ISSN 0392-0054

Anno XXXIV - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1981

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXIV

(1981)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

MARIA BÀLICE, *Iscrizioni latine di Lucera* (con 31 fig.) . . . pag. 3
NICOLA CILENTO, *I rapporti del « Comune Pugliese » con le città delle due sponde adriatiche negli studi di Francesco Carabellese* » 41
LIDIA FUIANO, *La vita nei centri urbani nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* . . . . . » 55
GIUSEPPE CONIGLIO, *La società di Trani e gli « Ordinamenta »* . » 75
ADRIANA CAMPITELLI, *Aspetti dei negozi con garanzia pignoratizia su imbarcazioni nelle carte italiane dei secc. XII e XIII* . » 89
VINCENZO VALENTE, *La lingua degli Ordinamenti marittimi di Trani* (con 1 fig.) . . . . . » 101
MARIA FILOSA, *Defensa tranese e defensa federiciana* . . . » 129
ANTONIO N. DE ROBERTIS, *La costituzione « puritatem » e la versione greca del « Liber Augustalis »* . . . . . » 141
CLELIA GATTAGRISI, *Le più antiche carte dell'archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Caracciolo di Santeramo)* (con 4 fig.) » 149
NICOLA MONGELLI, *Iacopo Ferdinando barese a Cracovia, medico di Bona e Sigismondo e il suo « Tractatus » (1543)* (con 16 fig.) » 211
GIOVANNI CASSANDRO, *La genesi del Codice per la veneta mercantile marina* . . . . . » 281
GIOVANNI ROSSIELLO-LORENZO PALUMBO, *Salari ài contadini in Terra di Bari durante l'età della restaurazione* (con 7 tav.) . . » 301

note

RODOLFO STRICCOLI, *Nota preliminare sulla seconda campagna di scavi a Grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)* (con 6 fig.) » 319
RAFFAELE RUTA, *La Puglia romana: un paesaggio pietrificato* (con 11 tav.) . . . . . » 329
MICHELE PAONE, *Accademie settecentesche sui martiri di Otranto* » 383
GIANNI CUSTODERO, *Le fasi di avvio de « il Quotidiano » a Trani* » 389
GIUSEPPE BRESCIA, *Contributi per una storia dei ceti popolari andriesi nella grande guerra* . . . . . » 397

rassegna bibliografica

a cura di G. LUCATUORTO, T. PEDÌO, M. T. TAFURI, A. ANTONACI, R. NIGRO, M. DEL VESCOVO, A. GENIOLA . . . . . » 409

I NOSTRI MORTI . . . . . » 437

ABBONAMENTI Italia: L. 16.000 - Estero: L. 20.000

Annate arretrate L. 18.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

ISCRIZIONI LATINE DI LUCERA *

Introduzione

Lucera che fu, come è noto, una delle più antiche colonie latine della Puglia, ha tramandato una ricca documentazione epigrafica. Il Mommsen accolse nel suo *Corpus* 151 tra iscrizioni intere e frammentarie (CIL IX 782-933). Altre iscrizioni furono edite in seguito per esempio dal Sogliano [1], dal Ribezzo [2] dal Bartoccini [3] e in tempi più recenti dal Torelli [4] e dal Carletti [5].

Molte iscrizioni, all'infuori di quelle ricordate, rinvenute nel corso di scavi eseguiti in città a scopo edilizio (nn. 14-22-35-44) o nelle campagne durante i lavori di aratura, giacevano tuttavia nel locale Museo Civico. Non ci sono infatti indicazioni precise del luogo di rinvenimento per la maggior parte delle epigrafi (nn. 1-12, 15-16, 21, 23-28, 31-32, 34, 36, 38-42).

Il tipo di pietra più usato è il calcare duro locale; troviamo però anche arenaria (nn. 4, 6, 9, 38) e marmo (nn. 25, 27, 29, 31, 32, 34, 35, 37).

---

* Ringrazio il prof. Vito Antonio Sirago per avermi indotta a tale studio, il prof. Leonardo De Luca, Direttore del Museo Civico « G. Fiorelli » di Lucera, per avermi consentito la consultazione e la riproduzione (fotografo Mario Carrozzino di Foggia) delle iscrizioni. La mia gratitudine va al prof. Cesare Colafemmina che ha guidato questo mio faticoso lavoro.

[1] A. Sogliano, *Notizie Scavi*, 1899, pp. 275, 276.

[2] F. Ribezzo, *Il verso 126 dell'Eneide in una iscrizione inedita di Lucera*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », 1930, pp. 100 e 101.

[3] R. Bartoccini, *Anfiteatro e gladiatori di Lucera*, in « Japigia », VII, 1936, pp. 9-53.

[4] M. Torelli, *Contributi al supplemento del CIL IX*, in « Rendiconti morali », Serie VIII, vol. XXIV, 1969, fasc. 1-2, pp. 20-29.

[5] C. Carletti, *Nuove iscrizioni paleocristiane di Lucera*, in « Vetera Christianorum », 13, 1976, pp. 143-148.

Le epigrafi sono tutte funerarie ad eccezione di una (n. 37) che è onoraria. Esse sono costituite da cippi, steli, lastre e il criterio di classificazione segue questa distinzione. I cippi sono 9 (da n. 1 a n. 9) di cui i primi quattro sono arrotondati in alto e l'ultimo (n. 9) culmina in un frontoncino non decorato affiancato da acroteri a piramide tronca. Le steli sono 10 (da n. 10 a n. 19) di cui tre (nn. 11, 17, 18) presentano un timpano decorato. La n. 19 è sormontata da un bassorilievo raffigurante il busto di un fanciullo. Le lastre sono 23 (da n. 20 al n. 42) di cui sei sono frammenti (da n. 37 a n. 42). La penultima (n. 43) è una base di forma parallelepipeda e l'ultima (n. 44) è la parte superiore di un sarcofago di un bambino.

CIPPI, STELI, LASTRE *

1 - Piccolo cippo parallelepipedo in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 105
Il cippo è arcuato in alto e l'i-

---

* Sono state usate le seguenti abbreviazioni:

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, T. MOMMSEN, Berolini 1883 ss.
DEAR = E. DE RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Roma 1961 ss.
Forcellini, *Onomasticon* = AEG. FORCELLINI-V. DE VIT, *Totius Latinitatis Lexicon*, Prati 1858-1875.
Kajanto, *Cognomina* = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, *Commentationes humanarum litterarum*, XXXVI, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki-Helsingfors, 1965. I. KAJANTO, *The Significance of non-latin cognomina*, in « Latinus » 27, 1968, pp. 517-534. *L'onomastique latine*, Colloques internationaux du Centre de la Recherche Scientifique, Paris 13-15 ottobre 1975, Paris 1977. (Articoli di Kajanto sulla nomenclatura donne, cronologia del cognome ecc. art. di H. Solui su nomi greci e la cronologia dei cognomi romani).
D. A. Musca, *Lexicon* = D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966.
Pape-Benseler, = W. PAPE, *Weerterbuch der griechischen Eigennamen. Dritte Auflage neu bearbeitet* von G. BENSELER, I-II, Braunschweig, 1911.
Torelli, *Contributi* = Contributi al supplemento del CIL IX in « Rendiconti morali dell'Accademia dei Lincei », VIII, 1969.
Schulze, = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Abhandlungen der koenigl. Gesellschaft der Wissenschaften zur Goettingen, phil-hist. Klasse, V, Berlin, 1904.
Thesaurus, = *Thesaurus Linguae Latinae* editus auctoritate et consilio accademiarum quinque Germanicarum, Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, Lipsiae, 1900 (*Onomasticon*, lettere A-D).

scrizione è posta nella parte superiore della faccia anteriore. L'incisione, in caratteri eleganti vicini alla scrittura capitale comune,



è assai accurata. I segni di interpunzione sono a triangolo. Manca la formula iniziale *D.M.*

Alt.: cm. 65; largh.: 25; sp.: 11. Alt. Lettere: ll. 1-2: 3, 5; ll. 3-4: 2, 6.

L. Trebius / L. l(ibertus) Dicinai / locum sibi / et sueis.

Da notare le forme arcaiche di *Dicinai (= Dicine)* (l. 2) e *sueis (= suis)* (l. 4).

Il nome *Trebius* (l. 1) a *Luceria* è gia attestato in CIL IX 936 nella *II° Regio* è attestato in CIL IX 1170, 1315, 1316 (Aecl.) 1455 (Lig. Baeb.); 1019, 1050, 1065 (Comps.).

Il cognome *Dicinai* (l. 2) è da accostarsi a *Dicinius* o *Diceneus*: cf. *Thesaurus*, s.v.

2 - Cippo parallepipedo in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 55

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi e la base del cippo, ma l'iscrizione, che è posta nella parte superiore della faccia anteriore, ci è pervenuta intatta anche se le lettere sono molto abrase.

Alt.: cm. 77,5; largh.: 30; sp. 25. Alt. lettere: 3,5.

Vicariae / Eutacti.

Per *Vicaria* (l. 1), unica attestazione della *II° Regio*, cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 82, 134, 314.

La defunta era schiava di un *Eutactus*, cognome attestato anche in CIL IX 481 (Ven.).

3 - Cippo a base parallelepipeda di pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 23

Il cippo è arcuato in alto e manchevole della base. Lo specchio epigrafico delimitato lateralmente e superiormente da una doppia cornice. Le lettere dell'iscrizione sono molto chiare, di schietta età imperiale, hanno diversa distanza tra loro e si vanno sempre più restringendo nelle ultime righe. È presente una *haedera distinguens* tra la *D.* e la *M.* della formula iniziale. I segni di interpretazione sono a triangolo.

Alt.: cm. 74,5; largh.: 59; sp. 31. Alt. lettere: ll. 1-2-3: 5,5; ll. 4-5-6-7: 4.

D(is) M(anibus) / Gelasmo / Sittiae ser(vo) / vix(it) an(nis) XXV m(ensibus) III d(iebus) XXI / ex coll(egio) Herculis / et Apollinis

Gelasmus (l. 2), cognomen d'origine greca, non trova alcuna altra attestazione nella *II" Regio*.

Il gentilizio *Sittia* (l. 3) non è attestato nella *Regio II"* ma si ritrova a Pozzuoli (CIL XX 2964, 2965), Capua (CIL X 4348) e Napoli (CIL X 8059, 153). Su questo nome cf. W. Schulze, p. 232.

Il defunto apparteneva al Collegio di Ercole e di Apollo (l. 6-7) di cui è l'unica attestazione della *II" Regio*. Si tratta di un sodalizio addetto al culto delle due divinità. Come è noto, uno degli scopi più importanti del Collegio è quello di provvedere alla sepoltura dei soci defunti. Sui *Collegia* si veda la voce a cura di J. P. Waltzing, in DEAR, II/I, pp. 340-406.

A *Luceria* il culto di Apollo è attestato in CIL IX 783, 814, 815, 817.

4 - Cippo parallelepipedo in pietra arenaria.

Rinvenuto nel 1972 presso lo Anfiteatro romano.
N. inv. 1325

Il cippo è arcuato in alto. Ampie scheggiature hanno colpito la base e i bordi del cippo lasciando però intatta l'iscrizione. I caratteri capitali sono accurati e allineati ma ci sono pervenuti piuttosto abrasi.

Alt.: cm. 85; largh.: 40; sp.: 20. Alt. lettere: ll. 1-2: 5; ll. 3-4-5: 4; l. 6: 3,5.

D(is) M(anibus) / Iuniae / Trophime / C. Papirius / Felix / coniugi b(ene) m(erenti) f(ecit)

Il nome *Iunia* (l. 2) a *Luceria* trova altre attestazioni: CIL IX 793, 869, 894. Nella *II" Regio* molte altre: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v



Il cognome *Trophima* (l. 3) nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 64 (Brund.); 269 (Gnat.); 1963 (Benev.).

Il gentilizio *Papirius* (l. 4) nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 550 (Ven.); 338 (Canus.); 1921, 1922 (Benev.).

Per *Felix* (l. 5) cfr. Kajanto, *Cognomina*, pp. 72, 73, 134, 272. A *Luceria* questo cognome è attestato in CIL IX 849, 938, 870, 867, 876, 6080. Nella *II" Regio* poi moltissime sono le attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

5 - Cippo parallelepipedo in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 48

Ampie scheggiature hanno colpito il bordo destro del cippo. Le lettere sono piuttosto abrase. Manca la formula iniziale *D.M.*

Alt.: cm. 71,7; largh.: 46; sp.: 23. Alt. lettere: ll. 1-2: 6; ll. 3-4-5-6: 4; ll. 7-8-9-10-11-12: 3.

[- -]stilia / [-] l(iberta) Attica / [si]bi et L. Cale / [d]io Licino / viro et cur / sori et geme / [l]lis duobus / vernis meis et / [A]mniae Faustae / [a]rbitr(atu) Heroid[is] / [l]ib(ertae) et Q. Polli / [onii] Fructi

In questa epigrafe funeraria la liberta *Herois* e *Q. Pollionius Fructus* hanno il compito di fare da arbitri in eventuali controversie circa l'uso del sepolcro.

Per il cognome *Attica* (l. 2) cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 45, 203.

Per il nome *Caledius* (l. 3-4) cf. *Thesaurus*, s.v.

Licinus è posto dal Kajanto tra

i cognomi che hanno origine da peculiarità fisiche: cf. *Cognomina*, p. 236. Nella *II" Regio* moltissime sono le attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il gentilizio *Annia* (l. 9) a *Luceria* è attestato in CIL IX 833; nella *II" Regio* in CIL IX 477 (Ven.); 2085 (Benev.); 73 (Brund.); 330 (Canus.); 1217 (Aecl.).

Fausta (l. 9) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi alle circostanze: cfr. *Cognomina* pp. 30, 72b, 73, 134, 272. Nella *II" Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

A *Luceria* abbiamo l'unica attestazione della *II" Regio* del cognome *Herois* (l. 10): CIL IX 871.

Il nome *Pollionius* (l. 11-12) è attestato nella *II" Regio* in CIL IX 32 (Brund.).

Il cognome *Fructus* (l. 12) nella *II" Regio* trova altre attestazioni: 746 (Lar.); 1771, 1828, 1702 (Benev.); 127 (Brund.); 251 (Tar.).

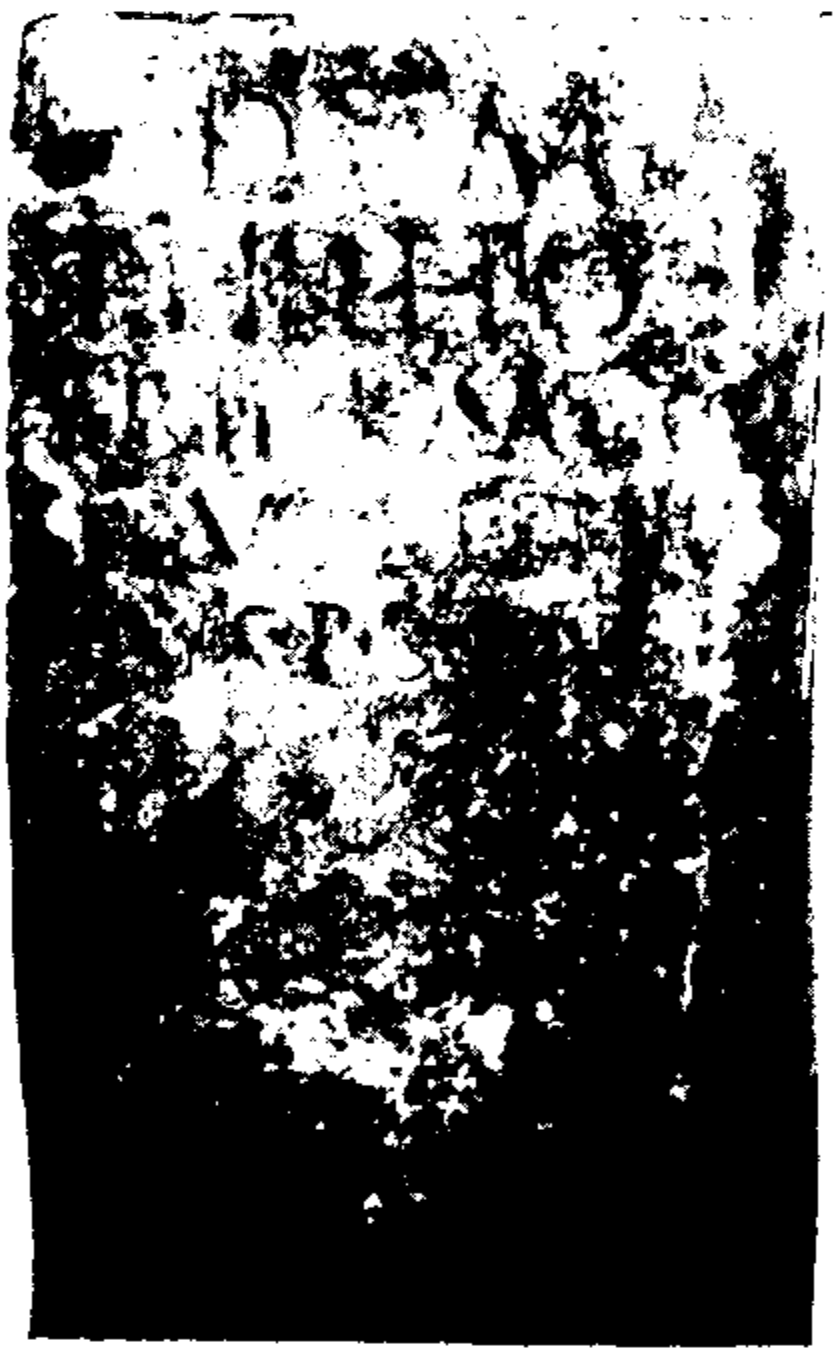
6 - Cippo parallelepipedo di pietra arenaria.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 76

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi e la base del cippo. Tra la *D.* e la *M.* della formula iniziale è incisa una *haedera distinguens*. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 61,8; largh.: 35; sp.: 29,2. Alt. lettere: ll. 1-2: 5; l. 3: 4; ll. 4-5: 3,8.

D(is) M(anibus) / Phileto / Triphosa co[n] / servo et Phile / tus p(ater) b(ene) m(erenti) fe[c](erunt)



Il cognome *Philetus* (l. 2) nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 1194 (Aecl.).

Per il cognome *Triphosa* (l. 3) cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Tryphe*.

7 - Cippo parallelepipedo in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 45

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi del cippo rovinando la cornice che corre intorno allo specchio epigrafico. I segni di interpunzione sono a triangolo. La formula iniziale è incisa per intero nella prima parte: *Dis*; abbreviata nella seconda: *Man(ibus)*.

Alt.: cm. 46,2; largh.: 53; sp. 25.5. Alt. lettere: l. 1: 5,5; l. 2: 5; ll. 3-4: 4.

Dis Man(ibus) / Rosciae C. f(iliae) / Iustinae / M. Papius m(atri) f(ecit).

Il gentilizio *Roscia* (l. 2) nella *II^ Regio* è attestato in CIL IX 338 (Canus.); 562 (Ven.).

Iustina (l. 3) è posto dal Kajanto tra i cognomi che derivano da qualità morali e tratti del carattere: cf. *Cognomina*, p. 252.

Nella *II^ Regio* è attestato a Benevento e ad Eclano cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il gentilizio *Papius* (l. 4) nella *II^ Regio* è attestato in CIL IX 6249 (Lar.).

8 - Cippo parallelepipedo in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 100.

Il cippo è privo della parte superiore e dello spigolo destro.



Alt.: cm. 63,3; largh.: 74,5; sp. 29. Alt. lettere: ll. 1-2: 6,5; l. 3: 6.

[....]us Silus
[....] fecit sibi
[....] de suo

Il cippo fu eretto a spese dello stesso defunto.

Silus (l. 1) è posto dal Kajanto tra i cognomi desunti dalla forma del corpo: cf. *Cognomina*, p. 237.

9 - Cippo in pietra arenaria.

Rinvenuto nel 1965 presso la località « Carignano » a 12 Km. da Lucera, sulla strada per San Severo.
N. inv. 1323.

Il cippo culmina in un fronton-

cino non decorato, affiancato da acroteri a piramide tronca. La pietra è molto corrosa. I caratteri sono ricercati e in buona ortostasia.

I segni di interpunzione sono ad angolo.



Alt.: cm. 60; largh.: 60; sp. 30. Alt. lettere: l. 1: 4,5; ll. 2-11: 4.

D(is) M(anibus) / Urse co-niu / gi cum qua vi / xit ann(is) IX / Munatius /Ianuarius / cum qua sine / ulla iniuria / vixit pien-tis / sime benemer / enti fecit.

Ursa (l. 1) è posto dal Kajanto tra i cognomi che derivano dalla fauna: cf. *Cognomina*, pp. 86, 88, 329. Nella *II" Regio* trova altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon* s.v.

Molte sono le attestazioni del nome *Munatius* (l. 5) nell'Irpinia: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v. Ad *Aeclanum* è attestato proprio un *Munatius Ianuarius*.

Ianuarius (l. 6) è posto dal Kajanto tra i cognomi che hanno origine dal calendario: cf. *Cognomina*, pp. 29, 30, 60, 61, 218. A *Luceria* è attestato in CIL IX 862 e nell'iscrizione edita dal Torelli, *Contributi*, n. 7. Nella *II" Regio* moltissime sono le attestazioni soprattutto a Benevento e a Eclano cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

10 - Stele parallelepipeda in pietra calcare.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 17

La stele è arcuata in alto e percorsa longitudinalmente piuttosto a sinistra da una fessura. L'iscrizione è incisa nella parte alta, su di un terzo circa della faccia anteriore. Nella terza linea è presente la legatura tra *M.F.* di *M. f(ilio)*. Manca la formula iniziale *D.M.*

Alt.: cm. 137,5; largh.: 45; sp.: 20. Alt. lettere: ll.: 5,2; ll. 3-4: 4,5; ll. 5-6-7: 4.

M. Anneio M. f(ilio) / Honorato / L. Anneio M. f(ilio) Catulo / M. Aneio M. l(iberto) / Rufioni / in fro(nte) p(edes) XII / in agr(o) p(edes) X.

Il nome *Anneius* (l. 1) è attestato nella *II" Regio* soltanto in CIL IX 973.

Honoratus (l. 2) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi alle circostanze: cf. *Cognomina*, pp. 18, 72, 73, 133, 279. Nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 1071, 990 (Comps.); 338 (Canus.); 1484 (Lig. Baeb.) e « Notizie Scavi » 1904 (Brund.).



Il cognome *Catulus* (l. 3) è attestato a *Luceria* due volte nella stessa iscrizione: CIL IX 783 che è l'unica attestazione nella *II" Regio.*

Aneius (l. 4) non trova alcuna altra attestazione: è probabile che si tratti di dimenticanza di una *n* da parte del lapicida.

Il suffisso io-ionis di *Rufio* (l. 5) rende il nome deprecativo: cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 119, 120, 229. Nella *II" Regio* questo cognome è attestato in CIL IX 1222 (Aecl.); 1772, 1693 (Benev.); 639b (Brund.).

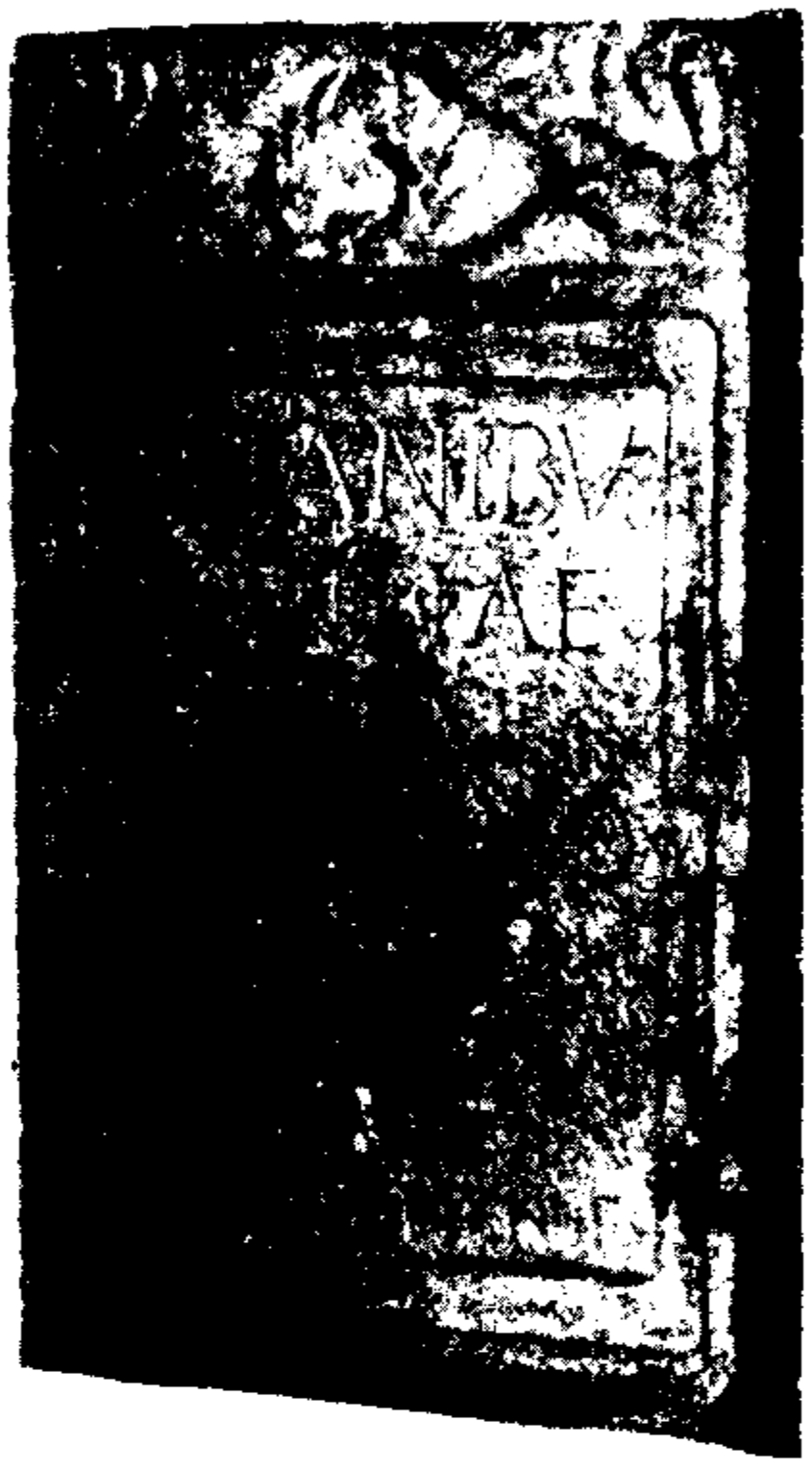
11 - Stele parallelepipeda in pietra calcare locale.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 77a in quanto c'è un'altra iscrizione sul retro, che è 77b = n. 12 di questo lavoro.

Lo specchio epigrafico è ben delimitato da due cornici che a sinistra sono rovinate e a destra sono invase dal numero XVII della IV" linea ed è sormontato da un piccolo timpano in bassorilievo che accoglie una corona di foglie non identificabili legate da un nastro.

I caratteri sono regolari ma degradanti in altezza. I segni di in-

terpunzione sono a triangolo. Nella formula iniziale manca *D(is)* e *Manibus* è inciso per intero.



Alt.: cm. 82; largh.: 47; sp.: 13. Alt. lettere: ll. 1-2: 5,7; ll. 3-4-5: 4,5; l. 6: 3,5; ll. 7-8: 3,2.

Manibus / Pontiae / Anniae / vix(it) a(nnis) VII m(ensibus) VI d(iebus) XVII / Annius p(ater) / et Pontia / Agrippina / mat(er) fil(iae) pien(tissimae) f(ecerunt).

Il gentilizio *Pontia* (l. 2 e l. 6) a *Luceria* è attestato anche nel n. 15 di questo lavoro. Nella *II*ª *Regio* è attestato in CIL IX 1139 (Aecl.); 1894, 1935, 6286 (Benev.); 1032 (Comps.); 556 (Ven.).

Annius, gentilizio frequente nella *II*ª *Regio*, è usato come cognome (l. 3 e l. 5), così come accade in età tarda: cf. *Thesaurus*, s.v. *Ann.*

Per *Agrippina* (l. 7) cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 26, 113, 175. Nella *II*ª *Regio* è attestato in CIL IX 1755, 1788 (Benev.); 338, 128 (Canus.).

12 - Stele parallelepipeda in pietra calcare.

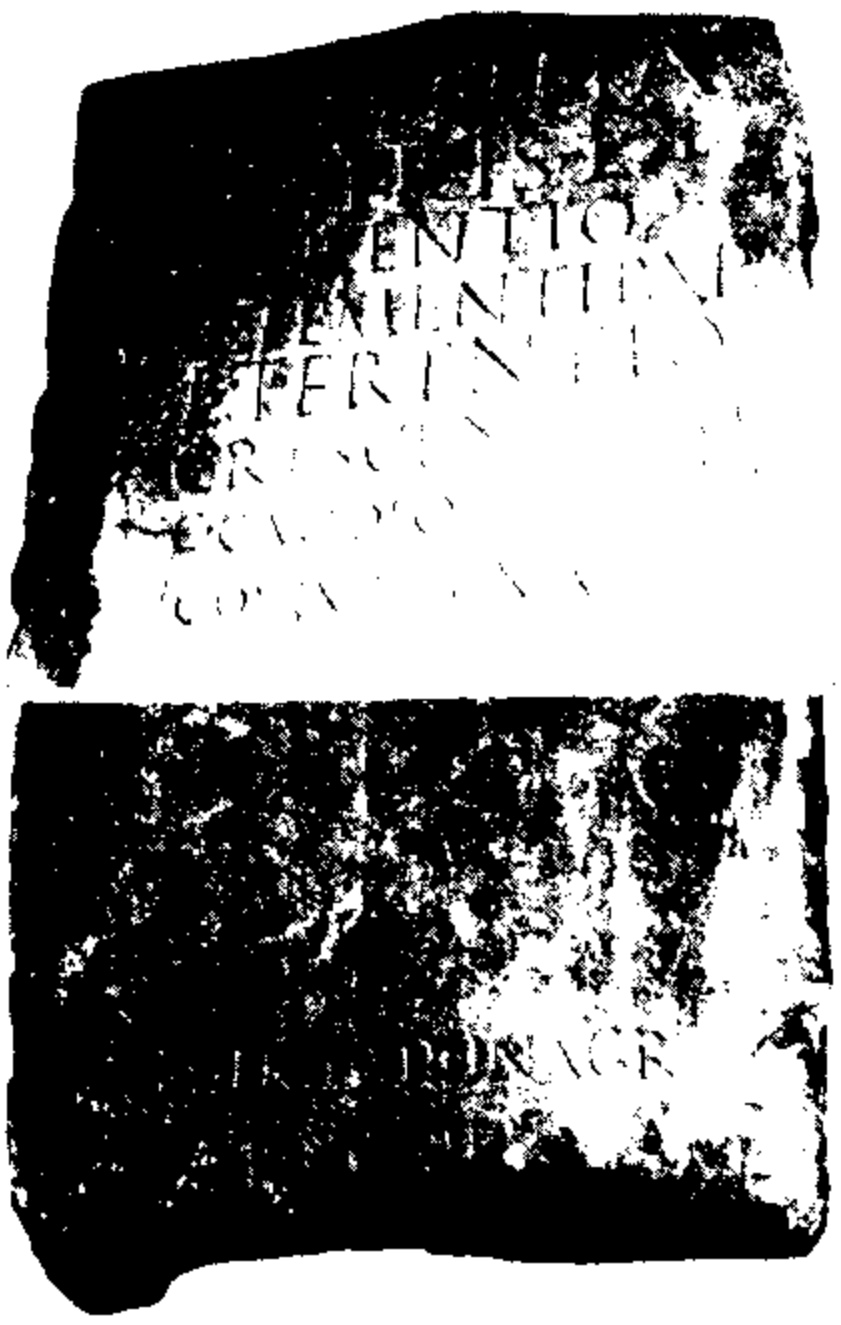
Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 77 b in quanto sul retro c'è un'altra iscrizione, che è 77a = n. 11 di questo lavoro.

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi della stele ma lo specchio epigrafico ci è pervenuto intatto. I caratteri sono molto regolari. I segni di interpunzione sono a triangolo. Sono presenti due legature: tra *tr* di *patr(ono)* nella IVª linea e tra *il* di *filio* nella VIª. La *b* di *Syngrapho* nella VIIª linea è molto più piccola di tutte le altre lettere.

Alt.: cm. 82; largh.: 47; sp.: 13. Alt. lettere: ll. 1-2-5: 5,4; ll. 3-4-6: 4,5; ll. 7-8-9-10: 2,1.

Terentia / Patris L. / Terentio / Clementi patr(ono) / L. Teren-

tio / Crescenti filio / C. Calidio Syngrapho / contubernali / in fr(onte) p(edes) XII in agr(o) / p(edes) XII



Il nome *Terentia* (l. 1) a *Luceria* è attestato in CIL IX 785, 891, 943. Nella *II Regio* trova molte altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Patris (l. 2): cognome molto raro non attestato nella *II Regio*. *Clemens* (l. 4) è posto dal Kajanto tra i cognomi indicanti cortesia, gentilezza, originario di schiavi: cf. *Cognomina* pp. 66, 69, 263. Nella *II Regio* molte sono le attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per *Crescens* (l. 6), cognome in massima parte di servi e liberti dell'età imperiale, cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 20, 26 b, 29, 43, 64, 93, 94, 234.

Per *Calidius* (l. 7), nome non attestato nella *II Regio*, cf. *Thesaurus, Onomasticon*, s.v.

Per *Syngraphus* (l. 7), cognome non attestato nella *II Regio*, cf. Pape-Benseler, s.v. Συγγραφεῖς - έων.

13 - Stele in pietra calcare.

Rinvenuta nel 1965 presso la località « Carignano » a 12 Km. da Lucera, sulla strada per San Severo.

N. inv. 1314

La stele è fortemente danneggiata ed è spaccata orizzontalmente in due parti cementate tra loro. Lo specchio epigrafico è delimitato da una doppia cornice a sbalzo visibile soltanto sul lato superiore e sullo spigolo destro. I segni di interpunzione sono a triangolo. Manca la formula iniziale *D.M.*

Alt.: cm. 110; largh.: 60; sp.: 28. Alt. lettere: ll. 1-2-3: 5; ll. 4-5-6: 4; ll. 7-8: 3.

L. Aemilius / Speratus / Apol(linaris) et Aug(ustalis) / sibi et / Suettiae / Probae / in f(ronte) p(edes) XXX / i[n] a(gro) p(edes) XXX

Il gentilizio *Aemilius* (l. 1) a *Luceria* è attestato anche in CIL IX 849 e nell'iscrizione n. 38 di questo lavoro, nell'iscrizione edita da M. Torelli, *Contributi*. Nella *II Regio*, cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Speratus (l. 2), in genere cognome di schiavi, è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi alla nascita: cf. *Cognomina*, p. 77 e p. 297. A *Luceria* troviamo le uniche attestazioni di questo cognome nella *II Regio*: CIL IX 890, 895, 937.
L. Aemilius era *Apollinaris* e *Augustalis* (l. 3) cioè sacerdote di Apollo e addetto al culto del fondatore dell'impero. Questo collegio è attestato anche in CIL IX 816.

Il collegio degli Augustali era costituito da sei membri attivi che duravano in carica un anno. A *Luceria* troviamo altri personaggi insigniti del titolo di *Augustales*: CIL IX 808, 809, 810, 811, 812, 813, 934, 938; Torelli, *Contributi*, n. 11 e n. 18 e n. 22 di questo lavoro.

Gli *Apollinares* poi sono attestati nella *II Regio* soltanto a *Luceria*: CIL IX 814, 815, 817; e in D'Amelj[1] n. 85 troviamo una *Martia Apollinaris*.

Sull'*Apollinaris* cf. DEAR, I, p. 514 s.v.; per *Augustales* cf. A. von Premerstein, DEAR, I, pp. 824-877 s.v. e R. Duthoy, *Notes onomastiques sur les Augustales. Cognomina et indication de status*, in « Antiquité Classique », 39, 1970, pp. 88-105; R. Duthoy, *Les Augustales*, in « Aufstieg und Niedergang der Rönuscheu Welt » II, 162, Berlin-New York 1978, pp. 1254-1309; R. Duthoy, *La function sociale de l'Augustalité*, in « Epigraphica » 36, 1974, pp. 134-154.

Per il gentilizio *Suettia* (l. 5), non attestato nella *II Regio*, cf. W. Schulze, *Eigennamen*, p. 233.

Il cognome *Proba* (l. 6) è compreso dal Kajanto tra quelli che ricordano qualità morali e del carattere, diffuso tanto tra uomini liberi che tra schiavi: cf. *Cognomina*, p. 68 e p. 253. Nella *II Regio* abbiamo altre due attestazioni di questo cognome: CIL IX 6182 (Rub.), 1443 (Aeq. Tut.).

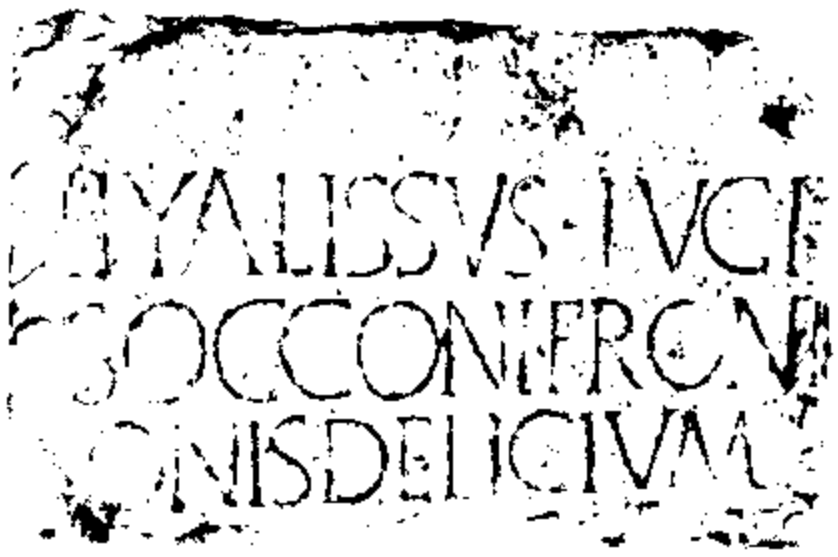
14 - Parte superiore di una stele di pietra locale.

Rinvenuta nel 1979 nell'attuale rione « Pezza del lago » di Lucera.
N. inv. 1375

La stele è mancante della parte inferiore. L'incisione, in caratteri capitali, eleganti, è molto accurata. I segni di interpunzione sono a triangolo. Manca la formula iniziale *D.M.* per cui l'iscrizione

[1] G. B. D'Amelj, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861.

sarebbe databile non oltre la fine del I° sec. Inoltre il termine *delicium* fa pensare al I° sec. quando l'omosessualità è accettata dall'opinione pubblica.



Alt.: cm. 32; largh.: 50; sp.: 20. Alt. lettere: 6-5,5.

Hyalissus Luce(rinus) / Socconi Front / onis delicium / [. . . . . .]

Del cognome *Hyalissus* (l. 1) abbiamo un'altra attestazione nella *II^a Regio* in CIL IX 2132 (Fol.).

Per il gentilizio *Socconius* (l. 2) cf. Schulze, p. 233.

Il cognome *Fronto-onis* (l. 2-3) è attestato a *Luceria* in CIL IX 897 e nella *II^a Regio* in CIL IX 521 (Ven.); 767 (Lar.); 669 (Ausc.).

15 - Stele parallelepipeda in pietra calcare chiara.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 85

La stele è rotta obliquamente in due pezzi e scheggiata su tutto lo spigolo destro in modo tale da impedire la lettura delle desinenze delle linee 1-2-5-6-7 e la misura dell'altezza e larghezza dell'area sepolcrale indicate nelle ultime due linee. La formula iniziale è incisa per intero.

Alt.: cm. 105; largh.: 41,6; sp.: 31. Alt. lettere: l. 1: 4,8; ll. 2-3-4-5: 4; ll. 6-7-8-9: 3,5.

Dis Manibu[s] / Pontia lib(erta) Success[a] / sive Tertia sibi et / M. Valerio Prisco / T. Satrio Longin[o] / contubernalibu[s] / posterisque sui[s] / in fronte ped(es) X [-] / in agro ped(es) X [-]

Da notare che la dedicante di questa epigrafe funeraria ha due cognomi *Successa* e *Tertia*.

Per il nome *Pontia* (l. 1) v. l'iscrizione n. 11 di questo lavoro; *Successa* (l. 2) è posto dal Kajanto tra i cognomi derivanti da participi e forme verbali: cf. *Cognomina*, pp. 18, 93, 96, 356.

A *Luceria* questo cognome trova altre attestazioni: CIL IX 809, 811, 854. Nella *II^a Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v. *Tertia* (l. 3) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi all'ordine di nascita: cf. *Cognomina*, pp. 74, 75, 78, 292. A *Luceria* è attestato in CIL IX 884. Nella *II^a Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il nome *Valerius* (l. 4) a *Luceria* è attestato due volte nella stessa iscrizione: CIL IX 894 e inoltre in CIL IX 799. Moltissime sono le attestazioni nella *II" Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il cognome *Priscus* (l. 4) a *Luceria* è attestato nell'iscrizione n. 18 di questo lavoro e nella *II" Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il nome *Satrius* (l. 5) a *Luceria* è attestato in CIL IX 862 e, per la *II" Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Longinus (l. 5) è posto dal Kajanto tra i cognomi derivanti da qualità fisiche: cf. *Cognomina*, p. 231. Nella *II" Regio* abbiamo molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

16 - Stele di pietra calcare locale.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 80

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi e la base della stele. Tra le due lettere della formula iniziale *D.M.* è incisa una cornucopia. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 75; largh.: 60,5; sp.: 19. Alt. lettere: l. 1: 5; ll. 2-3: 4, ll. 4-5-6: 3,7; l. 7: 3,2.

D(is) M(anibus) / Spediae Nice / M. Titius Primiti / vos / coniugi b(ene) m(erenti) f(ecit) / vixit an(nis) XXX m(ensibus) VI / d(iebus) XX

Il gentilizio *Spedia* (l. 2) trova altre attestazioni nella *II" Regio*: CIL IX 1968, 1969 (Benev.); 1034, 1039 (Comps.); 190 (Brund.); 1310 (Aecl.).

Per il cognome *Nice* (l. 2) assai diffuso nella *II" Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il gentilizio *Titius* (l. 3) è attestato a *Luceria* nell'iscrizione n. 22 di questo lavoro.

Per il cognome *Primitivos* (l. 3-4) cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v. *Primitivus*.

17 - Stele in pietra calcare.

Rinvenuta nel 1972 presso Palmori di Lucera, sulla strada per San Severo.
N. inv. 1324

La stele è sormontata da un timpano a decorazioni floreali e da colonnine alveolate. Le facce laterali presentano una ghirlanda di foglie e un nastro pendente. È mutilo dello spigolo della base sinistra. Lo specchio epigrafico è delimitato da una doppia cornice a sbalzo di una larghezza di cm. 5. I segni di interpunzione sono a triangolo. Le lettere sono molto abrase.

Alt.: cm. 85; largh.: 48,5; sp.:

36. Alt. lettere: l. 1: 4,5; ll. 2-3-4-5-6: 3,5; l. 7: 2,5.



D(is) M(anibus) / C. Sallustio C. filio / Ismariano aed(ili) / C. Sallustius / Ismarianus filio / pientissimo / vix(it) an(nis) XXVI m(ensibus) III d(iebus) XI

Il gentilizio *Sallustius* (l. 2) a *Luceria* è attestato nell'iscrizione n. 26 di questo lavoro.

Per *Ismarianus*, cognome non attestato nella *II" Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Ismarus*.

Aedilis (l. 3) è una magistratura municipale. Il titolo compare frequentemente nelle iscrizioni e si può considerare come una abbreviazione di *IIIIvir aedilis* o *IIvir aedilis*. Cf. per *Luceria* CIL IX 786 b, 803; Torelli, *Contributi*, n. 8, 9 a, 10 e Bartoccini [1].

18 - Stele parallelepipeda in pietra calcare.

Rinvenuta nel 1972 in località « Vigna dell'arco », sulla strada che va da Lucera a Foggia.
N. inv. 1320

La stele presenta un timpano e decorazioni geometriche. Una scheggiatura ha colpito lo spigolo superiore destro. Lo specchio epigrafico (largh.: cm. 43; alt.: 79,8) è limitato lateralmente da due fasci che ricordano la funzione di Augustale del defunto.

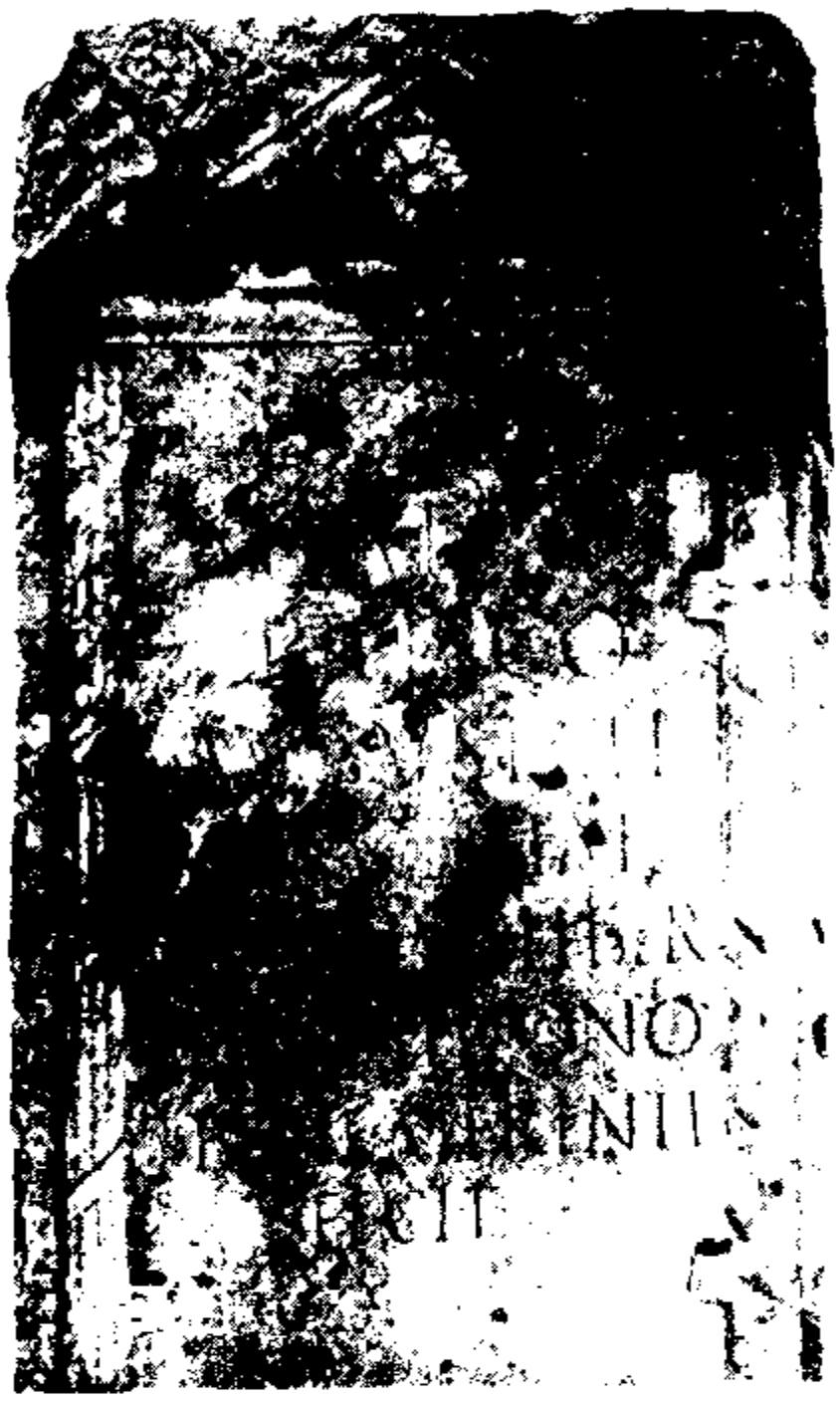
Alt.: cm. 134; largh.: 85; sp.: 20. Alt. lettere: ll. 1-2-3: 5; ll. 4-5: 4; ll. 6-7-8-9: 3,5.

D(is) M(anibus) / M. Lattio / Prisco / Augustali / Luceriae / Asbestus liber / tus patrono / benemerenti / fecit

Per il gentilizio *Lattius* (l. 2), non attestato nella *II" Regio*, cf.

[1] R. Bartoccini, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, VII, 1936, p. 17.

Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Lattus*.



Molte sono le attestazioni del cognome *Priscus* (l. 3) nella *II Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v. A *Luceria* è attestato nel n. 15 di questo lavoro.

Per *Augustalis* (l. 4) v. iscrizione n. 13 di questo lavoro.

Per il nome *Asbestus* (l. 6) cf. *Thesaurus*, s.v.

19 - Stele in pietra locale.

Rinvenuta nel 1979 a 8 km. da Lucera, sulla strada per Biccari.

N. inv. 1289

L'iscrizione è sormontata da un bassorilievo raffigurante il busto di un fanciullo; dal che si arguisce che dovesse essere la sua stele funeraria. Arcuata nella parte superiore, è priva della parte alta sinistra. Le lettere sono ben visibili perché ricalcate con il nerofumo. Nella terza linea sono



presenti le legature tra *te* di *mater* e tra *it* di *fecit*. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 118; largh.: 41; sp.: 24. Alt. lettere: 4,5.

C. Octavius C. l(ibertus) / Gratus sit(us) / mater fecit

Nella *II" Regio* moltissime sono le attestazioni del gentilizio *Octavius*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Gratus (l. 2) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi alle circostanze, frequente particolarmente tra schiavi e liberti: cf. *Cognomina*, pp. 18, 64, 73, 282. Nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 2129 (Fol.); 1984 (Benev.) e in «Notizie Scavi», p. 177 (Lar.).

20 - Lastra parallelepipeda in pietra dura locale.

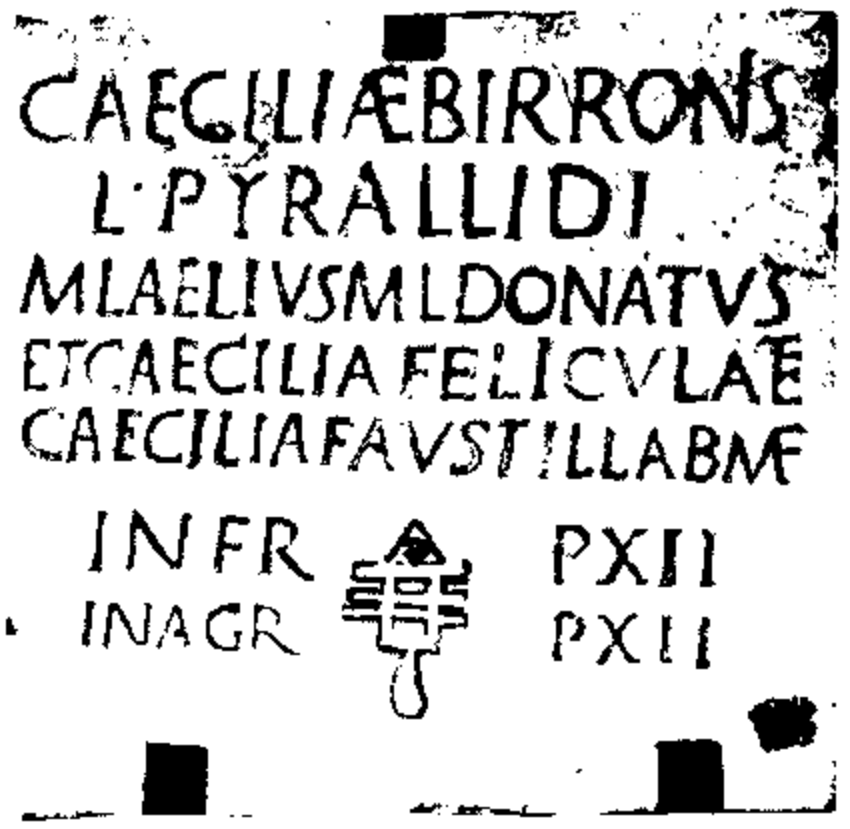
Rinvenuta nel 1968 nella zona del Castello Svevo, area ruderi romani.

N. inv. 107

Le lettere, molto abrase, sono ora chiaramente leggibili perché calcate con nerofumo. Al centro in basso è inciso un sistro. Molte sono le legature: tra *ae* di *Caecilia* e tra *nis* di *Birronis* nella prima linea; tra *aet* di *Faelicula et* nella IV°; tra *mf* di *bmf* nella V°.

Alt.: cm. 34; largh.: 37; sp.: 11,5. Alt. lettere: 3,3-2.

Caeciliae Birronis / l(ibertae) Pyrallidi / M. Laelius M. l(ibertus) Donatus / et Caecilia Felicula et / Caecilia Faustilla b(ene) m(erenti) f(ecerunt) / in fr(onte) in agr(o) p(edes) XII



È una iscrizione funebre dedicata dai liberti *M. Laelius Donatus, Caecilia Felicula* e *Caecilia Faustilla* a *Caecilia Pyrallis*, liberta di *Birro*.

L'area sepolcrale era di una lunghezza e di una larghezza di 12 piedi (un quadrato quindi dal lato di m. 3,60).

Il sistro attesterebbe un probabile culto della dea Iside a *Luceria*.

Il gentilizio *Caecilia* (l. 1) nella *II" Regio* trova molte altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per *Birro*, cognome che non trova alcuna altra attestazione nella *II" Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Birrius*.

Il cognome *Pyrallis* (l. 2) è attestato nella *II" Regio* in CIL IX 548 (Ven.).

Il gentilizio *Laelius* (l. 3) è attestato nella *II" Regio* in CIL IX 69 (Brund.), 1891 (Benev.).

Il cognome *Donatus* (l. 3) a *Luceria* trova altre attestazioni: CIL IX 811, 881 e nel n. 23 di questo lavoro. Nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 466, 653 (Ven.); 1640, 1641 (Benev.); 1302 (Aecl.).

Felicula (l. 4), diminutivo di *felix*, in genere è cognome di ingenui e servi. A *Luceria* è attestato in CIL IX 846 e nel n. 29 di questo lavoro. Per la *II" Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Faustilla (l. 5) nella *II" Regio* non è attestato.

21 - Lastra rettangolare di pietra calcare duro.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 90



Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice. I segni di interpunzione sono a triangolo. Manca la formula iniziale *D.M.*

Alt.: cm.: 40; largh.: 50; sp.: 11, Alt. lettere: 3,8-3,4.

T. Flavio Primigenio / vixit an(nis) XIIII m(ensibus) VIII / T. Flavius Salvius / et Luccia Fortunata / parentes fec(erunt)

Per il gentilizio *Flavius* (l. 1 e l. 3) v. l'iscrizione n. 36 di questo lavoro.

Primigenius è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi alla nascita: cf. *Cognomina*, pp. 18 b, 74, 75, 77, 134, 290. Moltissime sono le attestazioni nella *II" Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il cognome *Salvius* (l. 3) a *Luceria* trova altre attestazioni: CIL IX 824, 889. Nella *II" Regio* in CIL IX 6083, 6127 (Brund.); 716, 717 (Tean. Ap.).

Il gentilizio *Luccia* (l. 4) è attestato a *Luceria* in CIL IX 823, 870, 936.

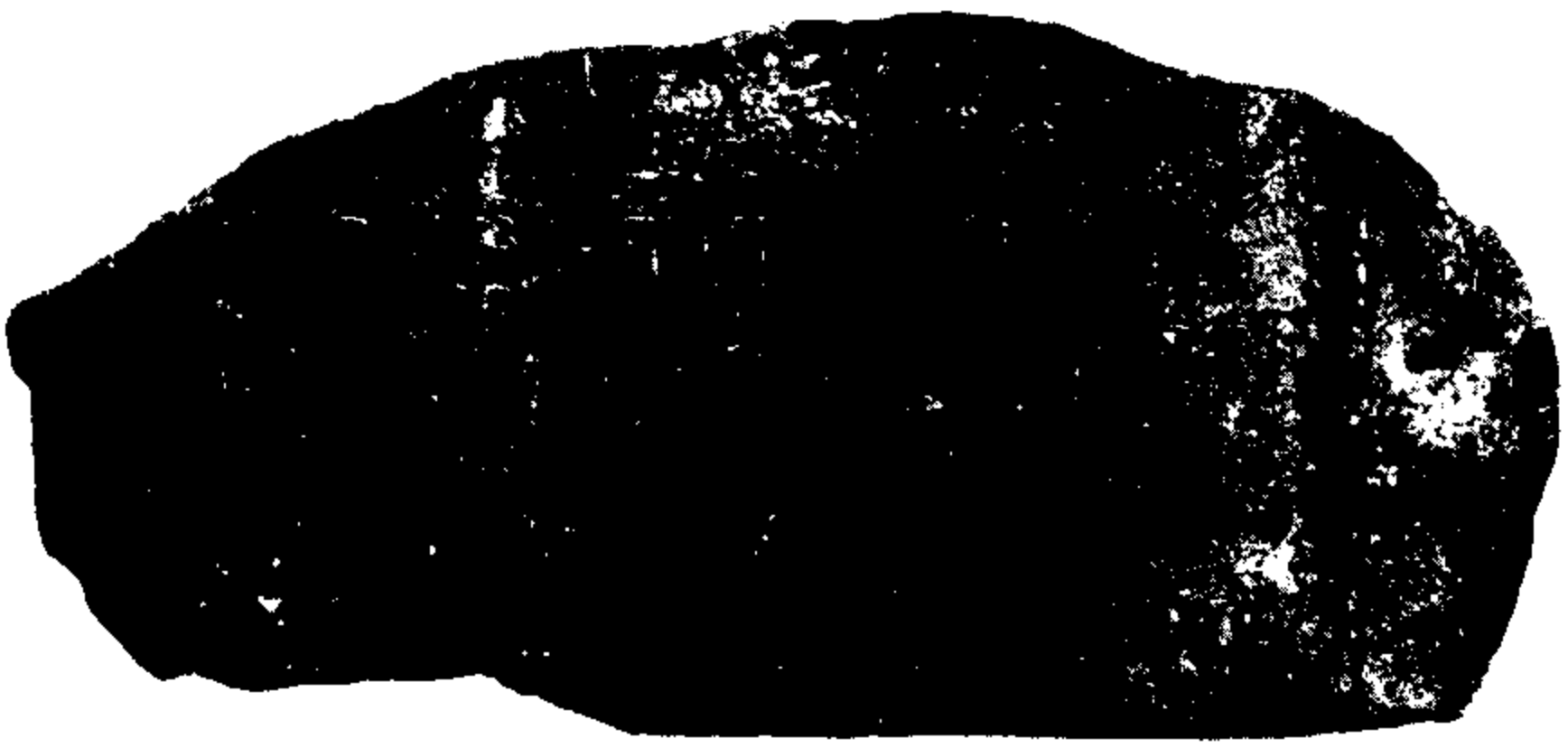
Il cognome *Fortunata* (l. 4) è attestato a *Luceria* in CIL IX 899, nell'iscrizione edita dal Torelli, *Contributi*, n. 9 a. Nella *II" Regio* in CIL IX 2106, 1986 (Benev.); 1195, 1360 (Aecl.); 1007 (Comps.); 765 (Lar.).

22 - Lastra parallelepipeda in pietra calcare.

Rinvenuta nell'area dell'odierno cimitero di Lucera nel 1968.
N. inv. 1315

La lastra è mancante del bordo superiore destro tanto da impedi-

re la lettura di alcune lettere del nome iniziale. Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice decorativa che però è ampiamente scheggiata nel bordo superiore della pietra. I caratteri capitali sono molto regolari e allineati. I segni di interpunzione sono a triangolo. Manca la formula iniziale *D.M.*



Alt.: cm. 63; largh.: 127; sp.: 28,8. Alt. lettere: l. 1: 7,5; ll. 2-4-5: 6; l. 3: 5.

[Ti]tius L. l(ibertus) Adiutor / Aug(ustalis) sibi et L. Titio C. f(ilio) / Sannioni patrono et / L. Titio Secundo lib(erto) / meo Aug(ustali)

Il gentilizio *Titius* (l. 1) nella *II" Regio* trova moltissime altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per *Adiutor* (l. 1) cf. Kajanto, *Cognomina*, p. 360. Nella *II" Regio* abbiamo altre attestazioni di questo cognome: CIL IX 284 (Bar.); 1942, 1628 (Benev.); 1529 (Pag. Veian.).

Per *Augustalis* (l. 2) v. iscrizione n. 13 di questo lavoro.

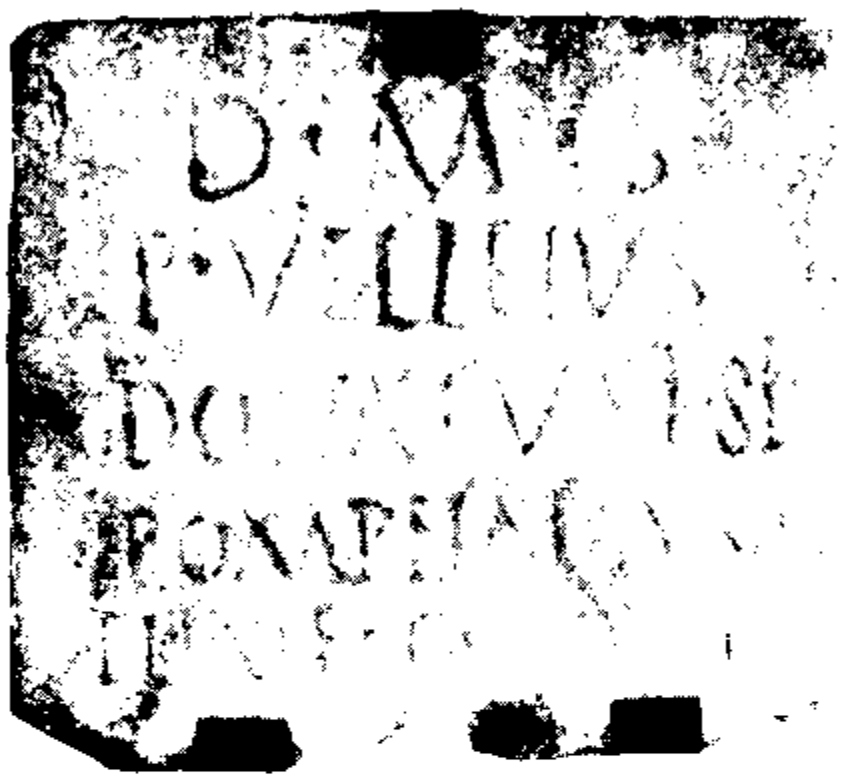
Il suffisso *io-onis* di *Sannio* (l. 3), cognome che non trova altre attestazioni nella *II' Regio*, rende il nome deprecativo. Presso i Romani fu nome di servo. Cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.

Secundus (l. 4) è posto dal Kajanto fra i cognomi relativi all'ordine di nascita: cf. *Cognomina*, p. 74 e p. 292. A *Luceria* abbiamo altre due attestazioni di questo cognome: CIL IX 840, 865. Moltissime sono le attestazioni nella *II" Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

23 - Lastra in pietra calcare.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 120



Da notare le legature tra *et* di *et* e tra *ibi* di *sibi* nella III^a^ linea. I caratteri sono piuttosto irregolari. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 23; largh.: 25; sp.: 4. Alt. lettere: ll. 1-2-3: 3,4; ll. 4-5: 2,5.

D(is) M(anibus) S(acrum) / P. Velleius / Donatus et sibi / Pompeiae Am / pliate c(oniugi) b(ene) m(erenti) f(ecit)

Per il gentilizio *Velleius* (l. 2), non attestato nella *II^a^ Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.

Per il cognome *Donatus* (l. 3) v. l'iscrizione n. 20 di questo lavoro.

Pompeia (l. 4) è un gentilizio che trova moltissime attestazioni nella *II^a^ Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il cognome *Ampliata* (ll. 4-5) trova molte attestazioni nella *II^a^ Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

24 - Lastra rettangolare in pietra dura locale.

Rinvenuta nel 1971 in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 125

I caratteri capitali sono regolari, allineati e ben incisi. I segni di interpunzione sono a triangolo.



Alt.: cm. 21; largh.: 27; sp.: 6. Alt. lettere: ll. 1-2; 3,2; ll. 3-4: 2,5; l. 5: 2.

D(is) M(anibus) / C. Villio Las / civo Villia / Primigenia / coniug(i) b(ene) m(erenti) f(ecit)

I gentilizi *Villius* (l. 2) e *Villia* (l. 3) a *Luceria* trovano altre attestazioni: CIL IX 937 e l'iscrizione edita dal Torelli, *Contribu-*

ti, n. 8. Nella *II^a Regio*, *Villius* è attestato in CIL IX 1455 (Lig. Baeb.).

Lascivus (ll. 2-3) è posto dal Kajanto tra i cognomi derivanti da qualità di carattere: cf. *Cognomina*, p. 261. Nella *II^a Regio* è attestato in CIL IX 359 (Canus.).

Primigenia (l. 4) è posto dal Kajanto tra i cognomi derivanti dalla nascita: cf. *Cognomina*, pp. 18 b, 74, 75, 77, 134, 290. A *Luceria* è attestato in CIL IX 881, 940, 934, 34 e nella *II^a Regio* in CIL IX 113, 135, 208 (Brund.); 244 (Tar.); 260 (Gen.); 770 (Lar.).

25 - Lastra rettangolare marmorea.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 121

La lastra è mancante di una porzione triangolare nel lato inferiore, ma lo spazio mancante permette di indovinare le lettere. I caratteri sono irregolari ma ricercati. Da notare le *haederae distinguentes* nella III^a e V^a linea.

Alt.: cm. 21; largh.: 30; sp.: 2. Alt. lettere: 3-2.

D(is) M(anibus) / Traebonia / Dorcas Auto / noeni verne / fecit q(ui) v|i|xit VIII / annos |X|XV dies / b(ene) |m(erenti)|

Le attestazioni del nome *Traebonia* (l. 2) nella *II^a Regio* sono quasi tutte a Benevento: cf. D. A. Musca, *Lexicon* s.v.

Il cognome *Dorcas* (l. 3) è attestato nella *II^a Regio* in CIL IX 6188 (Canus.); 307 (Natiol.); CIL IX 6406 e « Notizie Scavi », 1903 p. 204 (Ven.).

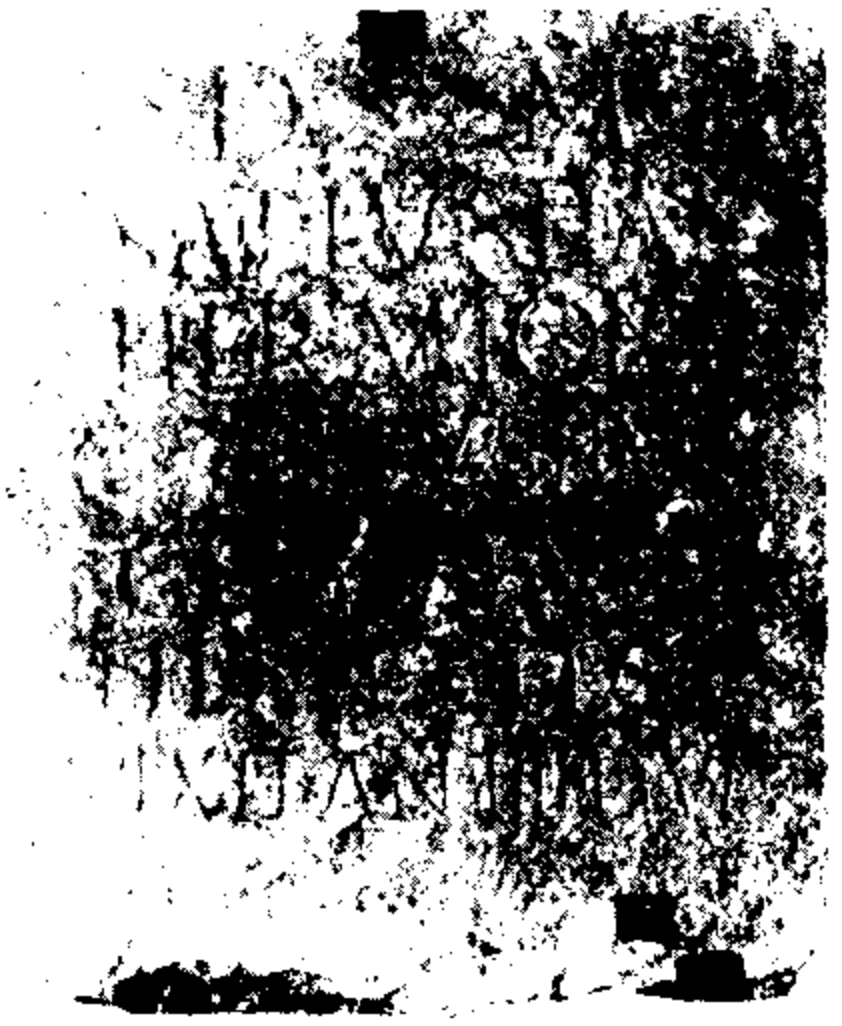
Per il cognome *Autonoe-enis* (ll. 3-4) cf. *Thesaurus*, s.v.

26 - Lastra di pietra calcare.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 93

La pietra è molto corrosa. I caratteri capitali sono allineati e piuttosto regolari.



Alt.: cm. 45; largh.: 37,5; sp.: 12.5. Alt. lettere: l. 1: 4,5; ll. 2-3-4: 4; ll. 5-6-7: 3.

D(is) M(anibus) / Sallustiae / Hermione / C. Sallustius / Gennaeus / filiae fec(it) / vixit an(nis) IIII d(iebus) VI

Il gentilizio *Sallustia* (l. 2 e l. 4) è attestato a *Luceria* anche nell'iscrizione n. 17 di questo lavoro.

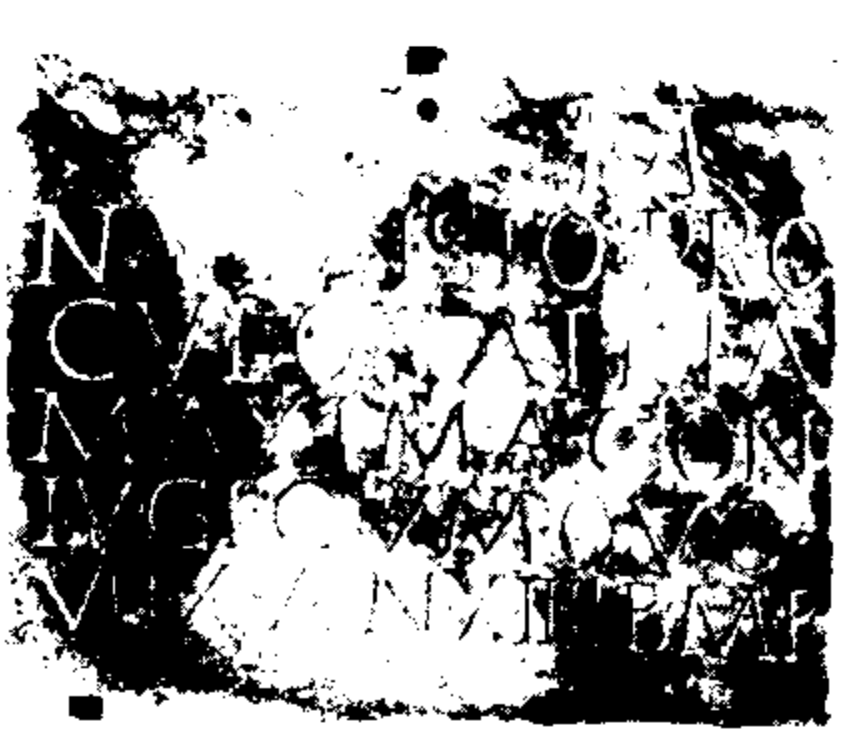
Per il cognome *Hermiona* (l. 3) cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Hermias*. Nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 1415 (Trevic.); 8 (Callip.); 1982 (Benev.).

Per il cognome *Gennaeus* (l. 5), non attestato nella *II" Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.

27 - Lastra rettangolare di marmo.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 31

La lastra è ben conservata. I caratteri capitali sono molto ben incisi, regolari e allineati. Sono abbozzati alcuni segni di guida per l'incisione. I segni di interpunzione sono a triangolo.



Alt.: cm. 31,7; largh.: 40,5; sp.: 3,8. Alt. lettere: 4,3-3,3.

D(is) M(anibus) / Numisio Pro / culo Satria / Maxima con / iugi cum quo / vix(it) an(nis) XIIII h(ene) m(erenti) f(ecit)

Il nome *Numisius* (l. 2) nella *II' Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per *Proculus* (ll. 2-3) cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 39, 40, 176. A *Luceria* è attestata in CIL IX 799 e nell'iscrizione n. 43 di questo lavoro. Nella *II" Regio* molte sono le attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Il nome *Satria* (l. 3) nella *II" Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per *Maxima* (l. 4) cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 71, 72 b, 74, 101, 104, 133, 275. A *Luceria* è attestato nell'iscrizione n. 8 del lavoro dello stesso autore [1]. Per la *II' Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

28 - Lastra di pietra calcare,

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 122

I caratteri capitali sono regolari ben incisi e ben allineati.

[1] *Quaderni della Pro Loco di Lucera*, n. 8, Lucera 1980, p. 32.

I segni di interpunzione sono a triangolo. Alla fine della V^a^ linea è incisa una *haedera distinguens* che ha una funzione decorativa. La *o* di *Priscino* nella III^a^ linea è molto più piccola delle altre lettere.



Alt.: cm. 32; largh.: 33; sp.: 3. Alt. lettere: 4-3.

D(is) M(anibus) / Chrysaspi / act(ori) Priscino / Chrysaspis / Ellius / b(ene) m(erenti) f(ecit)

Per *Chrysaspis*, (ll. 2-4) non attestato nella *II^a^ Regio*, cf. *Thesaurus*, s.v.

Sulla figura dell'*actor* (l. 3) cf. DEAR, I, s.v.

Per il cognome *Priscinus* (l. 3) cf. *Thesaurus*, s.v. Nella *II^a^ Regio* è attestato in CIL IX 2152, 2153 (Satic.); 33836 (Canus.).

Il cognome *Ellius* (l. 5) corrisponde a *Hellius*. Per la sua forma cf. CIL IX 1343.

29 - Lastra di marmo.

Rinvenuta nel 1963 presso la masseria Palumbo a 1 Km. da Lucera sulla strada che porta a Troia.

N. inv. 1285

Sono visibili alcuni segni di guida per l'incisione. I caratteri sono piuttosto irregolari. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 23,5; largh.: 31; sp.: 3. Alt. lettere: 3.

D(is) M(anibus) / Naeviae / Restitutae / Muttiena Felicu / la amicae m(erenti) p(osuit)

Il gentilizio *Naevia* (l. 2) a *Luceria* è attestato in CIL IX 811, 871. Nella *II^a^ Regio* in CIL IX 1360 (Aecl.); 1808, 1949, 1739, 1897 (Benev.); 984 (Comps.).

Per il cognome *Restituta* (l. 3) v. l'iscrizione n. 38 di questo lavoro.

In CIL IX 704 (Tean. Ap.) abbiamo un'altra attestazione di una *Muttiena Felicula*.

Il gentilizio *Muttiena* (l. 4) a *Luceria* è attestato in CIL IX 868, 869, 870. Nella *II^a^ Regio* è attestato in CIL IX 444, 445 (Ven.); 704 (Tean. Ap.).

Per il cognome *Felicula* (ll. 4-5) v. l'iscrizione n. 20 di questo lavoro.

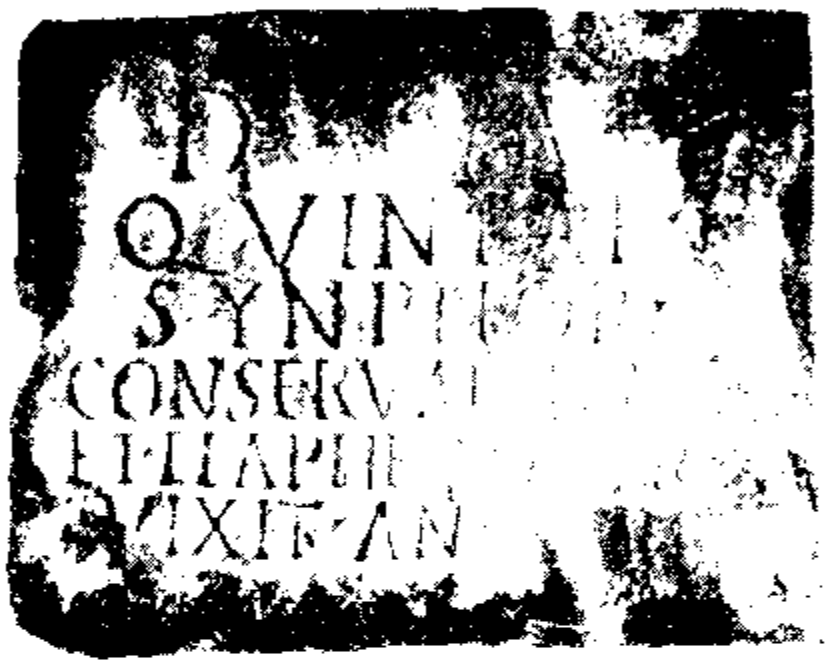
30 - Lastra di pietra calcare.

Rinvenuta durante i lavori di

scasso nel 1956 presso il torrente Casanova tra Lucera e Motta Montecorvino.

N. inv. 35

La lastra è lesionata verticalmente nella parte inferiore. I caratteri capitali sono accurati e ben incisi. I segni di interpunzione sono a triangolo.



Alt.: cm. 28,2; largh.: 34; sp.: 2,7. Alt. lettere: l. 1: 4; ll. 2-3: 3, ll. 4-5-6: 2,3.

D(is) M(anibus) / Quintae / Symphor[us] / conservae b(ene) m(erenti) / et Elaphe mater / vixit an(nis) XXII

Quinta (l. 2) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi all'ordine di nascita: cf. *Cognomina* pp. 74, 174. Nella *II*" *Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per il cognome *Symphorus* (l. 3) cf. *Thesaurus*, s.v.

Per il cognome *Elaphe* (l. 5) cf. Forcellini, *Onomasticon*. s.v. *Elaphus*.

31 - Lastra di marmo.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 124

La lastra manca di una porzione nel lato inferiore, l'iscrizione ci è pervenuta intatta ad eccezione della *f* di *fec(erunt)* dell'ultima linea. I caratteri capitali sono ben allineati e ben incisi. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 29; largh.: 32,4; sp.: 3,8. Alt. lettere: 3,5-3.

D(is) M(anibus) / Ti(to) Claudio Seve / ro vix(it) annum / m(enses) VII d(ies) XXVI / parentes / fec(erunt)

Da notare il complemento di tempo in accusativo (ll. 3-4).

Il gentilizio *Claudius* (l. 2) è attestato a *Luceria* in CIL IX 943 ed è diffusissimo nella *II' Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Severus (ll. 2-3) è posto dal Kajanto tra i cognomi relativi a qualità morali e a particolarità del carattere: cf. *Cognomina*, pp. 11, 20, 22, 30, 68, 69, 256. Nella *II' Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

32 - Lastra rettangolare di marmo chiaro.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 89

Da notare il particolare segno ornamentale tra la *D* e la *M* della formula iniziale, la desinenza *di* di *Eutychis* nella quarta linea incisa nella quinta tra la formula *et sibi* e *coniugi* (propenderemmo a vedervi più una ricercatezza che l'accorgimento del lapicida ad ovviare a un errore), il *k* di *karissimae* nell'ultima linea. I caratteri sono ben incisi e ben allineati. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 38; largh.: 84; sp.: 9,5. Alt. lettere: 4, 7-4, 1.

D(is) M(anibus) / Diodoro / Diodorus saltuarius / fecit filio et Eutychi / et sibi di coniugi / karissimae

Per il cognome greco *Diodorus* (l. 2 e l. 3), cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. Nella *II*ª Regio è attestato a Benevento.

Saltuarius (l. 3) è il custode dei boschi, delle foreste e dei pascoli, ma è detto così genericamente qualsiasi custode di un fondo, di un orto, di una campagna.

Per il cognome *Eutychis-idis*, non attestato nella *II*ª *Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.



33 - Lastra di pietra locale.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

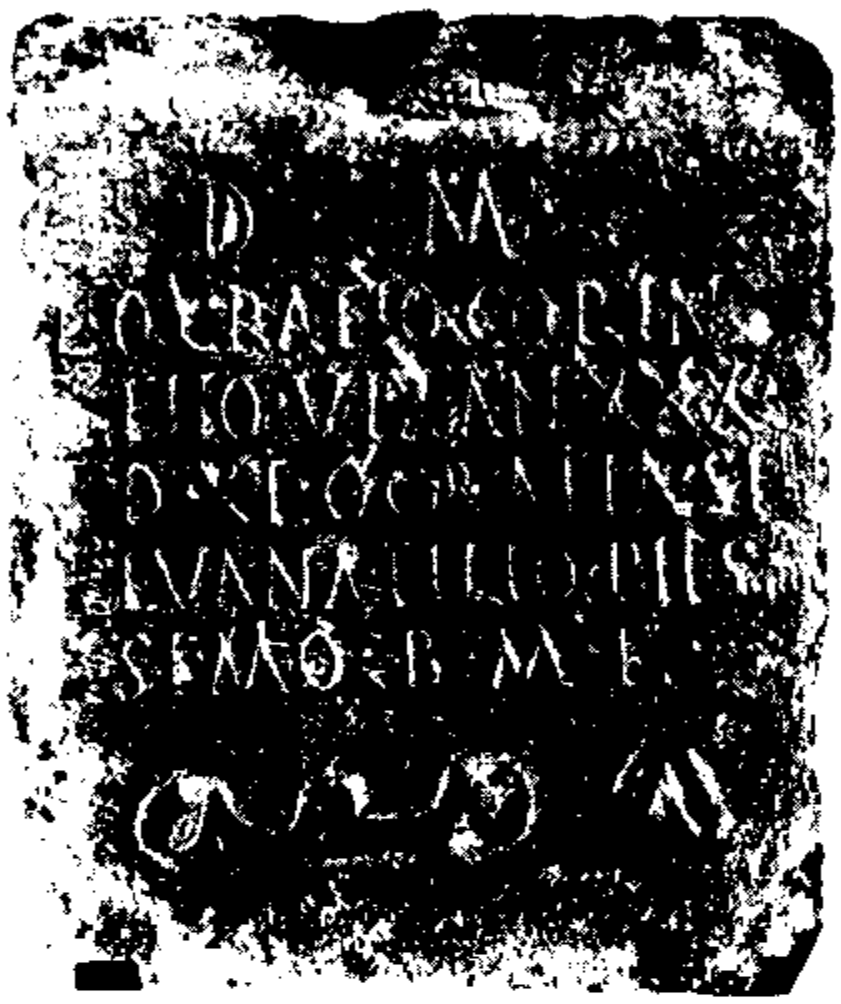
N. inv. 91

Sotto il testo epigrafico sono incisi due oggetti: una piccola ascia a sinistra e un aratro capovolto a destra. I segni di interpunzione sono a triangolo. Le linee non sono allineate e vanno restringendosi a sinistra.

Alt.: cm. 48,5; largh.: 40; sp.: 14. Alt. lettere: 3,6-3.

D(is) M(anibus) / L. Ocratio Corin / tho vix(it) an(nis) XXX / d(iebus) X Ocratia Si / lvana

filio piis / simo b(ene) m(erenti) f(ecit)



I nomi che compaiono in questa iscrizione si ritrovano, per una strana omonimia, in un'altra iscrizione lucerina dispersa CIL IX 814:

Silvana c(oniugi) b(ene) m(erenti)
L. Ocratio Co[ri]n
tho Apol(linari) Ocratia

Il gentilizio *Ocratius* (l. 2) nella *II^a Regio* è attestato soltanto a *Luceria* in CIL IX 814, mentre i cognomi *Corinthus* (ll. 2-3) e *Silvana* (ll. 5-6) trovano altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

34 - Lastra quadrata di marmo.
Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 123.

Sono evidenti i segni di guida per l'incisione. I caratteri sono irregolari. Da notare la *ics* resa con *cs* di *vicsit* nella III^a linea, la mancanza della *l* (oppure potrebbe esserci molto più piccola aggiunta in un secondo tempo dal lapicida) e la mancanza di una *s* in *dulcissime* nella VI^a linea.

Alt.: cm. 30; largh.: 30; sp.: 3. Alt. lettere: 2,5-2.

D(is) M(anibus) / Martine quae / vicsit an(nis) VII / me(nsibus) VIIII d(iebus) XIIII / Martialis fil(iae) / du(l)ci(s)sime feci(t)

Sia *Martina* (l. 2) che *Martialis* (l. 5) sono cognomi derivati dalla divinità Marte.



Per *Martina*, attestato in una iscrizione cristiana in CIL IX 1069 (Comps.), cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 36, 55, 113, 162.

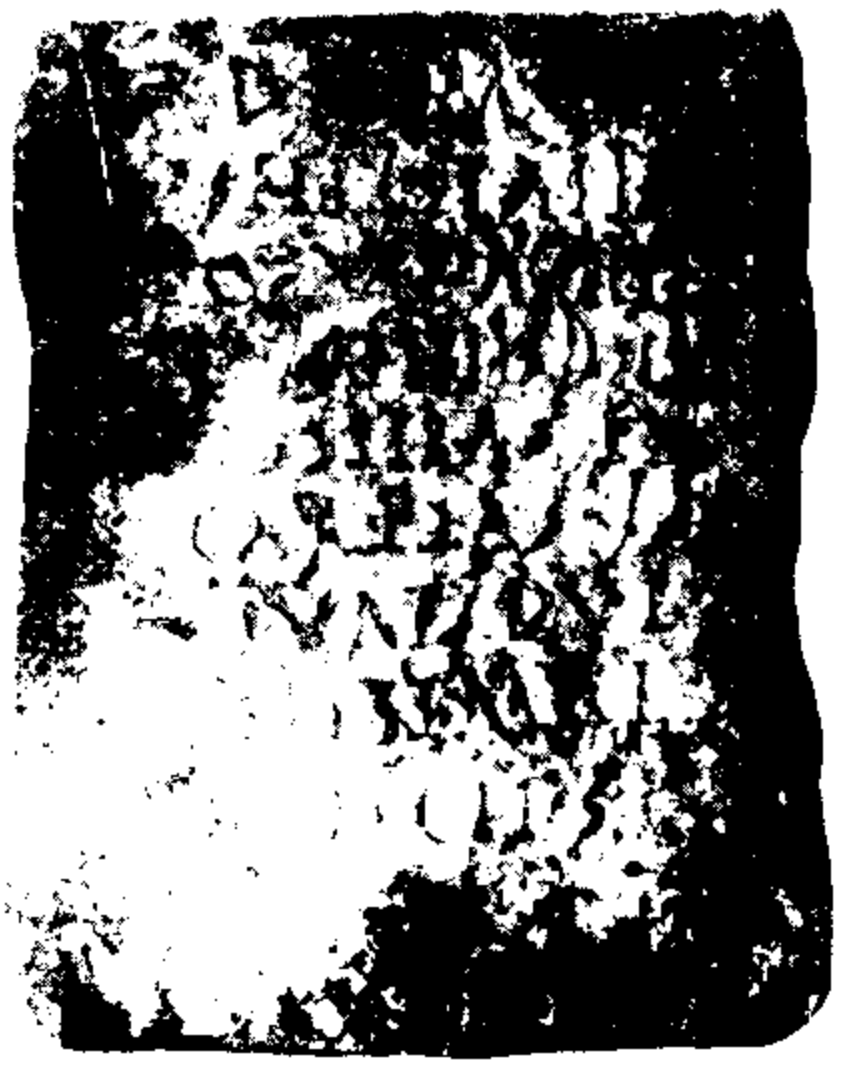
Per *Martialis* cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 18 b, 20, 30, 54, 55, 76, 212. Questo cognome trova molte attestazioni nella *II^a Regio*: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

35 - Lastra rettangolare di marmo.

Rinvenuta nell'area dell'odierno cimitero nel 1968.

N. inv. 1284.

La lastra è molto corrosa e le lettere piuttosto abrase. I caratteri sono irregolari ma ricercati. Da notare i molti segni ornamentali (ll. 1-2-5-6-9) e le legature di *le* in *Leuca*, di *fi* in *filiae* e di *ae* nella desinenza di *filiae* nella V^a e VI^a linea.



Alt.: cm. 45; largh.: 33; sp.: 5. Alt. lettere: l. 1: 3; ll. 2-3-4: 2; ll. 5-6-7-8-9: 1,5.

D(is) M(anibus) / Felicitati / q(uae) v(ixit) a(nnis) IIII / m(ensibus) IIII d(iebus) II / Obsitia Leu / ca filiae / suae dul / cissimae / fecit

Felicitas (l. 2) è posto dal Kajanto tra i cognomi che hanno origine dalle circostanze: cf. *Cognomina*, pp. 18, 22, 25, 26, 98 b, 273. Nella *II^a Regio* trova molte altre attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per il gentilizio *Obsitia*, non attestato nella *II^a Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Obsidius*.

Per il cognome di origine greca *Leuca* (ll. 5-6), non attestato nella *II^a Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. *Leucus*.

36 - Lastra rettangolare in pietra locale.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 79

La lastra è molto corrosa e le lettere piuttosto abrase.

Alt.: cm. 115; largh.: 53,5; sp.: 10. Alt. lettere: l. 1: 6; ll. 2-3-4: 5,5; ll. 5-6-7-8-9: 5.

D(is) M(anibus) / Flavius Ci / vilis miles / ex numero / Cimbrorum / qui vixit an(nis) XX / Flavius Copius / fratri dulcis / simo

Questa iscrizione conferma la

presenza a *Luceria* di un *miles ex numero Cimbrorum*. È analoga ad una iscrizione edita dal Torelli, *Contributi*, n. 7, dedicata a un *Flavius Ianuarius exs numero Cimbrorum*.

Queste due iscrizioni attestano quindi l'esistenza di un *numerus* (formazione di milizie ausiliarie irregolari) composto da Cimbri finora ignoto. Come lo stesso Torelli dice, i *milites Cimbriani* stanziati in un omonimo castello della *Moesia Inferior*, ricordati dalla *Notitia Dignitatum*, *Or.*, XL, 27, sarebbero la probabile continuazione in epoca tardo-imperiale del *numerus Cimbrorum* e, poiché con il nome di *Cimbrianae* le fonti ricordano una stazione della *Pannonia Superior*, questa potrebbe essere la sede originaria del *numerus*.

Flavius (l. 2) è un nome frequentemente dato, specialmente sotto i Flavi, ad individui di origine germanica come denotazione fisica. A *Luceria* questo nome è attestato in CIL IX 895, nelle iscrizioni edite da M. Torelli, *Contributi*, con i nn. 7 e 9a e nell'iscrizione n. 21 di questo lavoro.

Per i cognomi *Civilis*, (ll. 2-3) e *Copius* (l. 7) che non trovano alcuna altra attestazione nella *II Regio*, cf. *Thesaurus*, *Onomasticon*, s.v.

37 - Lastra di marmo di forma parallelepipeda.

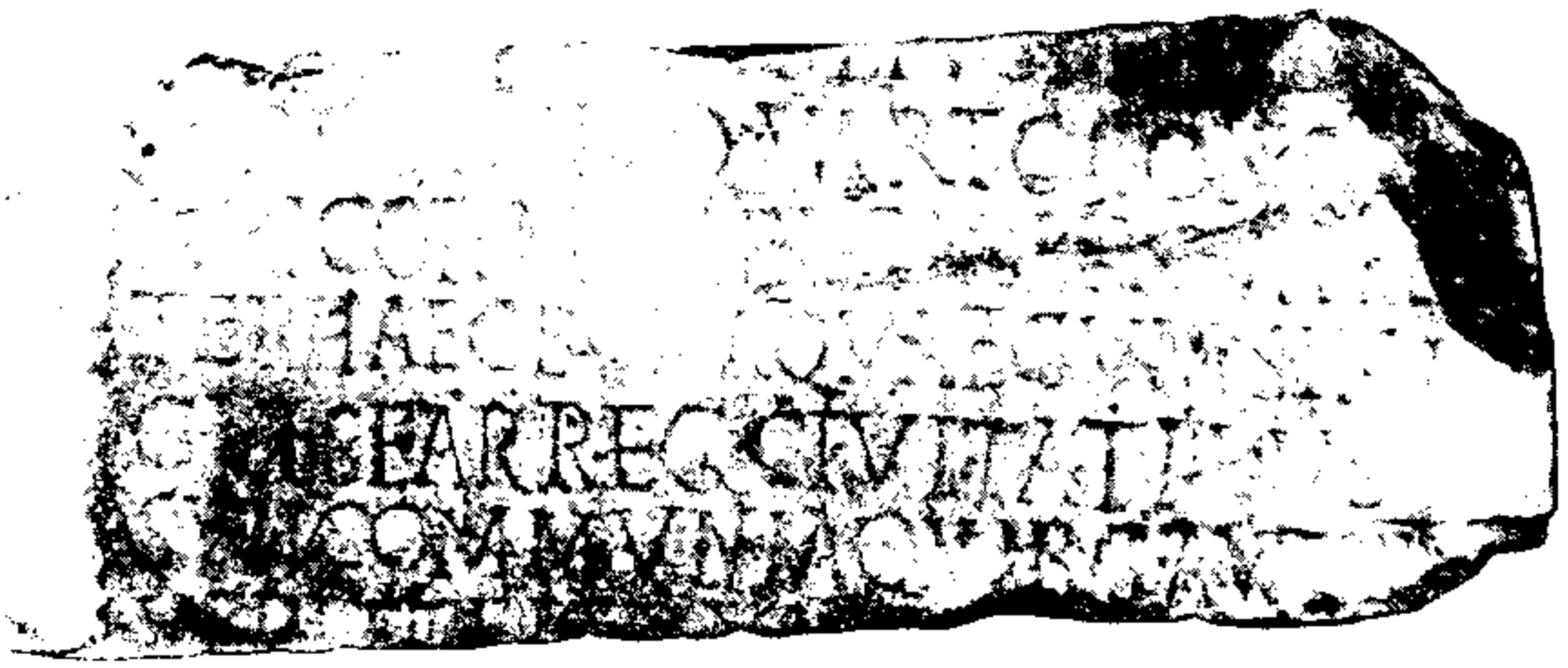
Rinvenuta nel 1979 sulla strada per Troia, a 4 Km. da Lucera. N. inv. 1374

La stele è mancante della parte superiore ed inferiore. Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice a sbalzo (largh.: cm. 5) che si vede chiaramente a destra e si indovina a sinistra in quanto la stele è stata colpita da ampie scheggiature. Una spaccatura rovina la seconda linea. I caratteri capitali sono accurati e ben allineati. La *a* di *consulari*, la seconda *a* di *Calabr.* e quella di *praeter* (l. 3), la *i* di *singulis* (l. 5) e la *u* di *quibus* (l. 6) sono molto più piccole delle altre lettere.

Alt.: cm. 23; largh.: 61; sp.: 29. Alt. lettere: 3.

[. . . . .]
[-]o Consio Quarto cons[u] / lari cor(rectori) Apul(iae) et Calabr(iae) cui pra[e] / ter haec bona quae cum sin / gulis ear(um) reg(ionum) civitatibus / sun(t) communia quibus aut se / veri
[. . . . .]

Si tratta di una epigrafe gratulatoria. Essa è di grande importanza perché menziona per la prima volta un *corrector Apuliae et Calabriae* fin'ora sconosciuto. Cf. G. Mancini, *Corrector* in DE-AR, II/2, p. 1247. Il personaggio è comunque già noto nell'epigrafia (CIL X 8059, 123; II,



1270) e dovrebbe essere il padre di *M. Aurelius Consius Quarius junior*, correttore della Flaminia e del Piceno all'epoca di Diocleziano. Cf. E. Groag-A. Stein, *Prosopographia imperii romani saec. I, II III, IIII*, Berolini 1936, pp. 303-304.

38 - Lastra rettangolare in pietra arenaria.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 58

Ampie scheggiature hanno colpito i bordi della lastra. I caratteri sono ben incisi e ben allineati. I segni di interpunzione sono a triangolo.

Alt.: cm. 29,5; largh.: 77; sp.: 22. Alt. lettere: 5,5-5,3.

M. Aemilius Restitus / Atrella b(ene) m(erenti) et sibi / [. . . . . .]

Per il gentilizio *Aemilius* (l. 1) v. l'iscrizione n. 13 di questo lavoro.

Il cognome *Restitutus* (v. l'iscrizione n. 29 di questo lavoro),



è usato anche con omissione della sillaba intermedia per cui troviamo *Restitus* (l. 1) e anche *Restutus*: cf. D.A. Musca, *Lexicon*, *s.vv.*

Accosteremmo il cognome *Atrella* (l. 2) ad Atre, cittadina posta tra Siponto e Teano Apulo.

39 - Frammento di una lastra di pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 114
Il segno di interpunzione è a triangolo.

Alt.: cm. 29; largh.: 22,5; sp.: 21,5. Alt. lettere: 6,3.

[. . . . .]*ia C(aiae) l(iberta) Cale* / [*hic s*]*ita*

Per il cognome *Cale* cf. *Thesaurus*, s.v. Nella *II^ Regio* è attestato in CIL IX 9 (Callip.), 591 (Ven.).

40 - Frammento di lastra in pietra calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 63

Alt.: cm. 14; largh.: 23; sp.: 3. Alt. lettere: 2,7-2,3.

D(is) M(anibus) / P. Herrio / Ursulo / [. . . . .]



Per il gentilizio *Herrius* (l. 2), non attestato nella *II^ Regio*, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.

Ursulus (l. 3) è posto dal Kajanto tra i cognomi che derivano dalla fauna: cf. *Cognomina*, p. 330. Nella *II^ Regio* è attestato in CIL IX 1401 (Trevic.); 1995 (Benev.).

41 - Frammento di lastra di calcare.

Rinvenuto in agro lucerino, non meglio specificato.
N. inv. 61

Alt.: cm. 20; largh.: 17,5; sp.: 4,8. Alt. lettere: 3,3-3.

[. . . . *One*]*sime* [. . . . .] / [. . . .] *Onesim*[*us*] / *b(ene) m(erenti) f(ecit)* / [. . . . *vixit annis*] *XXX*

Nella terza linea in frattura si notano i resti di una lettera che potrebbe essere la *c*, in questo caso avremmo *b(ene) m(erenti) f(aciendum) curavit* oppure la lettera *q* della formula *quae vixit annis* etc.

Per il cognome *Onesimus* (l. 1 e l. 2) di origine greca, frequente tra liberti e servi, cf. Forcellini, *Onomasticon*, s.v. A *Luceria* è attestato in CIL IX 857, 850, 900. Per la *II" Regio* cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

42 - Lastra rettangolare in pietra locale.

Rinvenuta in agro lucerino, non meglio specificato.

N. inv. 46

È costituita da tre frammenti accostati e mancante dello spigolo inferiore destro in modo tale da non permettere la lettura della metà dell'ultima linea. Le lettere sono molto irregolari e incise leggermente quasi graffite. Nell'ultima linea, tra la *b* e la *m* è incisa una *haedera distinguens*. Non notiamo traccia del prenome per cui l'iscrizione dovrebbe essere databile nel III sec.

Alt.: cm. 30,3; largh.: 27,2; sp.: 1,8. Alt. lettere: 3,5-2,3.

Statilio S / abiniano / q(ui) v(ixit) a(nnis) LXXV / [fil]i(u)s b(ene) m(erenti)

Il gentilizio *Statilius* (l. 1) nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 192 (Brund.); 1456 (Lig. Baeb.); 576 (Ven.) e in « Notizie Scavi » 1910 p. 146 (Brund.).

Per *Sabinianus* cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 35, 154-186. Nella *II" Regio* è attestato in CIL IX 338 (Canus.); 1416 (Trevic.); 2081 (iscr. paleocristiana); 1902 (Benev.).

43 - Base di forma parallelepipeda in pietra calcare.

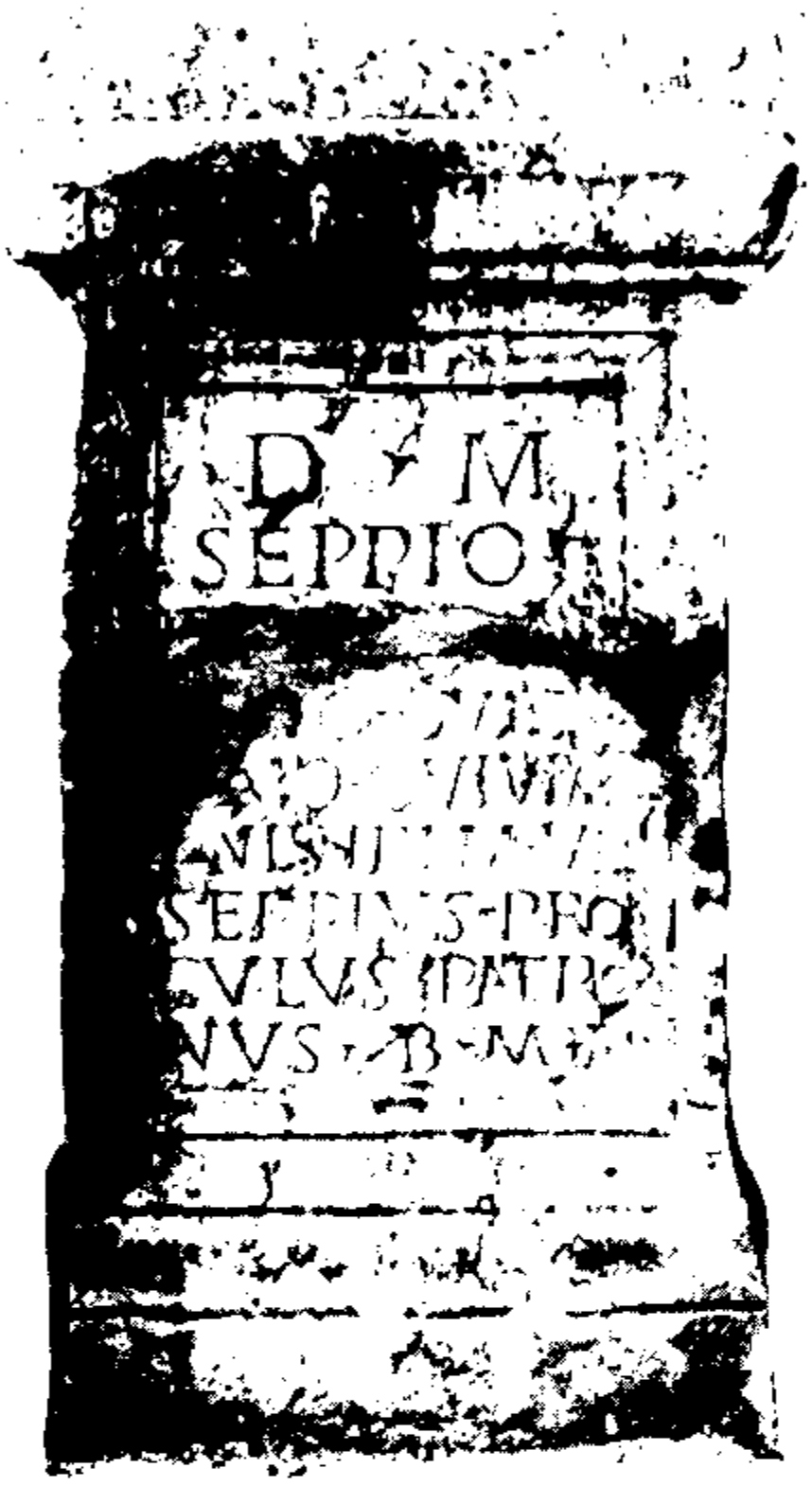
Rinvenuto nel 1965 presso la località « Carignano » a 12 Km. da Lucera, sulla strada per San Severo.

N. inv. 1321

Il cippo è rotto orizzontalmente in due parti accostate. Lo specchio epigrafico è delimitato da una doppia cornice a sbalzo. Il cippo presenta una base sporgente e un tetto il quale è sormontato da volute laterali concentriche. I segni di interpunzione sono ottenuti con *haederae distinguentes*. Da notare la *o* di *patronus* nella VIII" linea molto più piccola delle altre lettere.

Alt.: cm. 93; largh.: 41,5; sp.:

32. Alt. lettere: l. 1: 5; l. 2: 4; ll. 4-5-6: 3,6; ll. 7-8-9: 3,2.



D(is) M(anibus) / Seppio / [. . . . .] / [. . . . .]o dulcis / [si]mo qui vixi[t] / [an]nis IIII m(ensibus) V / Seppius Pro / culus patro / nus b(ene) m(erenti) f(ecit)

Il gentilizio *Seppius* (l. 2 e l. 7) nella *II' Regio* trova molte attestazioni: cf. D. A. Musca, *Lexicon*, s.v.

Per il cognome *Proculus* (ll. 7-8) v. l'iscrizione n. 27 di questo lavoro.

44 - Parte superiore di un sarcofago di un bambino in pietra calcarea-arenaria.

Rinvenuta a Lucera nella zona dell'Anfiteatro romano.



N. inv. 1287

Attualmente le lettere sono calcate con nerofumo per cui sono chiaramente leggibili. Segni di interpunzione a triangolo.

Alt.: cm. 22; lungh.: 7; sp.: 43. Alt. lettere: l. 1: 10,2; l. 2: 6.

D(is) M(anibus) / Alexandro q(ui) v(ixit) an(no) I m(ensibus) V

Il cognome *Alexander* (l. 2) trova nella *II' Regio* molte altre attestazioni: cf. D. A. Musca. *Lexicon*, s.v.

Conclusione

L'esame di questo gruppo di iscrizioni lucerine, sebbene parziale, ci aiuta a trarre almeno alcune conclusioni.

Queste 44 epigrafi attestano l'esistenza di un *Consius Quartus consularis corrector Apuliae et Calabriae* (n. 37), di un *C. Sallustius C. f. Ismarianus aedilis* (n. 17). Nella città c'erano quattro collegi sacerdotali come consta da un *Gelasmus ser. ex coll(egio) Herculis et Apollinis* (n. 3), un *L. Aemilius Speratus Apol(linaris) et Aug(ustalis)* (n. 28) e un *saltuarius* (n. 32). Le altre appartengono a liberi, liberti *Augustales* (n. 18 e n. 22). Troviamo inoltre un *Flavius Civilis miles ex numero Cimbrorum* (n. 36). Tra le funzioni compaiono un *act(or)* (n. 28) e un *saltuarius* (n. 32). Le altre appartengono a liberi, liberti e schiavi.

Molte epigrafi attestano un alto indice di mortalità infantile: 1 anno e 5 mesi (n. 44); 1 anno, 7 mesi e 26 giorni (n. 31); 4 anni e 6 giorni (n. 26); 4 anni, 4 mesi e 2 giorni (n. 35); 4 anni e 5 mesi (n. 43); 7 anni, 6 mesi e 17 giorni (n. 11); 7 anni, 9 mesi e 14 giorni (n. 34); 8 anni e 25 giorni (n. 25). Molte appartengono a morti giovani: 14 anni (n. 27); 14 anni e 8 mesi (n. 21); 20 anni (n. 36); 22 anni (n. 30); 25 anni, 3 mesi e 21 giorni (n. 3); 26 anni, 3 mesi e 11 giorni (n. 17). Tre appartengono a persone vissute circa 30 anni: 30 anni (n. 41); 30 anni e 11 giorni (n. 33); 30 anni, 6 mesi e 20 giorni (n. 16). Soltanto una appartiene ad una persona che è vissuta 75 anni (n. 42).

I gentilizi dei defunti ovviamente sono latini. Essi sono: *Aemilius, Aneius, Anneius, Annia, Asbestus, Caecilia, Caledius, Calidius, Claudius, Consius, Flavius, Herrius, Iunia, Lattius, Laelius, Luccia, Muttiena, Munatius, Naevia, Numisius, Obsitia, Ocratius, Octavius, Papirius, Papius, Pollionius, Pompeia, Pontia, Roscia, Sallustius, Satrius, Seppius, Sittia, Socconius, Spedia, Statilius, Suettia, Terentius, Titius, Traebonia, Trebius, Valerius, Velleius, Villius*. Di questi troviamo per la prima volta, rispetto al Mommsen e al Torelli: *Aneius, Anneius, Annia, Asbestus, Caecilia, Caledius, Calidius, Consius, Herrius, Lattius, Laelius, Munatius, Obsitia, Octavius, Papirius, Papius, Pollionius, Roscia, Sallustius, Seppius, Sittia, Socconius, Spedia, Statilius, Suettia, Titius, Traebonia, Velleius*.

Quanto ai cognomi essi sono sia latini che greci. È difficile precisare se colui che portava un cognome greco fosse di origine greca o orientale o se facesse ciò perché obbediva ad una moda. Sono latini

i cognomi *Agrippa, Adiutor, Ampliata, Annia, Catulus, Civilis, Clemens, Crescens, Donatus, Fausta, Faustilla, Felicula, Felix, Fortunata, Fronto, Fructus, Gratus, Honoratus, Ianuarius, Iustina, Lascivus, Licinus, Longinus, Maxima, Patris, Primigenius, Primitivos, Priscus, Proba, Proculus, Quartus, Restitus, Restituta, Rufio, Salinianus, Salvius, Sannio, Secundus, Severus, Silvana, Speratus, Successa, Tertia, Tertia, Ursulus*. Non latini sono i cognomi *Corinthus, Dicinai, Dorcas, Gennaeus, Hermiona, Ismarianus, Leuca, Nice, Pyrallis, Syngraphus, Trophina.*

La maggior parte delle iscrizioni hanno caratteri capitali ben incisi, accurati e allineati (nn. 3, 7, 8, 10, 11, 12, 14, 19-22, 24, 27, 28, 31, 32, 37, 38, 43, 44). Le epigrafi nn. 1, 15, 16, 30 hanno una scrittura capitale molto vicino alla comune e molto accurata. Le nn. 2, 4, 5, 6, 13, 17, 18, 26, 36, 39, 40, 41 hanno caratteri capitali accurati ma abrasi. Caratteri irregolari invece hanno le nn. 23, 29, 33, 34. La n. 9 ha caratteri ricercati e le nn. 25 e 35 caratteri irregolari e ricercati. La n. 42 poi ha lettere molto irregolari e graffite.

I segni di interpunzione sono molto spesso a triangolo: nn. 1, 3, 6, 7, 11-14, 16, 17, 19, 21-24, 27-33, 38, 39, 44. La n. 9 ha un chiaro segno ad angolo.

Le formule iniziali sono quasi tutte del tipo *D(is) M(anibus)* (nn. 3, 4, 6, 9, 16-19, 24-36, 40, 43, 44) ad eccezione di una che presenta un *D(is) M(anibus) S(acrum)* (n. 23) e di una che presenta la formula incisa per intero (n. 15). Una volta è abbreviata in *Dis Man(ibus)* (n. 7) e in un altro caso in *Manibus* (n. 11). Le iscrizioni nn. 1, 2, 5 ,8, 10, 12, 13, 15, 19, 20, 21, 22, 38, 42 non presentano alcuna formula. Le nn. 39 e 41, essendo frammenti, non ci permettono di individuare la formula iniziale. La n. 37 poi è una epigrafe onoraria per cui non prevede la formula iniziale D(is) M(anibus).

Sono ben conscia di non aver affrontato il problema cronologico, ma spero di poter riprendere questo esame e approfondirlo con più calma in un non lontano futuro.

Maria Bàlice

Cognomi Maschili

Titius L. l. Adiutor = n. 22.
Alexander = n. 44.
Annius = n. 11.
Autonoe = n. 25.

Birro = n. 20.

L. Anneius M. f. Catulus = n. 10.
Flavius Civilis = n. 36.
L. Terentius Clemens = n. 12.
L. Ocratius Corinthus = n. 33.
L. Terentius Crescens = n. 12.

L. Trebius L. l. Dicinai = n. 1.
Diodorus = n. 32.
M. Laelius Donatus = n. 20.
P. Velleius Donatus = n. 23.

Chrysaspis Ellius = n. 28.
Eutactus = n. 2.
Eutychis = n. 32.

C. Papirius Felix = n. 4.
Socconius Fronto = n. 14.
Pollionius Fructus = n. 5.

Gelasmus = n. 3.
C. Sallustiius Gennaeus = n. 26.
Octavius C. l. Gratus = n. 19.

Herois = n. 5.
M. Anneius M. f. Honoratus = n. 10.
Hyalissus = n. 14.

Munatius Ianuarius = n. 9.
C. Sallusttius Ismarianus = n. 17.

C. Villius Lascivus = n. 24 .
Caledius Licinus = n. 5.
T. Satrius Longinus = n. 15 .

Onesimus = n. 41.

Philetus = n. 6.
T. Flavius Primigenius = n. 21.
M. Titius Primitivos = n. 16.
Chrysaspis Priscinus = n. 28.
M. Lattius Priscus = n. 18.
M. Valerius Priscus = n. 15.
Numisius Proculus = n. 27.
Seppius Proculus = n. 43.

Consius Quartus = n. 37.

M. Aemilius Restitus = n. 38.
M. Aneius M. l. Rufio = n. 20.

Statilius Sabinianus = n. 42.
T. Flavius Salvius = n. 21.
L. Titius C. f. Sannio = n. 22.
L. Titius Secundus = n. 22.
Ti(tus) Claudius Severus = n. 31.
Silus = n. 8.
L. Aemilius Speratus = n. 13.
C. Calidius Syngraphus = n. 12.
Synphorus = n. 30.

P. Herrius Ursulus = n. 40.

Cognomi Femminili

Pontia Agrippina = n. 11.
Pompeia Ampliata = n. 23.
Pontia Annia = n. 11.
Attica = n. 5.
Atrellla = n. 38.

Cale = n. 39.

Traebonia Dorcas = n. 25.

Elaphe = n. 30.

Annia Fausta = n. 5.
Caecilia Faustilla = n. 20.
Feliciats = n. 35.
Caecilia Felicula = n. 20.
Muttiena Felicula = n. 29.
Luccia Fortunata = n. 21.

Sallustia Hermiona = n. 26.

Roscia C. f. Iustina = n. 7.

Obsitia Leuca = n. 35.

Martialis = n. 34.
Martina = n. 34.
Satria Maxima = n. 27.

Spedia Nice = n. 16.

Terentia Patris = n. 12.
Villia Primigenia = n. 24.
Suettia Proba = n. 13.
Caecilia Pyrallis = n. 20.

Quinta = n. 30.

Naevia Restituta = n. 29.

Ocratia Silvana = n. 33.
Pontia Successa sive Tertia = n. 15.

Triphosa = n. 6.
Iunia Trophina = n. 4.

Uursa = n. 9.

Vicaria = n. 2.

Nomi Maschili

M. Aemilius Restitus = n. 38.
L. Aemilius Speratus = n. 13.
M. Aneius M. l(ibertus) Rufio = n. 10.
L. Anneius M. f. Catulus = n. 10.
M. Anneius M. f. Honoratus = n. 10.
Asbestus l(ibertus) = n. 18.

Caledius Licinus = n. 5.
C. Calidius Syngraphus = n. 12.
Chrysaspis Priscinus = n. 28.
Chrysaspis Ellius = n. 28.
Ti(tus) Cladius Severus = n. 31.
Consius Quartus = n. 37.

Flavius Civilis = n. 36.
T. Flavius Primigenius = n. 21.
T. Flavius Salvius = n. 21.

P. Herrius Ursulus = n. 40.

M. Lattius Priscus = n. 18.
M. Laelius Donatus = n. 20.

Munatius Ianuarius = n. 9.

Numisius Proculus = n. 27.

L. Ocratius Corinthus = n. 33.
C. Octavius C. l(ibertus) Gratus = n. 19.

C. Papirius Felix = n. 4.
M. Papius ..... = n. 7.
Q. Pollionius Fructus = n. 5.

C. Sallustius Gennaeus = n. 26.
C. Sallustius Ismarianus = n. 17.
T. Satrius Longinus = n. 15.
Seppius Proculus = n. 43.
Sittia = n. 3.
Socconius Fronto = n. 14.
Statilius Salinianus = n. 42.

L. Terentius Clemens = n. 12.
L. Terentius Crescens = n. 12.
[Ti]tius L. l. Adiutor = n. 22.
M. Titius Primitivos = n. 16.
L. Titius C. f. Sannio = n. 22.
L. Titius Secundus = n. 22.
L. Trebius L. l. Dicinai = n. 1.

M. Valerius Priscus = n. 15.
P. Velleius Donatus = n. 23.
C. Villius Lascivus = n. 24.

Nomi Femminili

Annia Fausta = n. 5.

Caecilia Felicula = n. 20.
Caecilia Faustilla = n. 20.
Caecilia Pyrallis = n. 20.

Iunia Trophima = n. 4.

Luccia Fortunata = n. 21.

Muttiena Felicula = n. 29.

Naevia Restituta = n. 29.

Obsitia Leuca = n. 35.
Ocratia Silvana = n. 33.

Pompeia Ampliata = n. 23.
Pontia Agrippina = n. 11.
Pontia Annia = n. 11.
Pontia lib(erta) Successa sive Tertia = n. 15.

Roscia C. f. Iustina = n. 7.

Sallustia Hermiona = n. 26.
Satria Maxima = n. 27.
Spedia Nice = n. 16.
Suettia Proba = n. 13.

Terentia Patris = n. 12.
Trachonia Dorcas = n. 25.

Villia Primigenia = n. 24.

In attesa della pubblicazione dei relativi *Atti*, vengono inserite in questo volume le relazioni e comunicazioni di N. Cilento, G. Coniglio, A. Campitelli, V. Valente (pp. 41-128) e G. Cassandro (pp. 281-300) al Congresso di diritto marittimo (Trani, ottobre 1980) e di M. Filosa e A. N. de Robertis (pp. 129-148) alle V Giornate federiciane (Oria, ottobre 1980).

I RAPPORTI DEL « COMUNE PUGLIESE » CON LE CITTÀ DELLE DUE SPONDE ADRIATICHE NEGLI STUDI DI FRANCESCO CARABELLESE

Nel contesto di questo congresso di Diritto marittimo è parso opportuno dare un piccolo spazio anche all'opera dello storico pugliese Francesco Carabellese che si inserì con qualche merito nel grande dialogo giuridico-storiografico sulla « legge del mare ».

In meno di tre lustri, agli inizi di questo secolo, fra il 1895 e il 1909 quando morì di appena 36 anni, il Carabellese, con un'attività frenetica propria di chi vive di vita breve, contribuì come nessun altro ad esplorare la storia della terra di Bari, che dai suoi porti per tutto l'arco del Medioevo si era aperta ai traffici marittimi.

A Trani, nota agli studiosi di Diritto marittimo fin da quando nel 1839, sia pur confondendola con l'Atrani della costiera amalfitana, Jean Marie Pardessus ne aveva pubblicati nella sua *Collection des Lois maritimes* (vol. V, cap. 31) gli: *Ordinamenta et Consuetudo Maris*, ricavandoli dall'edizione veneta cinquecentina (1507) degli Statuti di Fermo che li riportava in appendice, il Carabellese, appena laureato, trovò incentivo e sostegno nel progresso degli studi storici da parte dell'editore Valdemaro Vecchi, un industriale di buona cultura e di larghi interessi per le memorie e i documenti del passato della sua piccola patria, collocati però in una dimensione non campanilistica, che gli aprì la collaborazione alla *Rassegna Pugliese*.

Nel tema dominante degli studi del Carabellese rivolto alla origine e alla formazione del cosidetto « Comune » pugliese spicca l'interesse per la vita economica, l'attività mercantile e i trattati commerciali di tutte le città costiere, da Monopoli a Bari, da Molfetta a Bisceglie, da Trani a Barletta, che ne definisce anche la collocazione storiografica.

Insieme a Salvemini, suo coetaneo anch'egli nativo di Molfetta e come lui alunno dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze e insieme al Volpe, di tre anni più giovane, il Carabellese occupa un suo

posto nell'indirizzo economico-giuridico di quella scuola storica, che uscendo fuori dall'arido ambito positivistico e reagendo contro ogni astrattismo, si avvicinava alle dimensioni concrete della storia sociale e alla complessa realtà delle situazioni istituzionali ed economiche, aprendosi alla storia degli uomini e della loro condizione quotidiana, a cominciare dallo stesso Medioevo, dacché intorno al Mille le masse degli anonimi si avviarono a farsi « persone ».

Se a Firenze alla scuola di Guido Mazzoni, di Pio Rajna, di Giambattista Vitelli e soprattutto di Pasquale Villari aveva appreso la difficile arte della filologia, quel giuoco sottile che permette di leggere un autore dal suo interno e di definirne la presenza attraverso l'esercizio della comparazione dei moduli espressivi e il crivello delle varianti, nella sua Puglia il Carabellese sentì fortemente l'attrazione per la ricerca documentaria quando venne a contatto con gli studiosi che facevano capo alla Commissione di Archeologia e Storia patria di Terra di Bari, il Rogadeo, il Nitti, il Vitale, il Beltrani, il Morea, il Nitto de Rossi, che riconoscevano in Arcangelo di Gioacchino Prologo di Trani l'antesignano delle ricognizioni archivistiche e avevano creato una tradizione di storia regionale, avviando fra l'altro l'edizione di documenti del *Codice Diplomatico Barese*, tuttora in corso e giunto ormai con la rinnovata intitolazione di *Codice Diplomatico Pugliese* al XXIII volume sotto gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia.

E tuttavia la collocazione nell'ambito apparentemente ristretto della storia regionale, non condizionò né limitò l'ampio arco della visione storica del Carabellese, perché se da un lato egli intese il fenomeno del « particolarismo medioevale » che, nell'assenza o per la lontananza dei poteri centrali dello Stato, « costrinse — come egli scrive — le popolazioni a provvedere da sé a tutti i bisogni della loro vita ed armarsi e difendere le mura delle loro città » [1], d'altro canto fece proprio l'interesse che in Italia e in Germania andava accendendosi intorno al problema dell'origine e dello svolgimento del Comune italiano con lo Heinemann e il Davidsohn, con lo Arias e il Gabotto, col Salvemini e il Volpe a tal segno che non solo fu determinante sulla scelta del tema di studio, ma anche in qualche modo deviante, nel senso che egli fu spinto ad assimilare fra loro istitu-

---

[1] *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medio Evo*, Trani 1900, p. 8.

zioni di genesi particolare e diversa e a forzare il significato di talune analogie fra le autonomie cittadine del Nord e del Centro d'Italia con quelle meridionali, pur avendo chiaro — come ancora scrive [2] — « che la storia dei Comuni del Sud è essenzialmente diversa da quella dei Comuni del Nord perché sorsero in ambienti civili e politici talora addirittura opposti e che la loro disparità di condizioni si fece ancora maggiore a partire dal 1130 », l'anno della fondazione della Monarchia Siciliana.

Nella sua metodologia il Carabellese fu tra i primi che per la più piena comprensione dei fenomeni storici si rivolse anche allo studio delle istituzioni giuridiche, cogliendole però non nella loro definizione cristallizzata e per cosiddire atemporale, ma nel corso mutevole del loro stesso divenire in connessione con le varie situazioni d'ambiente: una prospettiva questa storicizzata che avrà ulteriore sviluppo negli studi sul Medioevo del diritto di Francesco Calasso e Giampiero Bognetti.

L'opera del Carabellese per la mole degli scritti è stata considerata piuttosto affrettata e magmatica; la vita non gli bastò perché si decantasse attraverso il filtro di successivi ripensamenti; ma nell'impazienza della sua opera, va segnalata la ricchezza dei dati della documentazione tratta dagli archivi delle città pugliesi, da quelli di Cava, Napoli, Ragusa, Venezia.

L'esplorazione documentaria si concentrò nell'area della terra di Bari, rivolta alla ricerca delle prime espressioni della vita municipale in Puglia, perché, com'ebbe a scrivere nell'introduzione all'edizione delle *Pergamene di Terlizzi* (1899), « dalle carte di contratti privati si possono trovare elementi svariatissimi per conoscere più dappresso tutte le manifestazioni della vita civile del popolo » (p. XLI).

Il territorio al centro della sua ricerca si circoscrive nella regione che agli esordi del Medioevo era stata di dominio longobardo: dalla fine del VI secolo a tutto il IX secolo l'espansione dei Longobardi del Principato di Benevento era penetrata profondamente, respingendo verso la costa una parte della popolazione romanico-greca, e si era affermata in Puglia fino a Bari e a Taranto, dove furono costruiti dei distretti amministrativi detti gastaldati, interrompendo il dominio dell'Impero d'Oriente e lasciando ad esso la sola terra d'Otranto,

---

[2] *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*. Commissione prov. di Arch. e storia p., Documenti e monografie, XVII, Bari 1924, p. VII.

che rimarrà per secoli un ambiente di grecità ininterrotta: nel giugno dell'834, secondo anno del principe beneventano Sicardo, un « Radeprandus gastaldius, filius qd. Sicoprandus gastaldei de civitate Trani » dona « pro salute et mercede anime » all'episcopio « in quo domnus Auderis venerabilis episcopus preexe dinoscitur » la chiesa dedicata a S. Magno, anch'egli vescovo di Trani, che suo padre con licenza del vescovo Leopardo suo predecessore « a novo fundamine construxit » [3]. Di un altro gastaldo abbiamo notizie al 970: « Dum essem ego Trifilo gastald in castello Massafra et mecum sedentes isti nobiliores hominum » [4].

Una società dunque che si era longobardizzata nel corso di due secoli, con onomastica longobarda di gastaldi e di vescovi e una chiesa rilatinizzata.

Con la successiva ripresa dell'Impero d'Oriente sotto Basilio I il Macedone e dopo la liberazione, con il concorso dei due Imperi, di Bari dal dominio dei Saraceni (871), che vi avevano costituito dall'847 per 23 anni un emirato islamico, i Bizantini risalirono e riconquistarono la regione fino a Siponto e, nell'interno, fin quasi a Benevento.

Da allora nella struttura amministrativa del dominio bizantino nell'Italia meridionale, la Puglia costituì uno dei tre temi, insieme a quelli di Calabria e Lucania, che fu appunto chiamata di Longobardia non tanto, come si sostiene, per conservare il ricordo dell'antico dominio, ma per la permanenza degli stanziamenti longobardi soprattutto nell'interno della regione.

Nel flusso e riflusso delle due distinte dominazioni il Carabellese indicò la contropposizione delle etnie e delle civiltà: la struttura militare e contadina dell'elemento longobardo delle regioni interne in contrasto ma anche in contatto con la società polimorfa e mercantile delle città costiere in cui predominava l'elemento romanico-bizantino; due culture, due chiese, la latina e la greca, due economie. Fra la dialettalità del contado longobardo e i ceti più evo-

---

[3] G. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medio Evo*, Roma 1877, n. 1, p. 1.

[4] Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune*, Commiss. prov. di Arch. e Storia p., Doc. e Mon., VII, Bari 1905, App. docc., n. 1, p. 451 sg., cfr. T Leccisotti, *I regesti dell'Archivio*, Abbazia di Montecassino, Min. dell'Inter., Pubbl. d. Arch. di St., LXXIV, vol. VI, Roma 1971, p. 19, n. 34.

luti e dediti ai traffici delle città rivierasche c'è integrazione ma anche conflitto d'interessi, nel quale va individuata la genesi delle cosiddette rivolte antibizantine che, fin dal secolo X, trovano sostegno nei principi longobardi di Capua-Benevento e da ultimo trovano un capo nel longobardo Melo. La politica delle città pugliesi oscilla fra due poli di attrazione, Bisanzio da un lato e la Longobardia minore dall'altro e si fa mutevole secondo le rispettive preponderanze; ma questi conflitti interni sono anche indice di una società in movimento. A sostegno di questa tesi il Carabellese indicava la presenza e il predominio nella Puglia bizantina del diritto longobardo rispetto a quello romano-giustinianeo: in documenti del 1009, 1012, 1039, si invoca il « ritus gentis nostre Longobardorum » considerato « lex et consuetudo terre istius ». « È davvero strano — egli scrive [5] — che nelle città di Puglia, che ancora nel secolo XI obbedivano agli imperatori romani d'Oriente, i cui nomi assai di rado sono trascurati nella intitolazione degli atti sia pubblici che privati, pure non si citano ed applicano che l'*Edictus* e le leggi capitolari dei magnifici e gloriosissimi re longobardi... e dei principi beneventani, i quali senza dubbio occuparono un posto più cospicuo nella memoria e nella vita del popolo che non il *Corpus juris* e le *Novellae* ». Questo anzi attesterebbe l'affermazione della territorialità del diritto, contro l'uso più divulgato della personalità del medesimo.

Il Medio Evo pugliese, nella prospettiva del Carabellese, contro gli schematismi tradizionali, si presenta come un ambiente ricco di fermenti in cui la vita soprattutto delle città costiere si sviluppa fino a dar luogo a precoci manifestazioni di vita comunitaria e associativa.

Egli anzi ne trovava conferma nell'opera di Lotar von Heinemann [6] il quale nel 1896 aveva richiamato l'attenzione su tre documenti pugliesi, l'uno di Polignano del luglio 992 [7] in cui i membri dell'Università si qualificano « nos toti nominati et bice omnibus hominibus habitantibus cibitate Puliniani maiores minores et cuncto populo », l'altro di Devia (un centro abitato ai piedi del Gargano) del marzo

---

[5] *Le pergamene di Terlizzi*, cit., introd. p. XLV.

[6] *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien. Eine historische Untersuchung*, Leipzig 1896.

[7] Riedito dopo il Morea da G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, C.D.P., XX, Bari 1975, n. 25, p. 54.

1054 [8], in cui i donatori si dicono « omnes bonos homines de civitate Devia, maiores, medianos et minores » e un terzo di Siponto del 1063 [9] dove similmente si introducono i *boni homines*: nonostante il rigetto, in quello stesso anno, da parte del Salvemini della tesi dello Heinemann [10], analoga del resto a quella di Davidsohn, secondo la quale la giurisdizione consolare si sarebbe sviluppata dal potere arbitrale dei *boni homines*, Francesco Carabellese nel novembre del 1900, affrontando in sintesi il problema de *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medioevo*, faceva propria l'interpretazione degli studiosi tedeschi e con grande convinzione scriveva: « Quasi contemporaneamente allo Heinemann, qualche solitario — era lui — parlava dell'esistenza del Comune, sorto forse anche prima che nell'Italia del Nord nonché a Siponto in tutte le città della Puglia e del resto dell'Italia meridionale ».

Il limite maggiore di questa prospettiva — che del resto non fu soltanto sua — stava non tanto nella ricerca di un primato del Sud rispetto al Nord e nella forzata assimilazione di istituzioni diverse, ma nella « reductio ad unum » in una tipologia astratta e generale di un fenomeno che ha senso solo quando sia esaminato singolarmente secondo i tempi, i luoghi e le circostanze. Bastava considerare che nel Sud prenormanno non era mai allignato il feudalesimo « more Francorum », essendo totalmente diverso il cosidetto feudo longobardo né potendosi omologare con esso l' « exousia » bizantina, come una istituzione parafeudale.

Del resto il Besta nella lunga recensione della sua maggior opera l'*Apulia e il suo Comune* [11] gli contestava l'estensione del significato dell' « homicidium inter cives », ricordato al 946 da Lupo Protospata, come espressione di lotte interne tra fazioni, quali poi saranno, nel secolo seguente, le faide fra Adralisti e Melidi. Ma soprattutto respingeva l'attribuzione di una personalità giuridica e pubblica ai *boni homines* come espressione embrionale di autogoverno, ritenendo anch'egli, come il Salvemini e come Teodoro Massa, che nel 1903 fra le « monografie » pugliesi aveva già pubblicato

---

[8] Edito ora da A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, F.I.S.I. 98, Roma 1960, n. 51, p. 159 sgg.

[9] CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., p. 238 e n. 2.

[10] V. la recensione a *Zur Entstehung* in « Arch. Stor. Ital. », S. V, XVII (1896), pp. 407-415.

[11] In « Arch. Stor. Ital. », S. V, XL (1907), pp. 129-149.

il suo studio su *Le consuetudini della città di Bari*, che ai *boni homines* erano demandate definizioni arbitrali come a persone notabili ed autorevoli che dessero maggiore pubblicità e stabilità agli atti, ma che comunque non formavano un ordine costituito nella partecipazione del popolo a funzioni politiche e amministrative. Che si trattasse di semplici giudizi arbitrali più recentemente è stato confermato dagli studi del Giardina e del Calasso [12], che hanno documentato la sopravvivenza dell'arbitrato dei *boni homines* ben oltre la formazione dell'Universitas pugliese.

Tuttavia la sostanza del discorso del Carabellese sul Comune di Puglia si fa salva per i molti segni che affiorano nella documentazione relativa anche a piccole comunità: nel 1105 tre uomini « constituti sindici ab Universitate Bitecti » sostengono dinanzi al loro comune signore feudale il giusto titolo di proprietà di alcune terre contro tre uomini « pro parte universitatis Grumi » di cui anche essi « sindici constituti erant » [13].

Affiora l'ipotesi non trascurabile che la proliferazione dei comitati autonomi, alcuni dei quali favoriti dall'intervento degli Ottoni (a Lesina, Termoli, Larino, Siponto, Trani) e la loro successiva scomposizione in « Actus » e « Subactiones », insieme alla necessità di cingere di mura le « terre » e di provvedere alla difesa, che trovava corrispondenza nella costituzione dei χωρία e nei κάστρα bizantini, anch'essi forniti di un προτείχισμα, abbia contribuito alla nascita dello spirito civico autonomistico.

Le magistrature sono infatti designate con nomi greci o longobardi, anche dopo la fine delle due dominazioni e, se nei gradi più alti rivendicano la nomina dalla Curia regis, le minori erano designate « communi civium consensu » e trovavano un sostegno morale nei vescovi o, in genere, nelle strutture giurisdizionali delle chiese o delle comunità monastiche locali.

Ma la più evidente testimonianza della vita delle università pugliesi emerge dal rapporto dialettico fra l'entroterra agricolo e le città marittime che da esse traevano le merci per i loro traffici d'oltremare.

---

[12] C. Giardina, *I « boni homines » in Italia*, in « Riv. stor. dir. ital. », V (1932), pp. 28 sgg. e 313 sgg.; F. Calasso, *La città nell'Italia meridionale dal IX all'XI sec.*, in Atti del 3° Congresso intern. di Studi sull'a. Medioevo, Centro di Studi sull'a. M. E., Spoleto 1959, pp. 39-63.

[13] *Cod. Diplom. Bar.*, V, n. 20, p. 69 sgg.

Le città costiere fin dal IX-X secolo ebbero contatti con il mercato di Costantinopoli: nel Chrysobullium degli imperatori Basilio II e Costantino VIII del marzo 991 con il quale venivano regolati i rapporti veneto-bizantini, si vietava ai veneziani di coprire con il loro nome merci di Amalfitani, Ebrei e Longobardi di Bari; « Non liceat Venetis levare negotium Amalphitanorum, Iudeorum, Longobardorum de civitate Bari et aliorum sed solum proprium negotium adducant ». Si tratta di gente del tema di Longobardia inteso nel senso già detto; ma dal documento si ricava anche che i veneziani frequentavano già i porti pugliesi perché si dice che essi « secundum antiquas consuetudines... ambulant nostrum Imperium in Longobardiam », dove sono soliti « dirigere karikationes et operare cum suis navigiis ». Ma traffici e relazioni commerciali si svilupparono e moltiplicarono fra le città pugliesi del « golfo adriano », com'era chiamato, con Venezia anzitutto, ma anche con Ancona, Ortona, Fermo, Siponto e, sull'opposta sponda, con Cattaro, Spalato, Ragusa, Durazzo, dopo che le città adriatiche collegate fra loro ebbero, se non del tutto eliminato, almeno attenuato fra IX e XI secolo le incursioni dei pirati di varia provenienza, anzitutto dei Saraceni che, come si è detto fecero di Bari per ventitre anni una loro colonia permanente, ma anche dei temibili Narentani, di Croati, di Dalmati e, in generale, di Slavi e persino di Ungari, provenienti questi ultimi per via terra: ancora una volta fra il 1002 e il 1003 Bari sarà liberata dall'assedio islamico, dalle forze delle città marittime adriatiche collegate intorno a Venezia [15].

La documentazione offerta dal Carabellese nel suo *Saggio di Storia sul commercio della Puglia* [16], se non ci consente di valutare il volume di questi traffici — né d'altro canto si potrà mai fare — ci informa ampiamente della natura delle merci tipiche per molti secoli della produzione agraria e silvo-pastorale del suo Hinterland:

---

[14] CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, *Ricerche e Documenti*, Trani 1897, pp. 5-6, che pubblica il doc. dall'ed. delle *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig* di G. L. FR. TAFEL e G. M. THOMAS, in *Fontes rerr. Austriacarum, Diplom.*, XII, Wien 1856.

[15] R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1944, p. 90 sgg. e M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, Catania 1933, I, p. 495 e II p. 397.

[16] *...e più particolarmente della Terra di Bari*, estr. dal vol. I di *La Terra di Bari*, per l'esposiz. di Parigi 1900, Trani 1900.

dai porti pugliesi si imbarcavano olio, cereali, vino, mandorle e poi formaggio, carni salate, lana, contro legname, ferro, stagno e rame che si importavano dalle città della sponda opposta e merci pregiate (stoffe) e spezie (pepe, incenso) che venivano acquistati nei porti greco-bizantini e islamici del mediterraneo orientale. Dalla convenzione fra i doganieri di Trani e il console veneto in Puglia del 1317, conservata nel Libro Rosso di questa stessa città [17], oltre ai diritti di « intratura, fondicagio, ponderatura et exitura » erano previste esazioni varie a seconda delle merci: olio, distinto in « oleo grosso et oleo claro », cacio che veniva anche imbarcato a Molfetta e a Giovinazzo; frumento, orzo e legumi e ancora « carnes sallatas, lardum et assongia ». Ma la documentazione per i primi tempi angioini si arricchisce di ulteriori dati dallo spoglio attento e sistematico che egli fece dei Registri, ora distrutti, dai quali ricavò il saggio su *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente* [18]: i porti pugliesi erano anche cercati per l'approvvigionamento dei navigli in transito che per la ciurma o la gente d'arme in partenza per le crociate, tra le altre vettovaglie caricavano il « paximatium » o « panatica », che era il « panis recoctus » o « biscoctus » [19].

L'intensificarsi delle relazioni commerciali va posto in connessione con lo sviluppo delle autonomie municipali, le quali certo risentirono della nuova situazione politica connessa alle conseguenze della conquista normanna, ma non fino al punto da essere del tutto sommerse dal centralismo burocratico della monarchia siciliana: i Normanni, sia nel corso della conquista che nell'organizzazione del Regno, furono attenti soprattutto al fattore ed alle ragioni politiche; tali (la rivolta dei baroni con l'appoggio pontificio) furono quelle che portarono, nel maggio del 1156, alla distruzione di Bari, « illa prepontens Apulie civitas in acervos lapidum transformata » da parte di Guglielmo II [20]; ma, se si prescinde dalla pressione fiscale

---

[17] *Ibid.*, p. 48.

[18] Ed. postuma, Bari 1911, con un profilo commemorativo del Carabellese di F. Nitti di Vito e la bibliografia completa dei suoi scritti.

[19] *Ibid.*, p. 9; v. anche *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo I d'Angiò*, a cura di N. Nicolini, *Regesta Chartarum Italiae*, 36, Istit. Stor. ital. per il M. E., Roma 1965.

[20] Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie ecc.*, a cura di G. B. Siragusa, in FISI, 22, Roma 1897, c. 8, p. 21.

non diversa peraltro da quella dell'Impero bizantino, furono tolleranti verso le « universitates », alle quali confermarono le antiche « libertates », i privilegi cioè che le rendevano autonome nel campo amministrativo e giudiziario.

Le iterate conferme di privilegi da parte della Magna Curia o dei più immediati signori feudali costituiscono il corpus di quei « boni usus et bonae consuetudines quibus ab antiquo uti consueverunt » [21], dando poi luogo alle successive codificazioni statutarie, che, com'è noto, sono di redazione piuttosto tardiva, ma debbono nella pratica risalire assai più indietro nel tempo: di tal genere sono le raccolte del Libro Rosso di Trani e del Libro Rosso di Molfetta (1478).

Quanto alla data del 1063 della « Consuetudo maris » di Trani, sulla quale si è tanto discusso e che il Carabellese accetta [22], non sembra improbabile se la si confronta con la realtà sociale ed economica con cui la città si presenta a metà del sec. XI, alla fine del quale si dette mano anche all'attuale cattedrale, fondata appunto nel 1097. Sono ordinamenti del tutto analoghi ad altre codificazioni marittime diffuse nell'area mediterranea e che, in particolare corrispondono alla *Tabula de Amalpha*: per fare un solo esempio, quando la « consuetudo » di Trani nella versione veneta indica le norme relative al « corredo » (carico) andato « ad varea » (in avaria) o perché « la mercantantia era robata » da corsari o perché la « barcha » era andata « in terra ad sfassiarse » per « pelago in fortuna », le troviamo simili nel contenuto a quelle previste dal contratto amalfitano detto di Colonna e cioè di partecipazione, in cui profitto e perdite venivano ripartiti « pro rata », e cioè secondo la quota parte fra i singoli colonnisti; a conferma il Carabellese richiama due documenti di Giovinazzo del 1299 e del 1304 in cui interviene la clausola « iuxta usum et consuetudinem maris » quando la nave sia « excalumpniata a mare et gentis perdicione ».

Gli « usus » si erano codificati nella coscienza dei cittadini, che ad essi si richiamavano con le formule consuete « secundum usum nostre civitatis », « ut Barensis mos est » e simili, assai frequenti negli atti privati.

---

[21] CARABELLESE, *Saggio di storia del Commercio della Puglia*, cit., p. 37.

[22] V. il testo degli *Ordinamenta et consuetudo maris*, ed. dal CARABELLESE in *Saggio di Storia del Commercio ecc.*, cit., pp. 19-22; v. anche ID., *Giacomo Rogadeo Ravellese di Bitonto (1230 ? - 1305 c.) nella vita civile e politica del Regno di Puglia*, Trani 1901, pp. XXVI-XLII.

Ma usi e consuetudini, in una con i privilegi conseguiti, appartenevano anche alle comunità di mercanti stranieri che vivevano nei loro fondachi all'interno delle singole città della Puglia: erano ebrei, veneziani, fiorentini, amalfitani; quest'ultimi migrando dai centri della costiera, da Atrani, Scala, Ravello, vi avevano preso stabile dimora da quando il ducato di Amalfi perduta l'indipendenza politica, ma soprattutto sconvolto da due assalti dei Pisani (1135-37) aveva riconvertito l'economia dei traffici marittimi nella mercatura in terra di Bari: un saggio su questo argomento dedicato dal Carabellese a Giacomo Rogadeo ravellese di Bitonto (1901) mette in rilievo il problema dei mercanti stranieri in Puglia e della loro frequenza nelle « nundinae », le fiere ricorrenti: per una di queste Manfredi « ad supplicationem hominum Trani », concede, nel gennaio del 1255, « ut sollempnes nundine in festo beati Nicolai Peregrini » agli inizi di giugno, per tre giorni prima e dopo la festa « ab omni jure curie et qualibet plateatico sint immunes ».

Nella situazione storica connessa alla conquista normanna e sempre in funzione delle relazioni commerciali, un fattore rilevante fu il processo di rilatinizzazione della chiesa greca, seguito al definitivo scisma del Cerulario: il ritorno della Chiesa di Roma sembra aver favorito i ceti medi cittadini dediti ai mercati; anzi in questo nuovo rapporto è possibile collocare l'avvento del Romanico in Puglia, che abbandona gli stilemi e la iconografia greco-bizantina per esprimersi nelle forme architettoniche ornate da rilievi potentemente espressivi: era il tributo che una società di mercanti pagava per quelli che per l'innanzi, nel rigorismo ascetico della Chiesa greca erano considerati « inhonesta mercimonia ».

Anche in questa mutata direzione della realtà storica si fanno più intensi i rapporti fra le città adriatiche.

È del 1148 il trattato commerciale tra Molfetta e Ragusa anteriore a quello del 1169 fra Pisa e la stessa città dalmata, pur quando la città pugliese faceva parte del grosso feudo di Roberto di Bassaville conte di Conversano, che tuttavia consentiva alle iniziative autonome municipali [23]; dopo 60 anni, nel 1208, il trattato veniva rinnovato con riferimento al precedente: « Nos homines Melficte, quia ex veridico relatu seniorum nostrorum (la tradizione

---

[23] CARABELLESE, *Il sorgere del Comune marittimo pugliese* ecc., cit., p. 11 che ricava la notizia da C. JIRECECK, *Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters*, Wien 1899, p. 11.

orale) diligenti cura invenimus inter homines Ragusii et Molficte cives mutua dilectione et consanguinitatis proximitate sic esse conventum et stabilitum ut nec Ragusii cives in Molficta plazam tribuerent vel scalaticum vel ancoraticum ecc. » [24]. Anche nel corso dello stesso secolo, nel 1269, fu redatto un trattato analogo fra i cittadini di Molfetta e quelli di Durazzo relativo alla importazione di 3000 doghe, un articolo considerato molto importante negli antichi statuti daziari della città pugliese [25].

Nel settembre del 1199 Brindisi si obbligava con Venezia a non accogliere nel suo porto navi di Pisani e Genovesi o altri suoi nemici [26], mentre già Bari, dal 1122, si era legato con Venezia con un trattato di commercio [27], giurato dal doge Domenico Michiel.

Analoghe relazioni erano state pattuite fra Bari e Cattaro nel 1196, che tenevano conto anche del fatto che la città dalmata era suffraganea della sede arcivescovile barese e pertanto veniva dichiarata libera « ab exactione ancoratici et plateatici » [28]; del 1201 è il trattato di amicizia commerciale e politica, per la durata di 12 anni, fra Bari e Ragusa rogato « voluntate et mandato omnium Barensium » [29].

Nello stesso anno, il 1° febbraio, venne sottoscritta l'amicizia commerciale fra il Comune di Monopoli e quello di Ragusa [30] in cui insieme al vescovo si impegnavano « catapanus, judices, comestabiles, milites et universus populus Monopolitanus »; mentre il 3 maggio del 1203 viene sottoscritto un trattato di isopolitia fra Termoli e Ragusa in cui si nominano tre « imperiales iudices civitatis Termule », un « miles camerarius » « una cum universo eiusdem civitatis populo » che rimettono « universis civibus Ragusi plateaticum universum et arboraticum in civitate nostra » [31]; da ultimo vanno ricordati il trattato del 1211 fra Bisceglie e Ragusa che si

---

[24] Il testo in CARABELLESE, *ibid.*, pp. 33-35.

[25] *Ibid.*, p. 16

[26] *Ibid.*, p. 22 e *Saggio di storia del Commercio della Puglia*, cit., p. 23 che rinvia per il testo del doc. a WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, p. 70.

[27] *Il sorgere del Comune marittimo* ecc., cit., p. 10, dove per il doc. rinvia al MONTICOLO, *Il testo del patto giurato dal doge Domenico Michiel al Comune di Bari*, in « Nuovo Arch. Veneto », XVIII (1899).

[28] *Ibid.*, p. 16 sgg.

[29] Il testo *ibid.*, p. 35 sgg.

[30] *Ibid.*, p. 25.

[31] Il testo *ibid.*, p. 39.

richiama ai precedenti « bonos mores » vigenti ex antiquo fra le due città che li esimeva reciprocamente da « anchoratico, arboraticho, ac plateaticho » e l'altro, pure di epoca sveva ma fra regnicoli, Ortona-Molfetta, segnato nel libro Rosso di quest'ultima.

Altro discorso dovrebbe farsi sui trattati redatti da re normanni, svevi ed angioini con altri stati italiani e soprattutto con Venezia; ma essi di fatto furono contrari agli interessi dei porti pugliesi e si risolsero a loro danno.

Ormai sembra chiaro, anche dopo il recente libro di Abulafia, che la recessione socio-economica delle città del Sud, più che imputarsi alla costituzione del Regno, va connessa con la crescita e con l'espansione economica delle città dell'Italia settentrionale e mediana, rivolte alla conquista di mercati [32]: la monarchia meridionale non favorì la crescita di un ceto medio, che pur si era annunciato intempestivo, ma attrasse navi e mercanti genovesi, veneti e fiorentini favorendoli con privilegi eccezionali soprattutto a cominciare da Roberto d'Angiò, ai tempi del quale mercanti e banchieri fiorentini si incontrarono con i veneziani in terra di Bari. Le ricerche del Carabellese, che meriterebbero una verifica e soprattutto un ripensamento, si concludono con le vicende della politica antifeudale di Ferrante d'Aragona che, circa alla fine del XV secolo,consentì che Venezia diventasse di fatto padrona di quei porti di Puglia, entrati da secoli nelle mire della sua politica nel « suo golfo ».

Erano ormai lontani i tempi in cui le comunità cittadine di Puglia avevano combattuto « pro aris et focis » a difesa delle loro « libertates », lontani da quel dicembre 1127 in cui Onorio II aveva potuto confermare ai cittadini di Troia ben 33 « capitula » di « constitutiones et libertates » [33], lo stesso anno in cui erano state dedicate le porte di bronzo da quel suo vescovo (Guglielmo II) indicato come « aequitatis moderator, liberator patriae », sotto il quale « Trojanus populus pro libertate tuenda arcem subvertit et urbem vallo murisque munivit ».

NICOLA CILENTO

---

[32] D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, S. 3, vol. 9, Cambridge 1977.

[33] P. KEHR, *Regesta Pontificum, Italia Pontificia*, IX, ed. W. HOLTZMANN, Berolini 1962, p. 213, n. 3.

LA VITA NEI CENTRI URBANI NELLE ARTI FIGURATIVE DELL'ITALIA MERIDIONALE LONGOBARDA NEI SECOLI X E XI

Le prime immagini della città cominciano ad apparire nelle fonti iconografiche [1] solo in questo periodo e, quel che è più interessante, è che essa è presente anche laddove il tema non ne richiede esplicitamente la rappresentazione o addirittura la esclude. È così, infatti nell'*Exultet Rylands* [2], nella scena di Cristo vittorioso nel Limbo [3], dove gli uomini e le donne sono separati e raffigurati entro due distinti gruppi di edifici, che rappresentano forse due città, sovrastate ciascuna da un campanile [4], con vari edifici finestrati, dei quali due con copertura a capanna si direbbero palazzi, uno, invece, sembra un battistero, un altro è evidentemente un loggiato. Le varie costruzioni sono poi collegate da un elemento curvilineo merlato, che simboleggia la cinta muraria.

Nella sua sommarietà la descrizione di queste città è estremamente significativa: infatti, riducendola a pochi edifici, l'artista ha certo voluto rappresentare quelli più espressivi, i simboli della vita urbana.

La città appare dunque dominata dal campanile e cinta dalle mura: la protezione di Dio e quella degli uomini ne garantiscono la sicurezza. Così da questa immagine traspare ancora una volta il

---

[1] Sul valore da attribuire alle fonti iconografiche per quel periodo, v. il primo paragrafo del mio articolo su *Principi e nobiltà nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI*, in « Archivio storico Pugliese », XXXIII (1980), pp. 109-114.

[2] Dell'XI secolo, originario, secondo la Avery, dell'Italia di sud-est, è conservato a Manchester nella John Rylands Library (ms. 2).

[3] M. Avery, *The Exultet rolls of South Italy*, Princeton-London, 1936, tav. LIV, 4.

[4] L'importanza del campanile come simbolo del tempo è sottolineata da J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, trad. di M. Romano, Torino, 1977, p. 14.

sentimento che caratterizza il tempo medievale: il timore, conseguenza dell'insicurezza, che domina la vita di questi uomini. Insicurezza materiale innanzi tutto, dovuta alle precarie condizioni della vita in tutto l'Occidente medievale: mondo della fame, delle epidemie, della guerra. Questa insicurezza materiale, a sua volta, fa anche comprendere in gran parte l'insicurezza mentale, che caratterizza la vita degli uomini di quel tempo, per i quali la religione rappresenta l'estremo rifugio. Essa opera sulla terra attraverso il miracolo, ma soprattutto promette la sicurezza nell'altro mondo, dove i meritevoli, liberi finalmente da ogni timore, godranno le gioie del paradiso [5]. Anche la religione non dà però la certezza assoluta: rimane pur sempre la paura dell'inferno, che rende insicuro anche l'aldilà.

Altre immagini di città le troviamo nell'enciclopedia cassinese di Rabano Mauro. Qui il miniatore, volendo illustrare le regioni del mondo, non ha trovato di meglio che rappresentarle attraverso una serie di città, tutte con le loro chiese, palazzi, torri e mura merlate [6]. L'elemento comune, che le caratterizza, è la connotazione di città turrite, fortificate: la città è nuovamente chiamata a rappresentare il mondo, a giudicare dal titolo del capitolo, che illustra: « De orbe » [7]. La vediamo qui racchiusa in un grazioso circolo, dipinto a vivaci colori, al di fuori del quale vi è un castello o città (forse la città eterna?).

Alcune delle città disegnate a rappresentare le regioni del mondo sono bagnate da un fiume lungo la cinta esterna e ricordano forse, in questo particolare geografico, Benevento, pure lambita dal fiume Calore, che costeggia in parte le sue mura, e delimitata dall'altro lato dal Sabato.

Simile a queste è la città, che illustra il capitolo della stessa enciclopedia, intitolato « De aedificiis publicis ». In essa il miniatore inserisce tra gli edifici e i porticati i « cittadini », e così la città si mostra abitata, viva e reale nella sua essenza, espressa dalle parole di Isidoro di Siviglia, trascritte proprio sotto la scena miniata, all'inizio del paragrafo: « Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata ». La città, qui riprodotta, può essere inter-

---

[5] Cfr. J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, trad. di A. Menitoni, Torino, 1981, p. 265-66.

[6] Ms. Cassinese 132 (Enciclopedia illustrata di Rabano Mauro), lib. XII, cap. IV, *De regionibus*, p. 298 sgg.

[7] Ms. Cass. 132, lib. XII, cap. II, p. 295.

pretata come un indizio del peso, che l'elemento laico viene acquistando nella vita urbana; lo stesso tipo di città lo ritroviamo in uno degli *Exultet* di Pisa dell'XI secolo, dove solo mura e torri rappresentano Gerusalemme [8].

La vita urbana si accentra nella piazza principale, nella quale si svolge il mercato: l'antico foro romano ha perso ormai ogni funzione politica e amministrativa per lasciare il posto a quella economica. Questa trasformazione si riflette proprio nel codice cassinese, dove, ad illustrazione del capitolo intitolato « De foro », il miniatore disegna una scenetta tipica di un mercato o di una fiera, cioè la compravendita di un volatile tra due individui. Essa si svolge in questi termini. Il venditore stringe nella mano destra il volatile per le zampe, mentre nella sinistra, protesa verso l'acquirente, tiene una moneta. L'altro tende, a sua volta, un sacchetto col denaro e contemporaneamente fa per prendere la moneta, che il venditore gli porge e che rappresenta evidentemente il resto [9].

L'episodio è di grande interesse sia perché evidenzia il carattere di centro commerciale della città, sia perché attesta la presenza e la diffusione del denaro a tutti i livelli (la semplicità delle vesti dei due ne qualifica l'umile origine) e quindi l'esistenza di un'economia monetaria già estesa e sviluppata, se anche gli scambi a livello di commercio minuto e nell'ambito delle classi subalterne si effettuano tramite moneta, e se quest'ultima si presenta in unità frazionate tali da permetterli.

La scenetta è viva e saporosa nella sua rusticità, le figure dai tratti grossolani ma espressivi sono rese in atteggiamento colloquiale e l'insieme è pervaso da una fresca vena popolareggiante, comune ad altre immagini dello stesso codice.

Nella piazza cittadina, o nelle viuzze circostanti, dovevano pure affacciarsi le botteghe e le « tabernae », che servivano il centro urbano.

Le botteghe, forse (almeno alcune di esse), erano delle semplici bancarelle ambulanti, come quella, che l'Ameli chiama « la bottega del beccaio » [10]. Tutta la bottega consta di due alti pali infissi verticalmente nel terreno, collegati da un terzo perpendicolare ai primi.

---

[8] *Exultet* Pisa 2: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. LXXXII, 2.
[9] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. V, *De foro*, p. 347.
[10] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XVIII, *De macello*, p. 350.

Da esso pendono due volatili ed un vitellino o agnello con la testa mozzata. Il beccaio, di sotto, a piedi nudi, sta sgozzando una capra con un coltellaccio. L'uomo è ancora una volta inserito come elemento vitale della figurazione e il suo atto violento è reso con naturalezza ma non senza una punta di foga drammatica, colto, com'è, nell'attimo che appena precede l'affondare del coltello nella gola della bestia.

Non diverse da questa dovevano essere le rivendite di salumi, formaggi, pollame, grano, tessuti, ecc. [11].

I prodotti, quelli alimentari innanzi tutto, venivano venduti in base al peso o al volume, e la misurazione avveniva tramite bilance e vari tipi di recipienti, che fungevano appunto da unità di misura.

Nell'enciclopedia di Rabano Mauro vediamo rappresentate due tipi di bilance [12], tutt'oggi in uso, soprattutto presso i venditori ambulanti di generi alimentari, e cioè la stadera, ad un solo piatto col braccio, su cui scorre il contrappeso, e la bilancia a due piatti, di origine antica.

Molto usati, forse più della bilancia, uno strumento « tecnico », probabilmente riservato a pochi esercizi, dovettero essere i vari recipienti riprodotti pure qui: un cesto, un secchio, un'anfora e una brocca per la misurazione dei liquidi, e infine una specie di padella fonda col manico, facile da infilare nei sacchi o in grossi recipienti per estrarvi la farina, il grano, ecc. [13].

Anche la presenza di questi accessori tecnici è sintomo di un'economia di scambio abbastanza sviluppata.

Le taverne, invece, ci appaiono essenzialmente come botteghe di smercio del vino, con un'ubicazione fissa in apposita costruzione o, comunque, in un locale chiuso, a livello della strada. La taverna rappresentata nel codice cassinese [14], è una piccola costruzione a ca-

---

[11] Questo tipo di bottega trova un riscontro nel bassorilievo di una lastra marmorea usata come insegna pubblicitaria di bottega ritrovata a Pompei e si potrebbe, quindi, supporre una derivazione dell'immagine da figurazioni classiche e non da un'effettiva realtà contingente. Questa ipotesi, però, nel contesto delle illustrazioni del codice cassinese, e più generalmente della cultura artistica, dei cui elementi si è più volte accertata la rispondenza a quei tempi nell'articolo citato nella nota 1, non ha, secondo noi, un valido fondamento.

[12] Ms. Cass. 132, lib. XVIII, cap. I, *De ponderibus*, p. 432.

[13] Ms. Cass. 132, lib. XVIII, cap. II, *De mensuribus*, p. 436.

[14] Ms. Cass. 132, lib. XV, cap. XVII, *De tabernis*, p. 349.

panna, sulla cui soglia il tavernaio versa il vino dalla propria anfora in quella di un acquirente. Entrambi sono di umile condizione, come indicano le loro vesti molto semplici; sono in atteggiamento colloquiale ed amichevole. Il tono discorsivo della scena rispecchia proprio un aspetto caratteristico della vita cittadina, nell'ambito della quale la taverna era probabilmente un punto d'incontro, per lo meno per le classi meno abbienti.

In piazza si adunava il popolo, forse in occasioni particolari, come il passaggio del signore feudale o del vescovo, ma richiamato anche da un qualsiasi avvenimento insolito, che scuotesse la pigra tranquillità della città: un giocoliere, un viaggiatore, soldati in marcia, ecc. Magari, se l'occasione era solenne, si usava come richiamo uno di quegli enormi corni, che erano adoperati per adunare i fedeli in chiesa nelle festività religiose più importanti [15].

Tra gli altri edifici pubblici in città doveva esserci la prigione. « L'aria della città rende liberi » [16], diceva un famoso proverbio tedesco, ma, ovviamente, non a tutti era concesso di godere della libertà, che quelle parole (usate, però, in un senso particolare) sembravano promettere, come possiamo dedurre dall'immagine, che accompagna il capitolo « De carcere » nel codice di Rabano [17]. Qui sono raffigurati, appunto, all'interno di un edificio, due prigionieri, un uomo e una donna, « ai ceppi ». Entrambi sono sottoposti al « lignum », uno strumento formato da due pesanti blocchi di legno che, una volta agganciati tra loro, presentano solo due fori, nei quali precedentemente erano state imprigionate le caviglie del carcerato. Questo vincolo, che a lungo andare si trasformava in un vero supplizio, non era risparmiato neanche alle donne.

Ai delinquenti comuni o ai prigionieri di guerra potevano essere destinate le catene di ferro, che avvincono Satana sconfitto da Cristo nelle scene di alcuni *Exultet* [18]: vincoli estremamente penosi da sopportare perché cingevano le caviglie, i polsi ed il collo, in soluzione di continuità. In questa umiliante catena, che ricorda la

---

[15] Ms. Cass. 132, lib. X, cap. XV, *De festivitatibus*, p. 272.

[16] Cfr. H. PIRENNE, *Le città del medioevo*, trad. di E. Romeo, Bari, 1971, p. 130.

[17] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XVIII, *De carcere*, p. 350.

[18] *Exultet* Rylands: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. LIV, 4, 5; *Exultet* Vat. Lat. 9820: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CXXXVII.

cavezza degli animali, può essere rilevata una valutazione dell'uomo in termini non più che bestiali, alla quale sembra sconosciuto il rispetto per la dignità umana.

In ogni modo, con le immagini raffigurate negli *Exultet* e nel codice cassinese del 1023, considerate nel loro complesso, siamo in un clima spirituale e mentale completamente diverso da quello che avrebbe preannunziato i cosiddetti terrori dell'anno Mille [19].

L'aumento demografico, la positiva congiuntura economica hanno favorito la rinascita, o lo sviluppo della città e delle attività ad esse collegate e prodotto, di conseguenza, un sommovimento sociale, che interessa le popolazioni urbane e rurali.

È ovvio che in questa società che si rinnova, anche il lavoro abbia una nuova considerazione. Un'eco immediata di ciò può essere riscontrata nelle miniature del codice cassinese, dove per la prima volta troviamo rappresentazioni dei mestieri. Tra questi un particolare rilievo è dato alle attività artigianali, che si sviluppano soprattutto entro la cerchia urbana per far fronte alle esigenze di una popolazione più numerosa e mediamente più ricca. Vediamo così all'opera tintori, segatori di marmo, operai del vetro soffiato, carpentieri, muratori, fabbri: ritratti di grande interesse perché consentono di ricostruire, entro certi limiti, l'ambiente di lavoro e il livello tecnologico degli attrezzi e della lavorazione.

I tintori appaiono in due scene. Nella prima due di loro sembrano in atto di appendere delle cortine portatili al bastone di sostegno, presumibilmente, dopo averle trattate. Nell'altra miniatura i due uomini tendono una tunica tra due pali mediante puntelli infissi nel terreno, presumibilmente per farla asciugare. In entrambe le scene essi indossano casacca e calzoni, un abbigliamento inusuale, e sono calzati, a differenza degli altri artigiani qui rappresentati, che sono tutti a piedi nudi. Si evidenzia ancora una volta il realismo degli atteggiamenti e dei particolari storici, oltre alla vivacità, che caratterizza tutte le scene del codice [20].

Molto interessante è la rappresentazione di maestranze edili al lavoro [21], significativa espressione di un'epoca, in cui si ha il risveglio

---

[19] Cfr., a tal proposito, il bel libro di G. Duby, *L'anno Mille*, Torino, 1976, *passim*.

[20] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XXVII, *De tentoriis*, p. 366-67.

[21] Cfr. M. Rotili, *La cultura artistica nella Longobardia minore*, Napoli, 1980, p. 17, n. 47.

dell'attività edilizia, in connessione con l'incremento demografico e la rinnovata temperie religiosa e spirituale, che si manifesterà nell'edificazione delle grandiose cattedrali romaniche.

Sono diversi i problemi tecnici qui affrontati: il taglio della pietra, ad esempio (in questo caso del marmo), mediante l'uso della sega dentellata [22]. Vediamo, infatti, due operai scalzi, ricoperti, solo da un panno alla vita, l'uno, e da una tunichetta, che lascia scoperta una spalla, l'altro, in atto di segare per lungo un alto blocco di marmo, fissato mediante sostegni laterali. La gamba avanzata e il busto proteso del primo, la maggiore distensione della figura del secondo, danno l'idea del ritmo oscillante della segatura, conferendo realismo e dinamicità alla scena.

In un'altra miniatura sono ritratti cinque operai addetti alla costruzione di un edificio, che rappresenta la torre di Babele: un tema, dal quale il miniatore ha preso felicemente lo spunto per darci il quadro di un cantiere edile [23]. Anche qui sono posti in primo piano i problemi tecnici: le rudimentali impalcature, con tronchi d'albero e pali trasversali; il trasporto del materiale, mediante grosse pale concave, col manico corto, da portare sulle spalle. In queste veniva raccolta la malta, che il muratore poi distribuiva sui filari di pietre con la cazzuola. Gli operai sono vestiti di una corta tunica, aperta davanti per agevolare i movimenti, e sono scalzi. Le calzature sembra che siano riservate, per questi lavoratori, alle festività solenni, e solo per una ristretta cerchia di privilegiati — come si è già detto — sembrano essere di uso quotidiano.

Le due scene esaminate ci danno un'idea delle difficoltà tecniche, delle enormi fatiche e dei pericoli per le maestranze, che la costruzione di edifici in pietra comportava, oltre, naturalmente, ai lunghi tempi. Tagliare le pietre con una sega a mano non era certamente impresa da poco, come pure il trasporto di mattoni e di altri materiali sulle spalle su per le scale a pioli o le rozze impalcature.

Si tratta dei famosi « magistri comacini », cioè di maestranze edili italiche, fornite di attrezzature — ponteggi, argani, scale ecc. — e, perciò, « cum machinis » [24].

---

[22] Ms. Cass. 132, lib. XVII, cap. III, *De marmoribus*, p. 448.
[23] Ms. Cass. 132, lib. XVI, cap. I, *De linguis gentium*, p. 392.
[24] Rotili, *op.* e *l.c.*

L'illustrazione è qui documento di vita, oltre che testimonianza d'arte di grande interesse. La scena mostra un ritmo narrativo serrato negli operai, che sopravvengono l'uno dopo l'altro. È chiaro l'intento del miniatore di rendere l'atmosfera alacre del cantiere. È significativa, in ogni modo, la trasposizione sul piano della realtà storica contemporanea di un episodio biblico, quale la costruzione della torre di Babele, sintomo della costante apertura dell'arte alla vita.

Nel codice cassinese è documentata anche un'attività, che nell'Occidente alto-medievale appare di scarso interesse per la bassa qualità tecnica ed artistica della produzione, ben differente da quella che fioriva contemporaneamente nell'Oriente islamico e bizantino [25]. Si tratta della fabbricazione di oggetti di vetro mediante la tecnica del vetro soffiato, che non differisce da quella usata ancora oggi dagli artigiani [26].

Vediamo, infatti, un uomo seduto su di uno sgabello mentre soffia in una lunga canna metallica, alla cui estremità il bolo sta prendendo forma. Dinanzi a lui vi è un forno in mattoni, entro il quale arde un fuoco vivace, dove venivano fuse le materie prime per la creazione della pasta vitrea. Poco discosto un altro personaggio maneggia un blocco di pasta vetro. La produzione, se non pregiata e probabilmente limitata ad oggetti di uso comune come bottiglie e bicchieri, doveva essere tuttavia abbondante, data anche la fragilità degli oggetti e quindi il facile ricambio, e destinata a tutti gli strati sociali. Una produzione a parte potevano forse costituire gli oggetti usati per i riti religiosi, come le ampolline. La lavorazione del vetro è, comunque, riprova della varietà delle attività artigianali e della continuità di queste anche nei periodi per i quali non abbiamo testimonianze dirette [27].

Importanza fondamentale ebbero nel medioevo le figure del falegname e del fabbro, che ritroviamo nel codice cassinese affiancate in

---

[25] M. Rotili - A. Putaturo Murano, *Introduzione alla storia della miniatura e delle arti minori in Italia*, Napoli, 1978, p. 222.

[26] Ms. Cass. 132, lib. XVII, cap. X, *De vitro*, p. 427.

[27] È noto che la tecnica del vetro soffiato fu importata in Italia già nel I secolo a.C. In questo periodo numerose vetrerie ed officine furono impiantate proprio in questa regione, alla foce del Volturno e a Pozzuoli, oltre che a Roma. Contemporaneamente vi fu un'immigrazione di operai specializzati egizi e siriaci (cfr. Rotili - Putaturo Murano, *op.* e *l.c.*)

un'unica miniatura [28]. Vi sono rappresentati due falegnami, seduti su grossi ciocchi, intenti a segare un tronco con la sega dentellata; indossano una tunica corta e, al solito, non portano calzature. Sulla destra è rappresentato il fabbro, pure in tunica corta e a piedi nudi, mentre batte con un grosso martello il metallo poggiato sull'incudine, reggendolo con tenaglie. Il braccio levato del fabbro e il movimento ritmico della sega conferiscono vitalità all'episodio.

Il motivo, per cui il miniatore ha rappresentato insieme le due attività, si spiega, a mio avviso, con dei caratteri comuni al legno e al ferro. Entrambi hanno, per l'uomo del medioevo, grande valore, sono, quasi, i materiali più preziosi. L'importanza di queste materie prime è testimoniata dal racconto di una serie di miracoli, di cui sono i protagonisti indiretti [29]. Il legno, specialmente, era, con la pietra, l'elemento base delle costruzioni, oltre a fornire la materia per la maggior parte delle attrezzature e delle suppellettili: sì che, a ragione, Le Goff può affermare: « È una materia così preziosa... che diviene simbolo dei beni terreni » [30]. Di legno sono le porte delle chiese raffigurate negli Exultet [31], come traspare dalla loro struttura, e di legno erano gli infissi delle case e parte delle strutture degli edifici: un esempio di queste costruzioni sono i pontili, le « laubie » longobarde, delle quali un'importante testimonianza ci è rimasta in Benevento nel pontile di S. Gennaro.

Il ferro appare, per certi versi, più prezioso dell'oro. Col ferro si forgiano innanzi tutto le armi dei guerrieri, che difendono il popolo, e di ferro sono costituite alcune parti, le più importanti, degli attrezzi di lavoro, come vanghe, falcetti, martelli, il vomere dell'aratro ecc. Il valore attribuito a questi utensili in metallo è testimoniato anche da una scena dell'*Exultet* di Pisa 2, dove, nella figurazione del Battesimo, è rappresentata, accanto ad un albero, isolata, una scure, estranea all'iconografia dell'episodio e senza alcun nesso con altri elementi. Può darsi che il miniatore abbia voluto introdurre una nota realistica nel paesaggio, con la riproduzione di un attrezzo collegato, forse, alla realtà quotidiana [32].

---

[28] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XXV, *De officinis*, p. 364.

[29] Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, *cit.*, p. 222-26.

[30] Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, *cit.*, p. 223.

[31] V., per es., l'*Exultet* Vat. Lat. 9820: cfr. Avery, *op. cit.*, tav. CXL, 10, e CXLII, 12.

[32] Cfr. Avery, *op. cit.*, tav. LXXXV, 8.

L'importanza dei manufatti in metallo fa del fabbro, e dell'artigiano metallurgico in genere, l'artefice « sacro » presso i popoli germanici, i quali erano particolarmente esperti nella lavorazione del ferro e dell'oro [33]. Quest'aureola gli è conferita soprattutto in virtù della sua attività di forgiatore delle armi, con le quali i guerrieri combattono in battaglia. La mitologia germanica li immortala nelle sue saghe come uomini dai poteri superiori, e non a torto, oseremmo dire. Le armi longobarde ritrovate, ancora dopo tanti secoli, in Pannonia (l'odierna Ungheria) e a Benevento, gli *scramasax* lunghi e corti, le spade possenti, le francische, le cuspidi di lancia testimoniano un'abilità tecnica eccezionale. Recenti studi hanno dimostrato, infatti, che con queste spade, con le quali i longobardi si son fatti largo dalla lontana patria di origine fin nel Mezzogiorno d'Italia e che hanno resistito all'usura del tempo (eppure il ferro è un elemento altamente deperibile!), sono forgiate con un'anima interna, alla quale sono stati sovrapposti più strati diversamente carburati, fino a raggiungere la qualità dell'acciaio [34]. Le impugnature, di cui non è rimasta traccia, dovevano essere in osso o in legno, e pure in legno erano le aste delle lance.

Una vera e propria collezione di armi è quella riprodotta nel codice cassinese, che comprende vari tipi di spade, pugnali e coltelli [35]. Alcune spade hanno l'impugnatura a pomo, solo la più grossa e importante ha un'impugnatura gigliata. Vediamo anche cuspidi di lance, una freccia e numerosi tipi di pugnali. I fabbri, d'altra parte, creavano anche utensili domestici, come griglie, posate, coppe ecc., e i grandi candelieri, di cui abbiamo negli *Exultet* tanti esempi. Possiamo ricordare, inoltre, i bacili in metallo sbalzato, testimoniati da un affresco di S. Vincenzo al Volturno e da una illustrazione del codice cassinese [36].

Non meraviglia, dunque, che il fabbro abbia conservato ancora a lungo nel medioevo un prestigio notevole, tanto che, in un periodo di profondi mutamenti socio-economici, quale è l'XI secolo, a un « magister ferrarius », forse più intraprendente e fortunato di altri,

---

[33] Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, *cit.*, p. 224-26.

[34] Marc. Rotili, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, 1977, p. 42. Le armi ritrovate a Benevento sono esposte nel locale Museo del Sannio. Per più ampie notizie sull'argomento, cfr. Marc. Rotili, *op. cit.*, p. 34-64.

[35] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XXIV, p. 363.

[36] Ms. Cass. 132, lib. XV, cap. IV, p. 379.

è consentito di accumulare una discreta fortuna e di migliorare la sua posizione sociale grazie al matrimonio con l'esponente di una famiglia facoltosa. È questo il caso di Melo, figlio di Natale, che conosciamo attraverso un documento privato barese del 1028. Si tratta di un contratto di morgincap, stipulato appunto tra Melo, di professione « magister ferrarius », e Alfarana, figlia di Bisanzio, appartenente alla nobile famiglia degli Alfaraniti. Il documento si distingue, oltre che per l'uso di una scrittura vicina alla beneventana barese libraria, volutamente più elegante di quella documentaria, per la presenza di una miniatura raffigurante il momento della donazione del morgincap [37]. Che Melo avesse raggiunto una solida posizione economica è attestato dal fatto stesso che egli abbia potuto contrarre matrimonio con una donna appartenente ad una delle famiglie più ricche della città. Sappiamo, inoltre, da un'altra fonte che, qualche anno dopo il matrimonio, egli acquista un terreno coltivato ad alberi da frutto. Il che denunzia, oltre alle notevoli capacità finanziarie di Melo, un più ampio movimento economico nell'ambito della vita cittadina, dovuto essenzialmente allo sviluppo del commercio, e la funzione catalizzatrice, che questo movimento ebbe nei confronti della produzione agricola [38]. Che vi fossero, d'altra parte, altri artigiani benestanti, anche se di mestiere diverso (nel caso specifico sembra trattarsi di un maestro muratore), nella stessa regione, si desume senz'altro da una carta del 1054 riguardante un altro Melo, residente però a Monopoli, il quale, morendo, lascia numerosi beni ai suoi eredi [39].

L'esistenza di questo ceto artigiano, unito a quello dei mercanti, è indice, senza dubbio, della prosperità economica della città,

---

[37] Bari, Archivio della cattedrale: cfr. *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, a cura di P. Belli D'Elia, Bari, 1975, p. 112 e tav. II. V., inoltre, l'interessante studio di M. CANNATARO, *Un insolito documento privato barese del secolo XI*, in « Annali della Facoltà di Lettere e filosofia » dell'Università di Bari, XIX-XX (1976-77), p. 203-223.

[38] Cfr. CANNATARO, *op. cit.*, p. 217-18. Per altre notizie, più generali, v. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 151, e M. DEL TREPPO, *Terra sancti Vincencii*, Napoli, 1968, p. 55.

[39] G. CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano*, I, Bari, 1975, doc. n. 40, p. 91-94. Cfr., inoltre, M. FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo*, Napoli, 1978, p. 38-39.

connessa, d'altra parte, con la più ampia espansione, cui partecipa, fin dagli inizi dell'XI secolo, tutta l'Italia meridionale [40].

Di questa i principali beneficiari nel catepanato sono appunto i centri urbani e, all'interno di questi, due strati sociali, che « possono considerarsi come la prova e l'espressione dell'economia di profitto..., gli artigiani che provvedono alle necessità della città, del porto, della campagna, e i capi delle grandi famiglie che non hanno affatto esitazioni ad investire le proprie risorse finanziarie nel commercio navale » [41]. Il matrimonio tra l'artigiano Melo e la nobile Alfarana sancisce quasi un'alleanza tra i due ceti, mentre la « barca nova maiore » [42] posseduta dal Melo di Monopoli (ma oriundo di Bari), di professione maestro muratore, può far benissimo pensare ad un commercio di piccolo cabotaggio, cui. all'occorrenza, non mancavano di dedicarsi anche gli artigiani.

Non è difficile immaginare nell'area della Longobardia minore analoghi fermenti socio-economici all'interno delle strutture tradizionali della società [43]. Ciò, del resto, ci è confermato sia dall'omogeneità etnica delle due popolazioni, pugliese e beneventana [44], sia da analogie riscontrabili nell'iconografia, in cui, almeno per quanto riguarda il fiorire dell'artigianato, si notano le stesse testimonianze.

Un'attività, per esempio, che non dovette risentire particolarmente del regresso tecnico e della conseguente decadenza del lavoro specializzato, fu probabilmente quella del vasaio.

---

[40] Cfr. A. Guillou, *Longobardi, bizantini e normanni nell'Italia meridionale: continuità o frattura?*, nel vol. *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, « Atti del secondo Convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973) », Taranto, 1977, p. 38.

[41] Guillou, *op. cit.*, p. 43.

[42] *Le pergamene di Conversano*, I, *cit.*, doc. n. 40 (an. 1054), p. 92.

[43] Cfr. N. Cilento, *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX sec.)*, in « Rivista storica italiana », LXIII (1951), p. 458. Il fenomeno, del resto, era comune a tutta l'Italia: cfr. A. Tagliaferri, *I longobardi*, Milano, 1965, p. 68, 77.

[44] Cfr. J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai normanni (867-1071)*, trad. it., Firenze, 1917, p. 172. Il Gay afferma, infatti, che l'elemento bizantino ebbe scarso peso nella costituzione della popolazione di Puglia, che nella maggioranza era formata da indigeni (latini e longobardi), come confermano il predominio della lingua latina e del diritto longobardo. V., anche, Fuiano, *op. cit.*, p. 16 sgg.

Nelle miniature dell'XI secolo prese in esame non vediamo raffigurati vasai all'opera, ma ciò non deve essere interpretato in senso negativo: infatti il miniatore ha forse preferito rappresentare quelle attività, che colpivano maggiormente la sua attenzione. È frequente, però, già nelle testimonianze figurative più antiche, la presenza di vasi, anfore e recipienti in terracotta dalle forme più svariate. Anfore alte e sottili sono dipinte ai piedi delle vergini in teoria nella cripta di S. Vincenzo al Volturno e, quindi, in gran quantità negli *Exultet*.

Interessante, in tal senso, è la scena delle « Nozze di Cana » [45], con le anfore panciute su piedritto a base quadrangolare, forse del tipo delle famose anfore da vino prodotte a Calvi [46], disposte in fila, così come si presenterebbero in una cantina. I servi le riempiono con l'acqua versata da orci trasportati sulle spalle, di forma ovale e senza base, mentre il maestro della festa, a sua volta, regge con la destra un calice e con la sinistra una brocchetta sul tipo dell'oinochoe. L'animato episodio « di un saporoso realismo nel gruppo dei serventi » [47] ci mostra già vari tipi di prodotti fittili, che certamente il miniatore ha ripreso dalla realtà quotidiana.

Di notevole interesse, per il particolare del tappo, probabilmente in sughero, è anche l'anfora, che appare nell'*Exultet* Pisa 2 ai piedi della samaritana, che attinge acqua dal pozzo [48]. Non è difficile inquadrare la stessa scena nel contesto temporale dell'XI secolo.

Gli esempi, comunque, abbondano negli *Exultet* [49], e se pensiamo che qui il repertorio è limitato dalle esigenze dell'iconografia, possiamo senz'altro pensare che le molteplici necessità della vita quotidiana e domestica dovevano aver sollecitato una produzione senza dubbio più articolata e varia di quella attestata dalle nostre figurazioni.

Tra gli artigiani, infine, una categoria a sé, di cui non sappiamo quasi niente, era probabilmente quella di fabbricanti di strumenti musicali, i mastri liutai, pure assenti nel panorama di lavoratori-

---

[45] Cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CXIV, 10.

[46] CILENTO, *op. cit.*, p. 445.

[47] M. ROTILI, *La cultura artistica nella Longobardia minore*, *cit.*, p. 79.

[48] AVERY, *op. cit.*, tav. LXXXIV, 5.

[49] AVERY, *op. cit.*, tav. CVI, 6, e CVII, 7. Per altre notizie, anche se riferite spesso a periodi posteriori, v. S. PATITUCCI UGGERI, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne, 1977, *passim*.

artigiani, che le fonti ci illustrano. Possiamo, invece, vedere gli strumenti che uscivano dalle loro mani esperte, mentre sono adoperati dai suonatori, che allietavano i banchetti signorili, e forse anche i festeggiamenti popolari [50].

Nella scena del codice cassinese, che qui ricordo, sono raffigurati tre suonatori di strumenti da pizzico e da percussione, ed un esacordo. Uno dei tre danza e contemporaneamente suona, battendoli fra loro, due piatti di metallo, legati da una cordicella. Ricorda questa scena fresca e vivace, di accento popolare, quelle danze che in Campania e in Puglia hanno un'antica tradizione, viva ancora oggi in balli come la tarantella. Gli altri due suonatori sono, invece, seduti, l'uno con una specie di mandola fra le mani, l'altro con una piccola arpa.

Non sappiamo se quello dei musicanti fosse un mestiere o solo un passatempo di chi aveva predisposizione per la musica. La varietà degli strumenti ci suggerisce che questa doveva essere diffusa e amata nella società locale, della quale finora non abbiamo conosciuto che gli aspetti meno piacevoli.

Apprezzato era forse anche il teatro, magari di tipo popolare. Il miniatore, infatti, per illustrare il capitolo ad esso dedicato non ricorre all'immagine riassuntiva di un edificio, ma alla scena in atto di una rappresentazione ben precisa, alla quale assistono quattro spettatori [51]. Essi guardano meravigliati al palcoscenico, sul quale ci sono due decapitati ed un carnefice, che rinfodera la spada.

Tali rappresentazioni soddisfacevano il gusto di un pubblico certo non raffinato. I fatti di sangue sulla scena sembrano particolarmente apprezzati dagli spettatori, visto che l'artista ci presenta proprio un episodio per noi così macabro come quello di una decapitazione. La raffigurazione è, inoltre, decisamente realistica, tale da indurci a pensare addirittura ad un'esecuzione vera e propria piuttosto che ad una rappresentazione teatrale. Poiché sembra improbabile che il monaco miniaturista considerasse, per un suo particolare modo di pensare, la morte di due uomini uno spettacolo ameno e « teatrale », sono propensa a credere che sulla scena venissero effettivamente riprodotte, per il diletto e soprattutto per l'educazione del pubblico, scene tratte dalla realtà contingente, che era anche e

---

[50] Ms. Cass. 132, lib. XVIII, cap. IV, *De musica et partibus eius*, p. 444.
[51] Ms. Cass. 132, lib. XX, cap. XXXVI, *De theatro*, p. 489.

specialmente una realtà di violenze e sopraffazioni, e che il dramma dell'orrido fosse il genere preferito.

La musica e la farsa sono le due uniche forme di svago, che le classi più umili sembrano godere in comune coi ceti dominanti, benché i livelli qualitativi fossero certamente differenti.

Esistevano probabilmente umili compagnie di guitti erranti, che si spostavano da un centro all'altro su carri, del tipo di quello raffigurato nel codice cassinese: un grosso carro, tirato da una coppia di buoi, di forma rettangolare, con sponde laterali a steccato, montato su quattro ruote a raggi. Su di esso è seduto un uomo, che regge le redini, mentre con la frusta incita i buoi aggiogati [52]. Si tratta, per quei tempi, di un'immagine usuale, in campagna come in città.

In un altro capitolo, intitolato « De curru » [53], vi è l'immagine di un carro, che dovrebbe essere una biga, ma sembra, invece, un riadattamento del carro precedentemente descritto: forse un debole tentativo di ricostruire un modello ormai perduto di mezzo di trasporto. Esso si presenta, infatti, come un carro lungo rettangolare, con alte sponde su due grosse ruote, all'interno del quale un uomo in piedi, al quale il miniatore ha voluto conferire un aspetto nobile, è in atto di sferzare la coppia di cavalli in corsa. Dell'antica biga romana qui non sopravvive che un vago ricordo. D'altra parte il cavallo, che nell'Europa settentrionale ebbe un peso fondamentale nella trasformazione della vita rurale, qui appare invece come un animale pregiato, riservato ai signori per la caccia e per gli spostamenti veloci, ma soprattutto per la guerra.

Cavalieri in un'azione di battaglia sono il soggetto di una delle illustrazioni più interessanti del codice cassinese [54]. In essa è raffigurato uno squadrone di lancieri a cavallo, che inseguono e raggiungono presso un castello alcuni cavalieri nemici armati di spade; uno di loro è rappresentato in atto di scagliare la lancia. I cavalli sono bardati di finimenti, che, per le alte personalità che li montavano, dovevano essere molto ricchi; essi sono, inoltre, dotati di staffe pendenti sui fianchi. I cavalieri portano tutti l'elmo a punta, che copre anche le orecchie, e indossano tuniche corte. Due di loro sono armati di lance ornate da gagliardetti, che si tendono al vento

---

[52] Ms. Cass. 132, lib. XXII, cap. XII, *De vehiculis*, p. 527.
[53] Ms. Cass. 132, lib. XX, cap. XXX, *De curru*, p. 489.
[54] Ms. Cass. 132, lib. XX, cap. I, *De bellis*, p. 474.

a sottolineare la corsa veloce dei cavalli. La scena è particolarmente animata e dall'accentuato gusto realistico, come nel particolare del cavaliere in fuga trafitto da una lancia. Sembra quasi che riviva la drammatica sequenza finale di una battaglia: la precipitosa ritirata verso il rifugio sicuro nel castello dopo la sconfitta sul campo.

È evidente che il miniatore ha qui utilizzato l'argomento generico « De bellis » per riprodurre una scena di grande efficacia narrativa e drammatica.

Nello stesso codice ritroviamo altri cavalieri [55], rappresentati in maniera simile ma isolati da un contesto spazio-temporale. Si tratta di due soldati in groppa a cavalli bardati con sella e finimenti, elmo a punta che copre le orecchie, grandi scudi.

Sono questi, però, rari esempi di armati a cavallo, perché altrove, in questo codice, negli *Exultet* e negli affreschi della chiesa dei SS. Martiri in Cimitile [56], essi sono rappresentati quasi sempre a piedi, come fanti. L'unica eccezione è costituita da una scena dell'*Exultet* Troia 1 [57], dove, nel registro inferiore della figurazione citata, abbiamo anche cavalieri. Ora, essendo ambedue i codici dell'XI secolo e non essendoci testimonianze figurative anteriori, la comparsa dei cavalieri potrebbe essere un'innovazione che rispecchi un potenziamento, se non una mutata struttura dell'esercito in queste regioni [58].

È anche ovvio che la rappresentazione di cavalieri in guerra o, comunque, armati ci richiama, oltre che alla vita nelle corti principesche, anche a quella dei castelli. Il riferimento all'ambiente cittadino è legato essenzialmente alle loro vesti e alle loro armature, specialmente quelle che richiedono l'opera di artigiani più provetti.

---

[55] Ms. Cass. 132, lib. XV, cap. V, *De paganis*, p. 383.

[56] Cfr. H. Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr Freskenzyclus*, Wiesbaden, 1962, fig. 39, p. 81.

[57] Avery, *op. cit.*, tav. CLXVII.

[58] Gay, *op. cit.*, p. 40. Secondo lo storico francese uno dei motivi di debolezza dello Stato longobardo era proprio nella rudimentale organizzazione del suo esercito: l'introduzione di un corpo a cavallo specializzato potrebbe rappresentare un progresso nell'arte bellica, importato dai territori bizantini contigui o tramite i normanni, che erano cominciati da poco a venire nell'Italia meridionale. Per notizie generali sull'uso del cavallo in guerra, cfr. M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, trad. di F. Calvani, Bari, 1978, p. 4 sgg.

L'abbigliamento tipico dei soldati è costituito [59] da cotta di maglia al ginocchio con spacchi, che permettono maggiore libertà nei movimenti, scudi rotondi infilati a tracolla mediante una cinghia di cuoio, elmi a punta con copriguance, calzari intrecciati intorno al polpaccio o gambali tagliati anteriormente. Come armi, essi portano la lancia con l'asta di legno, su cui era applicata la cuspide in ferro, fissata con un perno trasversale, o la spada, sguainata o infilata nel fodero al fianco, con l'impugnatura a pomo o gigliata.

Questa rappresentazione di *milite* varia più o meno nei particolari, ma mi sembra la ricostruzione più fedele dell'aspetto di quei soldati, la maggior parte dei quali non erano guerrieri addestrati specificatamente, ma uomini occasionalmente strappati al lavoro dei campi. È probabile, infatti, che solo un piccolo nucleo di queste forze fosse di stanza permanente presso i signori più importanti, nelle torri cittadine e nei castelli sparsi per la campagna.

È qui che risiedono, per lo più, i gastaldi del principe e i grossi proprietari terrieri. Anzi il castello è, a partire dal X secolo, l'elemento caratterizzante dell'area che fa capo a Benevento, inserendosi prepotentemente nelle strutture socio-economiche, oltre che nel paesaggio rurale [60]. Soprattutto il castello divenne punto d'appoggio per la conquista dei territori circostanti e dimora di nuovi signori ambiziosi, della cui avidità fecero le spese in primo luogo le grosse signorie monastiche di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, rimaste abbandonate dai monaci per lunghi periodi.

La circolazione di modelli iconografici nella direzione ovest-est è avvalorata, in considerazione delle datazioni, da più di una testimonianza. Tra queste mi sembra particolarmente valido il confronto tra la Crocefissione dell'*Exultet* Rylands [61] dell'XI secolo, quella della *Benedictio Fontis* Casanatense [62] e la Crocefissione dipinta nella chiesa dei SS. Martiri in Cimitile, del X secolo [63]. Le tre Crocefissioni presentano le stesse caratteristiche morfologiche con rozze figure disar-

---

[59] Dall'*Exultet* Vat. Lat. 9820 in poi: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CXLV, 19.

[60] Cfr. DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 45 sgg.

[61] AVERY, *op. cit.*, tav. LIII, 3.

[62] AVERY, *op. cit.*, tav. CXV, 12.

[63] H. BELTING, *Aggiornamento dell'opera* di E. BERTAUX, *Lart dans l'Italie méridionale sotto la direzione di A. Prandi*, IV, Roma, 1978, p. 184-86. Il Belting afferma che l'affresco della Crocefissione appartiene alla decorazione originaria (Decorazione I) dei SS. Martiri.

ticolate ed anche il medesimo impianto. Questo mostra, stranamente, il soldato che trafigge Gesù con la lancia sulla destra della croce; dall'altra parte un soldato col secchio in una mano porge con l'altra la spugna infilata sulla lancia.

Un aspetto interessante, ma che riguardava solo una ristretta cerchia di persone e del quale non abbiamo che scarse testimonianze figurative, è quello delle cure mediche. Ben pochi erano i trattati medici e pochissimi pure coloro, che sapevano leggere e che avevano la possibilità di accedervi o di frequentare ambienti eccezionalmente dotti; né vi erano altri mezzi d'informazione.

Di quei trattati scientifici ce n'è pervenuto uno che, secondo l'ipotesi avanzata da Carlo Bertelli [64], potrebbe essere stato scritto e miniato a Montecassino o, comunque, in un centro, dove si conservavano e studiavano testi di medicina. Si tratta del codice Laurenziano ms. Plut. 73, 41, che è in pratica una raccolta di fogli di epoca diversa, dal IX all'XI secolo. Proprio in quest'ultimo periodo furono allegate, in appendice al codice, sedici tavole, illustranti le applicazioni del termocauterio [65]. Dato che le stesse tavole non si accompagnano ai medesimi testi compresi in altre raccolte, il Bertelli ritiene che esse, per il loro carattere dimostrativo, possano essere delle « tabelle didattiche », non necessariamente inserite in un libro. Il paziente, ora vestito più o meno riccamente, ora nudo, ora parzialmente coperto, appare disteso su di un giaciglio ricamato. Il medico è in piedi, accanto a lui, mentre su di un fornellino col fuoco acceso sono poggiati gli strumenti, asticciole in metallo dalla punta ricurva, che devono essere mantenuti incandescenti.

In una delle scene [66] è presente anche un assistente, che porge gli strumenti al medico, mentre questi, che sta già operando il malato, regge una ciotola con la mano non impegnata. Il chirurgo ha barba e capelli lunghi, acconciati all'orientale con le ciocche

---

[64] *L'illustrazione dei testi classici nell'area beneventana dal IX all'XI secolo*, nel vol. *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI sec.*, « Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo », XXII (18-24 aprile 1974), Spoleto, 1975, p. 910-11.

[65] Alcune di queste tavole, e precisamente i fol. 125r, 125v, 126v, 128r, sono state pubblicate da H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden, 1968, tav. LXVII, figg. 147-50. Cfr. anche E. A. Lowe, *Scriptura beneventana*, I, Oxford, 1929, tav. XI.

[66] Lowe, *op.* e *l.c.*

festonate, indossa una veste lunga fino alle caviglie, con la figura e i gesti sobri e misurati, di ascendenza classica, ed è caratterizzato dall'espressione austera e professionale. Del resto le scene, dal tono narrativo, suggeriscono l'immagine di uno studio medico, attrezzato appositamente, in cui il « maestro » è coadiuvato da un assistente; il paziente pare affidarsi fiducioso alle cure del chirurgo.

Sono, queste, fra le prime testimonianze di medicina scientifica. Non dimentichiamo che proprio nell'area « beneventana », in un ambiente cittadino, a Salerno, è fiorita, tra il X e l'XI secolo, la prima scuola di medicina dell'Occidente, famosa in tutta l'Europa: un'ulteriore riprova del fervore culturale, che animava quest'area.

LIDIA FUIANO

LA SOCIETÀ DI TRANI E GLI « ORDINAMENTA »

Nella seconda metà del secolo X in Terra di Bari si nota una situazione particolare. Il paese è insanguinato da lotte in cui l'impero di Oriente vede gravemente insidiate le sue posizioni. La crisi inizia col fallimento della spedizione bizantina in Sicilia del 964-65. Il fuoco cova sotto la cenere della pace e presto si ha l'invasione della Calabria, che viene occupata fino alla valle del Crati e poi sgombrata dopo che le popolazioni sono state sottoposte a tributo. Né le coste pugliesi sono risparmiate, perché si ha una incursione in Terra di Bari tra il 975 ed il 976 e proprio nel 975, come riferisce Lupo protospatario, viene ucciso presso Bitonto un tale Ismaele, probabilmente un saraceno, a capo di un gruppo di predoni. Tra il 976 ed il 977 Gravina, Taranto ed Oria sono occupate e quest'ultima incendiata. Lo stesso Lupo accenna a saraceni, che scorazzano liberamente nel mare Ionio e nel basso Adriatico ed i Bizantini sono nell'impossibilità di reagire. È naturale che i centri costieri locali pensino a tener lontani gli invasori con pagamenti vari e così cominciano ad organizzarsi in modo autonomo.

Un altro colpo al dominio bizantino in Puglia è costituito dalla spedizione di Ottone II contro i saraceni nel 981, ma in realtà tendente a scacciare i Bizantini dai loro possessi nell'Italia meridionale. Qui la ribellione è latente ed è sintomatico che nella vita di san Saba si abbia un cenno su sforzi del catapano di Bari per evitare un'intesa tra Ottone ed i ribelli. D'altro canto in un diploma del catapano Calociro Delfinas si afferma che nel 982 Trani, Bari ed Ascoli sono in rivolta [1]; questa notizia ci permette di lasciare Ottone II al suo destino, fermando l'attenzione su Trani. Che vi fosse già un'attività commerciale è evidente ed a dimostrare che

---

[1] G. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medio evo*, Roma, 1877, p. 9, n. 8.

fosse notevole basta il fatto che la splendida cattedrale fosse iniziata intorno al 1094 e così la collocazione della porta di bronzo nel 1179 conferma che non si tratta di un episodio, ma di un processo in atto da secoli, tale da permettere l'accumulazione di ingenti capitali e che continuò nel tempo.

In questi avvenimenti può essere inserita la necessità di concretare gli usi di diritto marittimo, essenziali ad una gente che trae la sua fortuna dal mare e che uniscono in una sintesi, preziosa già in sé a tramandarci le caratteristiche storiche del paese, la legge marittima rodia [2] e quella bizantina, cioè le consuetudini vigenti a Trani.

Questa elaborazione non è un momento isolato, fine a se stesso, ma va accostata allo sviluppo economico di Trani, assieme ad altri avvenimenti, sagacemente sfruttati dall'elemento dirigente tranese.

La rivolta contro i bizantini ha dunque inizio tra il 980 ed il 981; Ottone II viene nell'Italia meridionale, ma si spinge verso tutt'altra direzione, prima Matera, poi la Calabria; muore nel 983. Trani viene rioccupata da Calociro, ma è chiaro che ciò che è avvenuto ha ancor meglio inserito la cittadina in un più vivo circuito economico e vi ha determinato una sempre maggiore vivacità sociale. I rapporti con l'Oriente, anche se sempre mantenuti, sono difficili, le rotte insicure, ma una nuova giovane potenza marinara si affaccia nell'Adriatico ed è Venezia che con le località della costa pugliese, specie di Terra di Bari, intrattiene certo notevoli rapporti. A conferma di ciò basta pensare a quanto avviene nel 1002, anno in cui i saraceni assediano Bari da maggio a settembre e non sono affatto allontanati dalla flotta bizantina, bensì da quella veneziana, guidata dal doge Pietro Orseolo. Tutto ciò contribuisce a scuotere sempre più l'autorità bizantina, già gravemente minata, e la rivolta endemica, qualche anno dopo, nel 1009, si concreta nella ribellione di Melo che si ricollega all'invasione normanna. In questi avvenimenti Trani — è sempre Lupo che ci informa — nel 1018 partecipa allo schieramento antibizantino ed è occupata da Melo e dalle schiere normanne. Conosciamo i capi della rivolta: il protospatario Ioannicio, il nobile Romualdo — quest'ultimo di evidente

---

[2] N. Marvulli, *« Nómos Podion Nautikos » e « Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani»*, in *Archivio storico pugliese*, XVI (1963), pp. 42-64.

stirpe longobarda — ed il ricco Maraldo. I Bizantini prevalgono, la rivolta è domata, non solo a Trani, perché Melo è costretto alla fine del 1019 a cercare scampo in Germania ed i Normanni sono posti in fuga.

Ma quanto avviene a Trani è particolarmente interessante. Anzitutto l'avversione per i Bizantini mostra che in questo periodo, anche se continuano i mai interrotti viaggi in Levante, la meta principale dei traffici tranesi è nell'Adriatico, Venezia in primo luogo, ma anche altri porti. È sintomatico che gli « Ordinamenta » siano stati inseriti nel volume degli Statuti di Fermo e di Appignano a provare l'interesse per le norme del diritto marittimo tranese nella zona marchigiana. Ancora la condizione sociale di coloro che sono implicati nella rivolta ci apre uno spiraglio sugli elementi interessati a tale commercio e per conseguenza sulle merci esportate. Ioannicio ha un titolo onorifico bizantino, Maraldo è un proprietario di fabbricati e terre, come ci dice la documentazione [3], che gli vengono confiscati, Romualdo non può che appartenere alla classe dei proprietari terrieri di origine longobarda. Pertanto entrambi i gruppi etnici, locale e longobardo, sono solidali ed è verosimile che siano interessati al commercio tranese con Venezia e gli altri porti dell'Adriatico, ove vengono esportate derrate agricole, in prevalenza grano e vino, e ciò può spiegare la presenza tra i promotori di proprietari terrieri. Le confische avvenute nel territorio tranese in seguito a varie vicende sono tali da permettere donazioni all'abbazia di Montecassino. Sono diverse ed un gruppo di esse è confermato nel febbraio 1018 dal catapano Basilio Boioanne, con un atto che è una sanatoria di svariate concessioni avvenute precedentemente ed anche se autentico lascia qualche dubbio sulla veridicità del contenuto, mentre è più interessante la donazione, sempre a Montecassino, dei beni del ribelle Maraldo, fatta a nome del Boioanne da Falcone, turmarca di Trani, nel giugno 1021, documento che presenta indubbi segni di autenticità formale e sostanziale [4].

La repressione deve essere stata violenta, tanto da spiegare qualche decennio dopo, nel 1042, la resistenza ad Argiro che deve

---

[3] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1866, n. 19, p. 20.

[4] Su Boioanne, cfr. la voce *B. B. di* V. VON FALKENHAUSEN, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 11, Roma, 1969, pp. 227-29: per i due atti v. TRINCHERA, *op. cit.*, n. 17, p. 18, del 1018; n. 19, p. 20, del 1021.

assediare la città. Tuttavia in questi avvenimenti si scorge qualcosa che dimostra come vi fossero elementi dotati di iniziativa autonoma ed è l'accordo che si ha in queste circostanze tra Trani e Giovinazzo per resistere ad Argiro. Giovinazzo è presa e saccheggiata, Trani è assediata e si salva per la rivolta del catapano Maniace, che provoca il voltafaccia di Argiro e la sua adesione alle profferte bizantine. L'assedio a Trani è tolto, ma già i Normanni stendono le loro mani sulla città, che viene assegnata al conte Pietro, figlio di Amico, che si prepara ad occuparla, impadronendosi dei centri circostanti. Solo più tardi però Trani riconoscerà temporaneamente l'autorità dei Normanni, nella persona del conte Umfredo, e sarà definitivamente occupata nel 1073. La sostanziale adesione che a Trani si ha in questo trentennio al partito bizantino va messa in rapporto con la scarsa interferenza dell'impero nella vita locale e perciò nell'economia e nei traffici e nell'interesse a mantenere i contatti con gli scali dell'impero d'Oriente.

A questo punto è opportuno esaminare un pò da vicino la situazione interna di Trani. Guglielmo Apulo ne descrive le ricchezze, gli armamenti e la numerosa popolazione. Egli è lo storico di Roberto il Guiscardo e la sua descrizione si riferisce quindi alla metà del secolo XI. A tale prosperità Trani giunge attraverso vicissitudini comuni a tutta la costa. Nel IX secolo, quando l'invasione musulmana rende difficili i rapporti con l'Oriente, a Trani circolano monete d'oro con l'effigie di Costantino V Copronimo regnante dal 741 al 775. Le ricorda un documento dell'842 conservato nell'archivio della Badia di Cava dei Tirreni [5]. La circolazione di queste monete contribuisce a dimostrare — se ve ne fosse bisogno — l'esigenza nel IX secolo di rapporti con Bisanzio. Sono inoltre scambi preesistenti alla crisi del IX secolo, caratterizzata dallo sforzo comune di Bisanzio e Venezia nell'840 contro i musulmani e negli anni successivi 841 e 842 dalla sconfitta subita dai Veneziani che hanno armato navi per assicurare i commerci con l'Oriente ed attraverso l'Adriatico [6] e conservare i traffici di Venezia [7].

---

[5] *Codex diplomaticus cavensis*, I, Milano, 1873, p. 23.

[6] G. Musca, *L'emirato di Bari. 847-871*, Bari, 1964, pp. 18-19.

[7] Musca, *op. cit.*, p. 137. « Inverosimile » ritiene poi « che le navi venete scomparissero dalla Puglia durante le incursioni saraceniche »; N. Nicolini, *Ai margini dell'incontro dei due imperi nell'Italia meridionale: Venezia nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, I, Napoli, 1959, p. 35.

D'altra parte la costanza dei rapporti con l'Oriente bizantino rimane nella sostanza immutata, anche se si amplia — come afferma il Besta — e possiamo supporre che oltre a Bari anche Trani, « senza spezzare i... rapporti con l'Oriente bizantino » si era collegata ai porti « dell'Africa musulmana » [8], allargando così la sfera d'interessi tranese [9]. Il traffico è costituito da derrate agricole, perché dai documenti si rileva l'esistenza di un'agricoltura fiorente. Si notano in prevalenza vigneti ed oliveti, coltivazioni di cereali, boschi, pascoli, orti e frutteti. Le antiche carte ricordano anche qualche « palmentum » per la lavorazione dell'uva. A ciò si aggiungono le quantità prodotte dalle località dell'entroterra e si può così delineare il tipo di traffico in partenza dal porto di Trani. Attraverso i rapporti con Bisanzio o, molto più scarsi, con i musulmani [10], si importano spezie, tessuti orientali, oggetti di artigianato. Questo tipo di commercio è individuabile in una pergamena dell'845, appartenente all'archivio della cattedrale di Trani [11] in cui sono citati soldi beneventani, dimostrando così rapporti economici con l'interno della Campania, ove è verosimile che andassero i prodotti importati dall'Oriente. Questi rapporti possono anche spiegare il prevalere a Trani del partito filobizantino. Non è facile individuare le strutture in cui si articola. Non pare che la riforma di Leone VI, detto il saggio o il filosofo, imperatore dall'886 al 912, abbia potuto costituire un impulso all'autonomia. Si trattava di sostituire nell'amministrazione dei municipia ai decuriones un funzionario imperiale, cioè accrescere il controllo sull'amministrazione periferica. Ma i risultati furono diversi, certo a motivo della scarsa autorità del governo centrale, e le città pugliesi, come del resto avviene sulla sponda tirrena, continuano la loro evoluzione e si organizzano autonoma-

---

[8] E. Besta, *Aneddoti di storia pugliese medioevale*, in *Scritti di storia giuridica meridionale*, Bari, 1962, p. 374.

[9] Sulla ripresa dei traffici nel sec. VII grazie alla pace tra Longobardi e Bizantini e la costanza di tali correnti, cfr. S. Nisio, *Degli « Ordinamenta et consuetudo maris » di Trani*, in *Archivio storico pugliese*, XVI (1963), p. 15 e le opere ivi citate.

[10] Tra l'857 e l'865 pare che Trani possa aver fatto parte di uno staterello « di cui Bari era la capitale » e che « comprendeva una corona di ventiquattro castelli, cioè probabilmente tutta la Terra di Bari col suo entroterra agricolo ». Musca, *op. cit.*, p. 73.

[11] A. Prologo, *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta, 1877, p. 25.

mente. Ad Amalfi ciò avviene chiaramente intorno all'860, a Gaeta nell'877, a Napoli addirittura dal 755.

Per Trani, se vogliamo prestar fede ad un documento tramandatoci da Pietro Diacono, ciò sarebbe avvenuto intorno all'885. In tale data, infatti, lo stratego e protospatario Gregorio, che ha la sua sede a Trani, dona al monastero di Montecassino beni posti nei territori di Bari, Oria e Taranto [12]; ma sugli atti tramandatici da Pietro Diacono sono stati sollevati molti dubbi [13], anche se in sostanza tendono a ricostruire la documentazione perduta delle proprietà del monastero di Montecassino, per cui si può ritenere che Pietro Diacono si sia documentato bene nel costruire i suoi falsi su avvenimenti e personaggi e quindi avrà attribuito a Gregorio i poteri e le facoltà che veramente aveva o meglio si arrogava. Avremmo in questo caso un rappresentante imperiale che agisce di propria iniziativa, che manifesta dunque una certa autonomia, in momenti più tardi assorbita dal comune di Trani. Questo indebolimento del potere centrale viene a coincidere con la prevalenza di elementi longobardi e del diritto longobardo a Trani, ove evidentemente l'antico gruppo etnico locale è almeno in posizione di parità con gli invasori. I Longobardi di Benevento nel IX secolo prevalgono a Canosa e Trani. Abbiamo un atto dell'834, datato dal secondo anno di Sicardo duca di Benevento; un altro dell'843, quarto anno di Siconolfo, principe di Salerno, ed uno dell'845, sesto dello stesso [14]. Nel 915 però ritorna la datazione bizantina nell'anno terzo di Costantino imperatore [15], periodo in cui la riforma di Leone VI è recentissima ed a Bisanzio hanno tentato di riprendere in mano la situazione, anche se per poco tempo, perché gli elementi che aspirano all'autonomia hanno il sopravvento ed è evidente che tra essi hanno non piccola parte i grossi proprietari terrieri longobardi, interessati al commercio nell'Adriatico per l'esportazione delle derrate agricole, più che all'importazione di pregiati prodotti orientali. È il momento in cui prevale il traffico verso i porti della Dalmazia e dell'Albania, citati dal Monti [16], e con Venezia.

---

[12] TRINCHERA, *op. cit.*, p. 1, n. 1.

[13] E. CASPAR, *Petrus diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlino, 1909.

[14] PROLOGO, *op. cit.*, nn. 1, 2, 3, pp. 23-25.

[15] *Ibid.*, n. 4, p. 27.

[16] G. M. MONTI, *L'espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942, p. 46; per il commercio dei Veneziani a Trani cfr.

Il dominio bizantino si esercita molto superficialmente sulla società latino-longobarda di Puglia; l'importanza economica locale man mano che si consolida finisce col favorire la formazione di autonomie, più o meno evidenti ma non perciò meno reali, più tardi rispettate dai Normanni, specie nel caso in cui i notabili locali ne affiancano la conquista.

Il concetto di autonomia goduta dalle cittadine pugliesi non va però frainteso ed allargato a limiti maggiori di quel che furono in realtà. Non abbiamo certo tracce di magistrature autonome e gli eroi della resistenza ad Argiro sono ufficiali bizantini: i turmarchi Sillicto, Disigio e Bisanzio e funzionario bizantino è il fratello di Sillicto, il giudice Falcone. A Trani nel 1046 si fortifica il catapano Eustasio. L'autonomia di Trani va dunque inquadrata nel sistema economico-amministrativo bizantino, cui si adatta anche l'elemento longobardo ed è costituita essenzialmente dalla libertà di commerciare nell'Adriatico e nell'Egeo, creando così, in assenza di un potere politico che possa intervenire, una consuetudine di rapporti che costituisce il problema di fondo degli « Ordinamenta », mentre il diritto bizantino, come afferma il Besta, va ricercato alla radice di essi [17]. Si tratta pertanto dello stesso tipo di autonomia che conservano i Normanni, i quali poi si spingono fino a rispettare, là dove c'erano, forme di autonomia locale che assumono quelle forme di potere mediatizzato, visto dal Monti [18]. È evidente che in quest'ultimo quadro trovi ampio spazio, si conservi e si accresca la possibilità di commerciare liberamente con Bisanzio e con Venezia in primo luogo, nonché con i porti minori dell'Adriatico, continuando quell'attività che non è mai stata interrotta, neppure nel periodo peggiore delle invasioni saracene, che probabilmente la avranno solo

---

F. Gabotto, *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino all'anno 1530*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XXIII (1898), 11-43; Zambler A. - Carabellese F., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, Trani, 1898.

[17] Besta, *Il diritto consuetudinario* cit., pp. 226-27 e Marvulli, *op. cit.*, 42-64, ma in particolare p. 59, e p. 44, ove afferma che « gli ordinamenti marittimi di Trani altro non sono che la pubblicazione di consuetudini già in vigore » e Nisio, *op. cit.*, p. 8 e nota 12, che mette in evidenza l'importanza per la Puglia del diritto bizantino e (p. 16) la crisi della legge scritta nei confronti del diritto consuetudinario in questo periodo.

[18] G. M. Monti, *Lo stato normanno-svevo*, Trani, 1945.

resa più difficile. Così momenti duri di breve durata, episodi, devono essere considerati l'ingresso a Trani del conte Pietro nel 1079, l'assedio subito ad opera di Roberto il Guiscardo, la resa della città avvenuta nello stesso anno. Roberto non è certo in grado di interrompere i rapporti commerciali tranesi, che anzi vengono resi più agevoli dalla spedizione del Guiscardo in Dalmazia. Né costituisce momento di rilievo il tentativo di Pietro di sollevare Trani contro i Normanni, presto svanito nel nulla. Se mai è il segno di contese sociali, di lotte di fazione che si notano a Trani già da tempo, e quanto accade in questo periodo ne è una conferma, che mostrano il dinamismo della società locale, la crescita di elementi nuovi, che cercano di sfruttare gli avvenimenti per vedere riconosciute le loro aspirazioni e traggono rilevanti profitti dal traffico marittimo, legato alle Crociate. Ma si tratta sempre di fermenti connessi all'organizzazione economico-commerciale; ve ne è tuttavia un'altra che appare nell'ombra, di tipo comunale. Vero è che non è documentata l'affermazione del Carabellese che accenna ad azione autonoma del comune di Trani nel 1121 [19], tuttavia la resistenza, di cui si ha notizia certa, al duca Ruggero nel 1129-30, terminata nel 1131 col riconoscimento del duca stesso [20], presuppone una controparte cittadina che stipuli con lui ed ottenga in questo periodo quel tipo di *status* che trova luogo nel potere mediato di cui ha scritto il Monti, che traspare dalla generica approvazione di leggi e consuetudini locali citata dal Besta [21].

Per cogliere la genesi di questi caratteri autonomi è opportuno rileggere quanto afferma il Pontieri, quando chiarisce come i Normanni si impadroniscano del potere nell'Italia meridionale: « Questi, conformandosi alle istituzioni del loro Paese, accrescono e moltiplicano, spesso senza parsimonia, le concessioni, le immunità, i privilegi, che i primi avevano accordato con maggiore prudenza, o che non avrebbero mai concesso, se il loro dominio, che ogni giorno appariva più vacillante, non li avesse da ultimo preoccupati » [22].

È logico inquadrare questi avvenimenti in un contesto che permetta di integrare la scarsa documentazione e nello stesso tempo di

---

19 F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari, 1960 (ristampa fotolitica), p. 415.

20 Carabellese, *op. cit.*, pp. 429-30.

21 Besta, *Il diritto consuetudinario* cit., pp. 135-36.

22 E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 76.

inserire al giusto posto il monumento di diritto marittimo, gli « Ordinamenta », di cui dotte ricerche hanno finito col confermare la datazione al 1063, in un processo storico che trae origine da quel fermento di rivolta che attira l'attenzione di Ottone II e lo spinge a tentarne la strumentalizzazione per i suoi fini politici.

Che gli « Ordinamenta » siano collegati ad un periodo di particolare fioritura cittadina a Trani si può rilevare dai ricordi delle poche pergamene superstiti del secolo XII. Vediamo così nel 1131 Alessio di Grifone, imperiale protonobilissimo, il turmarca Giovanni che possiamo considerare appartenente ad un partito se non più filobizantino, forse antinormanno, i giudici Petrizio e Giovanni di Petracca, Romualdo di Kurioioannacii e Pietro giudice possedere case di cui è significativamente ricordato che sono « semper usque ad aquas maris portus eiusdem civitatis » e torri, familiari, o consortili, su una delle quali « est leo sculptus in silice », animale araldico che bene simboleggia l'orgoglio della supremazia familiare.

Così nel 1137 abbiamo ricordo di un partito filoimperiale, ostile ai Normanni, che si appoggia all'imperatore Lotario [23] e mostra l'avvicendarsi a Trani delle fazioni al potere nel comune e quindi una fioritura di autonomia, che si inquadra fatalmente nel disegno politico normanno. Fervono i commerci; a Trani si rifugiano mercanti baresi ad incrementarne i traffici, che i partiti locali, costituiti da nuclei di proprietari e commercianti, che si alternano alla direzione delle sorti della città, mantenuta in demanio [24], hanno interesse a tutelare. Se il Carabellese ha visto bene — e non vi è ragione di dubitare della sua dottrina, quanto dello stato della pergamena, su cui egli stesso avanza riserve — proprio intorno a questi anni, il 16 marzo 1169, vi sarebbe la documentazione a Trani dei consoli del mare, dei giudici marittimi degli « Ordinamenta » [25], in cui il Besta vede la trasformazione d'un istituto bizantino, i parathalassiti [26].

---

[23] F. Carabellese, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, pp. 10-13.

[24] Carabellese, *Il comune pugliese* cit., pp. 18-20.

[25] Carabellese, *Il comune pugliese* cit., pp. 55, e nota 2.

[26] Besta, *Il diritto consuetudinario* cit., p. 226.

I traffici continuano nel tempo. Le navi di Trani appaiono più che mai attive all'ombra delle disposizioni di Federico II [27], che si concretano anche nell'esonero dai pagamenti di diritti portuali della costa adriatica, nel tratto Termoli-Brindisi. Le cose però sono destinate a mutare nel periodo angioino. Intanto sappiamo che il 24 marzo 1271 Carlo I da Viterbo ordina di fare lavori al molo di Trani che minaccia rovina [28], e intorno al 1270 i fabbricati demaniali siti « in portu Trani in quibus navigium alligatur » sono in cattive condizioni e devono essere riparati [29]. Inoltre ora le navi veneziane prevalgono sulle tranesi, ma per breve tempo, anche se Carlo I e Carlo II sostanzialmente confermano i privilegi goduti dai Veneziani. Cogliamo l'eco del declino della marineria tranese nel malcontento contro i Veneziani, che si manifesta a Trani dopo la guerra contro gli Aragonesi, segnalato dal Carabellese, che accenna anche alla presenza di Pisani, Fiorentini, Genovesi, e Provenzali, che si inseriscono nel commercio del regno. A Trani vi sono addirittura moti contro i Veneziani, capeggiati dai mercanti tranesi Leone de Pascakarolo, Leucio de Abalardo, Gofredo de Porticella e Bisanzio di Matteo Spelonca, che nel 1294 « fregerunt auctoritate propria ostia stacionis fundici Trani que mercatibus mercatorum venetorum Trani morancium continebant » [30]. Come nota ancora il Carabellese a tali avvenimenti non sono estranei i mercanti di altre città italiane ed anche provenzali insediati in Puglia con i nuovi signori che ora ne sfruttano le risorse e dominano la vita locale e le direttive economiche al punto da fomentare agitazioni contro i Veneziani. Nel 1279 poi sono ricordati a Trani e Barletta banchi di cambio gestiti da Fiorentini e Senesi [31]. Gli Angioini sono loro debitori e quindi ne favoriscono le iniziative.

Va detto infine che è da escludere la data del 1363, perché corrisponde ad uno dei peggiori periodi della storia ed anche del-

---

27 CARABELLESE, *Il comune pugliese* cit., pp. 143 e 151 (capitolo aggiunto da F. NITTI DI VITO).

28 *Registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI, vol. VI, Napoli, 1954, p. 195, n. 1028.

29 F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911, p. 161.

30 CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 139-40.

31 CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., p. 151.

l'economia del regno di Napoli. La regina Giovanna è rimasta nuovamente vedova il 25 maggio 1362 ed è convocata a nozze per la terza volta, nella speranza di avere un erede, con l'infante di Maiorca Giacomo d'Aragona. Ma i due sposi presto si urtano ed il paese è in preda al disordine. Ancora una situazione del genere avrebbe potuto essere propizia agli affari e favorire la stesura degli « Ordinamenta », ma un motivo ben preciso induce ad escludere questa possibilità. In questi anni spadroneggia in Puglia Niccolò Acciaiuoli, che muore l'8 novembre 1365. Questi è legato al mondo degli affari ed ai mercanti fiorentini, che nel periodo angioino predominano in tutto il regno ed anche in Puglia. L'Acciaiuoli il 30 dicembre 1355 è appunto a Trani, insieme a Roberto di Taranto, imperatore costantinopolitano, ed invia a Firenze notizie, tra l'altro di carattere economico, ad Americo Cavalcanti e Iacopo Acciaiuoli. Terra di Bari poi è corsa dalle compagnie di ventura che la depredano largamente e, malgrado ciò, l'Acciaiuoli vorrebbe fermarvisi per qualche tempo sia perché ha « avuto la confirmatione di queste terre di Puglia », sia perché vi si trova bene. Così scrive ai suoi corrispondenti fiorentini: « Io farò quanto in buona maniera poterò per recrearmi questo verno in questa Apulia » [32]. Nel 1356 il castello di Trani dovrà venire in potere di un familiare dell'Acciaiuoli, Giovanni Malatacca. Il 9 marzo dello stesso anno l'Acciaiuoli è ancora a Trani e la regina Giovanna gli chiede di non allontanarsi da Trani o Barletta [33], infine sempre nel 1356, nel mese di marzo, Trani sta per essere consegnata in pegno alla compagnia di ventura del Landau, destando grandi timori nei mercanti veneziani che malgrado tutto ancora risiedevano a Trani. Navi veneziane salpano alla volta di Trani per imbarcare i loro concittadini che vogliono lasciare la città; il Senato interviene con una deliberazione del 10 marzo 1356 « pro liberando cives et fideles nostros exeuntes cum suis mercationibus et bonis in partibus Appulee a periculo maximo cui subiacent ob compagna cui assignata sunt in modum pignoris per dominos regem et reginam neapolitanos et per dominum imperatorem Tranum et certa alia loca », ed il 7 aprile successivo l'esodo da Trani diviene obbligatorio per i Veneziani. Il 20 dicembre 1356

---

[32] E. G. Léonard, *Histoire de Jeanne I.re reine de Naples comtesse de Provence*, III, Monaco-Parigi, 1937, pp. 179-80, 565, 570.

[33] Léonard, *op. cit.*, p. 586.

il Senato decreta la perdita di ogni diritto per coloro che, dopo essersene allontanati, vi sono ritornati e dal 1 gennaio 1357 il divieto di commerciare col regno e l'ordine di bloccare le coste, disposizioni che saranno revocate il 6 maggio successivo [34]. Inoltre nel febbraio 1361 Trani è minacciata dai mercenari ungheresi [35]. La situazione resta difficile fino al 1362 e non migliora certo con il terzo matrimonio di Giovanna, né con lo sbarco a Napoli di Giacomo di Maiorca, avvenuto il 16 maggio 1363. Questo periodo, dunque, come tutti i tempi di debolezza del potere centrale, è favorevole alle autonomie locali e potrebbe a prima vista offrire spazio alla compilazione degli « Ordinamenta », ma non bisogna dimenticare che questo è uno strumento in funzione dell'economia, non si può separare dal commercio marittimo soprattutto con Venezia e da una situazione favorevole ai rapporti economici. Le vicende del regno di Giovanna e le scorrerie dei mercenari in Terra di Bari ostacolano non poco questo commercio, messo anche in difficoltà dalla concorrenza fiorentina, e non pare che vi sia stata una particolare fioritura di affari in questo periodo grazie ad iniziative di Roberto imperatore [36]. Nicolò Acciaiuoli — non è superfluo ripeterlo — è un mercante e legato ad ambienti economici fiorentini non può né vuole ostacolare nel regno di Napoli la penetrazione fiorentina, già iniziata con Carlo I d'Angiò e che continua fino al secolo XVI [37]. Questi motivi, uniti ad altri già esaminati da quanti hanno trattato degli « Ordinamenta » [38], portano a confermare che, per il ceto di imprenditori marittimi che si era formato a Trani, il momento storico più adatto per tutelare meglio i propri interessi e quindi al passaggio dalla forma orale alla scrittura di norme di diritto consuetudinario della navigazione è appunto la metà del secolo XI. Né osta a tale datazione il ricordo negli « Ordinamenta », dello « scribanus », figura di collaboratore eventuale del capitano, che può essere, come afferma il Marvulli, non solo anteriore al 1229, data dello « statuto veneziano del Tiepolo », ma agli stessi « Ordinamenta » [39].

---

[34] Léonard, *op. cit.*, p. 497.

[35] Léonard, *op. cit.*, p. 419.

[36] Tiene conto di giudizi in questo senso di Monti e Cassandro il Marvulli, *op. cit.*, pp. 43-44.

[37] G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, pp. 116-40.

[38] Nisio, *op. cit.*, pp. 5-38.

[39] Marvulli, *op. cit.*, p. 58.

Si potrebbe ritenere che le argomentazioni di carattere storico siano sufficienti a chiarire il problema, ma ancora l'esame di notazioni particolari non esclude affatto il rispetto della data tramandataci, così la questione dell'uso del termine « denari » su cui si è soffermato il Monti e di recente il Nisio [40]. Infatti l'uso di monete ormai non più in corso legale anche in vere e proprie leggi, come sono le Prammatiche vicereali è facilmente documentabile e riecheggia certo vecchie norme che, nel caso degli « Ordinamenta » spingono — come del resto è logico — a ricercarne i nuclei in consuetudini precedenti al 1063 [41]. In particolare nei *Capitoli del ben vivere*, che costituiscono una prammatica del viceré conte di Ripacorsa, del 1509, le pene sono in augustali e mezzi augustali e regolano l'esercizio delle panetterie napoletane [42]. Ma gli augustali ed i mezzi augustali, monete auree coniate — come è ben noto — da Federico II, erano ormai tesaurizzati agli inizi del secolo XVI ed il loro inserimento dimostra soltanto l'arcaicità della norma che viene ripresa e rinnovata. Così dovette avvenire per gli « Ordinamenta » tranesi che ricordano con l'espressione « danari » tempi precedenti, anche perché, come afferma il Marvulli, « nel commercio marittimo il periodo genetico delle consuetudini non può che essere molto lungo e laborioso » [43], per cui in definitiva un processo che si rifà ai secoli passati si conclude nel 1063 ed è quindi accettabile la data tradizionale, anche tenendo conto dei mutamenti nei rapporti commerciali della Puglia, introdotti a partire dal 1266, con l'inizio della dominazione angioina. Nel periodo successivo alla rivolta del Vespro ed alla guerra che ne seguì già l'Alianelli pone l'inizio della decadenza di Trani [44] e lo Schupfer autorevolmente conferma tale asserzione [45], anche se è noto che nell'agosto 1269 Carlo I ha inviato in missione diplomatica a Venezia Erardo de Alneto per stipulare la conferma dei privilegi goduti dai mercanti veneziani nel regno [46]. Ma già nel 1272 — come afferma il Carabellese — « erano continui

---

[40] NISIO, *op. cit.*, p. 22, nota 86.

[41] NISIO, *op. cit.*, p. 13.

[42] G. CONIGLIO, *L'annona*, in *Storia di Napoli*, V, 2, Napoli, 1972, p. 704.

[43] MARVULLI, *op. cit.*, p. 45.

[44] N. ALIANELLI, *Delle consuetudini e leggi marittime delle province napoletane*, Napoli, 1871, p. 23.

[45] F. SCHUPFER, *Trani ed Amalfi. Studi sulle consuetudini marittime del Medio Evo*, in *Rivista italiana di scienze giuridiche*, XIII (1892), p. 212.

[46] CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 108-110.

i reclami e le proteste che il console veneziano in Puglia doveva fare in pro dei suoi connazionali danneggiati a volte dagli stessi ufficiali regi » [47].

Va ancora respinta — e non sarà superfluo insistervi — la data del 1363, perché è provato che gli « Ordinamenti di Trani risentirono e del Nómos 'Podíon Nautikós e del diritto veneto, perché particolarmente la Puglia sentì l'influenza del dominio veneto sull'Adriatico » [48] e d'altro canto la legge rodia, che appare chiaramente alla base degli « Ordinamenta », mostra di « riprodurre inveterate consuetudini molto comuni proprio sulle coste dell'Adriatico » e « numerose norme... risalgono ad epoca di gran lunga anteriore all'VIII secolo d. C. » [49]. La concezione giuridica della nave e del deposito marittimo, le norme sul naufragio e sui danni ricevuti per atti di pirateria e persino la « defensa » degli « Ordinamenta » hanno riscontro con norme di carattere generale del Nómos [50] in cui poi è presente anche il diritto marittimo bizantino.

Tutto ciò integra le scarse notizie che le fonti ci tramandano sul commercio marittimo dell'Adriatico nell'alto medioevo e dimostra in genere la continuità dei traffici marittimi, di frequente unica forma di commercio, durante il dominio bizantino, come movimento di fondo, anche se con pause o modifiche dovute ai Longobardi ed ai saraceni, che sono però casi episodici, marginali, nel movimento secolare del commercio adriatico polarizzato tra Venezia e Bisanzio, orientamento che continua sostanzialmente nel periodo normanno-svevo, ma subisce modifiche al tempo degli Angioini, perché legato soprattutto ai rapporti con Venezia ed al movimento economico provocato dalle Crociate.

GIUSEPPE CONIGLIO

---

[47] CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 119 e 122-24.

[48] M. D'AMELIO, *Caratteri unitari del diritto marittimo dell'Adriatico*, in *Japigia*, XVI (1933) p. 35 (p. 15 est.), in MARVULLI, *op. cit.*, pp. 45-46, nota 14, che completa aggiungendo: « E ciò, infatti, è dimostrato dai numerosi trattati stipulati da Venezia con i re normanni e svevi ».

[49] MARVULLI, *op. cit.*, p. 48.

[50] MARVULLI, *op. cit.*, p. 50, per la « defensa », e p. 56, nota 14 per il naufragio e gli atti di pirateria per cui è rilevato « attraverso la comparazione testuale, come tra i due testi vi sia una perfetta identità, non soltanto sostanziale, ma anche formale ». Il concetto è ribadito a p. 61, dove si afferma che « nel Medioevo non vi fu in Italia una forza politica tale da poter decisamente costruire un proprio ordinamento giuridico completamente autonomo rispetto a Costantinopoli ».

ASPETTI DEI NEGOZI CON GARANZIA PIGNORATIZIA SU IMBARCAZIONI NELLE CARTE ITALIANE DEI SECC. XII E XIII

1. Il *periculum maris*.

Il periodo che va dalla fine del secolo dodicesimo sino alla fine del secolo successivo è certamente uno dei più ricchi e dei più interessanti per la storia del diritto marittimo perché si presenta come una delle epoche più vivaci per i nuovi aspetti che assume la vita mercantile.

Ed è in questo periodo che nuove forme e nuove clausole contrattuali, liberamente adottate dalla prassi, penetrano nell'uso del commercio e nella pratica quotidiana, diffondendosi rapidamente nell'ampia area mediterranea. I nuovi tipi negoziali se da un lato possono presentare tracce ancora riconducibili alla passata tradizione giuridica romano-bizantina, dall'altro mostrano caratteri innovativi così originali da precorrere i negozi più caratteristici dell'epoca moderna.

La funzione economica prevalente del diritto marittimo si concreta nel trasporto, che ne costituisce l'affare più comune, accanto a questo si pongono quei contratti tipici del mondo marittimo (come il prestito, il cambio, la commenda, l'arruolamento e l'assicurazione) che presentano tutti la necessità di regolare i rischi e i lucri del viaggio. In relazione particolarmente al « periculum » ed al « riscum maris » si cercano nuove forme e nuove regole che consentano di dividere rischi e lucri equamente tra navigatori e mercanti, i quali, se in un primo tempo preferiscono affrontare le asperità del viaggio, insieme alle mercanzie da negoziare, successivamente trovano più redditizio associare ai loro capitali e ai loro rischi il padrone della nave, che a sua volta cercherà di suddividere le for-

tune della navigazione mediante la partecipazione dell'equipaggio all'impresa marittima [1].

Con l'intensificarsi dei traffici e con il moltiplicarsi degli affari di commercio gli strumenti giuridici si adattano con duttilità alle esigenze dei tempi e proprio in relazione a queste necessità nell'uso marittimo medievale viene a scomparire la distinzione giuridicamente apprezzabile tra forza maggiore e caso fortuito ed entrambe le categorie vengono comprese nella più ampia « fortuna maris » che a sua volta contempla tutti i casi di avveramento del « periculum maris », divenendo la condizione a cui ordinariamente per consuetudine vengono sottoposti e modellati i negozi marittimi [2].

2. *Caratteri del prestito marittimo.*

È dunque questo l'aspetto prevalente da sottolineare sia nell'affrontare in un rapido esame alcuni documenti che presentano la clausola della costituzione di pegno su navi, sia che si voglia tenere a mente la complessa struttura negoziale del prestito marittimo posto a fondamento dell'obbligazione che lega le parti. Anche in questo caso è il rischio che imprime un carattere particolare al contratto poiché l'obbligo all'adempimento, sia esso determinato in una somma di danaro o in un complesso di beni, è subordinato alla condizione del felice arrivo della nave al porto designato.

L'ampia categoria del prestito marittimo medievale nelle sue molteplici sfaccettature è stato accurato oggetto di esame e in questa sede si può appena ricordarlo.

Già il Lattes [3] e lo Zeno [4] rilevavano l'impossibilità di racchiuderlo e classificarlo secondo precise categorie, come aveva proposto lo Hoover [5], poiché fu la libertà di pattuizione tra le parti che

---

[1] Zeno, *Storia del diritto marittimo italiano nel mediterraneo*, Milano, 1946, pp. 287-288.

[2] Zeno, *Storia*, *cit.*, p. 287. Bonolis, *Il diritto marittimo medievale*, Pisa, 1921, p. 458.

[3] Lattes, *Il diritto marittimo privato nelle carte liguri dei secc. XII e XIII*, Roma, 1939, p. 117.

[4] Zeno, *Storia cit.*, pp. 312 ss.

[5] Hoover, *The sea law in Genova in the XII century*, nel Quartely Journal of economics, ricordato dallo Zeno, *op. cit.*, p. 313.

determinò la fortuna dell'istituto, e come nota il Bonolis [6], consentì la sua applicazione su larga scala nella vita del commercio altomedievale.

Se la constatazione di questi autori è vera, tuttavia non appare del tutto credibile che se ne debba ricavare la necessaria premessa per scorgere in questo istituto la derivazione di ogni altro istituto del diritto commerciale del mare, come sembra aver fatto il Goldschmidt nei suoi celebri studi [7]. Più esattamente è bene ricordare come la *pecunia traieticia* di tradizione romana si era intrecciata con l'uso bizantino, modificandolo e restandone modificata [8].

Nell'epoca altomedievale le carte mostrano il frequente ricorso al prestito marittimo per gli usi e negli aspetti più svariati ed è per questo che al Goldschmidt parve, non senza qualche forzatura, come ha sottolineato con valide argomentazioni il Cassandro, che più di qualche negozio dell'epoca successiva potesse rivelare affinità molto strette con esso sia nella natura giuridica che nella funzione economica, tanto da farlo ritenere alla radice delle successive evoluzioni di altre figure negoziali [9].

Così ad esempio nel negozio di cambio, che spostando il rischio proprio del negozio di prestito marittimo dalla sfera del creditore a quella del debitore, ne modificava la più genuina struttura [10].

Così ugualmente nell'assicurazione, istituto più complesso, nel quale si appannava l'operazione di credito a favore del premio, che assumeva tanto rilievo da presentarsi libero dagli interessi d'uso, perché era dovuto in ogni caso oppure pagato irrevocabilmente in anticipo [11].

Così infine per quanto riguarda i diritti reali di garanzia, che secondo il Goldschmidt avrebbero subito nelle primitive strutture del prestito marittimo influenze germaniche poiché la clausola con-

---

6 BONOLIS, *op. cit.*, p. 469.

7 GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, nella tr. it. di POUCHAIN e SCIALOJA, Torino, 1913, pp. 316-319. CASSANDRO, *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli, 1974, p. 36.

8 BONOLIS, *op. cit.*, pp. 467 ss. Si ricordino sulla *pecunia traieticia* e sul *foenus nauticum* gli studi di A. BISCARDI, *La struttura classica del « foenus nauticum »*, in « Studi in memoria di A. Albertoni », Padova, 1939, II (cons. in estratto), pp. 369 ss. e la più recente *Actio pecuniae traieticiae*, Torino, 1974.

9 CASSANDRO, *op. cit.*, p. 240.

10 CASSANDRO, *op. cit.*, p. 38.

11 CASSANDRO, *op. cit.*, p. 240.

trattuale prevista dagli statuti e contenuta nei documenti che consentiva che in caso di perdita fortuita dell'oggetto pignorato (nave o merce) il debito dovesse ritenersi estinto, poteva sotto tale aspetto intendersi come un limite alla responsabilità del debitore [12].

La costituzione del pegno appariva in questo caso allo Schupfer quasi una « datio in solutum » in quanto permetteva al debitore di tenere la cosa presso di sé, intendendosi la proprietà dell'oggetto offerto in pegno già trasferita al creditore che assumeva a suo carico i rischi della navigazione [13].

Vi si ravvisava anticipato nel tempo il più moderno prestito sul corpo della nave (bodemery) che nella sua struttura consentiva la limitazione della responsabilità del debitore sulla « res pignorata ». Ne restava così notevolmente modificata la figura negoziale romana della *pecunia traiecticia* mentre il pegno non rappresentava più l'oggetto sul quale il creditore poteva esercitare lo *ius distrahendi*, ma appariva piuttosto come l'oggetto che riassumeva i limiti entro i quali il creditore poteva far valere il suo diritto nei confronti del debitore (o il limite della responsabilità pecuniaria del debitore).

Allo Schupfer sembrò che il pegno su nave della prassi italiana si fosse staccato dall'istituto feneratizio romano che prevedeva il pegno sulle merci imbarcate o l'ipoteca sulla nave a garanzia della solvibilità del capitale esposto accresciuto degli interessi (D. 22. 2. 6), ma non necessariamente limitato a tali beni, perché a ben guardare a favore del creditore nasceva un diritto riconducibile all'obbligazione solenne con « wadia » tipica del mondo germanico che trasferiva a questo « nomine vendicionis » la proprietà, pur rimanendo il possesso della « res pignorata » nelle mani del debitore. In caso di inadempimento il creditore poteva trattenere presso di se il pegno, senza ulteriori formalità, o venderlo — *cum testibus* — fino alla soddisfazione del credito vantato [14].

Queste probabili contaminazioni germaniche nell'istituto dell'ipoteca navale furono vivacemente respinte da altri autori come il Senigallia [15], ad esempio, che in merito alle tesi ora ricordate espri-

---

[12] GOLDSCHMIDT, *op. cit.*, p. 270.

[13] SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni nell'età del risorgimento*, II, Torino, 1921, p. 273.

[14] SCHUPFER, *op. cit.*, p. 197.

[15] SENIGALLIA, *Il prestito a cambio marittimo*, negli Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici del diritto marittimo medievale, I, Amalfi, 1934, p. 187.

meva la sua perplessità sia per la non documentabile influenza della *wadia* germanica, sia per la possibilità di scorgere nell'evoluzione dell'istituto le premese del « bodemery » della prassi mercantile delle regioni nordiche [16].

Sotto certi aspetti le perplessità del Senigallia si riallacciavano al pensiero del Bonolis, che criticando le posizioni del Bensa [17] e del Salvioli [18], anche loro propensi a vedere nel prestito marittimo medievale caratteristiche non riconducibili alle tradizioni romane, aveva ritenuto necessario distinguere due aspetti dell'istituto: il prestito volontario e il prestito necessario [19].

Le due categorie, che vennero assunte e condivise anche dallo Zeno, avrebbero presentato evoluzioni diverse [20].

Il prestito volontario si sarebbe trasformato per eludere i divieti delle usure in figure negoziali più complesse e meno esposte alle censure canoniche.

Il prestito necessario avrebbe subito una evoluzione più uniforme, proprio perché vincolato alla « res pignorata » speciale, la nave, le merci e successivamente l'intero carico. Prestito che godeva di tale privilegio perché la causa negoziale era determinata dalla « necessità » di far fronte ai bisogni della navigazione. Infatti, dice il Bonolis « più che di un contratto totalmente nuovo si dovrebbe parlare di trasformazione e di evoluzione sia pure profonda degli istituti romani » e aveva cura di precisare « che il mutuo per le necessità della nave » si sarebbe trasformato da mutuo semplice in mutuo condizionato « venendo ad acquistare i caratteri del cambio marittimo » [21].

Anche in questo caso come spesso accade quando ci si ripropone l'esame dei temi già affrontati dalla storiografia passata, ci

---

[16] Istituto già descritto dal Grozio appare con più chiarezza esposto dal Bynkershoek che ne fa risalire le origini al « foenus nauticum » e la più complessa evoluzione, sensibilmente diversa dalla concezione romana ad un periodo successivo al 1600: BYNKERSHOEK (van), *Quaestiones iuris privati*, in *Opera omnia*, per Bousquet et Chapnis, Coloniae Allobrogum 1761, L. III, Cap. XVI, fo. 377 ss.

[17] BENSA, *L'assicurazione nel Medio Evo*, doc. VII pubblicato nell'Appendice.

[18] SALVIOLI, *L'assicurazione e il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, 1884, pp. 217 ss.

[19] BONOLIS, *op. cit.*, p. 476.

[20] ZENO, *Storia cit.*, p. 314.

[21] BONOLIS, *op. cit.*, p. 488.

troviamo di fronte a quella situazione contro la quale più volte e giustamente ci ha prevenuto il Cassandro, esortandoci a non considerare la storia delle istituzioni giuridiche come un processo di nascita sviluppo e senescenza di esse, con la pretesa di rintracciarne le sfilacciate appendici in situazioni nuove che nulla hanno in comune con l'istituto che sembra averle generate.

Quindi apprezzando l'avvertimento, che facciamo nostro, lasceremo da parte queste discutibili diatribe sulle derivazioni e le influenze, e coglieremo dagli autori che abbiamo ricordato la grande verità, da essi stessi affermata, in ultima analisi, e sulla quale tutti concordano: fu la prassi mercantile marittima la vera protagonista di quegli anni fecondi, che utilizzò, modificò, creò dove si rendeva necessario, genialmente quelle forme nuove che ben si adattavano alle necessità del momento.

3. *La clausola p'gnoratizia.*

La trasformazione delle tradizioni giuridiche precedenti venne dunque elaborata dal « mos mercatorum » vivificato dalla prassi mercantile marittima così attenta e pronta alla conquista di nuovi spazi. Le regole, più consapevoli, vennero dopo. Nell'alto medioevo fino al secolo tredicesimo le navi godevano di un equipaggio complesso che comprendeva armatori e mercanti, i quali partecipando alla vita di bordo avevano agio di constatare e provvedere anche a quelle necessità di ordine economico che potevano sorgere nel corso della navigazione. Dall'affare di lucro, alla situazione di necessità erano graduazioni di momenti complessi che richiedevano capitali e inventiva, risorse economiche e strumenti idonei. Dai documenti talvolta questa realtà traspare e si possono seguire con interesse i mezzi che le parti via via utilizzarono per affrontarla.

A Rialto il 9 giugno 1177 Romano Mairano « patronus » di una nave promette di restituire a Pietro Barbani una determinata somma di denaro tra due mesi, al ritorno dal suo viaggio per due località dell'Africa, Centa o Bugia, in alternativa. La nave descritta con ogni cura e con l'indicazione del Capitano che la guiderà sarà sottoposta parzialmente al pegno del creditore in garanzia dell'adempimento [22].

---

[22] Sacerdoti, *Le colleganze nella pratica degli affari e nella legislazione veneta*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » (1899-1900), t. LIX, p. II, p. 32 in App. I, Contratti n. 4 (cons. in estratto).

Sul credito grava la clausola del rischio: « *verum tamen suprascriptum habere debet esse in tali tuo periculo maris et gentium quali erit suprascripta navis cum toto habere quod erit in ea* ». Formula questa che non si discosta dalle abituali clausole aleatorie se non per l'aggiunta dell'indicazione della nave accanto all'*habere* [23]. Ma è molto interessante la formula di garanzia pignoratizia adottata dal Mairano in quanto il debitore impegna soltanto la quinta parte della nave stessa « *pro maiori autem firmitatem pono tali nexum fiduciae loco pignoris totam veram et integram quintam partem de tota suprascripta mea nave cum toto suo sarcio et incarico cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ad suprascriptam partem intus et foris* ».

Il Bonolis esaminando il documento ritenne che qui poteva parlarsi di un prestito necessario, e che la somma mutuata fosse destinata alle spese necessarie per la navigazione, situazione questa costantemente prevista nelle fonti legislative [24].

In realtà il negozio che lega le parti è un vero e proprio prestito a cambio, e presenta tutte le caratteristiche di quello che può essere tranquillamente inquadrato nella categoria di una normale operazione di credito. Secondo l'autore ricordato sarebbe indizio della necessarietà della obbligazione il fatto che lo stipulante appare come il « proprietario » della nave e che lasci cadere il rischio proprio su parte del bene nel quale il danaro è stato investito, argomentazione che non appare sufficiente per giudicare al di là della lettura del documento l'effettiva utilizzazione del capitale mutuato.

Cosa invece che viene espressamente dichiarata il 23 ottobre 1308 da Bernardo Tivizia di Tortosa, « *patronus unius ligni de carico* » denominato S. Giorgio che riceve da Bernardo Arbus la somma di 9 libbre di denari genovesi « *in commanda convertendas in necessaria et reparacionem dicti ligni* » e si obbliga a farne restituzione non appena la nave vi giungerà. Onerando con « ypotheca » la nave e tutti i suoi beni [25].

---

[23] BARACCHI, *Le Carte del mille e millecento che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia*, Venezia, 1882.

[24] BONOLIS, *op. cit.*, p. 470.

[25] ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936, in *Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano*, XI, Torino, 1936, pp. 93-118, p. 138 a. 1309 e p. 157 a. 1303.

Formula questa che ricorda e ricorre anche negli studi veneziani del Besta e che appare frequente nella prassi veneziana [26], nella quale non soltanto la nave, ma anche tutta la merce ed il carico vengono dati in garanzia, se su entrambi viene investito il denaro. « *In tali periculo quali fuerat navis ipsa et totum aliud habere quod in ea fuerit, a mare vel a gente* »: così si esprime Romano Mairano nella clausola del *risicum* prendendo a prestito da Domenico Natale una determinata somma di danaro e dando a garanzia del suo adempimento generale ipoteca, di nave e di beni al creditore [27].

Anche in questo caso come in quello precedente, nel quale il pegno viene limitato al quinto della nave, questa è posta accanto all' « *habere* » che viene sempre previsto nella normale clausola di rischio assunta dal creditore. Ma quello che appare più interessante nel documento veneziano del 1177, che abbiamo ricordato è la forma particolare e non molto diffusa nella prassi mercantile, più frequente invece nel pegno normale, poiché si legge che in caso di inadempimento il creditore avrebbe potuto disporre del pegno costitutivo « *nexum fiduciae loco pignoris* », secondo forme che ricordavano l'assunzione romana di pegno, ma con contenuti notevolmente differenti, tanto più che era previsto il patto commissorio che consentiva il trasferimento di ogni diritto e della titolarità del bene stesso a favore del creditore. Anche nella prassi genovese troviamo il pegno speciale accompagnato dal pegno generale sui beni del debitore previsto in caso di inadempimento, accanto a questo viene prevista talvolta anche la pena del *duplum* per l'inadempiente non diversamente da quanto appare in alcuni documenti veneziani [28].

Secondo una carta del 4 febbraio 1299 Giacomo di Monte Acuto « patronus » della nave S. Pietro promette di restituire a Guglielmo Satria [29], catalano, una certa somma di denaro obbligando « *specialiter... dictam navim cum corredis suis* » ed il 19 febbraio dello stesso anno Giacomo ricevendo « *ad risicum* » altro denaro da Guglielmo si obbliga a « *dare ad dictum risicum ad requi-*

---

[26] BESTA, *Diritto e leggi civili a Venezia*, pp. 142; 152; 158.

[27] BESTA, *op. cit.*, p. 158, documento del 1168.

[28] BONOLIS, *op. cit.*, p. 478 e p. 479, n. 4. Alcuni esempi in CHIAUDANO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1935, in *Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano*, Torino, 1935, I doc. n. 365 e n. 438; II doc. n. 859, n. 917 e n. 1124.

[29] ZENO, *Documenti cit.*, p. 59 doc. n. 62.

sicionem et voluntatem suam, obligans ei dictam navim et omnia bona sua », estendendo quindi su tutta la consistenza dei suoi beni la garanzia pignoratizia concessa al creditore.

Per maggior sicurezza si ricorre dunque all'ipoteca generale sui beni esistenti, e talvolta anche sui beni futuri, e nell'uso la clausola viene inserita qualunque sia l'importanza dell'obbligazione. Questo non esclude che la garanzia contempli un oggetto preciso, che potrà essere direttamente offerto al creditore per soddisfarlo in caso di insolvenza.

Come si può notare lasciandoci via via alle spalle il periodo di formazione dei primi documenti il diritto reale di garanzia sulla nave si diffonde, come pegno speciale o accanto ad altri beni, col nome che è ibrido per l'epoca nella quale appare, di pegno e di ipoteca. Nell'uso la clausola si cristallizza in una formula che ricorre spesso in contratti stipulati per affari di mare.

Generalmente, quando la garanzia veniva concessa sulla nave, la clausola, spesso abbreviata nel cartulario del notaio, doveva leggersi « *sub ypotheca omnium bonorum habitorum et habendorum et specialiter dicte galee, corredorum et guarnimentorum omnium* » [30]. In questi termini appare infatti in un lungo documento del 5 aprile 1337 pubblicato dallo Zeno, nel quale Daniorco Grimaldi ed Anfriono Maloncello dichiarano di ricevere « *ex causa naulizacionis* », un certo carico di merci dal palermitano Cossia Paruta.

I due « patroni » della nave danno ampia garanzia al creditore. Se oltre alla nave veniva data garanzia anche sul carico e sul nolo, il notaio aggiungeva: « *et tocius oneris supradicti et iuri nauli ipsius* [31]. Gli esempi di questo tipo di annotazione appaiono frequenti anche nel libro dello scrivano della nave, che svolge la funzione di particolare responsabile sulla pubblicità e sulla documentazione delle operazioni inerenti alla vita della navigazione [32]. L'importanza che assume l'annotazione tenuta dallo scrivano appare e viene sottolineata dalla promessa che talvolta il debitore fa al creditore di far eseguire sul « *quaterno navis* » la notizia del vincolo di garanzia che grava sulle merci o su altro bene [33].

---

[30] ZENO, *op. ult. cit.*,., p. 175 dov. n. 173.
[31] ZENO, *op. cit.*, p. 181 doc. n. 175.
[32] ZENO, *op. cit.*, docc. n. 176, 177, 179, 183.
[33] ZENO, *op. cit.*, p. 59.

4. *L'ipoteca sulla nave e il mutuo « necessario » contratto dal capitano.*

Dalla lettura dei documenti si ricava l'esistenza di una clausola di pegno o di ipoteca convenzionale che nasceva dalla normale stipulazione di mutuo, secondo gli aspetti contrattuali che esso assumeva nella libera volontà delle parti, che potrebbe configurarsi secondo la terminologia usata dal Bonolis e dallo Zeno come volontario — e non necessario —. La clausola contemplava la merce trasportata in tutto o in parte qualora lo stipulante era un mercante.

Ma a ben guardare a me sembra che il debito che gli autori ora ricorati hanno voluto chiamare « necessario » non presentava caratteristiche formali differenti, anche se il « *patronus navis* » lo aveva stipulato per sopperire alle necessità della navigazione, — e nemmeno può desumersi da un qualsiasi elemento che l'obbligazione venga sottratta alle normali condizioni del prestito marittimo. Mentre appare che un rilievo tutto particolare assuma questa figura di prestito necessario quando non è il « patronus » a contrarlo, ma il capitano della nave, spinto dalle necessità del momento, per riparare danni sopravvenuti alle imbarcazioni, o per affrontare spese di provviste o di stivaggio. Di questo però non si trova testimonianza nei documenti esaminati.

La situazione, già prevista dalle norme romane, era stata ricondotta nelle Norme del Nòmos Rhodìon Nauticòs ad un più generale disciplina che contemplava il prestito marittimo, proprio perché fosse chiaro che anche il mutuo contratto per necessità di navigazione subiva le conseguenze del « *periculum maris* », perduta quindi la nave il debitore era liberato, riaffermando il carattere di condizione risolutiva dell'evento dannoso [34].

Un breve cenno di questa situazione, riferita al « patronus » è quella presente nelle disposizioni del cap. 31 degli Ordinamenti di Trani: « Proponemo et diffinimo... che ciascuno patrone di nave habbia libertà di riscuotere una nave, ò per fortuna di mare, ò per corsari; et se bisognasse danari habbia libertà di torli sopra di essa, et della nave sia buono guardiano et faccia quello che deve » [35].

---

[34] *Nòmos Rodìtion Nauticòs*, p. II c. 17 e c. 16, in ASHBURNER, *The Rhodian sea-law*, Oxford, 1909.

[35] Altre fonti normative ricordate dal BONOLIS, *op. cit.*, pp. 473 ss.

Tale possibilità doveva necessariamente trasferirsi anche al capitano verso la fine del secolo tredicesimo, allorché era divenuta meno frequente l'abitudine del mercante o dell'armatore di imbarcarsi. Di conseguenza il capitano prendendo a mutuo delle somme costituiva ipoteca sulla nave o su parte di essa, e con questa garanzia il creditore avrebbe potuto far valere i suoi diritti in caso di inadempimento, qualora si fosse verificato il salvo arrivo della nave nel porto di destinazione.

Si attuava in tal modo una sostituzione soltanto nella persona del debitore (patronus-capitano) e la clausola del rischio doveva adattarsi alla diversa situazione soggettiva del debitore e la condizione risolutiva del « salvo arrivo della nave in porto », riguardava un'imbarcazione ben determinata ed individuata che rappresentava nel negozio di garanzia condizionato l'unico oggetto sul quale il creditore poteva soddisfarsi, una volta che la condizione non si fosse verificata.

Sotto questa angolazione potremmo parlare di aspetti nuovi connessi alla figura dell'ipoteca navale, secondo la formulazione del Goldschmidt, che a ben guardare una volta ricollegati al soggetto che assume l'obbligazione — il capitano — inquadrano la veste giuridica diversa che il debitore assume nei confronti della « res pignorata ». Il proprietario della nave, nei documenti esaminati, offre al creditore beni sui quali gode della disponibilità e della titolarità, sta alle parti dunque definire i termini della garanzia per l'obbligazione contratta. Diversa posizione è invece quella assunta dal capitano della nave, il quale nel corso della navigazione si trova dinanzi a situazioni impreviste che lo espongono a ricorrere a prestiti. Sotto questo aspetto potrà parlarsi — come voleva il Bonolis — di una evoluzione verso istituti più moderni tendenti a limitare la responsabilità del proprietario della nave nei confronti di obbligazioni contratte da terzi per necessità strettamente legate alla navigazione [36].

Le fonti normative già da tempo prevedevano una limitazione di responsabilità a carico dell'armatore in caso di mutuo contratto in corso di navigazione dal capitano secondo le forme e i limiti previsti dalla *negotiorum gestio*.

---

[36] Bonolis, *op. cit.*, pp. 487 ss.

Ma nell'evoluzione della consuetudine marittima — subordinata come si è già detto al *periculum maris* — l'aspetto singolare è rappresentato dalla limitazione di responsabilità circoscritta all'oggetto — la nave o parte di essa — che viene offerto a garanzia dell'adempimento.

Di conseguenza l'ipoteca navale viene a configurarsi non soltanto con le caratteristiche tipiche della garanzia ipotecaria dell'epoca (come chiariva il Casaregis [37] ed il Binkershoeck [38]: il possesso e il godimento lasciato al debitore, con la possibilità del patto commissorio in caso di inadempimento e dopo il mancato avveramento della condizione risolutiva), ma contiene altresì già chiari elementi che tendono a circoscrivere quantitativamente i limiti della responsabilità patrimoniale del proprietario del bene che non superano in concreto l'oggetto stesso fornito dal terzo a garanzia della sua solvibilità.

ADRIANA CAMPITELLI

---

[37] IO. LAURENTII M. DE CASAREGIS, *Discursus legales de Commercio*, Venetiis, 1740, t. I, disc. LXII, particolarmente al n. 10.

[38] BYNKERSHOEK, *op. cit.*, L. III, cap. XVI « De contractu qui dicitur Bodemery » fo. 377.

LA LINGUA DEGLI ORDINAMENTI MARITTIMI DI TRANI

Le vie di approccio più praticate dagli studiosi per venire a capo dei numerosi problemi posti dal testo delle *Consuetudini* di mare della città di Trani sono state quelle della storia del diritto marittimo, del commercio e della storia locale. L'aspetto linguistico degli *Ordinamenti* tranesi non ha mai formato oggetto di un'apposita ricerca che, sottoponendo a scrutinio l'intero testo, contribuisse a impostare in maniera più sicura la questione dell'origine, della datazione o databilità di questo insigne documento e a determinare anche in base a questo argomento che cosa è possibile e che cosa non è possibile affermare.

Non sono mancati gli studiosi che hanno segnalato questa o quella parola, singole forme e costrutti presenti nel testo, ravvisandovi ora i segni della parlata pugliese, ora le tracce di quella veneziana, e tuttavia senza un proposito definito, senza ricavare da queste osservazioni isolate indicazioni coerenti e funzionali a una determinata tesi interpretativa.

Bisogna riconoscere che il problema linguistico degli Statuti tranesi si presenta in termini tutt'altro che semplici. La prima difficoltà risiede nel fatto che l'unica data certa intorno alla costituzione del testo è quella della loro pubblicazione, il 1507. Com'è noto, tanta parte delle discussioni sugli *Ordinamenta maris* si è polarizzata sul problema della datazione, sembrando ad alcuni accettabile sotto il profilo storico e talvolta perfino sotto quello linguistico la data del 1063; parendo ad altri che, ferma restando questa data, si debba pensare a una traduzione da un originale latino, mentre altri studiosi hanno avanzato proposte di date diverse [1].

---

[1] Per informazione riassuntiva di tutta la questione e la relativa bibliografia, v. F. SAMARELLI, *Nuovo contributo sugli ordinamenti marittimi di Trani*, Molfetta 1937, pp. 15-44. La riserva storica secondo cui le condizioni civili ed economiche di Trani, valutate troppo precarie alla data del 1363, renderebbero

Esclusa come troppo alta la data del 1063 per un testo volgare i cui caratteri di lingua sono troppo manifestamente seriori di più secoli, ed esclusa la tesi di un testo originario latino anche, come si vedrà, per motivi interni al testo stesso, resta aperto il problema di una collocazione cronologica attendibile tra il terminus a quo del 1063 e la data più bassa del 1507.

Alle diverse spiegazioni in vario modo motivate a correzione di una data che ad illustri storici è apparsa troppo remota anche dal punto di vista della storia del diritto marittimo, mi sia consentito di aggiungere un'ipotesi personale che non è stata avanzata, per quanto io sappia, da nessuno degli studiosi che si sono occupati della questione della datazione degli *Ordinamenti,* e la esporrò perché, anche ammesso che sia la spiegazione giusta, il problema linguistico non ne rimane in nessun modo condizionato, che anzi è esso il dato condizionante. Questa ipotesi, di carattere paleografico, postula la data del 1363, supponendo un errore di lettura nel manoscritto originario da parte dell'editore cinquecentesco.

Posto che si tratti di un errore, è lecito domandarsi come possa essere accaduto uno scambio di data così vistoso e insomma, quale possa essere stata la meccanica dell'incidente cronologico.

---

inverosimile in quel periodo di tempo l'istituzione di ordinamenti marittimi, che postulano invece situazioni ambientali e commerciali favorevoli, contrasta con vari riscontri documentari, di cui uno del 1363, che dimostra con certezza l'esistenza in corso a Trani di un commercio marittimo abbastanza importante da richiedere l'intervento di Roberto d'Angiò volto a rinegoziare con Venezia opportuni accordi per mettere fine alle controversie in atto: « quod possint cum condicionibus Venetiis cum eorum personis, navigiis et mercibus mercari et conversari et merces immictere et extrahere » (v. SAMARELLI, ivi, p. 117). Non mancano altri documenti coevi ugualmente probanti, del 1358, in cui lo stesso re Roberto interviene con una lettera diretta ai Giustizieri Vicarii, ai maestri portolani e ad altri ufficiali delle città di Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo e Bari, dando disposizioni sull'esazione dei dazi « ab extraentibus de portu Civitatis eiusdem et merces differendas per mare ». Si aggiunga un altro documento, del 1362, in cui l'Arcivescovo di Trani dichiara l'intenzione di allargare a sue spese l'area circostante la Maggiore Chiesa della città per dare maggiore spazio al mercato annuale dei Santi Leucio e Nicola Pellegrino « pro comoditate et habilitate mercatorum concurrentium ad nundinas ipsas cum rebus et mercimoniis eorundem ». Non è certo questa l'immagine di una città in crisi. (v. G. BELTRANI, *Universitatis Tranensis Liber Rubeus*, pp. 14, 400; copia unica nella Biblioteca Comunale « G. Bovio » di Trani).

La mia ipotesi è che il manoscritto originale portasse la data del 1363 con la segnatura in cifre romane MIII^{c}LXIII e che il compendio MIII^{c} sia stato letto Mill°, scambiando le tre aste del centesimo per le aste di (M)ill, che in grafia coeva sono assai simili, e il semicerchio del c(entesimo) per il cerchio ° del millesimo [2].

Se questo è accaduto, si ha la data del 1363, che non solo è una data di assoluto rispetto storico anche per coloro che si lasciano troppo generosamente blandire dall'amor di patria, ma è un punto di riferimento che ridimensionando di tre secoli la data d'origine degli *Ordinamenti*, restituisce credibilità a molte cose che prima non trovavano una spiegazione accettabile. Inoltre, questa data è l'unica che, come aveva notato per primo il Pardessus, trova corrispondente l'indizione che per ogni altra data risulterebbe sbagliata.

È questa la data più verosimile a cui possa essere riferita storicamente la lingua degli *Ordinamenti* ed anche così ci sembra una data molto precoce.

Quando si procede all'elaborazione di simili testi consuetudinari, solitamente si parte da una o più intelaiature precedenti, da altri testi di confronto e si lavora su quelli. Possiamo credere che ciò sia accaduto anche per gli *Ordinamenti* di Trani, ma non possiamo andare oltre questa ipotesi. Come si sa, degli *Ordinamenti* non possediamo l'originale, ma solo una copia stampata nel 1507 a Venezia, insieme al testo di altri documenti consimili, procurataci dalla solerzia di un erudito marchigiano di Fermo, Carlo Martello, già preposto dalla Serenissima al riordino dell'archivio veneziano [3].

---

[2] L'eccezione tecnica che la segnatura della data nel protocollo si indicasse sempre in lettere (es.: millesimo trecentesimo ecc.) e non in cifre, non è esatta, come è possibile accertarsi consultando un qualsiasi atlante paleografico, per es. quello a cura di F. A. Ugolini, *Atlante paleografico romanzo*, fasc. I, Torino 1944, tavv. XI, XII, XIV, con date che vanno dal 1183 al 1404. Per la tipologia delle cifre, v. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di A. Stussi, Pisa 1965, pp. 58, 70, 132, 134, 139, 169.

[3] Debbo alla cortesia del Bibliotecario della Biblioteca Comunale di Fermo, Dott. L. Casali il seguente ragguaglio: « L'unica notizia biografica che figura in biblioteca è la seguente:

« Martello Marco fiorì nel principio del secolo XVI. Questi si fu quello che fu chiamato dalla Repubblica di Venezia a riformare le sue leggi, le quali sino dai tempi di Agostino Paradiso si vedevano in istampa colla memoria di Riformatore, come apparisce dal detto Autore nell'Ateneo dell'Uomo Nobile, Tomo I, parte III, Cap. XII, p. 257, ed a guiderdone ebbe la cittadinanza Veneta

Il Martello, che pubblicò a sue spese il volume, era interessato soprattutto alla storia della sua città natale Fermo, di cui stampava gli Statuti latini, integrando nello stesso volume per curiosità erudita il testo degli *Ordinamenti* di Trani e uno dei capitoli, l'86°, degli Statuti marittimi di Ancona, che vanno sotto la data del 1397. Il fatto per noi più importante sta nella possibilità di una collazione tra la forma originaria di questo paragrafo anconitano e la redazione data dal Martello della stessa rubrica. Un raffronto puntuale dei testi rispettivi riprodotti nell'edizione del Pardessus [4] mette in evidenza, oltre al divario delle grafie, una forma originaria di spiccato carattere dialettale anconitano, su cui l'editore fermano ha operato una serie di interventi di ordine fonetico, morfologico e talvolta anche lessicale. Possiamo così farci un'idea del tipo di rielaborazione condotta dal Martello sul capitolo degli Statuti anconitani. Si può ben credere che un'analoga revisione grafico-formale egli abbia eseguito anche sul testo degli *Ordinamenti* di Trani.

Purtroppo in questo procedimento di confronto esiste un margine di non confrontabilità che deve essere messo in conto: 1. Il testo degli Statuti anconitani, riprodotto dal Pardessus è trascrizione di un manoscritto redatto in copia il 1457 da un registro scritto nel 1397. 2. Non è possibile stabilire di quale copia si sia servito il Martello per redigere il testo di quel paragrafo, se proprio della copia dell'archivio di Ancona pervenuta al Pardessus o, come è più probabile, di un esemplare rilevato dagli archivi di Venezia, dato che i consoli nei paesi stranieri dovevano averne copia, nonché gli scrivani delle navi e i capitani dei porti. 3. In rapporto ai testi la posizione dell'editore cinquecentesco non è di rispetto linguistico e filologico. A lui da buon erudito interessa presentare dei testi che abbiano sufficiente conformità col tipo di scrittura e di lingua in cui ordinariamente scrive. Questa uniformità in uno scrittore marchi-

---

da quella Repubblica per sé, e suoi discendenti. Profittò di tal circostanza la città di Fermo sua Patria per incaricarlo della stampa dei suoi Statuti dottamente stesi dal celebre Giureconsulto Paolo Castro, tanto più che n'era anch'egli ottimo conoscitore e professore di umane Lettere e di eloquenza. Scrisse molto bene in lingua latina e se ne ha un saggio in fronte degli Statuti stampati in Venezia sotto la direzione sua ». (Tratto da ms. n. 1776 di E. VINCI, *Storia degli Uomini e famiglie illustri di Fermo*).

[4] J. M. PARDESSUS, *Collection de lois maritimes*, Paris 1839, t. V, pp. 184-199 e 199-200.

giano che vive a Venezia e che si proclama *tripatrius*, cittadino petriolano, fermano e veneziano, può comportare l'adozione spontanea di venezianismi e di marchigianismi, senza che questo rappresenti nella sua coscienza linguistica nulla di improprio. 4. Talune discrepanze nella lezione di uno stesso documento possono nascere da letture diverse dello stesso testo in tempi diversi di persone diverse, dal diverso modo di sciogliere le abbreviazioni, integrando in trascrizione fonemi e morfemi arbitrari conformi al sistema linguistico di chi trascrive, ma difformi dall'originale siglato. Vanno aggiunti errori di vario tipo, non esclusi quelli materiali di stampa e di decifrazione dei caratteri manoscritti delle copie predisposte per la trascrizione o per la composizione tipografica, specialmente di testi in volgare e perciò più o meno lontani dall'esperienza linguistica di copisti e tipografi.

In questo quadro così condizionato e condizionante e nei limiti precisati va vista la varia fenomenologia linguistica del testo degli *Ordinamenti,* se si vuole approdare a qualche risultato indicativo. Questo ordine di constatazioni non modifica la qualità del testo, ma permette di metterne a fuoco il momento della costituzione e di andare al di là di un'oggettiva registrazione dei fatti, assegnando un significato a ciascuna delle componenti formali.

Resta dunque da definire in che tipo di lingua sono scritti i Capitoli tranesi, di quale volgare si tratta e quale sia la sua identità storico-linguistica.

La prima constatazione che è dato di fare è che non si tratta di una lingua unitaria e uniforme. Infatti nel testo degli *Ordinamenti* è possibile riconoscere almeno cinque registri linguistici diversi: il veneziano, il pugliese o meridionale in genere, il marchigiano, il toscano e il latino. Parleremo quindi di:

1. Venezianismi. Elementi di lingua sicuramente riconducibili al veneziano in quanto lingua di tradizione e diffusione interadriatica segnatamente degli usi marittimi e in verosimile rapporto con l'origine veneziana di uno o più estensori degli *Ordinamenti*, nonché dell'esperienza linguistica dell'editore fermano vissuto per molti anni a Venezia e veneziano di elezione. A questo capitolo vanno ascritti i venezianismi esterni e le conformità linguistiche veneto-marchigiane certe e veneto-pugliesi eventuali.

2. Pugliesismi. Connotazioni fonetiche, morfologiche e

lessicali pertinenti a una stesura o parte di stesura degli *Ordinamenti* in volgare pugliese o meridionale dai tratti non accentuati anche in ragione dei caratteri consuetudinari interregionali della lingua di codificazione del diritto marittimo.

3. M a r c h i g i a n i s m i. Peculiarità linguistiche imputabili all'editore marchigiano e alle sue abitudini scrittorie.

4. T o s c a n i s m i. Elementi linguistici di provenienza letteraria, da attribuire alla cultura dell'editore letterato ed erudito, e usati come fattori di uniformità linguistica di testi non toscani.

5. L a t i n i s m i. Formule e locuzioni consuetudinarie di ogni scrittura precedente e coeva, facenti parte del testo originario, nonché tratti di grafia e varianti fonetiche latineggianti di tradizione umanistica e di largo impiego, in parte attribuibili all'editore, in parte rivenienti dalle consuetudini scrittorie anteriori.

A questi cinque registri si deve aggiungere un sesto livello o inter-registro costituito dalla lingua comune propria di questo tipo di documenti; una lingua di secolare consuetudine, sedimentata nell'uso lunghissimo in latino e in volgare di una terminologia tecnico-giuridica e di un formulario corrispondente a una serie di situazioni e figure di diritto rubricate innumerevoli volte e comunemente note agli esperti attraverso le codificazioni precedenti. Si può dire che non una parola, non una frase di questi *Ordinamenti* è stata scritta, che non sia possibile ritrovare nel linguaggio della tradizione di altre consuetudini marittime. Anche le parole che sembrano più semplici e usuali, più proprie di un uso lessicale generico e comune sono tecnicismi dell'arte di mare consacrati nell'uso. Se vi fu mai una lingua consuetudinaria di formazione e riferimento tecnico, consapevolmente elaborata e strutturata come lingua di specifico ambito referenziale, questa è appunto la lingua degli Statuti marittimi.

Tecnicismi dell'arte di mare non sono soltanto le voci di uso specifico come *varea*, *proda*, *sosta*, *calare*, *collare*, *ormeggiare*, ecc., ma anche aggettivi come *buono* nel senso di 'abile', 'esperto', riferito al nocchiero di una nave o allo scrivano, che dev'essere anche *leale* cioè 'onesto'; *sufficiente* cioè 'conoscitore' di un certo compito, sia esso il servizio di bordo di un marinaio o quello di un console datore di statuti marittimi; *grande* o *piccolo* detto per di-

stinzione tecnica di un naviglio in rapporto alla sua portata; né solo in quanto i vari soggetti tecnici del discorso come il nocchiero, lo scrivano o la nave trasmettono senso tecnico ai termini ad essi riferiti, ma perché tutte le volte che in questi regolamenti di mare si vogliono esprimere concetti come quelli che si sono indicati si adoperano certe voci consuetudinarie e in latino non meno che in volgare. E perciò, lo Statuto marittimo di Venezia del 1255 al cap. 52 (ed. Pardessus) porta che gli scrivani debbono essere *sufficientes et legales*, e non diversamente gli Statuti di Ancona al cap. 9 precisano che se sorge questione tra gli uomini di una nave ne sono giudici il nocchiero ed altri tre della nave *buoni ellialj essuffizienti*.

Venezianismi

Gli elementi veneziani sparsi nei capitoli si lasciano riconoscere e definire più chiaramente delle altre componenti linguistiche. L'interferenza del Veneziano è evidente e la sua consistenza è tale che riesce difficile attribuirla all'editore, nonostante la sua dichiarata venezianità di elezione, tanto più che il passo degli Statuti di Ancona revisionato dallo stesso Martello non manifesta caratteri veneziani particolarmente apprezzabili. L'ipotesi subordinata che il testo a noi pervenuto sia copia veneziana di un originale pugliese può essere suggestiva, ma riesce poco credibile, perché la contaminazione veneziana è discontinua e contraddittoria.

La spiegazione più plausibile è quella suggerita dal paragrafo d'apertura degli *Ordinamenti* che fa riferimento a tre persone delegate alla costituzione del testo: Angelo de Bramo, Simone de Brado e Nicola de Rogiero *de la cità de Trani*, che non vuol dire necessariamente nativi di Trani. La costituzione linguistica del testo può far pensare che qualcuno dei tre estensori fosse di origine veneziana: i nomi de Bramo e de Brado non appartengono alla tradizione dell'onomastica personale pugliese, mentre de Rogiero è nome assai comune [5].

---

[5] È assai probabile che non sia solo una coincidenza l'omonimia di questo personaggio con il *Nicolaus de Rogerio de Salerno Iustitiarius et vicarius Imperialis provincie Terreburi*, che appare in un documento tranese del 1362 (v. G. Beltrani, *Universitatis Tranensis Liber Rubeus*, p. 398. Copia unica nella Bibiloteca Comunale « G. Bovio » di Trani).

L'impronta veneziana degli *Ordinamenti* risulta indiziata soprattutto da una serie di peculiarità morfologiche, che sono le più sintomatiche, e da un buon numero di tecnicismi lessicali di origine e tradizione veneziana; ma mentre questi ultimi possono aver avuto fortuna e diffusione in tempi lunghi e diversi nei vari paesi del « golfo Adriano » e sono per così dire impersonali, le peculiarità morfologiche appartengono al momento della trascrizione diretta dei capitoli e alle persone che ne eseguono la stesura.

L'aspetto fonetico non segnala situazioni qualificanti; alcuni casi di sonorizzazione della consonante dentale sorda intervocalica possono essere anche di fonetica marchigiana: *guastadi* 2, e *mitade* 12, di cui si dirà a proposito dei marchigianismi [6].

Il vocalismo tonico non fornisce elementi utili di confronto. Le vocali in atonia risultano talora coincidenti con forme veneziane come in *misser* 0, *nissuno* 14, *mità* 19, *signale* 20; più spesso presentano oscillazioni come *dinari/denari* 1, *divetate/devetate* 8, *gittare/gettare* 26, *remiggio/romeggiate* 28/30. Del pari poco probante è la serie degli scempiamenti consonantici perché quasi sempre alternati con forme geminate: *roba* 5/*robba* 27, *robata* 3/*robbata* 3, *nisuna* 14/*nissuna* 26, *picola* 5/*piccola* 29, *deba* 16/*debba* 19, ecc. Queste oscillazioni sono endemiche nei documenti in volgare dell'epoca e sono in molta parte un fatto di grafia.

Il dato morfologico più caratterizzante della lingua degli *Ordinamenti* è la mancanza della terza persona plurale dei verbi, o meglio la concordanza dei verbi al singolare di terza persona con soggetti plurali: *Propone, dice et diffinisce li dicti consuli* 3; *et li mercatanti et li marinari li desse questo* 13; *gli corredi non è tenuti de andare a varea* 22; *le predicte cose non se deve emendare* 23; *salvo che li mercatanti non li affrancasse la nave* 32.

Questo tratto, assente nelle condizioni morfologiche delle parlate meridionali spetta ai dialetti settentrionali e segnatamente al veneziano e al marchigiano di quasi tutto il territorio delle Marche e costituisce la più grossa discriminante per un riconoscimento di identità della lingua delle Consuetudini di mare tranesi. La sua adozione investe tutti i capitoli degli Statuti in modo esclusivo fino al 21, mentre nel 22, 23, 25, 27, 30, l'uso del singolare ricorre

---

[6] La numerazione segnata non è originale; parte da 0, il preambolo, seguito dai singoli paragrafi da 1 a 32, escludendo l'*explicit*.

misto ai plurali di regolare formazione (v. Pugliesismi). È opportuno ricordare che nel capitolo di Ancona trascritto dal Martello ricorre quasi esclusivamente la concordanza del singolare ad eccezione di due *sono* (rigo 2 e 30) ripetuti dal testo originario. Va aggiunto che gli Statuti di Ancona conoscono, anche se in modo non frequente le concordanze verbali del plurale, mentre nel veneziano l'uso della terza persona plurale dei verbi è del tutto eccezionale.

Le due serie di verbi degli *Ordinamenti* tranesi, quella del singolare e quella del plurale, appartengono sicuramente al testo originario e l'editore le ha mantenute, perché non estranee alla sua esperienza linguistica. Si tratta pertanto di ambivalenze: un testo elaborato in ambiente meridionale non avrebbe potuto presentare questa duplice morfologia verbale se non a condizione di una diversa competenza linguistica degli estensori dei capitoli, che è appunto la nostra tesi.

Del tutto singolare è la presenza nel primo paragrafo degli *Ordinamenti* di *sé* per *é* terza persona del presente indicativo del verbo *essere*: *La mercantia che* sé *nela dicta nave... La mercantia che* sé *in essa*. La forma *è* ricorre ai capp. 11 (2 volte), 17, 22, 29 e nello stesso primo paragrafo poco prima dei due esempi citati: *La quale* [questione] *è così facta*. La forma con sibilante sonora iniziale *sé* e in grafia più consueta *xé*, è manifestamente veneziana; introdotta nel testo due volte consecutive nello stesso capitolo riflette un'abitudine di scrittura e di lingua dell'estensore non revisionata né in sede di redazione né di edizione, forse anche perché confusa dall'editore con uno dei tanti *se* condizionali sparsi nel testo.

Un riflesso veneziano si può riconoscere anche nella perdita abbastanza frequente delle vocali finali dei verbi: *dar* 7, *emendar* 4, *haver* 5, 25, *pagar* 8, *esser* 9, 16, 22, *lassar* 12, *levar* 14, quasi tutti motivati dalla protonia sintattica. Analogamente per forme come *misser* 0, *over* 2, 5, 9, 14 ,16, 18, *lor* 6, 14, 32, *cotal* 19, 21, *nisun* 30. Il capitolo anconitano revisionato presenta pochi esempi di eliminazione della vocale finale (rr. 42, 45, 68, 79, 81), tutti introdotti dall'editore a correzione del testo originario.

Di non facile localizzazione sono *casone* 9, 11 (due volte) e *rasone* 0, 9, 18, 21, 26, *rasione* 16, perché non si conosce la qualità sorda o sonora della sibilante; ma in quanto si tratta di forme presenti tanto nei volgari meridionali che nell'antico veneziano sono interpretabili come meridionalismi o venezianismi integrati anche al

singolare della vocale finale. La forma *rasione* con grafia *sj* = *scj* può essere pugliese.

Più arduo è il chiarimento del rapporto tra forme come *lassare* 9, 12 e *lasiare* 11, la prima meridionale, ma anche veneziana (senza la geminata) stante la risoluzione veneziana di X in *s* (es. *massella*, lat. maxilla), onde *lasiare* parrebbe essere forma falsamente ricostruita, di cui non mancano esempi, così come *diffinisse* 5 è venezianamente ipercorretto contro *diffinisce* ripetuto in quasi tutti i paragrafi mentre *cognoscesse* 8 è chiaramente suggerito dal latino. Senonché, gli Statuti anconitani (ed. Pardessus), presentano tanto *lassare* (pp. 123, 163) che *lassiare* (p. 123, 140) con *ss* = *scj* (cfr. *sfassiare* 4), forme alternanti anche nel toscano, per cui si deve ammettere che le due forme coesistevano nell'uso.

Veneziano sembra essere anche *biastemare* 9, che ricorre anche negli Statuti di Ancona *biastematore* (pp. 167, 183). Di tipo veneziano ma anche meridionale è il passaggio ad *a* di *e* seguita da *r* in *armaria* 11 (cfr. ven. *Marcado* per *mercado*), *terzarolo* 13, gli ultimi due anche per il suffisso. Il suffisso lat. *-arius* dà risposte uguali nel veneziano, nel marchigiano e nel pugliese: *marinaro*, passim, *salaro* 3 ecc.

Una peculiarità tipicamente veneziana è l'uso della particella *sì* come rafforzativo dei verbi: *sì lo deve rendere* 6; *sì deve essere coperto* 16; *sì lisse deve credere* 18; *sì li sia licito* 19; *sì debia essere* 20. Questa particolarità non va confusa con l'uso di *se* riflessivo in frasi come *se sia suo tutto el danno* 13; *se sia ad resico de li mercatanti* 25. Forme d'uso veneziano ma cumuni a molte altre parlate sono *fo* 0 per *fu*, *de'* 16 per *deve* 4, 5 ,6, *po'* 7, 30 per *può* 11 (2 volte).

Le forme plurali in -e di nomi della terza declinazione, *rasone*, *casone*, *parte*, *rave*, non possono dirsi veneziane perché hanno largo riscontro nell'uso dei volgari settentrionali, centrali e meridionali.

Per quanto attiene al lessico vanno riguardati come venezianismi *varea* passim ' avaria ', *proda* 1 ' prora ', *garoppa* 14 ' cavo dell'ancora ', *sorta* 14 ' ancorata ', *sosta* 15 ' corda di manovra ', *torgida* 19 ' in balia delle onde '. Su queste voci v. Appendice Lessicale.

Non va tralasciata la locuzione *anche mo* 14 ' inoltre ' ven. *anca mo* che si ritrova negli Statuti di Ancona nella forma *anchi mo* (pp. 176, 182).

L'aggettivo indefinito *qualunqua* (*nave*, *persona*, *patrone*, *marinaro*) usato molte volte, sempre con *-a* finale è forma consueta nei

testi antichi centro-meridionali [7], senza escludere che possa essere anche veneziana; *qualuncha*, *qualunqua* è attestato in documenti vicentini del 1447, 1450 [8]. Pertanto *qualunqua* trova posto agevolmente tanto nella veste di marchigianismo, quanto in quella di pugliesismo e di probabile venezianismo.

A conclusione di questo paragrafo intorno all'elemento veneziano degli *Ordinamenti*, è possibile ricavare una constatazione interessante: quasi tutti i venezianismi ricorrono nei primi 21 capitoli del testo, mentre i meridionalismi si ritrovano per lo più nell'ultima parte. Questo fatto comunque lo si voglia interpretare, riflette una diversa competenza linguistica da parte a parte e palesa interventi misti nei diversi capitoli sia di mano veneziana che di mano pugliese.

Pugliesismi

Uno dei crucci meno confessati ma più certi degli studiosi locali e regionali è quello di non poter ravvisare in modo patente nella lingua degli *Ordinamenti* i connotati chiari e continui del volgare pugliese. In verità gli elementi di lingua chiaramente isolabili come pugliesismi o meridionalismi, almeno a prima vista, appaiono piuttosto radi e non del tutto sicuri e bisogna ammettere che la lingua di questo documento non è realizzata come ci si potrebbe attendere in un volgare paragonabile a quello pugliese attestato, per esempio, in qualcuno dei numerosi statuti delle Università pugliesi dei secoli XV-XVI, che vanno sotto il nome di *Libri Rossi* e che ci conservano in forma del tutto inconfondibile i tratti originari e la forte tinta dialettale delle parlate pugliesi. Nondimeno, guardando le cose più da vicino, è possibile sceverare una serie di peculiarità per le quali occorre postulare necessariamente una componente pugliese che ha concorso all'elaborazione degli Statuti, con adeguamenti di vario tipo.

Una di queste peculiarità è la metafonesi, fenomeno vocalico di ragione tipicamente meridionale, ma non soltanto meridionale, per il quale la variazione della vocale latina originaria -ŭ -ī finale

---

[7] A. Castellani, *I più antichi testi italiani*, Bologna 1976, pp. 154, 169.

[8] D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza 1893, p. 221.

della parola dal singolare al plurale e dal maschile al femminile si ripercuote sulla vocale tonica della stessa parola, determinandone un mutamento caratteristico che nei dialetti odierni assume rilievo fono-morfologico distintivo del genere e del numero in sostituzione delle antiche vocali finali affievolite.

Il fenomeno è parcamente ma chiaramente rappresentato nella lingua degli *Ordinamenti*, specialmente nell'uso dei pronomi e aggettivi dimostrativi, che più volte presentano vocalismo metafonico: come *quisto*, *quisti*, *quillo*, *ipso* (l. *isso*): *quisto golfo* 0, *quisti ordinamenti* 1, *quisto camino*, *quisti savii consuli* 19, *parte de quillo* 20, *ipso marinaro* 10. Queste forme acquistano maggior rilievo perché isolate contro l'uso prevalente di *questo* (non però *questi*), *quello*, *esso*. Agli esempi citati si aggiungano i maschili *dui casi* 17, *dui testimoni* 18 contro il femminile *doi parte* 20, e *remiggio* 30 per ' ormeggio '.

La presenza di questa particolarità fonetica potrebbe essere assunta come prova decisiva della pugliesità del testo, se non sapessimo che la metafonia è un fenomeno di vasta diffusione, che interessa anche le regioni dell'Italia centrale comprese le Marche e che la sua presenza è documentata in quello stesso paragrafo anconitano edito dal Martello in uno coi capitoli tranesi. Ivi troviamo infatti: *quilli ad cui apartiene* (pp. 199-200 r. 7), *in quillo loco* (r. 14); *quilli a li quali appertiene* (r. 6), *doi persone* (r. 65) contro *dui di loro* (r. 74) e *arnisi* (r. 83). Non c'è dubbio quindi che essendo queste forme non meno marchigiane che pugliesi esse ricadono sul versante linguistico dell'editore che le conferma, e perciò la loro presenza come elementi pugliesi originari resta acquisita dentro i limiti della conformità marchigiana. Va inoltre osservato che la metafonia trova riscontro anche nel veneziano antico, non però per il singolare *quisto*, ma solo per il plurale *quisti*, che incontra pertanto una triplice conformità, pugliese marchigiana e veneziana. Può dunque non essere un caso che nel testo manca la forma plur. *questi*.

Se la metafonia presenta parecchie valenze regionali e pertanto potrebbe anche non essere solo di origine meridionale, non mancano fenomeni pertinenti esclusivamente al filone meridionale. Parlando dei venezianismi si è rilevato come tutto il testo degli *Ordinamenti* sia caratterizzato dalla presenza dei verbi di terza persona singolare con soggetti plurali. Questo tratto, interpretato come venezianismo, domina in modo esclusivo, come si è già detto, i primi ventuno

paragrafi ed è rappresentato non solo nelle formule stereotipe introduttive di ciascun capitolo *Propone, dice, diffinisce ecc. li dicti consuli*, ma anche all'interno di essi. A partire dal capitolo 22 si incontrano verbi di terza plurale misti con la serie singolare, per un totale di dieci occorrenze: *gli corredi... non deve essere mendati se se perdessero* 22; *se le dicte cose se p* [perdesse(ro)] *deveno andare a varea* 23; *se li mercatanti non volessero spaciare la nave* 25; *deba haver la dicta nave de salario quello che terminaranno i consuli che seranno in quella parte* id.; *li dicti consuli... sententiano* 27; *propone dice et sententiano li dicti consuli che nesuno navilio che sia in mare non debiano fare pacto et sel el facesse in mare con mercatanti o con marinari non vagliano ne siano de nisun valore* id.; *li testimoni non po andare dove vanno le nave* id. Di queste occorrenze ben cinque sono concentrate nel Capitolo 30, tre nel 25, una nel 22 e una nel 23. Poiché la terza singolare invece del plurale è dell'uso veneziano e marchigiano, nessun'altra peculiarità più di questi plurali verbali di terza persona nella loro stessa distribuzione rivela la presenza della mano pugliese che ha collaborato alla stesura dei capitoli. Volendo andare oltre si può rilevare che uno dei meridionalismi più patenti, * *carcaturo* ' luogo dove si carica la merce ' (v. Appendice lessicale) ricorre proprio nel 25° capitolo, che il 30° non solo registra un plurale nella stessa formula introduttiva *Propone, dice et sententiano li dicti consuli*, ma introduce una concordanza plurale a senso con un soggetto singolare *nesuno navilio... non debiano*.

Di tipo meridionale, cioè fondato su due sole uscite *-asse*, *-esse* è il sistema desinenziale del congiuntivo imperfetto: *guastasse* 13, *gettasse* 4, *Portasse* 5, *vetasse* 8, *devesse* 8, *havesse* 5; *perdesse* 13, *occidesse* 28; *gesse* 1, *advenesse* 8, *intervenesse* 23, *partesse* 1. Il veneziano conosce *-isse* per i verbi in *-ire*. Anche gli Statuti anconitani del 1396 hanno *-isse* in *nascisse* p. 160, *partisse* p. 173, *aparisse* p. 139. Per la prima plurale del presente indicativo si ha un sistema meridionale di tre desinenze *-amo*, *-emo*, *-imo*: *sententiamo* 16, 25, *proponemo* 16, 31 e *dicemo* 16 (da *dicere*) *diffinimo* 31, che è anche marchigiano, mentre il veneziano ha solo *-emo*, *-imo*.

Meridionale è anche la conservazione della dentale sorda in *patrone* passim e *quaterno* 16, sebbene non manchino anche nel veneziano esempi di conservazione in grafia delle forme con la consonante sorda. Quanto a *proda* 1 per ' prora ' (v. Appendice lessicale) va osservato che si tratta di un originario venezianismo che il

pugliese ha accolto svolgendo in sorda *prota* la sonora intervocalica come in *coda/cota* lat. cauda. Viceversa il venezianismo *torsida* 'in balia delle onde (v. Appendice lessicale) ha subito un parziale adattamento pugliese in *torgida* 19, partendo dal lat. * torcĭdus per tŏrquĭdus (REW 8800). La forma *trare* 15, 24 resta ambigua tra il veneziano e il pugliese. *Bonaza* 25 'bonaccia' è decisamente meridionale. *Remiggio* 28 'ormeggio' (v. Appendice lessicale) con *i* interno metafonico è anch'esso pugliese; il veneziano ha *remegio*.

Un'ultima peculiarità da assegnare al pugliese è quella dei participi deboli in *-uto*, *providuto* 0, *partuto* 1, *perduto* 2. Per *casone*, *rasone*, *rasione*, v. Venezianismi.

Marchigianismi

Per marchigianismi intendo assai più che singole peculiarità fonetiche morfologiche, lessicali, l'esperienza linguistica dell'editore marchigiano, che include tra i modi della sua parlata regionale quelli conformi col veneziano e con la lingua dei documenti con cui di volta in volta si confronta, siano essi gli *Ordinamenti* marittimi di Trani o quelli di Ancona.

Non c'è dubbio che la conformità degli esiti metafonici marchigiani con quelli pugliesi consente all'editore di conservare queste connotazioni (v. Pugliesismi) senza alcuna difficoltà, così come le identità veneto-marchigiane, ad esempio della concordanza dei verbi al singolare di terza persona con soggetti plurali (v. Venezianismi), ne rende il mantenimento altrettanto agevole. Pertanto, ogni volta che si incontrano peculiarità comuni tra la parlata marchigiana e la veneziana da un lato e tra la marchigiana e la pugliese dall'altra, esse vanno assegnate a Venezia o alla Puglia, perché se l'editore manteneva intatti nel testo tratti e forme attribuibili esclusivamente al veneziano o al pugliese, a maggior ragione era indotto a conservare quelle più conformi al tipo di lingua a lui più familiare.

Prescindendo da queste osservazioni, pur necessarie a intendere le modalità oggettive e soggettive della mediazione marchigiana, vanno segnalate le seguenti cose. L'uso dell'articolo determinativo nel veneziano antico, alternante tra *el* e *lo*, con netta prevalenza del secondo sul primo, non offre in sé elementi utili di confronto se non per il fatto che i Capitoli di Trani avvicendano le due forme con preferenza (circa il triplo) di *lo* su *el*. Poiché negli Statuti originari

di Ancona l'uso di *el* è assai più frequente di quello di *lo*, mentre la trascrizione Martello del capitolo anconitano presenta la sostituzione di quasi tutti gli *el* con *lo*, è verosimile che anche per gli articoli degli *Ordinamenti* tranesi sia accaduta la stessa cosa, ossia che alcuni o molti *el* siano stati cambiati in *lo*.

Tra le cose morfologicamente più notevoli si deve registrare una forma di gerundio del verbo *stare* del tutto inconsueta, *statendo* 15, nella frase *la nave statendo in porto*. Le forme veneziane di gerundio di *stare* più note sono *staendo*, *stiando*, *stagando* (v. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, II, § 618). Gli Statuti di Ancona hanno *statesse* p. 133 per 'stesse' e *statterà* p. 168 per 'starà', rarissime forme deparicipiali di imperfetto del congiuntivo e del futuro. Non pare però probabile che l'editore abbia surrogato il marchigianismo *statendo* a una delle forme veneziane citate o a qualunque altra fosse, perché *stattendo* è anche veneziano e se ne incontrano alcuni esempi nella lingua dei portolani [9]. La sua area di diffusione è dunque anche lagunare.

Alquanto diverso è il caso della forma *mitade* 12 isolata accanto a *mità* e *mezo* usate più volte. Il primo esempio che si conosca di *mitade* si trova nella carta picena del 1193. Il Castellani [10] inclina a ravvisarvi, anche sulla base delle attestazioni umbre e toscane, una forma dell'Italia mediana, ma l'area di *mitade* doveva estendersi anche nel veneto, perché se ne trovano esempi in documenti veneziani del 1253 [11]. Incerta tra veneziana e marchigiana resta anche la forma *indomandare* 6 accanto a *domandare* 7, 30; *indomandare* si riscontra più volte in un documento del 1388 del Comune di Montefiore in provincia di Ascoli Piceno [12].

Vale la pena infine, riferire un tratto di fonetica sintattica di tipo marchigiano rappresentato nella grafia *lisse* 18 da leggere *li sse* (= 'gli si') nella frase *lisse deve credere*, che presenta il rafforzamento sintattico della *s* di *se* dopo il pronome *li*. Un esempio uguale si trova in quello stesso documento di Montefiore testé citato (r. 4);

---

[9] H. e R. Kahane-L. Bremner, *Glossario degli antichi portolani italiani*, Firenze 1957, p. 117.

[10] A. Castellani, cit. pp. 205-206.

[11] *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di A. Stussi, Pisa 1965, p. 230.

[12] B. Migliorini, G. Folena, *Testi non toscani del Trecento*, Modena 1952, p. 71.

Il punto interessante è che il Martello nella trascrizione del capitolo anconitano aveva accuratamente eliminato tutti i numerosi rafforzamenti sintattici (espressi in grafia nell'originale), non altrimenti che nei capitoli tranesi, tranne in questo solo caso sfuggitogli per errata analisi del rapporto suono-parola-grafia.

Col marchigiano va *rèsico* 25, che è già nella *Carta Picena* del 1193 e negli Statuti di Ancona *rissicho* (pp. 119, 134).

Toscanismi

La componente toscana nella lingua degli Ordinamenti va riconosciuta soprattutto nella condizione diffusa del vocalismo tonico e atono conforme all'uso toscano. Fuori degli esiti più chiaramente veneziani e meridionali via via segnalati è raro incontrare forme discordanti dal toscano, sia che questo nasca da oggettive conformità tra forme toscane e non toscane (veneziane, marchigiane, meridionali), sia che dipenda da adeguamenti toscani apportati dall'editore specialmente quando, com'è presumibile, la condizione dei suoni nell'originale sembrava troppo aberrante in senso dialettale. Una conferma di ciò è data dalla perdita dell'identità anconitana originaria che si registra nell'edizione del cap. 86 degli Statuti di Ancona redatta dal Martello.

La toscanizzazione del testo degli *Ordinamenti* sarà più completa nell'edizione fermana del 1589. Nell'edizione veneziana è difficile dire dove l'intervento ha carattere correttivo e deve invece le forme sono lasciate integre perché consuonano spontaneamente col toscano. Né si può dire che questo lavoro di revisione del testo sia stato condotto in modo continuo ed uniforme, che anzi risulta saltuario e sembra dettato più dall'occasione che da un preciso intento. Si hanno quindi, ad esempio, non di rado, più varianti di una stessa parola, fra cui talvolta affiorano forme toscane: così, accanto a *soi* 29 e accanto a *po'* 7, 30, si incontrano *suoi* 1 e *può* 11 (due volte), che non possono essere dati né dal veneziano né dal pugliese. Anche la scarsa estensione della metafonia, limitata come s'è visto a poche forme, frammiste ad altre non metafoniche e più numerose, può essere interpretata come una tendenza significativa nella direzione del toscano. Così pure, quando il Martello corregge ripetutamente in *loco* la forma *luoco* degli Statuti di Ancona e la conferma nel testo degli Ordinamenti di Trani, opta per

il toscano. Allo stesso modo *navilio* 30 sta col toscano contro *navelio* anconitano (p. 143). La pochezza degli esempi sicuramente indizianti non toglie valore a questo ruolo che il toscano accenna ad esplicare in un testo di carattere pratico su una scrittura sollecitata da spinte linguistiche diverse e contrastanti.

Latinismi

Il latino del titolo *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani* e quello di chiusura *Expliciunt ordinamenta maris edita per consules Trani* appartiene sicuramente all'editore, che ha voluto dare rilievo editoriale alla presentazione di questi capitoli tranesi. La data in latino rientra nella consuetudine paleografica anche in apertura di testi in volgare. Le formule intercalate come *ipso facto* 17, *sub pena* 21, *versa vice* 22, sono moduli stereotipi di uso corrente e la loro presenza va se mai segnalata come una prova in più che il testo volgare non risulta da una traduzione che avrebbe eliminato anche questi tratti in latino.

A proposito di questa ipotesi dell'originale latino, formulata necessariamente da coloro che difendono l'antichità del testo nella data del 1063, va osservato che l'ibridismo linguistico del testo è prova decisiva della sua non latinità originaria, perché chi traduce è sempre portato a trasferire il testo di traduzione nel codice uniforme della propria lingua. Viceversa, proprio la presenza di elementi linguistici disparati e di diversa provenienza è il segno della non traduzione.

Alla tendenza latineggiante è da ascrivere anche l'uso di latinismi fonetici nell'adozione di forme come *consuli*, *extimare*, *secunda*, *ultra*, *supulcro*, *cognoscere*, *salario* (accanto a *salaro*), *iurato*, *curso*, anche se in qualche caso può nascere il dubbio che non sia estraneo un riflesso della metafonia e che le forme *seconda* (accanto a *secunda*), *sepulcro*, *curso* conservino la vocale tonica meridionale.

All'aspetto del latinismo va ascritto anche il problema grafico. Il momento della grafia appartiene all'editore e alla data di edizione del testo. Anche se alcune peculiarità sono di lunga tradizione e ascendono all'uso dei secoli precedenti, le modalità di scrittura vanno riferite alle consuetudini grafiche dei secc. XV-XVI e pertanto non possono dirci nulla retrospettivamente. I latineggiamenti grafici del testo degli *Ordinamenti* sono quelli usuali nella penna di uno

scrittore di formazione letteraria dei primi del '500. La grafia è di impronta chiaramente umanistica in forme latineggiate come *extimata*, *luxuria*, *scripto*, *epsi*, *facto*, *dicto*, *octo*, *sancto*, *elepti* (ma *gettasse*, *gittare*, *gettate* 26) o con presunto digramma latino *ct* in *bactere* 28, *tucto* 32 (ma *tutto* 8). Inoltre si trovano *omnipotente* 0, *damno* 13 (ma *danno* 8) e isolati *ipso* 10, *epsi* 30 accanto ai più frequenti *esso* 9, 16 *essa* 17, 20. L'*h* etimologica è conservata in posizione iniziale in *homo* 8, *homini* 0, *havere* 5, e interna *trahesse* 24; ma è usata anche dopo consonante velare *c* (= *k*): *anchora* 22, 30, ma *ancora* (8, 21 29), *manchasseli* 16, *barcha* 4, 17 (ma *barca* 4), *alchuna* 22, 30 (ma *alcuno* 1, 16), *marchatantia* 22. La preposizione *a* è scritta sempre *ad* e una sola volta in composizione *admalasse* 10. Di tipo latino sono anche le grafie *licentia* 14, *sententiamo* 25, *conventione* 30, *mercantia* e *mercatantia*. Le alternanze, tenuto conto che si tratta di un documento di carattere pratico, rientrano nella norma. Un riscontro sotto il profilo della grafia con l'edizione martelliana del 1507 del capitolo anconitano consente di riconoscere l'uniformità del procedimento grafico.

Errori e correzioni

Occorre distinguere tra errori veri e propri e refusi tipografici, senza poter chiaramente stabilire quando il difetto sia dell'editore e quando del tipografo. Va comunque rilevato che l'esperienza in fatto di lettura del trascrittore dell'originale è piuttosto mediocre, stando agli errori commessi, alcuni dei quali sembrano mancare di base logica e di fondamento paleografico.

Refusi tipografici sono al cap. 5 *redotna*(n)*dasse* per *redomandasse*, al cap. 7, *p(ro)nnesso* per *promesso*, e al cap. 11 *alta* per *altra*; inoltre *matinari* 11 per *marinari* e *assignala* 19 per *assignarla*.

Un errore manifesto è il *desse* del par. 8 nella frase *andasse in porto dove non desse andare* ed è lettura errata invece di *deve* (*deue*), a meno che non si tratti di un'abbreviazione mancante del relativo segno per *devesse*, come *here* al cap. 5 sta per *havere*. Errato pare anche il *desse* del cap. 13 *et li marinari li* (al padrone) *desse questo, che non calasse*, dove il senso richiede *dicesse*. In questo stesso paragrafo è dato, con scrittura unita un *calamo*, che vuol essere invece diviso, come è fatto nell'edizione del 1589, in *cala, mo* (= *adesso*) ed è comando di manovra di calare le vele, dato ai marinai.

Giustamente il Pardessus correggeva *mandati* nel cap. 22 in *mendati* participio di *mendare* (14, 16) alternato col più frequente *emendare, -ato*. Un'altra correzione introdotta dal Pardessus è al cap. 23, dove un *trovasse* del testo cinquecentesco è mutato in *portasse*: *qualunque persona portasse oro, argento*. In verità *trovasse* non ha senso nel contesto ed è probabilmente errore meccanico per il ripetuto ricorrere del verbo *trovare* nei paragrafi immediatamente precedenti (19, 20, 21); ma più facilmente l'originale recava un *havesse* (*hauesse*) con *h* iniziale e perciò graficamente più simile a *trovasse*.

Una vera e propria lacuna tipografica o editoriale si riscontra al cap. 23, dove il testo legge: *et se le dicte cose se p.* (segue spazio bianco) *deveno andare a varea*. Il Pardessus integrava *se p (resentasse)* nel senso di « se accadesse(ro) », ma è lettura del tutto improbabile, perché la forma esatta sarebbe dovuta essere *s'apresentasse* come riporta il cap. 32: *se s'apresentasse che galea alcuna andasse in curso*; pertanto sarà da leggere, come in altri paragrafi *se perdesse(ro)*. Altro errore è da ravvisare al cap. 18, dove un *che* sta per un *de* nella frase *senza verun testimonio che chi assegna*.

Per ciò che spetta ancora alla correttezza del testo va annotato che al cap. 17 dove è detto *liberato dela dicta roba & mercatantia così decarcata sia tenuta ad emendare essa barcha*, la chiarezza concettuale richiede che tra *&* e *mercatantia* sia integrato un articolo omesso: *dela dicta roba, & la mercatantia*. Parimenti, all'art. 18, dove il testo porta *& che volesse andare dricto alla rasone de signoria ello abia dui testimoni*, il *che* iniziale è manifestamente un *chi*.

Possibile errore di stampa è *diffinisse* del cap. 5 contro *diffinisce* ripetuto quasi per ognuno dei trentadue capitoli, pur senza escludere che il lapsus tipografico sia stato facilitato da grafie del tipo *lasiare* per *lasciare* o *sfassiare* per *sfasciare*, con la sibilante palatale rappresentata col digramma *sj* e talvolta *ssj* (v. Venezianismi).

Altro verosimile errore è al cap. 15 *calare vie*, che non ha senso; *calare* vuol dire « ammainare le vele » già usato assolutamente, senza complemento oggetto nel cap. 13: pertanto il *vie* sarà da leggere *né* in serie con gli altri *né* che seguono: *calare, né collare, né tenere sosta, né mollare sosta*.

Questa rassegna di errori certi o probabili vuol essere un contributo a un'edizione critica degli Statuti tranesi. Essa non riflette soltanto problemi testuali e filologici, ma conduce a una indiretta quanto persuasiva constatazione: ancora una volta non si tratta

di una traduzione dal latino ma di trascrizione di un originale in volgare, con fraintendimenti, trascorsi grafici ed errori altrimenti impossibili.

Riepilogo

Una valutazione oggettiva delle cose accertate traguardando la lingua degli *Ordinamenti* conduce alle seguenti conclusioni:

1. È esclusa l'ipotesi di un testo latino originario, di cui la stesura in volgare a noi pervenuta possa essere una traduzione. La *Consuetudo maris* di Trani si palesa come un documento storicamente adulto anche dal punto di vista della struttura linguistica. Per questo testo la data del 1363 sembra la più attendibile tra quante ne siano state proposte La data del 1063 resta un lapsus dell'editore.

2. La lingua in cui sono stati dettati gli *Ordinamenti* non è unitaria. Nella elaborazione dei Capitoli hanno avuto parte persone di diversa estrazione linguistica.

3. Sul testo degli *Ordinamenti* è intervenuto l'editore fermano Martello, che ne ha eseguito una revisione in rapporto alla sua molteplice esperienza linguistica. Il risultato è un testo elaborato in una lingua mista di elementi veneziani e pugliesi di base, integrata di marchigianismi, toscanismi e latinismi. Nell'ultima redazione un dialetto centrale ha fatto da filtro, amalgamando in una soluzione composita tanto gli elementi veneziani quanto quelli meridionali e lasciando coesistere gli uni e gli altri tanto più agevolmente, in quanto esso stesso partecipe di diversi registri.

4. Sotto l'aspetto storico-linguistico gli *Ordinamenti* vanno riguardati come uno degli esempi più interessanti tra i tanti documenti dello stesso tipo, per la particolare modalità della loro stesura. Il carattere interregionale di questi Statuti di mare destinati a formalizzare i rapporti del commercio marittimo, fa sì che tanto più facilmente si crei un codice di convenzione anche linguistico in cui trova prevalenza la lingua di maggior prestigio e diffusione, che nel nostro caso è il veneziano. Ma questo aspetto del problema è sottomesso a una riserva. Il testo degli *Ordinamenti*, quali noi li pos-

sediamo, non rispecchia se non in parte una stesura originaria. Sta di fatto che questi Capitoli sono passati attraverso la manipolazione di un editore che ne ha sensibilmente alterato i connotati grafico-formali. Pertanto, da un punto di vista strettamente linguistico, la data di riferimento è quella di edizione [13].

VINCENZO VALENTE

---

[13] A proposito della presenza negli *Ordinamenti* di un istituto giuridico, quello della *defensa*, raffigurato in termini giudicati ancora molto arcaici, va osservato quanto segue: che l'istituto della *defensa*, così come appare formulato nel paragrafo 28 degli *Ordinamenti* tranesi sia antico o antichissimo, non dimostra assolutamente nulla circa la presunta arcaicità di questi Statuti. Occorrerebbe dimostrare non quanto quella consuetudine sia antica, ma che essa non sia potuta durare ancora due o tre secoli oltre il termine del fatidico 1063. Quale studioso di diritto potrebbe in coscienza sottoscrivere una simile tesi?

Sottopongo alla discrezione di chi è disposto a riflettere la versione catalana del passo quasi identico concernente l'uso della *defensa* da parte del marinaio, quale appare nel cap. CXX del *Consolato del Mare* (sec. XIV): « Encara, mariner es tengut de acolorar son senyor de nau. si li diu vilania; e si li corre desobre, lo mariner deu fugir fins a proa, e deuse metre de lats de la cadena. E si lo senyor hi passa, ell li deu fugir de la altra part, e si lo senyor lo encalç de l'altra part, pot se n'defendre lo mariner, levantne testimonis com lo senyor l'a encalçat; que el senyor no de passar la cadena » (J. M. PARDESSUS, *Collection de lois maritimes*, Paris 1828, tome, II, p. 146). C'è da augurarsi che non vi sia qualcuno che voglia per questo retrodatare anche il *Consolato del Mare*.

Bisognerà rassegnarsi a convenire che la tesi dell'arcaicità degli *Ordinamenti* non dispone di un solo argomento in più di una data problematica contraddetta nello stesso documento.

APPENDICE LESSICALE

c a r c a t u r o. (*la nave essendo al carcaturo* 25) « luogo dove si carica la merce »; voce con suffisso *-uro* tipicamente meridionale (cfr. *lavaturo* 'lavatoio', *ballaturo* 'ballatoio'). L'edizione del 1589 la sentì estranea e la mutò in *carcatoro* più conforme al tipo marchigiano in *-tore* come in *pisciatore* « orinatoio », *tiratore* « tiretto ». Va notato che il veneziano conosceva la forma *cargador*, che s'incontra nella lingua dei portolani. L'uso di un crudo meridionalismo contro un possibile venezianismo qualifica la lingua del testo in modo inconfondibile.

c o n t e. (*conte Nicola de Roggiero* 0). Titolo ufficiale che si dava a persona delegata a rappresentare gli interessi e i diritti del commercio marittimo di una nazione. Che questo e non altro sia il senso della parola *conte* che ha suscitato tante discussioni tra gli sudiosi a cominciare dal Pardessus, è dimostrato dagli esempi storici che si possono leggere nel *Vocabolario del linguaggio italiano storico e amministrativo* del Rezasco (Firenze 1881, pp. 296-297), il quale spiega: « Ufficiale governatore a tempo... presso i veneziani, Governatore di Scutari, Spalatro, Zara e altre isole e terre del Levante »; e ancora: « In Pisa ne' primi tempi, console mandato in paese straniero a favorire i commerci de' suoi concittadini, cioè Console della nazione o Console delle parti marine ». Si aggiunga per Venezia il seguente esempio: *et questo fo quando eo andè conte a Ragusi* (A. Stussi, *Testi veneziani* cit., 71, 9, a. 1314).

g a r o p p a. (*garoppa over lo canapo* 14) « cavo dell'ancora », « grippia ». Dal lat. tardo cruppa (*Corp. Gloss. Lat.* II 118 16) « grosso canapo »; documentato a Genova nella forma derivata *gropialis* (a. 1286, Rossi, p. 37), a Napoli *grappiale* (a. 1279, Bevere, p. 720) e a Venezia *gropida* (a. 1318, Sella, p. 277) probabile errore di lettura per *gropiale*. Conservato nel calabrese *cropa*, *croppa* « corda per legare la soma » (Rohlfs, *Nuovo DDC*, p. 205) e nel sic. *cropa*, *crupa* « legatura usata dai mulattieri », « spago, sverzino » (Traina, pp. 241, 243). Verosimile venezianismo. Gli esiti meridionali sono confermati dal barese *cruta da prota*, tarantino *cruda da prura* « viradore », cavo aggiunto per salpare l'ancora » Rohlfs, *VDS*, I, p. 172), e ancora a Taranto in un documento del 1689 *grua di pruda* (v. O. Guida, *Mostra di attrezzi piscatori*, Taranto 1978, p. 33). Per l'epentesi di *-a-* cfr. ven. *garanzo* per *granzo*, *tarabacola* per *trabacola*). Va osservato che il Pardessus in nota (vol. V, p. 242) riporta per errore di stampa *groppa*, riferendosi all'originale). Per *gropiale* v. anche M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, p. 111).

m e s c h i a r o l o. (*la secunda per esser meschiarolo* 9) « litigioso, attaccabrighe », « querelleur» (Pardessus); dal lat. misculare intensivo di miscere (manus) « venire alle mani »; cfr. it. *mischia* per « zuffa ». Forma isolata, con suffisso *-ar-òlo* di tipo veneto-marchigiano (cfr. *camparolo*, *pesciarolo*, ecc.). Gli Statuti anconitani del 1393 in un capitolo simile a quello tranese portano *meschiero* (p. 167), che è voce antica e ricorre nelle *Noie* di G. Patecchio da Cremona (Monaci, *Crestomazia*, p. 140, v. p. 53); cfr. con valore analogo il cal. *mischellusu* « nervoso » e perciò litigioso, rissoso.

p r o d a. (*da poppa ad proda* 1; *gire da proda* 28) 'prora, prua' della nave. È indubbio venezianismo ricorrente negli Statuti veneziani in latino del 1255, affermatosi precocemente sulle coste adriatiche, dove permane ancora nei dialetti delle Marche, dell'Abruzzo e della Puglia nella forma, *prota*, *prota* e nel tarantino antico *pruda* (v. O. GUIDA, cit. p. 33), mentre la Romagna conosce l'altra forma veneziana più recente *prova*, che procede da *proda* con caduta del *d* intervocalico e interposizione del *v* in iato. La forma *proda* è passata anche negli statuti latini delle città dalmate, ad es. nei *Mon. Trag.* (a. 1292) *lakarina de poppe et de proda* (v. *Lexicon Latinitatis medii aevi Jugoslaviae*, V, p. 919-920), mentre nel serbacroato si è conservato *prova*.

r e m i g g i o. (*denanze da catena del remiggio* 28), « ormeggio ». La parola fu fraintesa dal Pardessus che tradusse « la chaine des rames ». *Remeggio* come voce toscana ha connessione con 'remo' (v. JAL, *Glossaire nautique*, II, p. 160), ma *remiggio* è deverbale di *remeggiare* o *romeggiare* 30 per 'ormeggiare'. *Remeggiare* è anche negli Statuti di Ancona (pp. 131-132, 142, 143, 196). La forma con *i* metafonico ne denunzia l'origine pugliese.

s o r t a. (*se la nave fosse sorta li marinari non deve levare* 14). È tra gli esempi meno noti di un tecnicismo di larga diffusione; morfologicamente è participio del verbo *sorgere* o *surgere* « ancorare, ormeggiare, gettare l'ancora »; cfr. Nelle Tavole amalfitane *sorgituro* « luogo di ancoraggio ». Per il problema etimologico e storico della diffusione v. E. De Felice in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano » 16-17 (1974-1975), pp. 207-225.

s o s t a. (*tenere sosta né mollare sosta* 15) 'susta', « corda di manovra »; poiché *tenere s.* è il contrario di *mollare s.*, il senso non può essere che « tirare, tendere una corda ». Si tratta di un venezianismo, *sosta* (a. 1224, Sella, p. 538), tenuto conto che nei dialetti pugliesi e meridionali la forma è *susta*.

t o r g i d a. (*qualunqua homo trovasse roba in mare che andasse torgida* 19), tradotto dal Pardessus « quelques objets qui flottent sur la mer ». Il senso si intende facilmente dal contesto, ma il valore semantico di *torgida* va riconosciuto con esattezza. La parola è nel veneziano antico nella forma *torsida* che risale a un lat. * torcidus per torquidus da torcere « volgere intorno o in giro » (REW 8800). Senonché *torsida* non può essere meridionale; viceversa *torgida* è risposta fonetica meridionale di una forma lat. * torcidus, -a e trova conferma in superstiti locuzioni pugliesi annotate nei lessici dialettali, come il molf. *scì trùgacha* « andare in rovina, a capitombolo » (SCARDIGNO, *Lessico molfettese*, p. 528) e in forma ancor più precisa nel bisceglie se *scì in trùcete* (COCOLA, *Vocabolario dialettale bisceglie se*, p. 213) « mettersi in agitazione ». Siamo quindi in presenza di un originario venezianismo con adattamento pugliese. Come venezianismo è passato nel latino di Dalmazia che registra in un documento del 1305 il seguente esempio *si aliqua barca turzida exiret portum Iadrae* (v. *Lex. lat. m. e. Jugosl.*, cit., VII, p. 1218).

o. Ordinamenta & conſuetudo maris edita per conſules ciuitatis Trani.

AL nome delo omnipotente dio Amen Milleſimo ſexageſimo terꝛtio prima indictione. Q uiſti infraſcripti ordinamẽti & raſone fo fãcti ordinati & prouiduti & ancora deliberati p li nobili & diſcreti homini. Miſſer Angelo de bramo. Miſſer Simõe de brado. Et Cõ te Nicola de Roggiero dela cita de Trani electi cõſuli in arte de ma re per li piu ſufficienti che ſe poteſſe trouare in quiſto golfo Adriano.

1. Propone dice termia & diffiniſce q̃ſta ifraſcripta q̃ſtione de larte del mare. Laq̃le e coſi facta che ſe alcuna naue grande ouer picola geſſe in terra p fortuna: Et foſſe partuta la poppa dala proda. La mercatantia che ſe nela dicta naue non ſia tenuta al emẽdare ladicta naue. Et ſe la dicta naue nõ foſſe partuta da pop pa ad proda La mercatantia che ſe in eſſa ſia tenuta ad emendare la dicta naue. Et li marinari dela naue ſia tẽuti ad aſpectare octo di per ſcampare li ſuoi corredi. Et q̃lũqua mariaro ſe parteſſe nãzi el dicto termie de octo di dela dicta naue ſia tenuto ad pagare de ogni denaro de ſuo ſalaro: de tre diari dece.

2. Propone anchora dice & diffiniſce li predicti conſuli che qualunqua corredo ſe perdeſſe non ſia tenuto di andare ad uarea ſaluo che li dicti corredi non fuſſe guaſtadi ouer perduti per campare le perſone la mercatãtia & anche la naue che ſe in queſto caſo foſſe li dicti corredi ſia tenuti de andare ad uarea.

3. Propone dice & diſtiniſce li dicti conſuli che ſe la mercatãtia dela naue fuſſe robata da corſari ſia tenuta la dicta mercatantia robbata de andare ad uarea. Et che ſe ne campaſſe de queſte mercatantie che nõ foſſe robbate. Tutte quelle che campaſſe ſia tenute de emẽdare quella che fuſſe robbata. Et che lo ſtiluio de li marinari nõ ſia tenuto de emendare mercatantia ueruna.

4. Propone dice & diffiniſce li p̃dicti cõſuli de mare che ſe una barcha ſcopta ãdaſ ſe i terra ad ſfaſſiar & ſfaſſiaſſeſi la mercatãtia nõ ſia tẽuta ad emẽdar̃ la barca: Et ſe la barcha ſcopta foſſe i pelago i fortũa & li mariari de la dicta barcha per queſta fortuna gettaſſe in mare la mercatantia per meglio ſcampare la mercatantia coſi perduta dette andare ad uarea.

5. Propone dice & diffiniſſe li p̃dicti cõſuli che ſe una naue grãde ouer picola foſſe nolegiata & carcata & parteſſeſe de porto & haueſſe facto uela & la dicta naue p caſo tornaſſe i porto. Et ſe li mercatãti redotnãdaſſe la roba: & nõ uoleſſe che la dicta naue la portaſſe piu ultra lo patrõe dela naue deue hauer tutto lo nolo cõuẽuto como che ſe lhaueſſe portata dotte che li mercatãti haueſſe uoluto.

6. Propone dice & diffiniſce li predicti cõſuli che qualũqua naue o grãde o picola foſſe carcata i porto & inãzi che la dicta naue ſe parteſſe de porto li mercatãti li idomãdaſſe lalor mercãtia lo patrõe dela naue ſi li deue rẽder la mercatãtia & eſſo patrõe deue hẽre & receuer da mercatati lo mezo delo nolo cõuẽuto.

7. Propone ancora dice & diffiniſce li dicti cõſuli che ſe la dicta naue foſſe in porto p carcarſe. Et li mercatãti che lhaueſſe nolegiata & pentito al patrõe de dar la mercatantia & non la uoleſſe poi dare lo patrone non li po domandare altro che lo quarto delo nolo.

8. Propone ancora dice & dechiara li ſopradicti conſuli che ſe un patrone de naue andaſſe in lochi diuetati & ancora andaſſe in porto doue nō deſſe andare ſal uo che nō foſſe per fortuna gabella & ogni altro danno in quiſto camino & altri lochi deuetati adueneſſe ſe li marinari dela dicta naue li uetaſſe al patro ne & lo patrone non lo uoleſſe fare ſia tenuto lo patrone ad pagar tutto que ſto danno & in caſo che li marinari & anche lo patrone non cognoſceſſe que ſto facto el dāno tutto che adueneſſe deue andare ad uarea.

9. Propone dice & determina & diffiniſce li dicti cōſuli de mare che ueruno patro ne nō poſſa laſſare niſuno marinaro altro che non foſſe per quatro caſone & defecti de eſſo marinaro: prima per biaſtemar dio la ſecūda per eſſer meſchia rolo la terza per eſſere ladro: la quarta per luxuria. Et per queſte quatro coſe lo patrone poſſa laſſare lo marinaro & cōducerlo in terra ferma & fare raſone loro in terra ferma.

10. Propone & diffiniſce li p̄dicti cōſuli de mare che ſe uno marinaro ſe parteſſe con la naue dela ſua terra & ad malaſſe ipſo deue hauere tutta la ſua parte.

11. Propone & diffiniſce li dicti cōſuli che ſe un marinaro ſe cōduceſſe ouer parteſſe cō la naue de caſa ſua ello nō ſe puo partire ne laſiare larmaria dela dicta naue ſaluo che p tre caſone & coſe la prima e ſe ello foſſe facto patrone de unalta naue. La ſecōda ſe foſſe facto nochiero. La terza e ſe in quello p̄ſente uiaggio haueſſe facto uoto de andare ad ſan iacomo al ſancto ſepuicro o ad Roma & per queſte tre coſe ha caſone legitima de partirſe & deue eſſere licentiato ſen za altro intereſſe o danno refare.

12. Propone anchora dice & diffiniſce li predicti conſuli de mare che qualūqua pa trone menaſſe mariari ad parte in naue grande ouer picola. Et ſe lo dicto ma rinaro ſe uoleſſe partire gli deue laſſar la mitade de quello che deueſſe hauere ouero dela parte ſua.

13. Propone dice & dechiara li dicti conſuli de mare che qualunqua patrone andaſ ſe con una fortuna ad uela & la ſua uela ſe guaſtaſſe ſe ſia ſuo tutto el damno Ma ſe ello andaſſe ad uela. et diceſſe alli matinari: cala mo che io uoglio met tere lo terzarolo. Et li mercatanti & li marinari li deſſe queſto che non calaſſe ma che teneſſe duro & la dicta uela ſe perdeſſe: in cio ſia tenuta de gire & an dare ad uarea.

14. Propone ancora & dice & diffiniſce li dicti cōſuli de mar che ſe la naue foſſe for ta: li marinari nō deue leuar ſenza licētia delo patrone ouero delo nochiero. Et piu ad queſto ſe la garoppa ouer lo canapo ſe mozaſſe queſto ſi deue anda re ad uarea. Anche mo ſe cō lor litigia li faceſſe forza & perdeſſeſe licora nō ſia tenuto ad mendarſe ne andare ad uarea.

15. Propone & dice & diffiniſce li dicti cōſuli de mare che qualunqua naue faceſſe uela dela ſua terra che nui li tollamo liberta che nō debia calare uie coilare ne tenere foſta ne mollare foſta ſenza licentia del nochiero. Et la naue ſtarēdo in porto lo nochiero nō poſſa trare la naue de pōrto ſenza licētia del patrone.

16. Proponemo dicemo & ſententiamo nui conſuli predicti che qualunqua patro ne menaſſe ſcriuāo. Ello debia eſſere iurato del ſuo cōmune & de eſſer bono & liale

& leale. Et queſto dicto patrone nõ poſſa fare ſcriuere niſuna coſa che habia con niſſuno mercatante che non ſia el mercatante de preſente ouero altro teſtimonio. El ſimigliante caſo & termine ſia coli dicti marinari & ſe altro ouero el cõtrario de cio faceſſe & ſcriueſſe che quello ſuo quaterno ouer libro nõ ſia tenuto ad nulla raſiõe ne ad eſſo ſe deba dare fede alcuna. Et ſe queſto ſcriuano receueſſe mercatantia dali mercatanti & manchaſſeli ſia tenuto ad mendarlo eſſo ſcriuano: & lo dicto quaterno ſi deue eſſer copto di carta pecudia.

17, Propone & dice & diffiniſce li dicti conſuli de mare: che qualunqua patrone haueſſe niſſuna mercatantia in naue: & biſognaſſeli ſcaricare ouero in porto ouero in ſpiaggia como la dicta roba ha dato in barcha lo dicto patrone ſubito ipſo facto e ſcapolo & liberato dela dicta roba & mercatãtia coſi decarcata ſia tenuta ad emendare eſſa barcha ſaluo che non la perdeſſe per fortuna de mare ouero de corſari. Et in queſti dui caſi non ſia tenuta.

18, Propone dice & diffiniſce li dicti conſuli de mare che qualũqua mercatãte ouer altro homo deſſe mercatantia ad qualche ſuo factore ouero ad altra perſona che gli la uendeſſe ſenza ueruno teſtimonio che chi aſſegna ſi liſſe deue credere alo dicto factore: & che uoleſſe andare dricto ala raſone de ſignoria ello habia dui teſtimonii diricti & liali: & ad coſtoro debia eſſere creduto & dato piena fede.

19, Propone & dice & diffiniſce quiſti ſauii conſuli de mare che qualunqua homo trouaſſe roba in mare che andaſſe torgida ſi li ſia licito ad tollerla & aſſignala ala corte & darla per ſcripto fra terzo di dapoi che lha trouata & tolta Et de queſta roba coſi recouerata ne debia hauere la mita trouandoſe el patrone deſſa. Et queſta cotal roba debba ſtare in mano della corte trenta di continui Et ſe per fine ad trenta di el patrone non ce apparera: o altra legitima perſona per lui la roba debia eſſere de colui che lha trouata.

20, Propone dice & diffiniſce li conſuli antedicti che qualunqua perſona troua roba ſotto acqua ſi debia eſſere le doi parte de quillo che la troua & lo terzo debia eſſere del patrone de eſſa roba de robe che habia ſignale.

21, Propone ancora & dechiara che qualunqua perſona trouaſſe roba che haueſſe ſignale che niſſuno la debia toccare ſub pena de tre uolte che fuſſe extimata cotal mercatantia che foſſe coſi trouata & piu in arbitrio dela dicta raſone che ſe trouaſſe nela dicta terra.

22, Propone & dechiara li dicti conſuli de mare: che qualunqua naue faceſſe alchuna uarea: ſe deue cauare fora el terzo per li corredi: perche gli corredi non e tenuti de andare ad uarea & non deue eſſer mãdati ſe ſe perdeſſero & coſi uer ſa uice li corredi non deue emendare laltra merchatantia.

23, Propone dice & diffiniſce li dicti cõſuli de mare che qualũqua perſona trouaſſe oro argento o perle o altre coſe ſotile de ualore & non laſſignaſſe al patrone ouero al nochiero o alo ſcriuano & interueneſſe che de queſte coſe & daltro ſe deueſſe fare uarea o per corſari o per fortuna de mare le predicte coſe nõ ſe deue emendare & ſe le ꝯ de coſe ſe p. deueno andare ad uarea.

24. Propone & dice & diffiniſce li predicti conſuli de mare che ſe niſſuno patrone de naue portaſſe roba mercatantia non la poſſa trare for de naue ſenza licētia del patrone dela mercatantia. Et ſe ello la traheſſe fora ſenza licētia & la mercatantia ſe perdeſſe lo dicto patrone dela naue la debia emendare.

25. Propone & dice & diffiniſce li ſauii cōſuli de mare che ſe alcūo mercatāte nolegiaſſe alcūa naue grāde ouer picolina & nō ce foſſe noiato el pacto de ſcarcare ne de ſpaciare la naue ne per luna parte ne per laltra pero nui coſuli ſententiamo che la naue eſſendo al carcaturo nō la deue aſpectare ſe nō octo di de tempo de bonaza & debia hauer pagato lo ſuo nolo: & ſe li dicti mercatanti non uoleſſero ſpaciare la naue: che la naue ſe ſia ad reſico deli mercatanti Et deba hauer la dicta naue de ſalario quello che terminarāno li conſuli che ſe ranno in quelle parte.

26. Propone dice & diffiniſce li dicti cōſuli de mare che ſe uno patrone haueſſe carcato la naue de mercantia & fuſſe fortuna & nón ce foſſe li mercatanti che lo dicto patrone ſe biſognaſſe: che la poſſa gittare fora con le ſue mane la dicta mercatantia. Et niſſuna raſone li poſſa cōtrariare perche lo fa per ſcampo de le perſone dela naue & de laltre mercatātie & la dicta roba & mercatātia coſi gettata deue andare ad uarea.

27. Propone dice & diffiniſce li dicti conſuli che ſe la naue fuſſe aſſalita & percoſſa da corſari ſententiano che lo patrone poſſa accordare lo dicto corſale o per oro o per argento o per altra robba & pacto per loquale ſe ſcampe la naue & laltra mercatantia nō eſſendo li mercatanti in naue.

28. Propone & diffiniſce li dicti conſuli de mare che niſuno patrone non poſſa bactere niſuno marinaro. Ma lo marinaro deue ſcampare & gire da proda denāze ala catena del remiggio. Et deue dire dala parte dela mia ſignoria non me toccare tre uolte. Et ſe lo patrone paſſaſſe la catena per bacterlo: lo marinaro ſe deue defēder. Et ſe lo marinaro occideſſe el patrōe nō ſia tenuto ad bāno.

29. Propone ancora & diffiniſce li dicti conſuli de mare che qualunqua naue o grāde o piccola haueſſe meſſa mercatantia: Et la naue faceſſe acqua ali mercatanti e licito de non darli piu robba & lo patrone ha liberta de andare per ſoi facti per ſcampare le perſone & la naue.

30. Propone dice & ſentētiano li dicti cōſuli de mare che neſuno nauilio che ſia in mare nō debiano fare pacto ne cōuentione alchuna & ſel el faceſſe in mare cō mercatanti o con marinari non uagliano ne ſiano de niſun ualore ne per epſi pacti ſe poſſa domandar ſaluo che nō foſſe in porto in loco romeggiato in quatro ouero che lo ſcripto appara da luna parte & dallaltra ouero p mano delo ſcriuano perche li teſtimonii non po andare la doue uanno le naue.

31. Proponemo & diffinimo nui conſuli de mare che ciaſchuno patrōe de naue habia liberta de reſcotere una naue o per fortuna de mare o per corſari. Et ſe biſognaſſe denari habbia liberta de tollerli ſopra de eſſa & dela naue ſia bono guardiano & faccia quello che deue.

32. Propone dice & diffiniſce li dicti cōſuli de mare che ſe ſapreſentaſſe che galea alcuna

III

cuna andaſſe in curſo. Et la naue haueſſe roba entro o in tucto o in parte & li mercatanti lareuoleſſe la lor roba & mercatãtia lo patrone non ſia tenuto ad darglila ſaluo che li mercatanti non li affrancaſſe la naue.

Expliciunt ordinamenta maris edita per conſules Trani.

DEFENSA TRANESE E DEFENSA FEDERICIANA

SOMMARIO: 1. Impostazione del problema. Recezione da parte della legislazione federiciana di usi e consuetudini locali. — 2. Il richiamo alla Signoria. — 3. La presenza dei testimoni. — 4. I termini in cui era consentita la defensa. — 5. Conclusioni.

1. — Uno degli argomenti assunti da alcuni studiosi per giustificare la loro opinione in senso eversivo sulla data — 1063 — degli *Ordinamenta Maris* di Trani [1] attiene alla *defensa* [2]: istituto questo che compare, tra l'altro, sia nello statuto tranese (art. 28) [3] che in alcune costituzioni di Federico II (I, 16-19) [4].

Mettendo infatti a confronto l'art. 28 degli *Ordinamenta* tranesi con il capo XII dei Ruoli d'*Oleron* e CXX del Consolato del Mare, e tutti questi con la costituzione I, 16 di Federico, si è argomentato che lo statuto marittimo di Trani debba essere « necessariamente di epoca posteriore al Codice (*rectius* raccolta di Costituzioni) svevo di Melfi del 1231 » [5], e ciò sia per la presunta mancanza di una svi-

---

[1] Per tutte le questioni sulla data del documento vedi, tra gli altri, SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*, 1908, pp. 524-534; BONOLIS, *Il diritto marittimo medievale dell'Adriatico*, Pisa 1921, passim; NISIO, *Degli Ordinamenta et consuetudo maris di Trani*, in « Arch. Stor. Pugl. », 1963, pp. 5 ss. e bibliografia ivi citata.

[2] Il primo che, a nostra scienza si sia avvalso di quest'argomento è stato il RACIOPPI, *Ordinamenti e consuetudini marittime di Trani*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », a. III (1878), pp. 679-709. A lui si sono riallacciati molti degli studiosi che sono tornati sull'argomento, tra i quali, con nuove posizioni ed un più ampio esame critico, va segnalato G. M. MONTI, *Note sulla datazione della Tavola Amalfitana e degli Ordinamenti del Mare di Trani*, in « Riv. Dir. Nav. », vol. IV, p. 1, 1938, pp. 224 ss.

[3] Su questo testo e sulle relative edizioni v.o., nt. 15.

[4] Vedi oltre, nt. 16.

[5] RACIOPPI, *Gli ordinamenti* cit., p. 688.

luppata coscienza giuridica nei Ruoli d'*Oleron* (presente invece nello statuto tranese e nel Consolato del Mare) [6], che per la sostenuta maggior complessità della *defensa* tranese rispetto a quella federiciana [7].

Qui intendiamo riprendere il problema, incominciando con il confortare con qualche nuovo argomento alcune posizioni già a suo tempo enunciate dallo Schupfer [8] sulla anteriorità della *defensa* tranese.

A parte il problema, certo interessante, sulla origine della *defensa* [9], ma che non tocca direttamente il nostro tema, riteniamo di

---

[6] Cosa questa che l'Autore (*op. cit.*, p. 690) deduce dal fatto che nel cap. XII dei *Ruoli d'Oleron* è richiesto che il marinaio, per poter legittimamente reagire alle offese del suo superiore, deve muoversi solo dopo aver ricevuto il primo colpo (« ...Et si le mestre fierge un de ses compaignons de la neef, il li doit attendre la premiere colée, come de poing on de palme; et s'il li fiert plus, il se poet defendre »: vedi, per il testo completo dello Statuto, PARDESSUS *Collection de lois maritimes anterieures au XVIII siecle*, Parigi, 1828, I, pp. 323 ss. e 332) mentre nel Consolato del Mare il marinaio, per poter reagire all'offesa ricevuta, deve dapprima dimostrare con testimoni di essere stato messo alle strette (art. 162 per il quale v.o., nt. 19): ma questo se può, forse, dimostrare che i *Ruoli d'Oleron* sono anteriori al *Consolato del Mare*, non dimostra assolutamente che gli stessi siano anteriori anche allo statuto tranese: sull'argomento v.o. § 4.

[7] Di questo parere è invece BESTA, *Storia del diritto italiano*, *Le fonti*, vol. I, p. II, Hoepli, Milano, 1925, il quale parla di una ritualità « assai più complicata », parere peraltro non meglio chiarito o specificato, né dallo stesso Besta, né dal Monti (*op. cit.*, p. 227) che ha aderito al suo pensiero, limitandosi solo però a riportarlo. Sull'argomento v.o., §§ 3, 4, 5.

Il RACIOPPI, *op. cit.*, p. 691 ha ravvisato la derivazione diretta dello statuto tranese dalla costituzione di Federico II, per la presenza in entrambe della formula che il marinaio doveva pronunciare (« Da la parte de la mia Signoria, non me toccare » nello statuto tranese (art. XXVIII); « ...praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impertimur, ut adversus aggressorem suum per invocationem Nostri nominis se defendat eique ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cetero non praesumat » nella Cost. I, 16 di Federico II): ma con il NISTO (*op. cit.*, p. 24) possiamo a ragione chiederci « perché non avrebbe potuto *piuttosto* il legislatore di Federico attingere alla regolamentazione tranese »: v.o., § 2.

[8] SCHUPFER, *Manuale* cit., pp. 527-9.

[9] Sul cui problema rimandiamo a TAMASSIA, *Nuovi studi sulla defensa* e ID., *Ancora sulla defensa*, in *Studi di storia giuridica meridionale* a cura di C. G. MOR, Soc. St. Patria Pugl., Bari, 1957, pp. 271 ss. e la bibliografia ivi citata.

poter affermare che essa certamente non è di origine federiciana [10], né tranese, ma risale a tempi anteriori ed antichi usi che devono aver costituito il precedente storico e fors'anche la fonte diretta tanto dello statuto tranese quanto delle Costituzioni di Melfi [11].

E questo è tra l'altro provato dalla identità sostanziale, nelle diverse fonti, dell'istituto, diretto a garantire (per mantenerci nella terminologia federiciana) la « tutela cuilibet sui corporis » [12]. Le differenze formali che invece la *defensa* presenta nei diversi ordinamenti [13] ci permetteranno, nella analisi della evoluzione progressiva della materia, di poterne desumere l'anteriorità di uno rispetto all'altro [14].

Ma esaminiamo i testi:

> « Propone et diffinisce li dicti consuli de mare; che nisuno patrone non possa bactere nisuno marinaro ma lo marino deve scampare et gire de prode denanze ala catena del remiggio, et deve dire, Dala parte dela mia signoria non me toccare, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marino se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrone non sia tenuto ad banno » [15].

> « Iuris gentium induxit auctoritas, et naturalis ratio hoc non abhorret, ut tutela cuilibet sui corporis permittatur. Quia tamen saepe contingit aggressoris in tantum supereminere potentiam,

---

[10] E ciò è chiaramente desumibile, oltre che da molti documenti anteriori al periodo svevo, in cui compare la defensa (e per i quali v. TAMASSIA, *op. cit.*, pp. 274 ss.), dalla stessa costituzione I, 16 di Federico, nella quale l'imperatore espressamente si richiama alle « praedecessorum nostrorum constitutionibus comprehensi aut antiquis consuetudinibus »: cfr. SCHUPFER, *Manuale* cit., p. 528.

[11] Vedi, in questo senso SCHUPFER, *Manuale* cit., p. 527.

[12] *Lib. Aug.*, cost. I, 16 (per l'edizione v.o., nt. 16).

[13] V.o., §§ 2, 3, 4.

[14] Il metodo è identico a quello del RACIOPPI, *op. cit.*, pp. 679 ss.: diverse, però, ne sono le conclusioni: v.o., § 5.

[15] Art. XXVIII Stat. Trani, tratto dalla edizione veneta del 1507, contenuta negli *Statuta Terrae Appignani*. Vedi, tra quanti hanno pubblicato il testo in questione, R. PIRACCI, *Per conoscere gli statuti marittimi di Trani*, 1980, pp. 35 ss., ove è riportata anche l'edizione fermana dello statuto tranese, del 1589, e una ricca bibliografia sul documento. Per una edizione critica dello statuto riportato nel manoscritto del 1589, v. PARDESSUS, *Collection* cit., t. V, pp. 237-251.

ut. si oppressis (de iure) se defendere liceat, de facto tamen non possint, praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impertimur, ut adversus aggressorem suum per invocationem Nostri nominis se defendat eique ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cetero non praesumat... » [16].

---

[16] *Lib. Aug.*, cost. I, 16 pr., tratta da *Die Konstitutionem Friedrichs II von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien, herausgegeben und übersetzt von* H. KONRAD, T. *von* DER LIECKBUYKEN und W. WAGNER, Böhlau, Verlag, Köln, Wien, 1973, vol. II, pp. 22 ss.

Cost. I, 16: « ...Quod non tantum in praedicto casu locum habere decernimus, cum is, qui praedictam defensam imponit, offendi forsitan metuit in persona, verum etiam, cum in rebus, quas possidet, mobilibus vel immobilibus aut se moventibus necnon incorporalibus, inferri sibi quisque violentiam ab aliquo pertimescit: ne vel res mobiles per vim auferantur vel in aliis destitutionis iniuriam patiatur.

Praesentis constitutionis Nostrae ad eos licentiam propagamus, qui in personis aut rebus parentum, quos nostri veteres dixerunt maiores, filiorum aut nepotum, et ex eis, qui dulci filiorum vocabulo nuncupantur, et in eis aut rebus eorum denique, qui in eadem familia et cohabitatione tenentur, vim vel iniuriam pati metuerunt, qui defensam imponunt.

Eadem licentia in praedictis casibus tribuenda vasallis, qui a dominis suis in rebus aut personis suis vel suorum offendi verentur iniuste.

Verum si occasione adiutorii in articulis Nostris et praedecessorum Nostrorum constitutionibus comprehensi aut antiquis consuetudinibus vel ex aliis causis, ex quibus vasalli dominis suis aliquid dare vel facere tenentur de iure vel [de] consuetudinibus antedictis, defensae dominis imponantur, licebit eis iure suo uti nihilominus post defensam.

Verum tamen si iustae [im]ponantur pro rebus mobilibus, forsitan utpote bove ablato et similibus, dominus, qui contra defensam venerit, et id, quod post defensam abstulit, reddat et aliud tantundem Nostrae curiae componat, ut tantum sit haec in casu praesenti poena defensae.

Ceterum si iniuste fuerit defensa imposita, tunc ipsam imponens et id, quod petebat, amittat et aliud tantundem curiae Nostrae solvat. Statuimus etiam, ut [de] defensis huiusmodi super mobilibus factis a vasallis contra dominos civiliter tantum, non criminaliter agi possit, et si de his ad magnam curiam Nostram proclamatio venerit vel deferatur, causae [cognitio] ad regionum iustitiarios remittatur.

Si tamen inter duos vasallos defensae [im]ponantur ex parte Nostra, de tertia parte mobilium curiae Nostrae debita tantum domino acquiratur, quantum ei ex qualitate delicti, puta ex violentia vel similibus, si defensa non fuisset imposita, deberetur, et reliquum Nostris largitionibus inferatur.

Si vero ob causas alias, puta ob timorem personarum suarum, vel ne in uxore, filia vel sorore raptus crimen vel adulterium perpetretur, aut [in] similibus, ex quibus capitalis et publica accusatio posset oriri, defensae dominis imponantur, tunc vasalli habeant in defensis ius commune cum ceteris.

2. — Una prima differenza è notata dallo Schupfer [17] a proposito della formula, contenendo essa, nello statuto tranese il richiamo

---

Et eundem in praescriptis casibus, quem in omnibus aliis defensae impositae sortiantur effectum ».

Cost. I, 17: « Fidelium Nostrorum iniurias, qui sola protectionis Nostrae post Deum defensione laetantur, pro posse decidere cupientes magistro iust[itiario], iust[itiariis], camerariis et baiulis regni Nostri et locorum iudicibus, qui vice administrationis Nostrae gubernacula susceperunt, defensas imponendi concedimus facultatem, si quando in locis ipsis aut circa rixas, quae vulgariter « mellede » vocantur, iniurias, violentias aut huiusmodi flagitia forte praenoverint committenda. Ita tamen, ut de defensis ipsis per camerarios, baiulos et iudices supradictos seu etiam privatas personas inductis non ipsi, sed magister iust[itiarius] et iust[itiarii] Nostri cognoscant. Iam enim subiectis Nostris non aberit tuitionis Nostrae licentia, cum per eos, quibus mansuetudinis Nostrae confertur auctoritas, ipsorum defensio procuratur. Et sic Nos etiam, qui prohibente individuitate personae ubique personaliter esse non possumus, ubique potentialiter esse credamur ».

Cost. I, 18: « Si quis in posterum Nostri nominis invocatione contempta post defensam eidem impositam sub quacumque quantitate vel forma per personas publicas vel privatas in rebus violentiam vel in personis eorum [iniuriam], in quibus vel pro quibus prohibitio fuerat inducta, per testes non pauciores tribus fide dignos et omni exceptione maiores aut aliis argumentis legitimis probabitur commisisse, si quidem cum armis hoc fecerit, in tertia parte bonorum suorum omnium puniatur, licet ex parte Nostra nulla etiam quantitate adiecta defensa simpliciter imponatur.

Si vero sine armis, in quartam partem bonorum praedictorum contemptorem damnandum esse censemus. De quibus camerarios et baiulos [locorum], qui ipsas defensas inducunt, in bonis tantum mobilibus sexagesimam lucrari censemus, reliquis rerum praedictarum mobilium et immobilium Nostro aerario applicandis.

Illud etiam apertissime definivimus, ut, si quando tres testes vel plures ad probandum defensam impositam et contemptam fuerint ab imponente producti, contra ipsorum [dicta], videlicet quod res aliter se habuerit, per testes contrarios probari non possit. Nam aut testes, per quos defensa imposita et contempta probatur, erunt probatae fidei et opinionis electae, et tunc promptum [est] ipsorum testimonio stari debere, aut [pars] personas ipsorum excipere posse confidit, quo casu parti obiectiones contra personas praedictorum testium non negamus.

Defensiones rei iudicate, pacti conventi et similes, quae non directo contra dicta testium ipsorum opponuntur, quod falsum videlicet deposuisse dicantur, parti, quae ipsas obiecerit, reservamus. Ut tamen quaestiones ipsarum [personarum], per quarum impositionem, si contra factum fuerit, ius est Nostrae curiae acquisitum, per imponentes easdem privata conventione remitti non possint; immo imponentibus ipsas specialiter iniungimus et expresse, ut exactionem magistro iustitiario vel iustitiariis debeant nuntiare.

Poenas praeterea, quae super aggressuris, violentiis [et] iniuriis per leges

alla *Signoria*, e nella costituzione di Federico, all'*Imperatore*: opportunamente l'Autore nota che, se l'art. 28 fosse stato posteriore alla Costituzione, non avrebbe potuto diversificarsene, preferendo addirittura all'autorità dell'Imperatore, quella della Signoria [18], perché

---

veteres vel constitutiones divorum parentum Nostrorum inductae noscuntur, si praedicta praecedente defensa probentur, per poenas praesenti sanctione statutas in posterum volumus esse novatas, ut eis sublatis poena tantum ex defensa petatur.

Excepto si aliquis cum armis percusserit [aliquem] vel occiderit: quas poenas, utopote corporales, praemissa beatitudinis Nostrae constitutione statutas [non] volumus minorari, sed pro defensae impositione in tertia vel quarta [parte] bonorum, ut superius est expressum, augeri.

Judaeis autem et Saracenis et pro eis aliis, officialibus scilicet, in praedictis casibus imponendi defensas concedimus facultatem, quos non propterea, quia Judaei vel Saraceni sunt, arceri volumus innocentes.

Praenominatas autem tertiam et quartam partem per magistrum iustitiarium et iustitiarios Nostros sic instanter absque alicuius dissimulationis vitio volumus procurari et eisdem ab imponentibus nuntiari. Quod si ipsos in eisdem exigendis aut imponentes in denunciandis invenerimus desides aut remissos, quidquid gratiose aliquibus remiserint, de bonis eorum procul dubio exigemus.

Officiales enim, qui scelera reperta non vindicant, tegere, ut conscii, criminosa festinant ».

Cost. I, 19: « Defensas impositas et contemptas instanter Nostris constitutionibus praecipimus exigendas. Sed ne effrenata licentia defensarum in iure suo alicui Nostrorum fidelium possit damnum afferre, statuimus, si quis iniuste defensam imponit, veluti creditori suo, qui auctoritate forte conventionis expressae ipsum iure licito pignorat, vel si officiali Nostro iura Nostra forsitan exigenti defensae huiusmodi imponantur si quidem is, cui defensa imposita est, ob reverentiam culminis Nostri a iure suo discedens defensae obtemperaverit nominatae, poenam, quam defensae oboediens subire deberet, si contraveniret, subeat, qui eam imponit iniuste.

Ceterum si nihilominus post defensam is, cui imposita est, iure suo auctoritate legis vel conventionis utatur, impunitum unumquemque esse censemus: alterum, quod ex defensa etiam sic iniusta nullum omnino commodum reportavit nec ergo poenam subire deberet, alterum, quia contra defensam iure licito veniens iure suo utitur potius, quam contemnit ».

[17] *Manuale* cit., p. 528.

[18] Il Bonolis, *op. cit.*, p. 283, a proposito di tale « Signoria », pensa ad un errore di lettura del traduttore del testo latino originario, il quale avrebbe confuso « domini » con « dominii ». Tuttavia, trattandosi di un testo tradotto presumibilmente a più riprese ed in varie edizioni (cosa che si desume dalla presenza, nel testo a noi pervenuto, di termini di varii dialetti), riteniamo quanto meno superflua una precisazione del genere, potendo ben il termine « Signoria » rispecchiare (sia che nel testo originario si parlasse

in un sistema, quale quello federiciano, informato ad un'esasperata centralizzazione, un tale esautoramento dell'autorità imperiale non sarebbe stato neanche immaginabile.

Ma un'altra considerazione potrebbe essere fatta al proposito: la formula compare nello statuto di Trani, ma né il capo XII dei Ruoli d'*Oleron*, né l'art. 162 del Consolato del Mare [19] (entrambi certamente posteriori all'epoca federiciana) la prevedono. Ciò è spiegabile sol che si pensi che mentre in un periodo anteriore all'intervento della legge imperiale era necessario, per mancanza di una normativa generale al riguardo, spiegare a piene parole (ed ecco quindi la presenza della formula per intero) un istituto tanto fondamentale [20] quale quello della *defensa*, esistente solo allo « stato » consuetudinario [21], in seguito, con l'intervento della normativa imperiale, fu suffi-

---

di « domini » che di « dominii ») la realtà politica di un traduttore del XV-XVI secolo.

Per una conferma che lo statuto tranese a noi pervenuto sia una traduzione di un originario testo latino vedi, da ultime, le conclusioni scaturite — attraverso specialmente la relazione del prof. Melillo e l'intervento del prof. F. M. de Robertis — dal Convegno su *La legge del mare in Italia dall'evo antico alle moderne codificazioni*, Trani, 24-26 ottobre 1980, i cui Atti sono in corso di stampa.

[19] Art. 162 Cons. Mare: « Il marinaro è tenuto comportare il suo Patrone di Nave, se li dice villania e se gli correrà di sopra il Marinaro lo debba fuggire infino a prua: e debbasi mettere dal lato della catena, e se il Patrone vi passa, lui lo debba fuggire dall'altra parte, e se il Patrone lo seguita dall'altra parte, il Marinaro si può diffendere, pigliando testimonj come il Patrone l'ha seguito, perché il Patrone non può passare la catena ».

L'articolo è tratto dalla edizione del CASAREGGI (per la quale v. *Il Consolato del Mare colla spiegazione di G. M. Casaregi*, UTET, Torino 1911): esso corrisponde all'art. CXX della edizione del PARDESSUS, *Collection* cit., t. II, p. 146.

[20] Basti pensare che la *defensa* implicava l'autodifesa da parte del marinaio, che addirittura poteva uccidere il *patrone* di nave per vedersi esonerato da ogni responsabilità e pena (« non sia tenuto ad banno ») in nome della legittima difesa.

[21] Lo stesso TAMASSIA, *Nuovi studi* cit., pp. 288 ss. ritiene che già prima di Federico II doveva esservi stata una elaborazione consuetudinaria che aveva portato alla formazione di una formula che contenesse un nome rispettato e temuto: e che da quest'uso può aver attinto Federico II. D'altronde è noto che questi, nella sua legislazione, specie di diritto privato, ha largamente confermato e recepito la normativa precedente, sia statale che statutaria e consuetudinaria: cfr. COLLIVA, *Lo Stato di Federico II: opera « d'arte » ed opera di necessità*, in « Annali di Storia del Diritto », XXI (1966-7), pp. 386 ss.; A. N. DE ROBERTIS, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti*

ciente solo un generico richiamo all'istituto, rifacendosi, per la sua procedura, a quella che era ormai divenuta una prassi di diritto comune [22].

3. — Ma l'anteriorità dello statuto tranese possiamo desumerla anche da un'altra considerazione: il mancato richiamo ai testimoni.

Questi infatti, non sono previsti nello statuto tranese, mentre lo sono sia nella costituzione federiciana [23] che nel Consolato del Mare [24] e ciò, con lo Schupfer [25], ci fa ancor più propendere per l'anteriorità degli *Ordinamenta*.

L'art. 28, infatti, contrariamente a chi ritiene che la *defensa* tranese sia ritualmente « più complicata » di quella sveva [26] e quindi da essa derivata, rivela in realtà una struttura assai più semplice e speditiva, quale si conviene ad una normativa assai risalente: vi fa completamente difetto qualsiasi richiamo a testimoni o ad altro mezzo di accertamento, come invece si verifica nella più elaborata normativa federiciana. E il rilievo è tanto più significativo in quanto la prova testimoniale non è sconosciuta allo statuto tranese, che vi fa espresso riferimento, ad altro fine, nell'art. 18 [27].

Né può pensarsi ad una intenzionale trascuranza, da parte dei compilatori di esso, della disciplina sveva poiché, come si è detto, ciò non sarebbe stato ammissibile in età post-federiciana [28].

Lo Schupfer in verità non si è posto il problema se lo statuto di Trani, come il più antico nòmos rodìon nauticòs non siano, come

---

degli ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini locali delle diocesi brindisina e oritana, in « Arch. Stor. Pugl. », a. XXVIII (1975), pp. 111 ss.

[22] Lo stesso Federico. nella nota costituzione « Puritatem » (I, 62) pone infatti al primo posto, nella gerarchia delle fonti, le statuizioni imperiali (« Nostrae Constitutiones »).

[23] Const. I, 18, per la quale v.s., nt. 16.

[24] Art. 162: vs., nt. 19.

[25] *Manuale* cit., p. 529.

[26] Così BESTA, *Storia* cit., p. 668.

[27] Art. 18 St. Trani: « Propone dice et diffinisce li dicti consuli de mare che qualunqua mercatante, over altro homo, desse mercatantia ad qualche suo factore, overo ad altra persona. che gli la vendesse senza veruno testimonio, che chi assegna si lisse, deve credere a lo dicto factore; et che volesse andare dricto a la rasone de signoria. ello habia dui testimoni diricti et liali et ad costoro debia essere creduto et dato piena fede » (ed. 1507).

[28] V.s., § 2.

noi riteniamo, da riferire, come leggi speciali, ad un più ampio contesto giuridico quale poteva essere il diritto bizantino, vigente in Puglia fino alla conquista normanna: in tal modo il silenzio sulla prova testimoniale troverebbe la sua *ratio* in un implicito richiamo alla normativa generale in tema di prove.

In queste condizioni comunque, sia che si voglia considerare gli *Ordinamenta Maris* come espressione autonoma del potere normativo assunto in materia dai consoli tranesi, sia che lo si voglia inquadrare in un sistema di diritto comune, non possiamo sfuggire ad una data che si aggiri intorno al 1063, e cioè alla fine della dominazione bizantina sulla fascia costiera della Terra di Bari [29]: nel primo caso infatti, come anche magistralmente messo in luce dal Coniglio [30], un atteggiamento di così ampia autonomia sarebbe stato inconcepibile in età postfedericiana, ed ammissibile — aggiungiamo noi [31] — solo nell'XI secolo. Nel secondo caso poi, ossia ritenendo che per quanto non espressamente previsto nello Statuto, ci si dovesse rifare ad una *lex generalis*, ugualmente non possiamo allontanarci dal periodo bizantino, e questo sia per la dimostrata inopportunità di porre lo statuto tranese in un contesto normativo posteriore all'epoca federiciana, le cui norme, in tema di *defensa* appaiono tanto diverse da quelle previste nello statuto [32], sia per la considerazione che l'unico periodo anteriore al dominio svevo, in cui sia ammissibile e logico l'inserimento dello statuto tranese appare il periodo bizantino. Infatti per quel che riguarda in particolare la *defensa* dobbiamo rilevare che la sua impostazione, senza norme speciali concernenti la prova, e con piena facoltà di reazione concessa al marinaio che, come vedremo, poteva finanche, a scopo di legittima difesa, uccidere il suo superiore, non può che inserirsi in un contesto giuridico sociale che tendesse al ridimensionamento dell'autorità ed alla esaltazione dell'individuo

---

[29] Vedi in proposito CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905 e VITALE, *Trani dagli Angioini agli spagnoli*, Bari 1912, p. 1, in cui l'autore ritiene che « l'indolenza e l'incuria degli ufficiali bizantini favorivano lo svolgersi del reggimento interno del Comune », mentre poi « i Normanni, dopo lunga ed agitatissima lotta riescono, unificato il Mezzogiorno, ad abbattere l'autonomia politica che i comuni pugliesi avevano a volte ottenuto... » (p. 2).

[30] Nella relazione tenuta nel *Convegno di Trani* cit., pubblicata in questo numero dell'*Archivio*, pp. 75-88.

[31] Vedi sopra, nt. 29 V. anche nostro, *Lo « scrivano »* etc., in « Arch. Stor. Pugl. », a. XXXII (1979), pp. 259 ss.

[32] Vedi sopra e oltre, passim.

come tale, quale che fosse stato il suo stato sociale o la sua qualifica professionale [33]: e sta di fatto che una situazione del genere nella nostra Puglia si rintraccia solo, in epoca prefedericiana, proprio nel ventennio 1050-1070, travagliato da lotte di potere fra bizantini e normanni.

4. — Che lo statuto tranese sia l'espressione di un ambiente altomedievale scarsamente raffinato, sì da far pensare allo Schupfer che presenti « uno stadio di civiltà meno progredito » [34] è ancora dimostrato da un altro elemento, e cioè la reazione cui poteva dar adito la *defensa*, reazione rozza negli ordinamenti tranesi, e rigidamente controllata nella normativa federiciana.

Lo statuto tranese prevede infatti che il marinaio aggredito al di là della catena di prua, potesse persino uccidere l'aggressore, senza peraltro, essere tenuto « ad banno » alcuno.

La Costituzione di Melfi prevede invece come punizione a carico dell'aggressore, la confisca di beni e pene pecuniarie [35]: evidentemente, come bene rileva Schupfer [36], con Federico II interviene l'azione dello Stato che si sostituisce alla autodifesa: sistema quest'ultimo, da un lato, certamente più arretrato rispetto alla normativa federiciana, dall'altro in piena sintonia con quella già notata considerazione attribuita al marinaio nello statuto di Trani, le cui ragioni vanno individuate nella necessità di garantire con l'autodifesa i diritti della persona, non ancora tutelabili, nell'XI secolo, attraverso una efficiente presenza dello Stato [37] [38].

---

[33] L'analisi della evoluzione progressiva della materia ci mostra infatti che questa considerazione, che si concretava in precise garanzie per il marinaio, si nota solo nello statuto tranese ed, in opposizione alla normativa giustinianea, nel *nòmos rodìon nauticòs*, mentre va man mano ridimensionandosi negli statuti posteriori, fino ad annullarsi quasi del tutto nel Consolato del Mare, dove la diffidenza verso la lealtà del marinaio ben si inserisce nell'aria di sfiducia nei suoi confronti, che si respira in tutto il documento, e che si esprime, per esempio, nei degradanti poteri afflittivi attribuiti al *patrono* di nave: v. nostro, *La tutela del marinaio* etc., in corso di stampa.

[34] Così SCHUPFER, *Manuale* cit., p. 529.

[35] Cost. I, 16, r. 22 ss., in KONRAD, *Die Konstitutionen* cit., vol. II, p. 24.

[36] *Manuale* cit., p. 529.

[37] V.s., nt. 29. Cfr., in proposito L. VIESTI, *La « Defensa » del lavoratore del mare negli Ordinamenta Maris*, in Il Diritto del Lavoro, 1952 Roma, pp. 55 ss.

Sulla possibilità di autodifesa in diritto romano, v. ARU, *Appunti sulla*

Infatti, mentre nello statuto tranese la possibilità di difesa del marinaio è assoluta (si giunge fino alla uccisione dell'aggressore) e incondizionata (è sufficiente che il patrone oltrepassi la catena) nei Ruoli d'*Oleron*, per esempio, è condizionata al ricevimento del primo colpo dopo il quale, peraltro, il marinaio « poet se defendre » (cap. XII), ma non è detto se possa giungere alla uccisione dell'aggressore [39]. Così, nel Consolato del Mare, il marinaio innanzitutto « è tenuto comportare — cioè sopportare — il suo Patrone di Nave » [40] e solo se questi « li dice villania e se gli correrà di sopra il marinaro si può diffendere » [41], ma gli si impone in precedenza di cercare in tutti modi, ed anche attraverso la fuga (che ha addirittura del rocambolesco nella descrizione del Consolato) [42] di sfuggire all'aggressore e di evitare il corpo a corpo [42].

5. — Concludendo questo nostro breve discorso riteniamo di poter affermare che, in definitiva, l'opinione della anteriorità della normativa federiciana sulla *defensa* riposa su argomenti (tralaticiamente e senza alcun controllo passati da studioso a studioso) quali la strutturazione della *defensa* tranese sul modello di quella federiciana [43] o la minore complessità e ricchezza di questa rispetto a quella [44].

---

difesa privata in diritto romano, in « Ann. Sem. Giur. », Palermo, XV, 1936, pp. 113 ss.

[38] Sulle condizioni dell'Italia meridionale nell'XI secolo, v., tra gli altri, CARABELLESE, *L'Apulia* cit., passim.

[39] V. sopra, nt. 6.

[40] Art. 162.

[41] Che se poi, fosse stato il marinaio, pur con tutte le ragioni a prendere l'iniziativa della discussione, egli sarebbe incorso sia in pene pecuniarie che nel sequestro della propria roba, e nella perdita del lavoro: v. artt. 160-161 *Cons. Mare*.

[42] « ...il marinaio lo debba fuggire infino a prua: e debbasi mettere dal lato della catena; e se il Patrone vi passa, lui lo debba fuggire dall'altra parte, e se il Patrone lo seguita dall'altra parte, il Marinaro (*finalmente!*) si può diffendere pigliando (*peraltro!*) testimonj come il Patrone l'ha seguito... » (art. 162).

[43] BONOLIS, *Il diritto marittimo* cit., p. 284, afferma che la *defensa* tranese non è quella federiciana, anche se poi, contraddicendosi, dice che « quella di Trani... è... imitante nella forma la defensa sveva »: la quale affermazione abbiamo visto non essere accettabile.

[44] BESTA, *Storia del diritto italiano* cit., p. 668: « Fa impressione che la

In realtà si tratta di un grosso equivoco: infatti nessuno ha mai spiegato in che cosa sia consistita questa maggiore complessità della disciplina tranese [45], mentre riteniamo di aver dimostrato come la maggior complessità sia in effetti dalla « parte » federiciana, né può pensarsi alla *defensa* tranese come strutturata sul modello di quella federiciana: a parte infatti la invocazione alla autorità, che in effetti è comune alle due statuizioni, la normativa federiciana si presenta assai più articolata e complessa: dalla richiesta della presenza dei testimoni [46] alla previsione di una pena pecuniaria a carico dell'aggressore [47]: elementi che, se da un lato rappresentano come assai più raffinata la *defensa* federiciana, dall'altro la pongono in piena sintonia con il nuovo ordine di idee [48] introdotto dagli Svevi, che voleva, sì, tutelato il subordinato, ma non al punto da sopravaricare certi limiti imposti dal principio di autorità [49], che trovò nelle concezioni federiciane e nella normativa conseguente alcune delle sue più esasperate espressioni.

Quindi se un rapporto (che noi peraltro riteniamo assai improbabile) [50] di dipendenza diretta deve proprio ipotizzarsi tra la normativa federiciana e quella tranese, questo andrebbe configurato nel senso della recezione da parte di Federico II dell'istituto tranese, e non viceversa.

MARIA FILOSA

---

defensa (tranese) vi sia ricordata in un assetto diverso da quello sotto il quale Federico II l'aveva ammessa nelle sue Costituzioni, e con una ritualità assai più complicata ».

[45] Vedi, per tutti MONTI, *Sulla datazione* cit., *passim*, in cui l'Autore si limita a ricordare la tesi del Besta, accettandola senza però dare alcuna spiegazione al riguardo.

[46] Vedi sopra, § 3.

[47] Vedi sopra, § 4.

[48] Mentalità alla quale è completamente estraneo il contenuto degli Ordinamenta Maris di Trani che devono quindi presumibilmente ritenersi anteriori alle costituzioni sveve: v.s. §§ 2 e 3.

[49] Cfr. A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952.

[50] È nostra opinione che un rapporto di dipendenza diretta è assai poco credibile, ma che sia gli statuti tranesi che la normativa federiciana abbiano attinto per quel che riguarda la *defensa* a preesistenti istituti consuetudinari: v.s. note 10 e 21.

LA COSTITUZIONE « PURITATEM » E LA VERSIONE GRECA DEL « LIBER AUGUSTALIS »

Premessa

Grande è il divario delle opinioni — da Andrea da Barletta ai più recenti studiosi — intorno al senso e al contenuto della Costituzione *Puritatem* e particolarmente in ordine alla recezione in essa — quali fonti di diritto comune — della normativa sia longobarda che romana.

Ma malgrado l'acume delle intrepretazioni e la copia degli elementi di convinzione portati pro e contro le varie tesi sul senso e sulla portata del richiamo al diritto longobardo e al diritto romano, un punto tuttavia è fin'ora rimasto in ombra: il contributo che alla soluzione del problema potrebbe portare la riflessione sulla versione greca del *Liber Augustalis* [1]. E sarà questo appunto l'oggetto della nostra indagine.

---

[1] Cfr. CALASSO, *La Constitutio « Puritatem » del « Liber Augustalis » e il diritto comune nel « Regnum Siciliae »*, in Studi in onore di Calisse, I, pp. 499 sgg.

Alla versione greca del Liber Augustalis — il *nòmos basilikòs* (il testo è stato per la prima volta pubblicato dal Carcani nel 1786) poca attenzione suole essere accordata dalla recente dottrina che pur tanto impegno ha speso e continua a spendere sulla opera legislativa di Federico II di Svevia: eppure un'attenta riflessione su di esso ci può consentire non trascurabili ipotesi di lavoro sugli effetti nella pratica della applicazione del Liber Augustalis e delle reazioni che queste suscitano nei circoli ufficiali.

Già infatti, fin dalla metà del secolo XVIII (ci riferiamo alle « Brevi osservazioni inedite » che il Martorelli aveva indirizzato a D. Domenico Salomone, consigliere della R. Camera di S. Chiara (su cui v. ORLANDO. *Elogio al defunto D. G. Martorelli, celebre professore di greca erudizione nella nostra R. Università*, Napoli 1773; riportiamo la notizia dal TRIFONE, *Il testo greco delle Costituzioni di Federico II*, in *Scritti minori*, Edizioni del Centro Librario, Bari 1966, p. 71), l'erudito ellenista napoletano G. Martorelli poneva in luce

§ 2. — *La Costituzione Puritatem e la profonda incertezza sulla sua interpretazione.*

Agli specialisti sono ben note le dispute e le incertezze che hanno accompagnato fin dalle origini la Costituzione *Puritatem* di Federico II: dal suo primo commentatore Andrea da Barletta, ad Andrea d'Isernia al De Afflictis, dal Maranta al Monti e al Calasso (per citare soltanto alcuni fra gli studiosi che si sono più direttamente ed autorevolmente interessati al problema).

E ciò principalmente per il posto riservato al diritto longobardo, accanto ed in concorrenza con il diritto romano, quale fonte del diritto comune.

Recita la nostra costituzione: « *Et quod secundum constitutiones nostras, et in defectu earum, secundum consuetudines approbatas; ac demum secundum iura communia, Longobarda videlicet et Romana, | prout qualitas litigantium exegerit (iudices) |, iudicabunt* » [2].

La interpretazione più ovvia, — già adombrata dal Maranta e sviluppata con la sagacia e limpidezza di pensiero che gli era proprio — dal Monti, è stata quella che nel Regno si sarebbero avute due specie di diritto comune: il longobardo, per i viventi secondo la legge longobarda e il romano per i viventi secondo la legge romana;

---

l'importanza della versione, che, per essere posteriore al testo originario, *costituirebbe un codex repetitae praelectionis* e la definitiva manifestazione della volontà imperiale.

Sotto questo profilo ci sarebbe da ritenere che il *Liber Augustalis* andrebbe emendato per tutto ciò che non trova riscontro nel testo greco.

Un freno a tali posizioni, dettate evidentemente da eccessivo entusiasmo, ebbe a porre Bartolomeo Capasso (v. CAPASSO, *Sulla storia esterna delle costituzioni di Federico II*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, IX, 1869, p. 20-21), rilevando come non ci risulta che il testo abbia mai avuto ricognizione ufficiale e che in definitiva le varianti si sarebbero ridotte in sostanza a rettifiche di dettaglio o a qualche omissione. Lo segue sul primo punto il Trifone, pur rilevando la notevole e importante vastità delle varianti stesse e congetturando che l'opera comunque non sarebbe stata portata a termine per la morte del traduttore. Ma su questo punto vedi più avanti § 4.

[2] La espressione « *prout qualitas litigantium exegerit, indicabunt* » la troviamo espunta nella edizione del Dilcher (HERMAN DILCHER, *Die sizilische Gesetrebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der konstitutionen von Melfi und ihrer Novellen.* Studien und quellen zur welt Kaiser Friedrichs II. Band III, Böhlau Verlag Köln Wien 1975, p. 267).

ma tale soluzione, oltre a provocare forti preplessità e incertezze presta il fianco — come è stato già messo in rilievo — a due gravi e forse insuperabili obiezioni: per un verso che essa contrasterebbe con la nozione stessa, vigente in quell'epoca, di diritto comune [3] e, per l'altro, che essa, pur così ovvia, non ha neppure sfiorato la mente dei suoi primi commentatori, da Andrea da Barletta a Marino da Caramanico e ad Andrea d'Isernia.

Ma sulla critica alla tesi del doppio impiego del diritto comune, l'uno ad uso dei viventi secondo la legge longobarda e l'altro per i viventi secondo la legge romana, rinviamo all'ampia, acuta e documentatissima indagine del Calasso [4].

§ 3. — *Le contrastanti interpretazioni della Costituzione Puritatem e il loro superamento nella versione greca del Liber Augustalis.*

Stando così le cose intendiamo sottoporre all'attenzione degli studiosi una nostra ipotesi di lavoro sulla base di un elemento che a quel che pare non è stato finora preso in considerazione da nessuno degli interpetri del pensiero di Federico in ordine alla Costituzione *Puritatem*: cioè il trattamento fatto ad essa nella versione greca del *Liber Augustalis*.

Orbene, sta di fatto che il testo greco — contraddicendo all'indirizzo di estrema fedeltà all'originale che in genere caratterizza la versione — ha eliminato dalla costituzione tutto ciò che riguarda la gerarchia delle fonti e, per conseguenza, l'inciso concernente il diritto comune [5].

E questo rilievo, anche indipendentemente dalla questione sulla efficacia normativa della detta versione, sembra dare senz'altro ragione alla tesi del Calasso sulla incongruenza e inesplicabilità della equiparazione dei due sistemi giuridici: non per nulla la omissione

---

[3] V. Calasso, cit., p. 518.

[4] V. Calasso, cit., pp. 499 sgg.

[5] Carcani, *Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae* etc., Neapoli 1786, pp. 63-64; v. anche Th. von der Lieck-Buykn, *Die konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstauten fur sein Konigreich Sizilien. Erganzungsband I. Der griechische text*. Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II, Band V, 1, Böhlau Verlag Köln Wien, 1978.

nella versione greca può bene far pensare che l'imperatore fosse tornato sulle sue precedenti posizioni, eliminando tutto l'inciso relativo alla versione greca del *Liber Augustalis*.

E a riguardo va tenuto da conto che tra la data di compilazione del *Liber Augustalis* e quella della versione greca dello stesso deve essere intercorso, come vedremo fra breve, necessariamente un notevole lasso di tempo, sì da essersi potuta nel frattempo formare, nella pratica forense e amministrativa, una certa opinione sulla portata e le implicazioni della nostra costituzione.

E tale opinione deve essere stata sì negativa da avere indotto l'imperatore e i suoi collaboratori a tornare sull'argomento e a ritenere miglior partito quello di eliminare tutto l'inciso concernente i *jura communia* nella rielaborazione greca della nostra costituzione. Si tratta evidentemente di una rielaborazione che probabilmente nelle intenzioni di Federico rappresentava una « *repetita praelectio* » dello originario dettato.

Ad ogni modo, dalla eliminazione nella versione greca del richiamo che ci interessa, deriva una fondamentale conseguenza: quella cioè della inanità e della inutilità degli sforzi interpretativi sull'inciso che ci interessa della Costituzione *Puritatem* tanto più che essi, come è stato già osservato [6], tendevano a spiegare ciò che in effetti era inesplicabile.

Da quanto premesso e ove si prenda in considerazione la nostra ipotesi di lavoro un punto potrebbe essere tenuto per certo: quello che alla luce delle esperienze maturate nella prassi forense e amministrativa della stessa età federiciana quell'inciso si rivelò un inutile ingombro, sì da essere rimasto inapplicato e sostanzialmente rifiutato: e quindi la necessità, nella successiva rielaborazione, di correggere ed emendare la costituzione.

§ 4. — *Data di composizione ed efficacia normativa del Liber Augustalis:* a) *Il problema della data;* b) *La personalità del traduttore;* c) *Efficacia normativa.*

Ma per una migliore valutazione del senso e della portata di tale modifica nella versione greca della Costituzione *Puritatem*, gio-

---

[6] V. Calasso, cit., p. 499 sgg.

verà affrontare l'altro problema intorno alla data di composizione e alla efficacia normativa della versione greca del *Liber Augustalis*, e cioè se sia rimasta un'opera non portata a termine e quindi non sanzionata dal sigillo imperiale o se invece abbia in effetti ricevuto tale sanzione e si ponga come un vero e proprio « *codex repetitae praelectionis* » ad uso, pur se non esclusivo [7], delle popolazioni grecoloquenti dell'Italia Meridionale.

E ciò al fine anche di stabilire se la deminutio di cui si tratta sia o no da riferire alla influenza esercitata sui compilatori della versione basilica dalle istanze espresse dalla esperienza giudiziaria e amministrativa maturata nel lasso di tempo intercorso tra le due compilazioni.

a) sul problema della data di composizione del Nòmos Basilikòs, non abbiamo da registrare che l'opinione del Martorelli, il quale riteneva che l'opera sarebbe rimasta interrotta per la sopravvenuta morte del traduttore.

Ma è questa una tesi inaccettabile poiché l'opera si presenta a noi come compiuta dato che la traduzione comprende anche l'epilogo dell'opera originaria. Se qualche impedimento si è potuto frapporre all'entrata in vigore di essa, non può essere individuato che nella morte dell'imperatore; ma è questa una soluzione che avanziamo solo a titolo di ipotesi dacché ci rendiamo conto che ad essa mancherebbe, allo stato, un saldo supporto testuale.

Ci induce tuttavia nell'opinione che l'opera sia stata portata a termine nell'ultimo anno di vita dell'imperatore la considerazione che nel testo greco manca il richiamo elogiativo a Pier delle Vigne espresso suggestivamente nell'epilogo della costituzione 94 del libro III del Liber Augustalis: « *Accipite, o populi, Constitutiones..... quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum, Magnae Curiae Nostrae Iudicem fidelem nostrum mandavimus compilari* » [8]. E ciò ci permette di datare la redazione greca ad età posteriore alla morte e alla *damnatio memoriae* di Pier delle Vigne e cioè alla prima metà dell'anno 1249, età questa assai prossima alla morte dell'imperatore (13 dicembre 1250).

Sarebbero trascorsi quindi circa 20 anni tra la data originaria

---

[7] TRIFONE, cit., p. 71.

[8] CARCANI, cit., p. 124; TH. VON DER LIECK BUYKN, cit., pp. 149-150.

della costituzione e la sua versione greca: tempo quindi più che sufficiente per un ripensamento, sulla base probabilmente della pratica forense e amministrativa, in ordine alla opportunità di mantenere il binomio diritto longobardo-diritto romano quali fonti del diritto comune.

Ad ogni modo, tra la morte di Pier delle Vigne e quella dell'imperatore è intercorso circa un anno e mezzo, un lasso di tempo questo più che sufficiente perché l'imperatore potesse confortare della sua sanzione la versione greca del *Liber Augustalis* e pubblicarla nel Regno.

Ma lo fece effettivamente?

Vero è che il Capasso, seguito da altri storici, ha ritenuto di potersi sbarazzare della testimonianza costituita dal detto epilogo rilevando che essa manca in alcuni manoscritti delle Costituzioni e che quindi sarebbe stato interpolato in un secondo tempo [9]; ma a parte la considerazione che esso è presente in altri autorevoli manoscritti — a cominciare dal Vaticano 1347 della prima metà del XIV secolo — sta di fatto che esso doveva essere presente nel testo ufficiale corrente nel Regno, se lo troviamo commentato già dai primi interpetri delle costituzioni federiciane come Bartolomeo da Capua [10].

Che anzi va tenuto da conto che semplicemente assurda sarebbe stata una interpolazione del genere dopo la damnatio memoriae di Pier delle Vigna, tanto più che, come già notato dal Monti [11], nel detto epilogo Pietro è indicato come Logoteta del Regno, con il quale titolo ebbe a concludere la sua carriera, ma non quello semplicemente di giudice che portò fino al 1247.

Riteniamo a riguardo di dover condividere la tesi di quest'ultimo studioso il quale, pur accettando la tesi dell'interpolazione, ritiene che questa abbia avuto luogo essendo ancora in vita e al culmine della sua potenza Pier delle Vigne in una eventuale riveduta edizione del Codice Federiciano [12].

---

[9] Capasso, cit., p. 18.

[10] Monti, *Pier delle Vigne e le costituzioni del 1231*, in *Lo Stato Normanno-Svevo, lineamenti e ricerche*, Trani 1945, p. 219.

[11] Monti, cit., p. 220.

[12] Monti, cit., p. 221.

b) Stabilito quindi che l'opera è posteriore alla *damnatio memoriae* di Pier delle Vigne, va ancora accertato un altro punto, quello della personalità del traduttore.

A riguardo, la vastità del compito, l'incarico ad esso affidato e consistente, oltre che nella versione greca, anche nella eliminazione del troppo e del vano che era nell'originale, come ci dimostrano le numerose variazioni apportate [13] e che rivelano non un lavoro di semplice versione, ma una riconsiderazione critica parola per parola del testo originario, ci fanno pensare piuttosto all'opera di una commissione di giuristi, analogamente a quanto si era già verificato per la compilazione del *Liber Augustalis* [14].

E deve essersi trattato di una personalità di alta qualificazione e di profonda competenza giuridica (oltre che di assoluta padronanza della lingua greca), come attestato dalla ineccepibilità e dal ductus tecnico della versione. Basti del resto guardare alle rubriche dei singoli titoli per rilevare di quanto il traduttore fosse superiore per tecnicismo di espressione e per capacità di padroneggiare il contenuto di ciascuna costituzione in tutte le sue particolarità, rispetto all'autore, o più precisamente agli autori del testo latino originario.

c) Per quel che riguarda la efficacia normativa del Nómos Basilikós, non si è creduto, dai pochissimi autori che l'hanno studiato, neppure di sfiorarlo, contenti del pensiero che l'opera fosse rimasta incompiuta [15].

Ma, una volta contestato questo punto, il problema va posto e risolto. Il semplice fatto che ci sia pervenuto un manoscritto deve farci pensare, se pure come presunzione *iuris tantum*, che esso abbia trovato applicazione.

Se infatti l'opera era già completa alla morte di Pier delle Vigne, l'imperatore, che gli è sopravvissuto di oltre un anno, ha avuto tutto il tempo per munirla della sua sanzione e conferirle efficacia legislativa: e ce n'era bisogno, considerato il gran numero dei suoi sudditi la cui lingua corrente era quella greca.

A chi intenda contestare questo punto, incombe l'onere della dimostrazione: troppo facile altrimenti sarebbe il mettere fuori causa tante opere dell'antichità fino a noi pervenute in unico esemplare.

---

[13] Vedi inoltre il lungo elenco in TRIFONE, cit., pp. 88 sgg.

[14] Su cui v. MONTI, cit., p. 221 sgg.

[15] TRIFONE, cit., p. 90.

§ 5. — *Conclusioni.*

Va quindi ritenuto che la versione greca del Liber Augustalis dimostra come, vivendo ancora Federico II, si era formata nei circoli giuridici una consolidata opinione sulla necessità di emendare la Costituzione *Puritatem*.

Di questa esigenza venne a farsi carico l'autore del Nómos Basilikós che costituirebbe quindi, a questo riguardo, l'ultima espressione del pensiero dell'imperatore che, come tale, e pur se contenuta in una legge speciale per le popolazioni grecoloquenti, dovrebbe prevalere nel pensiero precedentemente enunciato nel *Liber Augustalis*.

Antonio N. De Robertis

LE PIÙ ANTICHE CARTE DELL'ARCHIVIO CARACCIOLO-CARAFA DI SANTERAMO (FONDO CARACCIOLO DI SANTERAMO)

Il mio lavoro di edizione delle più antiche carte che si conservano nell'archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo in Colle, condotto in un primo tempo sulle pergamene appartenenti al fondo dei Carafa di Traetto [1], si completa in questa sede con la pubblicazione di undici documenti, tutti attribuibili al fondo dei Caracciolo di Santeramo.

Per le notizie riguardanti la composizione dell'archivio sono costretta a rinviare a quanto già esposto nel citato articolo [2], poiché l'immutata consistenza del patrimonio documentario e il suo ordinamento ancora parziale (finora si è operato principalmente sul cospicuo materiale cartaceo) non sembrano giustificare, a distanza di due anni, un discorso più circostanziato. Sarà invece opportuno approfondire l'esame delle carte qui edite da un punto di vista specificamente paleografico e diplomatistico.

Si tratta, come già detto, di undici documenti (dieci originali e un inserto) distribuiti fra gli anni 1250-1377. Ad eccezione delle carte nn. 1, 3 e 4, che appaiono irrimediabilmente danneggiate dall'umidità e da rosicature di topi, le pergamene su cui sono state vergate le altre sette possono considerarsi nel complesso in mediocre stato di conservazione, soprattutto ora che, sottoposte a lavaggio e spianate, non giacciono più arrotolate alla rinfusa in una cassetta metallica, ma trovano posto, seppure provvisoriamente, insieme

---

[1] C. GATTAGRISI, *Le più antiche carte dell'archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (Fondo Carafa di Traetto)*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXII (1979), pp. 51-101; successivamente, con corredo di indici, Quaderni dell'*Archivio Storico Pugliese*, 17 (1980). A quest'ultimo lavoro vanno riferiti i successivi rinvii in nota.

[2] C. GATTAGRISI, *op. cit.*, pp. 5-11.

ad altre del XV e XVI secolo, fra due ampi fogli di cartone legati lungo i margini con fettucce, nella scansìa di un grande armadio di legno. Su di un foglio bianco incollato sulla facciata esterna della cartella sono stati indicati, in alto a destra, il numero d'ordine corrispondente alla collocazione della stessa nell'armadio, e quindi di seguito, per ogni pergamena, la data e le antiche sistemazioni archivistiche, così come si trovano impresse sul verso [3]. Naturalmente alcuni dei danni maggiori, quali macchie di colore bruno o violaceo, sbiadimento più o meno intenso dell'inchiostro, caduta di parti della membrana lungo i margini o nei punti sottoposti a logorio più intenso, hanno resistito anche a questa azione di restauro, ma è innegabile che l'aspetto generale delle carte appaia oggi sensibilmente migliorato.

Soltanto due documenti privati [4] sono scritti su pergamene predisposte mediante la rigatura e la marginatura tracciate a secco sul lato-carne; un foglio [5] appare rifilato in basso secondo una linea leggermente obliqua; un altro [6] è interessato da uno strappo nello spigolo inferiore di destra. In taluni casi l'impiego della lampada di Wood a raggi ultravioletti si è rivelato di grande utilità per la piena intelligenza del testo. Risultano deperditi, purtroppo, i sigilli che un tempo pendevano dalla plica dei tre documenti pubblici [7]. Assai numerose, e di vario tipo, sono le annotazioni riportate sul recto in prossimità del margine inferiore, e sul verso lungo

---

[3] Se la consultazione delle carte risulta, in pratica, notevolmente agevolata, è quasi superfluo notare che la collocazione interna alla cartella, essendo in gran parte casuale (come dimostra, del resto, il fatto che le pergamene più antiche, qui edite, si trovano nella cartella n 3), o rispettando il vecchio ordine di progressione numerica dato ai pezzi membranacei da un ignoto archivista del sec. XIX, appare del tutto inadeguata a soddisfare una ricerca approfondita e sottolinea l'urgenza di un preciso ordinamento archivistico. A prova di ciò, basti l'esempio del documento più antico del fondo Caracciolo di Santeramo: mai datato fino a oggi per una mutilazione della pergamena all'altezza della data cronica, oltre che per la difficoltà presentata dalla sua scrittura; conservato per lunghi anni in una cassetta metallica contrassegnata con il n. 6, attualmente occupa un posto del tutto occasionale fra un gruppo di documenti di epoca successiva nella cartella n. 1, sottraendosi quindi, ancora una volta, a una consultazione immediata.

[4] Docc. nn. 2, 3.

[5] Doc. n. 2.

[6] Doc. n. 4.

[7] Docc. nn. 8, 9, 11.

tutta la superficie: delle più recenti (secc. XVIII e XIX), ho preferito trascrivere solo quelle che considero il risultato di precise catalogazioni archivistiche [8]. La scrittura, tranne che in tre casi [9], è disposta parallelamente ai lati più corti della pergamena e non si discosta dal comune modello di minuscola notarile descritto dal Cencetti [10]. Realizzata a seconda delle varie mani in modo più o meno accurato, con modulo di diversa grandezza e con d u c t u s ora più corsivo ora più posato, essa rimane sostanzialmente identica, nella struttura, durante tutto il periodo esaminato.

In particolare, nel documento del 1254 giugno [11] risulta di proporzioni ridotte, elegante, con le aste discendenti al di sotto del rigo curve a sinistra, e con minuscoli tratti di penna sulle *i* in funzione di segni diacritici. Sono spesso presenti, come iniziali, la *m* onciale, la *s* dell'alfabeto maiuscolo e, nella parola *Thomasius*, la *t* di tipo gotico maiuscolo. Il s i g n u m dell' i n v o c a t i o simbolica è formato da tre croci potenziate sovrapposte e occupa lo spazio di tre righi. Delle sottoscrizioni autografe, la prima, appartenente a Tommaso di Aquino conte di Acerra, rivela una notevole perizia calligrafica: più minuta e accurata nel tratteggio rispetto alle altre, è preceduta da un segno di croce di fattura alquanto rozza, ornato di lineette lungo i bracci e inserito in un cerchio. Anche se meno eleganti, tuttavia, le firme di *Leonardus iudex* e di *Iohannes Virigatus comestabulus* attestano ugualmente un alto grado di familiarità con la scrittura. Nonostante la forma soggettiva, le ultime due sottoscrizioni appartengono a una stessa mano, diversa però da quella del notaio rogatario; sembrano invece autografi i s i g n a c r u c i s.

Alcune brevi note merita anche la carta del 1319 marzo 16 [12], a proposito della formula dell' i n v o c a t i o e delle sottoscrizioni. Nel protocollo la croce dell'invocazione simbolica, ornata ai vertici di piccoli triangoli equilateri pieni di inchiostro, sovrasta la *i* iniziale dell'espressione *In nomine*, che si allunga al di sopra e al di sotto del rigo e mostra un rigonfiamento nella parte superiore. Dal centro

---

[8] Sull'argomento, cf. C. GATTAGRISI, *op. cit.*, pp. 6-7 e p. 7 nota 5.

[9] Docc. nn. 8, 9, 11.

[10] G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, pp. 225-229.

[11] Doc. n. 2.

[12] Doc. n. 3.

di questa lettera parte una linea ondulata che funge da unico segno abbreviativo per tutte le parole dell'invocazione verbale (*In no-(m)i(n)e d(omi)ni n(ost)ri Ie(s)u Christi*): su di essa, in corrispondenza della *n* di *nomine* e di *nostri*, è stato riprodotto il s i g n u m del notaio, ricchissimo di elementi ornamentali. Per quanto riguarda le sottoscrizioni, è da rilevare che tutte, tranne forse l'ultima, che appare un po' incerta, appartengono a *testes licterati*. Soprattutto la firma di *Ioh(anne)s iu*DEX mostra una scrittura elegante, posata, artificiosa nell'uso di svolazzi e di tratti raddoppiati e pieni di inchiostro, profondamente diversa da quella di proporzioni ridottissime di *Iohannes de Antin(iano) cancellarius* e da quella piuttosto disordinata di *Iacobus de Antinian(o) miles*. Sbiadite da macchie di umidità, le ultime due sottoscrizioni appaiono realizzate con modulo più grande rispetto alle precedenti e con d u c t u s decisamente corsivo.

Un perfetto allineamento lungo un'ideale guida orizzontale è alla base della scrittura del documento datato 1341 ottobre 15 [13]. Molto ordinata, compressa lateralmente, priva di contrasto nello spessore dei tratti, essa tradisce non solo una notevole perizia da parte del notaio rogatario, ma anche un preciso gusto ornamentale. Al contrario, la prima delle sottoscrizioni, di mano del giudice ai contratti, appare di grandi proporzioni, sciatta, piuttosto incerta.

Vergata su una pergamena particolarmente chiara e levigata, la scrittura del doc. n. 6 colpisce anch'essa, oltre che per il frequente uso di svolazzi e per le aste discendenti sotto il rigo con i tratti quasi sempre raddoppiati, per la precisione con cui è allineata sul foglio, pur in assenza di marginatura e rigatura. All'inizio di parola sono molto comuni la *t* di tipo gotico maiuscolo e la *c* e la *d* onciale con una o due lineette decorative all'interno rispettivamente della concavità e dell'occhiello; per le abbreviazioni è ugualmente attestato l'uso di un trattino ricurvo (talvolta raddoppiato) o serpeggiante, con significato generico, e di letterine soprascritte alle parole nell'interlineo, con significato specifico. Un disegno molto artificioso caratterizza, nel protocollo, la grande croce dell' i n v o c a t i o simbolica. Tutte le sottoscrizioni, che rivelano regolarità e scioltezza nelle forme grafiche, sono precedute, a loro volta, da segni di croce

---

[13] Doc. n. 4.

potenziati e ornati. La terza, inoltre, sembra tracciata con inchiostro più scuro.

Fra gli atti rogati nella cancelleria di Giovanna I, infine, la carta del 1377 aprile 16 [14] mostra una scrittura elegante, ariosa, con caratteri tondeggianti, costante spessore nei tratti delle lettere, modulo piuttosto grande, d u c t u s estremamente posato. Nel primo rigo risaltano l'iniziale del nome *Iohanna*, con un rigonfiamento al centro dell'asta e un disegno ornamentale alla sua sommità; la *r* della parola *regina* di tipo maiuscolo, molto ingrandita e con il tratto verticale ricurvo superiormente verso sinistra; le lineette ondulate terminanti con un ampio svolazzo in alto, con funzione di segno abbreviativo (altrove i compendi sono stati realizzati mediante semplici trattini curviformi). La *i* iniziale di parola si allunga al di sopra e al di sotto del rigo e, al principio dell'espressione *in cuius rei testimonium...* si arricchisce di un grosso punto al livello della linea di scrittura. Sempre all'inizio di parola, inoltre, la *v* presenta uno svolazzo a banderuola in alto a destra dell'asta. Nell'escatocollo la *d* onciale di *Dat(a)* spicca sulle altre lettere per le sue grandi proporzioni.

Un discorso a parte meritano i docc. nn. 1 e 5 — rispettivamente del 1250 maggio e del 1346 aprile 2 —, poiché presentano forme grafiche diverse da quelle delle carte esaminate finora: entrambi, infatti, sono stati rogati a Napoli in scrittura curialisca.

Considerati l'esiguità del loro numero e gli scarsi elementi di verifica a mia disposizione, tralascio di proposito di affrontare temi di carattere generale legati all'origine della scrittura o alla composizione dell'*ordo curialium* [15], e mi limito a riferire i risultati di una scrupolosa analisi paleografica e diplomatistica condotta direttamente sulle carte.

E a questo proposito sarà bene precisare che, nonostante nel complesso la scrittura di tali documenti mantenga pressoché inalte-

---

[14] Doc. n. 11.

[15] Per tali argomenti rimando agli studi di A. Gallo, *I curiali napoletani nel medio evo*, Napoli 1923, e *La scrittura curiale Napoletana nel medio evo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 45 (1929), ricchi, a loro volta, di indicazioni bibliografiche. In particolare il secondo di essi, che si presenta come la più esauriente trattazione dei tipi grafici della curialisca napoletana finora pubblicata, ha costituito materia di costante riferimento in questo lavoro.

rate, a distanza di un secolo, le sue forme caratteristiche, ritengo più utile considerare separatamente i due prodotti grafici, per mettere meglio in evidenza, di volta in volta, le peculiarità dovute alla mano e allo stile dello scriba.

Per quanto riguarda la scrittura del doc. n. 1, tali peculiarità vanno individuate in un leggero contrasto fra tratti spessi e sottili; nello schiacciamento degli occhielli; in una giusta proporzione fra aste superiori e inferiori; nella presenza di cuspidi nel tratteggio della *e*, da sola o in legamento; nell'uso di un piccolo apice all'inizio di alcune lettere alte sul rigo. A tutto ciò va aggiunta, quale elemento tipico di questa curialisca del sec. XIII, l'impossibilità di isolare le singole parole nel testo, poiché lo spazio di suddivisione fra di esse risulta corrispondente allo spazio fra alcune lettere o gruppi di lettere all'interno delle parole stesse.

Ed è proprio questa tendenza a staccare continuamente il calamo dal foglio, che dà l'impressione di una scrittura poco spontanea, o per lo meno realizzata con d u c t u s non veloce, dal momento che in una breve espressione come *a presenti die propter quod...* del terzo rigo, ad esempio, sono comprese ben undici pause, e le lettere risultano distanziate o unite fra loro secondo il seguente schema: *a p resen ti di ep rop ter q u o d.*

La frequenza, poi, con la quale legature caratteristiche o determinati segni grafici si ripropongono fa pensare che da parte dello scrittore del documento ci fosse piena adesione a modelli codificati, la cui costante applicazione garantiva la « particolarità » della scrittura intesa come il segno più evidente dell'appartenenza all'*ordo curialium*. A tale obiettivo doveva essere finalizzata anche l'istruzione grafica dei curiali [16].

Un esame più dettagliato delle forme alfabetiche rivela una *a* che ha ridotto le sue curve originarie a una lineetta orizzontale, spesso tremula, e una *b* con l'occhiello aperto e l'asta ornata superiormente con un leggero svolazzo a sinistra. Inoltre, a una *c* che nella forma più comune è costituita da una breve linea orizzontale

---

[16] A. Gallo, *La scrittura curiale*, p. 78, accenna a una carta del 1289 scritta da Paolo Cozzulo, un noto maestro del tempo, contenente « un alfabeto in lettere curiali, con le varianti di alcune di esse e con le forme che assumono nei collegamenti », e ipotizza che si possa trattare di un vero e proprio esercizio di grafia a livello scolastico per i discepoli.

e da un secondo tratto ricurvo a destra che sale dal centro di tale linea, si alterna in cinque casi — e precisamente quando compare come iniziale delle parole *cognom(ine)* e *curial(is)* — una *c* crestata, con la parte alta sul rigo piegata su se stessa. Il primo tipo, mediante le estremità del tratto iniziale, risulta legata a sinistra con *o*, *r*, *s*, a destra con *e* e *i*; è presente più volte anche una legatura *ce* ottenuta congiungendo alla vocale il secondo tratto della *c*, che finisce col piegarsi ad archetto sul rigo. Una breve curva e, alle estremità, due trattini orizzontali od obliqui, caratterizzano la lettera *e* in un sol tempo: accanto a essa una forma in due tratti, alta sul rigo e a mo' di forcella. Se usata per rappresentare la congiunzione *et*, assume un aspetto molto simile a quello di un triangolo isoscele. Nel modello più comune la *g* assomiglia a una specie di grossa virgola, ma in due casi ricorda assai da vicino la *g* di tipo semionciale. La lettera *h* presenta anch'essa un archetto ornamentale alla sommità dell'asta e, in legatura con la *e* e nel gruppo *here*, è tracciata in un solo tempo, con il tratto finale ridotto a una curva ascendente verso destra. La *i* è generalmente alta sul rigo all'inizio di parola, bassa a forma di virgola all'interno, alla fine, e in legamento con una lettera precedente. Nel gruppo *fi* è collegata all'estremità destra della *f* e, scendendo al di sotto del rigo, ne taglia l'asta con un ampio svolazzo a sinistra. Da notare, inoltre, che quando ricorre nell'espressione *et ch(artula)... sit fi(rma)...*, lo stesso legamento si arricchisce di un occhiello in alto a sinistra, per l'unione della *t* di *sit* al gruppo *fi*. L'asta della *l* reca superiormente il solito tratto ornamentale e si incurva in basso in una specie di uncino. La *m* e la *n* conservano la forma minuscola corsiva, ma nei gruppi *em*, *en* irrigidiscono il primo tratto in una linea verticale che viene assorbita in parte dall'elemento finale di *e*. La *p*, in due tempi, ha una coda terminante a svolazzo e l'occhiello aperto; in un tempo, presenta uno scambio nel tratteggio. Molto simili nella struttura, la *r* e la *s* assumono aspetto diverso a seconda che si innalzino o si abbassino sul rigo. La *s* unita a un'altra *s* scompare quasi del tutto, assorbita dal tratteggio della seconda lettera. Il gruppo *st* può essere anche rappresentato da due tratti che si incrociano a mo' di *x*. La *t* è in due tempi ed è costituita da un occhiello oblungo sormontato da una lineetta orizzontale che, a seconda delle legature, si piega in basso a destra, si fa incavata o combacia con qualche elemento della lettera successiva. La *x*, invece, è data da un breve tratto discendente da sinistra a destra, intersecato da un tratto più sottile ascendente

in senso opposto. In sostituzione della consonante *z* si incontra un legamento *ti* a forma di numero nove, con la parte finale che si chiude in un occhiello prima di legarsi alla lettera seguente.

Accanto a modelli di tal genere va segnalata, in tre casi, la presenza di lettere che per le dimensioni e il modo artificioso in cui sono state disegnate risaltano subito nel corpo della scrittura.

Innanzitutto la *c* della parola *Certum*, che apre il testo (*Certum est me Gayta...*). Qui, invero, è tutto il gruppo di lettere che appare tracciato in modo singolare: la *c* interessa lo spazio di due righi e, mentre inferiormente presenta un'ampia curva a destra, superiormente si collega a cuspide alla *e*, a sua volta unita a uno tipo di *r* che scende al di sotto del rigo. Sull'ultimo tratto di questa lettera, allungatosi orizzontalmente, poggiano quindi la *t* e la *u*, rappresentate in forma stilizzata da tre triangoli con i vertici in alto, ornati. La *m*, invece, non subisce modificazioni e appare staccata dal gruppo.

Una seconda lettera tracciata in modo caratteristico è la *a* dell'espressione *a presenti die propter quod tu...* . Fortemente ingrandita — tanto da occupare anch'essa lo spazio di due righi —, assume l'aspetto di una specie di *W* per l'irrigidimento delle due anse della forma primitiva ad *omega* in angoli acuti. Alle estremità di questi tratti laterali compaiono brevi segni ondulati, mentre ornamenti costituiti da lineette orizzontali attraversano il corpo della lettera [17].

Sempre realizzata in maniera calligrafica appare, infine, la *q* di tipo maiuscolo nella frase *quia ita nobis stetit*, che precede immediatamente le formule della sanzione temporale. Due piccoli triangoli equilateri rovesciati con la superficie riempita di inchiostro ornano i vertici della lettera, il cui primo tratto, all'altezza del rigo, termina con un'ampia curva a spirale; in basso un altro tratto, partendo dal punto medio della coda, volge a destra e si chiude anch'esso a voluta.

---

[17] Non a torto A. Gallo, *La scrittura curiale*, p. 81 nota 6, rileva somiglianza fra l'artificio di un tipo di *a* come questo e l'*A* iniziale di codici greci del sec. XIII, dove, peraltro già a partire dal secolo precedente, è riscontrabile la presenza di lettere tracciate similmente (cf., per es., la riproduzione del Vatic. gr. 2048, f. 147^{r}, in P. Canart-J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paleographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine* [Colloques internationaux du centre national de la recherche scientifique (Paris 21-24 octobre 1974)], Paris 1977, p. 261.

L'artificiosità della scrittura, peraltro rilevabile da quanto detto finora, si manifesta tuttavia ancora meglio nell'uso di segni grafici convenzionali per esprimere gruppi di lettere, intere parole o semplici compendi. Fra i più notevoli è quello che rappresenta il vocabolo *suprascriptus* mediante due tratti, uno ondulato sul rigo, l'altro discendente e obliquo a sinistra, nei quali non è più possibile distinguere gli elementi costitutivi del compendio. A tale segno, che nella stessa forma si ripropone talvolta anche per il gruppo *st*, si aggiungono via via le desinenze dei vari casi.

Una *s* di tipo minuscolo, con il secondo tratto che scende al di sotto del rigo incurvandosi a sinistra e, dopo aver formato un occhiello, risale intersecando se stesso in due punti, riproduce le parole *scriptor, scriptus* in compendio; mentre un segno simile a un punto interrogativo con la curva chiusa e il tratto discendente terminante a svolazzo verso destra è usato, con lievi varianti, per rappresentare i gruppi *ori, tari, tri*.

Le abbreviazioni risultano numerose e variamente realizzate. Ha valore generico la lineetta orizzontale che taglia le aste delle lettere alte sul rigo; rivestono, invece, significato specifico il puntino che sulle vocali *a* e *u* abbrevia la consonante *m*, e il punto e virgola che vale *us* nelle parole tronche in *m*. Con funzione di segno abbreviativo sono inoltre adoperati due piccoli apostrofi soprascritti alla *v* e alla *N* nei vari casi della parola *civitas* e nella parola *N(eapolis)*, e una lineetta serpeggiante che taglia le code della *p* e della *q*, formando con esse un singolare intreccio.

Le pause nei periodi sono segnalate mediante un punto e virgola o due punti disposti in senso verticale rispetto alla scrittura; un segno, costituito da un punto e da una specie di grossa virgola terminante con uno svolazzo a destra, separa il protocollo dal testo. Va rilevata, infine, la presenza di una piccola croce sulla seconda *p* del compendio *pp* (*perpetuum*) [18].

Considerato dal punto di vista contenutistico, il documento si presenta come una dichiarazione formale, rilasciata dal beneficiario,

---

[18] Cf., sull'argomento, l'ipotesi avanzata da A. GALLO, *La scrittura curiale*, p. 106: « È probabile che questo segno corrispondesse a qualche rito procedurale e che quando si giungeva a quel punto del documento in cui si pronunziava la parola « perpetuum » o si iniziava la notificatio, la formula dispositiva del testamento o le clausole rinunziative, l'autore dell'atto si segnasse col segno di croce ».

di ricezione di beni dotali. L'analisi diplomatistica non ha rivelato particolarità degne di rilievo. Nel protocollo la caduta della membrana in corrispondenza del lato di sinistra non consente, purtroppo, di riscontrare tracce né dell'invocazione simbolica né di quella verbale e impedisce, inoltre, la lettura del nome del sovrano a cui fanno riferimento le varie indicazioni cronologiche. Grazie a queste ultime, tuttavia, che riportano il LIII anno di regno di Sicilia e il XXX di impero di quel sovrano, e in base ai titoli di *Romanorum magnus imperator senper agustus* e di *rex Sicilie* a lui attribuiti, e al riferimento alla dominazione sulla città di Napoli, è possibile risalire con certezza a Federico II e datare il documento al 1250. Ma se per il calcolo degli anni di regno e di impero si possono assumere come date di inizio rispettivamente il 17 maggio 1198 e il 22 novembre 1220 [19], ipotizzando, in ambedue i casi, il computo dell'anno intero [20] o dell'annus incipiens abbreviato, per il primo anno di dominio di Federico II sulla città di Napoli non è possibile determinare un punto di partenza preciso: non lo consentono, infatti, la varietà degli usi locali, né tantomeno una lacuna che nel testo segue l'espressione *et eius dominationis civ(itatis) N(eapolis) anno tricesimo [...]*. La corrispondenza fra l'VIII indizione indicata nel documento e l'anno 1250 rappresenta, a sua volta, una ulteriore conferma dell'esattezza della data proposta.

Subito dopo la data topica, che suggella questa prima parte, con le parole *Certum est...* è introdotta la narrazione degli avvenimenti che hanno condotto all'azione giuridica. Ad esporre i fatti è l'autrice stessa del documento, *Gayta*, a cui è dato l'attributo di *h(onesta) f(emina)*, e per la quale sono minuziosamente elencati il nome e cognome del padre (*Petrus Cacapice Buctiuto*), il nome della madre (*Siniinsora*) e, per ultimi, il nome e cognome del marito (*Iohannes Caracculo*). Al suo racconto, che fornisce, tra l'altro, un interes-

---

[19] Cf. J. F. Böhmer, *Regesten (Die) des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*. Neue hrsg. und ergänzt v. J. Ficker und E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901 (*Regesta Imperii, V*), nn. 522 a e 1202 a.

[20] Per l'esattezza il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II con il sistema dell'anno intero e con inizio 17 maggio 1198, nel presente documento datato genericamente al mese di maggio, riporterebbe al LIII anno solo nei giorni compresi fra il 17 e il 31 dello stesso mese.

sante, dettagliato elenco di beni dotali mobili e immobili [21], seguono le fasi della d i s p o s i t i o, con la specificazione degli obblighi e dei diritti dei contraenti, e della s a n c t i o, consistente in una pena pecuniaria che la stessa *Gayta* si impegna a pagare in caso di trasgressione di una delle clausole del contratto (da *si autem* a *biti(anteo)s*). Come estensore materiale dell'atto è citato espressamente un certo Leone *scriptor dischipulus d(omi)n(i) Iob(ann)i curial(is)* [22], il quale dichiara di aver apposto sulla pergamena, dietro richiesta e per conto dell'autrice del documento, un non meglio specificato s i g n u m (*hoc signum m(anus) suprascripta Gayta [honesta femina* ...../..... *] ab ea rogatum pro ea sub(scri)xi*). Di tale segno, che quasi certamente doveva consistere in una piccola croce (come già nel compendio
+
pp), non rimane però traccia, nemmeno alla luce della lampada di Wood. Per la caduta della membrana sono inoltre illeggibili le sottoscrizioni dei testimoni (non è da escludere, comunque, che l'atto ne fosse privo) [23], e la formula della c o m p l e t i o del curiale. Ritengo, tuttavia, che le parole *...per suprascripta(m) ind(ictionem)* che tradizionalmente chiudevano tale formula e che ancora oggi si leggono in calce alla pergamena tracciate da mano diversa da quella di Leone possano essere assunte come prova della sua originaria presenza.

A conclusione di quanto detto finora, mi sembra opportuno far rilevare brevemente anche la confusione e la prolissità dello stile di questo documento, dove le innumerevoli anomalie sintattiche; le

---

[21] Per quanto riguarda i primi, rinvio all'articolo di R. Bevere, *Vestimenti e gioielli in uso nelle province napoletane dal XII al XVI secolo*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXII (1897), pp. 312-340, nel quale è possibile leggere molti dei vocaboli citati nel documento e, talvolta, anche qualche breve nota sul loro significato. Per l'individuazione, invece, dei toponimi a cui fanno riferimento i beni immobili risultano molto utili, fra gli altri, i vecchi studi di A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione De instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II*, parte III, Napoli 1772, pp. 120-240, e di B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, parte II, Napoli 1892, pp. 161-201.

[22] Sul posto occupato dai *discipuli* all'interno dell'*ordo curialium* e sull'attività da essi svolta, cf. A. Gallo, *I curiali*, pp. 36-48.

[23] Per questa eventualità, già riscontrata, cf. B. Capasso, *Monumenta*, p. 116.

mancate concordanze tra i casi (*...ego vel heredes meis nec alia quabis personas*) e tra i numeri (*...integre due tertie tue que tibi pertine*); i vocaboli tratti dal latino volgare (*accatare*); i grecismi (*exfalia*); i modi di scrivere errati (*de insimul*; *seum*; *ab ei*, ecc.) costituiscono la regola [24] e, mescolandosi a espressioni talvolta poco chiare e a costrutti non sempre lineari, risultano spesso di ostacolo per l'intelligenza del testo. E ciò non è poco, per una carta già in pessimo stato di conservazione.

La scrittura dell'atto datato 1346 aprile 2, Napoli [25] si caratterizza, a sua volta, per il tratteggio piuttosto sottile e accurato, per le proporzioni assai ridotte, per il perfetto allineamento lungo una ideale guida orizzontale, anche in assenza di rigatura e marginatura sul foglio. Nelle componenti strutturali si mantiene pressoché identica alla curialisca del documento precedente, ma nel disegno delle singole lettere rivela una maggiore precisione e un più frequente uso di elementi curvilinei.

La *a* è ancora riprodotta mediante una semplice lineetta orizzontale, ma questa si arricchisce di un uncino nell'estremità di sinistra quando la lettera compare come iniziale di parola; la *b* ha l'occhiello quasi sempre chiuso; la *c* presenta anch'essa un piccolo ornamento a uncino sulla sinistra e, nella forma crestata (nella parola *cognom(ine)*) sporge notevolmente sul rigo descrivendo un breve occhiello. Gli elementi a cuspide che caratterizzavano la *e* appaiono sostituiti da tratti curviformi, mentre un occhiello oblungo intersecato orizzontalmente da una lineetta costituisce una variante della stessa lettera, in un solo tempo. La *f*, quando non è in legamento con la *i* (nel qual caso assume l'aspetto già noto) è in due tempi, con il primo tratto che superiormente descrive un'ampia curva a

---

[24] Proprio per questo motivo ho preferito ricorrere solo in casi estremi a note del tipo *Così A*: esse, infatti, ripetute ogniqualvolta ce ne fosse stato bisogno, avrebbero finito con l'appesantire notevolmente il testo. Preciso inoltre che, tranne in rarissimi casi, gli scioglimenti sono stati operati secondo i modelli del latino classico, dal momento che l'uso estremamente variabile e indifferenziato di alcune preposizioni con più casi (*unum parium de amendulis de aurum*; *per manicas*; *per ipsa conbenientia*; *per quobis modum per me vel per meis heredibus*) e la consuetudine di segnalare qualsiasi abbreviazione generica mediante un unico trattino orizzontale sulla parola contribuiscono a rendere impossibile un'interpretazione sicura del testo secondo lo stile dello scrittore.

[25] Doc. n. 5.

sinistra e il secondo che termina in posizione orizzontale sulla linea di base. La *i* conserva le caratteristiche descritte, ma all'inizio di parola si allunga al di sopra e al di sotto del rigo e si incurva in alto a sinistra; talvolta si adorna di un archetto alla sommità e di un ingrossamento all'altezza della linea di scrittura, e nel gruppo *di* è costituita dal prolungamento dell'asta della *d* sotto il rigo. La lettera *p* mostra una coda breve e massiccia che si prolunga dalla cavità dell'occhiello e piega a destra. La *r* e la *s* conservano una doppia forma e, in tutto simili fra loro, appaiono ora alte sul rigo, ora con l'asta notevolmente discendente al di sotto di esso. Un'immagine del tutto nuova offre, infine, la *x*, nella quale un tratto disposto orizzontalmente sul rigo taglia l'altro, curvo alle estremità e obliquo rispetto al primo.

Ho già parlato, a proposito della curialisca del 1250, di lettere che risaltano all'interno della scrittura per le loro dimensioni e per il disegno artificioso. La tendenza a distinguere alcune parti del testo mediante siffatte iniziali pare fosse molto comune [26], ed è peraltro attestata anche in questo documento, dove una *c* e una *a* tracciate in maniera calligrafica introducono rispettivamente le formule *Certum est...* e *a presenti die, ...vendo et trado seum per fustem assigno...* . Nel primo caso, anzi, è nuovamente tutto il gruppo di lettere della parola *Certum* che appare realizzato in forma insolita, dal momento che, accanto a una *c* che occupa lo spazio di due righi e presenta un'ampia curva chiusa in basso e un archetto ornamentale alla sommità, si ritrovano una *e* corta sul rigo, una *r* con il tratto discendente biforcuto, una *t* e una *u* di origine maiuscola. Queste ultime lettere, a loro volta, ormai lontane dal primitivo modello, si riducono a un gruppo di tre aste variamente ornate, ciascuna delle quali sembra riprodurre una *d* minuscola. Per quanto concerne, poi, la *a* della d i s p o s i t i o, il disegno a mo' di triangolo isoscele rovesciato con ricchi ornamenti sulla superficie e ai lati fa pensare a una figura ormai stilizzata. Niente di più probabile che la lettera avesse finito col perdere il suo valore originario, per assumere una funzione puramente decorativa: alla luce di tale ipotesi, quindi, si spiegherebbe la presenza nel testo di una seconda *a* strettamente collegata alla prima, ma tracciata secondo la più comune forma corsiva.

---

[26] Cf. A. Gallo, *La scrittura curiale*, pp. 80-89.

Nel campo delle abbreviazioni non si registrano novità di grande rilievo: la lineetta orizzontale soprascritta ai compendi rimane il segno usato più di frequente, ma si arricchisce talvolta di archetti o uncini ornamentali al centro e alle estremità; il puntino con valore di *m* è ancora presente sulla lettera *a*, mentre permane sulla *u* solo nel caso della parola *unu(m)* dell'inizio del settimo rigo; il segno a mo' di apostrofo, da solo o raddoppiato, interessa unicamente alcune parole dell'invocatio. Compare, inoltre, un piccolo tratto ondulato che abbrevia la *e* e la *r* nella parola *v(er)o*.

Da notare che, all'infuori di due puntini sovrapposti che segnalano le pause maggiori, non si riscontrano nel testo altri segni di interpunzione, e che la minuscola croce sul compendio *pp* di *perpetuum* appare eseguita calligraficamente, con i bracci uguali e potenziati.

Sottoposto a partizione analitica, il documento rivela la tradizionale distinzione in protocollo, testo ed escatocollo, con le relative suddivisioni interne. All'invocazione simbolica, costituita da un segno di croce con il braccio verticale ornato superiormente da un archetto, e a quella verbale, espressa con le parole *In n(omine) domini Dei salv(atoris) n(ostri) Iesu Christi*, segue la data cronica, con l'anno secondo lo stile dell'incarnazione; il nome e i titoli della sovrana in carica; il riferimento agli anni di regno e al dominio sulla città di Napoli; il ricordo del giorno, del mese e dell'indizione. Completa il tutto la data topica.

Il testo è ancora una volta introdotto dalla formula *Certum est...*, a cui si collegano l'intitulatio (anche in questo caso per l'autore del documento vengono specificati, oltre al nome, al cognome e al titolo, la paternità e la maternità), la dispositio e l'inscriptio. All'atto della stipulazione del contratto, che riguarda la vendita di un appezzamento di terreno con tutte le sue pertinenze in località Torre del Greco, Giovanni Caracciolo Russo, dopo aver rinunciato a ogni beneficio sull'immobile, dichiara di aver ricevuto da Gualtiero Caracciolo Viola la somma di danaro pattuita per l'acquisto; quindi si impegna a rispettare quanto stabilito nell'obbligazione, pena il pagamento di una certa cifra, metà della quale sarà versata alla curia regia (sanctio). Seguono altre formule di rinuncia di carattere generale e specifico e il consueto giuramento *ad sancta Dei evangelia*. Alla fine del testo il ricordo di chi ha steso materialmente l'atto: *et ec ch(artul)a, ut super legitur, sit firma, scricta per ma(nu)s Marcus Cannutus scrictor dischi(pulu)s*

d(omi)n(i) Ioh(an)n(i)s Canutus curiale, per suprascricta(m) ind(iction)e(m). Quindi, nell'escatocollo, le sottoscrizioni autografe dei curiali *Rogerius Ma[...]* e *Filippus de Leta* e, per ultima, la formula della completio: + *Ego Ioh(an)n(e)s Cannutus curiale complevi et absolvi per suprascripta(m) ind(ictionem).*

Messe a confronto con la scrittura di Marco Cannuto, le firme dei testimoni rivelano una grafia asimmetrica, sciatta, più corsiva, mentre quella di Giovanni curiale presenta notevoli « analogie di scuola ». Solo una maggiore scioltezza nel tracciato delle lettere e l'uso di archetti ornamentali alla sommità delle aste distinguono, in pratica, la scrittura del maestro da quella del suo eccellente allievo.

Clelia Gattagrisi

1.

[1250] maggio, Napoli.

Gayta, figlia di Pietro Cacapece Bozzuto e di Siniinsora, dopo aver affermato di aver regolarmente ricevuto a titolo di dote, quale quota parte dell'eredità dei genitori, da Giovanni Cacapece Bozzuto, suo fratello naturale, alcuni beni mobili e immobili — così come attestato dagli strumenti introducti ed exfalie a lei rilasciati da Giovanni Caracciolo, suo marito — dichiara formalmente di non avere niente altro a pretendere.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 1, n. 17, numerazione originale: N. nuovo 229, n. antico 209 [A]. Sul verso si leggono le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII: « N° 209 » e, di mano del sec. XIX: « N° nuovo 229. / N° antico 209. »; inoltre, capovolta rispetto alla scrittura del documento, un'altra annotazione del sec. XIX.

La pergamena è in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità, che ha prodotto macchie di colore bruno su tutta la superficie e ha provocato la putrefazione e conseguente caduta di gran parte della membrana lungo i margini laterali, con danni irreparabili per l'intelligenza del testo. Risulta pressoché impossibile, infatti, determinare con esattezza l'estensione di tali lacune: la mancanza di documenti coevi in curialisca napoletana affini per contenuto non consente di completare il testo con l'ausilio di formulari già noti, e inoltre la perdita durante la fase di restauro di alcuni brani di scrittura riportati su frammenti di pergamena sporgenti dagli attuali bordi della materia scrittoria impedisce qualsiasi attendibile ricostruzione dell'ampiezza originaria della stessa.

Per quanto concerne il lato di sinistra, solo la probabile formula della completio del curiale (cf. Introduzione, p. 159), con le parole *per suprascripta(m) ind(ictionem)* tuttora leggibili, sembra offrire un appiglio per una possibile integrazione: considerando, infatti, che tale formula, subito dopo il signum crucis, doveva verosimilmente comprendere l'espressione *Ego N. curialis complevi et absolvi per suprascriptam indictionem*, e tenendo conto del modulo della scrittura oltre che di eventuali abbreviazioni, dal bordo originario della pergamena fino alla prima parola visibile (*per*) si potrebbe calcolare come mancante un numero approssimativo di 35-37 lettere. Anche lungo il margine di destra non riesco a individuare nessun punto di riferimento sicuro al fine di una ricostruzione puntuale del testo: in mancanza di argomentazioni più solide, sono costretta a ricorrere alla frase *tunc stati omni*

tenpore ego heredes meis tibi tuisque heredibus personas illas eas exinde de[. . .] della fine del 47° rigo, per tentare comunque una soluzione. Pertanto, supponendo in base al confronto con il formulario di alcuni documenti in curialisca napoletana di epoca precedente (cf., per es., la carta del 1176 maggio 4 edita da N. BARONE, *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napoletana*, Napoli 1909 (estratto da « Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti », I, (1908), pp. 7-16), che la suddetta espressione possa essere integrata più o meno nel seguente modo: *de[super tollere et tacitos facere debeamus asque omni data occ]asione*, e che nel 48° rigo fra il margine di sinistra e la prima parola leggibile nel testo inizialmente fossero comprese all'incirca una trentina di lettere, sarebbe forse possibile circoscrivere la lacuna nell'ambito di 15-17 caratteri. In conseguenza di ciò, si avrebbe una delimitazione abbastanza circostanziata dell'originario bordo della membrana in almeno altri due punti: e precisamente alla fine del 4° rigo — dove la più che probabile integrazione *geni[toribus nostris]* risulterebbe sufficiente a colmare lo spazio di 8-10 lettere supposto fra il gruppo grafico *geni* e lo stesso margine —, e alla fine del 16° rigo. In quest'ultimo caso, infatti, sulla base di una formula più volte ripetuta nel testo, si potrebbero integrare le parole *que tibi pertine de integra*, espresse, tra abbreviazioni e modo di tracciare alcune lettere, da una quindicina di segni, all'incirca quanti dovrebbero essere compresi in quel punto del documento fra l'ultima parola ancora evidente (*tue*) e l'antico bordo della pergamena.

Si tratta, ripeto, di semplici congetture, peraltro discutibilissime: l'ipotesi che la membrana in origine non si presentasse in forma rettangolare, ma di trapezio isoscele con la parte più ampia posta in alto, basterebbe, da sola, a rendere vano questo tentativo di ricostruzione da me operato sul documento.

Per quanto riguarda la data cronica, cf. Introduzione, p. 158.

[† In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi [a] . . . . .] Romanorum magno inperatore senper agusto anno tricesimo et rex Sicilie anno quinquagesimo tertio, et eius dominationis civ(itatis) N(eapolis) anno tricesimo [. . . . . /. . . . . men]sis magii, indi(cti)o(ne) octaba, Neapol(i). Certum [b] est me Gayta h(onesta) f(emina) filia q(ui)d(am) d(omi)n(i) Petri cognom(ine) Cacapice Buctiuto et q(ui)d(am) d(omi)n(e) Siniinsora [honesta femina . . . . . /. . . . .] Ioh(anni)s cognom(ine) Caracculo viro meo [c], a [d] presenti die propter quod tu, videlicet d(omi)n(us) Ioh(anne)s cognom(ine) Cacapice Buctiuto uterino ge[rmano meo . . . . /. . . . .]entis, dedistis pro mea portione abendum et inpotandum [e] in dote de integra omnia causa tua et que fui et pertinui a suprascriptis iugalibus geni[toribus nostris [f] / . . . . . ab]uistis et que

nobis pertine vel pertinere debes aut pertinentes fuerit per quobis modum de intus et foris: idest viginti u[na] uncia et quartum de a[...../..... .....] cu [g] pernuis et oxmaldi et cu prete et gemis, et unum parium de amendulis de aurum cu pernuis et oxmaldi et curritibus [h] de[...../.....] pesa(ta) uncie septe et media, et una corrigia de seta clabata cu buccula et murdante et minbrectam de argento [...../.....] bayrum copertum de scarolatum rubeum, et una genpa de seta de Munpileri [l] cullicte [i] ad aurum, et una iuppa de zin[datum ...../..... c]u liste ad aurum per manicas, et una cultra de seta ialle cum fundum de pagnum ad aurum. et est insimul totu ips[...../..... .....]os et mobilias et curredum seu guarnimenta per apretiatum uncie de aurum triginta una et tari viginti ses et quar[tum ...../..... qu]artum de aurum de tari et cum ipse triginta una uncia et tari viginti sex et quartum de ipsum nomi(natum) aurum laboratum et argen[tum ...../.....] seu guarnimenta uncie de aurum quinquaginta trex et tari trex et grana quindeci de aurum, iterum tu michi in ipse [...../..... .....] ipsum apretiatum et unde de insimul suprascripto viro meo michi exinde fi(rma) cha(rtula) introductum [2] facta abet. iterum tu michi in ips[...../.....]as de aurum et media, idest: integre due tertie tue que tibi pertinet de integra petia de terra ubi portione(m) abet d(omi)n(us) Bartholomeo Caca[pice ...../..... .....] Casaaurea in illa startia de Arcupintu que est prope ecle(siam) Sancti S(te)pha(ni); et ille alie due tertie tue que tibi pertine de integra petia de terra qu[...../..... .....] de ipsa petia de terra coniuntum, posi(te) vero illoco [i] q(ui) n(ominatur) Artianum et dicitur ad Canpum de Urso; et ille integre alie due tertie tue [que tibi pertine de integra [l] / ..... ill]oco Artianum et dicitur ad Maranum; et ille integre alie due tertie tue que tibi pertine de integra alia petia de terra ubi portione(m) abe d(omi)n(us) To[...../ .....]a Maximellum; et ille integre due tertie que tibi [k] pertine de integra medi(etate) de integra petia de terra unde alia medi(etate) de ipsa petia de terra est de[...../..... .....] q(ui) n(ominatur) Lanciasinum et dicitur ad illum Pischinale; et ille integre due tertie tue que tibi pertine de integra corrigiola de terra ca[...../.....] dicitur ad illa Gruce de Sancti Georgii pa(rtis) foris flubeum; et ille integre due tertie tue que tibi pertine de integra petia de terra canpise cu[...../ .....]ditoli [l] mari, posi(te) vero in suprascripto

loco Sancti Ioh(ann)i ad Tuducculum et dicitur ad illu Orium de Amabile; et ille integre due tertie tue que tibi pertine de [integra ...../..... .....]li ad cofino, posi(te) vero illoco q(ui) n(ominatur) ad illa Turre de Octabum intus illa billa ipsius pa(rtis) foris flumbeum; et ille m) integre due tertie que [...../.....] ipsu molinu sunt de d(omi)n(o) Iacobo de Castello Beteri, posi(te) vero illoco q(ui) n(ominatur) Tertium ad illa padule ipsius pa(rtis) foris flubeum; et ille integre du[e ...../....., posite] vero in ipso loco Tertium prope ipsum molinum ipsius pa(rtis) foris flubeum; et per mensura modia trex de terra de illa integra petia de terra tua, posi(ta) vero illoco [...../ .....] et totis ipsi aliis nomi(natis) terris sunt arbustati. et sunt insimul ipse integre due tertie que superius tu michi per suprascripto viro meo in ipse dote mee de[...../.....] media de aurum indivisum, et in com(muni) se iacent cum alia una tertia exinde que est de ********** [...../.... ..... vi]ro meo exinde fi(rma) cha(rtula) exfalie 3) dedictionis et tradictionis mea facta abest, sicut ipsa fi(rma) cha(rtula) mea introductum 2) et ipsa fi(rma) cha(rtula) exfalie 3) continet et [declarat ...../..... .....]os ab[..] ad mea po(testatem) faciendi que voluero. quod fiunt insimul ipse m) viginti una uncia et quartu de auru de tari de Sicilia pesa(ti) ad uncie iuste et c[...../..... qu]artum de ipsu nomi(natu) auru laboratum et argentum laboratum et pagnos sericos et mobilias et curredum seu guarnimentas de ipsu apretiatu et c[...../..... .....] terris et de ipsum molinum uncie de aurum nonaginta quinque et tari dece et octo et grana quindeci de auru. proinde ego suprascripta Gayta h(onesta) f(emina) [...../..... ..... suprascript]o viro meo, ut super legitur, per ipsa conbenientia et per an m) cha(rtulam) promicto et affirmo tibi suprascripto d(omi)n(o) Ioh(anne)s cognom(ine) Cacapice Buctiuto uterino germa(no) [meo ...../..... .....] meis nec alia quabis perso(na)s i o) nostris vicibus neque abeamus licentia(m) aliquando tenpore te vel heredes tuis querere vel molestare non debeamus de ipsa integra [...../..... iuga]libus genitoribus nostris que simul tu modo abest vel abituri fueritis et que tibi et a suprascriptis iugalibus genitoribus nostris pertine vel pertinere debest aut pertinentes fuerit [...../.....] et de omnibus illorum pertinentiis quanque de fundicis, balneis et ipotecis et de omnibus illorum pertinentiis seum et nec de casalibus nec de fundis [..... ...../.....]ltis longinquis et propinquis, montis, collis, ripis et ribis, pratis, pascui, olibetis et cerquetis et castanietis et insertetis [...../.....] flu-

beis suis et nec de padulis et iuncarii et escatori suis et nec de ifosari et espasarii tuis et nec de propostis et ne[...../..... .....] omnibus illorum pertinentiis seu et nec de integru omne bene et beneficias et pubblicaneas tuas nec de omnibus eclesiis [...../ .....] et argentum et solidos tuos nec de omnibus gemis tuis pretiusisque matallis nec de reliquum mobile tu[.....] mo[...../.....] nostris intus et foris pertinentibus, seum et nec de integrum omne tuum et que fuit et pertinuit a suprascriptis iugalibus gen[itoribus nostris] pa[...../ .....]do et in antea parare et conquirere et accatare seu abere potueritis per quobis modu de intus et foris cum omnibus eius per[...../.....]is et que fui et pertinuit a suprascriptis iugalibus genitoribus nostris, undecunque aut quomoducunque vel ubicunque tibi et ad eis obbenit et perti[...../ .....] per quobis modum de intus et foris, cu omnibus eaus [l)] pertinentibus que simul tibi pertine in ista civ(itate) N(eapolis) et in eius pertinentiis et in Isola Maiori [...../..... .....] et in aliis qualiscunque partibus vel lociis terre marisque sive que tibi et a suprascriptis iugalibus genitoribus nostris obbenire et pertinere debest vel per legatione(m) vel [...../..... qua]liscunque portio(ne) vel legatione, nec pro alia qualiscunque causa vel disposita exinde querendum vel tollendum aut abendum nec per nullum alium quolibet [...../.....] a nunc et in perpetuum tenporibus, set insimul illut in tua tuisque heredibus sit po(testate) faciendi et iudicandi exinde omnia que volueritis asque omni con[...../..... .....]i nostris vicibus quolibet molestia et requisictione et asque omni data occasione. insuper et qui te vel heredes tuis exinde, ut super diximus, [...../.....] modu per me vel per meis heredibus, sive pro nostris vicibus, tunc [p)] stati omni tenpore ego heredes [q)] meis tibi tuisque heredibus personas illas eas exinde de[... ...../..... occ]asione [r)], quia ita nobis stetit. si autem aliter fecerimus de is omnibus suprascriptis per quobis modu aut sumissas personas, tun [n)] c(on)p(on)o ego heredes [q)] meis tibi tuisque [heredibus ...../.....] octuaginta quinque biti(anteo)s. et ch(artula), ut super legitur, sit fi(rma), scripta per m(anus) Leoni scriptor dischipulus d(omi)n(i) Ioh(ann)i curial(is), per suprascripta(m) ind(ict)io(nem). hoc signum m(anus) suprascripta Gayta [honesta femina ...../..... .....] ab ea rogatum pro ea sub(scri)xi. et oc m(emorati) sumus ut non abeas licentia(m) ego vel heredes meis nec alia quabis personas, i

nostris vicibus, aliquando tenpore te vel heredes tu[...../.....] den[.....]tori, sicut ceteris militibus istius civ(itatis) insimul neque pro portione vel per legatione(m) vel per donatione(m) nec pro alia qualiscunque causa [...../.....]ndum alium [.....] per nullu modum nec per sumissas personas a nunc et in perpetuum tenporibus, set insimul fia ad tuam tuisque heredibus po(testatem) faciendi et iudican[di ...../.....] heredibus exinde, ut super diximus, ad querendum vel a molestandum venerit per quobis modum per me vel per meis heredibus sive pro [..... ...../.....] tacitos facere debeamus asque omni occasione, et de aliu omnia fiamus, qualiter superius legitur.

[.....] per suprascripta(m) ind(ictionem) [r].

a) *Tentativo di restituzione secondo il formulario delle pergamene in scrittura curialisca (cf., per es., doc. n. 5).* b) *La* c, *di modulo molto ingrandito, occupa parte del rigo sottostante all'altezza della parola* meo, *sicché questa risulta scritta in due tempi*: m eo. c) *Cf. nota precedente.* d) *La* a *è di notevoli proporzioni e interessa il rigo sottostante all'altezza della parola* inpotandum *che, di conseguenza, è stata tracciata in due tempi*: inpo tandum. e) *Cf. nota precedente.* f) *Sull'eventuale delimitazione del margine della pergamena in questo punto, cf. note introduttive al doc.* g) *Qui e altrove, s'intenda*: cum. h) *S'intenda*: cum ritibus. i) *S'intenda*: cum licte. j) *S'intenda*: in loco, *qui e in seguito.* k) *Il gruppo* ti *corr. su* m; *inoltre* b *corr. su* i *che scende al di sotto del rigo.* l) *Dubito della lettura.* m) *La* e *corr. su* a. n) *Così A.* o) *Così A, qui e in seguito.* p) *Sulla parola un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* q) *Così A: s'intenda* ego et heredes. r) *Sulla possibile restituzione del testo, cf. note introduttive al doc.*

1) Sull'esistenza della mercatura della seta a Montpellier, cf. F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, New York 1970 (da Cambridge, Massachusetts 1936), pp. 224-26.

2) Si desidera.

3) Si desidera.

2.

1254 giugno.

Tommaso di Aquino, conte di Acerra, concede a Landolfo Caracciolo figlio del fu Ligorio Caracciolo di Napoli, a Gobitosa moglie di Landolfo, sua cugina, e ai loro legittimi eredi la città di Montemarano e le località di Castelfranci e Baiano con tutte le loro pertinenze, beni che i suddetti coniugi avevano precedentemente venduto a Tommaso con apposito strumento per ottocento once d'oro con la clausola di rientrare in loro possesso a titolo di vassalli, con piena facoltà di esercitare la giustizia nella curia comitale e con obbligo di rendere le dovute servitù feudali.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 19, numerazione originale: Anno 1254, n. nuovo 2, n. antico 40 [A]. Sul verso, di mano del sec. XVIII, si legge: « n°. 40 *il n. 4 corr. dal n. 9* » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « ANNO. / 1254. / N°. nuovo / 2. / N° antico. / 40 ». Altre annotazioni tarde.

Tenui macchie di umidità di colore bruno e violaceo e lo sbiadimento, in alcuni punti totale, dell'inchiostro impediscono a tratti la lettura (un buon ausilio ha fornito la lampada di Wood a raggi ultravioletti), mentre non recano danno numerosi fori di piccolissime dimensioni dovuti all'azione di tarli; il margine inferiore appare rifilato secondo una linea leggermente obliqua.

Tracciate a secco sul lato carne sono ancora ben visibili la marginatura, relativa ai lati più lunghi della membrana, e la rigatura, che si estende per trentasette righi mentre il testo del documento ne occupa solo venti. Costantemente osservato l'uso di trattini in fine di rigo per indicare che una parola prosegue nella linea seguente.

Nonostante la forma soggettiva, le ultime due sottoscrizioni risultano vergate da una stessa mano, diversa però da quella del notaio rogatario: in esse l'autografia pare limitata ai signa crucis.

† In nomine domini nostri Iehsu [a)] Christi, amen. anno ab eius incarnacione Millesimo ducentesimo Quinquagesimo quarto, Regnante domino nostro ConRado secundo Dei / gr(aci)a Ierusalem et Scicilie [a)] Rege et duce Suavie anno primo, Mense iunii duodecime indicionis. Nos Thomasius de Aquino Dei gr(aci)a comes Acerrarum, / sicut nobis aptum et congruum est, bona nostra voluntate, [i]n presencia Leonardi terre nostre iudicis et Nicolai puplici eiusdem

terre nostre notar(ii), presentibus etiam ad / hoc vocatis et rogatis testibus Iohanne Vergato terre nostre comestabulo, Iohanne de Ogento, Iohanne de Casalberio, Thomasio de Valsorana et Odorisio de Valsoran(a) / sociis et fidelibus nostris, intuitu quoque servicii nostri, in subscripta racione concedimus, damus et tradimus vobis domino Landulfo Carazulo filio quondam domini / Legorii Caraczuli de Neapoli et domine Gobitose uxori tue sorori consobrine nostre et filiis et legitimis heredibus vestris hoc est civitatem Montis Marani, / Castrum di li Franci et castrum Bayani cum omnibus iuribus, hominibus et omnibus aliis pertinenciis suis, quo vero quidem civitatem et castra ante hoc te(m)pus / pro precio octingentarum unciarum auri nobis bona et gratuita voluntate vestri vendidist[i]s, dedistis et tradidistis prout in instrumento puplico [b] ex/inde confecto plenius continetur, salvo tamen quod vos et filii et legitimi heredes vestri predictam civitatem et castra a nobis nostrisque heredibus teneatis et / habeatis et sitis exinde homines et vassalli nostri nostrorumque heredum et inde nos et heredes nostros assecuretis et conventi in curia nostra exinde iusticiam fa/ciatis et consueta et debita servicia, tam pro civitate quam pro castris predictis, nobis cum expedierit integraliter faciatis, supradictam vero civitatem / et castra, cum anditis et viis suis ibidem intrandi et exeundi atque cum omnibus ibi habentibus supter et super, nos qui super comes Thomasius con/cedimus, damus [b] et tradimus vobis predictis domino Landulfo Carazulo et domine Gobitose uxori tue et vestris filiis et legitimis heredibus vestris ad / habendum, tenendum et possidendum, et obligamus nos qui supra comes Thomasius et nostros heredes vobis [c] prenominatis domino Landulfo et domine Gobitose / et filiis ac legitimis heredibus vestris, sub pena ducentarum unciarum [d] auri, contractu nichilominus in suo robore duraturo, predictam nostram concessionem, / dacionem et tradicionem defendere et antestare ab omnibus hominibus omnibusque partibus et nullo t(em)pore contravenire, salvis serviciis et condicionibus supra/scriptis, ut autem tam vos qui supra dominus Landulfus et domina Gobitosa quam filii et legitimi hered[e]s vestri de hac nostra concessione, dacione et tradicio/ne possitis esse securi, hoc exinde puplicum instrumentum per predictos iudicem et notarium qui interfuerunt fieri Mandavimus, signo nostre Manus / proprie et subscripcionibus prescriptorum iudicis et testium roboratum. Quod ego prenominatus Nicolaus puplicus Acerrarum notarius de Mandato supradicti / domini comitis scripsi et meo signo consueto signavi. (S)

† Signum proprie Manus nostri qui super Th(omas)ii de Aquino egregii comitis Acerrarum.

† Ego qui supra Leonardus iudex. (S)

† Ego Iohannes Virigatus comestabulus interfui et subscripsi.

† Ego Thomasus de Valsorano interfui et supscripsi [e].

† Ego Od(e)riscius de Valsorano interfui et supscripsi [e].

a) *Così A.* b) *La* d *corr. su* tr. c) *La* v *corr. su altra lettera.* d) *La* u- *corr. su altra lettera non identificata.* e) *V. note introduttive al doc.*

1) Si desidera.

3.

1319 marzo 16, Capua.

Giacomo di Campodimele milite, dopo aver dichiarato alla presenza di Giovanni de G[.....] giudice e di Giovanni di Bernardo notaio, che Ruggero suo figlio, emancipato dalla patria potestà, è stato consenziente alla vendita dei propri beni burgensatici ed ereditari stipulata con Giacomo di Antignano milite e Raone figlio di Costantino, di Capua, assume l'impegno di non alienare i beni feudali siti in Castel Campagnano, e dichiara inoltre di non aver mai alienato i suddetti beni in precedenza.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 20, numerazione originale: Anno 1319, n. nuovo 3, n. antico 238 [A]. Sul verso, in alto a sinistra, di mano coeva, una probatio pennae: «[.....] adens *seguono alcune lettere di difficile interpretazione* int(er)fui et subsc(ri)psi »; a destra, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano coeva, si legge: « C(arta) *dubito dello scioglimento* Rogeri *così* d(e) Canpo Mellis d(e) obligation(e) *seguono due lettere indecifrabili* facta p(er) pat(re)m [....] »; sempre capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della seconda metà del sec. XIV: « I(n)s(trumentu)m venditionis f(a)ct(um) p(er) d(omi)n(u)m Iac(obum) d(e) Campomellis de bonis suis o(mn)ibus de bonis suis o(mn)ibus *ricalcato sulla scrittura del sec. XIV da mano del sec. XVI* / sit(is) in Capua q(ue) exstitera(n)t cond(am) uxoris suis *così; seguono alcune lettere di difficile interpretazione* Rogerio filio suo pri/mogenito Rogerio *e* pri- *ricalcati sulla scrittura del sec. XIV sempre dalla stessa mano del sec. XVI; questa, inoltre, aggiunge le lettere* -mo, *chiaramente superflue, a fine rigo* et acceptanti et q(uo)m(od)o idem d(omi)n(u)s Iac(obus) de Campo Mellis Me- *ricalcato dalla consueta mano* d(i)c-

t(u)m / Rogeriu(m) filiu(m) suu(m) Restauraverat et tantu(m) fec(er)at p(ro) vendition(e) p(re)d(i)cta / sup(er) Cast(ru)m Canupagnanu(m) et feuda i(n) d(i)cto cast(r)o posita ». Inoltre, di mano del sec. XVIII, si legge: « 238 » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « ANNO. / 1319. / N°. nuovo / 3. / N°. antico. / 238 ». In basso, a sinistra, un'altra annotazione del sec. XIX.

Pergamena in cattivo stato di conservazione, consunta in vari punti e con la superficie scurita dall'umidità che, oltre a lasciare macchie talora assai dense, ha alterato il colore dell'inchiostro e provocato la putrefazione e conseguente caduta di parte della membrana lungo i margini e soprattutto nell'angolo inferiore di sinistra; piccolissimi fori sparsi qua e là sembrano dovuti all'azione di tarli. Il margine di destra presenta diverse rosicature di topi, una delle quali, più profonda, ha intaccato la pergamena all'altezza dei primi sei righi con notevole danno per la scrittura.

La rigatura, che si estende per sedici righi oltre il testo del documento, e la marginatura, costituita da tre solchi impressi su ciascuno dei lati più lunghi della membrana, sono tracciate a secco sul lato carne.

† ⁘ In nomine domini nostri Iesu⁘ Christi. anno incarnationis eius Mi⁘ll⁘esimo Trecentesimo nonodecimo, Regnante domino nostro Roberto Dei gr(ati)a inclito Rege Ierusalem et Sicilie, [ducatus] / Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalqu(erii) ac Pedimontis comite, Regnorum eius anno decimo [a], die sextodecimo mens(is) Martii secunde indictionis. Nos Iohannes de G[. . . . . .] / civitatis iudex, Iohannes Bernardi publicus eiusdem civitatis notarius et infrasc(ript)i licterati testes de eadem civitate ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet dominus Ioha[nnes] de A[ntiniano cancellarius] / Maioris ecclesie Capuan(e), dominus Iacobus de Antinian(o), Cerbus de Palmerio, Petrus de Ph(ilipp)o, abbas Leonardus de Ursone, do(n)pnus Petrus Gaudini, Nicolaus [. . . . . .] / Iuliano, presenti scripto puplico declaramus [b], notumfacimus et testamur quod, constitutis in presentia nostra nobilibus viris domino Iacobo de Canpomellis milite [. . . . . et Rogerio de Canpomel]/lis filio primogenito dicti domini Iacobi, prefatus dominus Iacobus, consentiens prius in nos predictos iudicem et notarium ut in suos sciens se nos suos iudicem et notarium in hac parte [non esse . . . . .] a [. . . . .]/na qua coniungitur iamdicto Rogerio filio primogenito et successori suo in bonis feudalibus omnibus que dictus dominus Iacobus habet, tenet et possidet in dicto Castro Canpagnani et pertinentiis eius, est pro eo / etiam quod idem Rogerius, emancipatus antea a predicto domino Iacobo patre suo prout moris et iuris est, sponte et expresse consensit alienationi, venditioni et traditioni factis per eumdem dominum Iacobum patr[em s]uum / nobilibus viris domino Iacobo

de Antiniano militi et Raoni domini Constantini de Capua de omnibus terris et possessionibus burgensaticis et hereditagiis quas idem dominus Iacobus de Canpomellis h[a]bebat, / tenebat et possidebat in prefata civitate Capue et pertinentiis eius, est ex eo maxime quod idem Rogerius convenit et promisit sollepniter coram nobis predicto domino Iacobo patri suo prestare [. . . . .] / seu facere omnimodo reverentiam et hobedientiam quam bonus et hobediens filius patri suo secundum divina precepta in cuntis prestare tenetur et debet, ideo, sicut eidem domino Iacobo de Canpomellis / aptum et congruum fuit, bona sua voluntate, consentiens prius in nos predictos iudicem et notarium ut supra dictum est, convenit et promisit ac se et suos heredes sollepniter obligavit, / iuris sollepnitatibus omnibus observatis, predicto Rogerio filio suo emancipato recipienti promissionem et obligationem predictas, dicta bona feudalia sita in dicto Ca[str]o Canpagnanis per partem / eius seu aliquam partem ipsorum bonorum in quibus idem Rogerius tanquam primogenitus eius filius et successor legitimus post ipsius domini Iacobi obitum succedere potest et debet de iure, non alie-na/re, donare nec vendere seu permutare vel transferre seu loco pignoris obligare nec in aliquam personam quoquo iure, titulo vel modo transferre, etiam si dominus noster Rex et prefatus Rogerius / expresse consentirent: quod si secus faceret, ipsa alienatio, venditio, permutatio in personam alterius, translatio seu pignoris obligatio ipso iure non valeat nec roboris obtineat firmitatem, / quoniam sic inter eos convenit. confexus etiam fuit idem dominus Iacobus, presente predicto Rogerio et dictam confexionem pro sui cautela recipiente et acceptante, quod de predictis bonis feudalibus / sitis in dicto C[a]stro Canpagnani et pertinentiis eius nullam alienationem, donationem seu contractum seu obligationem fecerat [c] in partem vel in totum alicui persone vel loco. Renuntians / coram nobis predictus dominus Iacobus de Canpomellis sponte et expresse ac scienter actioni et exceptioni doli, metus et in factum, exceptioni rei aliter geste et omni alii auxilio et beneficio / iuris et cuiuscumque consuetudinis sive usus per quod contra predicta vel aliquod predictorum dictus dominus Iacobus de Canpomellis vel eius heredes venire possent aut quomodolibet se tueri. / De quibus omnibus et singulis factis fideliter adinplendis et inviolabiliter observandis a predicto domino Iacobo de Canpomellis et suis heredibus predicto Rogerio et her[edibus suis . . . .] non veniendo / contra predicta vel aliquod predictorum et quod vera erant omnia et singula supradicta predictus dominus Iacobus de Canpomellis ad sancta Dei evangelia propria manu tacta eidem Rogerio iuravit; gua/diam sibi exinde dedit ac se et suos heredes sollepniter obligavit predicto Rogerio pro se et heredibus suis per penam unciarum auri centum, pacto rato manente, Regie curie applican/dam. quam penam ego predictus Iohannes notarius, tanquam persona publica, fui pro parte predicte Regie curie a predicto domino Iacobo de Canpomellis, se et suos heredes ad

eam obligante, / interveniente guadia, sollepniter et legitime stipulatus. unde, si necesse fuerit, ad pignorandum obligavit predictus dominus Iacobus de Canpomellis de bonis et rebus suis et heredum / suorum licitis et illicitis usque ad legem predicto Rogerio pro se et heredibus suis et michi predicto notario pro parte predicte Regie curie et eidem Regie curie. ⁝i⁝n cuius rei testimonium et predicti Rogerii et heredum suorum cautelam, confectum est exinde presens publicum instrumentum, scriptum per me predictum Iohannem notarium, signo meo signatum ac nostrum predictorum iudi/cis et testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Iohannes puplicus Capue notarius qui predictis omnibus rogatus interfui et meo solito signo signavi. actum ⁝Capue⁝. (S)

† Ego qui sup(er) [d] Ioh(anne)s [e] iuDex [f]. (S)

† Ego Iohannes de Antin(iano) cancellarius Maioris ecclesie Capuan(e) testis interfui.

† Ego Iacobus de Antinian(o) miles testis interfui.

† Ego Cervus de Palmerio testis interfuy.

† Ego Petrus de Philippo testis interfui.

† Ego Leonardus de Ursone clericus testis interfui.

† Ego presbiter Petrus Gaudin(i) testis interfui.

† Ego N[i]colaus Ru[...] testis interfui.

† Ego Gofridus [....]nus testis interfui.

a) *La parola* decimo *è preceduta da una rasura di piccola estensione nella quale, alla luce di Wood, è possibile intravedere una* t *di tipo gotico maiuscolo e, dopo un breve spazio, una* e. b) *La* d *da altra lettera.* c) *A* fecereat. d) *La* u *soprascritta alla* s. e) *La* s *soprascritta alla lettera* h. f) *La* e *soprascritta alla* d *di tipo onciale, di cui utilizza il tratto superiore.*

4.

1341 ottobre 15, Napoli.

Gualtiero Caracciolo Viola milite, di Napoli, avendo ricevuto in qualità di tutore di Giovannello Caracciolo Viola di Napoli figlio minorenne del fu Berardo Caracciolo Viola, della stessa città, l'autorizzazione a vendere una terra sita in Sant'Anastasia in località A l e

fosse, spettante di diritto al suddetto Giovannello, per provvedere alla restituzione di [.....] once d'oro a Bannella Cornipardа vedova di Berardo, e avendo espletato le formalità connesse alla vendita con la subastazione nella città di Napoli, alla presenza di Martuccio de Altosingo giudice e di Nicola Capaccio notaio, vende ora a Francesco Caracciolo Russo detto Baronus di Napoli, unico offerente, la terra in questione con tutte le sue pertinenze, al prezzo di sessanta once, ventisei tarì e dieci grana.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 21, numerazione originale: Anno 1341, n. nuovo 5, n. antico 143 [A]. Sul verso in alto, visibile soltanto alla luce di Wood, di mano coeva, si legge: « Instr(ument)a tutele Ioha(nn)is Caraczuli et [..] traditio(n)is [.....] »; inoltre, di mano del sec. XVIII: « N° 143 » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « ANNO. / 1341. N°. nuovo / 5. / N°. antico. / 143 ». Altre due annotazioni tarde.

Pergamena in pessimo stato di conservazione, parzialmente scurita da dense macchie di umidità e danneggiata da lacerazioni e rosicature di topi ai bordi e soprattutto lungo il margine di sinistra, dove la caduta della membrana ha provocato estese lacune. I righi 23-26 sono interessati nella parte centrale da un foro, dovuto anch'esso all'azione di topi; l'inchiostro è scolorito in vari punti. In corrispondenza dello spigolo inferiore di destra un ampio lembo della membrana appare strappato.

Il signum notarile è costituito da un disegno di forma rettangolare all'interno del quale, separate da un fregio, sono le lettere N e C, iniziali di *Nicolaus Capacius*, notaio rogatario del documento.

Per il computo dell'anno è usato lo stile della natività; stile bizantino per l'indizione.

† In Dei nomine, amen. anno a nativitate [.... millesimo] Trecentesimo quadragesimo primo, Regnante domino nostro Roberto Dei gr(ati)a inclito Rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis [c]omite, Regnorum / vero eius anno Tricesimo te[rti]o. feliciter, amen. die quintodecimo Mensis octobris decime ind(ictionis), Neap(oli). Nos Martucius de Altosingo iudex civitatis Neap(olis) ad contractus, Nicolaus Capacius de eadem civitate puplicus ubilibet per totam provinciam Terre / [L]aboris et comitatus Molisii Regia auc(torita)t(e) notarius et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et Rogati, presenti scripto puplico notumfacimus et testamur Quod, constitutis in nostri presentia nobilibus viris domi-

no Gualterio Caraczulo Viola de Neap(oli) milite / [tutore Iohann]elli Caraczuli Viole de Neap(oli) infantis minoris septennio filii et heredis condam Berar[di] Caraczuli Viole de Neap(oli), Tutorio nomine et pro parte ipsius Iohannelli infantis, ex una parte, et domino Francisco Caraczulo Russo dicto Barono de Neap(oli) / [pro se et suis su]ccessoribus, ex parte altera, predictus dominus Gualterius tutor, tutorio nomine quo supra, sponte asseruit coram nobis pridem predictum Tutorem, tutorio nomine quo supra, quandam petitionem obtulisse in curia baiuli et iudicum civitatis Neap(olis) / [. . . . . et] quod predicti baiulus et iudices eidem tutori, tutorio nomine quo supra, licentiam prestarent et eorum auc(torita)t(em) et decretum interponerent super quadam venditione et alienatione quam facere intendebat nomine quo supra de terra infrascripta / [. . . . . in] loco ubi dicitur A le fosse subscriptis finibus designata, spectant(e) dicto infantulo iure pleni dominii, proprietatis et possessionis, pro dandis seu solvendis domine Bannelle Corniparde de Neap(oli), Relicte dicti condam Berardi et matri dicti / [Iohannelli infa]ntis de Neap(oli) m[inori]s, de dotibus datis et introductis per ipsam dominam Bannellam eidem condam Berardo patri dicti infantis olim t(em)pore contracti matrimonii inter dictam dominam Bannellam et dictum condam Berardum unc(iis) / [. . . . . .] de auro ana quatuor per unciam (com)putatis ponderis generalis, prout in quodam puplico instrumento introducti [1] exinde facto hec et alia asseruit plenius contineri. et ipsos baiulum et iudices, causa legitime / [. . . . . .] esse ve[ndere e]t alienare ipsum dominum Gualterium tutorem, tutorio nomine quo supra, subastatione tamen legitima precedente et aliis soll(emn)itatibus observatis, et super hiis interposuisse legitime eorum auc(torita)t(e) / [. . . . . Gualteri]um tutorem, [tut]orio nomine et pro parte dicti infantis, dictam terram fecisse legitime duabus diversis vicibus et diebus voce preconia subastari per civitatem Neap(olim) supradictam, prout in quibusdam puplicis / [instrumentis [2] . . . . . .] asseruit contineri, et neminem co(m)paruisse coram eodem Tutore qui vellet emere terram predictam preter predictum dominum Franciscum dictum Baronum, qui obtulit se daturum de predicta terra dicti infantis predicto / [Gualterio tutori uncias] sexaginta et Tarenos viginti sex et grana decem. Quapropter dictus dominus Gualterius tutor, tutorio nomine et pro parte dicti Iohannelli infantis, ex decreto, auc(torita)t(e) et licentia supradictis, pro datione et traditione dictarum / [. . . . . di]cti infantis, sponte et voluntarie asseruit ut predicitur se iuste et r(ati)onabiliter habere, tenere et possidere iusto titulo et bona fide predictam Terram sitam in pertin(entiis) ville Sancte Anastasie in loco ubi dicitur A le fosse iuxta terram her(edum) / [. . . . . et iuxta vi]am puplicam et ali[os] confines. non vi, dolo vel metu cohactus, suassionibus [a] inductus vel aliter circumventus, s(ed) eius bona,

mera, placida, gratuyta et spontanea voluntate, palam, puplice et bona fide deliberatione prehabita, / [. . . . . .] quo supra per se nomine quo supra et heredes [a)] dicti infantis vendidit, alienavit et per fustem tradidit predicto domino Francisco ibidem presenti et pro se et suis her(edibus) et successoribus ementi et Recipienti et tamquam plus exinde / [. . . . . , terram subscripti]s finibus designatam cum iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) suis omnibus, francam, liberam et exe(m)ptam ab omni venditione, alienatione, permutatione, oblatione, condictione, insolutum datione, decima, tributo, angaria / [. . . . . .] ac genere et specie servitutis, cum omnibus comoditatibus, proprietatibus, iuribus et r(ati)onibus dicte terre, accessibus et egressibus eius et cuntis que infra et intra se continentur confines [a)] pro pretio et nomine pretii unciarum / [sexaginta et tarenorum viginti s]ex et granorum decem in carlenis arg(enti) sexaginta per unciam (com)putatis ponderis generalis, finito et convento pretio ac finali pagamento terre predicte. Quas quidem uncias sexaginta et quos Tarenos / [viginti sex et grana decem] predictus dominus Gualterius tutor, tutorio nomine quo supra, sponte et voluntarie confessus fuit coram nobis se presentialiter et manualiter recepisse et integraliter habuisse a predicto domino Francisco dante et solvente eis / [. . . . .]as super hiis dictus venditor, nomine quo supra, ex certa eius sci(enti)a voluntarie et expresse dicto domino Francisco presenti et pro se et suis her(edibus) Recipienti et stipulanti exceptioni non Recepte et habite predicte pecunie, non numerate, / [. . . . . , benefi]cio restitutionis in integrum ac omni legum et iuris auxilio co(mmun)is et specialis sicut inter eos stetit in omni deliberatione et in omni decisione, ut amodo et semper et imperpetuum predicta terra cum iuribus, r(ati)onibus / [. . . . . sit franc]a, libera et absoluta predicti domini Francisci et her(edum) eius vel cui per eum et heredes eius d[. . . . . re] vendita fuerit ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum, vendendum, alienandum et quiquid [a)] / [eidem emptori placuerit f]aciendum, sine contradictione et contrarietate dicti venditoris nomine quo supra. et [. . . . . .] dictus venditor tutor, tutorio nomine quo supra, predictum dominum Franciscum emptorem presentem et Recipientem / [. . . . . .]ibus et pertin(entiis) suis omnibus per fustem induxit, constituens se precario nomine [. . . . . .] her(edum) predictam terram tenere et possidere donec dictus emptor vel sui heredes vel alius pro parte eorum / [. . . . . .] altero ipsius terre possess[ionem . . . . . .] corporalem, quam accipiendi et Retinen[di . . . . . .] plenariam tribuit et concessit. promittens et obligans se dictus dominus Gualterius tutor, tutorio nomine / [quo supra, ... inf]antuli ac eius bona omnia mobilia et stabilia seseque moventia, presentia atque futura cuiuscumque vocabuli appellatione distinta, per stipulationem legitimam et solle(mne)m dicto

domino Francisco emptori presenti et pro se et / [suis heredibus recipienti d]ictam terram cum iuribus et pertin(entiis) eius omnibus omni t(em)pore legitime et de iure defendere, antestare, discalupniare et disbrigare prout ipsam vendidit dicto emptori et suis her(edibus) et successoribus universalibus et singularibus, / [. . . . .]que partibus ac universitate quacumque molestantibus seu molestare volentibus dictum emptorem suosque heredes et successores super possessione et proprietate terre predicte, constituens se venditor predictus, tutorio / [nomine quo supra, ...]dictam terram cum iuribus supradictis precario nomine et pro parte dicti emptoris suorumque her(edum) tenere et possidere, si et quotiens eandem tenere et possidere contingerint. Quas quidem venditionem, alienationem, / [traditionem . . . . .] supradicta et infrascripta promisit dictus dominus Gualterius venditor, tutorio nomine quo supra, per stipulationem legitimam et soll(emn)em eidem domino Francisco emptori presenti et pro se et suis her(edibus) stipulanti omni t(em)pore Ratas, grat[as / et firmas habere et possidere] vel aliquod predictorum non facere, dicere, opponere vel venire aliqua r(ati)one vel causa, dicto, facto vel opere, in iudicio vel extra iudicium, de iure vel de facto, puplice vel occulte, sub pena dupli totius predicte pecunie, medietate / [ipsius pene curie reginali, e]t Reliqua medietate predicto emptori vel suis her(edibus): quam penam pro medietate ego predictus notarius, tamquam persona puplica, pro parte dicte curie et predictus dominus Franciscus emptor pro se et suis her(edibus) pro alia medietate / [fuimus ab eodem Gualterio v]enditori nomine quo supra soll(emnite)r et legitime stipulati. que pena totiens (com)mittatur et exigatur quotiens contra fiet. et ipsa pena soluta vel non soluta aut gr(ati)ose remissa, presens instrumentum cum omnibus in eo contentis nichilominus / [. . . . .] dapnorum, interesse et expensarum litis et extra predicti domini Francisci emptoris et her(edum) eius. super quibus omnibus predictus dominus Gualterius tutor, tutorio nomine et pro parte dicti Iohannelli infantis, ex certa eius / [scientia . . . . .]us exceptionibus, legibus et contractibus eorumdem; ex[i]nde Renuntiavit exceptioni doli mali, vi, metus et infactum, presentis non cellebrati [a] contractus et Rei predicto modo non geste, condictioni ob causam, sine causa et de deceptis sine causa ac / [beneficio que incipit: « Si] Rem maioris pretii » per quam deceptis ultra dimidiam iusti pretii subvenitur [3], privilegio fori, beneficio Restitutionis in integrum per quod minoribus deceptis subvenitur, exceptioni non Recepte et habite predicte pecunie, non numerate / [. . . . .], constitutionibus et capitulis Regni, usibus et consuetudinibus quibuscumque licteris, privilegiis et Rescriptis impetratis et impetrandis, legi prohibenti penam apponi in contractibus ipsamque (com)mitti et exigi / [. . . . .]m, illi iuri per quod tenetur quod predicto iuri Renuntiari non

potest ac omnibus iuribus scriptis et non scriptis, tam canonicis quam civilibus, contentis in corpore utriusque iuris quibus a predictis / [. . . . . .] quam de facto. et pro premissis omnibus et singulis observandis, inviolabiliter attendendis et contra non veniendo et quod premissa omnia et singula vera sint, predictus dominus Gualterius tutor, / [tutorio nomine quo supra, ...] Francisco emptori presenti et ab eo sacramentum Recipienti ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta presentialiter iuravit, volens et se astringens, nomine quo supra, quod predicta pena periurii / [. . . . . .] nec suspendatur s(ed) de utraque agi et accusatio fieri possit in quacumque curia in concursu et specialiter in curia vicarie Regni, fori privilegio civibus Neapolitanis indulto non obstante, cui / [. . . . . .] venditor Renuntiavit expresse nomine quo supra, et ipso non uti soll(emnite)r promisit, sub pena et sacramento predictis. unde ad futuram memoriam et predicti domini Francisci Caraczuli dicti / [Baroni ei]usque her(edum) [et successorum], factum est exinde hoc presens puplicum instrumentum per manus mei notarii supradicti, signo meo signatum, subscriptione mei predicti iudicis et nostrum sub(scrip)torum testium subscriptionibus roboratum. Quod / [scrip]si ego predictus Nicolaus puplicus ut supra notarius, qui predictis omnibus Rogatus interfui et ipsum meo signo consueto signavi. (S)

† Ego [Mar]tucius de Altosing(n)o qui supra iudex ad contractus sub(scripsi).

[. . .] [b].

[. . . . . .]s Iuntulus de Neap(oli) testis subscripsi.

a) *Così A.* b) *È impossibile precisare l'estensione della lacuna.*

1) Si desidera.
2) Si desiderano.
3) C., 4, 44, 2.

5.

1346 aprile 2, Napoli.

Giovanni Caracciolo Russo milite, figlio R a t r i Caracciolo Russo e di Giacoma Brancaccio, con il consenso di Rebecca detta

G o c t u f r i d a, sua moglie, vende per ********** carlini d'argento a Gualtiero Caracciolo Viola milite, figlio di Giovanni Caracciolo Viola milite e di G a t r i m a, un appezzamento di terra con tutte le sue pertinenze in località Torre del Greco, libero da ogni ordine di servitù tranne che dal pagamento in perpetuo di un censuo annuo di ventidue tarì e mezzo in carlini d'oro alla Chiesa napoletana, e da lui precedentemente acquistato dallo stesso Gualtiero e dai fratelli uterini Enrico e Filippo con apposito atto di compravendita; restituisce inoltre come m u n i m e n il suddetto strumento a Gualtiero, impegnandosi a consegnare in futuro anche ogni altro documento eventualmente in suo possesso relativo al contratto stipulato.

O r i g i n a l e, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 18, numerazione originale: Anno 1079, n. nuovo 1, n. antico 152 [A]. Sul r e c t o, in basso a sinistra, di mano della fine del sec. XIV, si legge: « P(re)s(entata) apud acta caus(ationis) coram nobili viro d(omi)no Carulo Rufulo / per nobilem viru(m) d(ominu)m Lippu(m) Caraczulu(m) d(i)c(tu)m d(e) Ugot de Neap(oli) / die XXIIII° octobris p(ri)me ind(ictionis), Neap(oli) ». Sul v e r s o, in alto al centro, di mano della seconda metà del sec. XIV e visibile soltanto alla luce della lampada di Wood: « Carta Turris Octave vendita p(er) d(omi)num [.....] / Ioh(ann)em d(omi)no G(u)al(ter)io »; inoltre le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII: « 152 » e di mano del sec. XIX: « ANNO / 1079. / N°. nuovo / 1. / N. antico / 152. ». Un'altra annotazione del sec. XIX.

Pergamena in mediocre stato di conservazione, a causa di numerose rosicature di topi che hanno intaccato soprattutto i margini laterali, e dell'umidità, che ha schiarito l'inchiostro in taluni punti e ha determinato la comparsa di estese macchie color bruno. Si notano anche piccoli fori dovuti all'azione di tarli sparsi su tutta la superficie.

† In n(omine) domini Dei [a)] salv(atoris) n(ostri) Iesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo tricentesimo quadragesimo sesto, regnante serenissima domina domina nostra Iohanna Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue inclita regina, Provi/nctie et Forcalcherie ac Pedimontis comitixa, regnorum eius anno quarto et eius dominatio(n)nis civi(tatis) N(eapoli)s anno quarto, die secunda mensis aprelis, indi(ction)e quartadecima, Neapoli. Certum est me Ioh(an)n(e)s cognom(ine) Caractiulo Ruxo / miles filio q(ui)d(am) d(omi)n(i) Ratri [b)] Caractiulo Ruxo miles et q(ui)d(am) d(omi)n(e) Iacoba h(onesta) f(emina) Brancactia iugalium person(arum), ego

autem cum consen(su) et vol(untate) de quedam d(omi)n(a) Rabecca h(onesta) f(emina) dicta Goctufrida conius mea, et qui ego predicta / Rabecca h(onesta) f(emina) dicta Goctufrida presente, volente et consenctiente ad suprascricto viro meo ad omnia infrascricta causa, coram infrascrictis curialibus N(eapoli)s, a [c] presenti die, prontissima voluntate ego predicto Ioh(an)n(e)s / cognom(ine) Caractiulo Ruxo miles, ego autem cum consen(su) et vol(untate) ut supra vendo et trado seum per fustem assigno tibi domino Gualterio cognom(ine) Caractiulo Biola [d] miles presenti et ementi pro te et tuis / heredibus, filio q(ui)d(am) d(omi)n(i) Ioh(an)n(i)s Caractiulo Biola miles et q(ui)d(am) d(omi)n(e) Gatrimam h(onesta) f(emina) iugalium person(arum), idest integra pecia de terra mea que est franca et libera ab omni honere serbitutis, ecepto per menxura modium / unum de terra que detinet ad inven[...] da sancta N(eapolitana) [e] Eclesia, que est suprascricta terra et est iusta terra de illu Cacapice. totum alium relicum de predicta pecia de terra est francum et liberum et exentum ab omni honere / serbitutis, una cum arboribus et fructoras suas et cum domibus et cum palmentum et subxetorium suum, copertis simul ad lamia et ad tectum, et cum curte et iardino costitutis intus se simul posi(tis) vero in loco q(ui) n(ominatur) / Turris Octava intus ipsa villa et una cum alis omnibus iuribus et edifitiis et pertinenctiis suis et cum introytu et exitu suo et omnibus sibi pertinenctibus et intus se abentibus. pertinente vero michi insimul / illut per co(n)paratum per firmissima ch(artul)a co(n)paratio(n)nis mea que michi de antea fecistis tu predicto domino Gualteri [f] Caractiulo Biola miles et Herrico et Filippo uterinis germanis, filis suprascricto q(ui)d(am) d(omi)n(i) Ioh(an)n(i)s Caractiulo / Biola miles et de suprascricta q(ui)d(am) d(omi)n(a) Gatrimam h(onesta) f(emina) Caractiula Ruxa iugalium person(arum), set suprascricto Gualteri cum consen(su) et vol(untate) de quedam Rigale Barule conius sua et suprascricto Filippo cum consen(su) et vol(untate) de quedam Marella h(onesta) f(emina) conius / sua, sicut in omnibus ipsa firmissima ch(artul)a co(n)paratio(n)nis mea continet et declarat. que vero ipsa firmissima ch(artul)a co(n)parationis mea, ut super legitur, ego tibi in presenti illa do et aput te remicto cum omnia / que continet pro tua tuisque heredibus salbatione et defenxione seum cautela. iterum equale tenpore ego vel heredes meis invenerimus vel probaverimus qualiscu(m)que alie ch(artul)e vel notitie aut instrumenta [fra]/ncisca scripta que fuissent solumodo exinde continentes de ipsu que superius tibi venundidi [g] et tradidi cum suis omnibus pertinenctibus ut super legitur, tunc statim tenpore ego et heredes meis tibi tuisque / heredibus illa dare et assignare debeamus ad vestra potestate pro vestra defenxione et cautela asque omni data hoccasione. et est coniunta ipsa integra pecia de terra cum suprascrictis domibus et [cum] / curte et predictu iardinu cum suis omnibus pertinenctibus, ut super legitur, cum terra de q(ui)d(am) d(omi)-

n(o) Cubascio Filimarino et cum terra de d(omi)n(o) Iacobo Fellapane miles et cum terra Sancti Petri ad Aram [.../.....] unde per exinde ibidem introytu et exitu ingredit et si quis aliis sunt confines. ✝ de[h] quibus nichil michi de oc que superius tibi venundedi et tradidi cum suis omnibus pertinenctibus [.../.....] exinde [..q]uod remanxit aut reserbavi, nec in aliena cuiusque personas, quod absit, comixi aut iam comicto potestate, set a presenti die et deincepes[g] a me tibi sit venundatum / [.....] tu illos in tua tuisque heredibus sit po(testate) queque exinde facere volueritis, ut ab odierna die senper in omnibus liberam exinde abeatis po(testatem) et neque a me suprascricto Ioh(an)n(e)s cognom(ine) Caractiulo / Ruxo miles, ut super legitur, neque a meis heredibus nec a nobis personas sumixas, nullo tenpore unquam tu suprascricto d(omi)n(us) Gualteri cognom(ine) Caractiulo Biola[i] miles, ut super legitur, aut heredes tuis, quod absit, / abeatis exinde aliquando quacu(m)que requisitione aut molestia per nullum modum nec per sumixas personas a nunc et in perpetuum tenporibus. insuper et omni tenpore ego et heredes meis tibi tuisque / heredibus in omnibus illos antestare et defendere debeamus da omnes homines omnique personas et da omne debitu et legatione et obligatione asque omni data hoccasione, salbu tam/en quod omni tenpore tu et heredes tuis dare et pagare seum solvere debeatis cenxum per omni anni(versari)o in perpetuum in sancta N(eapolitana)[e] Eclesia, idest tari viginti duos et medium de carolenis de auro ad ratione de quat/tuor carolenis de auro per uncia co(n)putatis; et sic ego et heredes meis tibi tuisque heredibus illut antestare et defendere debeamus. propter quod acepi a te exinde in presenti manualiter et presenctialiter / in omne detisione[g] seum deliberatione idest uncie ********** de carolenis de argento giliati, boni, electi et iusti ponderis, sexaginta per uncia co(n)putatis, sicut inter nobis covenimus[g], et ad / maiore cautela tua et de tuis heredibus, ego tibi da presenti et pro exinde specialiter et expresexe[g] sollegniter obligo omnia bona mea tam mobilia quam stabilia, tam abita quam abenda, michi [..] per [.../...] modum de intus et foris pertinenctia de integra omnia supradicta et infrascricta, inviolabiliter actendere et observare et nullo unquam tenpore contravenire in totu vel in pa(rte) de [...../.....] pena unciarum auri ********** *****, medi(etat)e ipsius pene co(n)ponenda in curia suprascricta domina nostra regina, et alia medi(etat)e co(n)ponenda [..... here]dibus: quam pena [...../.....]tus curiale tamquam persona pulbica, pro pa(rte) scricte reginale curie, et tu, pro pa(rte) tua, suprascricto domino Gualteri cognom(ine) Caractiulo Biola miles pro te et tuis heredibus a me predicto Ioh(an)n(e)s / Caractiulo Ruxo, ut super legitur, fuistis et legitime sollegniter stipulati. et soluta pena vel non soluta, si comicti contigerit, nichilhominus presenx ch(ar-

tul)a sive contractus cum is que continet in / suo robore perseveret. abrenunctio ego et certa sienctia [g)] mea et cum consilio meo diligenti super predictis omnibus, omni accioni, omni ecectioni, omni iuris e [g)] legum ausilio, scricto et non scricto, / canonico et civili, benefitio restitutio(n)nis in integrum, costitutio(n)nibus papalium, imperialium et regalium editis et edendis, moribus et consuetudinibus civ(itat)is N(eapoli)s facitis et faciendis et specialiter / illi legis qui proybet ad pena ponenda seum ecectione non numerate pecunie, non tradite, non ponderate, non recepte, non electi et puri argenti, constitutionibus, lege secunda que deceptis / venditoribus amictitur contra emtoribus de residenda [j)] venditione de ultra dimidi et iusti precii seum ecectione fori et non co(n)petentis iudicis, omnibus licteris et rexscrictis inpetratis / vel inpetrandis seum et alis omnibus iuribus seum rationibus super hoc nobis nostrisque heredibus co(n)petentis vel co(n)petituris pro quibus te vel tuos heredes de predictis omnibus vel aliquod predictorum / inpedire vel molestare poxemus per qualecu(m)que modum vel hoccasionem. et licen(tiam) et po(testatem) abeas tu et heredes tuis et alis, pro pa(rte) et bice tua, autoritate vestra propria et sine / licen(tia) curie et decreto pretoris inpretata vel inpretanda, capere et aprendere veram et corporalem possexionem de ipsu que superius tibi venundedi et tradidi cum suis omnibus perti/nenctibus ut super legitur et, dum eam ceperitis, costituo me nomine tuo precario tenere et poxidere, et taliter ego tibi in presenti recipienti iuro per sancta Dei evangelia, corporaliter / [ta]cto libro, quod omnia suprascricta vera exent. et ec ch(artul)a, ut super legitur, sit fi(rma), scricta per ma(nu)s Marcus Cannutus scrictor dischi(pulu)s d(omi)n(i) Ioh(an)n(i)s Canutus curiale, per suprascricta(m) indi(ction)e(m). Et pro suprascrictis anbarum partium sicut / dixerunt ab eis rogatus, pro ei [k)] sub(scrixi).

† Ego Rogerius Ma[. . .] curial(is) testi sub(scripsi).

† Ego Filippus de Leta curial(is) testi sub(scripsi).

†Ego Ioh(an)n(e)s Cannutus curiale complevi et absolvi per suprascripta(m) ind(ictionem).

a) ei *corr. su altra lettera con asta innalzantesi sul rigo; inoltre sull'asta della* d *un segno abbr. (lineetta ondulata) superfluo.* b) *Dubito della lettura.* c) *A presenta una lettera ornata (un'altra* a*), per la quale cf. Introduzione, p. 161.* d) Biola *corr. su* Ruxo. e) *Dubito dello scioglimento.* f) Gualteri *corr. su altre lettere.* g) *Così A.* h) *L'asta della* d *costituisce il braccio verticale di un segno di croce ornato e potenziato che appare fra le parole* confines *e* de. i) Bio *corr. su altre lettere.* j) *Così A: s'intenda* rescindenda. k) *Così A: s'intenda* eis.

6.

1360 settembre 2, Napoli.

Paolo di Civitavecchia, che in Napoli aveva stipulato con Antonio di Galluccio, rappresentato da Francesco Pietro di Roberto, procuratore, un contratto di compravendita in base al quale cedeva al prezzo di trecentotrenta once in carlini d'argento la terza e la dodicesima parte del c a s t r u m di Civitavecchia nella provincia di Terra di Lavoro e del comitato di Molise con tutte le pertinenze, ricevendo cento once all'atto della stipulazione con la clausola — pena l'invalidamento del contratto — che altre cento once avrebbe ricevuto in occasione del Natale e le rimanenti centotrenta entro un anno, essendo impossibilitato a presenziare alla riscossione delle duecentotrenta once nella stessa città in cui era avvenuta la vendita — come stabilito dalle disposizioni locali e dal contratto —, alla presenza di Giacomo Quaranta giudice e di C i t t u s Scarola notaio, nomina ora Nicola di Alife milite, contabile della curia regia, proprio procuratore con piene facoltà.

O r i g i n a l e, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 24, numerazione originale: Anno 1340, n. nuovo 4, n. antico 208 [A]. Sul v e r s o, in basso a destra, di mano del notaio rogatario: « Instr(umentu)m procurationis f(a)c(t)e p(er) Paulu(m) d(e) Civita Veteri in p(er)sona d(omi)ni / Nicolai de Alifia »; inoltre, di mano del sec. XVIII: « N° 208 » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « ANNO / 1340. / N° nuovo. 4. / N° antico. 208. ». Altre annotazioni tarde.

Pergamena in buono stato di conservazione, giacché leggere macchie di umidità e la caduta di piccole parti della membrana lungo il margine di destra non danneggiano la scrittura; lo stesso margine, attaccato dai topi, presenta una lacuna difficilmente integrabile all'altezza del quarto e del quinto rigo. La terza sottoscrizione sembra vergata con inchiostro più scuro.

Il s i g n u m notarile è costituito da una figura rettangolare ornata di un semicerchio ai lati e di un punto ai vertici: nello spazio interno di tale figura, separate da due lineette verticali, trovano posto le lettere C e S, iniziali di *Cittus Scarola*, notaio rogatario del documento.

Per il computo dell'anno è usato lo stile della natività; stile bizantino per l'indizione.

† ⁝ In ⁝ nomine domini nostri Iesu Christi, amen. anno a nativitate ipsius Millesimo Trecentesimo sexagesimo, Regnantibus serenissimis dominis nostris domino Ludovico Rege / et domina Iohanna Regina Dei [a] gr(ati)a Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite et comitissa, regnorum vero dicti / domini Regis anno tertiodecimo, dicte domine Regine anno octavodecimo, feliciter, amen. die secundo mens(is) septembris quartedecime ind(ictionis), Neap(oli). Nos Iacobus Quaranta de Neap(oli) / per provincias Terre Laboris et comitatus Molisii ac utriusque principatus et utriusque Aprutii iudex ad contractus ad vitam, Cittus Scarola de Neap(o'i) pu(bli)cus per totum R[egnum Sicilie] / notarius et testes sub(scrip)ti ad hoc specialiter vocati et Rogati, presenti scripto pu(bli)co notum-facimus et testamur Quod, in nostri presentia constitutus nobilis vir Paulus de Civita Beteri, asseruit coram nobis quod ipse olim ha[b]e[ns], / tenens et possidens iuste et Rationabiliter immediate et in capite a Regia et Reginali curia, sub certo feudali servitio seu adoha cur(ie) ipsi prestando, tertiam partem castri Civite Beteris siti in provincia Terre Laboris / et comitatus Molisii ac duodecimam partem castri ipsius cum hominibus, vassallis, iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) eorum omnibus, sicut sibi utile et necessarium fore conspexit et ex certis iminentibus [b] et succedentibus sibi causis et negotiis / propriis, vendidit et alienavit illas ac omne aliud ius quod abebat et (com)petebat sibi super castro predicto quoquomodo nobili viro Antonio de Gallucio baronie Gallucii, domino seu discreto viro iudici / Francisco Pet(ro) de Roberto de Gallucio ementi procuratorio nomine et pro parte ipsius Antonii suorumque heredum et successorum, cum hominibus, vassallis, iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) earum omnibus, pro pretio videlicet tunc finito et convento inter / eos integro et finali venditionis predicte unciarum Trecentarum Triginta in carlen(is) [c] argen(ti) ponderis generalis sexaginta per unciam (com)putatis, de quo quidem pretio Paulus ipse venditor t(em)pore [d] dicte venditionis / presentialiter et manualiter Recepit et habuit ab eodem iudice Francisco procuratore, ut predicitur, ad predicta dante et assignante sibi procuratorio nomine et pro parte et de pecunia propria ipsius Antonii emptoris, uncias centum / in carlenis argenti prefatis ex causa venditionis predicte; et Reliquas uncias ducentas Triginta Restantes prefatus iudex Franciscus procuratorio nomine ut supra promisit et se legitime obligavit eidem / Paulo integre in omnem causam dare, solvere et assignare seu dari, solvi et assignari facere eidem Paulo vel suis heredibus seu eius procuratori legitimo in terminis sub(scrip)tis, videlicet: uncias centum ex eis usque / ad festum Nativitatis Domini primo futurum presentis anni quartedecime ind(ictionis) et alias uncias centum Triginta Restantes usque ad annum unum a presenti die in antea numerando, in pace et sine contrarietate / quacumque, cum certis pactis et conventionibus tunc habitis

inter eos et expresse firmatis in limine venditionis prefate. inter alia quod, ubi prefatus Antonius dictas uncias ducentas Triginta Restantes non solveret / in terminis supradictis vel aliquo eorumdem, quod dicta bona vendita essent inempta et dicta venditio Remaneret resoluta et bona ipsa libere devolverentur ad eundem Paulum et heredes ipsius et dicte uncie centum / solute et alia pecunia que isto medio solverent loco pene et interesse deberet eidem Paulo applicari, prout hec et alia in [c] quibusdam instrumentis pu(bli)cis inde confectis in dicta civitate Neap(olis), per manus mei predicti notarii Citti / Scarole subscriptis, sub(scripti)onibus mei qui supra iudicis Iacobi Quarante et quorumdam testium in numero oportuno penis, obligationibus, Renuntiationibus, stipulationibus, iuramentis et alia solle(m)nitate vallat(a) plenius / et seriosius continentur: uno, videlicet, ipsorum facto pro cautela ipsius Antonii emptoris, et alio pro cautela eiusdem Pauli, in publicam formam Reddactis [b], et quia idem Paulus, ut dixit, Recollectione et Receptione / ipsarum ducentarum Triginta unciarum Restantium ex pretio supradicto et solvendarum in terminis supradictis non poterat personaliter interesse et esse presens in civitate Neap(olis) ubi de iure co(mmun)i et secundum naturam / dicti contractus pro eo quod venditio ipsa facta est et celebrata in dicta civitate Neap(olis) solutio ipsa dicte pecunie fieri debet, confisus igitur plenarie ab experto de fide et ydoneitate viri Magnifici domini / Nicolai de Alifia militis, Magne Regie et Reginalis curie magistri Rationalis, ipsum, licet absentem, tanquam presentem sponte fecit, constituit et fiducialiter ordinavit suum verum et legitimum / procuratorem, negotiorum gestorem et nuntium specialem ad petendum, recoligendum [b] et Recipiendum ad manus suas, nomine et pro parte ipsius constituentis, ab eodem Antonio seu eius procuratore vel nuntio dictas uncias ducentas / Triginta in carlenis argenti sibi debitas et solvi Restantes, ut predicitur, de pretio supradicto in terminis superius declaratis, scilicet: uncias centum ex eis que debentur infra dictum festum Na/tivitatis Domini primo futurum et alias uncias centum Triginta Restantes que debentur infra annum predictum, numerand(o) ut supra et recipiend(o) ipsam pecuniam sub pactis et conventionibus ac / conditionibus contentis et declarat(is) in dictis [b] instrumentis [b], et de ipsis unciis ducentis Triginta et qualibet solutione ipsarum, ut prefertur, quietand(o), liberand(o) ac perpetuo et finaliter absolvend(o), cum illas Receperit / iuxta conventiones et promissiones predictas, eundem Antonium ac eius heredes et bona et quemcumque procuratorem ipsius, et faciend(o) eis finem, quietationem, Refutationem et pactum de ulterius non petendo. / et obligandum constituentem prefatum ac eius heredes et bona, sub penis et obligationibus oportunis, de rato et de habendo ratam et firmam Receptionem dicte pecunie ac quietationem et liberationem inde fiendas / et de non veniendo contra quoquomodo et de observand(is) eisdem et quod vera sint predicta prestand(o) in animam eiusdem constituentis ad sancta Dei evan-

gelia corporaliter iuramentum et amplius ad promittend(um) et obligand(um) / ipsum constituentem se observaturum Realiter et observari debere omnia et singula ad que tenetur et debet r(ati)one et causa venditionis predicte et prout continetur in instrumentis predictis [f], ita quod ex facto dicti constituentis nullus / possit imputari defectus nec non, venientibus terminis solutionis ipsarum unciarum ducentarum Triginta, ubi non appareret prefatus Antonius seu legitima persona pro eo cum Reali solutione ipsius pecunie / quantitatis, protestand(o) pro ipso constituente de pactis et conditionibus supradictis in dictis instrumentis [f] contentis, attento semper tenore pactorum et conventionum ipsarum. et pecuniam ipsam, cum Receperit, conservando ad opus constituentis / eiusdem et faciend(o) quicquid ipse constituens fieri voluerit, successive dans et concedens dictus constituens eidem procuratori suo plenam, generalem et liberam potestatem ac speciale mandatum predicta omnia et singula ac / dependentia, emergentia, descendentia et congnexa ex eis libere et cum omni expeditione exequend(i) et faciend(i), instrumenta vero et cautelas alias in premissis et quolibet premissorum necessarias et oportunas / faciend(i) fieri, Rogand(i), Recipiendi, dand(i), tradend(i) et assignand(i) cum penis, obligationibus, Renuntiationibus, stipulationibus, iuramentis, verbis, clausulis et solle(m)nitatibus aliis que plene sufficiant ad cautelam, / et generaliter omnia alia et singula faciend(i) in predictis et quolibet predictorum que necc(essar)ia [b] fuerint ac etiam oportuna et ea que quilibet verus et legitimus procurator ad predicta omni potestate suffultus facere / potest et debet et que ipsemet constituens faceret, facere posset et deberet si premissis personaliter interesset, etiam si talia fuerint que mandatum exigant propterea speciale. promittens, fideiubens et obligans / se dictus constituens, sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum, pro dicto procuratore suo, se ratum, gratum, perpetuo habiturum et firmum totum et quicquid per ipsum procuratorem in premissis et quolibet premissorum ageret / et fiet ac actum, factum et ordinatum fuerit sive gestum michi predicto notario, tanquam p(erson)e pu(bli)ce, pro parte et nomine omnium quorum et cuius inde interest et poterit interesse a constituente predicto Recipienti et stipulanti predicta. ut autem in / premissis omnibus fides plena valeat adhiberi, factum est exinde hoc presens pu(bli)cum procurationis instrumentum per manus mei notarii supradicti et signo meo solito signatum, sub(scripti)one mei qui supra iudicis et nostrum sub(scrip)torum / testium sub(scripti)onibus Roboratum. Quod scripsi ego predictus Cittus publicus ut supra, qui premissis omnibus Rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi. insuper voluit dictus constituens quod de presenti / procuratione et potestate possint fieri ad cautelam predictorum et quorum inde interest et poterit interesse unum, duo et plura pu(bli)ca instrumenta eadem continentia [g] in effectu. ac abrasi et emendavi superius ubi legitur « in dictis » [h]: quod / accidit oblivione scripture. (S)

† Ego Iacobus Quaranta qui supra per predictas provincias iudex ad vitam sub(scripsi).

† Ego notarius Lodovicus de Cioffo de Vico testis sub(scripsi).

† Ego notarius Nicolaus Longobardus de Neap(oli) testis sub(scripsi).

† Ego Nicolaus Quaranta de Neap(oli) testis sub(scripsi).

† Ego notarius Nicolaus Faro de Neap(oli) testis subscripsi.

a) *A* De. b) *Così A.* c) *A* carlen *senza segno abbr. per* (is). d) *La* t *corr. da* i. e) *A* im *con l'ultimo tratto di* m *depennato.* f) in dictis *su rasura.* g) *La parola presenta un segno abbr. (lineetta ricurva) superfluo.* h) *Cf. nota f).* l) Si desiderano.

7.

1371 agosto 10, Napoli.

Giovanna I, su espressa richiesta di Filippo Caracciolo detto de Hugoth milite e ciambellano, di Napoli, in considerazione dei servigi resi, concede al medesimo e ai suoi eredi l'investitura per anulum della rendita annua di venticinque once d'oro su alcuni beni feudali posseduti come feudi in capite da Blasio di Villarielli, Cerio di Provvidenti, Epifanio Faczarus, Giorgio de Toralto e Florisia figlia quondam Aliassi con l'impegno, man mano che i citati beni si libereranno per la morte senza eredi dei rispettivi proprietari, di assegnarli con la relativa rendita a Filippo e ai suoi eredi come feudi in capite, dietro corresponsione di venti once annue. La sovrana stabilisce, inoltre, che al momento del passaggio dei citati beni feudali nelle mani di Filippo o dei suoi eredi, essi debbano consegnare alla curia regia il presente documento perché sia annullato e al suo posto sia redatto un privilegio di concessione dei beni incamerati, che saranno valutati di volta in volta secondo che si tratti di feudo nuovo o di feudo antico.

Inserto nel doc. sg. [B].

Iohanna Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, universis presentes licteras inspecturis, tam presentibus quam futuris. Frequens servitiorum prestatio nostrorum fidelium sic illos dignos representat ad premium, quod nedum mentem nostram de his que per realem habitionem possumus ad munerum exibitionem allicit verum de his que spes habitura prospicit merenter inducit: quo fit ut, sicut ipsorum fidelium realis habitio rerum animos fov[et], sic spes in acquirendo nutrita illos promptiores in serviendo efficit et consequenter ad potiora premia dignos reddit. sane, consideratione fidelium et gratorum servitiorum maiestati nostre impensorum cum promptitudine animi per Philippum Caraczulum dictum de Hugoth de Neap(oli) militem, cambellanum [a] et fidelem nostrum, nullis parcendo persone sue periculis, propter que beneficiis et liberalitatis nostre dexteram sibi merito vendicavit, eidem Philippo et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris in perpetuum de annuo redditu unciarum aur(i) viginti quinque assignando eis super castro Sancti Iohannis de Lipioni et medietate castri Turrisbrune de iustitiariatu Aprutii citra flumen Piscarie quod et quam tenet ad presens Blasius de Villeriis a nostra curia in mediate [b] et in capite, castro Providenti de iustitiariatu comitatus Molisii quod tenet ad presens in mediate et in capite a nostra curia Cerius de Providenti, certis bonis feudalibus positis in civitate Tropee et districtu ipsius que tenet ad presens in mediate et in capite a nostra curia Pefanus Faczarus, certis bonis feudalibus sitis in civitate Suesse et districtu ipsius que tenet ad presens similiter in mediate et in capite a nostra curia Georgius de Toralto, certis aliis bonis feudalibus positis in dicta civitate Suesse et districtu ipsius ac terra Summe que tenet ad presens similiter in mediate et in capite a nostra curia Florisia filia quondam Aliassi in feudum, siquidem bona ipsa feudalia, per obitum predictorum Blasii, Cerii, Pefani, Georgii et Florisie vel alterius ipsorum sine legitimis heredibus vel ex alia quavis causa, ad manus nostre curie in totum vel in parte devolvi contingent vel etiam si in totum vel in parte devoluta adhuc hactenus fuerint vel existant, de certa nostra sci(enti)a, liberalitate mera et gratia speciali duximus providendum, investientes eundem militem pro se et dictis suis heredibus per nostrum anulum de annuo redditu predistincto modo premisso, quam investituram vim et efficaciam vere tradditionis [c] et realis assecutionis in predictis casibus de ipsa certa nostra sci(enti)a mandamus et volumus obtinere ita quidem quod, postquam idem Philippus et dicti heredes sui predictum annuum redditum unciarum aur(i) viginti quinque in predictis castris et bonis vel altero eorumdem in totum vel in parte realiter fuerint assecuti, castra et bona ipsa i(n) mediate et in capite a nostra curia teneant et possideant, sub servitio exinde contingenti prestando suis vicibus nobis et nostris in dicto Regno heredibus et successoribus ad

rationem de unciis annuis viginti pro uno integro servitio militari, prout est de usu et consuetudine dicti Regni, nullumque alium preter nos ac ipsos heredes et successores nostros in superiorem et dominum exinde recognoscant, ad quod servitium dictus Philippus pro se et dictis suis heredibus se voluntarie obligavit; quodque, t(em)pore assecutionis castrorum et bonorum feudalium predictorum in totum vel in parte valoris annui predistincti, idem Philippus vel dicti sui heredes presentes nostras licteras lacerandas resignare in manibus nostre curie teneantur, ut tunc de concessione castrorum et bonorum ipsorum feudalium predictorum vel partis ipsius prout ea devolvi contingent ad curie nostre manus, siquidem de novo feudo fuerint, pro eo valore annuo quo in registris nostris regalibus annotantur, et, si de antiquo feudo fuerint, prout per inquisitionem faciendam exinde de mandato nostre curie fuerint bona ipsa annuatim valere comperta et sub militari servitio exinde contingenti [1], sibi privilegium nostrum in consueta et debita forma fiat, non obstantibus quibuscumque licteris, privilegiis, cedulis et rescriptis concessis cuivis et quibuscumque cuiuscumque conditionis existant generaliter super assequendis bonis feudalibus sive fiscalibus in regno Sicilie ad manus dicte nostre curie proventuris ac etiam concedendis in antea, tam generaliter quam signanter, et expresse de bonis eisdem vel aliqua parte ipsorum, etiam si de illis licteris et privilegiis factis et faciendis aut aliqua vel aliquibus clausulis vel illarum esset in presenti concessione nostra de verbo ad verbum necessarium fieri mentionem, decernentes et declarantes dicta privilegia, licteras et rescripta que processerunt et que procedere possunt in antea contra presentium seriem atque mentem quantum ad hoc nulla esse ac invalida et nullius habere roboris firmitatem, ipsosque Philippum ac heredes suos debere dicta bona singulis vicibus prout contingent ad nostram cur(iam) devenire assequi reali tradditione [c] priores. in cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Dat(a) Neap(oli) per Iohannem Aversanum de Salerno iuris civilis professorem et Nicolaum de Madio de Tramo(n)to curie vicarie Regni iudicem, milites magne nostre curie, magistros rationales, locumtenentes .. prothonotarii regni Sicilie, consiliarios et fideles nostros dilectos, [an]no Domini millesimo trecentesimo septuagesimo primo, die decimo augusti none ind(ictionis), regnorum nostrorum an[n]o vicesimonono.

a) *La* b *corr. da* p. b) *Così B. qui e in seguito; inoltre la* a *corr. su altra lettera.* c) *Così B.*

1) Per la presente disposizione, già emanata da Carlo I e ratificata da Carlo II e da Carlo III, cf. R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921,

[*Società Napoletana di Storia Patria. Documenti per la storia dell'Italia meridionale*, I], p. 320, n. CCXIII. Per il commento dell'editto del 9 dicembre 1382, cf. p. CLXXIV della stessa opera.

8.

1375 gennaio 25, Napoli.

Giovanna I, dopo aver reso noto che Filippo Caracciolo detto de Hugoth milite e ciambellano, di Napoli, per la morte senza eredi di Florisia figlia quondam Aliassi, è entrato in possesso di alcuni beni a titolo di feudi in capite con la rendita relativa di otto once d'oro — in base a quanto disposto nel documento di investitura della rendita annua di venticinque once d'oro concesso a lui e ai suoi eredi dalla stessa sovrana a Napoli il 10 agosto 1371 — dichiara che lo stesso Filippo, avendo ottenuto in data 29 settembre 1374 il privilegio di concessione relativo ai beni della defunta Florisia, coerentemente con quanto stabilito in quest'ultimo si è recato presso la curia per fare annullare il documento d'investitura relativo alle venticinque once, e pertanto ordina con il presente privilegio che il beneficio continui ad avere piena validità relativamente alla rendita annua delle diciassette once residue. La stessa sovrana ribadisce inoltre che, al momento del passaggio dei beni relativi a queste diciassette once nelle mani di Filippo o dei suoi eredi, essi consegnino il presente documento alla curia regia perché sia annullato e al suo posto sia redatto un atto di concessione dei beni incamerati, che saranno valutati secondo che si tratti di feudo nuovo o di feudo antico.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 26, numerazione originale: Numero nuovo 230, numero antico 11 [A]. Sul recto, a sinistra, di mano *Ligorii Zuruli*, l'indicazione della tassa: « T(a)r(eni) IIII »; al centro è riportato il nome, autografo, dello scrittore del documento: « Marinus de Porta ». Sulla plica, a destra, di mano coeva, si legge: « R(egistra)ta in cancell(e)r(ia); / r(egistra)ta pen(es) p(ro)thonot(arium); / r(egistra)ta in cam(er)a »; segue un probabile segno di cancelleria. Sul verso al centro, di mano del sec. XVI, un'annotazione fortemente sco-

lorita: « Privilegiu(m) ser(enissi)me regine Ioanni . *così* · de provisione / annua unciar(um) viginti quinq(ue) d(omi)no P(hi)li(ppo) Caraczolo / super int(r)oytib(us) . *la* o *nell'interlineo* · S(anc)ti Io(hann)is Lupioni *la prima* i *nell'interlineo* · et medietate / Turrisbrune ». Inoltre, di mano del sec. XVIII: « N. 11 » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « N°. nuovo. 230. / N°. antico N°. 11. ». Altre annotazioni tarde.

Pergamena in buono stato di conservazione nonostante rade macchie di umidità, non molto intense, e qualche piccolo guasto nei punti sottoposti a maggiore usura, all'incrocio di antiche piegature. Rosicature di topi interessano lo spigolo inferiore di sinistra e, in modo più rilevante, i margini superiore e inferiore in corrispondenza di una piega longitudinale della membrana. Nei due tagli praticati su ciascun lembo della p l i c a rimane infilato un frammento della tenia membranacea a cui era appeso il sigillo di cera deperdito: tale sigillo, che in base all'impronta oggi ancora evidente si presentava di forma circolare e di circa 90 mm. di diametro, dové essere conservato per un certo tempo appoggiato sul v e r s o della pergamena già ripiegata, più o meno all'altezza dello spigolo inferiore di destra. In conseguenza di ciò, e per effetto probabilmente del contatto prolungato della cera con la superficie del foglio, sul r e c t o, in tre spazi circolari che ripropongono i contorni del sigillo e che sono compresi fra lo scritto del documento e la p l i c a, si notano, capovolte e in posizione speculare, alcune parole del testo appena leggibili alla luce di Wood.

⁝ Ioh ⁝anna Dei gratia Regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, universis presentes licteras inspecturis, tam presentibus quam futuris. Regalis clementia tunc augetur / dum gr(ati)as benemeritis causa probabili suadente promissas cupit ut fructum afferant et co(m)pleantur executione reali. sane pridem exigentibus fidelium servitiorum meritis Philippi Caraczuli dicti de Hugoth de Neap(oli) militis, cambellani et fidelis nostri / dilecti, eidem Philippo pro se et suis utriusque sexus heredibus nostrum patens privilegium magno pendenti nostro sigillo munitum concessimus subscripte per omnia seriei: . . .[1]. cum igitur prefatus Philippus de predictis annuis unciis / aur(i) viginti quinque annuas uncias aur(i) quinque super certis bonis feudalibus sitis in civitate Suesse et pertin(entiis) eius cum hominibus, vassallis, vassallorum Redditibus, domibus, tenimentis, territoriis, iuribus, iurisdictionibus et pertin(entiis) suis omnibus et certis aliis bonis feuda/libus sine vassallis sitis in castro Summe et pertinentiis eius cum tenimentis, territoriis, iuribus, Redditibus et pertin(entiis) suis omnibus uncias annuas aur(i) tres que fuerunt prefate Florisie et ad manus nostre curie legitime devolutis per obitum Florisie prelibate nullis / legitimis heredibus derelictis de nostra Munificentia sit proximis diebus preteritis realiter

assecutus predictumque nostrum originale privilegium in nostra curia presentatum propterea in eadem nostra curia lacerari iussimus et de Registris nostris Regalibus cancellari, prout in quoddam pri/vilegio nostro de predictis annuis unciis aur(i) octo prefato Philippo et suis heredibus concesso nostro magno pendenti sigillo munito, sub: Dat(um) Neap(oli) per Manus Iohannis Aversani de Salerno militis, iuris civilis professoris, Magne nostre curie Magistri Rationalis, locumtenentis / prothonotarii Regni Sicilie, dilecti consiliarii et fidelis nostri, anno Domini Millesimo Trecentesimo septuagesimo quarto, die penultimo septembris tertiedecime ind(ictionis) [2] continetur et plenius declaratur. et velimus prefatum Philippum suosque prefatos heredes super prescriptis / aliis bonis feudalibus seu aliquibus [a] ex eis modo predicto ad manus nostre curie devolutis vel devolvendis restantes annuas uncias aur(i) decem et septem realiter assequi, prout prescriptum nostrum privilegium [2] continet et declarat, declaramus tenore presentium de certa nostra sci(enti)a ac / volumus et mandamus quatenus prescriptum nostrum privilegium [2], quantum ad assecutionem dictarum annuarum unciarum decem et septem restantium prefato Philippo et suis predictis heredibus, in suo robore permaneat ac vim et efficaciam habeat incomutabilis [b] firmitatis presentesque nostre / lictere fidem faciant et valeant quo ad executionem [c] predictarum annuarum unciarum decem et septem ad assequendum restantium de prefata summa unciarum annuarum viginti quinque exiberi provisarum per nos modo premisso, ac si predictum originale privilegium nostrum integre / appareret [1], ita tamen quod t(em)pore assecutionis castrorum et bonorum feudalium predictorum in totum vel in parte valoris annui predictarum unciarum decem et septem restantium idem Philippus vel dicti sui heredes presentes nostras licteras lacerandas resignare in manibus nostre curie teneantur, ut / tunc de concessione castrorum et bonorum ipsorum feudalium predictorum vel partis ipsius prout ea devolvi contingent ad curie nostre manus, siquidem de novo feudo fuerint, pro eo valore annuo prout in Registris nostris Regalibus annotantur, et, si de antico feudo / fuerint, prout per inquisitionem faciendam exinde de mandato nostre curie fuerint bona ipsa annuatim valere co(m)perta et sub militari servitio exinde contingenti [3], sibi privilegium nostrum in consueta et debita forma fiat. in cuius Rei testimonium presentes / licteras fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data [d] Neap(oli) per Magnificum virum Ligorium Zurulum de Neapoli [e] Militem, logothetam et prothonotarium Regni Sicilie, / dilectum collateralem, consiliarium et fidelem nostrum, anno Domini Millesimo CCCLXXV°, die XXV° ianuarii XIII^e^ ind(ictionis), Regnorum nostrorum Anno XXXIII [f].

(SP D)

a) *La* q *corr. da* b. b) *Così A.* c) *La* x *su rasura.* d) *Da questo punto alla fine del testo la scrittura appare tracciata con modulo ingrandito.* e) *La sottoscrizione è autografa.* f) militem ... XXXIII *su rasura.*

1) Doc. n. 7.
2) Si desidera.
3) Cf. nota 1 del doc. precedente.

9.

1375 gennaio 29, Napoli.

Giovanna I, in seguito alle lamentele degli abitanti di Cassano e di Santeramo in Colle della provincia di Terra di Bari, i quali protestavano per il fatto che i baiuli e gli uomini di Gioia del Colle, contravvenendo a precise disposizioni della stessa sovrana, non permettevano loro di esercitare liberamente assieme agli abitanti di Acquaviva delle Fonti il diritto di acquare, legnare, raccogliere ghiande e pascolare greggi nello stesso territorio di Acquaviva, obbligandoli, anzi, a corrispondere il diritto di affidatura, ordina ai baiuli e agli uomini di Gioia del Colle di non ledere in nessun modo i diritti dei suddetti abitanti, e ai giustizieri di Terra di Bari di vigilare sull'azione dei baiuli.

Originale. Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 22, numerazione originale: Anno 1375, n. nuovo 7, n. antico 159 [A]. Copia semplice cartacea del sec. XVIII, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, numerazione originale: 159 [B]. Sul recto di A, a sinistra in basso, di mano *Iohannis Aversani*, si legge: « Non taxet(ur) » e, più in basso: « Nich(il) de man(da)to d(omi)ne »; sempre sul recto, ma a destra in basso, è riportato il nome, autografo, dello scrittore del documento: « Pet(ri)llus de Americo ». Sulla plica a destra, di mano coeva, alcune note di cancelleria: « R(egistra)ta in canceller(ia); / r(egistra)ta pen(es) prothonotari(um); / r(egistra)ta in cam(er)a ». Sul verso, di mano del sec. XVIII, si legge: « N° 159 » e, di mano del sec. XIX, la segnatura archivistica: « ANNO. / 1375. / N° nuovo / 7. / N° antico / 159 ». Altre annotazioni tarde.

Pergamena danneggiata dall'umidità che, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature normali e parallele alla scrittura, ha prodotto guasti,

peraltro di scarsa entità, nei punti di incrocio sottoposti a logorio più intenso, e ha sbiadito l'inchiostro nella parte di destra della membrana, all'altezza dei primi tre righi e verso il centro. Tutta la superficie del foglio appare leggermente scurita. In alto a destra, nello spazio compreso fra il margine e il primo rigo, alla luce della lampada di Wood è possibile leggere alcune parole del testo che risultano impresse in posizione speculare e capovolte, probabilmente per un contatto fra le due parti della membrana quando l'inchiostro non era ancora perfettamente asciutto. Su ciascun lembo della p l i c a sono tre tagli orizzontali e paralleli di circa due centimetri di lunghezza, attraverso i quali passava la tenia membranacea destinata a reggere il sigillo, deperdito.

⁝ I ⁝ohanna Dei gratia Regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, iusticiariis / provincie Terre Bari presenti et futuris nec non .. baiulis ac hominibus terre Iohe de dicta provincia Terre Bari fidelibus nostris, gr(ati)am et bonam voluntatem. / Pro parte universitatum hominum terrarum Cassani et Sancti Erasmi de provincia supradicta, vassallorum Maioris Barensis ecclesie, fuit culmini nostro nuper / expositum reverenter quod, Licet ipsi habeant ac habere debeant ex quadam promiscua participation(e) indistincte et libere pascua, aquam, Ligna et glandes / comuniter cum hominibus terre Aquevive de eadem provincia Terre Bari, nullo per exponentes ipsos affidatur(e) iur(e) exinde solvendo, prout in aliis nostris / licteris [1] exinde factis asserunt plenius contineri, queruntur tamen quod vos predicti baiuli et homines ipsius terre Iohe comunitatem huiusmodi infringere, / satagentes exponentes prefatos ad solvendum ius affidatur(e) pro pascuis, aquis, lignis et glandibus que sumunt in territorio dicte terre Aquevive, / iniuste co(m)pellitis et multas eis molestationes et gravamina minus debite irrogatis. super quo, pro ipsorum exponentium parte humiliter nostra provision(e) / petita, nos, indebita queque gravamina nostris illata fidelibus aborrentes, volumus et fidelitati vestre presentium tenor(e) mandamus expresse quatenus, si pre/missis veritas suffragatur, vos prefati Baiuli et homines prefatos homines terrarum [a] Cassani et Sancti Erasmi libere uti dicto territorio Aque/vive pascua, aquam et glandes sumere ac ligna incidere in eodem comuniter et promiscue cum hominibus terre predicte vigor(e) presentium permictatis, / nullo ab eis affidatur(e) iur(e) petito quomodolibet vel exacto, quodque a quibusvis eis inferendis de cetero contra r(ati)onis debitum et iusticiam molestiis vel pressu/ris in (com)munitate huiusmodi penitus desistatis, vosque predicti iusticiarii presens scilicet et futuri prefatos exponentes per eosdem baiulos et homines / dicte terre Iohe seu quosvis alios molestatores illicitos in personis et bonis eorum super co(mmun)itate predicta seu ex[at]ione iuris huiusmodi non permictatis contra / ius et iusticiam indebite impeti vel aliqua-

tenus molestari, Turbatores et molestatores eosdem quod a premissis molestiis omnino resiliant per penarum / impositiones et exationes earum, si in illas inciderint, et alia oportuna iuris remedia districtius co(m)pellendo, ita quod ad nos querela non veniat / iterata. presentes autem l(icte)ras, post oportunam inspectionem earum, pro cautela restitui volumus presentanti premisso modo efficaciter valituras. Dat(a) / Neap(oli) per Iohannem Aversanum de Salerno [b] Militem, iuris civilis professorem, Magne nostre curie Magistrum Ra/tionalem, Locumtenentem .. prothonotarii Regni Sicilie, consiliarium et fidelem nostrum dilectum, anno Domini .M. CCCLXXV, / die XXVIIII ianuarii. XIII ind(ictionis)., Regnorum nostrorum. .anno. XXXIII.

(SP D)

a) *La* a *da* c. b) *La sottoscrizione è autografa.*

1) Si desidera.

10.

1377 marzo 14, Napoli.

Rigale Barrile di Napoli, attenendosi alle disposizioni contenute nel documento di quarta concessole in occasione del matrimonio da Gualtiero Caracciolo detto Viola milite e maestro razionale della curia regia, di Napoli, — documento che, secondo le consuetudini della stessa città, assegnava alla moglie la quarta dopo la morte del coniuge e, più in particolare, il solo usufrutto dei beni in caso di matrimonio con prole e l'usufrutto e la proprietà dei beni in caso di matrimonio senza eredi —, alla morte di Gualtiero, essendosi verificata la seconda delle condizioni suddette, a titolo di effettiva proprietaria dei beni della quarta, vende gli stessi a Filippo Caracciolo detto de Hugothe milite, di Napoli, per sessantadue once e quindici tarì in carlini d'argento.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 23, numerazione originale: Anno 1377, n. nuovo 9, n. antico 128 [A]. In calce al documento, di mano dello stesso notaio rogatario, la notitia testium: « D(o-

mi)n(u)s Th(o)m(a)s Pissicellus, / d(omi)n(u)s Iacob(us) Barrilis, / d(omi)n(u)s Herricus Pisscicellus *così* , / Ioh(ann)es Latrus, / Anselmus Buccaplanula, / d(omi)n(u)s Francischellus / Gui(n)dacius » (cf. le sottoscrizioni). Sul verso in alto, di mano del XVI secolo: « Instr(ument)um venditionis quart(e) d(omi)ne Regali Barrile »; inoltre le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII: « N° 128 » e di mano del sec. XIX: « 128. ANNO. / 1377. / N°. nuovo / 9. / N°. antico / 128 ». Altre annotazioni tarde.

L'umidità ha lasciato diffuse macchie, peraltro non molto intense, e determinato la putrefazione e conseguente caduta di piccole parti della membrana lungo i margini laterali, nonché lo scolorimento, in alcuni punti totale, dell'inchiostro.

† ⁝ In n ⁝ omine domini nostri Iehsu [a)] Christi Dei eterni, amen. anno a nativitate eiusdem millesimo Trecentesimo septuagesimo septimo, Regnante serenissima domina / nostra domina Iohanna Dei gr(ati)a Regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, Regnorum vero eius / anno Tricesimo quinto, feliciter, amen, die quartodecimo mens(is) martii quintedecime ind(ictionis), Neapoli. Nos Iohannes Coczulus de Neap(oli) ad contractus iudex, Iacobus de Damiano de Aversa / habitator Neapolis publicus per provinciam Terre Laboris et comitatus Molisii Regia et Reginali auc(torita)te notarius et sub(scrip)ti testes ad hoc specialiter vocati et Rogati, presenti scripto puplico / declaramus, notumfacimus et testamur Quod, predicto die, in nostri presentia personaliter constitut(is) nobili muliere domina Rigali Barrile de Neap(oli) muliere vidua Relicta quondam / viri nobilis domini Gualterii Caraczuli dicti Viole de Neap(oli) militis, magne Reginalis curie magistri R(ati)onalis, iure Romano vivent(e) [b)], ut dixit, pro se et eius her(edibus) et succ(essoribus) universalibus / et singularibus, ex parte una, et nobili viro domino Philippo Caraczulo dicto de Hugoth(e) de Neap(oli) milite pro se et eius her(edibus) et succ(essoribus) universalibus et singularibus, ex parte altera, prefata domina Rigalis asseruit / coram nobis et dicto domino Philippo presente et audient(e) quod olim, t(em)pore contracti matrimonii inter dictum quondam dominum Gualterium ex una parte et eamdem dominam Rigalem ex altera, dictus quondam dominus Gualterius, / contemplatione et r(ati)one dicti matrimonii sol(ennite)r et legitime ut predicitur contracti, constituit, ordinavit et fecit eidem domine Rigali uxori sue, tunc presenti et Recipienti, quartam super [c)] omnibus et singulis bonis suis mobilibus / et stabilibus habitis et habendis ubicumque sitis et positis, lucrifaciendam, consequendam, percipiendam, habendam ipsam quartam per eamdem dominam Rigale [a)] in casu soluti dicti matrimonii per mortem dicti domini Gualterii, / superstite dicta do-

mina [d] Rigali [e] et in mu(n)do [f] vivente, quo ad usufructum tamtum [a], liberis ex dicto matrimonio derelictis, et quo ad usufructum et proprietate [a], liberis ex eodem matrimonio non Relictis, secundum usum et consue/tudinem civitatis Neap(olis), prout hoc et alia in quoddam puplico instrumento curialisco [1] exinde facto, quod Neap(oli) quartula nuncupatur, asseruit plenius et latius contineri. subiuncto per dictam dominam Rigalem in assertione sua iamdicta dictum / matrimonium solutum fuisse et esse per mortem dicti domini Gualterii et sic factum fuisse et esse locum Restitutionis et assignationis seu lucrifactionis, consecutionis, perceptionis et habitionis dicte quarte super omnibus et singulis bo/nis dicti condam domini Gualterii sine liberis ex dicto matrimonio decedentis per eandem dominam Rigalem eius uxorem superstitem, quo ad plenam proprietatem et usufructum iuxta usum et consuetudinem supradictos. cuius quidem quartule / vigore et autoritate ac r(ati)one lucrifactionis, consecutionis et habitionis ipsi [a] dicta domina Rigalis asseruit coram nobis habere, tenere et possidere iuste et r(ati)onabiliter ac pacifice et quiete quartam in et super infrascriptis bonis / stabilibus que fuerunt dicti quondam domini Gualterii, videlicet: petia terre una sita in pertin(entiis) ville Turris Octave in loco ubi dicitur Conditinse [g] arbustatam [a] et vitatam [a] vitibus grecis cum medietate unius pal/menti iuxta terram Maioris ecclesie Neapolitan(e), iuxta terram domini Marcuczelli Minutuli, iuxta terram quam tenet in beneficium abbas Gentilis de Fusco, iuxta viam puplicam quam laborat Sergius Panarellus de / dicta villa; item fundo [a] uno [a] cum domibus copertis in parte ad scandulas [2] et in parte ad paleas cum curti murata, cum pecia terre una arbustata et vitata vitibus grecis retro dictum fundum et cum diversis / fructibus, sitam [a] in dicta villa Turris iuxta terram domini Gurelli Caraczuli dicti Pulicis, iuxta aliam terram patrimonialem dicti quondam domini Gualterii, iuxta terram mon(asterii) Sancti Petri ad Haram, iuxta viam puplicam et sine / a[..]s: qui fundus et terra fuerunt quondam domini Gubatii Filimarini et postmodum empti fuerunt per dictum quondam dominum Gualterium et tenent ipsos fundum et terram ad laborandum et in aliqua parte fundi ad / intensum Philippus Mallulus et Petrus Mallulus de dicta villa; item petia terre una sita in pertin(entiis) terre Summis [a] in loco ubi dicitur Becorale iuxta terram ecclesie Sancti Laur(entii) de Summa, iuxta terram domini Iohannacis [b] Carac/zuli, iuxta viam puplicam et viam vicinalem arbustatam [...]o quam laborat Fredericus Co(n)tus [g]; item pecia terre alia sita in pertin(entiis) ville Sancte Anastasie in loco ubi dicitur A le fosse seu A la foresta iuxta terram domini Franci/schelli Barrilis, iuxta terram Lisuli Passarelli, iuxta terram domine Secregayte dicte Cassane et terram He(r)rici de Loffrido et fratrum, cum omnibus et singulis iuribus, r(ati)onibus et pertinentiis eorum. quam quidem quarta [a] / predictorum bonorum ad eamdem dominam Rigalem ut predicitur spectantem ipsa domina Rigalis non vi, non dolo vel metu

cohacta aut aliter circumventa vel suasione aliqua ad id inducta, sed eius / bona, pura, libera, gratuyta et spontanea voluntate et sine [i] impressione aliqua, sicut aptum, congruum, necessarium ac utile et expediens ei melius visum fuit et sicud in conventionem cum dicto / domino Philippo devenit, ex nunc vendidit, alienavit et per fustem perpetuo tradidit et assignavit prefato domino Philippo ibidem presenti, volenti et ementi pro se et eius her(edibus) et succ(essoribus), iure proprii dominii et imper/petuum francam, liberam et exemptam dictam quartam ab omni venditione, alienatione, contractu obligationis et alterius oneris cuiuscumque, pro pretio finito et convento inter eos unciarum sexaginta duarum et tarenorum quin/decim de carlenis argenti ponder(is) generalis sexaginta per unciam co(m)putat(is). quas quidem uncias sexaginta duas et tar(enos) quindecim [j] prefata domina Rigalis presentialiter et manualiter Recepit et habuit a prefato do/mino Philippo emptore ibidem presente et sibi dante, solvente, numerante et assignante pro toto scilicet integro et finali pagamento quarte predicte bonorum stabilium prefatorum. et de dicto pretio / dictarum unciarum sexaginta duarum et tar(enorum) quindecim prefata domina Rigalis coram nobis vocavit, tenuit et Reputavit se esse bene contentam, solutam, cautam et quietam a prefato domino Philippo emptore ibidem pre/sente et ipsam exinde interrogant(e) ad habendum, tenendum et possidendum dictam quartam prefatorum bonorum ac consequendum, percipiendum per dictum dominum Philippum et suos heredes et successores et corporalem po(ssessio)nem / ipsam ipsamque ex nunc in antea utifruendum ac etiam ipsam vendendum, alienandum, donandum, dominandum, permutandum, obligandum et distrahendum et de eadem faciendum et disponendum tamquam de re / sua propria ut verus dominus et patronus ipsius. et constituit se dicta venditris dictam quartam dictorum bonorum precario nomine et pro parte dicti emptoris tenere et possidere donec dictus emptor po(ssessio)nem / [. . . . .] perit et adheptus fuerit corporalem. quam accipiend(i), capiend(i), adhipiscend(i) eius auc(torita)te propria solum presentis instrumenti vigore, si et quando ei videbitur et placebit, utifruend(i), vendend(i), alie/nand(i), [don]and(i), dominand(i), permutand(i), obligand(i) et distrahendi liberam et plenariam potestatem et faccultatem [a] concessit dicta venditris dicto emptori ibidem presenti pro se et eius her(edibus) et succ(essoribus) Reci/piendi, [. . .]dens nichilominus et transferens dicta venditris dicto emptori presenti et recipienti pro se et eius her(edibus) omne ius omnemque actionem Realem et personalem, utilem et directam seu mix/tam [. . . .] Rem scriptam, usum, dominium et proprietatem ei co(m)petens et co(m)petentem, co(m)petiturum et co(m)petituram, tam in et super dictis bonis stabilibus [k], quam super [l] quarta [m] prefata ac contra et adversum personas / quascumque ratione quarte prefate modo quocumque; dictaque domina Rigalis nichil sibi nec alteri cuilibet in dictis bonis et quarta ipsorum modo aliquo Retinuit alit [n] aliquatenus Reserva-

vit, ponens / [. . . . . .] dicta venditris dictum emptorem presentem et Recipientem pro se et eius her(edibus) in locum, dominium et privilegium suum ac constituens eum procuratorem in Rem suam. et voluit expresse dicta venditris / quod dicta precaria possessio et investitura per fustem habeat locum vere, Realis et corporalis traditionis et assignationis dicte quarte part(is) bonorum prefatorum; et propterea prefata venditris promisit et convenit per stipulatio/nem legitimam et solennem ac se eiusque heredes et bona eius omnia mobilia et stabilia seseque moventia, habita et habenda, ubicumque sistentia cuiuscumque vocabuli appellatione distinta, sol(ennite)r et legitime obligavit dicto / emptori ibidem presenti pro se et eius her(edibus) et succ(essoribus) recipienti et stipulanti, predictas venditionem et alienationem et predicta omnia et sub(scrip)ta et eorum singula omni futuro t(em)pore Ratas, gratas et firmas / ac Rata, grata et firma habere, tenere et servare et in nullo contra ea vel ipsorum aliquod dicere, facere, allegare, opponere vel venire, divertere vel pervertere, interrumpere vel violare aut / questionem vel litem dicto emptori et suis her(edibus) dare vel inferre aut danti vel inferenti assistere vel consensum per se vel alium seu alios eius nomine in iudicio sive extra, nec non dictam quar/tam dictorum bonorum dicto emptori et suis her(edibus) omni futuro t(em)pore defendere, an(ti)stare, actorizare, disbrigare et excalu(m)pniare ac de evictione teneri ab omnibus hominibus omnibusque / partibus et personis ac collegio et universitate quacumque pretendentibus et allegantibus super ea quomodolibet ius habere seu dictum emptorem et suos heredes molestantibus et inquietantibus quo-/ quomodo, sub pena et ad penam unciarum aur(i) ducentarum solvenda pro medietate, si eam (com)mitti contingerit, Reginali curie vel alteri cur(ie) applicanda ubi exinde facta fuerit Reclamatio seu que/rela, me predicto notario tamquam persona puplica pro parte dicte curie et dicto emptore pro se et eius her(edibus) penam ipsam sol(ennite)r et legitime stipulantibus. acto inter eos quod pena ipsa totiens (com)mittatur, petatur et exigatur cum / effectu quotiens fuerit proinde quomodolibet contraventum: dictaque pena commissa vel non commissa, soluta vel non soluta aut gr(ati)ose Remissa, presens instrumentum cum omnibus que in se continet in suo Robore et efficacia / perseveret cum integra Refectione omnium da(m)pnorum, interesse et expensarum litis et extra litem que et quas dictum emptorem vel suos heredes proinde facere contingerit vel subire in iudicio sive extra. et Renuntia/vit dicta venditris dicto emptori super hiis volutarie et expresse exceptioni doli mali, vix [a], metus et in factum, Rei predicto modo non geste et acte aut aliter habite quam superius et inferius continetur, conditioni inde/vite sine causa [o] et ob causam, exinde iniusta, nulla et turpi causa [3], non sic celebrati contractus predicti, privilegio fori, scripto et non scripto, co(m)petenti et co(m)petituro, exceptioni non numerate pecunie, non ponderate, non tradite, / non Recepte, non boni et electi argenti et iusti

ponderis, legi per quam generales Renuntiationes impignantur [4] et iuri per quod cavetur quod predicto iuri Renuntiari non possit, senatus consulti auxilio Velleyani [5], bene/ficio Restitutionis in integrum et generaliter omnibus aliis iuribus canonicis et civilibus, licteris [p], privilegiis, cedulis et Rescriptis aliis quibuscumque impetratis et impetrandis quibus contra predicta vel aliquod / predictorum dicere, facere, allegare, opponere vel venire posset in iudicio sive extra, pro quibus omnibus et eorum singulis firmiter adimplendis et inviolabiliter observandis et contra non veniendo quodque predicta / omnia et eorum singula vera sunt, predicta venditris coram nobis predicto emptori presenti et Recipienti ab ea corporale prestitit ad sancta Dei evangelia iuramentum, unde ad futuram memoriam et dicti / emptoris et her(edum) suorum cautelam, factum est exinde hoc presens puplicum instrumentum per manus mei notarii Iacobi, signo meo solito signatum, subscriptione mei qui supra iudicis et sub(scrip)torum testium sub/scriptionibus Roboratum. Quod scripsi ego prefatus Iacobus qui supra notarius, qui premiss(is) omnibus rogatus interfui ipsumque meo solito signo signavi, ac abrasi et emendavi [q] superius in loco / ubi legitur: « Rigali » [r]; et in alio loco ubi legitur: « ac abrasi et emendavi » [s] per me abrasum et emendatum est non vitio sed errore. (S)

† Ego Iohannes Coczulus de Neap(oli) qui supra iudex ad contractus sub(scripsi).

† Ego He(r)ricus Pissicellus de Neap(oli) miles testis sub(scripsi).

† Ego Iohannes Lat(rus) testis sub(scripsi).

a) *Così A.* b) *La* t *su* s. c) *Sulla parola un segno abbr. (lineetta ondulata) superfluo.* d) *La* a *corr. da altra lettera.* e) *Su rasura.* f) *A* mudo, *senza segno abbr. per* (n). g) *Dubito della lettura.* h) *La* -i- *corr. su altra lettera.* i) *La* s *corr. su altra lettera.* j) *A* quidecim, *senza segno abbr. per* (n). k) st- *corr. su altre lettere.* l) *La* s *a forma di sigma corr. da altra lettera, forse* d. m) *La* -a *corr. su altra lettera.* n) *Così A, senza alcun segno di espunzione sulla parola.* o) *Tra le parole* sine e causa *è un tratto di penna verticale.* p) *Sulla* l *un segno abbr. (lineetta ricurva) superfluo.* q) ac ... emendavi *su rasura.* r) *Cf. nota e).* s) *Cf. nota a).*

1) Si desidera.

2) Sull'impiego delle « scandole » come materiale di copertura tipico per lo più delle costruzioni in legno, seppure del territorio salernitano, cf. P. Delogu, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, pp. 133 e 135-36.

3) D., 12, 5, 8.

4) C., 5, 35, 3.

5) C., 4, 29.

11.

1377 aprile 16, Napoli.

Giovanna I, acconsentendo a una espressa richiesta di Andrea Caracciolo detto Carrafa di Napoli, il quale, avvalendosi della licenza concessagli dalla stessa sovrana con apposito strumento il 18 febbraio 1372 per i servigi resi alla curia, aveva donato inter vivos a Galeotto Caracciolo detto Carrafa suo figlio secondogenito, in premio dell'avvenuta emancipazione, il casale di Pascarola in Aversa con tutte le pertinenze, conferma ora la suddetta donazione con le clausole stabilite da Andrea, e cioè che se Galeotto premorrà al padre lasciando eredi, essi succederanno nel possesso del casale e degli altri beni (salve restando fra loro le prerogative del sesso e del grado) solo a morte dello stesso Andrea, mentre se Galeotto premorrà al padre senza eredi o questi moriranno prima di Andrea, il casale e i beni rimarranno tutti ad Andrea o, in caso di un suo decesso, si trasmetteranno per diritto di successione ai suoi figli secondo le sue stesse disposizioni. La sovrana stabilisce inoltre — pena l'invalidità dell'atto —, che in caso di morte di Andrea gli eredi ne diano comunicazione alla curia nel tempo stabilito pagando il dovuto relevio, e prestino giuramento di fedeltà secondo le consuetudini del Regno.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Caracciolo di Santeramo, cartella n. 3, n. 25, numerazione originale: Anno 1377, n. nuovo 8, n. antico 88 [A]. Sul recto, a sinistra in basso, di mano *Iohannis Aversani*: « Habet(ur) p(ost) d(ecretata) s(u)b a(nulo) d(omi)ne *dubito dello scioglimento* » e, più in basso: « T(a)r(eni) .XII. »; al centro, di mano coeva: « R(egistrata) in Regia cam(er)a Thesaurar(ie) »; a destra è riportato il nome, autografo, dello scrittore del documento: « Iacobus de Madio »; inoltre, sempre a destra, di mano della fine del sec. XV, si legge: « Die XVII iulii 1476 p(re)s(entata) fuit p(er) mag(is)t(r)um d(omi)num Galioctum Carrafam / de Neap(oli) i(n) q(uesti)one v(er)tente coram mag(is)t(r)o d(omi)no Ioh(ann)e Bapt(ist)a de Be(n)tivoleis / int(er) Donatum Mormilem, ex una, et ip(s)um d(omi)num Galioctum, ex altera, sup(er) petitio(n)e / quaru(m)dam t(er)rar(um) sitar(um) in villa Pascarole » e, in basso, la firma del trascrittore della nota: « Franciscus de Arminio ». Sulla plica, al centro, di mano coeva: « R(egistra)ta in cancell(e)r(ia); / r(egistra)ta pen(es) p(ro)thonot(arium); / r(egistra)ta in cam(er)a »; a destra, di mano coeva, il segno di registrazione e, di mano diversa: « P(re)s(entata) ap(ud) acta magne cur(ie) d(omi)ni mag(ist)ri iust(itiarii) / reg(ni) Sicil(ie) p(er) not(ariu)m Fra(n)ciscu(m) Plage(n)sem d(e) Neap(oli) / p(ro)cur(ator)em d(i)cti An-

dr(e)e Ca(r)rafe. die .II°. iulii .XII^e. ind(ictionis), / Neap(oli) « *sulla base degli elementi cronologici e dell'esame paleografico, la stessa può essere datata ai primi anni del sec. XV (nel caso specifico al 1404)* » ; a sinistra: « P(re)s(entata) apud acta magne cur(ie) d(omi)ni mag(ist)ri iust(itiarii) / r:g(n)i Sicil(ie) p(er) not(arium) Fran(cis)cu(m) Plagense(m) d(e) Neap(oli) procur(atorem) / Andr(e)e Ca(r)rafe d(e) Neap(oli), die XX° m(en)s(is) decembr(is) / X^e ind(ictionis), Neap(oli) » *sempre in base agli elementi cronologici indicati e all'esame paleografico, anche questa annotazione può essere datata alla prima metà del sec. XV (probabilmente 1416)* ». Sul verso al centro, di mano coeva, si legge: « R(egistrati) *dubito dello scioglimento* » sunt t(a)r(eni) duodecim »; a destra in basso, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano coeva: « Assensu Galiocti »; ancora al centro, di mano del sec. XV, un'annotazione appena leggibile: « P(ro) d(omi)no Andrea Carafa ». Infine le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII: « N° 88 » e, di mano del sec. XIX: « ANNO. / 1377. / N°. nuovo / 8. / N° antico / 88. ». Altre annotazioni tarde.

Notevoli danni causati dall'umidità, che ha lasciato macchie, peraltro non molto intense, sparse su tutta la superficie; ha determinato un generale sb'adimento dell'inchiostro; ha provocato la putrefazione e successiva caduta di parte della membrana lungo i margini e nei punti sottoposti a logorio più intenso, in corrispondenza e all'incrocio di antiche piegature. Rosicature di topi, di modesta entità, interessano lo spigolo inferiore di sinistra.

Nei due fori romboidali praticati su ciascun lembo della plica rimane infilato un frammento del laccio serico rosso e giallo a cui era assicurato il sigillo, probabilmente cereo, deperdito.

⁝I⁝ohanna Dei gratia Regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, universis presentes l(icte)ras inspecturis, tam presentibus quam futuris. Petitiones supplices no/strorum fidelium gratanter admictimus, sed illas ad finem placidum effectu prosequente producimus que censuram equam nature respiciunt et ab equitatis humane iudicio non abscedunt. sane vir nobilis Andreas Caraczolus dictus Car/-rafa de Neapoli miles, familiaris et fidelis noster, Maiestati nostre reverenter exposuit quod ipse habens, tenens et possidens in feudum immediate et in capite a curia nostra casale Pascarole de pertinentiis civitatis Averse cum hominibus, / vassallis, redditibus, servitiis, iuribus, r(ati)onibus et pertinentiis suis omnibus sub certo feudali servitio curie nostre prestando in quo vivitur iur(e) Francorum habensque similiter, per patens nostre Maiestatis indultum [1], auctoritatem atque licentiam a nobis / tam ipsum casale quam quedam alia castra et bona feudalia sua atquisita per eum dividendi, distribuendi, dandi et assignandi inter filios suos Masculos quos habet et suscepit ex nobili muliere Maria

de Cornay legitima uxor(e) / sua, prout miles ipse voluerit et ordinaverit tam inter vivos quam in sua ultima voluntate, prout in ipso indulto nostro facto exinde olim sub: anno Domini Millesimo Trecentesimo septuagesimo secundo, die octavodecimo februarii decime / ind(ictionis) nuper elapse asseruit latius contineri, sicut ipsi militi gratum et decens fore conspexit predictum casale Pascarole cum hominibus, vassallis, iuribus, rationibus et pertinentiis suis omnibus ac rebus aliis feudalibus circumadia/centibus sibi autoritate dicti indulti nostri distribuit, donavit atque concessit ex nunc inter vivos Galeocto Caraczulo dicto Carrafe secundogenito suo et dicte Marie, emancipato per eum ut dixit a sua patria potestate, i(n) premium / emancipationis eiusdem, ita quidem quod dictus Galeoctus, post ipsius militis obitum, prefatum casale cum iuribus, rationibus et pertinentiis suis omnibus ac rebus aliis feudalibus circumadiacentibus sibi assequatur in solidum pro se et suis / heredibus i(n) perpetuum ex suo corpore legitime descendentibus et ad ipsum ac suos heredes predictos deferatur pro omni vita et militia quam pretendere posset aut valeret in futurum a Carlucio Caraczulo filio primogenito / ipsius Andree seu ipsius Carlucii heredibus pro quibuscumque bonis feudalibus tam ipsius Andree quam dicte Marie co(mmun)is matris eorum ad ipsum Carlucium et eius heredes, post obitum dictorum coniugum parentum suorum, deferendis. ipsumque / casale cum omnibus supradictis ex tunc in antea habeat, teneat et possideat immediate et in capite ad eadem curia nostra in feudum, sub consueto et debito feudali servitio ipsi curie nostre prestando et sub cuiusdam declarationis ac conditionis / adiectu quod, in casu quo, mutato fatalitatis ordine, dictus Galeoctus premoreretur forsitan ipsi militi patri suo, liberis derelictis, liberi ipsi, in casu obitus eiusdem Andree, succedant in casali et bonis eisdem, sexus et / gradus inter eos prerogativa servata; ubi vero premoreretur Galeoctus ipse sine liberis et liberi ipsi quandocumque predecederent eodem Andrea superstite, prefatum casale cum bonis, rebus et iuribus omnibus supradictis sit et re/maneat in manibus et dominio utili dicti Andree vel, si forte dictus Andreas non superviveret, deferatur et deveniat successionis iur(e) et ordine ad illum ex filiis ac liberis dicti Andree prout ipse declaraverit et disposuerit / vigore dicti indulti nostri inter vivos vel in eius ultima voluntate, prefati Carlucii primogeniti accedente ad id beneplacito et consensu prout hec et alia in quodam instrumento publico facto exinde asseruit latius / contineri. humili, per Militem ipsum, supplicatione subiuncta ut divisioni, dationi et assignationi huiusmodi cum preservationibus, declarationibus et conditionibus supradictis assentire illasque ratificare, acceptare et confirmare, / non obstante Regni constitutione aut interpretatione contraria quantum ad preservationes easdem et quod super feudalibus processerunt, gratiosius dignaremur. nos autem, pium huiusmodi dicti supplicantis votum, se quan/tum ad distributionem predictam cum indulto nostro conformans, domi-

nico confoventes affectu ac attendentes preservationes predictas equitati congruere propter devotionis servitiorum et fidei merita [a] supplicantis eiusdem et / considerantes etiam quod dictus primogenitus predictus dicitur consens[...] supplicationi huiusmodi [b] benignius inclinate pred[icte di]stributioni, dationi, donationi et assignationi dicti casalis cum hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis suis / de rebus et bonis aliis circumadiacentibus sibi cum preservationibus, d[ec]larationibus et conditionibus supradictis quatenus ta[.....]ate et provide facte sunt, veris qu[id]em existentibus prenarratis, harum serie pro expedien[.....] / danti cautele suffragio, de certa nostra sci(enti)a assentimus illasque, non obstante Regni constitutione seu alia interpretatione contraria quam in hac parte tollimus ac viribus et efficacia vacuamus et non obstante etiam / quod super bonis feudalibus processisse noscuntur, Ratificamus, acceptamus et de speciali gr(ati)a confirmamus. volentes et decernentes expresse de dicta certa nostra sci(enti)a quod predicta distributio, donatio et assignatio cum pre/servationibus supradictis modo predicto facta huiusmodi assensus Ratificationis et confirmationis nostre gr(ati)a dicto Galeocto et prefatis suis heredibus et alias dicto Andree aliisque liberis suis eligendis per eum efficaciter / stabilis et incommutabiliter sit realis fidelitate nostra, feudali quoque servitio pro dicto casali et bonis feudalibus ei circumadiacentibus dicte nostre curie debito nostris aliis et cuilibet alterius iuribus semper salvis. volumus / tamen et declaramus expresse quod, adveniente casu obitus dicti Andree, prefatus Galeoctus vel eius liberi aut alii ex filiis dicti Andree ad quos casale et bona ipsa deferentur infra t(em)pus statutum et debitum denuncient / curie nostre ipsius Andree obitum solvantque relevium debitum [a]c ligium homagium in manibus nostris; proinde faciant et prestent fidelitatis debite iuramentum iuxta usum et consuetudinem Regni huius, alioquin predictas di/stributionem, dationem et assignationem huiusmodique assens[u]s ratificationis et confirmationis nostre gr(ati)am nullius esse volumus roboris vel momenti. in cuius rei testimonium presentes l(icte)ras exinde fieri et pendenti / Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Dat(a) N[ea]poli per Iohannem Aversanum de Salerno [c] Militem, iuris civilis professorem, Magne nostre curie Magistrum Rationalem, locumtenentem prothonotarii Regni Sicilie, consiliarium et fidelem nostrum, anno Domini .MCCCLXXVII°., die .XVI°. aprilis .XV^e. ind(ictionis), Regnorum nostrorum anno .XXXV°.

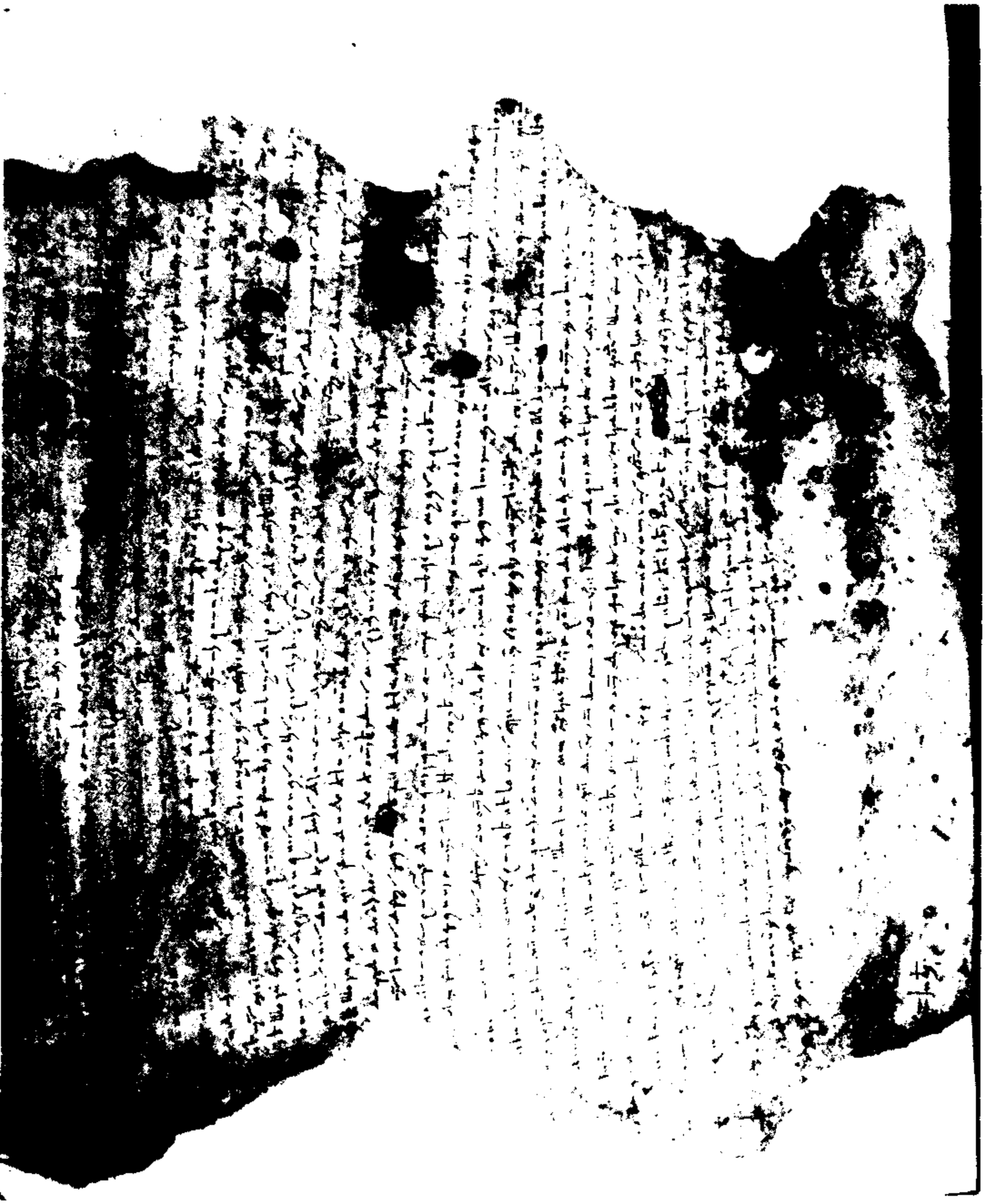
(SP D)

a) *Sulla parola un segno abbr. (lineetta ondulata) espunto.* b) *A* hiusmodi. c) *La sottoscrizione è autografa.*

1) Si desidera il doc. relativo, qui e in seguito.



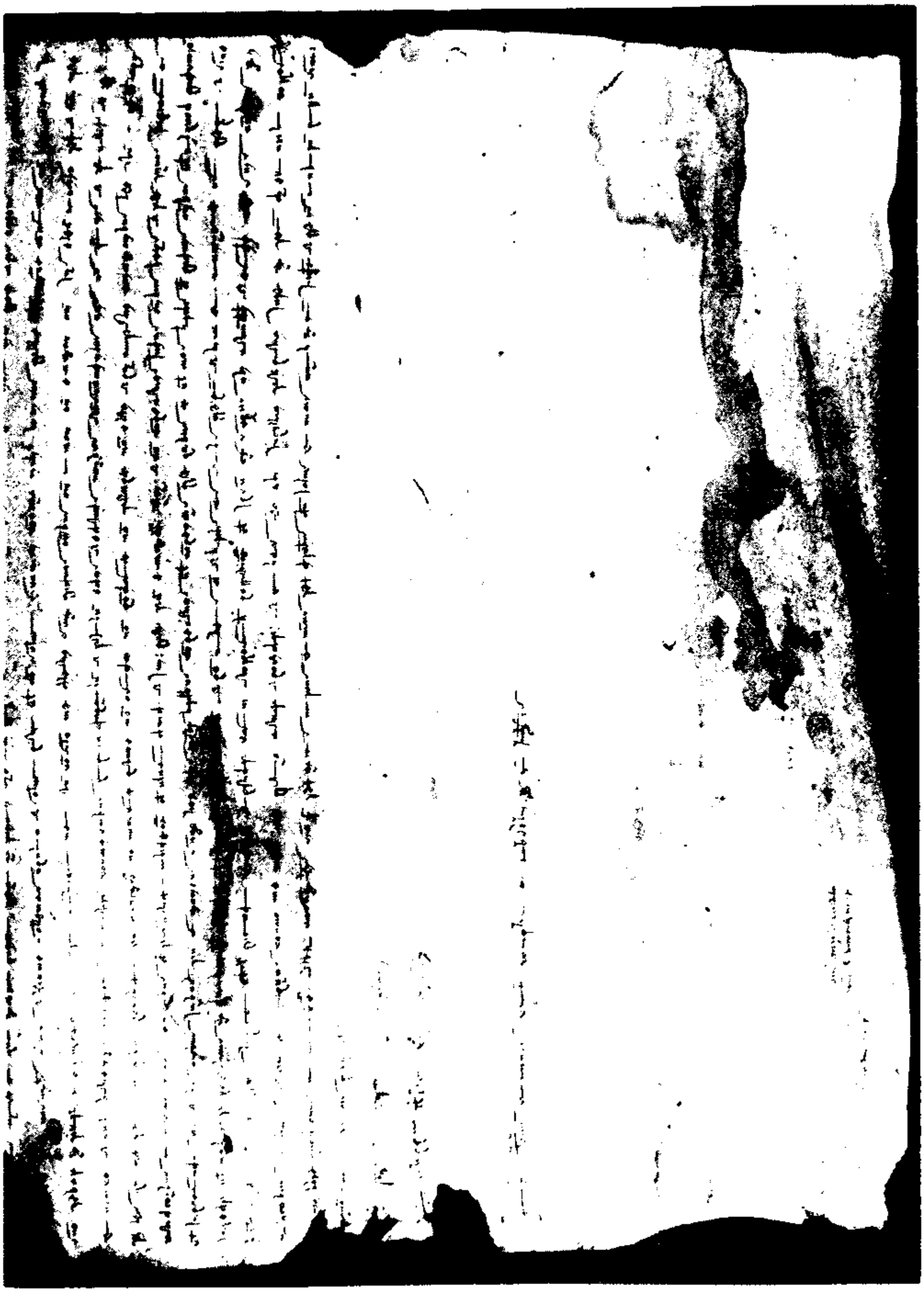
[1250] maggio, Napoli - doc. n. 1 (parte superiore)



[1250] maggio, Napoli - doc. n. 1 (parte inferiore)



1346 aprile 2, Napoli - doc. n. 5 (parte superiore)



1346 aprile 2, Napoli - doc. n. 5 (parte inferiore)

IACOPO FERDINANDO BARESE A CRACOVIA, MEDICO DI BONA E SIGISMONDO E IL SUO « TRACTATUS » (1543).

SOMMARIO. — 1. *La Polonia e la Facoltà medica di Padova.* — 2. *Dai primi medici italiani in Polonia, agli archiatri ed ai medici di corte del periodo rinascimentale.* — 3. *Medici italiani alla corte di Sigismondo e di Bona (e i pugliesi Nicolò de Cateniano, Iacopo Zofo, Bartolomeo Minerva, Iacopo Ferdinando).* — 4. *La prevenzione delle malattie contagiose diffusive nel « De regimine a peste preservativo Tractatus » (1534) di Iacobus Ferdinandus Bariensis Maiestatum Poloniae Physicus.*

1. Celebrando il 50° anno di vita — attivissima ed eccezionalmente feconda — della Accademia Polacca delle Scienze a Roma, rilevò il prof. Bilinski che il « dialogo scientifico italo-polacco conta quasi un millennio [...]. Scrivere la storia di questo dialogo significa rievocare una lunga teoria di studiosi e di scienziati »... [1].

Certo, in questa rapida sintesi di alcune mie ricerche storico-mediche (alle quali dedico i minuscoli margini di tempo lasciati dal mio lavoro), non potrò che rievocare sommessamente solo alcune voci di quell'antico dialogo, e ritrarre solo molto opacamente alcune delle figure che furono di scena in una ben piccola frazione di quei mille anni, iniziando col richiamare appena alla memoria l'epoca in cui i primi echi del '400 artistico italiano giunsero in Polonia tramite la corte ungherese di Mattia Corvino, e quando — senza più

Una breve sintesi del presente saggio fu letta al Convegno su « Puglia e Polonia nell'età di Bona Sforza », tenuto in Bari, al Castello Svevo, il 27 aprile 1980.

[1] B. BILINSKI, *Biblioteca e Centro di studi a Roma, dell'Accademia Polacca delle Scienze, nel 50. Anniversario della fondazione (1927-1977)*, Warszawa, Ossolineum, 1977, p. 5.

intermediarii — nel XVI secolo l'arte e la cultura italiane attecchirono rigogliosamente in quella vasta regione — tra il mar Baltico, la Moscovia, la Crimea dei Tartari, l'impero Ottomano e i dominî degli Asburgo — ben in anticipo sugli altri Paesi a nord delle Alpi [2]. E i più vigorosi nuclei di crescita culturale e di progresso civile — Cracovia, Torun, Tarnow, Poznan — e la repubblica nobiliare polacca, sulla scia dell'intenso traffico commerciale, intrecciavano amichevoli rapporti con Venezia (di cui ammiravano gli ordinamenti di governo [3] e l'energia con la quale si opponeva al comune pericolo turco), e, attraverso il Veneto, tessevano una fitta trama di relazioni con i centri di maggior richiamo anche delle altre nostre regioni.

Tant'è che, con evidente compiacimento generale, dei forestieri e dei nativi, era comune nozione che i polacchi venivano a Venezia per divertirsi, a Roma per prendere i sacri Ordini, a Napoli per godersi il sole e a Padova per studiare [4]. Il prestigio che godeva

---

[2] Le relazioni italo-ungeresi divennero più intime dopo il matrimonio tra Mattia Corvino e Beatrice figlia di Ferrante d'Aragona re di Napoli, ma già sotto il regno degli Arpad, e con gli Angiò, l'Ungheria si era rivelata molto sensibile al fascino dei nostri centri di cultura e di scienza (A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, Milano, Corbaccio, 1931, p. 139 e *passim*). Per l'influenza della cultura italiana più diretta ed incisiva in Polonia che non negli altri Paesi a nord delle Alpi, v. S. LORENTZ, *Introduzione a: Polonia: arte e cultura dal medioevo all'illuminismo*, Firenze, Centro Di/edizioni, 1975, p. 13.

[3] B. BILINSKI, *Prolegomena al dialogo culturale e scientifico italo-polacco*, in « *Polonia-Italia. Relazioni artistiche dal medioevo al XVIII secolo* », Warszawa, Ossolineum, 1979, p. 15.

[4] Il concetto riportato è espresso nel romanzo « *Diavoletto veneziano* » di Giuseppe Ignazio Kraszewski, scrittore polacco dell'800.

Della straordinariamente ricca bibliografia concernente, sotto vari aspetti e in varie epoche, il meraviglioso afflusso di polacchi allo Studio di Padova, cito qui, oltre a quelli già ricordati o che saranno richiamati più avanti, solo alcuni altri lavori, pregevoli anche per le stimolanti considerazioni che, singolarmente e nel loro insieme, promuovono: R. CESSI, *Scuole e studenti d'altre età*, in « l'Università di Padova nel VII centenario della sua fondazione », Padova, tip. ed. Antoniana, 1922, pp. 38-39; A. CASTIGLIONI, *Gli studenti di medicina polacchi all'Università di Padova*, in « Atti del IV Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali » (Roma, maggio 1933), « Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali », vol. 24 (1933), pp. 63-81 (numeraz. degli Atti); A. CHECCHINI, *Lo Studio padovano e la libertà della scienza e della coscienza*, in « *Il diritto dell'uomo al sapere e al libero uso di esso* », Padova, Liviana ed., 1954, pp. 1-18; C. BACKVIS, *Comment les Polonais du XVI siècle voyaient l'Italie et les Italiens*, in « Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves », vol. XV (1958-

l'Ateneo della Serenissima era infatti tanto grande, che Padova divenne come il seminario fecondo della intellettualità polacca, al quale, anche dopo molti anni, i discepoli rivolgevano pensieri di ammirazione e di gratitudine: *Patavium virum me fecit* [5] dichiarava Giovanni Zamoyski, Etmanno e Cancelliere del Regno: nello Studio di Padova era stato allievo di Carlo Sigonio, il rinnovatore degli studi storici [6], e nel 1563 era stato insignito della carica di rettore. Tornato in patria, volle che su una terra dei suoi vasti possedimenti, tra Lublino e Leopoli, sorgesse Zamość, una città — con lo stesso amore filiale nel 1578 vi pose mano l'architetto padovano Bernardo Morando — che nell'impianto urbanistico si richiamasse all'amata *Patavium*, con i suoi portici semplici, con la Collegiata che ripete i motivi di palazzo Giustinian, con le due porte che ricordano quelle del Moroni, con la stessa cinta muraria che, aggiunge Diego Valeri, riproduce quella della città veneta [7].

---

60), pp. 195-288; T. Ulewicz, *Gli scrittori polacchi del '500 nell'ambiente umanistico di Padova e di Venezia (Osservazioni e proposte)*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento » (a cura di Mieczyslaw Brahmer), Wroclaw-Warszawa-Krakow, Zaklad Narodowy im. Ossolinskich-Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk., 1967, pp. 83-102; H. Baycz, *Italofilia e italofobia nella Polonia del Cinque e Seicento*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento » cit. (1967), pp. 142-158; B. Bilinski, *Venezia nelle peregrinazioni polacche del '500 e lo « Sposalizio del mare » di Giovanni Starykon Siemuszowski (1565)*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Umanismo e Rinascimento » cit. (1967), pp. 233-290; B. Bilinski, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX. Saggio preliminare: esempi ed osservazioni generali*, in « Venezia e la Polonia nei secoli XVII-XIX », Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, pp. 341-417.

[5] G. Fabris, *Gli scolari illustri della Università di Padova*, Padova, tip. L. Penada, 1941, p. 5.

[6] A. Riccoboni, *De Gymnasio Patavino Commentarium Libri sex*, Patavii, apud Franciscum Bolzetam, MDIIC, f. 39; G. Franciosi, *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio*, Modena, Cappelli, 1869; S. Windakiewicz, *I Polacchi a Padova*, in « Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione », Cracovia, Tip. dell'Università, 1922, pp. 1-34; C. Morawski, *Contributo alla storia della filologia in Polonia nel Rinascimento*, in « Omaggio dell'Accademia polacca... » cit. (1922), pp. 35-52.

[7] Giovanni Sario Zamojski, figlio di Stanislao prefetto di una provincia polacca, fu a Padova dal 1561 al 1565, anno in cui vi conseguì il dottorato in utroque iure (C. Morawski, *Contributo alla storia della filologia...* cit.). La stima e la popolarità che godeva nello Studio erano tali che appena l'anno successivo al suo arrivo — aveva allora vent'anni — venne designato a tenere

La ' universa universis patavina libertas ' — questo il motto araldico dello Studio universitario — rendeva possibile il libero sviluppo di correnti intellettuali e filosofiche d'avanguardia, e il formarsi di una coscienza scientifica più avanzata, in un fermento maturativo che porterà alle scoperte celesti di Galileo e a quelle anatomiche di Vesalio, Falloppio, Fabrizio d'Acquapendente. E la ' libertas ' giungeva sinanche a garantire ogni credo religioso, e a favorire gli studenti stranieri, segnatamente gli ebrei, che, mentre si vedevano vietata la ammissione alla Università Jagellonica [8], nello Studio di Padova trovavano invece un centro attivissimo di studi ebraistici (già nel '400 Pietro da Montagnana era stato illustre cultore di ebraico) [9],

---

l'orazione funebre per Gabriele Falloppia, anatomista e figura insigne dell'Ateneo patavino (S. LEMPICKI, *Il Cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova*, in « Omaggio dell'Accademia polacca delle science... » cit. pp. 71-114). Nel 1563 la nomina a rettore dei giuristi gli valse il privilegio di avere il proprio stemma nel Palazzo del Bo. *Eo curante* — annotò il Facciolati — *editio altera Statutorum typis patavinis facta est per Gratiosum Percacinum MDLXIV* (J. F., *Fasti Gymnasii Patavini studio atque opera collecti*, Patavii. Typis Seminarii, MDCCLVII, apud Joannem Manfrè, pars III, p. 16. V. anche: L. RIZZOLI, *Degli antichi scettri universitari ed in particolare di quello dell'Università degli scolari giuristi*, in « Scritti in onore di Camillo Manfroni », Padova, Libr. ed. A. Draghi, 1925, pp. 167-181). Trattò « *De Senatu Romano* » con perizia e stile in tutto paragonabili a quelli del suo maestro (S. LEMPICKI, cit.). In patria, volle che lo spirito di culta umanità dello Studio patavino alitasse nella Akademja Zamoyska, da lui fondata nel 1593 (H. BARYCZ, *La Padova del Seicento nella vita intellettuale polacca*, in « Spojrzenia w przeszlosc polsko-wloska », Wroclaw-Warszawa-Krakow, Zaklad Narodony im. Ossolinskich-Wydawnictowo, 1965, pp. 352-384), ma fu sempre entusiasta di inviare a Padova i giovani più desiderosi di apprendere (S. LEMPICKI, cit.).

Per B. Morando e la costruzione di Zamość, v. M. LEWICKA, *Bernardo Morando*, Warszawa, 1952; ST. HERBST, *Zamość*, Warszawa, 1954; W. TATARKIEWICZ, *Bernardo Morando réalisateur de la ville idéale*, in « Venezia e l'Europa », Atti del XVIII Congresso Internaz. di Storia dell'Arte, Venezia, 1955, pp. 297-299; M. LEWICKA, *Bernardo Morando*, Saggi e Memorie di Storia dell'Arte, Fondazione Cini, vol. II, 1958-59; D. VALERI, *Una Padova minore in terra di Polonia*, in « Relazioni tra Padova e la Polonia. Studi in onore dell'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione », Padova, ed. Antenore, 1964, p. 89; J. KOWALCZYK, *Morando e Zamoyski*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento » cit. (1967), pp. 335-351.

[8] G. LACHS, *Alcune notizie sugli allievi polacchi presso la Scuola di Medicina di Padova*, in « Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione », Cracovia, tip. dell'Università, 1922, pp. 275-328 *passim*.

[9] P. SAMBIN, *Per la biografia di Pietro da Montagnana grammatico e bi-*

non subivano discriminazioni (come invece accadeva ancora a Pisa, Siena, Perugia, Napoli, dove, ad esempio, per gli ebrei era obbligatorio il berretto rosso), e, al momento del conferimento del 'dottorato', non erano tenuti ad alcun giuramento di obbedienza alle leggi cristiane [10].

Fu in particolare, la Scuola di medicina ad attrarre i giovani studiosi polacchi, sin dal XIV secolo, da *Aimericus polonus*, scolaro di Pietro d'Abano e di Mondino da Cividale, ed insignito del titolo dottorale il 23 aprile 1307 [11], a Mattia di Miechow, divenuto poi

---

bliofilo del secolo XV, in « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti » vol. 131 (1972-73) II, p. 797; G. TAMANI, *Pietro da Montagnana studioso e traduttore di testi ebraici*, in « Italia medioevale e umanistica » vol. 16 (1973), 349; G. TAMANI, *Gli studi ebraici a Padova nei secoli XVII-XX*, in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova » vol. 9-10 (1976-77), p. 216.

[10] M. G. SANDRI, P. ALAZRAKI, *Arte e vita ebraica a Venezia (1516-1791)*, Firenze, G. C. Sansoni, 1971, p. 34.

Per l'affluenza di ebrei a Padova, v. anche C. ROTH, *Le Università del Medio evo e gli ebrei*, in « La Rassegna Mensile di Israel », vol. VI, 1932, fasc. 9-10, pp. 431-445. Per gli studiosi ebrei che a Padova insegnarono v. P. NISSIM, *Dall'ebraico della Bibbia all'ebraico di oggi*, in « La Rassegna Mensile di Israel », vol. 38, 1972, fasc. 7-8, pp. 35-43; L. ROSSETTI, *La « Natio Polona » nello Studio di Padova: nuovi contributi dell'Archivio Antico dell'Università*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna », Firenze, Leo S. Olschki ed., 1980, pp. 237-246.

[11] Fu il cremonese Gabriele fu Enrigino, notaio e cancelliere al seguito di Pagano de'la Torre vescovo di Padova e poi patriarca di Aquileja, a redigere il documento in cui Pietro *de Abbano*, Mondino *de Civitate Austrie* e molti altri illustri componenti la commissione giudicarono Aymerico *sufficientem et dignum ad doctoratus officium in sciencia medicine* concedendogli *in sciencia medicine licenciam plenam et liberam facultatem [...] legendi seu regendi et docendi de cetero ordinarie et extraordinarie in Padua et ubique locorum tam ultra mare quam citra mare*, essendo egli stato *in utraque examinatione tam in legendo quam in respondendo in sciencia medicine dignus et sufficiens ad honorem magisterii [...] inventus, et doctor ac magister omnium iudicio concorditer approbatus*.

Il doc., già pubblicato — ma con omissioni — da A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova, 1222-1318*, Padova, 1884, p. 627, è stato integralmente trascritto dalla fonte *ms* esistente nell'Archivio Capitolare di Udine (nel vol. G. BINI, *Varia patriarcalia Aquilejensia in particulari*, a c. 201' - 202') e riprodotto da P. POSENATO, *Dottori e studenti del primo Trecento a Padova*, in « Quaderni per la Storia dell'Università di Padova », vol. 3 (1970), pp. 48-49.

V. anche: J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, cit., p. XLV; G. FABRIS, cit., p. 23; B. BILINSKI, *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*,

archiatra dei sovrani Sigismondo e Bona, rettore della Università Jagellonica, nel cui seno favorì lo studio della retorica e del diritto romano e nel 1522 istituì una speciale cattedra di astrologia. *Doctissimus in omni facultate*, il Miechovita ebbe la maggior gloria dalla Geografia, perché il suo trattato « *De duabus Sarmatiis, Asiana et Europeiana et de contentis in eis (Cracovia, 1517)* » segna un'epoca nella storia delle conoscenze geografiche dell'Europa nord-orientale, in quanto fornì notizie e dati sicuri sui caratteri fisici ed etnici di terre sin'allora note solo attraverso le descrizioni mitiche e leggendarie di Plinio e di Tolomeo [12].

Così, ad esempio, prendendo in considerazione un trentennio all'inizio del '400, tra i tanti scolari provenienti dal nord-Europa, *de Alemania, de Saxonia, de Bavaria, de Assia, de Turingia, de Swecia, de Moravia*, da *Norimberga, Colonia. Aquisgrana, Friburgo, Hamburgo, Vienna*, nei documenti dell'antico Ginnasio patavino compaiono anche giovani *de Ungaria, de Bohemia, de Prussia, de Slesia, de Glogovia, de Crumlovia, de Polonia*. Il 12 marzo 1416 ottiene il *doctoratus in scientia medicine Iohannes Molitor de Lyvonia* [13]; dal dicembre 1418 al maggio dell'anno successivo agli esami di dot-

---

Wrocław Warszawa-Krakow, Zaklad Narodowi im. Ossolinskich Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1967, p. 16.

A Padova. Aimerico non fu certo tra i primi ad essere venuto dalla Polonia per studiare: basti qui ricordare che *Raynaldus canonicus Vratisslaviensis de Polonia* e *Fulco Pollonus prepositus Guliciensis* vi erano giunti nel 1241, rappresentando come l'avanguardia dei gruppi di ecclesiastici polacchi che affluiranno allo Studio veneto nella seconda metà del '200 (v. T. Pesenti Marangon, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzeliniano, 1237-1241*, in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », vol. 12 (1980) p. 32), e Witelo che, conseguito il titolo di *magister artium* a Parigi, nel 1262-1268 fu a Padova per apprendere il diritto canonico e potersi dedicare alle sue indagini speculative (v. A. Birkenmayer, *Witelo e lo Studio di Padova*, in « Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione », Cracovia, Tip. dell'Università, 1922, pp. 145-168; A. Birkenmayer, *Études d'histoire des sciences en Pologne*, in « Studia Copernicana », IV, Warszawa, 1972, pp. 408-412; P. Marangon, *Schede per una reinterpretazione dei rapporti culturali tra Padova e la Polonia nei secoli XIII-XVI*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna », cit., pp. 165-179.

[12] G. Fabris, cit. p. 23; B. Bilinski, *Tradizioni italiane...* cit., pp. 54-57.

[13] Archivio Antico dell'Università di Padova, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450, I (1406-1434)*, (d'ora in avanti A.G.A.G.P.), n. 369.

torato in medicina, diritto canonico e diritto civile, assiste *Nicolaus de Polonia, archidiaconus poloniensis rector ultramontanorum et citramontanorum iuristarum* [14]. Presenti Antonio Cermisone, Galeazzo di Santa Sofia e Bartolomeo da Montagnana — famosi maestri della Facoltà medica — il 17 luglio 1420 *Sthephanus de Polonia* supera *examen et conventus medicine* [15]. Tra l'ottobre 1430 e il luglio 1432, in diverse occasioni compare *Iohannes de Cracovia*, prima *artium magister* [16], poi *artium doctor et medicine scolaris* [17], presente, fra l'altro, con *Iohannes de Slesia medicine scolaris* alla cerimonia del dottorato in medicina di *Iohannes de Ulmocensi de Alemania*, il 31 ottobre 1430 [18]. Il titolo di *artium doctor*, il 9 marzo 1433 viene, da Bartolomeo di Santa Sofia, conferito a *Johannes de Ludziczsco de Cuyawia alias Polonia* [19]. È questi il *magister artium Jan de Ludzisko* che per primo introdusse a Cracovia gli esempi dell'arte oratoria umanistica italiana, ispirandosi direttamente, nelle cerimonie ufficiali della Università Jagellonica tra gli anni anni 1440 e 1447, alle orazioni di Guarino il Veronese, Paride Romano, Paolo Robertello [20].

L'afflusso di scolari polacchi si accentuò ancora nel Rinascimento, tanto che nel solo XVI secolo furono circa 1400 (una nutrita schiera aspirava al dottorato *artium et medicine*) coloro che a Padova erano per imparare e perfezionarsi, organizzati in una delle più attive *Nationes* studentesche, che ebbe iscritti i giovani più studiosi e i rampolli delle più nobili famiglie di Polonia e di Lituania [21].

---

[14] A.G.A.G.P. n. 497 (l'ultimo documento che reca il suo nome è il 516, del 7 maggio 1419).

[15] A.G.A.G.P., n. 532.

[16] A.G.A.G.P., n. 803.

[17] A.G.A.G.P., n. 910.

[18] A.G.A.G.P., n. 803.

[19] A.G.A.G.P., n. 925.

[20] B. Bilinski, *Tradizioni italiane...* cit., p. 36.

[21] G. Mayer, *Natio Polona*, in « L'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione », Padova, tip. ed. Antoniana, 1922, pp. 35-36; S. Windakiewicz, *Nacja polska w Padwie (1592-1745)*, in « Przeglad Polski », vol. XXII, 1887, pp. 460-493; S. Windakiewicz, *I Polacchi a Padova*, in « Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione », Cracovia, Tipografia dell'Università, 1922, pp. 1-34; A. Cronia, *Fasti polacchi in Italia*, in « Relazioni tra Padova e la Polonia, Studi in onore dell'Università di Cracovia nel VI cente-

Terminati gli studi, i medici polacchi per lo più tornavano in patria, insigniti di un titolo dottorale (erano *doctores paduani*!) che, per essere stato conseguito nell'Ateneo della nobile repubblica veneta, apriva loro l'accesso ai più elevati uffici laici, alle carriere più prestigiose e alle cattedre della Facoltà medica. Nel XV-XVI secolo, ad esempio, su 63 professori della Facoltà medica di Cracovia, ben 37 avevano studiato in Italia [22], in gran parte allo *Studium Venetum*, che era insieme « *domicilium libertatis* » ed « *emporium scientiae* ».

2) Ben presto, ai polacchi che rientravano in patria si affiancarono in gran numero altri medici che avevano ottenuto l'anello dottorale a Padova, ma che alla città veneta erano giunti da ogni parte d'Italia, anche dalla nostra Puglia. Verso la Polonia venne così a crearsi come una corrente continua di dottrina, di arte, di umanesimo, che avvertiva il richiamo di una terra ospitale ed in grande progresso, di una corte reale munifica e aperta ai moderni fermenti,

---

nario della sua fondazione », cit., pp. 1-16; (H. Barycz) *Archivum nacji polskiej w Uniwersytecie Padewskim*, Wroclaw-Warszawa, Krakow, 1971-1972.

Per le necessità dei propri iscritti, la *Natio Polona* ebbe cura di istituire (nel 1622 si disse che esisteva '*antiquitus*') ed incrementare continuamente una ben ordinata biblioteca, tra tutte le consorelle superata solo da quella che la *Natio Germanica* fece nascere nel 1586: v. L. Rossetti, *Le biblioteche delle « nationes » nello Studio di Padova*, in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », vol. 2 (1969), pp. 54-55.

Altra istituzione degli studenti polacchi a Padova fu l'*Hospitium Polonorum* (1556-1589) e la *Natio regni Poloniae et magni Ducatus Lithuaniae*, che, sorta nel 1592, ebbe vita sino al 1742 (S. Windakiewicz, *I Polacchi a Padova*... cit., pp. 1-34). È da notare che alla *natio regni Poloniae* venivano associati esclusivamente gli studenti di fede cattolica. L'*Album nationis Poloniae*, pertanto, non presenta che un elenco parziale dei sudditi polacchi scolari a Padova: vi mancano infatti tutti quelli di altra religione, e tra questi numerosi gli ebrei. Per una elencazione completa, ancora più ricca di quella attualmente possibile, occorrerebbe poter integrare quest'*Album* con la 'matricola generale dei filosofi e dei medici', di cui purtroppo il registro più antico è quello del 1633 (L. Rossetti, *La « Natio Polona » nello Studio di Padova*..., cit.).

[22] B. Seyda, *L'influsso della medicina italiana sull'origine e sviluppo dell'insegnamento medico a Cracovia*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria » S. II, A. 31 (1965) n. 1, p. 29; J. Slaski, *Italia, Ungheria e Polonia al tempo dell'Umanesimo e del Rinascimento (proposte di ricerca)*, in « Venezia e Ungheria nel Rinascimento » (a cura di V. Branca), Firenze, Olschki, 1973, pp. 53-66.

di un paese dove le *humanae litterae*, la scienza, la cultura riscuotevano la generale ammirazione.

Fu questa, accanto al flusso di ecclesiastici e di collettori delle decime imposte dalla Chiesa [23], e alle relazioni con i circoli progressisti di Ungheria, una delle vie principali attraverso le quali giunsero in quelle contrade i primi fulgori del Rinascimento italiano, che sottrassero la cultura polacca alla supremazia tedesca sin'allora dominante, e dettero vita a centri propulsori di attività culturale umanistica: il più operoso crebbe nella capitale e negli ambienti della corte jagellonica.

I documenti fanno risalire la presenza di esperti e di maestri di medicina italiani in Polonia agli anni in cui, sul finire del XIV secolo, dovendosi, per ordine di re Ladislao II, ristrutturare lo Studio di Cracovia sul modello di quello di Praga, la Facoltà di medicina — allora tra le più importanti, con quelle di Teologia, Diritto, Matematica e Astronomia — dispose di fare appello ai *magistri* ed ai *doctores* delle nostre Università [24]. Nell'*Album Studiosorum Universitatis Cracoviae* del 1404, già nel primo elenco dei professori dello Studio di Cracovia, è nominato *Thomas Andreae de Amelia*,

---

[23] Così, ad esempio, il giovane *Ugerius* della famiglia Buzzacarini, molto in vista nella Padova del '200 (T. Pesenti Marangon, *Università, giudici e notai...* cit., in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », vol. 12 (1980) pp. 1-57 *passim*) addottoratosi *in utroque iure*, giunse a Cracovia nel 1238 al seguito di Sulislao canonico di Cracovia e *paduanus* di studi, e divenne ben presto *iuris professor* di quella Scuola Cattedrale (G. Ptasnik, in A. Sapori, *Gli Italiani in Polonia nel Medioevo*, in « Archivio Storico Italiano » A. 4, XXXIII, Serie VII, vol. III (1925), pp. 125-155, *passim*; G. Arnaldi, *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in « Storia della cultura veneta », vol. II: *Il Trecento*, Vicenza, 1976, p. 11; G. Arnaldi, *Le origini dello Studio di Padova. Dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, in « La Cultura » a. XV (1977) pp. 388-431); P. Marangon, *Schede per una reinterpretazione...*, cit., p. 167.

[24] G. Ptasnik, in A. Sapori, cit., p. 152.

Quando lo Studio di Cracovia fu fondato, nel 1364, da re Casimiro, un quindicennio circa dopo quello di Praga (1348, v. P. S. Leicht, *La fondazione dell'università di Praga ed il Rinascimento in Germania*, in « Gli Annali della R. Università d'Italia », A. 1, 1941, p. 203), il 're legislatore' aveva voluto che vi prevalesse la facoltà giuridica, strutturata secondo il modello di Bologna e di Padova, con un ruolo centrale sostenuto dall'insegnamento del diritto romano (v. M. Potkaniowski, *Il diritto romano nell'Università Jagellonica di Cracovia dall'epoca dell'illuminismo ai tempi nostri*, in « Studi in onore di Edoardo Volterra », vol. IV, Milano, Giuffré, 1971, pp. 81-104).

in medicina magister, di origine umbra o, meno probabilmente, genovese [25]. E *Johannes de Sacchis de Papia, egregius doctor in medicinis*, chiamato in Polonia dal Cancelliere dello Studio della capitale, il Cardinale Zbigniew Olésnicki [26], nel 1424 *tenet scholas medicorum*, nel 1425 fu *rector* della Facoltà, e nel 1433 ne dettò lo Statuto [27]. In questo stesso anno, medico di Ladislao II fu *magister Bernhardus italicus doctor medicinarum* [28]. Si sa che per lungo tempo i più rinomati cultori dell'arte medica in Polonia sono stati italiani, ma è *Bernhardus* il primo dei nostri che risulti essere giunto all'elevato incarico di medico del re.

Essere medico delle Maestà, della famiglia reale, significava essere l'archiatra, 'il primo' dei medici del regno, il più bravo, il più istruito, il più fidato, al quale in tanto veniva concesso di avvicinare e curare le auguste persone, in quanto sommava in sé qualità professionali eccellenti e devozione a tutta prova. Rapporti di mutuo prestigio vengono così ad instaurarsi — in particolare negli anni del Rinascimento — tra la corte (più in generale: i detentori del potere, e così la Curia, l'alta nobiltà, ecc.), e i medici ammessi in quegli ambienti di somma autorità.

Oltre che perizia eccezionale nell'arte ippocratea, dovevano essi possedere vivacità d'ingegno, cultura vasta ed aggiornata, massima distinzione nel tratto e nel portamento, ed anche scaltrezza adulatrice..., un insieme di doti e di qualità — come si vede — ben differente da quelle del medico = meccanico secondo la valutazione che il Petrarca aveva espresso nella « *Invective contra medicum* » [29].

---

[25] G. Ptasnik, cit., p. 152. B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana in Polonia nel XV e XVI secolo*, in « Pagine di Storia della Medicina » A. VII (1963), n. 2, p. 4; B. Bilinski, *Tradizioni italiane...* cit., p. 25.

[26] B. Gornicki, *I rapporti medici italo-polacchi dal medioevo al rinascimento*, in « Atti del Convegno Internaz. Celebrazione V Centenario della nascita di Giovanni Manardo (Ferrara, dicembre 1962) », Ferrara, soc. tip. ed. Azzoguidi di Bologna, 1963, p. 167.

[27] F. F. De Daugnon, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII*, Crema, Plausi e Cattaneo, 1907, Tomo II, p. 262; G. Ptasnik, in A. Sapori, cit., p. 152.

[28] G. Ptasnik, in A. Sapori, cit., p. 153; B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...* cit., p. 4; B. Bilinski, *Tradizioni italiane...*, cit., p. 26.

[29] U. Bosco, *Particolari petrarcheschi*, in « Studi petrarcheschi », Bologna, ed. Minerva, 1948, pp. 97-109; F. Petrarca, *Contro un medico (Invettive)*, Introduzione, traduzione e note a c. di E. Di Leo, Salerno, ed. Di Giacomo, 1953.

Dovevano essi possedere anche una eccellente preparazione filosofica e umanistica, conseguita con lo studio sui testi della tradizione classica, e tenuta viva da rapporti fittamente intrecciati con le personalità più autorevoli in materia nell'intero mondo letterario. Ottenevano così mansioni di grande fiducia, non esclusi, per la rinomanza e la prestigiosa reputazione di cui godevano anche fuori dei confini, incarichi diplomatici, ambascerìe,... missioni discrete e di tutto riserbo.

Se, oltre tutte queste qualità, il medico dei Sovrani, il medico di Corte, poteva vantare anche conoscenza profonda delle scienze astrologiche, il suo successo — a Palazzo come altrove — era grandissimo, veniva ancor più ossequiato, e, grazie alla attenta interpretazione dei pianeti e del ' cielo oroscopante ', entrava addirittura nelle orbite decisionali, là dove si decidevano alleanze, matrimoni, il giorno d'inizio delle ostilità o quello della incoronazione. (Talvolta però il medico astrologo perdeva d'un colpo credito e vita).

Nel '400 e nel '500 il prestigio dell'astrologia fu in continua ascesa. Basti dire che — e si è tra papi! — « il grande Giulio II fa calcolare da astrologi il giorno propizio alla sua incoronazione; Paolo III l'ora dei concistori; Leone X fonda una cattedra di astrologia alla Sapienza, l'università Pontificia » [30].

Nella società umanistica e rinascimentale, le idee magiche e astrologiche ebbero una « fortuna storica » [31] e rappresentarono « un fluidum spirituale di portata internazionale » [32]: « Regiomontano, Copernico, Ticho Brahe, Galileo, Keplero — afferma Boll, una autorità in questi studi — sono stati tutti senza eccezione, fra le altre cose, degli astrologi pratici, perfino Leibnitz... » [33]. Ogni impresa, tanto di interesse privato quanto di importanza generale, ogni fatto, ogni affare, ogni passo dell'uomo, compiendosi, per così dire, ' sotto la cappa del cielo ', era inevitabilmente ' influenzato ' dalla posizione degli astri: questa espressione ' influenza ' è venuta a noi appunto dalla medicina astrologica, che indicava così ' l'effluvio astrale che

---

[30] F. Boll, *L'astrologia in Oriente e in Occidente dall'avvento del cristianesimo fino ai nostri giorni*, in F. Boll, C. Bezold, W. Gundel, *Storia dell'Astrologia*, Bari, Laterza, 1977, p. 50.

[31] C. Vasoli, Introduzione a: *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Bologna, ed. Il Mulino, 1976, p. 9.

[32] F. Boll, cit. p. 56.

[33] *Ibidem*.

penetrava nell'uomo '. Ed anche ' epidemia ', nel suo concetto originario, si riferisce a ' ciò che sovrasta la popolazione ', cioè il cielo con le sue *stellae*. Marte non indicava un esito favorevole, Venere era gioiosa, Saturno infausto, Giove era gioviale, la Luna rendeva volubili e lunatici, Marte e Saturno insieme (anche se vi partecipava Giove) significava sciagure, rivoluzioni, carestie, e nella astrologia araba era ' congiunzione ' assolutamente negativa, quanto le ' congiunture ' dei nostri giorni. A Saturno si pensò nelle intossicazioni da piombo, uno dei tossici che l'umanità imparò presto a conoscere, e a temere per i suoi effetti micidiali. Ancora oggi ' saturnismo ' è il nome della malattia. Dio è ' in cielo ', l'uomo si vanta di avere un ' ascendente ', e ' al settimo cielo ' raggiunge la sua massima esultanza...

Si tratta, in realtà, di una scienza di tutto rispetto — basti dire che da essa nacque l'astronomia — che nell'ideatore del sistema geocentrico dell'universo, in Claudio Tolomeo — colui che rappresenta « il massimo sforzo compiuto dagli antichi per raggiungere l'esattezza astronomica » [34] — riconosce il maestro venerato, studiato attentamente ancora per tutto il Rinascimento, e chi, nel complicato esame delle *stellae beneficae* e di quelle *maleficae*, delle ' opposizioni ', delle ' quadrature ', delle ' esaltazioni ', degli ' ascendenti ', si rifaceva al suo pensiero e alla sua « *Tetrabiblos* », si poneva nel solco della tradizione più pura e più verace.

A Padova, poi, richiamandosi ad Ippocrate, Pietro d'Abano aveva insegnato che ogni intervento medico richiedeva necessariamente lo studio della posizione dei pianeti, ed era comune il giudizio, e netto l'orientamento della speculazione filosofica, che sapere medico e conoscenze di astrologia erano egualmente fondamentali per ogni bravo medico, al quale, quindi, era d'obbligo coltivare l'una come l'altra scienza. È, ad esempio, quanto, sul finire del XV secolo, raccomanda un contemporaneo di Marsilio Ficino, il ceco Agostino da Olomouc, scolaro di diritto a Padova, nel « *Dialogus in defensionem poetices* » (Venetiis, 1493) che egli dedicò a Giovanni Roth, uno dei tanti *paduani* che, rientrati in Polonia, giunsero ai vertici della gerarchia: dottore in diritto canonico, il Roth era divenuto vescovo di Breslavia.

---

[34] G. de SANTILLANA, *Le origini del pensiero scientifico*, Firenze, Sansoni, 1966, p. 290.

Per un bravo medico, il ricorso alla astrologia era doveroso: « Il medico — raccomandava Marsilio Ficino — eserciterà bene la sua professione se, nell'esaminare le malattie, terrà conto del ' cielo significante ' » [35].

Su tutto ciò che era (ed avveniva) sulla terra, gli astri incombevano infatti in maniera attiva: influivano attivamente sulle singole parti del corpo umano, sullo stato di reattività del malato — tanto nei confronti della malattia, quanto delle medicine —, influivano sulle stesse medicine, perché la loro efficacia dipendeva anche dalla posizione di determinati pianeti al momento della somministrazione (siamo così alle origini della ' bioritmologia ' e della ' cronoterapia ', acquisizioni nostre tra le più recenti).

3) Trattando ora dei numerosi medici italiani che con compiaciuta munificenza Sigismondo I e la regina Bona Sforza ospitarono a Cracovia ed ebbero al loro servizio in quanto esercenti l'arte sanitaria, non ci si occuperà dei chirurghi e dei barbieri cerusici anche perché questi erano allora tenuti ben distinti dai *doctores in artibus et medicina* e dai *medici physici*, a confronto dei quali godevano generalmente molto minore considerazione perché solo prestatori d'opera manuale ed esecutori materiali dell'intervento ritenuto necessario dal *doctor* e dal *physicus*.

Da queste pagine, rimangono quindi esclusi anche Costantino Claretti de Cancellieri, di Pistoia, e Giovanni Manardo, di Ferrara. Il primo, allievo del famoso Urceo Codro, e già docente di filosofia greca a Bologna, a Cracovia preferì insegnare lingua greca, e lasciò la Polonia nel 1511, per tornare all'*Alma Mater* e lì impartire lezioni di medicina [36]. Per il Manardo, invece, la permanenza a Cracovia non pare certa, forse fu brevissima, come ritengono Skulimowski [37] e Bilinski [38]. Non hanno diritto ad essere qui compresi nemmeno Iacopo Cioffi e Giovanni Paolo Mongiò, e di questi — ambedue pu-

---

[35] La frase tra virgolette, di M. Ficino, è tolta da S. Batossi, *Paracelso*, Collana Scientia Veterum, n. 103, Pisa, ed. Giardini, p. 12. Per Agostino da Olomouc, v. K. Svoboda, *Il dialogo « In difesa della poesia » di Agostino da Olomouc*, in « Lettere Italiane », a. VIII (1956) pp. 34-49.

[36] B. Bilinski, *Tradizioni italiane...* cit., p. 61.

[37] M. Skulimowski, *Rapporti di Giovanni Manardo con Cracovia* in « Atti Conv. internaz... nascita di Giovanni Manardo » cit., p. 266.

[38] B. Bilinski, *Tradizioni italiane...*, cit., p. 74.



Fig. 1 - Il loggiato rinascimentale del castello reale di Cracovia.
Nel 1507 re Sigismondo incaricò l'architetto fiorentino Francesco della Lora di ricostruire due ali del vecchio castello gotico. Dal 1516 l'opera fu proseguita da Bartolomeo Berecci, di Pontassieve, che la condusse a termine nel 1536, quando già Bona vi dimorava da diciotto anni. Fu la prima grande opera dell'architettura italiana a nord delle Alpi. Conservando come armoniosamente incastonati alcuni elementi gotici, fu splendido esempio di soluzioni gotico-rinascimentali, poi tanto diffuse nei vari campi dell'arte. Il cortile rinascimentae a tre ordini di loggiati, e la sua leggerezza, rivelò la possibilità di una utilizzazione nuova dei volumi, subito presa a modello.

« *Tempora mutantur et nos mutamur cum illis* »: questi versi di Orazio volle re Sigismondo che figurassero nel suo palazzo sul Wawel (J. Kowalczyk, *Filippo Buonaccorsi e Vito Stoss*, in « Italia Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna » — a c. di V. Branca e S. Graciotti —, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1980, p. 269).

« Era il cortiglio dopo il primo intrato / di gran largheza, e di longheza tale / che sempre quivi dentro s'he giostrato / Camere anchora, due cocine, e sale / vi son dintorno con membri infiniti / passato un corritor, trovi le scale / e quando su del primo piano siti / da man senestra son stantie adornate / de molti belli razzi e de tappiti, / poi un altro corritor su vi trovate / dove è del Re quel ricco appartamento / de panni d'or le mura circondate / »: così per Isabella d'Aragona, scriveva il Carmignano, quando, nell'aprile 1518, fu a Cracovia per le nozze di Bona (in: *Operette del Partenopeo Suavio*, stampato in Bari per Mastro Gilliberto Nehou Francese in le case de Santo Nicolo a di 15 de ottobre ne l'anno de la natività del Signore MDXXXV, a c. Niv). Fig. da A. Gieysztor - St. Herbst - B. Lesnodorowski, *Millennium, le Millénaire de la Pologne*, Varsovie, ed. Polonia, 1961, pp. 70-71).

gliesi — verranno più avanti fornite alcune notizie che giustificano appunto l'esclusione.

Dei medici di cui ora si tratterà, e precisamente di Francesco Mezzabarba, Antonio e Simone Gazzi, Andrea Bolconello, Giovanni Andrea de Valentinis, Salomone Askenasi, e i pugliesi Nicolò de Catiniano, Iacopo Zofo, Bartolomeo Minerva, Iacopo Ferdinando, non sempre gli elementi biografici sinora disponibili permettono di delineare compiutamente il personaggio, e ancor più insufficienti sono le conoscenze per altre figure minori, di cui addirittura di solito se ne ripete solo il nome. Da una condizione di tal genere, è stato inevitabile che derivasse una certa sproporzione nello sviluppo delle parti a ciascuno dedicate, con chiaro vantaggio per Iacopo Ferdinando, barese, di cui in questi ultimi anni ho avuto occasione di occuparmi.

Di Francesco Giovanni Mezzabarba (*de Mediabarba*), padovano, si sa che fu, sino al 1532, anno della sua morte, medico fisico delle Maestà (ed anche chirurgo del re), e che nel triennio 1508-1511 era compensato con 200 fiorini l'anno [39], e con 300 fiorini nel 1514 [40], somme allora ragguardevoli che testimoniano il grado del suo incarico e la stima di cui godeva. Dalla gratitudine del re ottenne il possesso vitalizio di alcune terre (Luczanowice, Ciezkowice, Rozembarku, Raclawicach), alcune delle quali, nel 1532, vennero concesse in proprietà alla vedova Nicolossa de Riccis, di Genova [41].

---

[39] Archivio Principale degli Atti Antichi, Varsavia, Archivio del Tesoro della Corona (d'ora in avanti: A.P.A.A., A.T.C.) *ms* 37, p. 14; *ms* 40, pp. 10-11-12; *ms* 43, pp. 3-4-8-9.

[40] *Matricularum Regni Poloniae Summaria*, Warszawa, 1910 (d'ora in avanti M.R.P.S.) T. IV, P. I, n. 2202; F. Giedroyc, *Zrodla biograficzno-Bibliograficzne do dziejow medycyny w dawney Polsce*, Warszawa, 1911, p. 481; W. Pociecha, *Krolowa Bona (1494-1557), Czasy i ludzie Odrodzenia*, Poznan, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1958, T. II, p. 37. (Quest'opera fondamentale consta di quattro volumi, i primi due pubblicati nel 1949, gli altri nel 1958. Purtroppo il quarto volume termina con gli avvenimenti del 1538); D. Quirini-Popławska, *Dzialalnosc wlochow w Polsce w i polowie XVI wieku (Na dworze krolewskim, w dyplomacji i hierarchii koscielnej*, Wroclaw-Warzawa-Krakow, Gdansk, Zakład Narodowy Imienia Ossolinskch Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1973, p. 34.

[41] Archivio Comunale e Regionale di Cracovia (frazione del Wawel) (d'ora in avanti A.C.R.-Cra), *Inscriptiones iudiciorum cracoviensium in curia et in conventione*, *ms* 188, p. 234; *ms* 267, p. 242; *ms* 274, p. 248; *ms* 286.

Ancora nel 1540 il ricordo del bravo e caro medico era tanto vivo in Sigismondo, che, essendo deceduta anche la vedova, il re volle che tre delle terre che avrebbero dovuto essere restituite, passassero invece alla figlia Elisabetta, moglie di Gerolamo Jezowskiego che già tramite il suocero aveva ottenuta la terra di Grybow [42].

Antonio Gazio (*Gatius*), prima di essere in Ungheria e in Polonia, era stato scolaro e docente a Padova, dove era nato nel 1461 da famiglia cospicua che già aveva espresso dal suo seno uomini di cultura ed insegnanti illustri [43]. Nel 1491 aveva pubblicato a Venezia « *Florida corona medicinae* » [44], opera medica che incontrò molto

---

M.R.P.P.S., T. IV, P. I n. 2188, 4489, 14050, 16432; P. II n. 9136, 9610. F. Giedroyc, cit., p. 481. G. Lachs, cit., p. 293. W. Pociecha, *Z dziejow stosunkow kulturalnich polsko-wloskich*, Warszawa, 1949, p. 183. D. Quirini-Poplawska, cit., p. 35.

[42] M.R.P.S., T. IV, P. I n. 3401; P. III, n. 20186, 20187. W. Pociecha, *Z dziejow stosunkow*... cit., p. 183. W. Pociecha, *Krolowa Bona*... cit., T. II, p. 37. D. Quirini-Poplawska, cit., p. 35.

[43] Per la data di nascita, v. T. Pesenti Marangon, *Michele Savonarola a Padova: l'ambiente, le opere, la cultura medica*, in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », vol. 9-10 (1976-77), p. 93; P. Marangon (P. M., *Schede per una reinterpretazione*... cit., p. 178), dalla lettura di alcuni passi di un *ms* autografo di Antonio Gazio (cod. 643 della Biblioteca Universitaria di Padova), indica il 10 novembre 1461 come la data di nascita più probabile.

Già nel 1262, il medico Zambonino da Gazzo di Cremona — morto tra il 1298 e il 1310 — teneva a Padova lezione di fisica e scienza naturale. Suo è il « *De conservatione sanitatis* » che si conserva *ms* nel cod. 173 (sec. XIV) ff. 41' - 52' della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (N. G. Siraisi, *Arts and Sciences at Padua. The Studium of Padua before 1350*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1973, p. 199). Su Zambonino del Gazzo v. anche B. Scardone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis*, Basileae, 1560, p. 218; Salamonio, *Urbis Patavinae inscriptiones*, Patavii, 1701, p. 84; N. Comneno Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, vol. II, Venetiis, 1726, pp. 191-192; G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, vol. I, Padova, 1832, pp. 444-446; P. Marangon, *Il trattato de Conservatione Sanitatis di Zambonino da Gazzo (+ dopo il 1298)*, in « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », vol. 8 (1975), pp. 1-17; P. Marangon, *Schede per una reinterpretazione*... cit., p. 174.

[44] « *Florida corona que ad sanitatis hominum conservationem ac longeuam vitam perducendam sunt pernecessaria continens. Ab Antonio Gazio Patavino medico doctissimo composita* »; AA. VV. *Polski Slownik Biograficzny*, Krakow, Nakladem Polskiej Akad. Umiejetnosci, T. VII, 1948-49, p. 337; W. Pociecha, *Krolowa Bona*... cit., T. II, p. 37.

L'opera fu licenziata nell'agosto 1490, come si legge a c. 120' della edi-

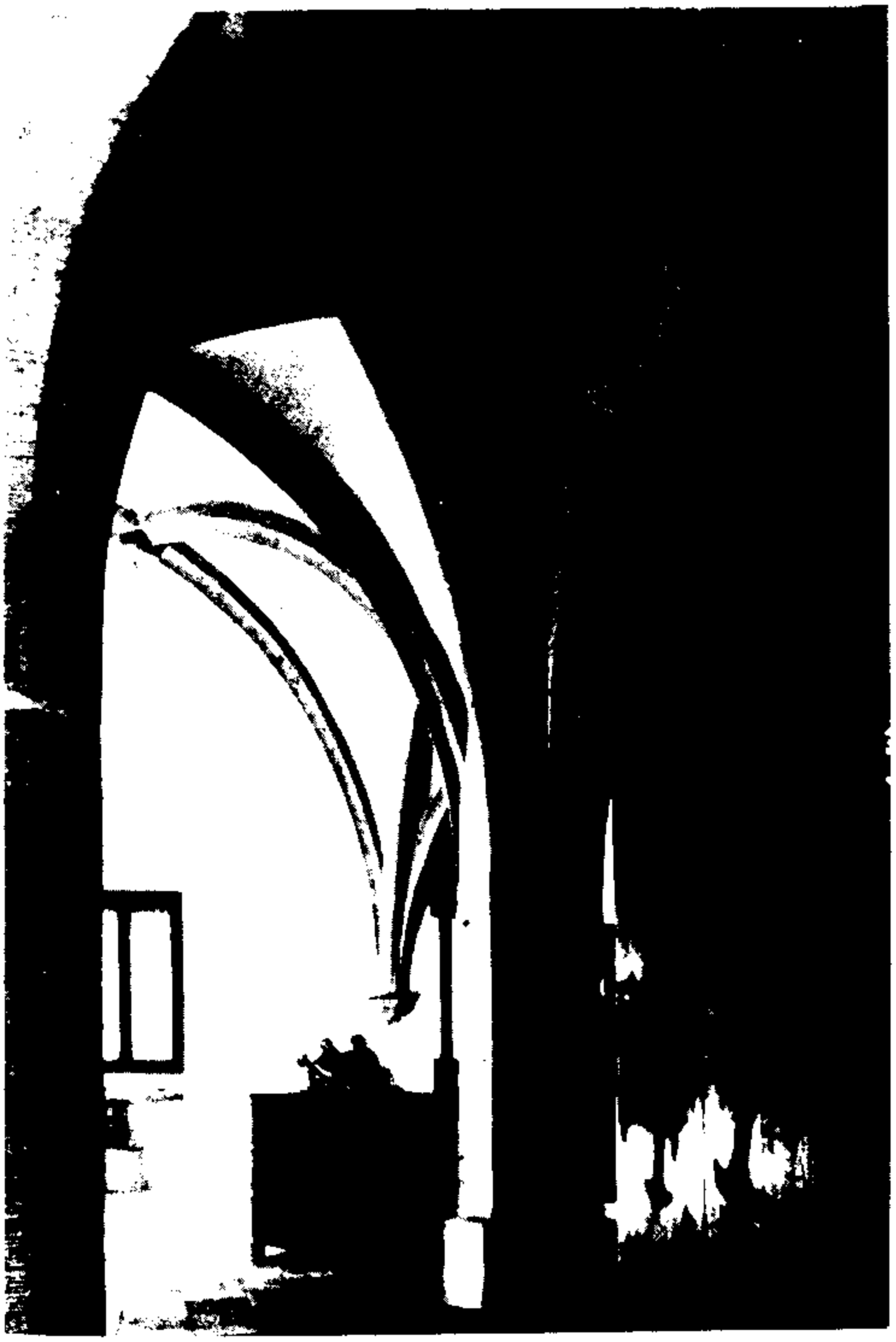


Fig. 2 - Nella reggia trasfigurata dall'arte rinascimentale di Francesco della Lora e di Bartolomeo Berecci, la 'sala gotica' continuò a splendere, suggestivamente, con gli strombi delle finestre che illuminavano le alte pareti voltate a crociera e i costoni snelliti dalla elegante modanatura. Il vecchio mondo medioevale e lo spirito cristiano dei tempi avevano permeato l'infanzia di Sigismondo, ma la formazione culturale umanistica, gli insegnamenti di Filippo Buonaccorsi, il *Callimachus experiens*, poeta 'tusco-scita', e lo splendore umanistico della corte di suo fratello Ladislao di Ungheria, gli fecero avvertire l'esigenza di nuove aure vitali. Nel ducato di Glogau, prima ancora che re di Polonia, Sigismondo aveva favorito la aggregazione di personalità aperte alla nuova cultura e al progredire delle scienze e delle arti, verso uno sviluppo moderno dell'intera vita sociale.
(Fig. da A. Gieysztor - St. Herbst - B. Lesnodorowski, cit., p. 32).

favore tanto da comparire in diverse edizioni (quella di Lione è del 1516, *per Simonis Bevelaqua, impensis honesti viri Bartholomei Trot*). Quando giunse in Polonia, intorno al 1510, già aveva acquistato grande fama alla corte ungherese dove, tra i tanti italiani, era stato con i colleghi Giovanni Manardo, di Ferrara, Girolamo Balbi, di Venezia, e con Gioacchino von Watt (*Vadianus*) [45]: assieme ad altri letterati, questi ultimi due, nell'aprile 1518, presero parte al certame poetico per le nozze di Sigismondo I e di Bona Sforza e la incoronazione della regina, a Cracovia [46].

Il Gazio era stato segnalato a Sigismondo dai Turzonov, una famiglia polacca in Ungheria, e grandissima fu la stima che il re ebbe per lui, anche perché poté subito provare di persona la valentìa della sua arte [47]. In un'altra sua opera « *De Vino et Cerevisia* », comparsa postuma nel 1539, il Gazio trattò dei motivi per

---

zione Lione 1516 (« *Ego Antonius Gazius Patavus, medicorum omnium minimus, die XIJ augusti, de anno Domini MCCCCXC, presens opus absolui...* »). Ha il Gazio grande ammirazione per Michele Savonarola, che con Pietro d'Abano e Gentile da Foligno, pone tra i *moderniores* più autorevoli (v. c. 3' della edizione ora citata). Chiara testimonianza della fortuna dell'insegnamento savonaroliano si trova anche nella successiva « *Ars Clinica* » — che si conserva *ms* nella Biblioteca Universitaria di Bologna (12, busta II, cod. 9) — nella quale il Gazio si attiene fedelmente al metodo diagnostico e terapeutico della « *Practica de egritudinibus* » (Venetiis, 1497) del Savonarola. (v. L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, in « Studi di Filologia classica », vol. 16-17 (1909), fasc. 27, p. 114; L. Frati, *Due codici ignoti di Antonio Gazio*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova » vol. 10 (1908), pp. 63-64; G. E. Ferrari, *Esordio ad un contributo marciano sui manoscritti veneti di interesse ungherese (con una loro lista preliminare)*, in « Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento », Budapest, 1975, pp. 410, 412-414, n. 21, 39ª, 42ª.

[45] L. Tardy, *Giovanni Manardo e l'Ungheria*, in « Atti Conv. Internaz... nascita di Giovanni Manardo » cit., p. 279.

[46] Bilinski, *Tradizioni italiane...* cit., p. 52.

[47] S. Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia colle vite di Bona Sforza de' Duchi di Milano e Regina di Polonia, e di Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere*, Firenze, 1833, p. 7; F. F. De Daugnon, cit., T. II, p. 258; G. Lacis, cit., p. 288; O. F. Tencajoli, *Principesse italiane nella storia d'altri paesi*, Roma, 1933, p. 194; W. Pociecha, *Krolowa Bona...* cit., T. II, p. 37; B. Gornicki, cit., p. 168; B. Seyda, *L'influsso della medicina italiana...* cit., p. 29; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 35; A. Pazzini, *Storia dell'arte sanitaria dalle origini a oggi*, Torino, ed. Minerva Medica, 1974, vol. I, p. 741.

i quali riteneva sconsigliabile il consumo della birra [48]. Non sappiamo se al ritardo della divulgazione del suo pensiero contribuì il fatto che dalla vendita della birra il re traeva diretti vantaggi, sia imponendo un dazio sulla bevanda (... « traze utilità di dacii di cervose... che de lì non si beve altro », annotò il Sanudo riassumendo la relazione del luglio 1519 di Alvise Bon ambasciatore di Venezia presso il re d'Ungheria) [49], sia intervenendo direttamente nella preparazione



Fig. 3 - La regina Bona vedova, in un ritratto della scuola di Luca Cranach j. (ca 1550), e il re Sigismondo I in un ritratto di scuola nordica, del 1527. (riproduzione da: Z. SPIERALSKI, *Jan Tarnowski, 1468-1561*, Wydawnictwo Ministerstwa Obrony Narodowej, Warszawa, 1977).

---

[48] S. CIAMPI, *Notizie dei secoli XV e XVI*... cit., p. 7; K. ESTREICHER, *Bibliografia Polska*, Krakow, Czcionk. Druk, Univ. Jagiellonskiego, 1898, T. XVII, p. 58; D. QUIRINI-POPLAWSKA, cit., p. 36.

[49] M. SANUDO, *I diarii*, Venezia, fr. Visentini, 1890, T. XXVII, col. 496.

del malto: si sa, infatti, della esistenza di ' mulini del re ', i cui introiti, cioè, erano appannaggio della Corona [50].

Secondo Gasiorowski [51] fu autore anche di « *De somno ac eius necessitate* » (edito nel 1541 a Basilea) e di « *Quo medicamentorum genere purgationes fieri debeant* », ma per chi conosca le ' *res non naturales* ' della medicina di quei tempi [52], e il contenuto di « *Florida Corona* », è facile il sospetto che si tratti di capitoli, non sappiamo quanto riveduti o ampliati, della sua prima opera medica.

Negli archivi polacchi, l'ultimo documento in cui compare il suo nome è del 1517 [53], e si ritiene perciò che egli sia rientrato a Padova in quell'anno o nell'anno successivo — dopo un ventennio circa di intensa attività in Ungheria, Germania, Polonia — probabilmente prima dell'arrivo di Bona a Cracovia [54]. A Padova si spense il 3 settembre del 1530 secondo De Daugnon, nel 1528 secondo Seyda, e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco, come riporta G. Vedova [55]. Fu appunto la libreria padovana dei Padri francescani a custodire, sino alla consegna alla Biblioteca Universitaria di quella Città, numerosi suoi *mss*, che testimoniano l'ampiezza e la attualità dei suoi studi, e le tendenze del suo spirito. Alcuni sono di argomento astronomico-astrologico, come le trascrizioni, eseguite in Ungheria nel 1512-1513 della « *Resolutio in praxes* » del *magister Ioannes de Glogovia*, e della « *Introductio in tabulas* » di Adalberto di Brudzewo, uno dei maestri di Copernico. Altri, invece, sono di argomento religioso ed ascetico, come il « *Libellus de eximiis Sacrae Scripturae laudibus* » che il 23 gennaio del 1497 dedicò

---

[50] T. Lalik, *(Studi sul mercato alimentare in Polonia nel secolo XVI)*, in « Rivista di storia della cultura materiale », Varsavia, n. 1, 1953; rec. M. Montanari, *Studi recenti della storiografia polacca*, in « Quaderni Medioevali », n. 5 (Giugno 1978), p. 222.

[51] L. Gasiorowski, cit. da B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...* cit., p. 5.

[52] « *Res non naturales sunt sex, Aër, Cibus et Potus, Motus et Quies, Somnus et vigilia, Animi pathemata, excreta et retenta. Sic appellantur quia, si modum excedant, saepe morbis ansam praebent* » (S. Blancardi, *Lexicon novum medicum graeco-latinum*, Lugduni Batavorum, apud Cornelium Boutesteyn et Jordaanum Lachtmans, 1690, p. 539).

[53] *Acta Tomiciana*, T. IV, p. 189; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36.

[54] *Polski Slownik Biograficzny...*, cit., T. VII, p. 337; F. F. De Daugnon, cit., p. 258; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36.

[55] F. F. De Daugnon, cit., p. 258; B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...* cit., p. 5; G. Vedova, cit., pp. 444-446.

a suo fratello *Matheo Gazeo artium et medicine professori dignissimo ac fratri amandissimo*. Altri ancora sono andati dispersi [56].

In Polonia rimase però suo figlio Simone, che era stato con lui anche in Ungheria e che del genitore pubblicò postumi alcuni scritti. Sebastiano Ciampi afferma che, « fornito di molta dottrina ed esperienza alla scuola del Padre », Simone fu degno « successore nella stima e nell'amore dei Polacchi » [57].

Molto noto è Giovanni Andrea de Valentinis, di Modena, giunto sino a noi con un buon corredo di notizie. Ben istruito nella curia del Cardinale d'Este, era stato proprio questo illustre prelato a ritenerlo idoneo alle necessità della regina Bona che a lui si era rivolto perché le venisse inviato un bravo medico. In Polonia il de Valentinis fu vivace ed intraprendente tanto da essere esplicitamente nominato da Stanislao Gorski tra gli avventurieri e i trafficanti che infestavano la capitale [58], e da raggiungere i più elevati gradi anche

---

[56] La « *Resolutio in praxes tabularum directionum magistri Ioannis de Monte Regio* » attribuita a Giovanni di Glogovia, e la « *Introductio in tabulas motuum planetarum* » di Adalberto di Brudzewo, ambedue ricopiate dal Gazio, sono nel codice 643 della Biblioteca Universitaria di Padova. Qui stesso sono custoditi il « *Libellus* » dedicato al fratello Matteo (*ms.* 1419), e altri suoi scritti religiosi (*mss* 1061, 1426, 2115). Che altri *mss* siano andati dispersi è provato dal riscontro con un elenco a suo tempo compilato dai Padri francescani (v. P. MARANGON, *Schede per una reinterpretazione...*, cit.). Suoi *mss* sono registrati in G. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, IV, Venetiis, 1871, pp. 289-291; G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VI, Forlì, 1894, pp. 211-212; L. FRATI, *Due codici ignoti...* cit., pp. 63-64; L. THORNDIKE-P. KIBRE, *A Catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin*, London, 1963, pp. 292, 413, 503, 921, 1159; G. E. FERRARI, *Esordio ad un contributo marciano...*, cit., pp. 410, 412-414.

Su di lui, v. anche L. MÜNSTER, *Medici italiani nei loro rapporti con l'Ungheria. (Dagli albori dell'Umanesimo fino all'asservimento del Paese al Turco)*, in « Corvina », XXVI, 1953, pp. 125-126; G. BONIS, *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Iagelloni*, in « Venezia e Ungheria nel Rinascimento » (a c. di V. Branca), Firenze, Leo S. Olschki ed., 1973, pp. 232-233.

[57] S. CIAMPI, *Notizie di medici, maestri di musica, e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e Polacchi in Italia*, Lucca, tip. Balatresi, 1830.

[58] In « Vita Kmitae » lo storiografo contemporaneo Stanislao Gorski, della fazione di Kmita, contraria a quella di Tarnowski che era più vicina agli ambienti di corte, scrisse che la regina « *peregrinos exterosque Italos, Alphon-*

A



B





C

Fig. 4 - Il profilo della regina Bona Sforza nelle fini incisioni di due grandi artisti della corte di Cracovia. Ad H. Schwartz che vi lavorò sino al 1527, cinque-sei anni dopo succedette G. M. Mosca 'il Padovano', che a Venezia già aveva coniato la medaglia qui riprodotta in A. A lui subentrò, dal luglio 1545, il veronese G. G. Caraglio che nel 1552, quando prese lo *ius civitatis cracoviensis* è « *aurifex atque sacrae Maiestatis servitor* » (ARCHIVIO DI CRACOVIA, *Libri iuris civilis civitatis Cracoviensis, 1493-1554*, p. 457).
L'arte virtuosa del Caraglio si dedicò più volte agli augusti lineamenti, sia durante gli anni di regno (v. in B), che dopo la morte di Sigismondo I (v. in C). La medaglia in A, del Mosca, è presso la Sopraintendenza per i Beni Artistici e Storici di Modena. Del Caraglio, la pietra dura in B è presso l'Ambrosiana, di Milano, e la medaglia in C è custodita dal Museo Correr di Venezia (che ringrazio per la gentile concessione).

nella gerarchia ecclesiastica. Afferma Bilinski [59] che quest'uomo di Chiesa e medico della regina, pur non avendo titoli accademici nello Studio di Cracovia, aveva grande influenza sulla nomina dei professori alle Cattedre universitarie. (Ad una siffatta singolarissima ingerenza del potere nella cultura, noi oggi non possiamo che rabbrividire dallo sdegno, *o tempora, o mores*!...).

Durante i circa ventisei anni di sua permanenza in Polonia, dal 1520 al 20 febbraio 1547, giorno della sua morte [60], accumulò naturalmente ricchezze ed onori: 200 fiorini l'anno per la sua qualità di dottor fisico delle Maestà, altri proventi da una larga attività professionale, esenzione da tributi, un palazzo vicino alla reggia costruito per lui, dono dei sovrani; nel 1540, Segretario della Corona; Consigliere ed Ambasciatore dei Signori di Mantova e di Ferrara; arcidiacono di Varsavia, preposito di Sandomir e di Troki, canonico cracoviense [61]. In vita, s'ebbe la dedica della traduzione degli Aforismi e dei Prognostici di Ippocrate curata da *Petrus Vindelicius* [62], in morte una ricca epigrafe tombale nella Cattedrale di S. Stanislao, a Cracovia [63].

Su di lui, Stanislao Gorski non sbagliava poi tanto.

Del versatile e potente modenese aveva un gran rispetto sinanche Pietro Aretino che, in una lettera del luglio 1539, pregava il musicologo veronese Alessandro Pesenti di « raccomandare la [...] affettione al magnanimo M. Andrea honor di Modena » [64]. Nell'ottobre 1541, da Vilna, re Sigismondo scriveva a Cosimo I de' Me-

---

sum Palamedem, Andream de Valentinis, Alexandrum Annibalem, Scipionem, Carolum Metellum, Vittos, Franciscos, scortatores, sodomitas, cinaedos, arrheos, epicureos et ceteros impuros mercatores et simoniacos, qui regnum ante exsuxerunt, ad ecclesias cathedrales et collegiatas, ad praebendas et ad reliqua opulenta sacerdotia et eorum pensiones introduxit ». (B. Bilinski, *Tradizioni italiane*... cit., p. 51).

[59] B. Bilinski, *Tradizioni italiane*... cit., p. 53.

[60] D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36.

[61] M.R.P.S., T. IV, P. IV, n. 4387; A.P.A.A., *ms* 67, p. 32; *ms* 144, p. 73. S. Ciampi, *Notizie di medici*... cit.; F. F. De Daugnon, cit. p. 263; W. Pociecha, *Krolowa Bona*... cit., T. II, p. 61 e *passim*; B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana*... cit., p. 5; B. Gornicki, cit., p. 168; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36 e *passim*.

[62] F. F. De Daugnon, cit. p. 263.

[63] *Ibidem*.

[64] G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, st. cart. del Fibreno, 1857, vol. I, p. 596.

dici che messer Andrea « *phisicus et secretarius noster complures jam annos in comitatu nostro* », aveva salvato lui e la regina « *ex gravibus et periculosis morbis, Deo conatus ejus fortunante* » [65]: non sappiamo se dicesse la verità, ma è certo che il re gli forniva co-

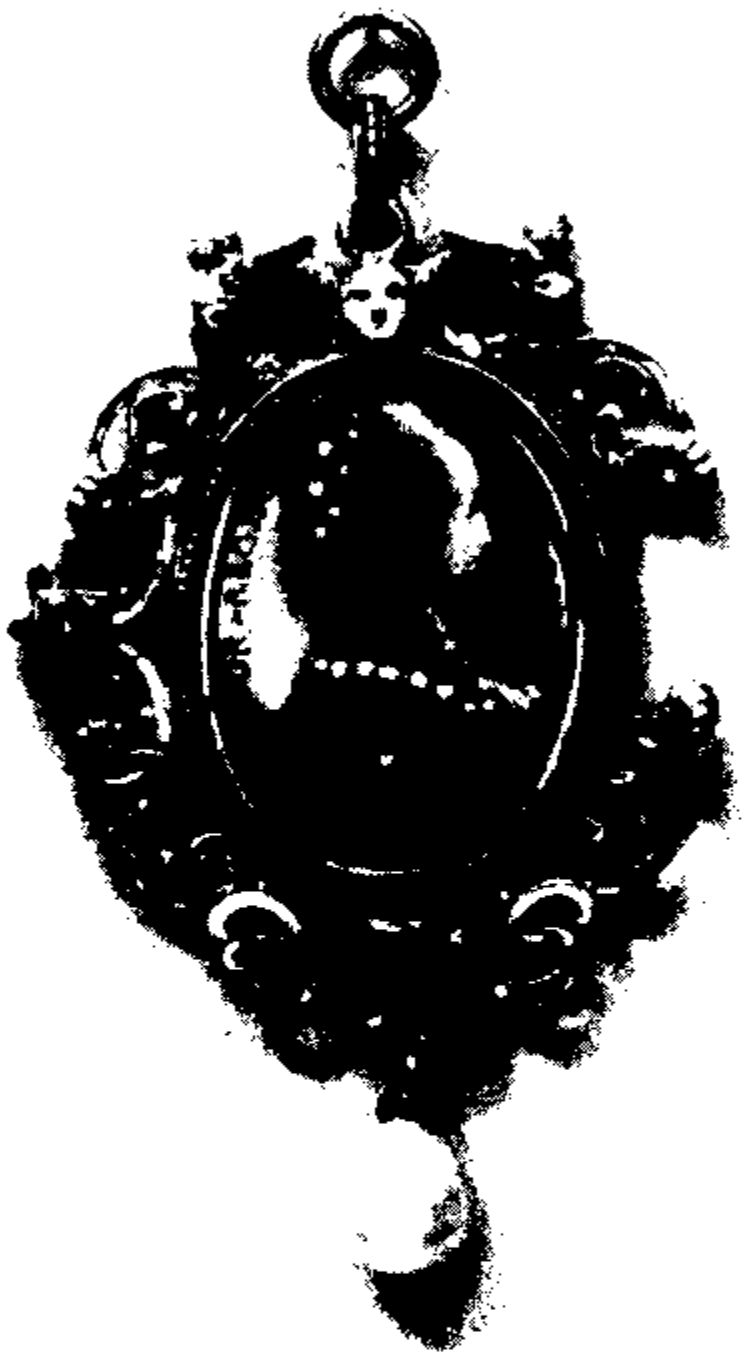


Fig. 5 - *Bona Sphorcia Regina Poloniae* in una ' brillante ' e stupenda — quanto poco nota — incisione, anche questa di Gian Giacomo Caraglio *aurifex et scriptor*, su sardonice, con cornice e volute d'oro impreziosite da gemme e dalla grossa perla pendente.
Il permesso alla presente riproduzione mi è stato concesso, espressamente per questa pubblicazione, dal Metropolitan Museum of Art, di New York (P 2305, del 5 agosto 1981), con l'obbligo alla dichiarazione di provenienza: « The Metropolitan Museum of Art, Gift of J. Pierpoint Morgan, 1917 ».

---

[65] Archivio vecchio Mediceo, Firenze, filza 1, Affari di Polonia, cit. da S. CIAMPI, *Notizie di medici*... cit., 1830.

munque ottime credenziali. Stando a De Daugnon e a Seyda [66], il de Valentinis trovò modo anche di scrivere di medicina, stampando a Cracovia (1532), e a Venezia. A Slaski risulta che il Valentino, « chirurgo e consigliere politico della regina », era anche « noto come autore di elegie in latino e di un canzoniere ispirato a quello del Petrarca » [67].

Tra il 1530 e il 1540, medico e astrologo reale fu Andrea Bolconello, d'origine veneta. L'operetta « *Discorso in materia de stranuti* » [68] che egli scrisse nel 1530, purtroppo è stata valutata negativamente, per il suo contenuto fantasioso [69]. Si sa che fu in buoni rapporti anche con Sigismondo Augusto [70], ma non si conosce quanto tempo sia rimasto in Polonia [71].

Dal 1548, anno della morte di Sigismondo I, e sino al 1564, medico di Corte fu Salomone Aschenasi, ebreo di Udine, dalle brillanti qualità diplomatiche perché a Cracovia si rese benemerito dei suoi correligionarii per i quali otteneva dal re protezione e favori; alla corte del Sultano Solimano II, alla quale passò nel 1564, assolse importanti incarichi politici, come nel corso dei negoziati per la resa dei Turchi sconfitti a Lepanto [72].

Bolognese era Stefano Micano, dottore in filosofia e medicina, valente, saggio, coscienzioso: lo si incontra a corte nel 1550, e nel

---

66 F. F. De Daugnon, cit., p. 263; B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...*, cit., p. 5.

67 J. Slaski, *I poeti neolatini del primo umanesimo in Polonia e l'Italia (Qualche proposta di ricerca)*, in « Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna » (a c. di V. Branca e S. Graciotti), Firenze, Leo S. Olschki ed., 1980, p. 342.

68 Il « Discorso in materia de stranuti composto dall'excellentissimo astrologo et medico del re di Polonia il signor Bolconello Andrea » comparve a stampa in S. Ciampi, *Viaggio in Polonia nella state del 1830*, Firenze, 1831 (da pag. 112).

69 D. Quirini-Poplawska, cit., p. 37.

70 F. F. De Daugnon, cit., p. 255. B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...* cit., p. 6.

71 F. F. De Daugnon, cit., T. II, p. 255; O. F. Tencajoli, cit., p. 194.

72 F. F. De Daugnon, cit., T. II, p. 259; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 40.

1556 insignito di titolo nobiliare da Sigismondo Augusto [73]. Di Cesena, invece, Gerolamo Graziani, passato poi al servizio dell'esigentissimo Sultano di Costantinopoli [74].

Ed ancora, negli anni successivi al 1550, quando Bona era ancora in Polonia e sul trono era Sigismondo Augusto: Bonaventura e Giambattista Gardano (o Cardiani), Pavesino Avigno, Andrea Antonio Curto, Giovanni Palumbo, Gaspare da Trento [75]. Bonaventura Cardiani deve essere passato a miglior vita non molto tempo prima del luglio 1565, perché dal testamento che *nobilis dominus Iacobus Caralis Veronensis serenissimi principis et domini domini Sigismundi Augusti Dei gratia regis Poloniae [...] gemmarum incisor principalis* — cioè Gian Giacomo Caraglio — dettò il 4 agosto di quell'anno, si apprende che i lavori per la tomba *domini olim Bonaventurae Cardiani memorati serenissimi domini regis Poloniae physici* non erano ancora terminati. Ultimo, come si è detto, Gaspare da Trento, che però, quando il 1 giugno 1558 iniziò il suo lavoro a corte, era già in Polonia da vari anni. Gli fu assegnato lo stipendio di 400 fiorini l'anno [76]: in mezzo secolo, dai tempi di Mezzabarba a questo Gaspare, anche il fiorino polacco aveva perso quota!

Di questi ultimi dottori, ben poco è giunto sino a noi, ma, medici integerrimi o avventurieri senza scrupolo, sarà possibile saperne di più forse solo consultando gli archivi polacchi.

Ai medici sinora ricordati v'è da aggiungerne altri quattro — e non dei minori e dei meno noti — i quali, per essere nostri conterranei (uno di Brindisi; tre di Bari, che era il Ducato di Isabella madre di Bona) sono stati qui insieme raccolti, con grave offesa per la cronotassi.

Si tratta di Cola de Cateniano, e di Iacopo Zofo, Bartolomeo Minerva, Iacopo Ferdinando, questi ultimi di Bari.

---

[73] D. Quirini-Poplawska, cit., p. 40.

[74] F. F. De Daugnon, cit., p. 259; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 40.

[75] A.C.R.-Cra, *Decreta iuram. et plenip.*, *ms* 760, p. 237; F. Giedroyc, cit., p. 150 e 578; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 41. Per Bonaventura Gardano, v. anche G. Ptasnik, *Gli Italiani a Cracovia, dal XVI secolo al XVIII*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1909, p. 70.

[76] A.P.A.A., *ms* 110, p. 859; A.C.R.-Cra, *Scab. Cracov.*, *ms* 160, p. 603, 609.

Fu a Cracovia anche Iacopo Cioffi, *medicus paduanus*, di ottima reputazione e dai molteplici interessi anche nella poesia e nella musica (sua creatura fu l'Accademia degli Incogniti, che si alimentò dell'entusiastico consenso della duchessa Isabella, e raccolse nel suo seno i maggiori esponenti della cultura meridionale, il Galateo, Crisostomo Colonna, Colantonio Carmignano, il giurista Giambattista Nenna e numerosi altri elencati da P. Sorrenti) [77]. Fu, però, solo l'Oratore che nel 1548, con Marco Antonio Carrattone della Piazza dei Nobili, venne inviato a Cracovia soltanto per porgere alla Regina le condoglianze della città di Bari per la morte del consorte [78].

Anche Giovan Paolo Mongiò, medico di Galatina, « celebre matematico e cerusico » [79], « letterato e poliglotta » [80], « medico, fi-

---

[77] P. SORRENTI, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, Bari, Laterza e Polo, 1965, pp. 17-21.

[78] Fu veramente drammatico quel viaggio, nel suo primo tratto: « ... Prima presso i scogli dell'Albania contro de corsari Epiroti, poscia ne confini della Croazia contro d'alcuni ladri Liburni, gli [a Jacopo Cioffi] convenne di fulminar la sua spada colla quale tra continuati perigli s'aprì il sentiere che gli condusse in Cracovia... ». Così lasciò scritto Francesco Lombardi in una delle sue ultime opere (« *Le Cento Imagini degli huomini illustri baresi in lettere, ed arti* ») rimasta manoscritta quando l'autore venne a morte, nel 1743, all'età di 89 anni, e da Camillo Minieri Riccio donata poi alla Biblioteca Nazionale di Napoli (MS - E - 37).

La missione dei due Oratori baresi a Cracovia, e la sua conclusione sono descritte in questi termini: « Gionti dunque in quella Reggia, ed oggettatisi gramagliati di duolo, alla sconsolata Reina, con sensata e brevissima orazione, gli espressero il rammarico generale di questo Pubblico per la perdita d'un Signore sì glorioso, nel cui tramontare havea lasciato la sua Reggia, i suoi Regni e la sua Reggina involti tra le più tenebrose tristezze. Gradì la Reggina l'ossequiosa attentione del Comune Barese; ed insieme si compiacque molto dell'amabile e grata eloquenza del suo facondo Oratore; per lo che, datigli molti segni d'honore e di gradimento, gli comiatò sodisfatti della sua Reale munificenza, ed affabili trattamenti ».

[79] C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni, contemporanei*, Trani, V. Vecchi, 1904, p. 640.

[80] « Dizionario biografico e bibliografico dei più noti scrittori e artisti nati in Provincia di Lecce dalla dominazione greca fino ai nostri giorni, esclusi i viventi », in « Nuovo Annuario di Terra d'Otranto », Galatina, ed. Pajano, 1957, vol. I, p. 246.

Né il *Villani* in *Scrittori e artisti pugliesi...* cit., né il più recente « Dizionario biografico e bibliografico » ora citato, riportano il titolo della poderosa opera che il Mongiò e il Lodigiano Costeo portarono a termine, raccogliendo tutti gli scritti attribuiti ad Avicenna: *Avicennae principis et philosophi sa-*

losofo, matematico, dottissimo nelle lingue greca, latina, ed araba »[81], si dice sia stato in Polonia alla corte dei regnanti. Il silenzio delle mie ricerche in proposito è ostinato, e ritengo di poter escludere che sia stato lì negli anni di Bona e dei Sigismondo, per il momento tutto lasciando propendere per un periodo immediatamente successivo, al quale rinvia in realtà l'aver egli dedicato le sue « *Annotazioni sopra Mesue* » a Giovanni Costeo (1522-1603) autore del « *De Morbis puerorum et mulierum* » *(Bologna, 1604)*, che giunse alla notorietà negli ultimi decenni del '500. Nel Registro Minato n. 675 dell'Archivio della Università di Padova, *Iohannes Paulus Mongio Hydruntinus* compare *artium scholaris* nel 1531, e *consiliarius* della *Natio Romana*.

Eccoci finalmente ai nostri quattro conterranei medici alla corte di Cracovia, per lo più al servizio della regina Bona.

Di Niccolò de Cateniano, grazie a R. Jurlaro[82] e a G. Iacovelli[83], si conosce il testamento che ai primi d'ottobre del 1517 egli scrisse *de propria mano* prima di intraprendere il *viagio longo*, essendo stato *requiesto alli 25 di Septembre de lo presente anno 1517 dala Ill.ma Signora Ysabella de Aragona duchessa di Milano che vada per medico cum la Serenissima Signora domna Bona Sforza regina di Pollonea*. Il suo pensiero va soprattutto alla moglie incinta ed ai quattro figli, ma anche ai libri della sua fornita biblioteca, che desiderava non venisse con leggerezza depauperata, perché le annotazioni e gli appunti da lui accuratamente segnati a margine deside-

---

pientissimi Libri in re medica omnes, qui actenus ad nos pervenere. Libri Canonis quinque. De viribus cordis. De removendis nocumentis in regimine sanitatis. De sirupo acetoso. Et Cantica omnia novissime post aliorum operam a Ioanne Paulo Mongio Hydruntinus, et Costaneo Laudensi recognita. L'edizione del 1564 è *Venetiis, apud Vincentium Valgrisium*, in due grossi volumi in 4°, di complessive 1671 pagine.

[81] B. Terribile, *Studenti e professori di Terra d'Otranto nell'Università di Padova*, in « Rivista Storica Salentina », A. I (1903) n. 4-5, p. 213.

[82] R. Jurlaro, *Biblioteche che scompaiono in Puglia*, in « Quaderni Medioevali », n. 3 (giugno 1977), p. 134.

Ringrazio ancora l'illustre Amico prof. Rosario Jurlaro per avermi fornito con grande cortesia copia dell'interessante documento.

[83] G. Iacovelli, *Medici e ospedali nella Puglia del '500*, in « Atti 27. Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Caserta, Capua, Salerno, settembre 1975) », Capua, 1977, p. 363.

rava venissero utilizzati solo dai suoi discendenti (*per la glossatura da fora saranno multo desiderati et la mea fatiga la volleo per li mey filioli o neputi*).

Apparteneva Nicolò ad una famiglia di antichi baroni di Terra d'Otranto, tra le più cospicue di Brindisi. Negli anni passati, i Catignani avevano dovuto subire le alterne vicende delle lotte tra svevi e angioini: Gentile e Bernardo, per aver militato in favore di re Manfredi ebbero confiscati i propri beni, che dovettero cedere a cavalieri di parte francese, come Rahone Brunello e Naso da Gallarate. Tornati nelle grazie dei re angioini, Goffredo e Guerriero Cateniani ottennero il possesso di Uggiano e di altri casali, e Landolfo e Bernardo si resero benemeriti del re Roberto per aver sequestrato i beni dei Templari, tra i quali, come anche tra i Cavalieri Teutonici, molti erano coloro che intendevano coprire i tanti misfatti, furti, ribalderie, soprusi, omicidî, calandovi sopra la tonaca dell'Ordine. « Con questi servigi — scrive Pietro Vincenti, che poté attingere notizie dalle fonti dirette, essendo in quei suoi anni Vescovo di Oria Lucio Fornari, figlio di Marc'Antonio Fornari e di Argenzia Categnani — ottennero molti feudi in duono, con li frutti di quali si sono mantenuti i Posteri con molto decoro »... [84].

Dall'abate Dorighello [85] si apprende che conseguì il titolo di *doctor artium et medicine* allo studio di Padova il 17 aprile 1492.

---

[84] P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarii nel Regno di Napoli, composto dal Dottor P. V. della Città d'Ostuni*, in Napoli, nella Stampa di Gio. Battista Sottile, per Scipione Bonino, MDCVII, p. 273; per Naso da Gallarate v. P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in « Archivio Storico Pugliese », A. XI (1958) p. 84.

Così il Foscarini ricorda la famiglia Catignano: « Nobile famiglia mesagnese, originaria di Brindisi, ove godeva nobiltà, ricordata sin dai tempi dei Re Svevi. Si estinse in Mesagne nel sec. XVII. Possedette questa Casa metà del feudo di *S. Paolo*, in territorio di Mesagne, concessa, nel 1464, a Luigi Catignano da Ferdinando I, mentre l'altra metà si possedeva dal Vescovo di Oria.

Essa imparentò coi Fornari. *Federico* (1425) e *Luigi* (1463-66) furono Sindaci di Mesagne ». (A. FOSCARINI, *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, Tipolitografia fratelli Lazzaretti di Domenico, 1903, p. 45).

[85] F. DORIGHELLO, *Elenco dei laureati in Padova esteri e non padovani*, *ms* 43 della Biblioteca della Università di Padova, v. T. MASSA, *Pugliesi nell'Ateneo padovano*, in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », vol. 21 (1904), p. 326.

Devoto agli Aragonesi al punto di non poter ricusare l'invito rivoltogli da Isabella, Signora di Bari (*multo astretto non possendo recusarmi come ad una mia signora et patrona*), Niccolò partì da Manfredonia con la regina, con Prospero Colonna, Ferrante d'Avalos, Colantonio Carmignano e gli altri del numeroso seguito.

A Cracovia fu il primo dei medici che la regina ebbe al suo personale servizio. Percepiva 200 fiorini l'anno, ed era tenuto in grande considerazione perché dotto ed esperto [86]. La nostalgia della patria, della famiglia lontana, ed in particolare dell'ultimo tenero figlioletto, lo indussero però a lasciare la Polonia nell'agosto 1520, e la regina per avere un nuovo bravo medico si rivolse al Cardinale d'Este, che prescelse per lei quel Giovanni Andrea de Valentinis, di Modena, di cui si è detto nelle pagine precedenti.

Nicolò de Cateniano partì subito dopo la nascita di Sigismondo Augusto, e al medico che tornava in patria il re affidò l'incarico di recare il gioioso messaggio alla duchessa Isabella, che non aveva potuto essere accanto alla figlia al momento del parto — quel fausto mercoledì 1 agosto, mezz'ora prima dell'alba [87] — e che attendeva con ansia notizie del felice evento [88]. La corona di Polonia aveva ora un erede: con lui era assicurata la continuità della stirpe dei Casimiro, e veniva appagato il desiderio vivissimo di Isabella, di un trono dal quale potessero rifulgere anche i fasti d'Aragona e dei migliori Sforzeschi. La gioia che il de Cateniano recò ad Isabella fu grandissima e l'eco dei festeggiamenti che la duchessa subito ordinò per domenica 2 settembre giunse alla Signorìa di Venezia, con le lettere di Gerolamo Dedo, Segretario veneto a Napoli. Marin Sanudo, che lesse i dispacci, annotò: « il Dedo scrive, esser zonto letere di Polana a la duchessa da Bari, come era nato a la Raina soa fiola uno puto maschio, per il che lì a Napoli dove è dita Duchessa è sta' fato grandi letizie di fuogi e feste e processione. *Item*, scrivea dì 2 Sectembre essa Duchessa havia ordenato far una bella festa in

---

[86] A.P.A.A., *ms* 47, p. 17'; 49, p. 19'; F. Giedroyc, cit., pp. 139-140; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36.

[87] « per meza hora inanzi el levar del sole » precisa M. Sanudo, *I diarii*, cit., T. 29, col. 131, dal dispaccio che Lorenzo Orio, Oratore veneto in Ungheria, inviò ai suoi Signori il 7 agosto 1520.

[88] *Acta Tomiciana*, T. V, p. 296; A.P.A.A., *Libri Legat.*, *ms* 5, p. 152'; *Rach. krol. ms* 49, p. 44'; Biblioteca Czartoryski, Cracovia, *ms* 34, n. 210, p. 815; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 36.

Castel novo et pranso et poi zostra, e zostrerà el marxese di la Tripalda, el conte di San Severino, el conte Alexandro Caraffa e domino Alvise di Gonzaga e altri » [89]. E poco oltre, riassumendo uno scritto dell'8 settembre dello stesso Segretario: « fu fata la festa in Castel Capuano [...] molto pomposa et honorevole, a la qual concorseno tutti li baroni e gentilhomeni si trovorono in questa città [...] et le done non furono inferior [...] sono stati giostratori 18 divisi in due parte ». Vinse il torneo Ferrante di San Basilio, di Lecce, che in premio ebbe « uno spata d'oro di valuta di ducati 100 » [90].

Tornò a dedicarsi alla sua famiglia il nostro Nicolò, al suo lavoro e ai suoi libri, traendone grandi soddisfazioni. In una Epistola che il notaio Giambattista Casimiro inviò all'umanista oritano Quinto Mario Corrado, Nicolò è ' filosofo e medico chiarissimo ', ' versatissimo nella storia e nell'oratoria ' [91]. Fu in grande considerazione anche nell'ambito dell'Arcivescovado della sua città (pare si sia interessato anche di agiografia della chiesa brindisina) che ne volle custodire le spoglie [92].

Non ebbe però la consolazione di vedere addottorato *in artibus et medicina* suo figlio Lucio, al quale, con i fratelli, aveva destinato il suo patrimonio di libri e di esperienze, perché il 2 aprile 1535, quando *Lucius Categnani*, nella stessa Università che il padre aveva frequentato quaranta e più anni prima, iniziò l'iter conclusivo dei suoi studi, nei documenti dell'Archivio Antico figura ' *quondam domini Nicolai Brundusini* ' [93]: Nicola aveva già conclusa la sua vita terrena.

Trascrivo il regesto del documento nel quale, quel 2 aprile del 1535, a Lucio Categnani venne concessa la *gratia cum suprema diminutione*, cioè la massima riduzione nelle spese per il dottorato *in artibus et medicina*, e vennero designati i *punctatores*, cioè i professori che l'avrebbero interrogato sui *puncta*, sui capitoli della materia cioè, tanto nell'esame tentativo che in quello pubblico, celebrati rispettivamente il 5 e l'8 dello stesso mese:

---

[89] M. SANUDO, cit. T. 29, col. 165.
[90] M. SANUDO, cit. T. 29, col. 196-198.
[91] B. TERRIBILE, cit., p. 206.
[92] P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri...* cit., p. 206.
[93] Archivio Antico dell'Università di Padova, *ms* 324, f. 22'.

1535 apr. 2, hora 21. In eccl. S. Urbani.

Gratie in art. et med. cum suprema diminutione d. Lucii Categnani q. d. Nicolai Brundusini, que obtente fuerunt omnibus suffragiis.

Et interfuerunt — d. doctores infrascripti: — d. Hieronimus a Mulio, d. Ludovicus Carensius, d. Marcusantonius Cermisonus, d. Hieronimus Maripetrus, d. Marcus Trivisanus, d. Hieronimus de Urbino, d. Franciscus de Cressentiis, d. Laurentius Iubinus, d. Hieronimus de Augubio, d. Hieronimus de Tolentino, d. Marcusantonius de Ianua, d. Hieronimus de S. Cruce, d. Sebbastianus Guidonus, d. Andreas de Mantua, d. Hieronimus Stephanellus, d. Paulus de Grassis, d. Christophorus a S. Maximo, d. Alexander a Guantis.

Punctatores: ad tentamen d. Speronus de Speronis, d. Franciscus de Cressentiis; ad examen d. Christophorus a S. Maximo, d. Hieronimus a Mulio.

Ai suoi figli Nicola aveva lasciato anche eredità di affetti, di cultura, di diligenza professionale: Lucio, ad esempio, tanto nell'arte medica e nella dottrina, quanto nell'impegno civile nei confronti della cittadinanza brindisina — nel solco della tradizione dei suoi avi Federico e Luigi, sindaci di Mesagne rispettivamente nel 1425 e nel 1463-66 — ottenne ambitissimi riconoscimenti, come appare in alcune Epistole di Q. M. Corrado a Francesco Strateio, e dalla ripetuta elezione al governo della sua città. Sposò, questo Lucio, Laura Cortese, di nobile famiglia, da cui ebbe Argenzia, la quale, dal matrimonio con Marc'Antonio Fornari fratello di Ferrante, Reggente e Luogotenente della Camera, ebbe a sua volta figliolanza numerosa: Lucio (dal nome del nonno), che divenne vescovo di Oria, Francesco, che fu al servizio della Regia Corte presso la Maestà Cattolica, ed ancora Pietro, Antonio e Scipione [94].

Nel decennio 1530-1540, negli stessi anni quindi di Andrea Bolconello e di Giovanni Andrea de Valentinis, medico di corte e medico personale della regina fu il barese Iacopo Zofo (*Zophus*). Ho potuto rilevare che il suo nome è presente come *Sacrae Maiestatis physicus* in un atto del 1537 nel quale personaggi molto autorevoli garantivano l'onestà del sarto di corte Francesco Nardozzi, di Na-

---

[94] P. Vincenti, *Teatro degli Huomini illustri*... cit., p. 51; B. Terribile, cit. p. 207.

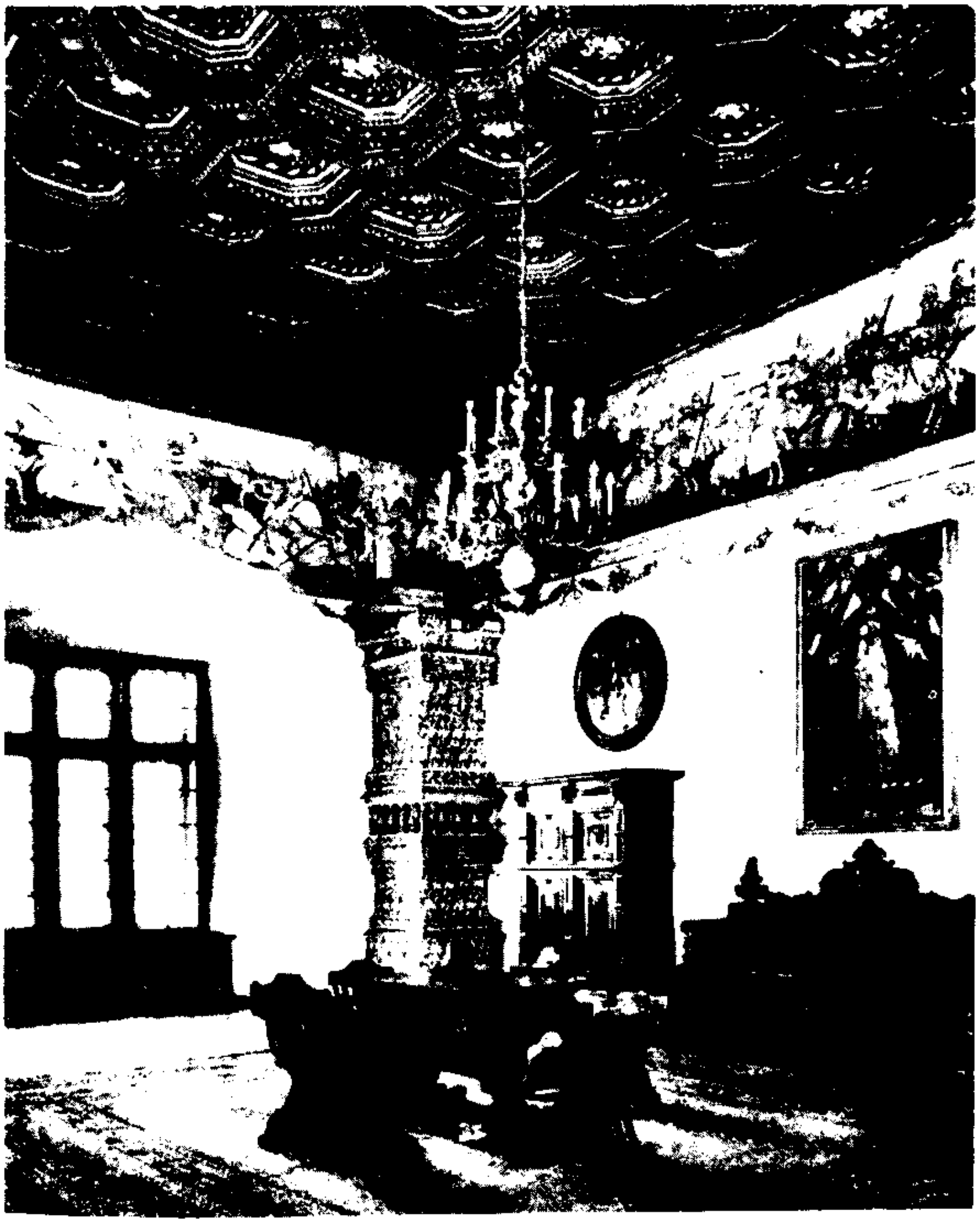


Fig. 6 - La 'sala dei Cavalieri', nel palazzo reale di Cracovia. Il soffitto, come per la 'sala dei Deputati' è riccamente lacunare, con rosette finemente intagliate. In un angolo una stufa (una delle *stuffe innorate* ammirate dal Carmignano, cit., c. NIV) si erge monumentale, opera mirabile di un'arte c. d. minore, virtuoso ricamo di maestri maiolicari, fabbri, smaltatori, indoratori, per lo più italiani.
(Fig. da A. GIEYSZTOR - ST. HERBST - B. LESNODOROWSKI, cit., p. 79).

poli, incolpato di mancata restituzione di denaro e poi (la vertenza si protrasse dal 1536 al 1540, e giunse anche al cospetto del re) di appropriazione indebita. Col fisico Zofo professava lodi nei confronti del sarto un agguerrito manipolo di italiani di varia provenienza: G. A. de Valentinis medico e Consigliere della Regina; Scipione Scolaris, Segretario del re; Cleofe cantore della chiesa di S. Nicola di Bari e sacerdote di Sandomiersk; Giovanni Battista, d'origine fiorentina ma cittadino di Cracovia; Annibale Bentivoglio di Bologna; Alessandro di Genova; Teodoro de Capitellis e Sabino de Saracenis, di Bari; Gaspare Gucci, mercante di Cracovia; e i fratelli Battista e Marco de Reveslato, di Novara, tutti ben noti e stimati negli ambienti di corte [95].

Allo Zofo viene attribuito un libro sul modo di evitare e curare la ' peste ' [96], ma quanto egli scrisse su di un argomento a quei tempi di grande attualità — e non solo in Polonia — pare si debba considerare definitivamente perduto.

Di lui per il momento non conosciamo altro.

Molto tenue il ricordo che si ha di Bartolomeo Minerva, medico alla corte di Cracovia [97]. Le fonti più lontane ed attualmente accessibili pare siano solo la « *Historia di Bari* » del Beatillo, e il *ms* delle « *Cento Imagini* » del Lombardi. Lo storiografo gesuita ricorda il Minerva solo in occasione del rientro della regina Bona nel Ducato di Bari: « Menò seco da quei paesi la Regina Bona, quando fece ritorno in Italia, per suo medico un'huomo insigne nominato Bartolomeo Minerva, che si fermò poscia in Bari fin' al fin di sua vita. Era egli ancora gran matematico, buon leggista e più che mediocre teologo; ma, come la sua maggior eccellenza fu nella

---

[95] A.C.R.-Cra, *Cons. Crac.*, *ms* 436, p. 49, 327, 331; D. Quirini-Poplawska, cit., pp. 38, 293.

[96] F. Giannini, *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, Milano, 1916, p. 140; n. n., *Santorio Santorio nel terzo centenario della morte*, in « Giardino di Esculapio » (Milano), A. 9 (1936) n. 2, p. 7; C. Picchio, *Il Rinascimento alla corte di Polonia. Bona Sforza ambasciatrice della cultura italiana*, in « Storia Illustrata » (Milano) A. 7 (1963) p. 427; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 38.

[97] G. Petroni, cit., vol. I, p. 614; L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, p. 245; P. Sorrenti, *I Baresi. Appunti biografici critici polemici dei 'baresi' di ieri, e di alcune istituzioni*, Bari, tipolit. Mare, 1980, p. 296.

medicina, il chiamavano medico, senza mentovare l'altre scienze » [98].

Menzione solo incidentale ne fa il Lombardi, nella ' Imagine ' dedicata al figlio Paolo, affermando che Bartolomeo fu « huomo celebre non solo per la professione galenica, per la quale fu carissimo alla Maestà di Bona Sforza Regina della Polonia, che [l'ebbe] tra' suoi Palatini, ma per essere ancora gran professor delle Leggi, di Matematica e d'Astrologia » [99] (in Lombardi, la ' teologia ' del Beatillo è stata dissacrata in ' astrologia '). La famiglia pare sia originaria di Melfi e sia stata ascritta alla nobiltà di Mola [100]. A Bari appartenne alla seconda Piazza, e il Beatillo non poté trascurare di rendere noto che essa ebbe « il suffragio nel publico governo della Città » [101]: la sua « *Historia* » fu stampata il 1637 e forse era ancora vivente il notaio Giovanni Battista Minerva che nel 1618 era stato Sindaco del Popolo, con Giovanni Vincenzo Tresca Sindaco dei Nobili [102].

Di certo v'è che, rientrato a Bari con la regina, Bartolomeo vi si spense il 3 aprile 1567, all'età di 55 anni: il Beatillo ne riporta l'epigrafe tombale [103] allora esistente in S. Pietro Maggiore (o delle Fosse), una Chiesa sotterranea nei pressi di Santa Scolastica, sotto l'ius-patronato della famiglia Casamassimi [104], dove erano le tombe delle più nobili famiglie baresi, dei Tresca, dei Carettoni, dei Gironda [105]: sopra di essa fu costruito lo scomparso Ospedale Consorziale.

Sulla durata della sua permanenza in Polonia e sulla attività che lì svolse, a me non è ancora riuscito di trovare sicuri riferimenti. Filosofo, cultore di lingue classiche e di ebraico, astronomo, lette-

---

[98] A. Beatillo, *Historia di Bari, principal città della Puglia*, Napoli, F. Savio, 1637, p. 209.

[99] F. Lombardi, *Sotto l'Imagine del P. Paulo Minerva Ministro Provinciale dell'Ord. de Predic.*, in « Le Cento Imagini... », cit., p. 376.

[100] E. Noya Di Bitetto, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari, 1912, p. 124.

[101] A. Beatillo, cit., p. 210.

[102] V. A. Melchiorre, *Per una Storia del Comune di Bari (Note di archivio)*, Bari, Adriatica ed., 1977, p. 334.

[103] A. Beatillo, cit., p. 210.

[104] A. Beatillo, cit., p. 166.

[105] A. Beatillo, cit., p. 161, 166, 183.

rato e musicista fu suo figlio Paolo, nato nel 1561 [106], Provinciale dell'Ordine di S. Domenico e autore di numerosi scritti teologici [107]. A lui — ricorda Sorrenti [108] — la nostra Città dedicò una delle sue vie, nei pressi del castello, ma poi, per le ineluttabili vicende della toponomastica, lo sostituì il napoletano Pasquale Villari.

Per ultimo è stato qui riservato il barese Iacopo Ferdinando, che nel palazzo reale di Cracovia fu probabilmente a partire dal 1534-35, al servizio dei sovrani e poi anche di Sigismondo Augusto, negli anni in cui il collega G. A. de Valentinis era nel fulgore della autorità e a corte, dei medici italiani, prestavano la loro opera anche l'ebreo Salomone Aschenasi e il bolognese Stefano Micano.

Di Iacopo Ferdinando, oltre quanto veniva ripetuto con laconicità talvolta nemmanco anagrafica [109], ben poco si conosceva, sulla

---

[106] M. TRIDENTE, *Il dottor fisico Giovan Battista Bonazzi e la cultura medica e naturalista dei tempi suoi in Terra di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese » A. 4 (1951), p. 168.

[107] F. LOMBARDI, *ms* cit., p. 376; R. D'ADDOSIO, *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari (da un Calendario per l'anno 1894)*, ristampa anastatica A. Forni, Bologna, 1976, p. 275; C. VILLANI, cit., p. 623.

[108] P. SORRENTI, *Le strade di Bari*, Bari, Laterza litost., 1970, p. 321.

[109] C. GESNERO, *Bibliotecha Instituta et collecta primum a Conrado Gesnero; deinde in Epitomen redacta et novorum librorum accessione locupletata, tertio recognita et in duplum post priores editiones aucta*, per Iosiam Simlerum, Tiguri, 1583, p. 374; A. BEATILLO, cit., p. 200; N. TOPPI, *Biblioteca Napolitana et apparato a gli Huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni che sono nello stesso Regno dalle loro origini per tutto l'anno 1678*, Napoli, appresso Bulifon, 1678, p. 398; F. LOMBARDI, *Sotto l'Imagine di Giacomo Ferdinando Medico della Maestà di Bona Sforza Regina della Polonia*, in « Le Cento Imagini... », cit., pp. 295-300; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Mosca, 1750, T. III, P. I, p. 367; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. III (*vol. XXIV della Biblioteca Enciclopedica Italiana*), Milano, per Nicolò Bettoni e Comp., 1833, p. 576; B. CHIOCCARELLI, *Illustribus scriptoribus qui in civitate et in Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, Neapoli, ex officina V. Ursini, 1780, T.I.; S. CIAMPI, *Notizie di medici...* cit., p. 10; S. CIAMPI, *Notizie dei secoli XV e XVI...* cit; S. CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, Firenze, 1834, vol. I, pp. 19 e 331; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1844, p. 126; S. DE RENZI, *Storia della medicina italiana*,

sua vita, i suoi studi, ed anche l'opera sua maggiore non mi risultava fosse stata mai studiata con particolare attenzione, né mai tradotta. Basti dire che nel più grande Trattato italiano di Storia della Medicina — quello di Adalberto Pazzini, nella sua ultima edizione [110] — il nostro Iacopo è ricordato con estrema concisione, per di più distinto da un 'Giacomo Ferdinando di Bari' [111], e il suo *Tractatus* compare stampato un anno prima della data presente sul frontespizio [112]. Alcune delle mie pazienti, insistenti ricerche — l'argomento però è lungi dal potersi considerare esaurito — sono state rese possibili grazie all'aiuto concessomi dal prof. Bilinski, Rettore della Accademia Polacca delle Scienze a Roma, dal prof. Sambin e dai proff. Grzeszczuk e Pirozynski, di Cracovia, ai quali desidero confermare la mia vivissima gratitudine.

La figura di Iacopo Ferdinando, e l'importanza dei suoi scritti, sono venuti così via via meglio delineandosi.

Secondo Beatillo [113], ripreso poi dal Lombardi nel suo noto *ms* [114], dalla Spagna la sua famiglia si trapiantò in Puglia « sotto i Re di Napoli Aragonesi » e suo nonno Iacopo ebbe da Consalvo di Cordova la regia castellanìa di Trani. Quest'ultima notizia, però, a

---

Napoli, tip. Filiatre Sebezio, 1845, T. III, p. 583; R. D'Addosio, *340 illustri letterati...*, cit., p. 116; G. Petroni, cit., vol. I, p. 627; C. Villani, cit., p. 343; I. Ludovisi, *Storia dello sviluppo della coltura letteraria in Bari e la compagnia di Gesù*, in « Annuario R. Istituto Tecnico-Nautico di Bari » vol. 24 (1905) p. 116; F. F. De Daugnon, cit., p. 253; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei. Nuove addizioni*, Napoli, ed. A. Morano, 1920, p. 97; [G. Gallerani] *La Puglia alla prima esposizione nazionale di storia della scienza*, Bari, Laterza e Polo, 1929, p. 10; [G. Gallerani] *Mostra del pensiero pugliese nella storia delle scienze (Bari, ottobre 1933)*, Bari, Laterza e Polo, 1933 p. 14; L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947; W. Pociecha, *Ferdinando Jakub (1510-ok. 1560)*, in « Polski Slownik Biograficzny... » cit., 1948, T. VI, p. 420; W. Pociecha, *Krolowa Bona...* cit., T. IV, pp. 223-224; S. La Sorsa, *Storia di Puglia*, Bari, tip. Levante, 1955, vol. IV, p. 127; B. Gornicki, cit., p. 168; B. Seyda, *Rappresentanti della medicina italiana...* cit., p. 5; B. Seyda, *L'influsso della medicina italiana...* cit., p. 29; A. Pazzini, cit., vol. I, p. 897; P. Sorrenti, *I Baresi...* cit., p. 195.

110 A. Pazzini, cit., vol. I, p. 741.

111 A. Pazzini, cit., vol. I, p. 897; vol. II, pp. 1736, 1742.

112 A. Pazzini, cit., vol. I, p. 741.

113 A. Beatillo, cit., p. 200.

114 F. Lombardi, *ms* cit., pp. 295-300.

me non pare attendibile, ma non è luogo questo per soffermarcisi. A Bari suo padre Francesco fu nel 1536 Sindaco del Popolo primario [115], con Camillo Dottula Sindaco dei Nobili [116]. Da Francesco e da Rella Fanelli, Iacopo nacque a Bari il 29 settembre 1510 [117]. Fu tra i più brillanti allievi del Collegio dei Gesuiti [118], e il suo talento e la sua applicazione ad acquisire sempre nuove cognizioni in particolare nelle scienze mediche e astrologiche, gli consentirono di proseguire gli studi a Padova, che per tanti giovani anche pugliesi rappresentava la mèta agognata per il titolo dottorale.

Nei documenti manoscritti dell'Archivio Antico dell'Università di Padova [119], *dominus Jacobus de Bari* compare la prima volta sotto la data del 20 agosto 1530, con la sua elezione a consigliere della *Natio Romana* (v. Appendice Documentaria, doc. I). Un anno dopo, il 27 agosto 1531, Iacopo venne proposto per la cattedra di ' Suphistaria ' (v. Appendice Documentaria, doc. II), ancora prima di conseguire il dottorato. Dopo aver chiesto ed ottenuto la riduzione delle spese per gli atti accademici (v. Appendice Documentaria, doc. III), le prove di esame furono infatti superate brillantemente (*se elegantissime habuit*, precisa il documento) due mesi dopo, il 24 e il 30 ottobre del 1531 (v. stessa Appendice, doc. IV e V).

Dal 1 novembre successivo, con l'inizio dell'anno accademico, è Lettore di ' Sophistaria ', con lo stipendio di fiorini 35 [120], e il 6 di quello stesso mese viene proposto ed accettato il suo passaggio dal ' primo loco ' di ' Sophistaria ' al secondo di ' Logica ' (v. Appendice, doc. VI e VII), succedendo a *Taddhaeus Edentulus Urbevetanus* [121]: ai *convocati et congregati*, il vicerettore motivò questo passaggio affermando che *bonum esset pro utilitate omnium scolarium et totius Universitatis [...], cum sit valde utilis scolaribus et ut meliores facerent lectiones.*

---

[115] F. Lombardi, *ms* cit., p. 296; V. A. Melchiorre, cit., p. 332.

[116] V. A. Melchiorre, cit., p. 332.

[117] F. Lombardi, *ms* cit., p. 295 (a p. 298 si fa riferimento ad un ' Libro de Battesimi a' 29 Settembre 1510 ').

[118] S. La Sorsa, cit., p. 127.

[119] Archivio Antico dell'Università di Padova (d'ora in avanti: A.A.U.), *ms* 323, ff. 112', 113'-113', 113'-114'; Atti dell'Università Artista 1530-1557, *ms* 675, ff. 17', 54'-55', 62'; Stipendi dei professori artisti, *ms* 651, ff. 91', 121', 123'.

[120] F. Dorighello, *ms* cit., v. T. Massa, cit., p. 331.

[121] I. Facciolati, *Fasti Gymnasii patavini*... cit., *pars III*, p. 302.

Tre anni dopo, nel *Rotulus anni 1534*, Iacopo è designato *ad Theoricam extraordinariam medicine* (v. Appendice, doc. VIII), al ' secondo loco ', mentre *Octavianus a Tabula Vincentinus* era al primo, e *Christophorus a S. Maximo Patavinus* al terzo.

Dette inizio alle lezioni ' a di primo novembre ' di quell'anno 1534 (v. Appendice, doc. IX), con lo stipendio di fiorini 50 [122], ma non si sa precisamente per quanto tempo abbia tenuto quella cattedra. È certo, comunque, che quello stesso ' loco ' il 12 novembre 1535 fu assegnato ad altro Lettore, precisamente a *Ioseph Struthius Polonus* [123], col quale il nostro Iacopo dovette essere in rapporti, se non altro perché, di lì a qualche anno, lo *Struthius* lo raggiunse alla Corte degli Jagelloni, anch'egli al servizio di Sigismondo Augusto [124].

Medicina e filosofia erano discipline allora inscindibili soprattutto per le ragioni metodologiche dettate dalla Logica aristotelica e dalla concezione del mondo dello Stagirita, l'una e l'altra a quei tempi in auge ovunque, in particolare nello Studio di Padova. Sul piano dell'ordinamento didattico, le materie più propriamente filosofiche precedevano quelle mediche vere e proprie, ed anche i docenti, prima di giungere all'insegnamento della medicina pratica, solitamente dovevano dare buona prova nelle materie propedeutiche, in Sofistica, Logica, Filosofia naturale, ecc. La lettura di *Sophistaria* e, subito dopo, quella di *Logica* segnarono così l'inizio della attività accademica anche del nostro Iacopo, seguendo l'*iter* che general-

---

[122] F. Dorighello, *ms* cit., v. T. Massa, cit., p. 331.

[123] I. Facciolati, cit., *pars* III, p. 367.

Nello studio di B. Bertolaso (B. B., *Ricerche d'archivio su alcuni aspetti dell'insegnamento medico presso la Università di Padova nel Cinque e Seicento*, in « Acta Medicae Historiae Patavina », vol. VI, 1959-1960, p. 27) una lacuna occupa gli anni dal 1531 al 1534 nell'elenco dei Lettori di *Theorica extraordinaria medicine* ' in secundo loco ', e dal 1530, con *Octavianus a Tabula*, si passa al 1535 (12 novembre) con *Ioseph Polonus o Struthius*.

[124] Su G. Struzio, cfr. G. Sterzi, *Giuseppe Struzio, Lettore nello Studio di Padova*, Venezia, 1910; B. Bertolaso, *La Cattedra ' De Pulsibus et Urinis ' (1601-1748) nello studio padovano*, in « Castalia » A. XVI (1960), p. 110; C. Castellani, *Giuseppe Struzio e il suo ' De Arte Sphygmica ', un autore e un'opera poco conosciuti*, in « Castalia » A. XVI (1960), pp. 73-78; C. Castellani, *Giuseppe Struzio da Posnam - Dell'arte sfigmica - Libri cinque*, Torino, Minerva Medica ed., 1961; T. Oliaro-G. Micca, *Un cardiologo polacco del Cinquecento all'Università di Padova:Giuseppe Struzio*, in « Scritti in onore di Adalberto Pazzini », Roma, Arti Grafiche E. Cossidente, 1968, pp. 248-258.

mente lo Studio richiedeva per la formazione completa e solida dei suoi professori prima del conseguimento delle cattedre maggiori. Materia nella quale ragionamento filosofico e medicina subivano l'intima fusione che avrebbe poi permeato anche il pratico esercizio dell'arte era la *Theorica extraordinaria medicine*, e Iacopo vi giunse peraltro in breve tempo, nel 1534, a solo tre anni dall'inizio del suo dottorato.

' Sofistica ', ' Logica ', ' Medicina teorica straordinaria ' furono quindi gli insegnamenti impartiti dal nostro Iacopo a Padova tra il 1531 e il 1534: erano cattedre che, per quanto preliminari nei confronti di altre, erano pur certo ambitissime e di prestigio in tutto degno dello Studio padovano. Nell'ordinamento degli studi, infatti, la cattedra principale di Medicina, quella che nei Rotuli figura prima delle altre di interesse medico, era la ' Medicina teorica ordinaria ', cui seguiva la ' Medicina pratica ordinaria ' e subito dopo la ' Medicina teorica straordinaria ', le cui lezioni dovevano essere tenute di pomeriggio e dovevano vertere su argomenti differenti da quelli scelti dal titolare della cattedra ' ordinaria '.

Da quelle tre che si è visto occupate dal Ferdinando, mossero i primi passi studiosi di vaglia, dalla lunga e vigorosa attività accademica e scientifica e, pure negli anni prossimi al 1530, vi tennero lezione e conseguirono ampia notorietà giovani eccellenti che formarono poi il nerbo della schiera di *Doctores* di solida preparazione, gli uni e gli altri provenienti anche dalla nostra Puglia.

Alle due *Scholae Sophisticae*, ad esempio, avevano tenuto lezione altri pugliesi: nel 1520 *Nicolaus Antonius Landus Bariensis* al ' primo loco '; nel 1528, al ' primo loco ' *Polycletus Brevius Apulus* e al ' secundo ' *Hieronimus Balduinus Hydruntinus*, di Montesardo, che, allievo a Padova di Marcantonio Zimara *sanctipetrinas*, cioè di S. Pietro di Galatina, diffuse poi dalla cattedra di Logica di Salerno e di Napoli, le dottrine della grande tradizione dei professori padovani.

Dopo del nostro Iacopo, che era succeduto a *Thaddaeus Edentulus Aretinus*, ancora numerosi i pugliesi che insegneranno Sofistica: *fr. Antonius Maraffa ex Martina, Ordinis Praedicatorum*, nel 1532, poi *fr. Angelus de Andria, Minorita*, nel 1538, ambedue al ' primo loco ', *Antonius Secundus Monopolitanus*, nel 1541, *Johannes Andreas Rubeus Apulus*, nel 1548, *Johannes Carolus Morellus Copertinensis*, nel 1549, tutti tre al ' secundo loco ', in ruolo con personalità cui arrise grande notorietà e generale stima, come Realdo Co-

lombo, *Cremonensis*, che dalla 2ª cattedra di Sofistica passò poi, nel 1542, a quella di Chirurgia, alternandosi con *Andreas Vesalius, Bruxellensis*.

Quando *Jacobus Bariensis* venne designato alla cattedra di 'Logica', già negli anni precedenti l'insegnamento era stato affidato a studiosi d'eccezione: tra questi, a *Nicolaus Antonius Landus Bariensis*, nel 1523 alla seconda cattedra e nel 1525 alla prima, e a *Polycletus Brevius Apulus ex Monte Forte* nel 1530, in 'primo loco'. Precedettero Iacopo alla seconda cattedra *Hieronimus Tirabuscus Patavinus, Andrea Baranzonus Mutinensis, Antonius Fracanzanus Vicentinus, e Thaddaeus Edentulus Urbevetanus*, che l'aveva preceduto anche alla 2ª Scuola di 'Sofistica'. Dopo di lui, seguiranno nello stesso insegnamento, *Johannes Baptista Bagolinus Veronensis* nel 1533, *fr. Stephanus ex Ordine Eremitarum* nel 1534 e, di lì a poco, nel 1543 *Bernardinus Tomitanus Patavinus* (insegnava già da quattro anni alla 'Tertia Logicae Schola') che tra i discepoli illustri ebbe Iacopo Zabarella e Francesco Storella, filosofo, di Alessano. Dal 1545, per un triennio, tenne lezione *Angelus Thio Apulus*, di Morciano di Leuca.

Nell'insegnamento in 'secundo loco' di 'Medicina theorica extraordinaria', che nel 1526 era stato di *Oddus de Oddis Patavinus* e nel 1530 di *Andreas Baranzonus Mutinensis*, il nostro Iacopo successe a *Johannes Elicius Picenus* nel 1534, ultimo suo anno di attività accademica, forse lo stesso della sua partenza per la Polonia. A lui subentrò, l'anno successivo, appena laureato (le *insignia dottoralia* gli erano state consegnate il 26 ottobre 1535), *Joseph Struthius Posnaniensis Polonus*, cioè Jozef Strus o Strusick, di Poznan, il futuro autore del « *De Arte Sphigmica* » (Basilea, 1555), opera elaborata in gran parte sul pensiero galenico dei polsi, che però lascia avvertire la maggiore aderenza della Scuola padovana alla realtà clinica, e l'ottima disposizione di quegli ambienti scientifici agli studi sulla circolazione del sangue. Ancora un *Bariensis, Julius Gelo*, tenne lezione di *Theorica extraordinaria medicine*, 'in secundo loco', nel 1541.

Ma, più che in uno spicilegio onomastico cui sovvengono volentieri dal Riccoboni al Facciolati, al più recente Bertolaso, bisognerà pure che un giorno ci si soffermi in una rigorosa ricostruzione, priva però di sciovinismo agiografico, del contributo che pensatori e scienziati pugliesi hanno apportato alla *Juris* ed alla *Artium Schola* dell'Ateneo padovano nelle varie epoche della sua operosa vita, cer-

cando di scorgere, nelle varie personalità, i lineamenti comuni che possano discendere dalla comune origine, e, per converso, la ' patavinitas ' da loro propagata tra gli elementi culti della loro patria.

Sino al 1534-35 Iacopo è quindi ancora a Padova (probabilmente a questo periodo deve essere ascritto il suo « Ragionamento contro i Giudei », di argomento filosofico-religioso) [125]: a quell'epoca Bona era a Cracovia regina da diciotto anni, e Giovan Battista Ferdinando, fratello di Iacopo, era già da vari anni consulente legale di quella corte.

La prima testimonianza di Iacopo a Cracovia — già però *reginalis physicus* — è del 1539, data di due sue *Epistolae* a Colantonio Carmignano, il ' Partenopeo Suavio ' del primo libro stampato a Bari: la prima [126], a proposito della spedizione del giovane Sigismondo Augusto contro i Valacchi, « ma di essa — avvertì Sebastiano Ciampi nel 1830 — non se ne conobbe alcun esemplare neppure dal celebre letterato polacco monsig. Giuseppe Andrea conte Zaluski, vescovo di Kiow, collettore d'una delle più grandi biblioteche esistite » [127]. La seconda *Epistola* [128] fu scritta in occasione delle nozze tra Isabella

---

[125] « Ragionamento contro i Giudei del M. Iacomo Ferdinando di Bari, dottor delle Arti et Medicina. Nello quale si dimostra che il Messìa promesso nell'antica legge deve essere vero Dio e vero uomo »: così in T. Massa, cit., p. 331, che riporta dai *Commentarii de Gymnasio Patavino* di A. Riccoboni.

[126] « *Epistola ad Nicolaum Antonium Carmignanum de iunioris Sigismundi secundi contra Valachos expeditione forti et gloriosa* » (1539); (K. Estreicher), *Bibliografia Polska*, Krakow, Czcionkami Uniw. Jagiellonskiego, 1891, Czesc III, Tom. I, p. 374; S. Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI*... cit., p. 10; F. Giedroyc, cit., p. 34; W. Pociecha, *Krolowa Bona*... cit., T. IV, p. 223; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 38.

[127] S. Ciampi, *Notizie di medici*... cit., p. 10.

[128] « *De foelici connubio Serenissimi Ungariae Regis Joannis et S. Isabellae, Poloniae regis filiae, et de meritissimis utriusque Serenissimi Sigismundi Poloniae Regum, ac Reginae Sforciae laudibus, Nec non et totius Poloniae Regni, Epistola Iacobi Ferdinandi Bariensis, Reginalis physici, ad Excellentem, ac Magnificum Dominum Nicolaum Antonium Carmignanum, Nobilem Neapolitanum, Bariensem Castellanum et Reginalem thesaurarium* » (in fine: in Regia Urbe Cracoviensi, Mathias Scharfenbergius impressit. Anno 1539); (K. Estreicher), cit. p. 373; F. Giedroyc, cit., p. 34; W. Pociecha, *Krolowa Bona*... cit., T. IV, p. 224; D. Quirini-Poplawska, cit., p. 38.

Vi è stato chi, in questa Epistola, ha trovato che « la eleganza dei versi, unita alla nitidezza della forma, danno a vedere come accanto alla scienza [il Ferdinando] sapesse coltivare non meno felicemente la poesia ». (I. Ludovisi, cit., p. 117).

Ma l'Epistola è in prosa.

figlia della regina Bona, e Giovanni d'Ungheria, ed ebbe grande diffusione anche nelle tre lingue moderne nelle quali venne tradotta (italiano, polacco, tedesco).

L'opera sua maggiore, il « *De regimine a peste prȩservativo Tractatus* » [129] — che ho tradotto con « Misure preventive nelle malattie contagiose diffusive » — fu stampata a Cracovia nel 1543 e dedicata al suo mecenate, il conte Giovanni Tarnowski, il vincitore della battaglia di Obertyn: l'autore è *Maiestatum Poloniae Physicus*.

Non fu l'ultimo suo scritto, perché — a parte quanto può essere andato definitivamente smarrito — ho presso di me copia del manoscritto « *Liber de nativitatibus* », di argomento astrologico [130].

A Cracovia era tenuto in grande stima, e grande considerazione aveva per lui la famiglia reale ed anche Sigismondo II che lo volle

---

[129] « *Jacobi Ferdinandi Bariensis, Maiestatum Poloniae, physici, de regimine a peste prȩservatiuo Tractatus. Nunc primum temporis necessitate in lucem aeditus, ad sanitatem tuendam. Ad illustrem ac generosum dominum Ioannem Comitem Tarnouiensem, Castellanum Cracouiensem etc. suum mecoenatem.* Cracouiae, in officina Ungleriana. Anno Domini 1543 », (Le pagine non sono numerate. Per le mie prossime citazioni, ho proceduto alla loro numerazione a partire dal frontespizio della copia in mio possesso. Nel trascrivere frasi dal testo, ho sciolto le poche abbreviazioni e modificata la punteggiatura secondo l'uso moderno).

(K. Estreicher), cit., p. 374; L. Gasiorowski, *Zbior wiadomosci do historii sztuki lekarskiej*, Poznan, 1839, T. I, p. 194; F. Giedroyc, cit., p. 33; D. Quirini-Popławska, cit., p. 38.

[130] « *Liber de nativitatibus Jacobi Ferdinandi Bariensis, quod Dilucidarium Ptolomei Quadripartitum appellatur* »; G. Petroni, cit., vol. I, p. 628; W. Pociecha, *Ferdinando Jakub*... cit., p. 420; D. Quirini-Popławska, cit., p. 38. Citazioni brevissime si rinvengono a proposito di altra produzione scientifica e letteraria. Così il Lombardi (F. L., *ms* cit., p. 299), mentre fra le 'opere a stampa' non ricorda l'Epistola « *De foelici connubio* » giunta sino a noi, come 'opere manoscritte' lasciate dal Ferdinando ne elenca altre due: un « *Tractatus de curatione pestis* », che in realtà Iacopo, in chiusura del « *De regimine a peste prȩservativo* » aveva promesso (a p. 188: « *De curatione vero forte alias volente Deo dicemus* »); e « *Le lacrime armoniose* », « Elegie in morte di diversi Principi della Polonia; destinate di consacrarsi alla Maestà di Sigismondo Augusto Re di Polonia e Duca del Gran Ducato di Lituania ». Di recente J. Slaski ha affermato che il Nostro « scriveva in latino panegirici e versi di circostanza » (J. Slaski, cit., p. 342). Concedersi alle muse era allora consuetudine dei medici letterati, specialmente se in contatto con le corti dei Signori, ma non mi è dato ancora conoscere quale archivio o biblioteca abbia serbati per noi i versi del medico barese.

con sé a Vilna, in Lituania, e così l'alta nobiltà ed i magnati, che lo proteggevano. Tant'è che ottenne, come il fratello Giambattista, di potersi fregiare dell'insegna del cavaliere armato del Granducato di Lituania, posto nel cantone sinistro della punta dello stemma di Polonia [131]. Per il suo servizio a corte, percepiva lo stipendio annuo di 349 fiorini, oltre a vari altri benefici in denaro e in natura [132]. In onore del nostro *inclytus et doctissimus vir*, e come tributo di riconoscenza per la sua preziosa attività, venne anche data alle stampe una '*ode gratulatoria*' [133] (che purtroppo non sono ancora riuscito a reperire).

Non ancora precisabile il luogo e la data della sua morte: secondo alcuni a Vilna « verso il 1545 » [134], secondo altri — ciò che pare più probabile — a Bari qualche tempo dopo il 1556, anno del suo ritorno in patria al seguito di Bona vedova [135]. Afferma il Lombardi, a p. 298 del suo noto *ms*, che Iacopo si spense in questa città, in età 'avanzata', lasciando orfana l'unica giovanissima figlia, Elisabetta, andata poi sposa ad Orazio Olivo: ... « Giacomo seguendo la persona di detta Regina, fé ritorno alla sua cara patria; dove avanzato al pari nella fama e negli anni, e mesto solo per non

---

131 F. LOMBARDI, *ms* cit., p. 297 (per Iacopo), p. 386 (per Giambattista). A. BEATILLO, cit., p. 200, riferisce l'avvenimento all'anno 1526 anche per il nostro Iacopo che, come si è visto, non fu in Polonia prima del 1534-35. Da E. NOYA DI BITETTO, *Blasonario generale di Terra di Bari*, A. Forni ed. (ristampa dell'edizione di Mola di Bari, 1912), 1981, p. 71, l'arme della famiglia Ferdinando (« Patr. di Bari; originaria di Cordova, nella Spagna ») è così blasonata: « Di rosso, al cavaliere armato d'argento, tenente in alto una spada dello stesso, e al braccio sinistro uno scudo d'azzurro, caricato di una croce d'oro, a doppia crociera; il cavallo gualdrappato e bardato d'azzurro, e chiodato d'oro ».

132 A.P.A.A., *rach. Krol.*, *ms* 110, p. 819; S. CIAMPI, *Notizie di medici*... cit., p. 10; F. GIEDROYC, cit., p. 33; W. POCIECHA, *Ferdinando Jakub*... cit., p. 420; W. POCIECHA, *Krolowa Bona*... cit., T. IV, p. 223; D. QUIRINI-POPLAWSKA, cit., p. 37.

133 « *Ad inclytum et doctissimum virum Jacobum Ferdinandum Bariensem, seren. maiestatis Poloniae physicum et medicum celeberrimum Ode gratulatoria* »; (K. ESTREICHER), cit., p. 374.

134 R. D'ADDOSIO, cit., p. 124.

135 Così il notissimo storico polacco W. Pociecha (W. P., *Ferdinando Jakub*... cit., p. 420). Da richiamare alla mente, per quanto comunque possa significare, è anche la data (27 marzo 1547) apposta in fine del « *Dilucidarium Ptolomei* » *ms* inedito.

havere di sé propagata ch'una sola fanciulla, Elisabetta nomata, ch'a suo tempo fu sposata ad Oratio Olivo gentil huomo Barese, finì la vita, ma non di vivere nella memoria de posteri, ne' quali è rimasta de suoi pregi e di sue virtù la ricordanza immortale ».

4) Il suo « *De regimine a peste prȩservativo Tractatus* », nonostante l'autore avverta di aver scritto *prompto calamo [...] tem-*

IACOBI
FERDINANDI BARI-
ENSIS, MAIESTATVM PO=
lonię, Phyſici.
De Regimine a peſte preſeruatiuo
Tractatus.

Nunc primum temporis neceſsitate in lucem
editus, ad ſanitatem tuendam.

Ad Illuſtrem ac generoſum Dominum
Ioannem Comitem Tarnouiẽſem,
Caſtellanũ Cracouienſem &c.
ſuum mecœna-
tem.

Cracouiæ, in Officina Vngleriana,
Anno Domini. 1 5 4 3.

Fig. 7 - Il *Tractatus* sulle 'misure preventive nelle malattie contagiose diffusive' che il barese Iacopo Ferdinando fece stampare a Cracovia (1543), quand'era medico dei Sovrani di Polonia. Il raro volume è in —8°, di carte 95, con segnatura A-Mvii. Consta di una dedica « *Illustri ac excellenti Domino Ioanni Comiti Tarnoviensi, castellano Cracoviensi* », di un « *Prohemium, in quo praeponuntur obiter future pestis indicia* », e di trenta capitoli.

poris necessitate, ad sanitatem tuendam [136], è un'opera di rilevante importanza, non solo e non tanto perché espressione sintetica di quella concezione della malattia che, dalla ' isonomia dei contrari ' di Alcmeone, e dai ' quattro elementi primordiali ' di Empedocle, giunse all'umoralismo e alla ' temperantia ' dei quattro umori di Ippocrate, alla impostazione aristotelica e peripatetica di Galeno, per essere poi interpretata secondo le vedute averroistiche dell'aristotelismo in auge alla scuola padovana.

Nel suo scritto si percepiscono, infatti, i lineamenti del pensiero padovano del Rinascimento, senza propensione alcuna per quella interpretazione naturalistico-immanentistica di Aristotele, che l'insegnamento di Pomponazzi aveva orientato verso una visione razionalistica della natura e andava sfociando verso una concezione di materialismo e libertinismo ateo [137]. Si avverte peraltro l'atteggiamento critico e razionalista nella particolare concezione filosofica della natura, e l'indirizzo naturalista di Pietro d'Abano. Si avverte ancora l'eco insistente della lunga tradizione epistemologica del mondo culturale arabo, ed in particolare dell'averroismo critico patavino [138].

---

136 *De regimine*... cit., p. 5.

137 Cfr. A. Corsano, *Il Pomponazzi nella storia religiosa del Rinascimento*, in « Nuova Rivista Storica », vol. 19 (1935) pp. 370-378; E. Troilo, *L'oroscopo delle religioni:Pietro d'Abano e Pietro Pomponazzi*, in « Sophia », a. III, (1935) pp. 49-63 e 161-180; N. Petruzzellis, *Filosofi del Rinascimento. I) Pietro Pomponazzi*, in « Rassegna di scienze filosofiche », vol. II (1949) pp. 1-15; G. Di Napoli, *L'immortalità dell'anima nel Rinascimento*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1963; E. Gilson, *L'affaire de l'immortalité de l'âme à Venise au debut du XVI siècle*, in « Umanesimo Europeo e Umanesimo veneziano » (a cura di V. Branca), Firenze, Sansoni, 1963, pp. 31-61; F. Albergamo, *La scienza nel Rinascimento*, in « Grande antologia filosofica », vol. XI: *Il pensiero della Rinascenza e della Riforma*, Milano, Marzorati, 1964, pp. 513-670; B. Nardi, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1965; A. Stella, *Il processo veneziano di Guglielmo Postel*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », vol. 22 (1968) pp. 425-466; G. Di Napoli, *Il Rinascimento e la morte di Dio*, in « Divinitas », a. XIII (1969) n. 1, pp. 119-162; G. Di Napoli, *Libertà e fato in Pietro Pomponazzi*, in « Studi in onore di Antonio Corsano », Manduria, Lacaita ed., 1970, pp. 175-220; P. Zambella, *Il problema della magia naturale nel Rinascimento*, in « Rivista critica di storia della filosofia », vol. 28 (1973) pp. 271-296; G. C. Zanier, *Miracoli e magia in una ' quaestio ' di Giacomo da Forlì*, in « Giornale critico della filosofia italiana », s. IV, vol. VII (1976) pp. 132-142.

138 Sull'aristotelismo e l'averroismo padovano del Rinascimento, in particolare nei rapporti con la medicina, cito qui solo: E. Garin, *Aristotelismo e platonismo*

Dilucidarium Ptolomei.

Liber de natiuitatibus Iacobi ferdinandi Bariensis quod dilucidariu Ptolomei quadripartiti appellatur. Opus quidem astrologis, et omnibus futura in Dominu uirum scire uolentibus aprime necessarium In quo plurima eciam directionu problemata Joannis de Monte Regio diffuse tractantur.

Prohemium operis

Conspiciens equidem partem hanc de natiuitatibus in hac profundissima astrorum sciencia haud parui esse momenti. ac humane uite sume necessariam. Dum precognoscens homo quicquid in uita sibi accidere possit tam comoda et bona quam mala et incomoda poterit facille tanquam prudentissimus animal uitam regere. pericula euitando et comoda aquirendo decreui librum hunc utilissimum componere: cum presertim viderem in hac arte tantam esse rerum confusionem propter varia scribencium dicta ut quilibet abstineat et abhoreat sciencia tam nobilem agredi. Dum tam multiplicia uarum dicta. et nonnunquam se pugnancia tam ueritatem sciencia faciunt

Fig. 8 - La prima pagina del *Dilucidarium Ptolomei*, opera ancora inedita che Iacopo Ferdinando scrisse per fornire la retta interpretazione del pensiero dell'autore della *Tetrabiblos: Decrevi librum hunc utilissimum componere, cum presertim viderem in hac arte tantam esse rerum confusionem propter varia scribencium dicta, ut quilibet abstineat et abhoreat scienciam tam nobilem agredi*. Il *ms*, custodito presso la Biblioteka Jagellonska di Cracovia, riporta in fine il giorno del compimento della sua redazione: 27 marzo 1547.

Pur senza essere in preda al ' virus del precursore ' che — è stato rilevato — ha inferto colpi mortali al sistema storiografico tra-

---

nel Rinascimento, in « La Rinascita », vol. II (1939) pp. 641-671; E. Troilo, *Averroismo e aristotelismo padovano*, Padova, Cedam, 1939; E. Troilo, *Per l'averroismo padovano o veneto*, in « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », t. 99 (1939-40), II, pp. 273-298; E. Troilo, *Lo spirito dell'averroismo padovano*, in « Il diritto dell'uomo al sapere e al libero uso di esso... » cit., pp. 43-71; E. Troilo, *Averroismo e aristotelismo 'alessandrista' padovano*, in « Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche », s. VIII, vol. IX (1954) pp. 188-224; S. Bettini, *Neoplatonismo fiorentino e averroismo veneto in relazione con l'arte*, in « Atti e Memorie della Accademia patavina di scienze, lettere ed arti », vol. 68 (1955-56) pp.1-16; E. Troilo, *Avicenna filosofo e la sua influenza sulla filosofia e la cultura europea del medioevo (e anche oltre m.e.)*, in « Avicenna nella storia della cultura medioevale », Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1957, pp. 5-70; B. Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958; O. P. Kristeller, *Paduan Averroism and Alexandrism in the light of recent studies*, in « Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica », Atti del XII Congresso Internazionale di filosofia, vol. IX, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 147-155; H. J. Randall jr., *Paduan aristotelianism: an appraisal*, in « Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica », Atti del XII Congresso Internazionale di filosofia... cit., pp. 199-206; O. P. Kristeller, *La tradizione aristotelica nel Rinascimento*, Padova, Ed. Antenore, 1962; W. Risse, *Die Logik der Neuzeit, I. Band: 1500-1640*, Stuttgart, Bad Cannstatt, F. Fromman Verlag, 1964; M. A. Del Torre, *Recenti contributi alla storia dell'aristotelismo del Rinascimento*, in « Rivista Critica di Storia della Filosofia », vol. 24 (1969) pp. 452-458; A. Poppi, *Un decennio di studi sull'aristotelismo italiano del Rinascimento (1958-1968)*, in « Bollettino filosofico », vol. III (1969) pp. 89-95; A. Poppi, *Scuola di Padova*, in « Enciclopedia filosofica », vol. IV, Firenze, Sansoni, 1969 ed. II, coll. 1263-1270; A. Antonaci, *Il pensiero logico di Marcantonio Zimara. Ricerche sull'aristotelismo del Rinascimento*, in « Studi in onore di Antonio Corsano », cit., pp. 19-70; A. Antonaci, *Ricerche sull'aristotelismo del Rinascimento. Marcantonio Zimara, vol. I: dal primo periodo padovano al periodo presalernitano*, Lecce-Galatina, ed. Salentina, 1971; C. B. Schmitt, *A critical Survey and Bibliography of Studies on Renaissance Aristotelianism 1958-1969*, Padova, Ed. Antenore, 1971; A. Corsano, *Studi sull'aristotelismo padovano*, in « Cultura e Scuola », a. XII (1973) n. 48, pp. 89-99; C. Vasoli, *Per la ricognizione delle fonti della storia della scienza in Italia. Scritti di logica e metodologia e letteratura magico-astrologica nei secoli XIV-XVI*, in C. Vasoli, *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Napoli, Morano ed., 1974, pp. 405-475; F. Alessio, *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in « Storia della cultura veneta », *vol. II: Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 170-206; J. H. Randall jr., *Paduan Aristotelianism reconsidered*, in « Philosophy and Humanism. Renaissance essays in honor of Paul Oskar Kristeller », ed. by Edward P. Mahoney, Leiden, E. J. Brill, 1976, pp. 275-282; A. Antonaci, *Ricerche sull'aristotelismo*

dizionale privo di critica epistemologica [139], ciò che maggiormente desidero qui richiamare alla nostra attenzione sono invece alcuni elementi del suo pensiero medico; la chiarezza singolare con la quale espone in brevi termini questioni lungamente dibattute; la significativa insistenza con la quale ribadisce determinati basilari concetti; l'importanza di alcune sue conclusioni, alle quali egli giunge richiamandosi agli autori della tradizione, bensì sottoponendo a rigoroso raziocinio le osservazioni cliniche e la diretta esperienza, per alcuni versi anticipando Giovan Battista Da Monte e il suo primo insegnamento al letto dell'ammalato [140].

Dei numerosi esempi che possono essere colti nel suo *Tractatus*, ne ricordo qui solo alcuni:

Nello studio di ogni stato morboso, non basta — avverte Iacopo, anticipando il moderno concetto di ' eziopatogenesi ' — aver riconosciuto l'agente causale, perché ancora più importante è conoscere quali sono le compromissioni che quell'agente provoca nel nostro corpo:

> *Dicere non convenit, quod pestis sit in aëre vapor, sed quod sit potius passio ac affectio aliqua in humano corpore ex vapore forte in aëre venenoso progenita* [141].

L'aria corrotta — osserva il nostro Iacopo — una volta inspirata, cede (' derelinquit ') la sua velenosità agli spiriti ed agli umori del soggetto:

> *Aër enim inspiratur et expiratur quare intus non remanet, sed malam potius ac venenosam putrefactionem cum inspiratur in vitalibus spiritibus ac humoribus derelinquit* [142].

---

del Rinascimento. Marcantonio Zimara, vol. II: dal periodo salernitano al secondo periodo padovano, Lecce-Galatina, Ed. Salentina, 1978.

[139] M. BALDINI, *Riflessioni metodologiche sulla storia della scienza*, in « Atti del 27° Congresso Nazionale di Storia della Medicina », cit., p. 449.

[140] F. PELLEGRINI, *La clinica medica padovana attraverso i secoli*, Verona, La Tipografica Veronese, 1939; L. PREMUDA, B. BERTOLASO, *La prima sede dell'insegnamento clinico del mondo: l'ospedale di S. Francesco Grande in Padova*, in « Acta Medicae Historiae Patavina », vol. VII (1960-61) pp. 61-92; L. MÜNSTER, *Die Anfange eines klinischen Unterrichts an der Universitaet Padua im 16. Jahrhundert*, in « Medizinische Monatschrift », vol. 23 (1969) pp. 171-174.

[141] « *De regimine...* », cit., p. 25.

[142] *idem*, p. 59.

Secondo questa suggestiva opinione, nei polmoni, a seguito della inalazione di sostanze tossiche, si verifica una ' cessione ' di queste sostanze ai componenti essenziali del nostro organismo: ciò che richiama il moderno concetto degli scambi gassosi che si verificano negli alveoli polmonari, e il conseguente interessamento del sangue circolante.

La ' peste ' — egli afferma — non si verifica esclusivamente per la inalazione di aria putrida, perché può verificarsi anche per la inalazione di ciò che l'ammalato disperde attorno a sé:

> *putridi vapores qui ab infecto corpore exeunt et aëri admiscentur ambienti, propinquitate ad alium non remote versantem deferuntur et sic inficiunt* [143].

Egli si riferisce ai *putridi vapores* che vengono dall'ammalato dispersi nell'aria ambientale, ma il concetto appare a tutti fortemente suggestivo sol che si sostituisca il suo termine ' *vapores* ', con il nostro attuale ' microrganismi ', ' virus ', ecc.

Tra ' peste ' dovuta alla inalazione di aria infetta, e ' peste ' dovuta a contagio interumano, Iacopo non pone quindi alcuna differenza, ed esprime un concetto di rilevante importanza anche perché estraneo alla medicina classica: ancora inammissibile era, infatti, la nozione che la ' peste ' potesse insorgere anche in un'atmosfera salubre, e il quesito se anche i casi di contagio interumano fossero ' vera peste ' sarà trattato più di dieci anni dopo da Nicolò Massa [144] e da Bernardino Tomitano [145], e al governo veneziano, al Collegio medico di Venezia e allo Studio di Padova se ne discuterà ancora in occasione delle epidemie del 1576 e del 1630 [146].

---

[143] *idem*, p. 31.

[144] Nicolò Massa, *Ragionamento dello eccellentissimo M. Nicolò Massa, sopra le infermità che vengono dall'aere pestilenziale del presente Anno MDLV*, in Venetia, all'insegna della Stella, MDLVI (al colophon: per Giovan Griffio. Ad instantia di Giordan Zileti); Nicolò Massa, *De essentia causis et cura pestilentiae, Venetiis grassantis anno 1556*.

[145] B. Tomitano, *Consiglio sopra la peste di Vinetia l'anno MDLVI*, (in Padova, appresso Gratioso Purchacino, 1556).

[146] A. Zitelli-R. J. Palmer, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in « Venezia e la Peste, 1348-1797 », Venezia, Marsilio ed., 1980, p. 26.

Oltre che trasmessa da uomo a uomo, la 'peste' può essere trasmessa anche da semplici oggetti, abiti, ecc. È questo un giudizio che Iacopo esprime con chiarezza, in contrasto con la medicina della tradizione antica, che non menzionava la possibilità che la malattia epidemica potesse essere trasportata da oggetti inanimati. Lo studio epidemiologico attento dei singoli casi di 'peste' evidentemente aveva permesso a Iacopo, ormai da una decina di anni lontano dalla terra dei suoi studi, di giungere a conclusioni alle quali pervennero in quegli stessi anni i centri di maggior fermento culturale e gli ingegni più eletti: Gerolamo Fracastoro nel « *De Contagione* » (pubblicato nel 1546) operò come una reinterpretazione del sapere medico in un idioma che rendeva possibile l'armonizzarsi dei concetti della tradizione classica, con la oggettiva evidenza dei fatti (il contagio trasmesso dai *fomites*, oggetti, indumenti, ecc. era uno di questi) [147] per i quali già da tempo gli Uffici di Sanità della Serenissima avevano adottato rigorosi provvedimenti [148].

Non si può ammettere — afferma Iacopo — che l'agente della malattia passi dagli oggetti all'uomo compromettendo via via l'aria ad essi circostante, perché l'esperienza insegna che, tra il contatto con quegli oggetti e la comparsa della malattia, il tempo è molto breve:

> *experimento quoque probatum est quod rediere homines in infectam domum postquam expurgata fuit aëre malo, et ibidem anno fere vixere incolumes: deinde tangentes vetera quae prius infecta fuerant vestimenta neque ut decebat expurgata, iterum pestilentiae contagione infecti sunt* [149].

L'oggetto infetto, ad esempio l'indumento infetto, trasmette la malattia solo se con esso si è venuti a contatto diretto:

> *si huiusmodi vestimenta non tangantur aut moveantur, non inficiunt* [150].

---

147 G. Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis et eorum curatione libri III*, Venetiis apud heredes Lucaentonij Iuntae Florentini, 1546.

148 AA. VV., *Venezia, la peste e il suo controllo*, Venezia, Marsilio ed., 1980, *passim*.

149 « *De regimine...* », cit., p. 69.

150 *ibidem*.

È quanto accade appunto nella mia Bari — ricorda Iacopo (*sicut in patria mea evenit*), quando, una volta esauritasi l'epidemia, nuovi casi di ' peste ' ricompaiono subito dopo che si è tornati ad indossare indumenti che durante la epidemia erano stati riposti nelle loro casse:

> *Sicut in patria mea evenit, ubi cum iam cessasset pestilentia, ex clausis in arca vestibus non bene purgatis, iterum saevius quam ante invadere coepit* [151].

Per Iacopo — e prima di lui, in verità, per tanti altri, nei secoli precedenti — momento essenziale è la prevenzione della malattia, e a questa ha appunto dedicato il suo *Tractatus*. Le misure preventive devono riguardare tanto l'uomo quanto l'ambiente che lo circonda.

Poiché la ' peste ' è dovuta ad una *corruptione et putrefactione aëris*, occorre anzitutto procedere ad una *aëris rectificatio*, ad una depurazione dell'aria di tutto il centro abitato, e vi deve provvedere chi è preposto al governo della cosa pubblica, i *gubernatores*:

> *Primo quidem rectificandus est universalis in civitate aër. Debent enim illius gubernatores praecipere ut mane atque sero ante ianuas domorum publici ignes ardeant ex lignis iuniperi, myrti, fraxini,...* [152].

Suffumigi medicati devono essere praticati anche in casa, e Iacopo elenca gli ingredienti necessari per le vaporazioni che, per suo consiglio, venivano eseguite nelle camere della regina. È però curioso notare come proprio questa ricetta manchi della indicazione delle quantità dei suoi componenti: più che farne un segreto, il *reginalis physicus*, con il riserbo del perfetto medico di corte, ha forse voluto velarne la preparazione, perché l'uso rimanesse esclusivo della persona della Maestà!...:

> *Ego autem uti facio suavissimo ac regio suffumigio et gratissimi odoris in cubiculis quo utitur etiam saepius Serenissima Regina Poloniae, ex styrace, belzoino, et aqua rosata, simul omnia ponendo in vase ferreo quod super carbones imponatur: provenit enim mirus odor quippe totam domum effunditur* [153].

---

[151] *ibidem*.
[152] « *De regimine...* », cit., p. 154.
[153] *idem*, p. 162.

Per quanto riguarda i soggetti esposti al rischio di ammalare, occorre *praeservare, praeparare, disponere corpus*, e questo si ottiene prendendo in esame il tipo di alimentazione, il lavoro, il riposo, lo stato d'animo, ecc.

Nel timore della malattia, *ad pestem praecavendam*, è necessario *praecustodire, praemunire* i singoli soggetti, liberandoli dai cattivi umori (*pravos e corpore humores educendo*), e nello stesso tempo rinvigorendo le loro forze (*praemunire fortiter, ut advenientes hostes expellamus*) [154]: nella prevenzione della malattia — afferma decisamente — questi sono concetti basilari!:

> *Haec est tempore pestis in praeservando praevidentia* [155].

Ai nostri giorni, sul tema della prevenzione diventa garrulo chiunque..., ma l'argomento è vecchio di secoli, e non è folgorante l'intuizione di chi ha riconosciuto questa nostra come l'« epoca in cui la medicina preventiva costituisce uno dei pilastri » ecc. ecc. ecc. [156].

' Il più delle volte i medici considerano insieme prevenzione e terapia, perché ciò che si intende per prevenzione in un certo qual modo è anche terapia ': disse così — e non fu il primo — Claudio Galeno nel secondo secolo dell'era cristiana, e il nostro Iacopo ne trascrive le parole dal « *De differentiis febrium* »:

> *Est etiam quae praecustodia dicitur curatio quodammodo, sed ipsa saepius nomina apud medicos confunditur* [157].

Dalla malattia e dai suoi danni sfugge chi si riguarda meglio e con criterio, proteggendosi e osservando le opportune precauzioni: così Iacopo riferisce il pensiero espresso quattro secoli prima, da Avenzoar, il maestro di Averroè che di Aristotile il ' gran comento feo ':

> *Illi qui bene et ordinate se custodiunt tempore epidemiae, et*

---

[154] *idem*, p. 90.
[155] *idem*, p. 88.
[156] Cfr. « Atti e Relazioni della Accademia Pugliese delle Scienze », N. S., vol. 34, (1976), P. II, p. 49.
[157] « *De regimine*... », cit., p. 84.

qui habent cautelam, et praevisionem convenientem, evadunt bene a predicto periculo et nocumento [158].

La diagnosi — raccomanda il nostro antico concittadino — deve essere precoce, perché la cura deve avere inizio il più presto possibile, senza attendere che la malattia si delinei con tutti i suoi sintomi:

Medici, ut cum quis tempore pestis febricitare coeperit [...], pestis signa examinare non contendamus, sed cito pestifere febris cura administranda est [159].

se non si vuole rischiare di perdere l'ammalato, perché

si statim igitur non subveniatur ei, forte cito morietur [160].

Per quanto si riferisce alla terapia, chiaro ed attuale il suo pensiero: bisogna preferire medicamenti 'composti', che svolgano diverse azioni nello stesso tempo (*medicamenta quae plures iam dictas intentiones seu facultates in se habeant*) [161]. Occorre però tenere presente — raccomanda egli, nella più pura tradizione che risale al grande di Pergamo — che associando farmaci diversi, i singoli componenti agiscono tra loro, e l'azione farmacologica che ne risulta è differente da quella di ciascuno di essi:

In compositione ex componentium adinvicem medicamentarum facultatibus alia quaedam perveniat forma sive facultas [162].

Anche per questo motivo — conclude saggiamente — è più prudente astenersi da medicinali di troppo recente ideazione, e prescrivere medicine ben note e sperimentate, come già aveva consigliato Galeno:

Multo melius atque tutius esse compositis et expertis uti quam noviter componere [...] Praestat ideo ab antiquoribus iam compositis et expertis uti [163].

---

158 *idem*, p. 83.
159 *idem*, p. 42.
160 *idem*, p. 47.
161 *idem*, p. 92.
162 *idem*, p. 93.
163 *ibidem*

Per noi, ancora oggi, ben oltre il ' sinergismo ' e l' ' antagonismo ' dei farmaci, le ' interazioni tra farmaci ' rappresentano un problema fondamentale della farmacologia clinica.

Sono questi solo alcuni degli esempi che possono essere tratti dal *De Regimine*, solo alcune delle considerazioni che la sua lettura propone alla nostra attenzione.

Iacopo Ferdinando rivela infatti una cultura medica ed un ingegno che fanno di lui, barese formato alla scuola padovana del primo '500, medico alla corte di Cracovia, un personaggio di maggiore risalto nella storia della nostra medicina.

A noi rimane il rammarico di averlo trascurato sinora.

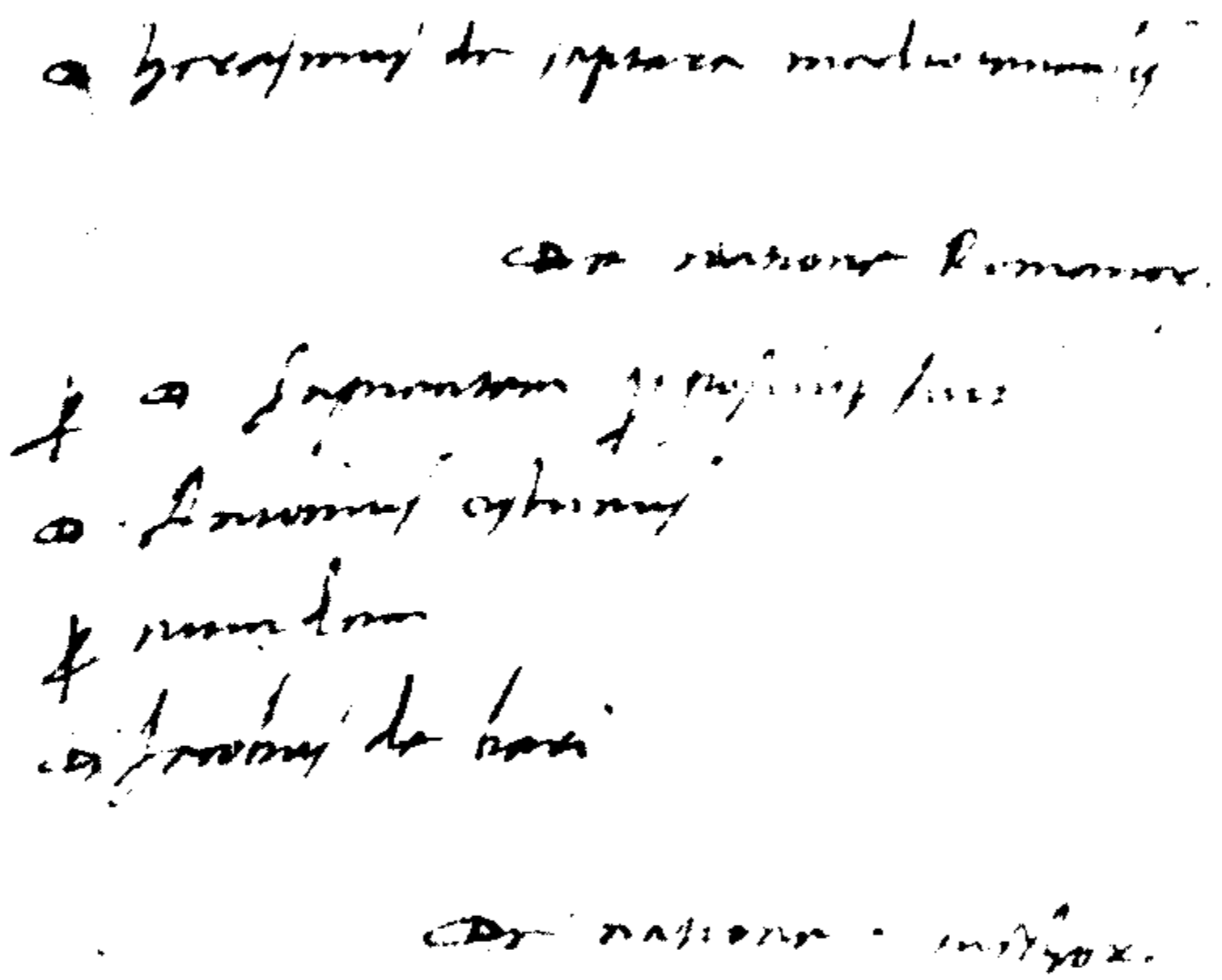
NICOLA MONGELLI

APPENDICE DOCUMENTARIA *

DOC. I

1530, agosto 20

Iacobus de Bari eletto consigliere per la *natio Romana*.
(A. A. U., Atti dell'Università Artista 1530-1557, *ms* 675, f. 17r)



[...] *De natione Romanorum: per Dominum Sapientem propositus fuit Dominus Antonius Ostunus; per eundem, Dominus Iacobus de Bari.* [...]

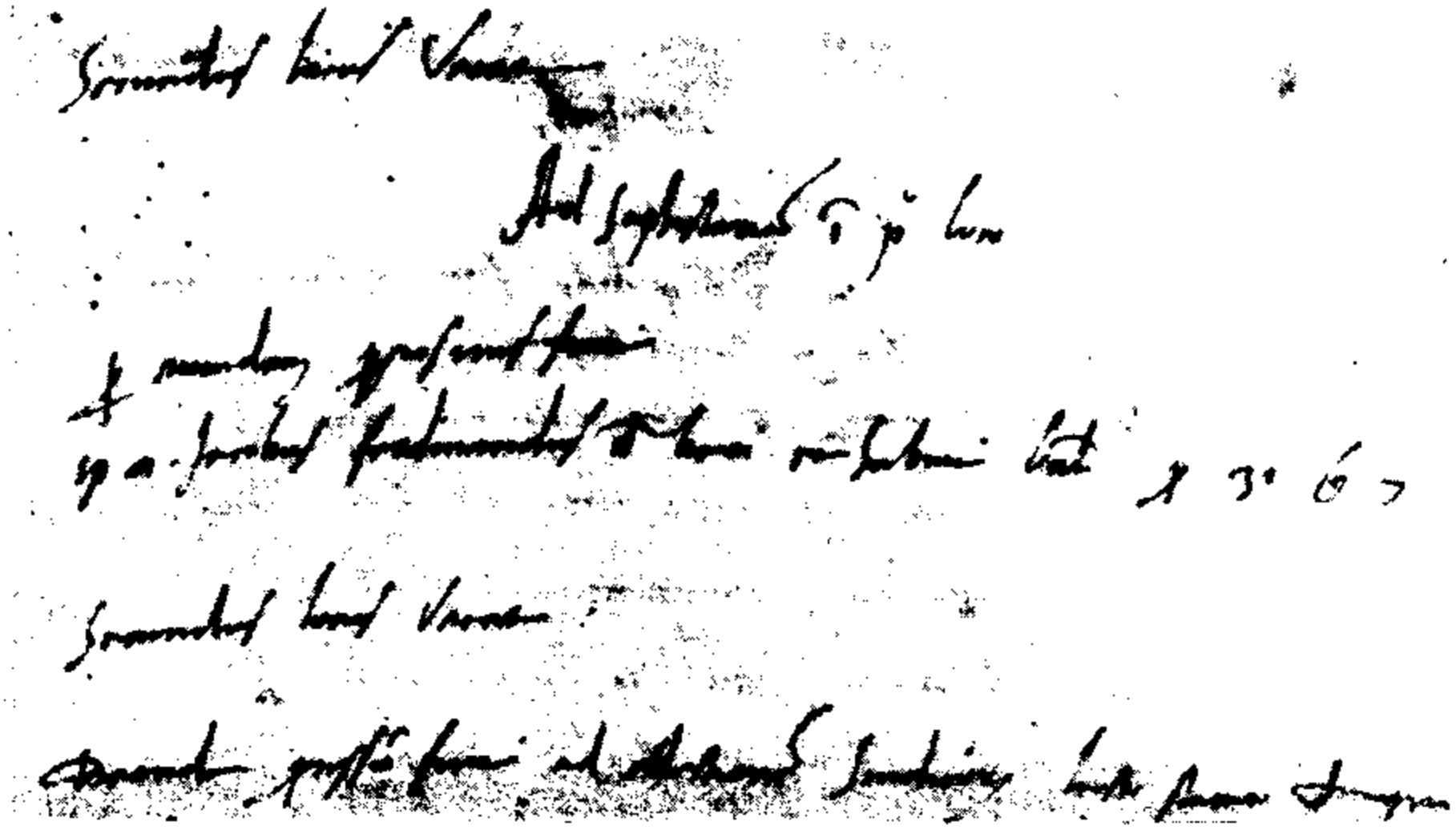
---

* Le dimensioni e la leggibilità dei nove documenti hanno condizionato la loro riproduzione in queste pagine. Quando tecnicamente possibile, la riproduzione dei Documenti è stata limitata alle parti riguardanti Jacopo Ferdinando. Nella trascrizione ho evitato le parentesi per lo scioglimento delle abbreviazioni; per le maiuscole, gli accenti e la punteggiatura mi sono più attenuto all'uso moderno.

DOC. II

1531, agosto 27

Iacobus Ferdinandus de Bari proposto *ad Suphistariam in primo loco.*
(A. A. U., Atti dell'Università Artista 1530-1557, *ms* 675, ff. 54r-55r)

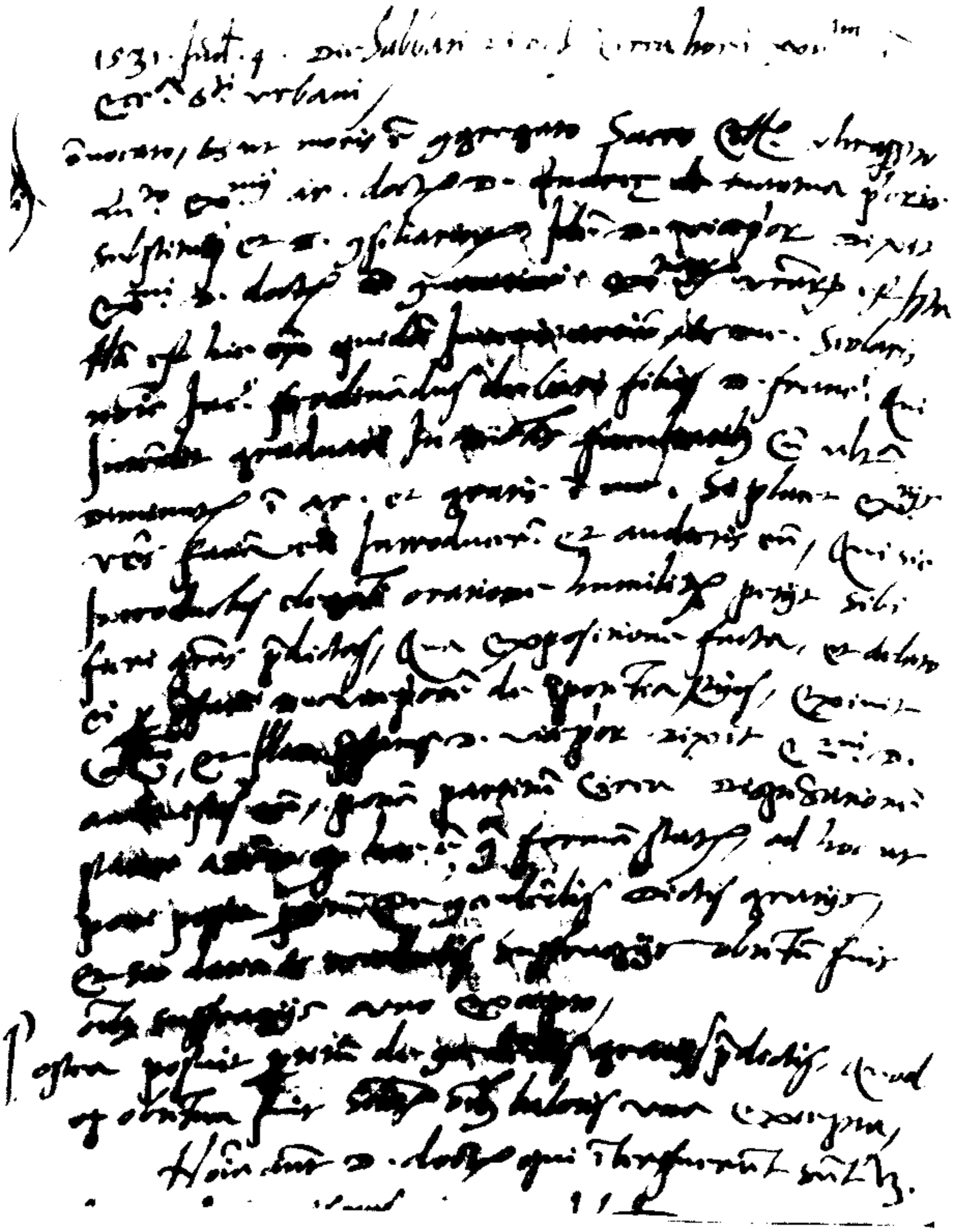


[...] *Ad Suphistariam in primo loco, per eundem (vicerectorem) propositus fuit Spectabilis Dominus Ferdinandus de Bari, et habuit balotas pro 31, contra 7. Secundus locus vacat.* [...]

DOC. III

1531, ottobre 21

Gratie in artibus et medicina domini Iacobi Ferdinandi de Bari.
(A. A. U., *ms* 323, f. 112[v])



(Al margine sinistro, in capo, su tre righi:) *Gratie in artibus et medicina domini Iacobi Ferdinandi de Bari.*

1531. Indictione 4, die sabbati 21 octobris, circa horam XXII, in ecclesia Sancti Urbani.

Convocato et, ut moris est, congregato sacro collegio ultrascripto mandato eximii artium doctoris domini Andree de Mantua prioris substituti et dominorum consiliariorum, idem dominus viceprior dixit: eximi domini doctores, causa convocationis excellentiarum vestrarum est ista. Nam est hic extra quidam iuvenis artium et medicine scolaris nomine Iacobus Ferdinandus de Bari, filius domini Francisci, qui intendit graduari in dictis facultatibus cum ultima diminutione in artibus et gratis in medicina. Si placet eximiis vestris, faciatis eum introducere et audietis eum. Qui, sic introductus, eleganti oratione humiliter petiit sibi fieri gratias predictas. Qua expositione facta, et delato ei per prefatum dominum vicepriorem de impotentia eius, exivit collegium et illico prefatus dominus viceprior dixit: excellentissimi domini, audivistis eum; ponam partitum circa dispensationem statuti, actento quod hoc est contra formam statutorum, ad hoc ut poni possit partitum de concedendis dictis gratiis. Et sic, datis et recollectis suffragiis, obtentum fuit omnibus suffragiis uno excepto. Postea posuit partitum de concedendis gratiis predictis, quod obtentum fuit similiter omnibus balotis una excepta.

Nomina autem dominorum doctorum qui interfuerunt sunt haec:

Marcusantonius Cermisonus
Hieronimus Maripetro
Marcus Trivisanus
Hieronimus de Urbino
Franciscus Bonafides
Franciscus de Cressentiis
Antonius de Soncino
Franciscus Frizemelega
Speronus de Speronis
Sebbastianus Guidonus
Hieronimus Coradinus
Andreas de Mantua
Bartholomeus Petronius
Lombardus a Mulio
Antonius Frizemelega
Magnus Leonicus
Christophorus a Sancto Maximo
Alexander a Guantis.

Punctatores ad tentamen:
Franciscus Porcelinus
Antonius de Carariis

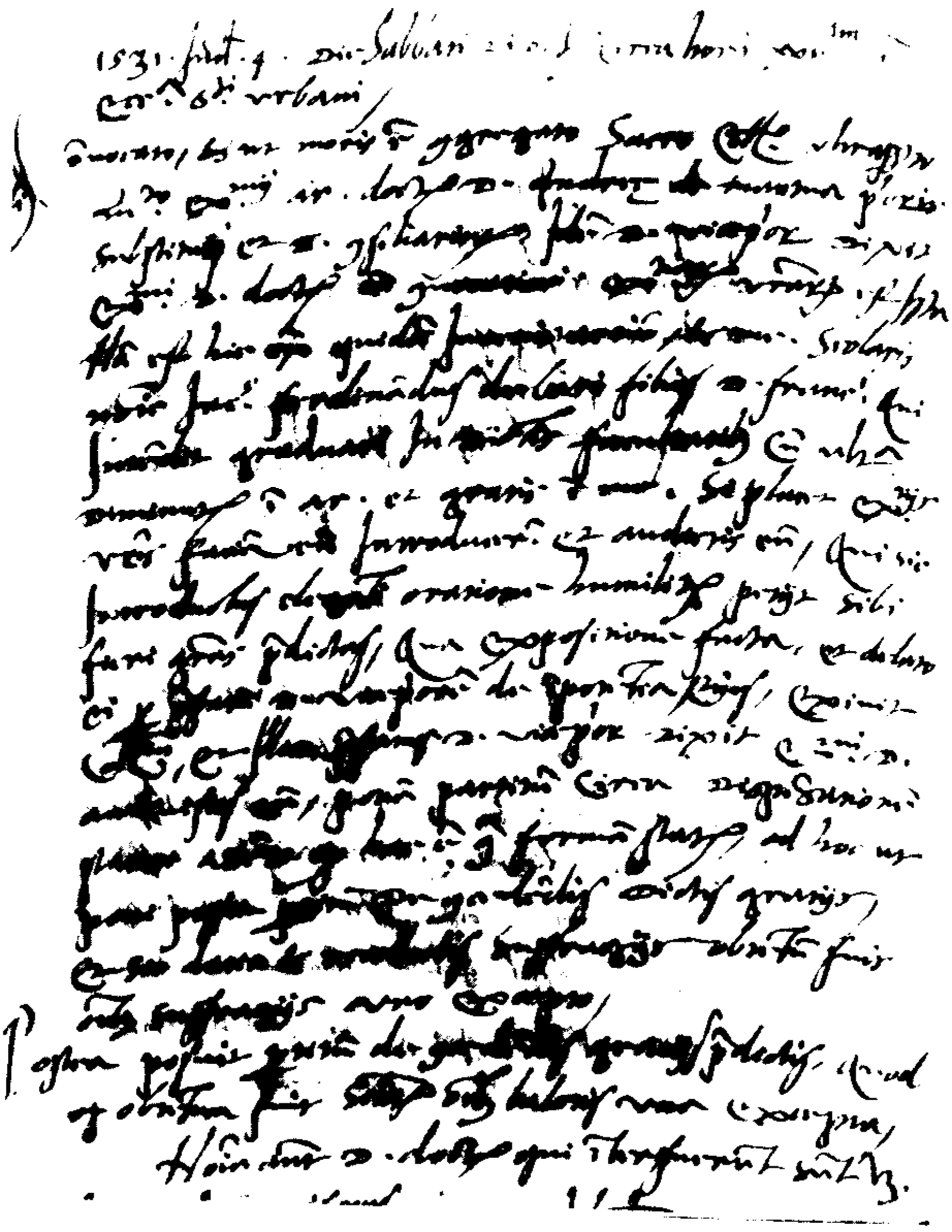
ad examen:
Laurentius Zachus
Franciscus de Cressentiis [164].

[164] I nomi elencati sono preceduti da: *D.*, iniziale di Dominus.

DOC. III

1531, ottobre 21

Gratie in artibus et medicina domini Iacobi Ferdinandi de Bari.
(A. A. U., *ms* 323, f. 112v)



(Al margine sinistro, in capo, su tre righi:) *Gratie in artibus et medicina domini Iacobi Ferdinandi de Bari.*

1531. Indictione 4, die sabbati 21 octobris, circa horam XXII, in ecclesia Sancti Urbani.

Convocato et, ut moris est, congregato sacro collegio ultrascripto mandato eximii artium doctoris domini Andree de Mantua prioris substituti et dominorum consiliariorum, idem dominus viceprior dixit: eximi domini doctores, causa convocationis excellentiarum vestrarum est ista. Nam est hic extra quidam iuvenis artium et medicine scolaris nomine Iacobus Ferdinandus de Bari, filius domini Francisci, qui intendit graduari in dictis facultatibus cum ultima diminutione in artibus et gratis in medicina. Si placet eximiis vestris, faciatis eum introducere et audietis eum. Qui, sic introductus, eleganti oratione humiliter petiit sibi fieri gratias predictas. Qua expositione facta, et delato ei per prefatum dominum vicepriorem de impotentia eius, exivit collegium et illico prefatus dominus viceprior dixit: excellentissimi domini, audivistis eum; ponam partitum circa dispensationem statuti, actento quod hoc est contra formam statutorum, ad hoc ut poni possit partitum de concedendis dictis gratiis. Et sic, datis et recollectis suffragiis, obtentum fuit omnibus suffragiis uno excepto. Postea posuit partitum de concedendis gratiis predictis, quod obtentum fuit similiter omnibus balotis una excepta.

Nomina autem dominorum doctorum qui interfuerunt sunt haec:

Marcusantonius Cermisonus
Hieronimus Maripetro
Marcus Trivisanus
Hieronimus de Urbino
Franciscus Bonafides
Franciscus de Cressentiis
Antonius de Soncino
Franciscus Frizemelega
Speronus de Speronis
Sebbastianus Guidonus
Hieronimus Coradinus
Andreas de Mantua
Bartholomeus Petronius
Lombardus a Mulio
Antonius Frizemelega
Magnus Leonicus
Christophorus a Sancto Maximo
Alexander a Guantis.

Punctatores ad tentamen:

Franciscus Porcelinus
Antonius de Carariis

ad examen:

Laurentius Zachus
Franciscus de Cressentiis [164].

[164] I nomi elencati sono preceduti da: *D.*, iniziale di Dominus.

DOC. IV

1531, ottobre 24

Tentamen [...] domini Iacobi (Ferdinandi).
(A. A. U., *ms* 323, ff. 113r-113v)

(Al margine sinistro, in capo, su due righi:) *Tentamen contrascripti domini Iacobi.*

1531. Indictione 4, die martis 24 octobris, de mane, in ecclesia Sancti Urbani.

Convocato etc. ut ultra, ultrascriptus dominus Iacobus Ferdinandus tentatus fuit in artibus et medicina, et quia se elegantissime habuit tam in recitando puncta sibi hesterna die assignata, quam in reassumendo argumenta ei facta, et illis optime respondendo, approbatus fuit ab omnibus dominis doctoribus in artibus et medicina ibi in collegio existentibus, nemine penitus disentiente, ac idoneus reputatus ad suum privatum examen in artibus et medicina subeundum, sub promotoribus suis domino Hieronimo de Urbino, domino Matheo Curtio, domino Hieronimo Achorambono de Eugubio, domino Ludovico Carensio, domino Hieronimo Coradino, et domino Marcoantonio de Ianua, in artibus et medicina. Quo facto, prefatus dominus Iacobus iuravit ad sancta Dei evangelia, manu tactis scripturis, semper augere famam et honorem ac utilitatem huius sacri collegii et cuiuslibet doctorum est in particulari, etc. [...]

Et interfuerunt omnes domini doctores infrascripti:

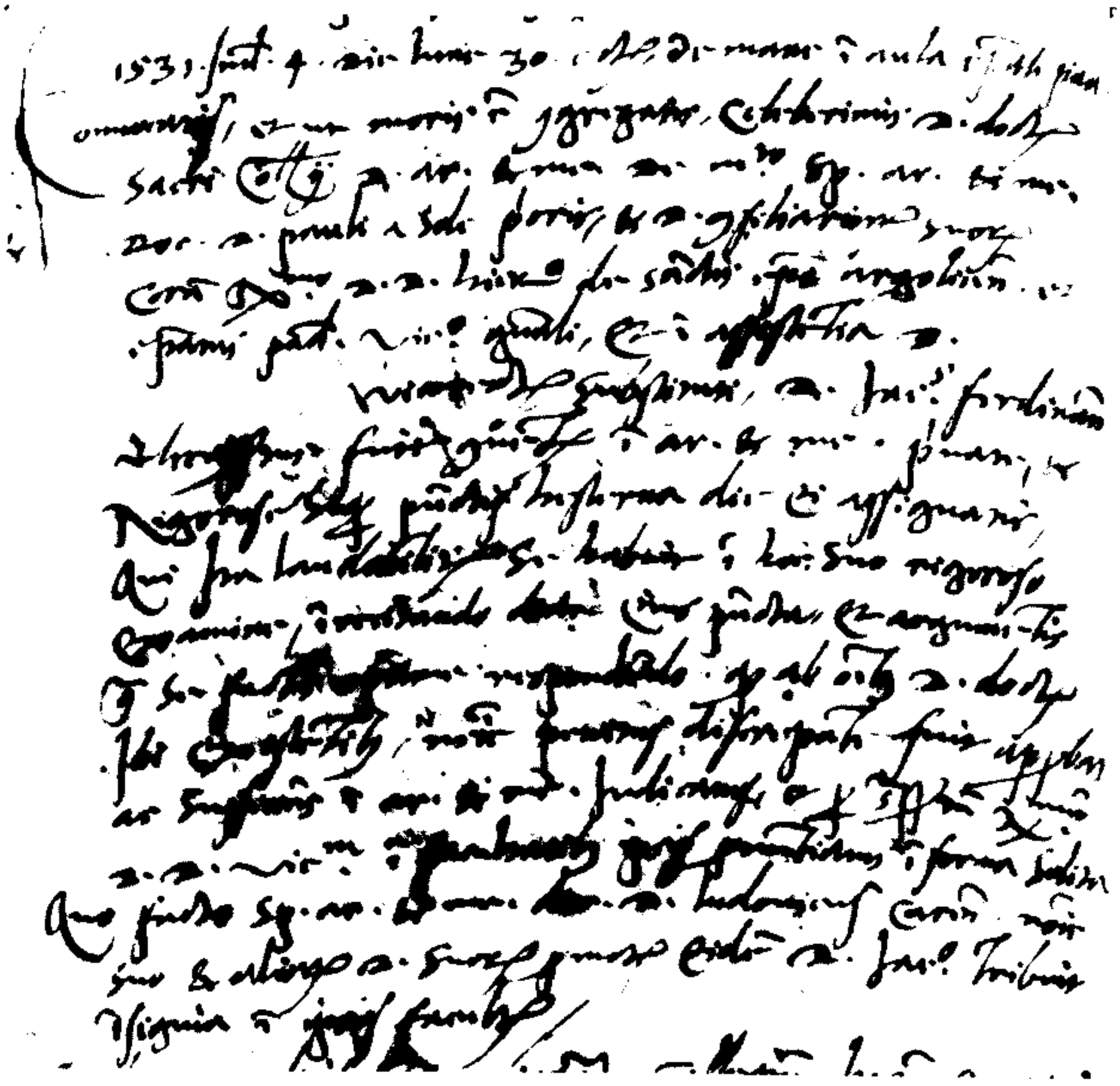
Ludovicus Carensius
Hieronimus Maripetro
Hieronimus de Urbino
Franciscus de Cressentiis

Matheus Curtius
Ludovicus Pasinus
Antonius de Soncino
Paulus a Sole
Marcus Ursanus
Hieronimus de Tolentino
Sebbastianus Guidonus
Bartholomeus Petronius
Lombardus a Mulio
Antonius Frizemelega
Hieronimus Stephanellus
Paulus de Grassis [165]
Magnus Leonicus
Christ. a Sancto Maximo
Alexander a Guantis.

[165] I nomi elencati sono preceduti da: *D.*, iniziale di Dominus.

DOC. V

Examen[...] domini Iacobi Ferdinandi de Bari in artibus et medicina.
(A. A. U., *ms* 323, ff. 113^{v}-114^{r})



(Al margine sinistro, in capo, su cinque righi:) *Examen ultrascripti domini Iacobi Ferdinandi de Bari in artibus et medicina.*

1531. Indictione 4, die lune 30 octobris, de manc, in aula episcopali Padue.

Convocatis et, ut moris est, congregatis celeberimis dominis doctoribus sacri collegii dominorum artistarum et medicorum de mandato spectabilis artium et medicine doctoris domini Pauli a Sole prioris et dominorum consiliariorum suorum, coram excellentissimo domino domino Hieronimo de Sanctis episcopo Argolicensi et episcopatus Padue vicario generali, et in assistentia domini ***** [166] vicerectoris substituti, dominus Iacobus Ferdinandus ultrascriptus fuit conventuatus in artibus et medicina private et rigorose super punctis hesterna die ei assignatis. Qui, ita laudabiliter se habuit in hoc suo rigoroso examine, in recitando dicta eius puncta et argumentis contra se factis optime respondendo, quod ab omnibus dominis doctoribus ibi existentibus, nemine penitus discrepante, fuit approbatus ac sufficiens in artibus et medicina iudicatus, et per suprascriptum excellentissimum dominum dominum vicarium in facultatibus ipsis pronuntiatus in forma solita. Quo facto, spectabilis artium et medicine doctor dominus Ludovicus Carensius, nomine suo et aliorum dominorum suorum promotorum, eidem domino Iacobo tribuit insignia in ipsis facultatibus.

[...] Et interfuerunt ad omnia suprascripta domini doctores:

Hieronimus a Mulio
Ludovicus Carensius
Marcusantonius Cermisonus
Hieronimus Maripetro
Hieronimus de Urbino
Franciscus Bonafides
Franciscus de Cressentiis
Ludovicus Pasinus
Antonius de Soncino
Paulus a Sole
Marcus Ursanus
Hieronimus de Tolentino
Marcusantonius de Ianua
Franciscus Frizemeliga
Sebbastianus Guidonus
Hieronimus Coradinus
Paulus de Careriis
Andreas de Mantua
Bartholomeus Petronius
Lombardus a Mulio
Antonius Frizimeliga
Paulus de Grassis
Alexander de Doctoribus
Magnus Leonicus
Christophorus a Sancto Maximo
Alexander a Guantis [167]. [...]

---

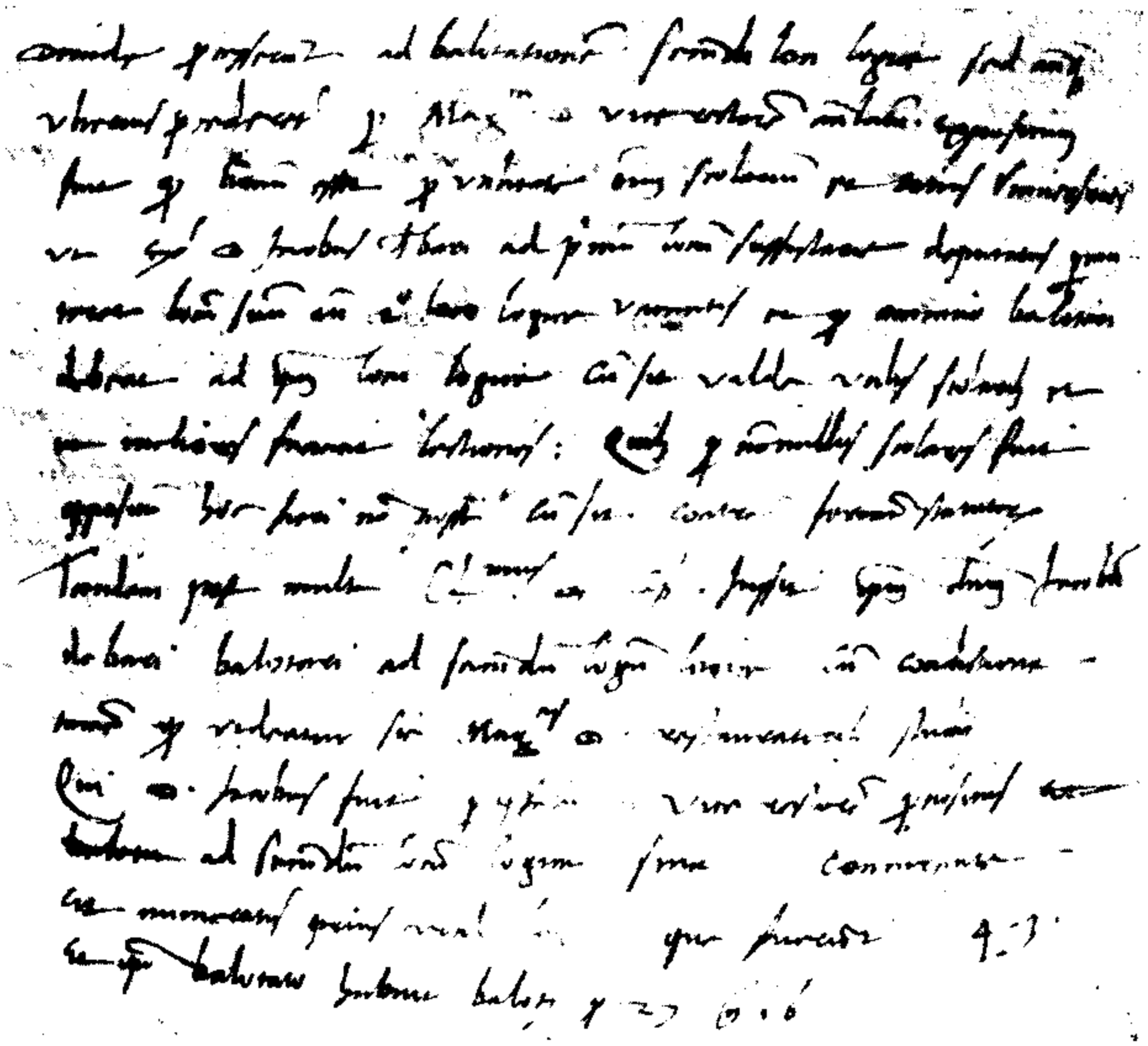
[166] Spazio lasciato in bianco.

[167] I nomi elencati sono preceduti da: *D.*, iniziale di Dominus.

DOC. VI

1531, novembre 6

Iacobus de Bari [...] propositus ad secundum locum Logice.
(A. A. U., Atti dell'Università Artista 1530-1557, *ms* 675, f. 62v)



(Lo scritto è spostato verso destra, e al margine sinistro, in corrispondenza di ciascuna delle due deliberazioni, è posto: *vid.*) Die lune 6 novembris 1531, in camera audientie clarissimi domini Capitanei.

Convocati et congregati in loco antedicto coram magnifico et clarissimo domino Joanne Mauro Padue dignissimo Capitaneo, et absente et inde legiptime inpedito magnifico et clarissimo domino Potestate, magnificus dominus Nicolaus de Castiliono Mediolanensis vicerector substitutus sapiens consiliarii cum tota universitate in exequtione mandatorum per antea emanatorum causa abalotandi lecturam extraordinariam Philosophie in 2° loco vacantem propter renuntiam domini Christophori de Federicis Bergomensis, nec non Logicam et Suffistariam in secundo loco vacantes. Et antequam ulterius procederetur, lecta fuerunt stauta certa hec disponentia. Et introductis omnibus scolaribus filosophis fuerunt numerate (. . .) [168] que in totum fuerunt 22.

Et tunc per magnificum dominum vicerectorem propositus fuit ad ipsam lecturam in 2° loco eximius artium et medicine doctor dominus Andreas Baratus Senensis, sine concurente. Et ipso balotato, fuerunt balote pro 20, contra 2.

Deinde processerunt ad balotationem secundi loci Logice, sed, antequam ulterius procederetur, per magnificum dominum vicerectorem antelatum expositum fuit quod bonum esset pro utilitate omnium scolarium et totius Universitatis ut excellens dominus Jacobus de Bari, ad primum locum Suphistarie deputatus, permutaret locum suum cum 2° loco Logice vacantis, et quod omnino balotari debeat ad ipsum locum Logice cum sit valde utilis scolaribus et ut meliores facerent lectiones: quibus per nonnullos scolares fuit oppositum hoc fieri non posse, cum sit contra formam statutorum. Tandem post multa, clarissimus dominus Capitaneus jussit ipsum dominum Jacobum de Bari balotari ad secundum logum Logice, cum condictione tamen quod videatur sic magistris dominis Restauratoribus studii.

Qui dominus Jacobus fuit per prefatum dominum vicerectorem propositus ad secundum locum Logice, sine concurente. Et numeratis prius votibus Logice que fuerunt 43. Et ipso balotato, habuit balote pro 27, contra 16.

---

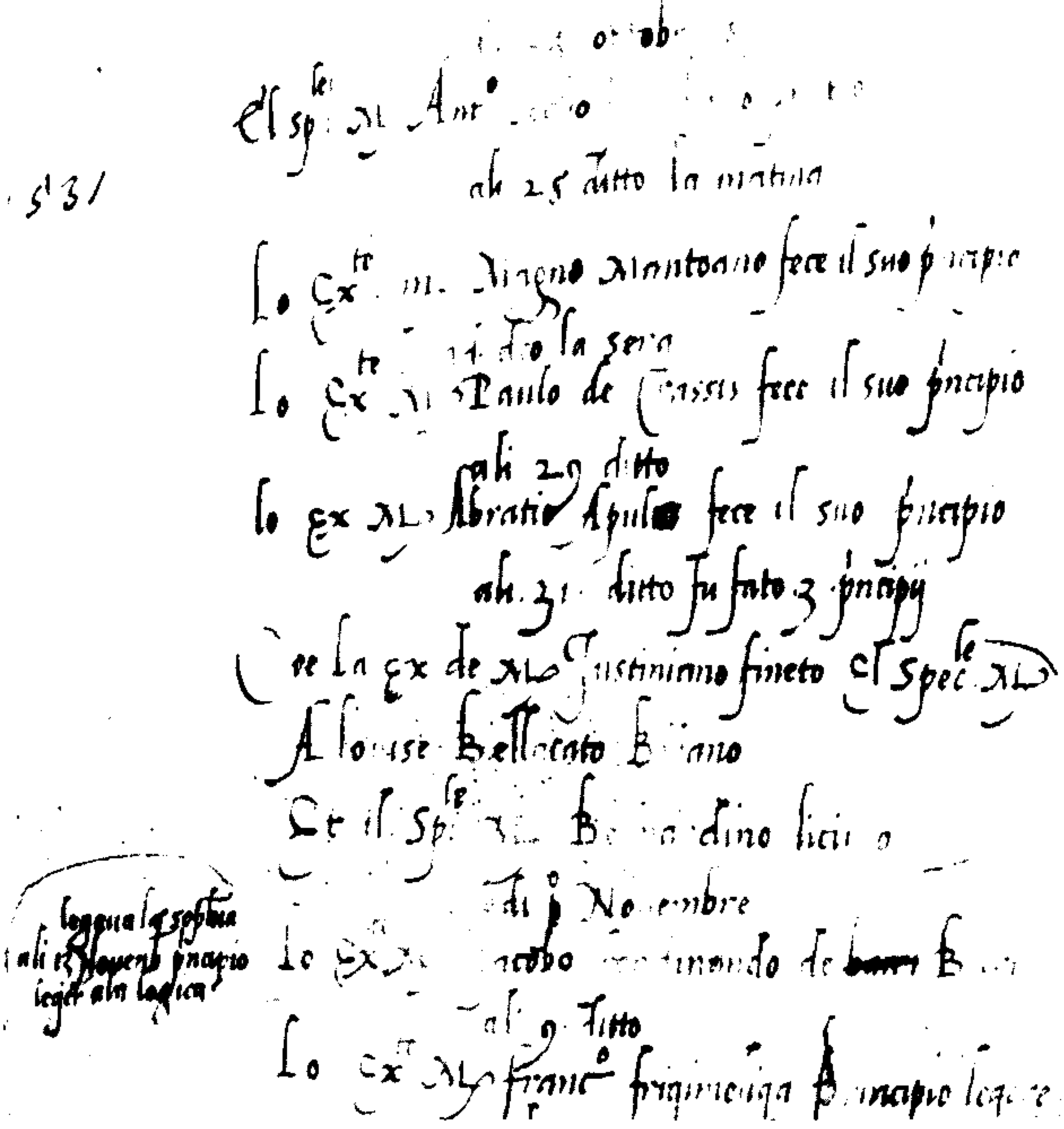
[168] Segno indecifrabile. Il senso della frase è però egualmente chiaro.

DOC. VII

1531, novembre

Iacobo Ferdinando de Bari dalla *Sophistaria* passa, il 13 novembre, alla Lettura di *Logica*.

(A. A. U., Stipendi dei professori artisti, *ms* 651, f. 91r)



(In capo, al margine sinistro:) 1531.
A li 24 octobre 1531
el Spectabile Magistro Antonio Secho fece il suo principio;

a li 28 ditto, la mattina
lo Excellente Magistro Magno Mantoano fece il suo principio;

a di dicto, la sera
lo Excellente Magistro Paulo de Crassis fece il suo principio;

a li 29 ditto
lo Excellente Magistro Abratio Apulo fece il suo principio;

a li 31 ditto fu fato tre principii
cioè la Excellentia de Magistro Justiniano Fineto, el Spectabile Magistro Alovise Bellacato Brixiano
et il Spectabile Magistro Bernardino Licinio;

a di primo novembre
lo Excellente Magistro Jacobo Ferdinando de Bari [169]
(legeva la Sophistaria; a li 13 novembre principiò leger a la Logica) [170];

a li 9 ditto
lo Excellente Magistro Francisco Frigimeliga principiò leger a la lectura dello Corte [171];

a li 11 ditto se fece dui principii
cioè la Excellentia de Magistro Andrea de Barati, Senese
et la Excellentia de Magistro Joanne Pietro Merenda;

a li 20 ditto
lo Excellente Magistro Ludovico Carensio alias Toseto principiò federe;

a li 25 ditto
lo Excellente Magistro Octaviano a Tabula fece il suo principio;
a li 3 de decembre
lo Excellente Magistro Vincentio di Madii farà il suo principio.

---

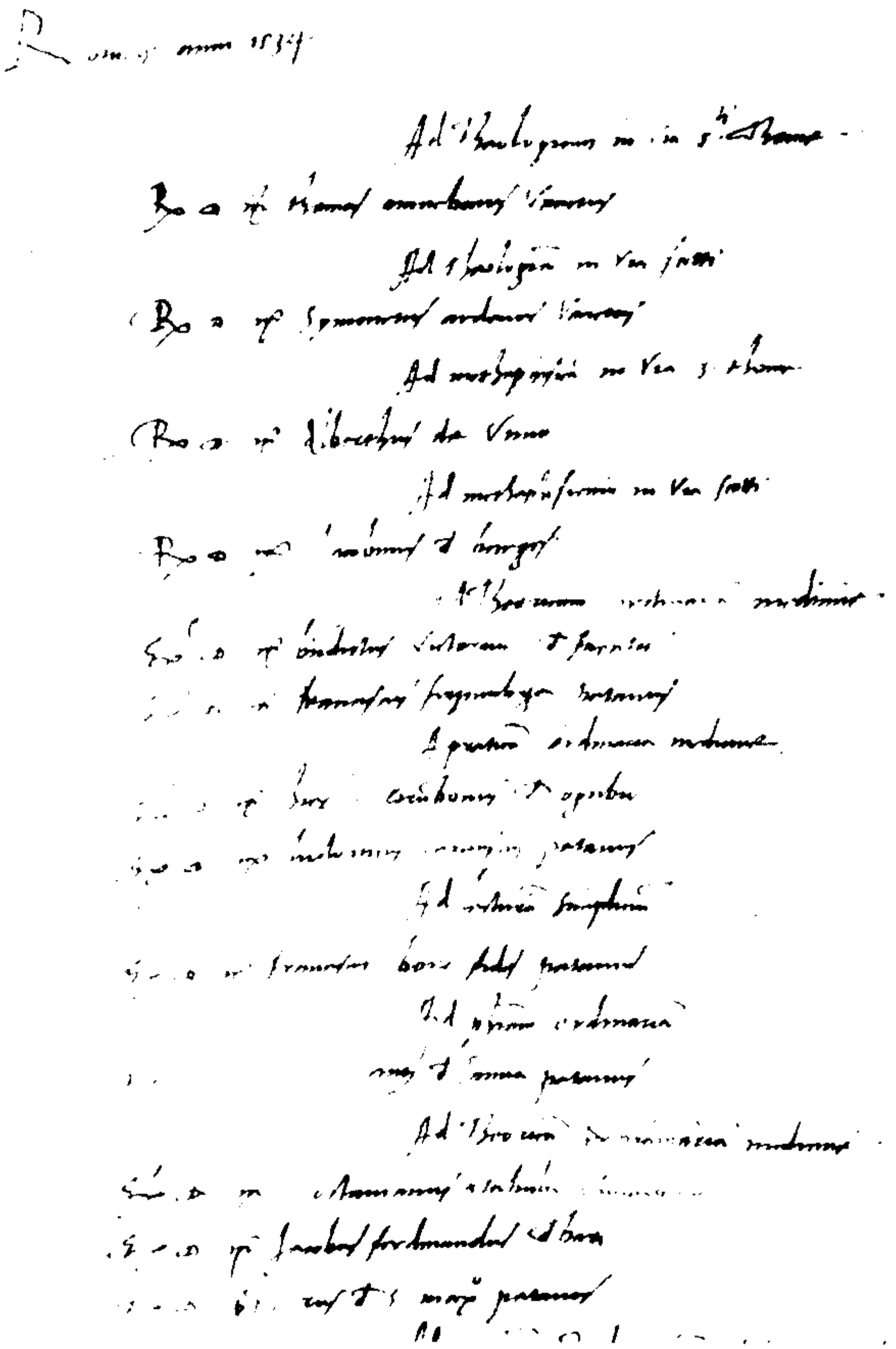
[169] Prima di 'Bari', era stato scritto 'barri', poi espunto da un tratto orizzontale.

[170] Nella parentesi è qui riportata una aggiunta che la stessa mano ha posta, al margine sinistro, in tre righi circondati da una linea che si prolunga per un po' nell'interspazio sup. e inf. del rigo al quale corrisponde.

[171] Il Frigimelica era stato chiamato, '*substituti nomine*', alla cattedra di *Theorica ordinaria medicinae* che Matteo Curzio *alias de Curte* possedeva dal 1524, avendo dovuto, nel 1531, rinunciarvi a seguito della nomina ad archiatra pontificio (v. J. Facciolati, cit. *pars III*, p. 342).

DOC. VIII — *Rotulus anni 1534.*

Iacobus Ferdinandus de Bari [...] ad Theoricam extraordinariam medicine.
(A. A. U., Stipendi dei professori artisti, *ms* 651, f. 121r)



— Rotulus anni 1534 —

Ad Theologiam in via sancti Thome [172]
Reverendissimus Dominus Magister Thomas Omnibonus, Venetus.

Ad Theologiam in via Scotti
Reverendissimus Dominus Magister Symonetus Ardeus, Venetus.

Ad Methaphisicam in via sancti Thome
Reverendissimus Dominus Magister Alberthus de Utino.

Ad Methaphisicam in via Scotti
Reverendissimus Dominus Magister Jacobinus de Barges.

Ad Theoricam ordinariam medicine
Excellentissimus Dominus Magister Benedictus Victorius de Faventia;
Excellentissimus Dominus Magister Franciscus Frigimeliga, Patavinus.

Ad Practicam ordinariam medicine
Excellentissimus Dominus Magister Hieronymus Corombonius de Ogubio;
Excellentissimus Dominus Magister Ludovicus Carensius, Patavinus.

Ad Lecturam simplicium
Excellentissimus Dominus Magister Franciscus Bonafides, Patavinus.

Ad Philosophiam ordinariam
Excellentissimus Dominus Magister Marcusantonius de Janua, Patavinus.

Ad Theoricam extraordinariam medicine
Excellentissimus Dominus Magister Octavianus a Tabula, Vincentinus;
Excellentissimus Dominus Magister Jacobus Ferdinandus de Bari;
Excellentissimus Dominus Magister Christophorus de S. Maximo, Patavinus.

Ad Practicam extraordinariam medicine
Excellentissimus Dominus Magister Hieronymus Tirabuscus, Patavinus;
Excellentissimus Dominus Magister Paulus de Crassis, Patavinus;
Excellentissimus Dominus Magister Hieronymus de Blasiis, Patavinus

Ad Cirugiam in ambobus locis
Excellentissimus Dominus Magister Nicolaus de Musicis, Patavinus.

Ad locum Tertii Avicene
Spectabilis Dominus Stephanus Jordanus, Bergomensis.

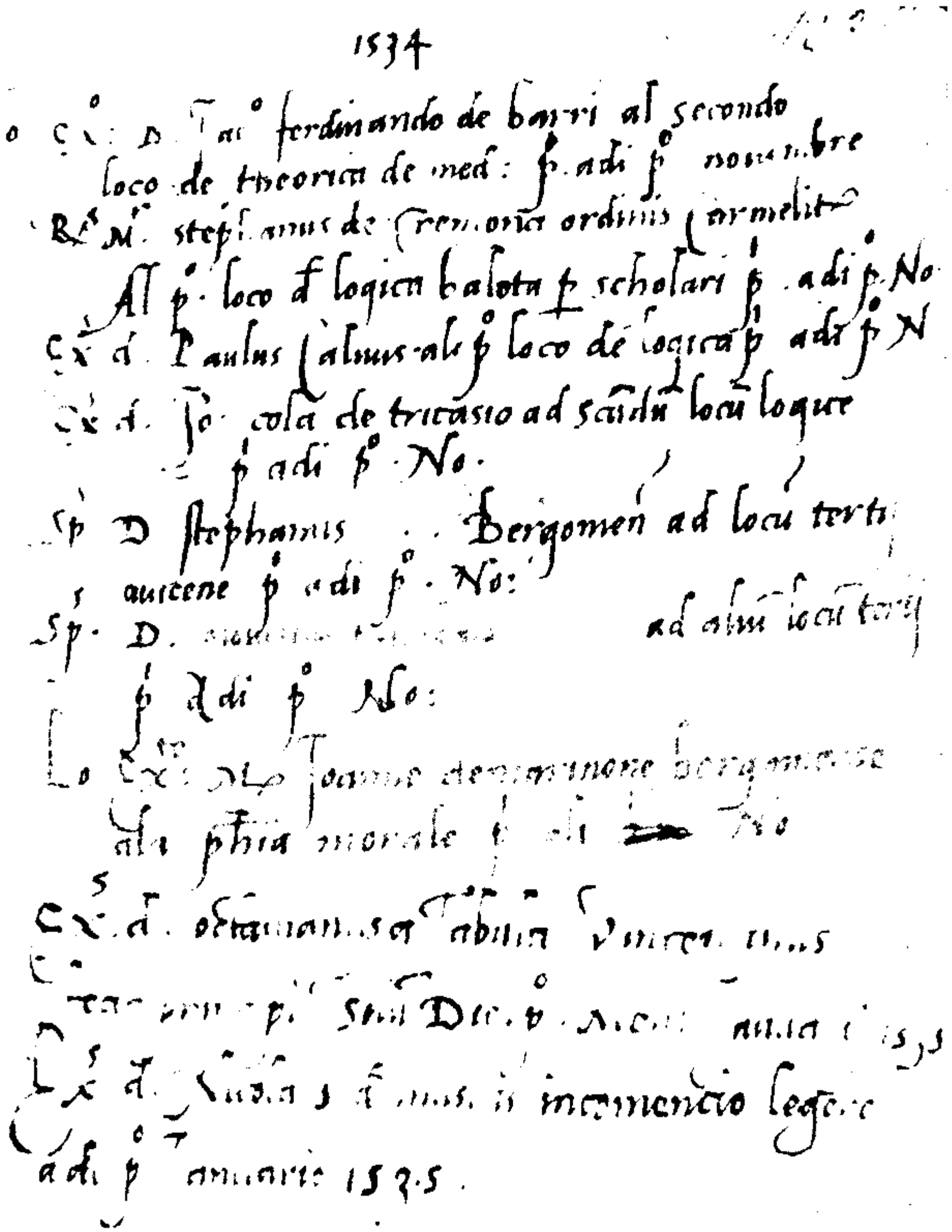
Ad alium locum Tertii
Spectabilis Dominus Alovisius Trivisanus.

---

[172] A Padova, gli insegnamenti di Teologia e di Metafisica venivano impartiti seguendo sia l'orientamento tomistico (*in via sancti Thomae*), sia l'indirizzo speculativo scotista (*in via Scotti*). Erano tenuti rispettivamente dai Domenicani e dai Francescani.

DOC. IX

Iacobo Ferdinando de Barri al secondo loco de Theorica de medicina.
(A. A. U., Stipendi dei professori artisti, *ms* 651, f. 123r)



1534

D. Iac° ferdinando de barri al° secondo
loco de theorica de med: fl. adi f° nouembre
R^s M. stephanus de cremona ordinis carmelit^
All p° loco d logica balota p scholari p° adi p° No
D. Paulus Calnus alo p° loco de logica p° adi p° N
Jo cola de tricasio ad scām locū loquē
p adi p° No.
D stephanus Bergomen ad locū terti
auicene p adi p° No:
D. [illegible] ad alīm locū tertij
p adi p° No:
D. Jacobus de[illegible]mone bergomēsis
ad phia moralē p adi [illegible] No
D. [illegible]
D. [illegible] ad [illegible]
D. [illegible] in medicina legē.
adi p° [illegible] 1525.

— 1534 —

Lo Excellentissimo Domino Jacobo Ferdinando de Barri al secondo loco de Theorica de medicina principiò a di primo novembre.

Reverendissimus Magister Stephanus de Cremona, ordinis Carmelitarum al primo loco de Logica, balota per scholari, principiò a di primo novembre.

Excellentissimus Dominus Paulus Calvus al primo loco de Logica principiò a di primo novembre.

Excellentissimus Dominus Johannes Cola de Tricasio [173] ad secundum locum Logice princi,/iò a di primo novembre.

Spectabilis Dominus Stephanus Jordanus [174] Bergomensis ad locum Tertii Avicene principiò a di primo novembre.

Spectabilis Dominus Alovisius Trivisanus [175] ad alium locum Tertii principiò a di primo novembre.

Lo Excellente Magistro Joannne de Marinone Bergomense a la Philosophia morale principiò a li 15 [176] novembre.

Excellentissimus Dominus Octavianus a Tabula Vincentinus fecit principium suum die primo mensis januarii 1535.

Excellentissimus Dominus Nicolaus de Musicis incominciò legere a di primo januario 1535.

---

[173] Questo '*Jo. Cola de Tricasio*' è possibile sia il '*Jo. Nicolaus Paschalius Tricaricensis*' che il Facciolati riporta, per lo stesso anno 1534, alla 'schola prima Sophisticae' (J. F., cit., *pars III*, p. 310), mentre alla 'schola secunda Logicae' indica '*fr. Stephanus ex Ordine Eremitarum*' (id., p. 302). Altre discordanze esistono tra quanto riferito dall'autore dei *Fasti* e quanto riportato nel presente documento (ed anche in altri), ma non è questo il luogo per trattare l'argomento.Il documento qui riprodotto è il f. 123^{r} del *ms* 651 dell'Archivio Antico, lo stesso che serviva per l'assegnazione degli stipendi ai professori, e per la loro decorrenza (di qui, anche, i tempi successivi in cui risulta essere stata scritta la pagina: tre ne rivelano l'esame della scrittura e i dati cronici riferiti: il primo sino a '*Stephanus Jordanus*', il secondo sino a '*Joanne de Marinone*').

[174] '*Jordanus*' è stato scritto (da mano diversa?) su puntini di sospensione e nell'inter-rigo superiore.

[175] '*Alovisius Trivisanus*' pare scritto occupando parte dello spazio prima lasciato in bianco.

[176] È stato espunto '22', e il '15' è stato scritto nello spazio superiore.

LA GENESI DEL CODICE PER LA VENETA MERCANTILE MARINA

1. La compilazione del Codice per la veneta mercantile marina fu deliberata in Pregadi il 16 marzo 1748 e affidata al Magistrato dei V Savi alla Mercanzia « di concerto con l'altro all'Armar ». Si voleva che « le ordinazioni tutte, quali in tempi lontani o vicini stabilite si fossero sul proposito della navigazione de' legni sudditi mercantili, raccolte stessero *in una sola terminazione* ».

Si ritiene ora che l'occasione di quel decreto del Senato venne da una lettera scritta il 1 settembre 1747 da ser Piero Andrea Capello, residente veneziano a Londra, ai Cinque Savi alla Mercanzia, e dalla scrittura che il 28 dello stesso mese questi Savi avevano redatto e sottoposto all'attenzione del Senato, formulando alcune proposte, che rispondevano alle preoccupazioni del rappresentante della Repubblica a Londra, manifestate quando la guerra di successione austriaca era agli sgoccioli e si profilava all'orizzonte la pace. In relazione a quelle preoccupazioni i V Savi alla Mercanzia proponevano la pubblicazione di un nuovo « proclama » che « assegnato un tempo proprio a' disertori di restituirsi o alle navi suddite, o alla loro patria, li esima da qualunque pena che fossero incorsi »: « spirato il qual tempo debbono intendersi soggetti a quelle ulteriori maggiori pene, che possono servire di emenda al reo e d'esempio agli altri »; consigliavano che si vigilasse sull'appartenenza effettiva delle merci imbarcate a sudditi di Paesi neutrali; che si facessero osservare i limiti del carico in relazione alla capacità della nave; e, infine, che si richiamasse all'osservanza la terminazione a stampa del 14 maggio 1728 che stabiliva limiti rigorosi alle « portate » dei marinai. Ma, quel che più interessa, è che essi informano il Senato che « meritando per altro d'essere la marinarezza riconcentrata in un dovuto contegno, si va da questo magistrato, *in ordine al preciso comando di Vostra Serenità, versando per comprendere in una terminazione regole tali onde la Marinezza divenga un aiuto*

e non un peso esorbitante il negozio ». E proseguivano: « Ques
che per gli esami prestati può dirsi non molto lontana al suo co
pimento si è da noi ripigliata sotto l'occhio, sperando in bre
di assoggettarla a Vostra Serenità ». Dunque, l'idea di raccogliere
una sola « terminazione » le norme di diritto marittimo non era na
nel cervello degli eccellentissimi senatori della Repubblica il 16 mar
del 1748, ma risaliva più indietro nel tempo, sicché si deve scioglie
quel nesso occasionale con la lettera di ser Piero Andrea Capel
e le sue preoccupazioni londinesi. I Cinque Savi non soltanto aveva
già avuto l'incarico di raccogliere *in unum* la legislazione marittin
della Repubblica, ma l'avevano eseguito anche se non alla perfezion
visto che ora erano costretti a riprendere l'esame di un testo, c
non doveva essere se non una bozza incompleta. Né la speranza
compier l'opera « in breve » com'essi dicono si realizzò, perc
l'incarico dato o confermato ai Cinque Savi e ai Provveditori
l'Armar, fu poi trasferito a un Collegio di nove senatori che co
cluse la sua opera con la redazione di un progetto completo, n
non ancora soddisfacente, se si sentì il bisogno di sottoporlo a
verifica di una Conferenza composta dai Cinque Savi alla Merca
zia, dai Provveditori all'Armar, da quelli d'Armata, dai Capita
delle navi ritornate, e poi, ancora di nuovo, ai Cinque Savi a
Mercanzia e soltanto ad essi.

Il 30 agosto 1786, questi finirono il loro lavoro che, approva
con decreto dell'Ecc.mo Senato il 21 settembre 1786, fu dato a
stampe con terminazione dei medesimi Cinque Savi del 26 settemb
successivo, stampatori i notissimi stampatori ducali « li figliuoli d
q. Zuan Antonio Pinelli [1]. A ricostruire le vicende di questa lun
elaborazione si sta dedicando Giorgio Zordan. Vi attende da tem
— egli scrive — e ha già esposto un primo risultato delle sue i
dagini (la situazione di partenza l'ha intitolato), sicché si può esse
certi che non capiterà al suo lavoro il destino del Codice per
veneta mercantile marina [2]. Per ora qualche notizia, specie per l'u

---

[1] Codice / per la / Veneta / Mercantile / Marina / approvato d
Decreto / dell'Eccentissimo Senato / 21 settembre 1786 / MDCCLXXXVI
Per li figliuoli del Qu. Z. Antonio Pinelli / Stampatori Ducali.

[2] *Per uno studio sulla redazione del « Codice della Veneta Mercanti
Marina ». La situazione di partenza*, estr. da « Atti e Mem. dell'Acc. Patavi
di Sc. Lett. ed Arti » (XCI, III), Padova 1979.

tima fase dei lavori, si può attingere al noto scritto del Leicht dal titolo « L'elaborazione del Codice della Veneta Mercantile marina » [3].

2. A quel nesso occasionale, che abbiamo dovuto in parte recidere, con la lettera ai Cinque Savi per la Mercanzia di ser Piero Andrea Capello, si è voluto aggiungere o sostituire un nesso storicamente assai più significativo, quello, voglio dire, con la ripresa del traffico mercantile veneziano, che, afferma ad esempio il Leicht, aveva avuto un notevole risveglio proprio nella seconda metà del Settecento. Che codesto risveglio vi sia stato, oppure non, si discute, come si sa, e c'è chi, contrariamente al Leicht, gli assegna una breve effimera stagione. Il che non toglierebbe, come ad esempio pensa il Zordan, che quel nesso ci sia stato in ogni caso, nel senso che un intervento legislativo può trovare giustificazione sia perché miri a sorreggere un traffico fiorente, sia perché, viceversa, miri a risollevare le sorti — oggi, bruttamente, si direbbe incentivare — di un traffico languente. Ma, posta così la questione, mi pare posta non esattamente, perché quel che è compito dello storico del diritto è di inserire nella restante storia e risolvere in questa il problema che lo travaglia, stabilendo così con gli altri aspetti della universale vita un nesso vitale, non già un rapporto causale. Ora, il traffico marittimo veneziano, ancora prima della metà del secolo, dà segni di una ripresa, che dura fino alla caduta della Repubblica. Non aveva torto il Marin, quando nell'ottavo volume della sua « Storia civile e politica del commercio de' Veneziani » scrittà allorché, caduta la Repubblica, divenne archivista (1798-1805), affermava paradossalmente, per chi vede nel Settecento veneziano soltanto l'età del declino e morte della Repubblica, che, a ben considerar le cose, lo stato della marina e del traffico mrecantile alla fine del secolo, non era diverso da quello descritto nel 1423 nell'orazione famosa di Tommaso Mocenigo. Ma, bisogna aggiungere, diverse erano le strutture dell'economia vene-

---

[3] P. S. LEICHT, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II, 1, Milano 1948, pp. 274-80. Si possono vedere anche M. CHIAUDANO, *Codice per la veneta mercantile marina*, in « Nuoviss. Dig. italiano », III, Torino 1964, 397-8 e N. BONORA, *I caratteri della codificazione del diritto marittimo operata nel 1786 dalla Repubblica veneta*, in « Il dir. mar. », LXXXI (1979) III, pp. 456-462.

ziana. A dir del Lane, la città che si poteva definire una città i
striale nel sec. XVII, aveva ceduto il posto per questa parte
terre del Dominio di Terraferma, le quali andavano accrescend
produzione di prodotti tessili e di prodotti metallurgici, e svilupp
la loro agricoltura, sicché Venezia da importatrice si fa esporta
di fagiuoli, riso, granturco e frumento. Gli investimenti in terrafe
iniziati già nel sec. XVI e condotti avanti con impegno maggiore
secolo seguente e in questo secolo XVIII con tecniche nuove, dav
così i loro frutti. La funzione principale di Venezia divenne dur
quella di emporio marittimo e commerciale di questo *hinterland*
sede dei traffici col Levante e col Ponente, che vennero, questi ult
crescendo di importanza rispetto ai primi. Dice argutamente il I
che, se Venezia non tornò ad essere la città di marinai che era s
nel Duecento, le trasformazioni che si sono viste nel tessuto
duttivo della Repubblica comportarono uno spostamento nella po
lazione dagli artigiani ai marinai. I censimenti riferiti dal medes
Lane registrano un numero sempre crescente di questi ultimi.
1766-70 se ne contavano 2200 (senza mettere nel conto i pesca
e i barcaroli), nel 1770 4500. E bisogna tener conto di quell
non erano pochi, che vivevano nella Laguna, nell'antico Doga
cioè, che andava « a Grado usque od Caput aggeris ». Durante
guerra di indipendenza americana il console francese informava c
marinai veneziani erano 7250 e che ben 3000 erano arruolati n
flotta britannica: disertori, come al tempo di ser Piero Andrea
pello, allettati dalle paghe inglesi, o non disertori che fossero
spingere di nuovo i veneziani sul mare concorsero anche le gu
del Settecento, da quella di successione di Spagna passando attrave
quella di successione polacca e quella austriaca a quella dei S
Anni, e poi a quella anglo-americana e infine a quelle russo-tur
del 1768-74 e del 1787-92. La neutralità, così difficile da osserv
per un paese disarmato, aveva questo lato positivo e giovò
traffico veneziano, anche se occorreva molta abilità per destreggi
fra i contendenti e per parare i colpi che questi inferivano al traf
dei Paesi terzi. Giovò, pure, a Venezia la Rivoluzione francese
vide il declino del traffico marittimo di quella Nazione, segnatame
nel Levante, dove la Repubblica riconquistò, a spese proprio
francesi, il primo posto.

Non a torto il Lane collega con questa ascesa del commer
marittimo i patti che finalmente Venezia s'indusse a stringere
rante la guerra dei Sette Anni coi paesi barbareschhi, acconciandos

considerare quelle Reggenze come soggetti di diritto internazionale [4]. Come leggo nella storia del Cessi [5], la missione del Console Gaetano Gervasoni nel 1762 ad Algeri si allargò poi a Tunisi, a Tripoli, al Marocco e portò alla conclusione di accordi con Tunisi ed Algeri nel 1763, con Tripoli nel 1764, e col Marocco nel 1765, accordi che garantirono esenzioni fiscali, sicurezza e incolumità al traffico veneziano, il « privilegio giurisdizionale » per i sudditi della Repubblica e via enumerando. Venezia, dal canto suo, in compenso degli onori militari resi alla bandiera veneziana con 21 salve all'ingresso nei porti barbareschi, si impegnò a corrispondere un'indennità annua che variò tra i 15 e i 50.000 zecchini, tributo che il Lane ritiene certamente inferiore ai danni che i pirati annidati nei porti dell'Africa del Nord arrecavano al traffico. In connessione con questa crescita del traffico marittimo è il ritmo più vivace delle costruzioni navali. Dalle 60-70 navi registrate nel 1769 si passa nel 1775 a 238 unità classificate come navi e a 309 nel 1794, senza considerare le unità minori. Il Lane, che in fatto di navi veneziane sa tutto, afferma a questo punto che niente assicura che si usassero criteri costanti per classificare un'unità come « nave ». Nel Settecento, tuttavia, è sicuro che ci fosse un numero minore di grosse navi che non nel Cinquecento, se si classificano come « grosse » le navi da 240 tonnellate in su. « Ma — e sono parole dell'illustre storico americano — questo non fu un segno di inferiorità veneziana: in tutti i porti avvenne lo stesso. Anche se i cambiamenti dei tipi di nave e delle unità di misura rendono incerte le dimostrazioni statistiche, sembra probabile che nel 1783, al culmine di questo *boom*, il tonnellaggio che transitava per il porto di Venezia fosse maggiore di quello che era mai stato in mille anni di storia della città ».

Il Cessi che, come si sa, descrive un quadro assai meno roseo della situazione veneziana, e dà di taluni eventi sopra mentovati un'interpretazione diversa da quella esibita dal Lane, afferma tuttavia che « vent'anni di politica concordataria con le Reggenze barbaresche non furono infruttuosi ». Un bilancio istituito dai Cinque Savi nel 1787 afferma che ne derivò un considerevole risparmio per l'Erario e un incremento non disprezzabile al commercio e alla navigazione. Le cifre che si ricavano da questo « bilancio »

---

[4] F. C. LANE, *Storia di Venezia*, tr. it. s.l. n. d., ma Torino 1978, pp. 383, 451, 457, 463, 467, 479, 482, 487-93.

[5] V. *intra*.

sono diverse da quelle esibite dal Lane, ma anche più confort
Le navi che prima della pace erano quaranta, sono salite nel 1
a 303, e infine a 405. I noli, in soli 4 anni, fruttarono 189.
ducati, mentre negli anni precedenti erano stati pagati prevale
mente a navi straniere. Le costruzioni marittime raggiunsero le
navi, e il numero dei marinai impiegati passò da 1420 a 6(
Anche se il Cessi pensa che l'ottimismo del 1787 vada attenu
come il pessimismo del periodo antecedente ai trattati, mi
che si possa ritenere che la ripresa veneziana non fu effimera
occasionale, ma coprì, pur ovviamente con inevitabili pause, l'in
arco del secondo Settecento [6].

3. In questo quadro dunque si colloca il Codice per la ver
mercantile marina. L'accrescersi delle costruzioni navali e l'aume
del traffico, fecero sorgere non tanto l'esigenza di un nuovo e div
regolamento di quello che gli antichi chiamavano il *factum navi*
ma piuttosto l'altra di reperire raccogliere e ordinare gli ant
regolamenti, gli usi che si erano ormai consolidati, le modifiche
gli istituti avevano subìto nel corso di uno svolgimento plurisecol
Se il Sandi si lagnava che Venezia fosse priva di uno statuto naut
non è esatto cavarne che mancassero le norme regolatrici della n
gazione. Lascio stare qui se sia esatta la tesi, che il Leicht fa prop
che agli statuti del Tiepolo e dello Zeno fosse stata tolta effica
o se non sia vera piuttosto l'altra che fossero stati mutati d
legislazione successiva segnatamente le norme che potremmo c
lificare di diritto pubblico, che ne costituivano forse la parte m
giore, e trapassati per il resto in consuetudine. Sta di certo
il diritto veneziano non si può ridurre alle *additiones et correc
nes super statutis navium et navigantium* che Andrea Dandolo
serì nel VI libro degli Statuti veneziani nel 1353, e alle po
altre parti del Maggior Consiglio o del Senato, che gli ignoti C
pilatori del *Novissimum statutorum ac venetorum legum Volun*
del 1728 inserirono nella loro raccolta. C'era ben altro in
e fa bene il Zordan a formulare un lungo elenco di magistrat

---

6 R. Cessi, *Storia della Repubblica veneziana*, II, Milano-Messina 1
pp. 245-48. Di « decadenza irreparabile » di Venezia, « già così import
nella vita commerciale europea » parla M. S. Anderson, *L'Europa nel Settec
(1713-1783), tr. it., Milano 1974, pp. 80-1 e 275-6, dove è tracciato un ra
quadro del generale declino della Repubblica.

veneziane, dotate di potere normativo anche nel campo della navigazione, e che codesto potere esercitarono a volte in maniera contraddittoria e all'insaputa l'una dall'altra: di che è insigne esempio la terminazione alla quale fa riferimento il Capello, l'ambasciatore a Londra più volte ricordato in queste considerazioni, e che i V Savi alla Mercanzia ignoravano che esistesse e presumevano che potesse essere stata emanata dai Provveditori all'Armar. Per sapere bene come stessero le cose e quale di conseguenza fosse il diritto marittimo effettivo di Venezia occorrerebbe esaminare i ricchi archivi di queste magistrature. Un auspicio che in termini analoghi formulò il Leicht e che va qui formulato di nuovo.

4. Il diritto marittimo di Venezia aveva vissuto la sua vita e dunque si era venuto svolgendo e modificando da quello che era nel medioevo. Tuttavia un confronto tra il diritto di quel tempo, che altrove ho ricostruito sulla base degli statuti dello Ziani, del Tiepolo, dello Zeno, tutti del sec. XIII, e sulle *additiones* del Dandolo del secolo successivo, nonché della ricca documentazione di cui disponiamo per quei secoli [7], e quello del Codice porterebbe a riconoscere molti ed essenziali tratti comuni tra il vecchio e il nuovo. Naturalmente questo raffronto non posso farlo ora. Preferisco piuttosto, rapidamente, mostrare le differenze tra quel vecchio diritto e questo diritto nuovo con tanta fatica raccolto nel Codice, limitando la mia indagine, visto che la storia è soprattutto storia di uomini, alle persone che prendevano parte al *factum navium*. Una prima differenza e fondamentale si coglie nella figura del capitano o patrono confrontata che sia col *nauclerius* delle vecchie fonti. Laddove quest'ultimo, infatti, era un membro soltanto del *regimen navis* composto oltre che da lui da tre mercanti e da un padrone, il capitano è viceversa ora « la prima figura (della nave) » — questo è il termine che adopera il Codice —, alla quale viene affidato il bastimento ed appoggiato il comando e la direzione del carico del medesimo » e alla quale tutti gli altri devono obbedienza. La patente *regia* senza la quale non è possibile intraprendere il viaggio è rilasciata a lui dopo che, per altro, abbia superato una prova della sua abilità davanti al Maestro di Nautica e a due provetti Capitani designandi dai Cinque Savi alla Mercanzia, e

---

[7] G. CASSANDRO, *La formazione del diritto marittimo veneziano*, ora in « Saggi di Storia del diritto commerciale » Napoli 1974, pp. 319-353.

sempre che in lui ricorrano il requisito della sudditanza venet dell'ininterrotto servizio per otto anni sul mare sopra pubblic privati bastimenti; e l'altro dell'età, non inferiore ai ventiqua anni. Il Romanelli che ha tradotto da ultimo in chiave moderna istituti del diritto marittimo veneziano non esita a parlare del pitano come di una sorta di amministratore o direttore gene della impresa nautica, formata da più parcenevoli in forma di c proprietà-società, la cui costituzione avverrebbe normalmente co costruzione della nave, alla quale seguirebbe una fase (o proc mento) di costituzione dell'organismo sociale: una fattispecie, c que, a formazione successiva [8]. Io andrei più cauto su questa Non che la teminologia moderna non possa essere adoperata d storico per raffigurare un antico istituto giuridico o un an contratto: anzi, a rigore, questa dirò così traduzione in term moderni di una realtà antica è il modo di lavorare dello sto per rendere comprensibile il passato. Ma con l'avvertenza che que *traduzione* non alteri la realtà storica, sovrapponendo ad essa, osservando l'aureo precetto vichiano, concezioni che sono solta nostre. Ora, un certo vincolo sociale mi pare sussistesse già *ab in* tra coloro che commettevano al « proto » la costruzione di una na né ci sono ragioni per ritenere che la società già sorta tra e si perfezionasse, una volta costruita la nave e iniziata la gesti dell'impresa marittima (che poteva anche essere ceduta a un leggiatore). Vero è che il codice impone ai parcenevoli soltanto atti: uno col quale essi commettono al *proto* la costruzione de nave, l'altro col quale accertano le rispettive quote di proprietà de nave (carati) fondamento del diritto e delle obbligazioni di ciascu di essi. Ma non mi pare che contrastino con la tesi che qui sostiene. Né il capitano (al quale è affidata la nave e « appoggiat il comando) assume la figura dell'amministratore o direttore gener dell'impresa nautica. Egli si trova, viceversa, in una situazione g ridica peculiare, e che gli deriva dall'ordinamento fonte princip dei suoi diritti, delle sue facoltà e dei suoi doveri, situazione, punto per questo, non riconducibile sotto quella ipotizzata dal R manelli.

---

[8] G. ROMANELLI, *L'impresa nautica come comproprietà - società dei parce voli*, in « Il diritto marittimo » fasc. 3-4, 1979, pp. 463-470.

Checché sia di ciò, cosa certa è che il capitano arruola l'equipaggio e stabilisce gli « accordi » con scrivani nocchieri marinai e mozzi, col consenso tuttavia dei percenevoli; lo presenta alla *rassegna* davanti ai Cinque Savi della Mercanzia; stringe contratti di noleggio; contrae prestiti a cambio marittimo ossia a rischio di mare sulla nave e sul carico; e può in caso di necessità vendere addirittura le merci che trasporta; responsabile del carico, tiene, o fa tenere dallo Scrivano, « una fedele ed esatta scrittura di tutti i costi e spese occorse nel viaggio per i bisogni del bastimento, dell'equipaggio, di porti e di consolati », nonché un esatto giornale nautico in cui segnerà « le direzioni le corse le scoperte e tutti gli avvenimenti anche più minuti » del viaggio.

Dell'antico governo collegiale della nave non è rimasta traccia se non forse nel fatto che per taluni di codesti atti straordinari come la stipulazione di contratti a cambio marittimo o la vendita di mercanzia, il capitano deve ottenere il consenso del pilota e del nocchiero, degli ufficiali della nave e dello scrivano, o nell'altro che, sia pure quando lo crede, deve « consigliarsi anche e concertare le proprie direzioni nelle strane combinazioni del Mare con i più provetti ed anziani dell'equipaggio e ciò massime nei viaggi di lungo corso, all'ora di mezzogiorno e tutte le volte che riputasse necessario » (parte I, tit. II, art. 29), o infine nell'altro che il suddito, che avesse interesse in alcun bastimento, sempre che sia in possesso dei requisiti riferiti di sopra, deve essere preferito a ogni altro nella nomina a capitano, residuo del tempo nel quale il capitano era di solito anche, come poi si disse, parcenevole, proprietario di una parte o quota o carato della nave. E qui si può far punto rinviando al testo del Codice che, stampato come fu in numerosissime copie, non è di difficile reperimento, e alla ricostruzione delle principali materie in esso regolate che ne hanno fatto il Romanelli e i suoi allievi [9]; e a un mio scritto dirò così più disteso che mi propongo di dedicare a questa parte delle mie « considerazioni ».

Mi preme dire piuttosto qualche cosa dello scrivano, la importanza del quale e la figura sua quasi di pubblico ufficiale, o addirittura di rappresentante del Comune, ho messo in luce nel mio lavoro sulla formazione del diritto marittimo veneziano, che mi sia consen-

---

[9] *Aspetti del Codice per la veneta mercantile marina del 1786*, in « Il diritto marittimo » 1979, fasc. 3-4, pp. 455-82 e 645-668.

tito di citare ancora una volta. Codesta figura non si attagl
allo scrivano settecentesco: e gli aspetti « pubblicistici », se
dir così, che lo connotavano nel Medioevo, si sono scoloriti
cellati. Di contro è aumentata la sua importanza a bordo.

È, per adoperare la terminologia del Codice, la seconda
dell'equipaggio, una sorta del moderno secondo, perché, o
svolgere le funzioni tradizionali di tenere esatta nota in un re
di tutto ciò che entra o esce dalla nave: mercanzie e uomi
la facoltà di rogare in mare aperto i testamenti di quelli che
giano sulla nave e prende addirittura il posto del capitano i
di malattia o di morte di questo. Perciò gli si chiede il posse
un bagaglio di conoscenze tecniche. Del che è conferma la circo
che, se il capitano lo consente, si possono concentrate in lui l
zioni di scrivano e quelle di pilota.

Due figure nuove rispetto alla composizione dell'equipaggio
galere e delle cocche del sec. XIII, sono quella del nocchiero, al
spetta, alle dipendenze, s'intende, del capitano, la soprinten
dell'intero allestimento e carico del naviglio, nonché « l'incom
che la zavorra sia ben riposta e il carico compartito in mod
succeda il bilanciamento tanto necessario del bastimento ».

Nonostante il Codice ne tratti al titolo settimo: dopo,
il nocchiero (al quale dedica il titolo IV), il pilota è una « fig
di grande rilievo nell'equipaggio, preché, ferma restando la dire
e il governo della nave nelle mani del Capitano o Patrone, il
è il tecnico del mare e della navigazione. Perciò è soggetto
prova di capacità, davanti ai Provveditori all'Armar con l'inter
del Maestro di Nautica e di due provetti Capitani o piloti sce
quel Magistrato, ai quali dovrà provare quali viaggi abbia fa
di quale durata, in qual grado abbia esercitato la professione
Marina e dovrà rispondere ai quesiti teorici e pratici che gli sa
posti dal maestro di nautica alla presenza dei due capitani o p
e questi tre gli rilasceranno, se avrà superato la prova, « fede
rata », che sarà custodita presso il Magistrato all'Armar. Se
l'*accordo* col capitano, il pilota deve esibire a costui « le carte
grafiche e marine ridotte e piane, quartier di riduzione ed
strumenti e libri relativi alla professione nautica ». Deve tener
giornale nautico nel quale annota i dettagli tecnici della naviga
(rotte, distanze, latitudini, longitudini, variazioni della bussola,
delle acque ecc. ecc.): del qual registro, tornato che sia a Ven
dovrà consegnare una copia ai parcenevoli e un'altra al Magis

all'Armar « da cui sarà poi fatta passare al maestro di nautica per lume ed esercizio della sua scuola ».

I marinai vengono « regolati », per dir così, prima dello Scrivano del nocchiero e del pilota nel titolo IV della parte I del Codice. Il marinaio è arruolato dal capitano, che stabilisce con lui un *accordo*, come con gli altri membri dell'equipaggio (scrivano, pilota, nocchiero, ufficiali) accordo che stabilisce i patti dell'arruolamento, la retribuzione (l'antica *marinaricia*) che gli è dovuta o, quando naviga alla parte, le condizioni relative; e questa volta l'accordo deve essere in forma scritta a pena di nullità.

Tre problemi mi pare preoccupino il legislatore veneziano a proposito dei marinai: che osservino una rigorosa disciplina a bordo e a terra nei porti stranieri; che non disertino; che non esercitino il commercio per conto loro. Che gli equipaggi non fossero un modello di disciplina risulta da varie fonti, in prima da quella lettera dell'ambasciatore a Londra che dette l'avvio, secondo taluni, alla lunga opera di compilazione del Codice, ma soprattutto da una norma che si legge nel Codice stesso, la quale riconoscendo al Capitano il potere di mettere ai ferri il marinaio che abbia commesso reati, i più vari, che vanno dall'ammutinamento al furto, aggiunge, per altro, che ciò va fatto quando non comporti rischi di ammutinamento: nel quale caso appena giunto in porto suddito deve ricorrere « con le possibili prove alle pubbliche cariche », e nei porti esteri ai Consoli della Nazione e anche al governo locale e procurare poi che siano inviati a Venezia « all'obbedienza del Magistrato all'Armar ».

Che poi fossero contrabbandieri famosi lo afferma il Lane; e la conferma, anche qui, è nelle disposizioni del medesimo codice, che per evitare questo contrabbando, stabilisce nella parte seconda una serie di misure sulle *portate grazie* e *mesa* dei marinari, che consentono a questi di trasportare senza pagare nolo e senza pagare dazi una limitata quantità di certe specie di merci (carne salata, vino e formaggio che è propriamente la « portata privilegiata dei marinari ») o di introdurre in franchigia merci, quali che siano, nei limiti di valore di dieci ducati (denominata « Grazia pubblica ») e olio per il valore di sei ducati (grazia dell'Oglio). Questi « privilegi » sono accordati anche ai capitani e in misura maggiore. Così essi possono a titolo di portata trasportare merci ragguagliate all'1% « sopra la tenuta del Bastimento senza alcun pagamento di Nolo ». Ma, ch'è più, hanno libertà di esercitare il commercio, col limite tuttavia della

facoltà riconosciuta ai parcenevoli « ai quali siccome ad ogni che noleggiasse per intiero il Bastimento sarà sempre riserva facoltà di escludergli quella merce che credessero non conver per loro interesse ».

5. Non mi proporrei il problema della classificazione del C se cioè esso sia da ricomprendere tra le consolidazioni (pubb o tra le codificazioni. Non che la individuazione di queste due gorie di compilazioni normative non sia, in linea di principio, e non abbia giovato a mettere ordine e chiarezza nella ricostru storica delle compilazioni e raccolte di leggi, e abbia o dov aver cacciato dall'uso la insignificante denominazione di « ten di codificazione », che altro appunto non sono se non consolidazio Tuttavia il mio amico Viora [11], che formulò quella classificazion del resto generalmente accettata, non me ne vorrà se io dico che q Codice per la mercantile marina veneta non si prsta a essere i drato in una delle due categorie sopra mentovate. Si troverebb disagio tanto nell'una quanto nell'altra. È più utile e soprat risponde meglio all'obbligo dello storico di vedere cosa in effet Intanto, un certo credito bisogna pur che lo diamo ai Cinque alla Mercanzia che nel presentar l'opera compiuta al Doge la nirono « una collezione depurata della più o men remota legisla di Vostra Serenità sopra quest'argomento, con l'aggiunta di qu nuova o variata regola e disciplina sempre però fondata sui pri dello Jus commune, sopra il più universale consenso delle più creditate marine Potenze d'Europa, adattata e corrispondente circostanze e convenienze presenti della Veneta mercantile Na

---

[10] Di un « processo di precodificazione parla, con riferimento anch nostro codice, G. TORELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *A tismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, pp. 539-40. Sulla f estrema della legislazione dell'Ancien Régime (è il termine adoperat può vedere anche G. IMMEL, *Typologie der Gesetzgebung des Privatr und Prozessrechts* in « Handbuch der Quellen und Literatur der neu Privatrechtsgeschichte », II, 2, München 1976, 79-83 che individua gruppi di leggi: *Kompilationem*, *Statuten*, *Interpretationsgesetze*. Al p gruppo assegna le *Ordonnances* di Luigi XIV e di Luigi XV. Del C non fa parola. Ne riassume, viceversa, rapidamente il contenuto S. LAM *Die Gesetzgebung des Handelsrecht*, nell'Handbuch II, 2 *cit.* (pp. 956-7) definisce « ein systematisches Seerechtsgesetzbuch ».

[11] *Consolidazioni e codificazioni*, Torino 1967.

zione e Commercio, conservando illeso alle varie rispettive Magistrature l'esercizio delle diligenti loro applicazioni e spiegazioni assegnate e disposte dalla pubblica autorità nei vari argomenti alle medesime demandati ». Nient'altro dunque che una raccolta delle norme già promulgate sulla materia della navigazione e del Commercio, ma con l'aggiunta di norme nuove, non inventate tuttavia di sana pianta, ma ricavate dai principi del diritto comune (senza qui entrar nel merito: direi che diritto comune è il diritto generalmente osservato in Europa nella materia della navigazione) e sul consenso delle più accreditate potenze marittime europee. Ma quale che sia stata la fonte delle regole sistemate nel codice, è da notare che tutte novano la fonte di validità, che ormai riviene loro dall'essere inserite nel Codice che si pone ora come unica fonte del diritto veneziano della navigazione. Anche qui sentiamo quel che ne dicono i Cinque Savi in una terminazione del 26 settembre 1786 pubblicata in fondo al Codice. Dicono che il Codice « debba... considerarsi ed essere riguardato universalmente da ogni classe di persone e da ogni individuo nello stesso contemplato, come l'unica legge e norma in tutte le circostanze ed operazioni espresse nel medesimo ». Tutto ciò tuttavia non consente di concludere, come già concluse il Leicht e altri dopo di lui, che si trattò di un codice « nel senso odierno della parola », « cioè di un'opera legislativa costruita *ex novo* sia pure tenendo conto dei precedenti, ma rielaborandoli in modo indipendente ». Nemmeno la divisione in parti (che potrebbero assimilarsi ai libri dei codici moderni) e di queste in titoli e di questi ultimi in articoli può indurre a una conclusione siffatta, perché codesta divisione è lungi dal ridurre a sistema le norme raccolte nel codice: questo sì, a mio avviso, un elemento caratterizzante delle codificazioni moderne. La ripartizione della materia non risponde nemmeno a quella gaiana alla quale si guardava da molti compilatori di leggi nel Settecento (*personae*, *res*, *actiones*). Se si può dire, infatti, che la parte prima — fatta eccezione del titolo I (fabbrica dei bastimenti) attiene ai soggetti del negozio marittimo (l'equipaggio della nave e i proprietari-armatori), non si può dire che la parte seconda attenga alle cose, giacché questa contiene titoli che si riferiscono ancora ai soggetti della nave (tit. III Grazie, Portate e Mesa dei Marinari; tit. IV. Accordi Paghe panatiche dei marinai; tit. V. Rassegne; gli altri titoli regolano *res incorporales* e cioè i contratti a cambio marittimo (II), le sicurtà (VI), i naufragi (VII) i Getti (VIII), le Prove di Fortuna (IX) e le Avarie (X). E infine la terza parte regola materie diverse tra loro come

le polizze di carico e i noleggi (che avrebbero trovato mi collocazione nella parte II), gli Ammiragli dei Porti del Lido Malamocco (IV), i piloti d'Istria (V), i Testamenti e successio quelli che muoiono in mare (VII), la zavorra (IX) e la naviga limitata (X): che si contrappone all'altra dei bastimenti che, « c da regia Patente », « possono intraprendere qualunque naviga di lungo corso o illimitata » e si svolge con regole diverse « se la diversa situazione delle Suddite provincie » ed è perciò in tre classi: I) Chiozzoti, Palestrinotti, Zuecchini ed altri nel c mine della Laguna; Istriani e del Quarner; Dalmatini e quei del e scogli adiacenti alla Dalmazia; II) Bocchesi che comprende vigli del canale di Cattaro e della Veneta Albania; III) Isol altri sudditi del Levante.

6. Non mi proporrei nemmeno il problema dell'efficacia che compilazioni legislative del Settecento avrebbero esercitato le che intorno al diritto maturarono tra Sei e Settecento, giusnat stiche e illuministiche, e più specificamente se fu la conce volontaristica (Pufendorf, Thomasuis) o l'altra razionalistica (nitz, Wolff) ad avere la meglio, perché non mi pare che l'ambient turale e la classe dirigente veneziana fossero impegnati in siffatti titi. Dice Cessi: « Il blando riformismo italico e straniero, le do dell'illuminismo non avevano sedotto lo spirito veneziano anc avevano indotto una giustificata curiosità... La cauta tolleranza cessa dagli organi politici e le simpatie esercitate nei circoli int tuali non significavano consenso o adesione a principi e a ma che non sembravano adattarsi al temperamento spirituale indi La società veneziana fu apatica o ironicamente ostile al movin intellettuale d'Oltralpe » [11]. E mi pare che dica bene. La pre pazione che dominava era quella di non mutare le strutture co zionali e giuridiche della Repubblica. Ne è conferma il modo col si conclusero gli episodi, nient'affatto rivoluzionari, del resto, l'Avogadore Angelo Querini e di Giorgio Pisani procuratore d Marco. Carlo Lodoli, il personaggio del quale il Venturi ha trac

---

[12] *O. c.*, p. 260. « ...nessun governo europeo manifestò minore sin per le concezioni illuministiche di quello di Venezia »: così M. S. ANDE *L'Europa nel Settecento cit.*, p. 275.

un profilo suggestivo, e che fu per un certo periodo di tempo l'educatore della gioventù aristocratica veneziana, secondo narra uno dei suoi scolari, Andrea Memmo, sapeva bene che non gli era lecito « far perdere troppo tempo » ai suoi allievi « nelle scienze e in altre cognizioni men necessarie di quelle che in Venezia ben tosto esigonsi per il governo della patria ». Cominciava il suo insegnamento di diritto con Pudendorf e Cicerone, col diritto di natura e delle genti, ma passava rapidamente allo studio delle pubbliche istituzioni, di quelle del commercio e dell'agricoltura ancora, tanto necessaria da sapersi da quelli che dovevano diventare un giorno capi per lo più di grandi famiglie. Sicché oggetto precipuo del suo insegnamento erano il diritto dei veneziani, « le patrie costituzioni », come dice il Memmo, per illustrare le quali il Lodoli si serviva sovente delle « scritture o de' più gravi magistrati o de' consultori *in iure* co' relativi decreti o delle dispute ed orazioni fatte nel Senato e nel Maggior Consiglio, delle relazioni dei capi di provincia, dei sindaci inquisitori, degli ambasciatori ». Insomma si tenevano i piedi per terra e si guardava al diritto veneziano e al modo di riordinarlo e migliorarlo: non al di là né più in alto. Tratti che, tutto sommato, si possono riscontrare in Andrea Tron e in Marco Foscarini, e nei progetti o propositi di riforma dello Stato che essi concepivano soltanto nell'interno delle strutture costituzionali esistenti. Si può dire di tutti coloro che avvertivano quest'esigenza riformistica, e non soltanto del Foscarini, che erano piuttosto *defensores* che *correctores* della civiltà veneziana. Questo mi pare certo e non occorre qui verificare la tesi del Venturi, giusta la quale il pensiero veneziano trovò altri sbocchi che non quello della meditazione sulla vita delle società umane, nell'arte, nel teatro, nell'architettura, nella pittura e talvolta, sono sue parole, « nel ripiegamento sui problemi dell'etica e della religione » [12]. Qui è sufficiente notare come l'atteggiamento assunto dalla classe dirigente veneziana di fronte al problema del diritto o più sommessamente della legislazione, non potè far maturare se non propositi di riordinamento, di semplificazione e di raccolta delle fonti normative: propositi che, per altro, non restarono tali, ma si realizzarono come ognun sa e non soltanto col codice per la veneta mercantile marina.

---

[13] F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 292-3. Su Lodoli, p. 297.

7. Si tratta ora, per concludere, di vedere se i compilato
Codice ebbero davanti un modello dal quale trarre regola al
opera. E, naturalmente, il pensiero va in primo luogo a Napol
si svolse una vicenda analoga a quella veneziana, anche se co
diverso. Ma se si guarda al cd. Codice Ferdinando, apparso
anni prima di quello veneto, si resta delusi. L'incarico di re
un progetto di codice marittimo fu affidato il 20 dicembre 1
marchese Michele de Jorio, che l'assolse in breve tempo. I q
volumi che egli redasse comparvero nel 1781 in un ristretto n
di copie. Ma l'opera non fu mai promulgata e a ragione, perché
cilmente, si può vedere in essa un'opera legislativa. Il De Jori
aveva iniziata nel 1778 una *Storia del commercio e della navig*
dal principio del mondo ai nostri giorni, vi cacciò dentro tutto c
sapeva, e ne venne fuori un'opera davvero singolare che è poc
nire un *mixtum compositum*, come lo definisce il Moschetti
che se ne è fatto editore, arricchendolo di una pregevole introd
e di un amplissimo apparato erudito [13]. Il Codice è diviso in « t
il primo dei quali vuole essere un'introduzione agli altri tre e co
sei titoli (Compilazione del Codice, Istruzioni generali, Istr
particolari, Metodo generale, Metodo particolare, Autorità de
dice), dove è esposto tutto il pensiero del De Jorio non so
nella materia della navigazione, ma « per la necessità », ch'egl
clamava, « non potersi guardare al mare senza guardare la te
anche sulla agricoltura, sulle manifatture, sulla popolazione, sull
sulle belle lettere, sulla morale e sulla finanza. Vero è che il De
afferma che segnatamente le cose raccontate nelle Istruzioni ge
e particolari e nel Metodo generale e particolare, sono comandi
al Compilatore, i criteri, cioè, ai quali costui deve ispirarsi,
vero anche che queste elucubrazioni sono poste in bocca al
forma di comandi, e il re non esclude che in certi casi po
avere come destinatari non soltanto il compilatore ma tutti, dir
noi, i soggetti dell'ordinamento. Il De Jorio si era formato ne
bito del pensiero giusnaturalistico e s'inseriva nel filone wol
tramite il Vattel, la cui efficacia non si limitò soltanto all'Eu
ma superò l'Oceano e si fece avvertire sensibilmente nell'Am
Settentrionale. Ma quel che poi era conseguenza di quel per

---

[14] C. M. Moschetti, *Il codice marittimo del 1781 di Michele De*
per il Regno di Napoli, 2 volumi, Napoli 1979.

che lo ispirava: la fiducia nella legge breve, chiara, a tutti intelligibile, non bisognevole d'interpretazione (ch'era una delle più grosse illusioni che si facevan i giusnaturalisti e illuministi, segnatamente Voltaire), non fu osservata dal De Jorio. E non soltanto in quel singolare Tomo I, dove poteva avere le sue ragioni per non osservarla, ma nemmeno nei tomi che seguono. La materia, sul modello giustinianeo, è suddivisa in libri e titoli, all'interno dei quali le leggi sono disposte in ordine cronologico, il più delle volte con l'indicazione della fonte da cui ciascuna di esse è tratta o, quando questo non è possibile, attribuite al Re [14]. Né il sistema del diritto comune fu del tutto superato. Se si « annullano » e « prescrivono » tutte le leggi contrarie a quella raccolta nel Codice, dovunque si trovino collocate, anche nel diritto romano, e le consuetudini, i regolamenti, la prassi giudiziaria e via, il problema delle lacune, si risolve, una volta esauriti i mezzi dell'*interpretatio*, col ricorso alle leggi del Regno, e infine, al diritto romano: « non cesseremo mai » — fa dire il De Jorio a Ferdinando — « di venerare questa legislazione, che ormai si può chiamare la Ragion scritta ».

Se i V Savi alla Mercanzia avessero potuto vedere questo codice si sarebbero come smarriti. Viceversa avrebbe giovato loro l'Editto del 18 aprile 1741, che introdusse nel Regno di Napoli un « Regolamento per la navigazione dei bastimenti mercantili », confermato e ampliato da un Editto successivo del 14 agosto 1751, dove si traccia un quadro delle condizioni della Marina non dissimile da quello, che s'intravide, delle condizioni di quella veneta, dalle Scritture dei V Savi alla Mercanzia. Dice infatti il re nel proemio all'Editto: « i fatali troppi continui disastri da cui si vede malmenata

---

[15] Tanto per fare un esempio, il tit. XXXIX del libro quarto: « Dei quasi contratti marittimi » (De obligationibus, quae quasi ex contractu nascuntur, Ist. lib. 3, tit. 27) « ha una Legge 1 - Giustiniano nelle Ist. h. t. in pr., e una Legge 2 - Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie etc. che dice: « Il quasi contratto è un fatto onesto, per mezzo del quale, ancorché non lo sappia, taluno si viene a obbligare in effetto di un consenso presunto, o per equità, o per utilità ». E così le leggi 3, 4, 5. Quest'ultima stabilisce: « Annoveriamo ancora tra i quasi contratti il fatto della legge Rodia, per cui si buttano alcune cose in mare, e se ne salvano altre. In questo caso i padroni delle cose salvate sentono guadagno dalla cosa altrui, che si è perduta ». E insomma al Re sovente sono attribuite definizioni e concetti proprî del giureconsulto, che così acquistano valore e forza di legge.

la nostra navigazione sono ormai un effetto della negligenza, rila
tezza e debolezza volontaria dei Padroni e Capitani », che si met
per mare « senza sapere i principî di tale officio e senza essere i
bastimenti provveduti d'armi, marinari, sarte, attrezzi e piloti
venevoli »; « da questa rilasciata maniera di navigare risulta
che ad ogni menomo leggero turbine ed all'aspetto di qualunque
che si creda nemica, o s'investe, o s'abbandona il bastimento con
scredito notabile di tutta una Nazione, gravissimo danno del comm
cio e poca gloria della bandiera ». Altre Regole a beneficio d
navigazione e mercatura sono promulgate appena qualche mese do
l'8 dicembre 1751, e ad esso furono aggiunte altre norme, dire
soprattutto, a combattere la diserzione, con l'Editto del 19 giu
1757. E tutte codeste regole confluirono in un corpo unico
l'Editto del 31 gennaio 1759 dal titolo « Reale Editto per mag
vantaggio del traffico e della navigazione ». Se ci fosse tempo si
trebbe mostrare come non soltanto i motivi ispiratori sono in p
comuni, ma comuni, col codice veneto, sono anche non poche nor

Nemmeno tuttavia per queste si può ipotizzare una derivazi
da esse di quelle contenute nel Codice veneto; è preferibile
l'ipotesi che non è poi soltanto un'ipotesi, che attingessero a fo
comuni o rinnovassero norme già una volta emanate e ora non
o male osservate, o, infine, che ricorressero a quel *ius commu*
cioè a quella massa di norme marittime di generale osservanza
Mediterraneo, al quale gli Ecc.mi Savi alla Mercanzia fanno espli
riferimento nella scrittura che accompagna il testo del Codice inv
al Doge che non si possono ridurre, come molti pensano, al Consol
del Mare.

8. Più fruttuoso è il confronto con l'*Ordonnance de marine*
bertina dell'agosto 1681. Che i compilatori del Codice la conos
sero non mi pare possa essere revocato in dubbio. Tanto più che
sua presenza e la sua efficacia si avverte già nei 25 capitoli di Re
lazione della Navigazione mercantile del 6 febbraio 1683[15] « ravviva
nel 1703, come si legge in una nota a una copia del decreto del
nato del 21 gennaio 1684, riferita da Zordan regolazione che, sul mo

---

[16] Su questo punto e non soltanto su questo punto si veda V. Tu
La marina mercantile veneziana nel Settecento, in « Boll. dell'Ist. di storia d
società e dollo Stato ven. », II, 1960, p. 168.

di quell'ordinanza, cioè con disposizioni normative chiare e succinte, regola alcuni punti della materia marittima e che saranno in buona parte recepite nel Codice. E quando i Cinque Savi richiamano come a fonte di alcune norme del Codice la legislazione delle maggiori potenze marittime europee pensano in primo luogo alla Francia e all'Ordinanza colbertina e in secondo luogo all'Inghilterra, taluni statuti marittimi della quale, del resto, erano già stati adoperati (insieme col diritto anseatico, col Consolato del Mare, col Guidone del Mare e con fonti delle città italiane) dai compilatori dell'*Ordonnance*. Da questa dunque trassero a mio avviso ispirazione i Commissari veneziani già per la sistemazione della materia, anche se riuscirono in questo punto inferiori al modello. Le *parti* del Codice corrispondono certamente ai *libri* dell'Ordinanza, ma mi pare che questi rinserrino meglio e più ordinatamente la materia e indicano già dal titolo, che ciascuno di essi reca, e non adorna viceversa le parti del Codice, il contenuto. I libri sono divisi in titoli e i titoli in capitoli, come le « parti » veneziane, ma la redazione delle proposizioni normative che compongono i capitoli ha qui ancora più il tono del comando, *iubet non docet*, di quello degli articoli veneziani più discorsivi e tutto sommato assai meno incisivi.

Il primo libro dell'Ordinanza tratta *Des offices de l'Amirauté* e non trova corrispondente nel Codice, anche se in esso figura il Professeur d'Hydrographie, una cosa stessa col Maestro di Nautica, che tuttavia il Codice presuppone esistente, laddove l'Ordinanza lo istituisce in tutti i più importanti porti del Regno (Voulons que dans les Villes maritimes les plus considérables de notre Royaume il y ayt des Professeurs d'Hydrographie pour enseigner publiquement la navigation), e dell'insegnamento si indicano esattamente l'oggetto i tempi e i modi, non in tutto identici a quelli che il veneziano maestro di nautica deve osservare. Il libro II, viceversa, corrisponde quasi *ad unguem* alla Parte II del Codice. S'intitola: « Des gens et des bâtiments de mer ». E lo stesso si può dire del Livre III e della Parte seconda. Quel libro regola infatti i contratti marittimi (*Des contrats maritimes* è il suo titolo) e privilegia fra questi il contratto di assicurazione regolato nel titolo VI, assai più minutamente che non nel codice. E la parte II ha a suo oggetto principale appunto i contratti, anche se con questa materia si mescolano, come s'è visto, materie diverse che avrebbero trovato migliore sistemazione nella parte prima. E qui le analogie strutturali si fermano, perché il libro IV dell'Ordinanza tratta *De la police des ports costes*

rades et rivages de la mer, e il V ed ultimo *De la Pesche qui se en mer*: ai quali si può trovare soltanto parzialissimo riscontro talune disposizioni della parte III del Codice.

Forse ancora più suggestivo riuscirebbe il raffronto tra le sing disposizioni, ma non può essere condotto qui, dove è sufficie affermare alcuni punti: 1°) che l'identità o la simiglianza tra le nor dell'una e dell'altra compilazione non significa stretta derivazione d seconda dalla prima, traendo origine sovente quelle norme da nor più antiche e già osservate nei due ordinamenti giuridici rispett 2°) che la conclusione che si trae dal confronto (che io ho condo con cura, ma del quale ho voluto risparmiare, l'esposizione) è che conformità della peculiare genesi del diritto della navigazione al le re si può constatare uno svolgimento comune a tutti i Paesi maritt dell'Europa mediterranea e di quella settentrionale, svolgimento mune che non occorre giustificare, tanto sono chiare le ragioni lo spiegano: la genesi per dir così internazionale o cosmopolit come piace dire al Pohlmann, del diritto commerciale in gener e del diritto della navigazione in particolare, la comune cult della *christianitas* medievale, che si conservò anche dopo la lace zione della Riforma protestante: quella comunità che ci conse di parlare ancora oggi di Europa e ci induce a sperare nella anche politica unità.

GIOVANNI CASSANDRO

SALARI DI CONTADINI IN TERRA DI BARI DURANTE L'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

La presente nota [1] non vuol essere altro che una semplice postilla in margine a quanto opportunamente ed efficacemente è stato già scritto intorno alle condizioni dei contadini nell'età della Restaurazione [2]. Non è sembrato, comunque, del tutto inutile riassumere i dati sinora raccolti intorno ai salari corrisposti ai contadini di Terra di Bari ingaggiati, nel quindicennio 1815-1830, per lavori stagionali: si tratta, generalmente, di salari puri, cioè non comprensivi di supplementi di sorta (pane, vino, companatico, ecc.), e si riferiscono ad operai ingaggiati, giorno per giorno, in base alle esigenze dell'azienda agricola. Alcuni di essi sono stati già presentati, ma in forma disaggregata, in altre circostanze; altri — e sono i più numerosi — sono stati recentemente acquisiti. L'elaborazione statistica dei dati disponibili, condotta peraltro con procedimenti spesso elementari, non vuole perseguire lo scopo di una precisione che spesso

---

[1] I dati relativi ad Altamura e a Bitonto sono stati raccolti da Giovanni Rossiello e provengono rispettivamente dall'ARCHIVIO CAPITOLARE DI ALTAMURA (*Amministrazione dei beni e rendite della Rev.ma Fabbrica della Chiesa Cattedrale di Altamura sotto il titolo di Santa Maria Assunta in Cielo*, Anni 1815-1830) e dall'ARCHIVIO VESCOVILE DI BITONTO (*Contabilità del Capitolo*, Anni 1815-1830). Per i dati grezzi di Acquaviva delle Fonti e di Molfetta, cfr. L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1815-1860)*. Introduzione di G. CONIGLIO, Bari 1979; ID., *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII-XIX*, Bari 1981. L'elaborazione dei dati è stata curata da Lorenzo Palumbo; il testo è stato concordato e redatto in stretta collaborazione. Gli autori sentono il dovere di esprimere il più vivo ringraziamento al Rev. don Oronzo Simone, che ha agevolato generosamente il lavoro di assunzione dei dati.

[2] Sull'età della Restaurazione cfr. soprattutto D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie, I, La struttura sociale*, Napoli 1966; F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, Gèneve 1974.

si rivela illusoria, quanto piuttosto lo scopo di estrarre dai dati colti la maggior quantità possibile di informazioni e di indicaz utili a una più dettagliata conoscenza del mondo contadino. Sop tutto, con il frequente ricorso ai suggerimenti offerti dalla meto logia statistica [3], si mira ad evitare il rischio di valutazioni leg ad aprioristici convincimenti, che potrebbero anche rivelarsi esa ma che è sempre prudente sottoporre a verifica.

Nella seguente Tab. 1 i dati acquisiti sono stati distinti zone e distribuiti in base alle frequenze percentuali regolarizz le zone osservate sono quelle di Acquaviva delle Fonti, Altam Bitonto e Molfetta [4] che, all'inizio dell'Ottocento, si presentano la seguente destinazione produttiva dei terreni: ad Acquaviva, conta 5600 abitanti per cifra tonda, il seminatorio si stende su 5 ettari e il vigneto su 950 ettari (rispettivamente il 40 e l'8% l'intero agro); ad Altamura, che conta 11800 abitanti, il seminato interessa 4265 ettari ed il vigneto 2600 ettari (rispettivamente 10 e il 6% dell'intero agro, mentre il rimanente 83% è destinat pascolo); a Bitonto, con 14100 abitanti, il seminativo interessa 5(ettari, il vigneto 2350 ettari e l'oliveto 6700 ettari (rispettivame il 28, il 13 e il 37% dell'agro); a Molfetta, infine, con 14500 tanti, addensati in un agro di 5700 ettari, contro i 44300 di A mura, i 17900 di Bitonto e i 12900 di Acquaviva, il seminato interessa 830 ettari, l'oliveto 3500 e il vigneto poco più di 1(ettari; quest'ultima coltura, peraltro, il vigneto, tra il 1813 e il 18 si espande sensibilmente soppiantando quasi del tutto il semi torio [5].

Il maggiore sviluppo delle colture specializzate nelle zone Bitonto e di Molfetta è indubbiamente un fattore che influenza

---

[3] Cfr. in merito i suggerimenti di W. KULA, *Problemi e metodi di st economica*, Milano 1972, pp. 311-331. Per un primo approccio ai me matematici e statistici applicati alla ricerca storiografica, cfr. O. ITZCOVI *I metodi matematici e statistici nella storiografia*, in AA. VV., *Introduzione studio della storia*, vol. II, Milano 1975, pp. 351-428.

[4] Per i dati demografici e quelli relativi alla destinazione produttiva terreni, qui arrotondati, cfr. D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provi di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgime (1794-1799)*, Bari 1970, pp. 205-294.

[5] ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, Catasti 1813 e 1824.

TABELLA 1
SALARI DI CONTADINI:
FREQUENZE PERCENTUALI REGOLARIZZATE (1815-1830)

Zona	8-12	13-17	18-22	23-27	28-32	33-37
Acquaviva (vigneto)	20,74	41,50	29,04	7,56	1,12	0,04
Altamura (seminat.)	39,41	40,45	15,63	2,64	1,49	0,38
Bitonto (oliveto)	10,42	27,51	33,96	22,06	6,77	1,08
Molfetta (vigneto)	10,23	27,87	29,21	20,18	10,25	3,20

Nota = Il modulo delle classi di ampiezza è espresso in grana (1 ducato = 100 grana).

domanda di lavoro e determina differenze assai significative nel regime salariale: la forte richiesta di manodopera specializzata per la potatura delle viti e la sporga degli ulivi, infatti, si riflette non solo sul salario medio, sul quale si ritornerà successivamente, ma anche sui vari livelli raggiunti dai salari. Nella zona del frumento, quella di Altamura, l'80% dei salari oscilla in media tra 10 e 15 grana giornaliere: questi salari si riferiscono a lavori che non comportano un elevato livello di specializzazione e sono percepiti da giornalieri assunti, come rincalzo a fianco degli annaroli e dei mesaroli, per ardere la ristoppia, distribuire il fumiere (letame), arare le fasce destinate alla semina, zappettare i seminati o zappare le fasce destinate alla coltivazione delle fave e dei legumi: questi ultimi lavori sono i meglio retribuiti, unitamente a quelli dei « sorgiali », specializzati nella cattura dei topi, ma sono scarsamente rappresentati. Il salario dei giornalieri di Altamura, pur nella sua meschinità, è più alto di quello corrisposto agli annaroli e ai mesaroli, ma presenta lo svantaggio di un impiego non continuativo. Al contrario gli annaroli, a parte la stabilità dell'impiego, risultano anche cointeressati all'azienda agraria, in quanto ricevono il prodotto medio, che si ricava nella masseria, dalla semina di 1 ettaro a frumento e di 80 are a fave o legumi, pagando solo una quota per le spese di coltivazione [6].

---

[6] Tanto risulta dai registri di contabilità della Fabbrica dell'Assunta. Siffatta consuetudine, che permane per tutto l'Ottocento (cfr. L. COLONNA,

Solo nel periodo della mietitura i salari, in Altamura, si ele sensibilmente, sia per la necessità di concentrare i lavori entro b tempo, sia per la scarsezza di manodopera, onde la presenza, masserie della cittadina murgiana, di grosse compagnie di bracci formate da 40-50 operai, reclutati dagli antieri [7], generalmente zone di Bitonto, Palo e Toritto, oltre a gruppi di rincalzo che quentemente vengono reclutati nel corso dei lavori. I salari p ai mietitori, esclusi dalla Tab. 1 e tabulati a parte nella Tab. 2 quanto salari misti, comportano, oltre alla quota in moneta, su 17-20 grana per quasi tutto il periodo studiato, l'alloggio gra e un supplemento giornaliero di vitto: 1 scanato di pane (c 2 rotoli, pari a kg. 1,780), 3 caraffe e mezzo di vino (pari a 3,125) ed inoltre formaggio o ricotta, cipolle, insalata e una p di tabacco da fiuto, più un banchetto finale. Se si valuta in ter monetari il solo supplemento di pane e di vino, il salario giornal del mietitore, nell'età della Restaurazione, oscilla tra 28 e 39 g e in media tocca le 33 grana giornaliere.

Nella zona di Acquaviva, con appena l'8% dell'agro desti a vigneto, la scarsa richiesta di manodopera specializzata contri sce a tener compresso intorno a 15 grana giornaliere il salario vignarolo: la modesta richiesta di manodopera specializzata si flette anche sui salari medio-alti, quelli compresi tra 23 e 32 gr rappresentati da meno del 9% sul totale dei salari documentati. fatti salari medio-alti, invece, rappresentano nel complesso il 3 dei salari pagati tanto nella zona di Bitonto, quanto nella zona Molfetta. Al contrario i bassi salari, quelli che oscillano intorno a grana giornaliere, superano di poco il 10% nella zona di Bitont di Molfetta, salgono al 20% nella zona di Acquaviva e toccan 40% nella zona di Altamura.

Si notano, invero, anche sensibili differenze nella distribuzi dei salari medio-alti fra la zona di Bitonto e quella di Molfe nella cittadina costiera la percentuale dei salari alti e medio-

---

Cenni monografici sulle condizioni agricole ed economiche del Comune di tamura, Altamura 1901, p. 18) è anche documentata per Bitonto: cfr. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX ecc.* cit., p. 207.

[7] Siffatti contratti sono già documentati nel corso del Cinquecento: G. POLI, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costier Terra di Bari nel Cinquecento*, in *Problemi di storia delle campagne meridio nell'età moderna e contemporanea*, a c. di A. MASSAFRA, Bari 1981, pp. 332-

è più elevata che nella zona di Bitonto, come pure a Molfetta risulta sensibilmente più alto, rispetto a Bitonto, anche il salario medio calcolato per l'intero periodo della Restaurazione. Senza escludere l'eventualità che le caratteristiche, emerse per la zona di Bitonto, dipendano dalla dimensione assai modesta del campione utilizzato, va pure tenuto conto del fatto che per Bitonto non sono documentati salari di operai ingaggiati per il vigneto e, pertanto, l'unica conclusione, che si può ragionevolmente trarre dai dati disponibili, riguarda la maggiore incidenza della manodopera nel costo di produzione del vino, rispetto a quella dell'olio, soprattutto per il massiccio impiego di zappatori per almeno tre volte all'anno: nel 1831, per esempio, gli amministratori comunali di Molfetta, a vendemmia ultimata, rappresentavano, all'Intendente di Terra di Bari, che nella cittadina costiera il costo della manodopera era assai più « gravoso », che non negli altri comuni, attribuendone la causa alla « mancanza di braccia » [8]. Di conseguenza, nel corso dell'età della Restaurazione (ma anche prima e dopo) i produttori-commercianti di vino, anche se non si mostrano del tutto restii all'impianto di nuovi vigneti, ricorrono assai frequentemente, per completare le scorte destinate ad alimentare lo smercio al minuto, all'accaparramento anticipato, presso piccoli e piccolissimi proprietari, di partite di vino mosto sulla base di prezzi alla voce.

Il sensibile dislivello fra i salari nelle zone studiate e per le colture documentate non può comunque essere interpretato come indizio di più favorevoli condizioni per il bracciante agricolo della fascia costiera e mediana. A parte la considerazione che in Acquaviva delle Fonti fra i percettori di salario, a causa del basso indice di proletarizzazione [9], è molto più frequente la figura del piccolo proprietario, del fittavolo o dell'enfiteuta, che non quella del bracciante nullatenente e che, pertanto, il salario non è l'unico o il principale cespite di reddito, va soprattutto rilevato che in una zona come Molfetta, con un elevato indice di proletarizzazione, con una frumentocoltura assai modesta, soppiantata in poco più di un decennio dalla viticoltura, mancano quasi del tutto annaroli e me-

---

[8] Archivio di Stato di Bari (d'ora in poi A.S.B.), *Agricoltura, industria e commercio*, 105.

[9] D. Demarco. *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari ecc.*, cit., Tav. 50, *Rapporto percentuale tra popolazione e ditte proprietarie.*

saroli, cioè quegli operai agricoli cui dianzi si è accennato, giati con contratto annuale o mensile e retribuiti in misura (salario annuale + vitto). Mancano pertanto quelle occasioni piego offerte dai lavori periodici, dislocati lungo tutto l'arc l'annata agraria, necessari per la coltivazione del frumento. I biamente la frumentocoltura richiede minore manodopera ch la viticoltura: a una stima empirica, per un ettaro di terra a fru occorrono, tenendo conto della rotazione triennale o quadrie non più di 40 giornate lavorative in media all'anno, mentre p ettaro di vigneto-uliveto ne occorrono almeno 70, ma si deve tenere conto del rapporto popolazione-estensione dell'agro [10]. D seguenza quando il territorio è troppo ristretto e troppo add la popolazione, ed è il caso di Molfetta, Bisceglie, Bitritto, il contadino nullatenente è costretto a emigrare, « a cambiare per trovare fatiche », come rilevava Vitangelo Bisceglia nella zione del 1811 su Terra di Bari. Si determinava in tal modo, f operai dei campi, una necessaria selezione, in cui avevano pe qualità umane e prevaleva, comunque, la maggiore competenza te e pertanto si spiega, con il diffuso fenomeno della migrazione poranea, l'apparente paradosso di una cittadina a forte densi popolazione, qual è Molfetta, dove il costo della manodopera è « gravoso » per mancanza di braccia. Siffatta circostanza rappres va tuttavia un fattore di forte instabilità sul mercato del lav determinava un'elevata variabilità che interessava non solo la buzione stessa (cfr. più avanti, nella Tab. 2, il valore C.V.), ma a le effettive possibilità ed occasioni di lavoro, onde le notevoli os zioni, riscontrate di anno in anno, nel numero delle giornate la tive erogate per il vigneto, come si dirà più dettagliatamen seguito.

I dati, precedentemente presentati secondo la loro distribu di frequenza, possono essere anche riproposti come nella segu Tab. 2, in cui si riportano, in ordine, il numero dei dati (n), il v medio (x), lo scarto quadratico medio (s), l'indice relativo di

---

[10] D. Demarco, *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari ecc.*, cit., T *Distribuzione della popolazione per kmq.*

metria (sk), lo scostamento quadratico medio relativo (C. V.) ed, infine, i limiti fiduciali al 95% [11].

TABELLA 2
SALARI DI CONTADINI: VALORI MEDI PLURIENNALI (1815-1830)

Zona	n	x	s	sk	C.V.	f95%
Acquaviva	5873	16,04	2,99	+0,45	18,68	0,08
Altamura	41838	12,59	2,14	—0,19	17,00	0,02
Id. mietitori	15162	32,98	5,49	+0,86	16,63	0,09
Bitonto	1891	19,05	4,39	+0,24	23,06	0,20
Molfettta	4138	20,53	5,80	+0,78	28,48	0,18

Nota = Il valore medio del salario è espresso in grana e centesimi di grano: 25 centesimi di grano = cavalli 3. *Trend* discendente.

[11] Con il numero dei dati (n) viene indicata la dimensione del campione utilizzato e quindi la fiducia (espressa dal coefficiente f. 95%) che può essere accordata ai valori medi ricavati. Per esempio, nella zona di Bitonto, rappresentata da un campione poco numeroso, il limite di fiducia al 95% è assai più elevato che non quello calcolato per la zona di Altamura. In pratica mentre la media « vera » per Altamura può oscillare tra 12,59 (valore medio $\pm$ 0,02 (limiti fiduciali al 95%) e quindi tra 12,57 e 12,61, per la zona di Bitonto la media « vera » deve essere collocata entro l'intervallo delimitato da 15,09 $\pm$ 0,20 (e quindi tra 14,89 e 15,29). Con lo scarto quadratico medio (s) e il coefficiente di variabilità (C.V.) si forniscono due indici di variabilità: lo scarto quadratico medio, in particolare, può rendersi utile anche ai fini di misurare le oscillazioni stagionali (più alti i salari pagati nella stagione invernale, più bassi, generalmente, quelli pagati nella stagione estiva) quando esso è calcolato su medie annuali, oppure riassume sinteticamente le oscillazioni annuali quando, come nella Tab. 2, si tratta di valori medi pluriennali. Il coefficiente di variabilità (C.V.), ossia il rapporto dello scarto quadratico medio alla media aritmetica, solitamente moltiplicato per 100, in quanto numero puro e quindi indipendente dall'ordine di grandezza dei fenomeni cui si riferisce, permette il confronto della variabilità anche tra fenomeni diversi, purché il paragone sia logicamente interpretabile. Infine con l'indice di asimmetria della distribuzione sk (= skewness), proposto dal Pearson, si segnala se i valori medi calcolati risultano più alti (in caso di asimmetria positiva), o più bassi (in caso di asimmetria negativa), rispetto al valore raggiunto dal salario che risulta più frequentemente pagato (moda). In pratica, quando il coefficiente di asimmetria figura col segno negativo, come nel caso di Altamura, esso sta a segnalare la prevalenza di giornate lavorative a bassa retribuzione. La sintesi dei dati, operata nella Tab. 2, ha annullato la presenza

Alcune chiose in calce ai dati riassunti nella precedente potranno forse meglio chiarirne il significato. Va premesso salari in questione risultano inferiori a quelli pagati, negli comuni, nel corso del cosiddetto decennio francese: per Acq la differenza è trascurabile (di appena lo 0,06%), ma a M il salario medio, pagato nel quindicennio 1815-1830, risult riore del 10% rispetto a quello mediamente pagato nel de francese e a Bitonto del 18%. Inoltre la diminuzione del sala termini monetari, si fa sempre più evidente a mano a ma si giunge alle soglie degli anni Trenta: tutti i salari medi a pagati sino al 1820-1821, tanto nella zona di Acquaviva, ta quella di Altamura e di Molfetta, risultano sensibilmente p del valore medio pluriennale calcolato per le stesse zone; nel nio 1821-1830, invece, i salari monetari risultano costante inferiori al valore medio calcolato per l'intero periodo oss In Altamura il cedimento dei salari nominali nel decennio 1821 rispetto al quinquennio precedente, risulta del 13%, in Acq del 18% e a Molfetta tocca il 27%. Il decremento medio an sulta — per l'intero periodo osservato — di 0,28 per Alt di 0,63 per Acquaviva e di 0,85 per Molfetta.

Codesta lenta erosione del salario nominale può essere co ragionevolmente con l'ingrossamento del mercato del lavo seguito all'aumento della popolazione [12]: all'aumento della p zione, e di conseguenza alla maggiore offerta di manodoper risponde necessariamente una diminuzione del salario. Non si tuttavia postulare una stretta dipendenza tra livello medio dei e ammontare della popolazione: il mercato del lavoro si pre in realtà, come un intreccio assai complicato di forze interag ed esistono molti altri fattori, oltre quello demografico, che in zano e determinano variamente la dinamica dei salari. Alcu essi vengono suggeriti appunto dalla documentazione raccolta.

---

del segno negativo che, invece, è caratteristica costante nella zona di viva dal 1826 al 1830. Anche nella zona di Molfetta l'asimmetria n compare assai più frequentemente a mano a mano che si giunge alla degli anni Trenta.

[12] F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX* ec Appendice III.

[13] Sul problema del salario cfr. M. DOBB, *I salari*, tr. it. Torino Assai incisivo il saggio di R. ROMANO, *Storia dei salari e storia econom* « Rivista Storica Italiana ». 1966, II, pp. 311-320.

È assai evidente, infatti, per la zona di Molfetta, una correlazione inversa tra numero di giornate lavorative, pagate nel corso dell'anno, e salario medio corrisposto. Il coefficiente di correlazione [14], calcolato sui dati di Molfetta, risulta negativo e altamente significativo ($r = -0{,}7027$): all'aumento del salario medio pro-capite corrisponde, dunque, una contrazione del numero delle giornate lavorative. È peraltro assai difficile stabilire se il numero delle giornate lavorative diminuisca perché aumentano i costi del lavoro o se — più probabilmente — aumentano i costi del lavoro per scarsezza di manodopera, come si è verificato durante l'epidemia del 1816-1817 e del 1827-1828, oppure per la necessità di concentrare i lavori dei campi in un periodo di tempo assai ristretto, come effettivamente accade sul finire dell'inverno del 1818, quando per due mesi consecutivi, sin dalla fine di dicembre, per l'inclemenza della stagione, non fu possibile effettuare alcun coltivo nei campi. In ogni modo, quale che possa essere stata l'incidenza delle probabili cause dianzi elencate, ogni sensibile aumento del salario medio pro-capite comporta non solo e non tanto la diminuzione delle giornate lavorative, ma anche la diminuzione del monte globale dei salari: nel 1818, per esempio, nell'azienda del canonico Mezzina di Molfetta, il salario medio pro-capite aumenta del 7%, rispetto all'anno precedente, ma contemporaneamente il monte globale dei salari diminuisce del 10%. Eguali circostanze si ripetono a Molfetta nel 1821, nel 1824, nel 1825, nel 1828 e nel 1830. Insomma affiorano non pochi indizi per cominciare a dubitare che un effettivo aumento del salario stia automaticamente a segnalare un miglioramento delle condizioni di vita del salariato agricolo.

Si è accertata, inoltre, anche una correlazione positiva e altamente significativa tra salari e prezzi delle derrate agricole: per Altamura il coefficiente di correlazione tra salario medio annuale e prezzo medio annuale del grano risulta 0,6802; per Molfetta lo

---

[14] Il coefficiente di correlazione è, fra le misure di concordanza, assai usato per i servigi che è capace di rendere nel campo investigativo. Esso viene indicato con il simbolo r; quando $r=0$ significa correlazione nulla; quando $r = \pm 1$ significa correlazione perfetta positiva o negativa; ogni altro valore intermedio esprime una correlazione essa pure intermedia. Apposite tavole consentono di verificare la significatività, cioè il valore indicativo, quando il coefficiente di correlazione sia stato calcolato su un campione limitato di coppie di valori dei due fenomeni alla studio.

stesso coefficiente tra salari e prezzo dell'olio risulta 0,895
a 0,9204 tra salari medi annuali e prezzi medi annuali del vi
a dire che si può con buon fondamento affermare che nella
zione del monte salari, fra le varie e possibili cause non occ
o accidentali, che concorrono a determinare il prezzo del
la più evidente risulta quella dell'andamento del mercato c
dotti tipici dell'economia di Terra di Bari: grano, sottoposto
alla particolare politica annonaria del governo borbonico, o
nell'età della Restaurazione stenta a ritrovare i tradizionali
del commercio di esportazione, e vino, genere di largo
sui mercati locali, tramite gli innumerevoli spacci di vino,
e osterie, che caratterizzano le zone a basso reddito.

È forse superfluo ricordare che nell'età della Restaurazio
volta superati gli anni tragici del 1816-1818, il prezzo dell
presenta in continuo ribasso, soprattutto per la concorrenza d
prodotti in Ispagna e nell'Africa settentrionale; per analoghe
diminuisce anche il prezzo del grano; egualmente il prezzo d
tende a calare soprattutto in seguito all'espansione delle terr
nate a vigneto. Tenendo conto di questa circostanza bisogn
dersi ancora una volta se la diminuzione progressiva del salario
pro-capite, nell'età della Restaurazione, abbia provocato o me
effettiva contrazione del potere d'acquisto dei salari. Non è il
ripetere quanto è già stato osservato per la zona di Acquavi
Molfetta [15]: in questa sede il discorso sarà limitato ai soli s
Altamura, per verificare quanto è già stato accertato per le
Acquaviva e di Molfetta. I salari di Altamura saranno, pertan
lutati sulla base di un indice di prezzi, sia pure grossolano, co
sulle seguenti voci: pane, olio, vino e fave, cui sono stati at
rispettivamente i pesi 4,5; 0,5; 1,5 e 1,5.

Non rientra nell'economia di codesta nota, dedicata es
mente ai salari, una valutazione sulla dinamica dei prezzi [16]; t

---

15 L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari ecc.*, cit., pp. 168-1
Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti ecc., cit., pp.

16 Per interessanti e stimolanti osservazioni e puntualizzazioni in
cfr. F. ASSANTE, *La situazione economica e i problemi connessi* (rela
3° Convegno regionale sul tema « La Restaurazione e la Puglia », Ba
dicembre 1981) e B. SALVEMINI, *Lati commerciali e crescita urbana in
Bari tra il 1815 e il 1830* (comunicazione in occasione del convegn
citato).

TABELLA 3
PREZZI DI ALCUNI GENERI SUL MERCATO DI ALTAMURA

Anno	Grano	Pane	Olio	Vino	Fave	Indice ponderato
1815	2,01	1,08	6,97	5,85	2,16	2,54
1816	3,63	1,16	8,02	8,24	2,46	3,16
1817	2,97	1,07	8,42	8,74	2,12	3,16
1818	2,45	0,92	8,50	8,55	1,76	2,98
1819	2,01	0,78	8,28	8,02	1,33	2,71
1820	1,90	0,73	7,56	7,54	1,14	2,51
1821	1,93	0,73	6,68	7,19	1,13	2,39
1822	1,81	0,69	5,52	6,77	1,15	2,22
1823	1,59	0,65	4,72	6,11	1,08	2,01
1824	1,38	0,63	3,99	5,24	0,96	1,77
1825	1,35	0,68	3,61	4,75	0,93	1,67
1826	1,49	0,76	3,48	3,51	1,04	1,50
1827	1,68	0,78	3,52	6,29	1,23	2,07
1828	1,79	0,76	3,53	6,86	1,38	2,19
1829	1,80	0,70	3,59	6,44	1,42	2,09
1830	1,74	0,68	3,71	5,89	1,33	1,97

Nota = Medie mobili ponderate a 5 termini; prezzi in ducati e grana (1 ducato = 100 grana). Pesi e misure: tomolo a raso per il grano, pari a kg. 45; pesa di 20 rotoli, pari a kg. 17,820, per il pane; stajo di 30 rotoli, pari a kg. 26,730, per l'olio; soma di caraffe 256, pari ad hl. 2,286, per il vino; tomolo a « mano menata », ossia in misura abbondante, ma non a colmo, per le fave, pari a kg. 45 circa.

non si ritengono del tutto superflue alcune brevi precisazioni in margine ai dati precedentemente tabulati: essi indubbiamente producono un'ulteriore anche se non indispensabile riconferma sull'uniformità del mercato pugliese. Siffatta uniformità, già abbastanza evidente ad un'ispezione visiva dei dati, risulta ribadita dai coefficienti di correlazione, tutti positivi e altamente significativi [17]. Non si notano nean-

[17] Per i prezzi del grano il coefficiente di correlazione (r) risulta: Altamura-Acquaviva = 0,9263; Altamura-Molfetta = 0,9649; per i prezzi dell'olio il coefficiente r risulta: Altamura-Acquaviva = 0,9775; Altamura-Bitonto = 0,9682; Altamura-Molfetta = 0,9429; per i prezzi del vino, infine, il coefficiente r risulta: Altamura-Acquaviva = 0,6975; Altamura-Molfetta = 0,7554. Per quanto tutti i valori calcolati siano altamente significativi, tuttavia non sfugge che i valori minori si riferiscono al mercato del vino.

che sensibili differenze tra i prezzi del grano sui mercati studi
prezzi medi ricavati nel quindicennio in studio dagli amminist
della Fabbrica dell'Assunta in Altamura non si discostano dai
medi ricavati, nello stesso arco di tempo, dagli amministrato
Capitolo di Acquaviva e coincidono altresì con i prezzi medi
dagli amministratori del Seminario di Molfetta. La caratte
dianzi segnalata, indubbiamente, potrebbe dipendere dalla q
stessa delle fonti (tutte di natura privata) e pertanto potrebbe
puramente casuale, ma non è possibile attribuire alla casualit
campionamento il fatto che anche le differenze fra i prezzi me
nuali sul mercato di Altamura, ricostruiti entro i limiti cons
dalle fonti utilizzate, e i prezzi fatti sul mercato di Trani (ri
dalle mercuriali di quel comune, e quindi da fonti pubbliche
prattutto su basi statistiche assai solide) risultano solo eccezionalr
significative, e precisamente nel 1825, nel 1838 e nel 1835-183
coincidenza cioè con i minimi ciclici che scandiscono la curv
prezzo del grano tra il 1820 e il 1840. Nel 1825 il prezzo medi
grano sulla piazza di Trani fu di 13 carlini e mezzo a tomolo, m
in Altamura toccò appena gli 11 carlini; nel 1830 sulla piaz
Trani le quotazioni medie del grano si aggirarono intorno a 16 c
e mezzo mentre in Altamura i prezzi medi toccarono appena
carlini a tomolo; nel 1835-1836 mentre a Trani le quotazioni r
oscillarono fra 13 e 14 carlini, in Altamura furono contenute fr
e 11 carlini. Mercati come quelli di Acquaviva e di Altamura, i
sizione periferica rispetto alle tradizionali vie del frumento e ai g
mercati costieri (Barletta, Trani, Bisceglie) risentono, insomm
maniera più incisiva, delle fasi depressive del commercio, con p
a volte ancora cedenti, quando altrove già essi cominciano a ri
dere quota, o con cedimenti che anticipano di un anno l'andam
dei prezzi in mercati più trafficati.

Sono invece assai diversi i livelli dei prezzi dell'olio e del
e sempre significative le differenze di prezzo fra i vari mercati.
guagliati a quintale, per la diversa capienza delle misure, i prezzi
l'olio nelle zone interne, quella di Acquaviva delle Fonti e quel
Altamura, risultano del 20% più elevati rispetto ai prezzi fatti
piazza di Bitonto. Non è da escludere che siffatto dislivello si
terminato soprattutto dalla scarsa diffusione dell'olivocoltura
zona murgiana e quindi anche dall'incidenza delle spese di trasp
della derrata dai mercati di produzione.

Ancora più sensibili si presentano le differenze fra le quota

del vino tra mercato e mercato. Un discorso a parte meriterebbero le grosse differenze che caratterizzano i prezzi alla voce, come per esempio nel 1824, quando a Conversano il vino mosto quotò più di 9 carlini ad ettolitro, mentre in Acquaviva, per l'ubertosità del raccolto, il mosto non toccò neanche i 4 carlini per ettolitro, o nel 1827, quando la voce del vino di Trani fu di quasi il 20% più alta della voce di Molfetta e di oltre il 30% più alta della voce di Bisceglie, oppure nel 1830 quando, sempre a Trani, la voce del vino risultò maggiore del 20% rispetto a quella di Molfetta [18]. Quel che però va aggiunto è che anche i prezzi fatti, nel corso dell'anno, presentano assai sensibili differenze tra mercato e mercato. Nel quindicennio esaminato, infatti, i prezzi medi del vino, ragguagliati ad ettolitro per la differente capienza delle misure, sulla piazza di Acquaviva risultano inferiori del 10% rispetto ai prezzi fatti sulla piazza di Altamura, mentre, sempre rispetto ad Altamura, i prezzi fatti del vino sulla piazza di Molfetta risultano più alti del 25%. Indubbiamente a siffatte vistose differenze contribuiscono la maggiore o minore diffusione della viticoltura, il costo della manodopera, la ragione di scambio con altri prodotti agricoli, la richiesta del mercato ed anche la qualità del vino, ma è chiaro altresì che il mercato del vino, nell'età della Restaurazione, è ancora lontano da quella coerente omogeneità che caratterizza il mercato del grano e, in minore misura, quello dell'olio.

I prezzi del vino, peraltro, meritano un'ulteriore osservazione: all'aumento del prezzo del vino corrisponde, com'è noto, una contrazione dei consumi, ma la contrazione dei consumi dipende soprattutto dalla capacità di spesa del bracciale, indipendentemente dal prezzo del genere. Nel 1830, per esempio, a Conversano il vino risulta di eccellente qualità e di mediocri quotazioni, ma il consumo previsto è assai modesto in quanto la campagna olearia si presenta assai magra e di conseguenza saranno « poche le fatighe dei bracciali » [19]. Non si tratta, ovviamente, di un caso isolato, perché ana-

---

[18] A.S.B., *Agricoltura, industria e commercio*, 105-106. Per la diversa capienza delle misure i prezzi alla voce del vino sono stati preventivamente ragguagliati ad ettolitro. Sulle misure in uso in Terra di Bari, oltre alle tavole dell'AFAN DE RIVERA, può essere utile consultare i *Regolamenti di polizia urbana e rurale* dei vari comuni pubblicati nel « Giornale d'Intendenza di Terra di Bari » tra il 1819 e il 1829. Riferimenti precisi a pesi e misure si trovano negli Statuti di Altamura (1824), Canosa (1823), Corato (1823), Minervino Murge (1823), Molfetta (1824) e Rutigliano (1828).

[19] A.S.B., *Agricoltura, industria e commercio*, 105 .

loghe circostanze si sono verificate per Acquaviva, Bisceglie e
fetta [20]. Pertanto l'indice dei prezzi, dianzi elaborato nella Tab.
parte ogni altra riserva che possa avanzarsi in merito all'esiguità
voci e ai criteri di ponderazione, non presuppone l'invarianza
consumi, che è da escludere non solo per il vino, ma anche pe
stesso grano, i cui aumenti, durante le congiunture agrarie sfavore
sono proporzionalmente inferiori di solito agli aumenti registrati
prezzi dell'orzo. L'indice proposto, insomma, presume soltanto d
lutare, in termini di generi di consumo di prima necessità, il sa
corrisposto ai contadini nell'età in studio.

Nella seguente Tab. 4 sono stati tabulati i numeri indici
salari, i numeri indici dei prezzi (base 1815-1830 = 100) e il
porto salari/prezzi moltiplicato per 100.

TABELLA 4
SALARI DI CONTADINI IN ALTAMURA

Anno	N. I Salari	N. I Prezzi	Salari/p
1815	100	110	91
1816	118	137	86
1817	116	137	85
1818	113	129	88
1819	102	117	87
1820	104	109	95
1821	114	104	110
1822	104	96	108
1823	101	87	116
1824	89	77	116
1825	76	72	106
1826	86	65	132
1827	96	90	107
1828	99	95	104
1829	94	91	103
1830	88	85	104

Il rapporto salari/prezzi, calcolato secondo i criteri precede
mente enunciati, sottolinea dunque anche per Altamura, come già

[20] L. PALUMBO, *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel t*
Cinquecento, in « Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria », 1969, 1

Acquaviva e per Molfetta, un progressivo aumento del potere d'acquisto del salario, corrisposto ai braccianti agricoli, in termini di generi di prima necessità, e ciò nonostante la continua erosione dei salari monetari. In altri termini il deprezzamento delle derrate alimentari, nell'età della Restaurazione, fu proporzionalmente superiore al deprezzamento dei salari. Quel che va aggiunto, peraltro, è che siffatta circostanza si inserisce pur sempre in un *trend* discendente del salario reale che, iniziatosi intorno al 1750, si prolunga sin oltre il periodo unitario, onde l'unica conclusione valida che si può trarre è che il decennio 1821-1830 rappresentò, per i lavoratori dei campi, una breve pausa intercalata in un secolare processo di immiserimento. Questo dalla particolare ottica dei salari, senza dimenticare che del profondo rivolgimento provocato nell'economia e nelle strutture sociali, durante il cosiddetto decennio francese [21], i contadini in genere non trassero alcun beneficio.

GIOVANNI ROSSIELLO - LORENZO PALUMBO

---

21 T. PEDIO, *L'eversione della Feudalità*, in « Atti del 2° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia », *Il decennio francese in Puglia* (1806-1815), Bari 1981, pp. 81-88.

APPENDICE

SALARI DI CONTADINI - VALORI MEDI ANNUALI

1) Acquaviva delle Fonti

Anno	n	x	s	sk	C.V.	f9
1816	667	16,22	2,15	+0,57	13,23	0
1817	735	17,00	2,23	+0,34	13,12	0
1818	681	20,62	3,23	—0,12	15,64	0
1819	495	17,62	2,17	—0,18	12,33	0
1824	488	15,92	2,19	+0,42	13,74	0
1825	510	13,31	1,94	+0,16	14,61	0
1826	518	15,08	2,31	—0,03	15,30	0
1827	541	14,68	2,15	—0,15	14,64	0
1828	415	13,83	1,46	—0,81	10,54	0
1829	382	14,71	1,33	—0,22	9,09	0
1830	435	14,50	1,91	—0,26	13,18	0

2) Altamura

Anno	n	x	s	sk	C.V.	f9
1815	1989	14,43	5,16	+0,66	35,57	0
1816	2280	16,18	3,71	+0,05	22,91	0
1817	2923	15,20	3,04	+0,72	19,99	0
1818	2887	14,92	3,62	+0,26	24,24	0
1819	2953	13,23	2,58	+0,09	19,53	0
1820	3089	14,03	3,68	+0,28	26,19	0
1821	3028	15,56	4,28	+0,25	27,51	0
1822	3353	13,80	2,85	—0,07	20,63	0
1823	2679	13,54	3,26	+0,17	24,08	0
1824	2622	12,16	3,20	+0,05	26,36	0
1825	2912	9,94	1,86	—0,03	18,68	0
1826	2225	11,53	2,13	—0,40	19,11	0
1827	3941	12,57	3,00	+0,52	23,87	0
1828	3189	12,96	2,62	+1,12	20,22	0
1829	2719	12,39	2,10	+0,66	16,92	0
1830	2982	11,58	1,42	+0,82	12,69	0

3) Molfetta

Anno	n	x	s	sk	C.V.	f95%
1815	216	21,62	3,97	+0,68	11,09	0,32
1816	193	24,73	4,41	—0,97	17,85	0,62
1817	226	26,23	4,66	+0,26	17,75	0,61
1818	190	20,17	7,27	—1,21	25,85	1,04
1819	269	22,93	3,29	+0,59	14,34	0,39
1820	277	25,25	2,53	+0,49	10,00	0,30
1821	182	24,64	3,58	+0,74	14,52	0,52
1822	237	20,39	3,99	+1,10	19,55	0,51
1823	300	19,93	4,04	+0,73	20,25	0,46
1824	275	20,88	3,91	—1,05	18,73	0,46
1825	266	15,46	2,21	—0,36	9,62	0,18
1826	323	17,79	3,43	—0,65	19,27	0,37
1827	354	16,84	1,98	—0,09	11,74	0,21
1828	278	19,01	4,27	+0,70	22,49	0,50
1829	279	16,18	1,44	—0,57	8,89	0,17
1830	273	16,13	2,63	+0,50	16,28	0,31

NOTA PRELIMINARE SULLA SECONDA CAMPAGNA DI SCAVI A GROTTA PACELLI (CASTELLANA GROTTE - BARI) *

Ringrazio il prof. Gino Lo Porto, Soprintendente alle Antichità della Puglia, per avermi rivolto cortesemente l'invito ad illustrare a questo Convegno le ricerche paletnologiche che dal '74 vado conducendo a grotta Pacelli nel territorio di Castellana Grotte, nonostante gli scavi fossero ancora in corso e i dati finora raccolti preliminari e incompleti.

Ma ciò che in particolare ha indotto entrambi a darne comunicazione, è stata la scoperta in strato neolitico di un monumento mediolitico, peraltro non ancora messo completamente in luce, e di una testina di donna in terracotta di rilevante significato storico-culturale.

Ovviamente prima di mostrarli, è opportuno accennare alle caratteristiche morfologiche della grotta ed esporre nelle linee generali la stratigrafia archeologica del suo potente deposito finora scavato a partire dai risultati di scavo della prima campagna [1].

La grotta, oggetto delle mie ricerche, è posta, a m. 261 s.l.m., sulla dorsale sud-occidentale di una vallecola carsica (fig. 1); esposta a NW, si apre nella massa continua di calcari compatti stratificati e cosparsi di rudiste del Cretaceo Superiore secondo una frattura longitudinale NW-SE per una lunghezza visibile di m. 10 e poi scompare nel sottosuolo attraverso due probabili cuniculi di assorbimento ricolmi di detriti che si intravedono a ridosso della parete di fondo.

La sua volta bombata è alquanto accidentata e mostra impronte di corrente in pressione a duplice verso lungo l'asse longitudinale, mentre le pareti laterali sono segnate da profonde incisioni disposte in modo piuttosto caotico.

---

* È la comunicazione data al XVII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia.

[1] A riguardo ved. del sottoscritto, *Prima campagna di scavi a Grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)*, in « Le Grotte d'Italia », Serie 4ª, vol. VIII, 1978-1979 e vol. VIII, 1979.



Fig. 1 - Grotta Pacelli. Ingresso

La stessa apertura non sembra essere quella originaria, che con ogni p
bilità era posta più avanti a ca m. 18 sul medesimo asse in direzione
come fanno pensare la freschezza del calcare dell'ingresso, il ridotto spe
della volta e le pareti calcaree esterne visibili nella trincea di sterro op
dal proprietario del fondo.

Nella prima campagna di scavo eseguii due saggi (fig. 2): il saggio
all'esterno, tra la trincea di sterro e l'ingresso della grotta e il saggio C
l'interno, nel riquadro DEHI attiguo ai saggi esplorativi eseguiti da M.
per la sua tesi di laurea [2].

Tralascio di parlare del saggio esterno A1, che pure ha fornito da
gnificativi soprattutto in vista di una conoscenza complessiva dell'intero
posito archeologico, e mi soffermo ad illustrare succintamente con l'ausil
diapositive la stratigrafia geologica e culturale del saggio interno C, st

---

[2] M. Clori, *Il « protoappenninico » nelle Murge baresi sud-orientali*
di laurea), in « Ann. Facoltà di Lettere di Bari », vol. XVI, 1973.

mente connessa al programma di ricerca (stratigrafia diacronica e sincronica) della seconda campagna tuttora in corso e che riguarda lo scavo simultaneo prima dei riquadri ABEF e FEHG e poi dei riquadri GHMN e HMLI (questi ultimi non ancora del tutto scavati)[3] (fig. 2).

Gli strati geologici (figg. 3 e 4) riscontrati nel saggio C e che ritengo di poter sostanzialmente confermare per i riquadri finora scavati, sono tre e, procedendo dal basso verso l'alto, sono così caratterizzati: lo strato III, come hanno indicato le analisi granulometriche e morfoscopiche dei sedimenti, è costituito da terreno sabbioso-limoso di colore giallo rosso sedimentato probabilmente durante un periodo a clima relativamente secco; lo strato II è formato da terreno limoso-sabbioso di colore bruno scuro con lievi sfumature tendenti ora al grigio ora al rossiccio sedimentato verosimilmente durante un periodo a clima relativamente più umido ed è contrassegnato nella parte mediana da una fascia pietrosa archeologicamente non sterile; lo strato I è composto da terreno limoso-sabbioso di colore bruno rosso scuro con sedimentazione laminare dovuta a deposizione regolare.

In questi tre strati, dalla potenza complessiva di m. 3,10, nel '74 ravvisai più livelli archeologici di stadi culturali diversi, compresi tra la prima fase del Neolitico medio (Neolitico IIa del Bernabò Brea) e l'Età apulo-ellenistica (V-III sec. a. C.), con due soluzioni di continuità rispettivamente tra lo strato III e lo strato II e tra lo strato II e lo strato I. Alcuni livelli apparvero chiari e ben definiti, altri un po' meno ma alquanto attendibili sulla scorta dei reperti recuperati.

Gli scavi di quest'anno, eseguiti in senso sincronico su una superficie molto più estesa e riguardante la zona del deposito fortunatamente meglio conservata dai fattori naturali, mi hanno permesso di chiarire alcune questioni stratigrafico-archeologiche emerse con il saggio C e di raccogliere una notevole e interessante messe di dati che mi consentiranno di studiare in modo ampio e approfondito nell'ambito dell'ambiente che l'ha manifestata la fisionomia economico-culturale delle genti che in epoca preclassica si sono avvicendate a grotta Pacelli. In realtà lo scopo della mia ricerca non è limitato alla sola conoscenza delle successioni, stratigrafico-culturali, bensì con il contributo di altri studiosi mira a definire attraverso l'insieme dei fattori geologici, ecologici, economici e socio-economici le varie culture e le relative comunità che le hanno prodotte.

---

[3] D'ora in avanti chiamerò questi riquadri rispettivamente saggio D, saggio E, saggio G e saggio F.



Fig. 2 - Grotta Pacelli. Planimetria con indicazione dei saggi eseguiti all'interno e all'esterno e sezione sull'asse longitudinale NW-



Fig. 3 - Grotta Pacelli. Sezione stratigrafica sui punti E-H della planimetria.

Lo strato III, pertanto, fino alla base sterile incontrata quest'anno a m. 3,30 dal piano superficiale [4], mentre nel saggio C aveva fatto registrare la

---

[4] Il prof. D. Patella dell'istituto di Geofisica dell'Università di Bari ha eseguito un microsondaggio dipolare con il dispositivo polare disposto dentro la cavità allo scopo di conoscere la potenza residua dei sedimenti tra la base archeologicamente sterile e il fondo calcareo. Il sondaggio ha mostrato che il fondo roccioso con ogni probabilità è posto a ca m. 5 di profondità e che i sedimenti permangono sabbiosi.

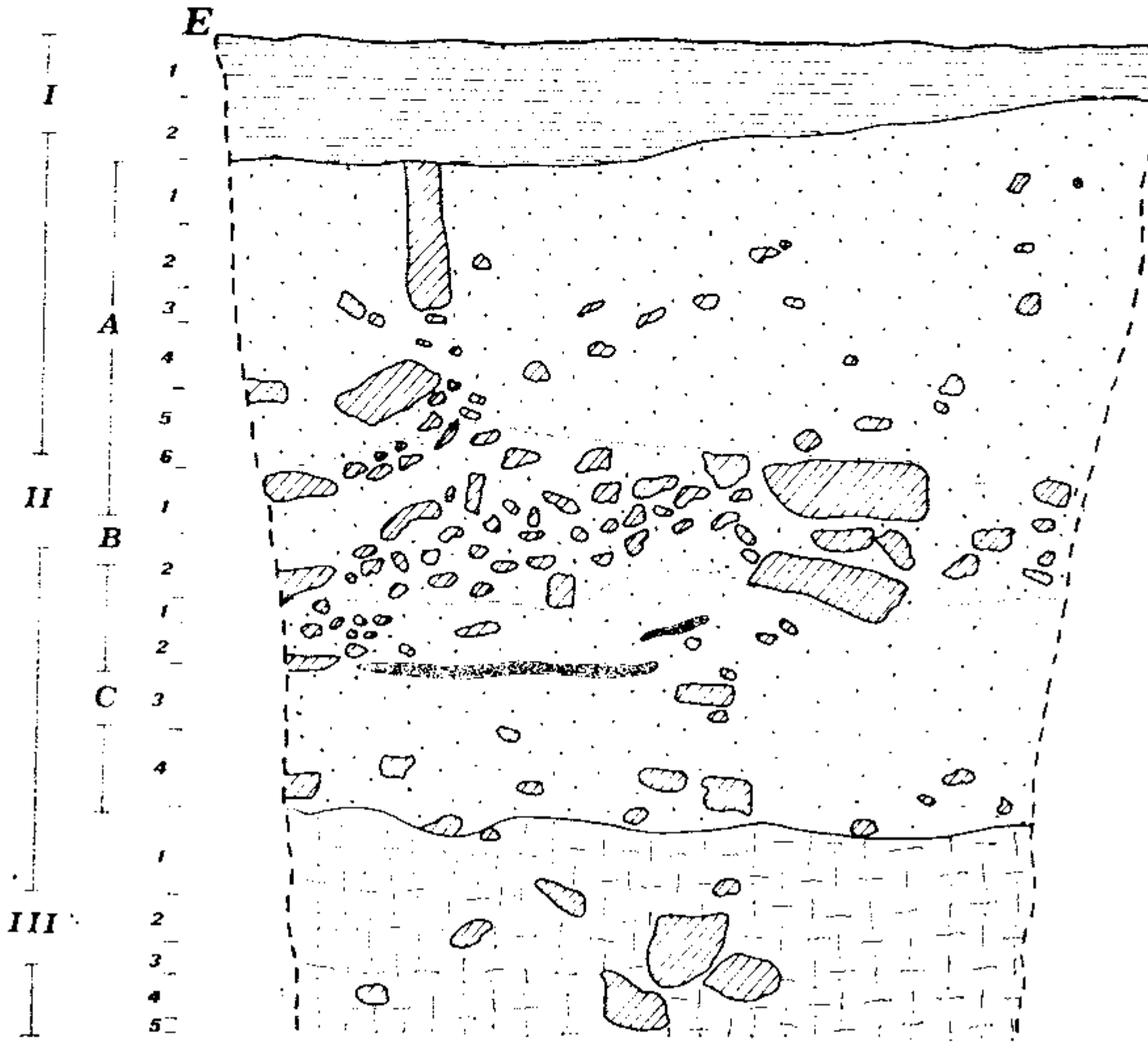


Fig. 4 - Grotta Pacelli. Sezione stratigrafica sui punti E-H della planir

presenza di due livelli archeologici caratterizzati da ceramica dipinta a rosse e quindi risalenti alla prima fase del Neolitico medio, nei saggi d st'anno interamente eseguiti (saggio D e saggio E) ha evidenziato parecch livelli dello stesso orizzonte culturale, vale a dire a ceramica dipinta a rosse, mentre non sembra presente la ceramica dipinta tricromica.

Lo strato II, preliminarmente suddiviso dal punto di vista archeo nel saggio C in tre parti (II C, II B, II A, a partire dal basso) per la pre della fascia pietrosa stratigraficamente non del tutto chiarita, nella zona inf (II C), oltre ai due livelli riscontrati nel '74, ne ha restituito ancora altr insieme evidenziano la facies culturale di Serra d'Alto con ceramica d nello stile omonimo associata al filone della ceramica dipinta bicromica a semplici. Facies, questa, che secondo quanto ha proposto il Bernabò Br questo stesso Convegno nel 1961 [5] sarebbe ascrivibile alla terza fase del

[5] L. Bernabò Brea, *Il Neolitico e la prima civiltà dei Metalli*, in « del I Convegno Intern. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1961.

litico medio o al IV-III millennio indicato dal Biancofiore [6]. Sembra parte integrante di questi livelli a cultura Serra d'Alto il monumento mediolitico con la testina muliebre in terracotta, di cui parlerò tra breve.

La fascia pietrosa (II B) sembra attestare, nei suoi due livelli evidenziati quest'anno, la facies culturale Diana-Bellavista con le note anse a rocchetto in ceramica figulina e in ceramica d'impasto bruno lucido che si accompagnano a ceramiche dipinte in stile Serra d'Alto. È una facies abbastanza nota tra le culture del Neolitico superiore dell'Italia sud-orientale e meridionale.

La parte superiore (II A) dello strato, attraverso tre livelli archeologici non riscontrati nel precedente saggio C e che sono caratterizzati prevalentemente da ceramica incisa tipo Laterza [7], ha mostrato la facies « protoappenninica » eneolitica pugliese (Protoappenninico A del Lo Porto [8]). Segnalo, inoltre, la presenza in questi livelli di alcuni frammenti di ceramica d'impasto bruno-nerastro con superficie sommariamente levigata e decorata con fasci di solchi paralleli, sottili e superficiali che nelle isole Eolie caratterizza la cultura di Piano Conte. È un dato archeologico molto interessante anche per la determinazione cronologica della facies culturale eneolitica di grotta Pacelli, se si pensa che a Lipari la cultura di Piano Conte si sovrappone agli strati della cultura di Diana nell'omonima contrada.

Non si esclude, tuttavia, che ad un più attento esame di tutti i dati di scavo il livello superiore di questo strato possa evidenziare uno stadio culturale successivo alla fase « protoappenninica » e probabilmente ascrivibile all'età del Bronzo, come ad un primo esame fa pensare il complesso dei materiali recuperati.

Lo strato I, nel suo unico livello archeologico di base venuto alla luce nel saggio D, testimonia la frequentazione piuttosto saltuaria della grotta in Età apulo-ellenistica (V-III sec. a. C.) da parte di gente che probabilmente dimorava nel vicino e inedito insediamento all'aperto di Torre Castiglione nel territorio di Conversano. La ceramica apulo-ellenistica a vernice nera, la ceramica di stile geometrico peuceta e la ceramica « domestica » d'impasto di tradizione preistorica caratterizzano l'orizzonte culturale di questo strato.

Da quanto detto e illustrato appare evidente che grotta Pacelli per la sua seriazione stratigrafico-culturale occupa un posto di notevole rilievo nella co-

---

[6] F. Biancofiore, *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in « Rivista di Antropologia », vol. 53, 1966.

[7] F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza*, in « Origini », I, 1967; Id., *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale*, in « Origini », V, 1971.

[8] F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, in « Not. Sc. », XVII, 1963.

noscenza delle successioni stratigrafico-culturali soprattutto neolitiche ec litiche dell'Italia sud-orientale e meridionale, allo stesso modo delle stra culturali di grotta Pippola nel Gargano [9], grotta del Fico in provincia di I Caverna dell'Erba presso Avetrana (Brindisi) [11], grotta S. Angelo III [12] e della Madonna [13] in Calabria, ecc., con le quali mostra di avere nume scontri e almeno qualche fase culturale in comune.

Ma la grotta sarà conosciuta soprattutto per la presenza in strato tico a cultura Serra d'Alto del preannunziato monumento mediolitico c l'accezione più generale del termine non esiterei a definire cultuale testina di donna in terracotta, prezioso capolavoro della plastica neoliti solo italiana, rinvenuta capovolta a pié del monumento stesso sul focol tistante, cosparso altresì di resti ossei e frammenti ceramici (fig. 5).

Ovviamente per la parzialità e incompletezza dei dati a disposizio cordo che lo scavo è ancora in corso e riguarda proprio il settore del mento tuttora nascosto) non è possibile in questa sede proporre alcu terpretazione attendibile sul significato culturale dei singoli rinvenime della loro compresenza sullo stesso livello archeologico.

Pertanto mi limito a fornire alcuni elementi del monumento finc denziato e alcune caratteristiche tecnico-stilistiche della testina.

Come si può notare dall'immagine (fig. 5), il monumento, in locale, consta a sinistra di due lastre ortostatiche separate in basso terża a guisa di basamento, cui seguono a destra altre tre lastre p disposte orizzontalmente sulla stessa linea. Quella estrema è in parte nascosta nel deposito retrostante e fa pensare che il monumento, c vediamo, non sia completo.

Tracce carboniose sono state notate sia sul basamento sia negli in delle due lastre ortostatiche e sono da riferirsi al focolare antistante, giaceva capovolta la testina appoggiata al basamento nella parte mediana

---

[9] F. Mancini, A. Palma Di Cesnola, *Saggio di scavo a grotta P* in « Bull. Paletn. Ital. », 67-68, 1958-59.

[10] A. Palma Di Cesnola, F. Minellono, *Gli scavi nella grotta d presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1961.

[11] S. M. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi nella Caverna de (Avetrana)*, in « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953.

[12] S. Tinè, *La Grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio*, in « Atti morie della Società Magna Grecia », V, 1964.

[13] L. Cardini, *Praia a Mare. Relazione degli scavi 1957-1970 dell' Italiano di Paleontologia Umana*, in « Bull. Paletn. Ital. », N.S. XXI, v 1970.

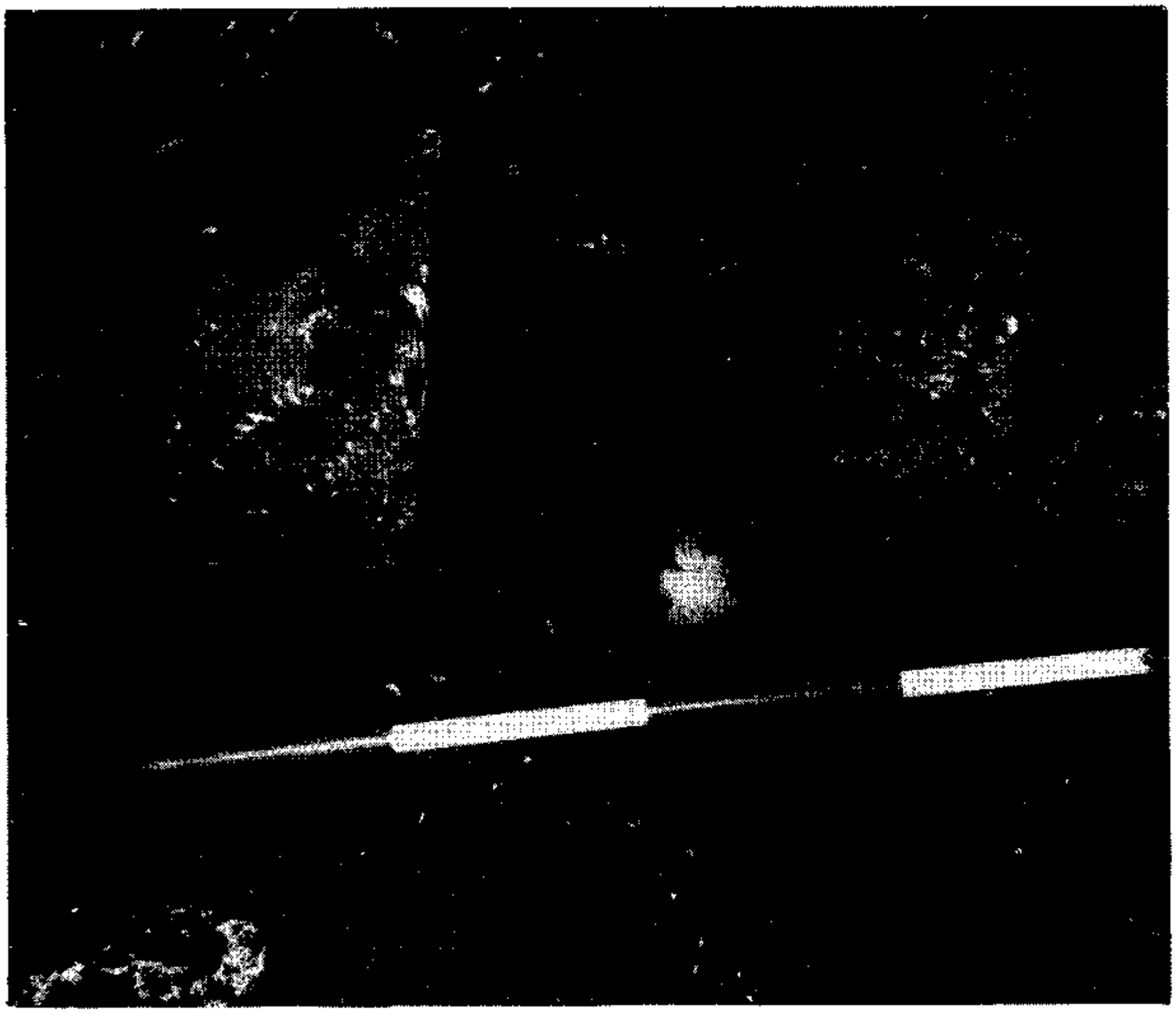


Fig. 5 - Grotta Pacelli. Monumento mediolitico con testina antropomorfa in terracotta.

tre un secondo focolare con analoghi frammenti ceramici e resti ossei occupava, nel settore H, lo stesso livello archeologico del monumento, mentre nel settore B del saggio attiguo D perdurava la potenza di un altro focolare emerso sin dai livelli archeologici sovrastanti del medesimo stadio culturale.

La testina di donna (fig. 6), dal canto suo, è in argilla figulina a cottura uniforme, probabilmente la stessa della ceramica figulina insieme rinvenuta. La pittura rossa che conserva in più parti del collo e del volto appare molto simile a quella riprodotta sull'analoga ceramica. Indubbiamente, senza voler fare un'analisi stilistica dettagliata che mi riservo di compiere a parte e comunque a ricerca ultimata, ciò che maggiormente colpisce la nostra sensibilità è la sua armoniosa e perfetta esecuzione, la sua espressività, il suo sorprendente verismo, in altre parole, la particolare finezza della creazione artistica.

Ritengo che per finezza e pregi artistici rappresenti l'esemplare più bello di plastica antropomorfa del periodo Neolitico scoperto finora in Italia e farà



Fig. 6 - Grotta Pacelli. Testina antropomorfa in terracotta.

probabilmente ricredere il Graziosi che, a proposito delle statuette i
cotta di questo periodo, parla di « arte prevalentemente rozza, o me
miserita » che trova riscontro con quella coeva balcanica e carpato-danu

Penso che questo nostro *unicum* abbia onestamente i requisiti
parte delle migliori produzioni plastiche neolitiche dell'Europa sud-orie
in particolare, di quelle dell'area balcanica, con le quali mostra di av
caratteristiche morfologiche in comune, anche se finora non sono ri
trovarne uno del tutto simile.

RODOLFO STRICC

---

[14] P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Firenze, 1973.

LA PUGLIA ROMANA: UN PAESAGGIO PIETRIFICATO

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Ambiente naturale e centri urbani - 3. La cartografia - 4. Le fonti storico-letterarie - 5. La fotografia aerea - 6. Il catasto di Vespasiano - 7. Indagini di campo.

1. *Introduzione*

Ho ritenuto opportuno tracciare una griglia in cui collocare una parte dell'enorme materiale raccolto in molti anni di lavoro condotto in archivi e biblioteche, ma soprattutto in esplorazioni e ricognizioni sul terreno miranti a rinvenire ed a catalogare i resti del passato (l'assetto del territorio in età romana), utilizzando tutti quegli strumenti disponibili atti a leggere, sotto l'attuale morfologia del paesaggio, la facies della Puglia in età romana, a ricostruirne l'habitat, i centri urbani, il catasto rurale, la rete stradale, le attività economiche, in un rapporto e confronto continuo con il presente.

C'è una mole di studi e di articoli sulla Puglia preistorica e protostorica, a partire dal Mayer, dallo Iatta, dal Gervasio, dal Drago sino ai nostri giorni, con numerose pubblicazioni sui reperti degli scavi condotti da missioni archeologiche straniere: belghe inglesi ecc., dalle nostre Sovrintendenze e da studiosi italiani in varie località della Puglia, dal Gargano sino ai lembi estremi dell'Adriatico e dello Ionio; meno numerose le ricerche e gli studi sull'alto Medioevo, ben poco invece si conosce sulla Puglia in età romana, eccetto le notizie trasmesseci dalle fonti storico-letterarie, dalle epigrafi, dagli Atti dei Convegni sulla Magna Grecia e da articoli di giovani e valenti studiosi apparsi qua e là su riviste.

Gli studi di topografia esistenti si riferiscono ad alcuni centri urbani ed alle grandi vie consolari, ma viene generalmente lasciato in ombra il territorio, come se la campagna non fosse esistita e i tanti secoli di dominio e di possesso romano della terra non avessero lasciato tracce ed impronte sul terreno [1].

---

[1] Tra le opere generali più recenti sulla Puglia, a cui hanno collaborato vari studiosi per la singole discipline cfr: *La Puglia dal Paleolitico al Tardo*

Diventa inevitabile il confronto con ciò che succede in altri paesi, c gli studi di archeologia rurale sono diffusi e sviluppati e si è affermato modo nuovo di lavorare nel territorio con équipes di archeologi, topog geografi, ingegneri, agronomi, urbanisti ecc. per un'opera sistematica di r gnizione, di censimento e di catalogazione dei beni culturali.

In Italia ci sono lodevoli iniziative di tal genere, ma il sistema dovre essere generalizzato ed investire tutta la scuola sino all'Università [2].

2. *Ambiente naturale e centri urbani*

C'è un « modo » singolare che caratterizza l'agglomeramento della po lazione in Puglia, distinguendola dalle altre regioni d'Italia. Sarebbe inte sante scoprirne le ragioni profonde, che sono di carattere geografico e stor

Procedendo dal Nord, si passa da zone quasi disabitate, come una p del Gargano e gli altopiani murgiosi, per passare a zone con centri affol come il Salento, attraverso una zona mediana, che vede un numero limi di grossi centri urbani, come Andria, Cerignola, Corato, Ruvo ecc., per cu può dire in generale che la Puglia è la regione italiana che presenta il magg numero di grossi centri urbani.

Già negli anni 30, dei 53 comuni del Barese, 33 di essi (i 2/3 all'inci avevano una popolazione superiore ai diecimila abitanti. In conclusione Puglia è la regione d'Italia con più forte accentramento urbano, in qua vede appena l'8% della sua popolazione sparsa nelle campagne, percentu estremamente bassa in confronto, ad esempio, al 60% ed oltre delle po lazioni sparse nelle campagne emiliane. I geografi spiegano questo fenome di forte accentramento urbano, con cause geologiche e morfologiche oltre climatiche, ma non credo che queste spiegazioni siano sufficienti.

---

romano, Electa, Milano 1979 e *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, vol. Adda editore, Bari 1979.

[2] Cfr. in « Atti Centro Studi e documentazioni sull'Italia romana » (197 la relazione di D. Adamesteanu sulle ricerche condotte da un gruppo di s cialisti di vari settori in Basilicata; cfr. inoltre la recente ricerca collett interdisciplinare di una équipe di studiosi italiani e stranieri sul *Latium ve* promossa da « Dialoghi di Archeologia » nel giugno 1977 che, se limitata a protostoria laziale, rivolge grande attenzione alle condizioni materiali de produzione, ed in particolare alla agricoltura ed al paesaggio agrario del La antico.

I risultati del seminario con il titolo: *La formazione della città nel La* sono stati pubblicati in « Dialoghi di Archeologia », n. 1-2 (1980).

In una regione a costituzione prevalentemente calcarea, come la Puglia, attorno a cui si raccolgono terreni geologicamente più recenti come tufi, argille ed arenarie, ha enorme importanza nella distribuzione degli insediamenti, la presenza di acqua (falde freatiche) nel sottosuolo; le popolazioni quindi della « siticulosa Apulia » si sono stabilite soprattutto dove le acque meno profonde erano meglio utilizzabili per usi plurimi.

Intercorre perciò uno stretto rapporto tra habitat e natura geologica del terreno, per cui vediamo che laddove, come nel Leccese, prevalgono terreni a tufi ed arenarie, più facilmente disponibili a raccogliere acqua, assai numerosi e frazionati compaiono i centri abitati. Nelle Murge invece, dove predomina il calcare, che non trattiene l'acqua, donde i fenomeni carsici delle vore, puli, e gravine, soltanto nelle zone in cui il calcare sostiene strati argillosi e sabbiosi con falde acquifere sorgono i centri abitati, che per questo appaiono più rarefatti, anche se fittamente popolati.

Così vediamo in Terra di Bari le città sorgere sulle falde estreme dei terreni calcarei, alla sutura con i tufi e le arenarie, a cavallo delle due zone, in modo da utilizzare l'acqua da un lato, e sfruttare contemporaneamente il vasto pianoro contiguo sul piano agricolo.

Dei 180 centri urbani del Leccese, 130 sono stati prescelti dalla popolazione per la presenza dei bacini acquiferi, per cui il frazionamento di questi può spiegare l'elevato numero dei centri agricoli.

Essendo infatti l'attività prevalente quella della cultura dei campi, le formazioni tufacee, assieme a quelle delle terre rosse delle « lame » erano privilegiate per la loro fertilità.

Oltre ai fattori geologici e pedologici hanno influito sulla diversa distribuzione degli insediamenti, quelli morfologici e climatici, per cui vediamo che i paesi si allineano lungo la direzione delle alture: infatti la disposizione dei centri urbani a sud del Gargano segue l'asse Ovest-Est mentre lungo le Murge settentrionali che scendono da NO a SE, si allineano due serie di centri urbani, quello più interno da Spinazzola a Gioia e quello più esterno da Canosa a Bitonto, da cui si domina il versante adriatico. Così, nei tre corridoi formati dalle Serre Salentine, si dispongono in tre serie parallele il maggior numero dei centri abitati nella parte estrema del Tallone.

Malgrado il notevole sviluppo costiero e l'importanza del mare nelle attività umane, solo un sedicesimo (21) dei 320 centri abitati della Puglia sorge sul mare e in gran parte sul litorale Barese, e ciò sia per le paludi e gli acquitrini costieri che rendono insalubre il clima, e per le scorrerie dei pirati. I due fenomeni, associandosi come concause, hanno determinato in passato lo spopolamento delle coste. Le città portuali del litorale Barese sorgono tutte su sporgenze rocciose, ove sboccavano corsi d'acqua a regime torrentizio, assai

più numerosi in passato, come vedremo, che col loro impeto rompeva dune costiere, creando così intaccature per gli approdi. Ma bisogna evit cadere nel determinismo reiziano, che pretende di stabilire un condiziona stretto ed univoco tra gli ambienti naturali e gli uomini, in cui non geografi incappano. Infatti, se è vero che i fattori geologici, morfologici matici hanno esercitato una funzione preminente nella dislocazione dei urbani, non per questo le cause storiche sono da meno, e non devono trascurate, specie quando si tratta di porre come oggetto del proprio l'assetto territoriale della Puglia in età romana, in quanto, come vedre Romani con la trama regolare delle loro centurie hanno impresso nel te il loro « lucidus ordo » e nella ripartizione territoriale e amministrativa Regio II hanno applicato il principio del « divide et impera » in cui chiuso il senso più riposto e più vero della romanità: costruire attraver divisione ed assegnazione della terra il quadro per il suo governo in un nato sviluppo.

3. *La cartografia*

Voglio cominciare con la citazione di un illuminista napoletano della del XVIII secolo, D. Grimaldi il quale nella sua opera: « Piano di rif per la publica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricc delle Due Sicilie », pubblicata a Napoli nel 1780, scriveva: « La visita richiede maggior tempo e travaglio, riguarda l'agricoltura, perché si trat fare un'esame topografico, territorio per territorio e di accertarsi di ne affatto ignote. Quanto sarebbe necessario et utile nel tempo istesso di mare la carta topografica delle provincie, e quanto sarebbe necessaria *la sura delle terre di ciascun territorio* (la sottolineatura è mia), colla distin delle differenti coltivazioni in cui son poste ».

Sono i Galiani, i Galanti, i Grimaldi ecc., che nel Secolo dei Lumi prendono la necessità e l'utilità di mettere da parte gli studi eruditi e libre per affrontare la realtà nella sua concretezza attraverso una misurazione cisa del terreno, mettendosi in una relazione nuova e diversa con la terra, diventa un'entità divisibile in parti, misurabile e quindi può e deve e rappresentata sulla carta, al fine di una conoscenza concreta del territorio, un suo sfruttamento più razionale. Ma la cartografia, sempre per ragioni tiche, era nata prima ai fini della navigazione (carte nautiche, portolani e quindi superata la fase arcaica delle economie primitive, con il formarsi proprietà privata della terra e dell'economia di mercato, nasceva l'arte misurare, l'agrimensura che diveniva la base dell'ordinamento fondiario metteva a servizio dell'apparato fiscale, sito nella città, la quale si poneva

il problema del dominio della campagna attraverso l'elaborazione di sistemi metrologici.

Anche la Puglia viene rappresentata cartograficamente nelle carte nautiche prodotte nel 300 e nel 400; ma solo verso la metà del XVI secolo compare la più antica carta regionale ad opera del piemontese G. Castaldi, che però riporta la sola metà sud orientale della regione pugliese, di cui nello stesso secolo A. De Ferraris, detto il Galateo, nel suo « De situ Iapigiae », aveva fatto una illustrazione assai suggestiva. È dalla cartografia cinquecentesca che bisogna partire per arrivare, attraverso il Magini e gli atlanti del Rizzi-Zannoni, ad avere un quadro storico-geografico del territorio con i nomi dei centri urbani, alcuni scomparsi, altri riconoscibili anche se « deformati » per il passaggio attraverso il dialetto veneto, in quelli attuali. Ma non basta: per ricostruire « la antica topografia istorica », per la « descrittione » della regione, bisogna rivolgersi alle opere di eruditi e storici da Leandro Alberti al Marciano, dal Giustiniani al Romanelli, dall'Arditi al Corcia, solo per citare i più noti, senza voler scendere alle monografie municipali, estremamente preziose per la toponomastica, degli eruditi locali dell'800 e del 900.

Ma tutta questa messe di notizie arricchita dai dati che si estraggono dagli archivi, dai « Libri rossi », dai Cartularii, non è sufficiente per una ricostruzione di geografia antica se non si risale alle fonti classiche storico-letterarie ed ai dati forniti dalle iscrizioni raccolte nel C.I.L. e in Notizie degli Scavi di Antichità [3].

4. *Le fonti storico letterarie*

In uno dei libri più recenti del Sirago sulla genesi delle regioni augustee ed in particolare sulla Regio II: Apulia et Calabria [4], che seguiva subito dopo

---

[3] Indispensabili a questo riguardo i riferimenti a G. C. Susini, *Fonti per lo studio della storia greca e romana nel Salento*, Bologna 1962; Id., *Problematica dell'epigrafia classica nella regione Apula e Salentina*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969); A. De Grassi, *Inscriptiones Italiae XIII*, I Fasti, Roma 1947. D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, Barii MCMLXVI; L. Gasperini, *Il municipio Tarentino. Ricerche epigrafiche*, in « Terza Miscellanea greca e romana » Roma 1971; C. Marangio, *La romanizzazione dell'ager brundisinus*, in « Ricerche e studi », n. 8, Brindisi 1975; A. Marinelli, *Contributo alla storia della romanizzazione del Salento*, in « Ricerche e Studi » n. 8, Brindisi 1975; C. Pagli:ra, *Note di epigrafia salentina*, in « Atheneum XLVIII (1970); G. Uggeri, *Problemi di topografia salentina*, in « Annali Fac. Lett. e Fil. Univ. Lecce » V (1969-71).

[4] Cfr. V. Sirago, *La Regio II sotto Augusto*, Napoli 1978.

la prima, composta dal Lazio e dalla Campania, è raccolta una ricca do
tazione degli autori classici greci e latini, sui motivi che avevano indot
gusto alla ripartizione amministrativa dell'Italia in 11 regioni. L'autore
soprattutto al libro III della « Naturalis Historia » di Plinio il vecchio,
tando quindi in modo emblematico lo studio della Regio II, che più
ressa da vicino. Mi sembra che un errore comune a buona parte degli
dell'antichità, sia quello di privilegiare le fonti scritte su quelle archeol
Nella « querelle » sul valore delle fonti, ritengo che i resti materiali, i
menti, che vengono definiti « documenti muti » sono quelli che parla
glio: l'altro rischio in cui si incorre consiste nel dare alla poesia, che è
metafora del reale, valore di testimonianza storica, per cui si pongono
sullo stesso piano, geografi e scienziati, come Strabone e Plinio, con l
e poeti, dimenticando che persino la storia era per gli antichi « opus reth
maxime ». A questo punto, avendo riletto con mente sgombra da ogn
gliezza filologica, il capitolo XVI del libro III della N. H. relativo alla
II, non mi sembra che l'autore cada in contraddizioni e confusioni, co
stengono alcuni interpreti. Per evitare polemiche sottili, credo
meno « esagerata » l'affermazione del Mayer (Apulien nach u. vor der
333 b. 5), che qui « Der Text des Plinius ist verdebter bei irgend einer a
Region », perché non ce ne sarebbe il motivo, né riesco a capire il sens
« stranezze » di Plinio. Cominciamo dall'inizio, dal titolo: « Connecti
cunda regio, amplexa Hirpinos, Calabriam, Apuliam, Salentinos... » ove
sume uno scambio nell'ordine dell'elenco, per cui Plinio avrebbe dovu
sporre Calabriam ad Apuliam, per non venir meno ad un preteso « ordi
grafico ».

Gli altri due punti « incriminati » li troviamo più avanti, allorché
dice: « Abest CXXXVI M. pass. a Lacinio promontorio, adversam ei Cal
in paeninsulam emittens. Graeci Messapiam a duce appelavēre: et ant
cetiam, a Peucetio Oenotri fratre, in Salentino agro. Inter promontoria
pass. intersunt ». Ancora, dopo aver elencato altre popolazioni della r
passando ai « Calabri mediterranei » li enumera in ordine alfabetico: «
tini, Apamestini, Argentini, Butuntinenses, Deciani, Grumbestini, Nor
ses, Paltonenses (Palionenses), Sturnini, Tutini ».

Mi sembra che tutto sia abbastanza chiaro, come mi sforzerò di
strare. La Regio II è chiamata Apulia et Calabria dai nomi delle popo
più numerose ed importanti che l'abitavano, anche se comprendeva I
Salentini, i primi posti a NO e gli ultimi nell'estrema cuspide a SE. Pa
dall'interno, Plinio cita nell'ordine l'Irpinia, poi la c.d. *Calabria interna*,
quel vasto territorio che da Venosa scende sino a Taranto), come la chian
gli scrittori augustei; segue infine la Apulia (l'antica Daunia e l'attuale

nata), e quindi il Salento. Successivamente si tratta di sostituire un punto ad una virgola — come il passo d'altronde è letto da altri editori di Plinio: « Graeci Messapiam a duce appellavēre: et ante Peucetiam, a Peucetio Oenotri fratre. In Salentino agro inter promontoria C M. pass. intersunt ». Comunque nel prosieguo il Sirago si allinea al riconoscimento dell'autenticità del testo Pliniano sostenuta dal danese Thomsen (cfr.: Ital. Reg. Köbenavn 1947) pag. 101: « The conclusion must be that after all it is not so corrupt as supposed by Beloch and especially by Mayer ». Quindi per Plinio e per tutti gli scrittori di età augustea la Regio II era amministrativamente divisa in « Calabria » dal promontorio di Leuca sino all'Ofanto, ed « Apulia » nella parte settentrionale, grosso modo dall'Ofanto al Biferno, allargandosi ad una parte del Molise ed all'Irpinia. La Calabria o Puglia centro meridionale comprendeva il vasto retro terra lucano sino al Bradano, quindi una buona parte del Melfese e del Materano. Ciò viene confermato dal *liber Coloniarum*, che ripartiva la Regio II in Apulia et Calabria, per cui la subregione Calabria comprendeva i seguenti « territoria »: Varinum, Austranum, Tarentinum e Lyppiense, mentre il resto, a partire dall'Ager Canusinus faceva parte della Apulia. È un « non sense » occuparsi di geografia antica, rifacendosi solo alle citazioni poetiche, che se mai possono servire a mostrarci come il paesaggio rurale fosse visto dagli antichi — vedi ad es. lo standard rappresentativo dei « loca amoena » — come il reale filtrato attraverso il sentimento, il Naturgefühl, e quindi metaforizzato. Invece la geografia storica, o umana, cioè la ricostruzione di tutti quegli aspetti geologici, morfologici, climatici ecc. che contraddistinguevano nel passato una regione, non può non essere uno studio scientifico, per cui bisogna evitare di cadere nei τόποι letterari. Di fatti come l'archeologia si è servita del metodo geologico, ormai generalizzatosi, così la geografia e la topografia storica, che in realtà affrontano e studiano fenomeni dinamici, quali quelli del paesaggio che muta per una serie di fattori, fisici e antropici, devono ricorrere agli strumenti scientifici più avanzati, tra cui la fotografia aerea, la cui interpretazione multipla, ad opera di geologi, geografi, agronomi ed urbanisti, che si devono affiancare agli archeologi, può scoprire e ricuperare sotto il manto attuale le varie facies del territorio dall'antichità ad oggi.

Altro è parlare quindi di paesaggio agrario visto dai classici, — così paesaggio in letteratura, in pittura ecc. —, cioè il paesaggio estetico, altro è il p. geografico, per cui la poesia, l'arte enfatizzano alcuni aspetti particolari, ricorrendo a metafore, come « siticulosa Apulia », « pernix Apulia », « Aufidus violens », « Barium piscosum » ecc...

Ad esempio « Calabri saltus » è un termine « equivoco », che usato in poesia, non è detto debba riferirsi necessariamente ad un tipo di terreno e di sfruttamento. Il termine, oltre a denotare una grande proprietà, è precisa-

mente una unità di terra di una determinata grandezza dagli 800 iugeri d
rone (R.R. I 10.2) ai 5.000 iugeri di Siculo Flacco [5] (Grom. vet. ed. Lach
158.20).

Nel parlare della Puglia in età romana, l'uso delle fonti (Strabone, I
Livio ecc.) mediante citazioni staccate è spesso stravolto, per cui quan
parla di allevamento, si assumono dagli autori antichi frasi da cui vien
il quadro di una Apulia « tutta belante di greggi » ed abbandonata dai
vatori: « agri deserti » « inanissima pars Italiae » ecc... Emerge così
che è stata chiamata la teoria « disfattista » dell'agricoltura, che fu denu
persino da Columella. Quando poi si passa a parlare dell'agricoltura, il q
muta repentinamente e si scopre una Apulia πάμφορος καὶ πολύφορος
(Strab. VI 3.9): un territorio che produce di tutto e in grande quantit
roccia di quella regione, prima descritta come pietrosa e montuosa si sg
sotto i nostri occhi: « benché apparisca pietrosa in superficie, si scopre
voro che la terra arabile è profonda, e benché manchi d'acqua, vi si vedon
pascoli ed alberi » (Strabone VI 3.5). Si scopre poi sulla base di Varrone
Orazio che l'Apulia produceva gran quantità di miele, ricercato perché
migliori esistenti sul mercato; che produceva ed esportava frumento dal
disino e dal Barese, oltre che dal Tavoliere, e legumi di ogni specie,
per olio e da tavola nel Salento e nel Tarentino, ove si coltivava una q
rara di mandorle mollesche, venute dalla Persia; inoltre v'erano molte v
di viti, coltivate in tutta l'Apulia da Taranto ad Arpi, da Lecce a Canos

Ritengo che un certo modo di utilizzare le fonti greche e latine pro
dalla nostra formazione retorico-umanistica e dal modo come gli autori a
stessi hanno utilizzato le loro fonti, cadendo in grosse contraddizioni, in
canza spesso di osservazione diretta. Sull'esempio degli autori classici da un l
enfatizza e si cade nel luogo comune, dall'altro si formulano ipotesi gene
onde le attuali culture e produzioni vengono trasferite « sic et simplic
nell'antichità. È certo che non possiamo rimanere a questo livello della ri
per cui l'archeologia rurale, se vuole decollare, deve non solo ritrovare l'as
del territorio, ricostruendo l'antico catasto e l'intero habitat (fattorie, c
urbani, strade, porti ecc.), ma affrontare altresì il problema del possesso

---

[5] VARRO, *De re rustica*, 1, 10, 2: Centuria est quadrata, in omnes qua
partes ut habeat latera longa pedum MMCD. Hae porro quattuor, cent
coniunctae ut sint in utramque partem binae, appellantur in agris d
viritim pubblice « saltus ». SIC. FLAC., *Lach.* p. 158, 2: qui limites cur
ginti et quinque centurias includant « saltus » appellatur.

terra e della grandezza delle proprietà, il modo di produrre ed i rapporti di produzione ecc. servendosi di tutte le scienze, dalla pedologia alla fitologia, alla statistica, alla geografia economica: solo così si esce dal generico e dai luoghi comuni e si può conoscere con dati concreti e cifre l'economia antica, in cui l'agricoltura occupava il posto centrale. Bisogna pertanto opporsi al metodo aneddotico, alla fiducia cieca in un singolo passo o in un singolo evento, come base di generalizzazione: tener conto che Strabone, ad esempio, non parla per cognizione di causa, ma riferisce spesso notizie attinte da Artemidoro, Posidonio, Timeo ecc. e quindi si riferisce spesso a situazioni legate al tempo in cui questi autori a lui precedenti sono vissuti.

Queste mie considerazioni hanno trovato conferma nella lettura di uno studio del Baldacci [6]: che trova giustamente un contrasto tra la descrizione straboniana, con i suoi elementi contradditori già da me avvertiti, in quanto si basa su autori greci, i quali rimpiangevano la fine di un modo di produrre delle città indigene grecizzate, e quindi non vedevano di buon occhio i mutamenti strutturali in seguito alla guerra annibalica. Cita pertanto Varrone che nel « De re rustica », presenta un quadro ben diverso riguardo l'economia appula, nominando le produzioni dell'Apulia (grano, olio, vino ecc.) *ben 12 volte* rispetto alle 4 della Campania. Varrone, contrapponendosi ad altre fonti a cui hanno attinto il Toynbee e i suoi seguaci, sostiene che i « *poderi non sono tanto grandi* », « segetes non tam latae ». Ciò trova conferma da quanto si ricava dalle epigrafi pubblicate dal Susini, che dimostra la prevalenza nel Salento e nel Brindisino di iscrizioni con nomi servili Greci e Grecanici, comprovate anche dai prediali in-anus (circa un centinaio di toponimi), che indicano i nomi dei possessori di campi, certo non molto vasti, quelli di cui parla Varrone. Ma a sfatare il « leit motiv » dei latifundia, si aggiunge la ricostruzione da me compiuta dei « territoria » della provincia Calabria del Liber coloniarum, che con la suddivisione degli agri appartenenti alle varie civitates, ivi elencate, dimostra senza alcun dubbio che gli « agri divisi et adsignati » non riguardavano solo gli stanziamenti coloniali, le « deductiones coloniarum », ma erano in rapporto ad una documentata catastazione del terreno, per avere un quadro esatto dei confini di proprietà in caso di contestazioni e di liti. Aggiungasi che la ricerca archeologica, condotta dal Bradford in Capitanata, ci ha rivelato che la pratica della pastorizia non era estesa dappertutto, altrimenti non si spiegherebbe come in età repubblicana siano state proprio le terre fertili

---

[6] Cfr. P. BALDACCI, *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in « Recherches sur les amphores romaines », Roma 1972. B. SCIARRA, *Ricuperi sottomarini nel Brindisino*, in « Studi Lig. », XXXII (1966). ID., *Ricerche in contrada Apani, agro di Brindisi*, in « Recherches » cit., 1972.

del Tavoliere ad essere distribuite dai Gracchi come « ager publicus » danni che le mandrie numerose di pecore apportano alle terre coltiva tronde, anche se enormi sono state le distruzioni provocate dalla gu nibalica nella nostra regione, gli effetti distruttivi della guerra posson stati uno stimolo per la ripresa economica e per un decollo di una agr intensiva, con la diffusione dei vigneti e con la trasformazione de nativi in culture arboree specializzate, oliveti soprattutto.

Le ricerche sugli agri centuriati, da me condotte però con diverse zioni negli anni 1968/80 nella Puglia centro-meridionale, nei territo spondenti alla Terra di Bari, al Brindisino, al Tarantino ed all'intero hanno messo in luce i reticolati romani con le loro maglie, una volta regolari, oggi in gran parte cancellate e stravolte per le trasformazioni e per altri eventi, naturali ed antropici che, come in un palinsesto, con i loro tracciati sotto il manto attuale. Il quadro che ne esce fuori è Puglia, almeno in età flavia (I d.C.), epoca a cui si riferisce il catasto, de Coloniarum aveva la maggior parte del suo territorio divisa ed accatast le campagne erano densamente popolate, soprattutto nel Salento, e c dove era sviluppato l'allevamento del bestiame esso era regolato e arm con l'agricoltura che costituiva l'attività principale. Questa non si limit produzione di cereali, di legumi e di ortaggi, non era solo una agricol sussistenza, ma si produceva in gran quantità grano, olio e vino nei annessi alle ville rustiche ed alle fattorie sparse nelle campagne, di c mangono le rovine, oltre alle tracce conservate in numerosi toponimi vino e grano ed altri prodotti della terra a dorso d'asino, « asellis doss venivano portati sino al mare, utilizzando la ricca rete stradale che dall ricollegava l'Appia alla Minuccia, che diverrà poi la Traiana, ed alla co costiera, per essere poi caricati sulle navi onerarie in tutti quei porti ed che costellavano il litorale.

Oltre all'Ofanto, navigabile sino a Canosa, il cui emporio, forse qu Canne, era assai noto nell'antichità, altri fiumi l'Aveldium, il Pactius, ed altri ancora oggi interrati [8], di cui permane il ricordo nei toponimi

---

[7] A nord di Grottaglie nel F. 202 I N.E. « Monte Trazzonara » ponimo « Trappeto », con cui vengono indicate masserie ed altre località s ben otto volte.

Lo stesso avviene, per citare altri esempi, nell'agro di Bitonto, ove ap numerosi toponimi come « Trappeto », « Palmento » e « Palmentello ».

[8] Cfr. le mappe del 600 e del 700, tra cui quella del MAGINI, *Ma terra di Bari* (1620), ove vengono segnalati fiumi di breve corso che sb nell'Adriatico.

Cfr. la recente scoperta di un importante porto fluviale in un'an

cune « Lame » (ad es. Lampazzo forse da Lama Pactii) servivano anch'essi, quando erano navigabili, al trasporto dei prodotti dall'interno al litorale.

D'altra parte, oltre ai casi ben noti di cittadini di Brindisi e di Taranto prosseni a Delo ed a Delfi, rivelatici dalle epigrafi, sappiamo di molti altri uomini d'affari apuli, che operarono nelle città dell'Oriente, tra il II e il I a. C., per cui si rafforza la nostra convinzione che gli effetti delle guerre puniche, a lungo andare furono vantaggiosi allo sviluppo economico e commerciale della Regio II.

Che poi, del rilancio dell'agricoltura si avvantaggiassero senatori e cavalieri per acquistare terreni ed accrescere le loro proprietà in Puglia, è un dato scontato, ma che non inficia il fatto che proprio con la formazione di aziende di grandi dimensioni — da non confondere con i latifundia — l'agricoltura realizzò un salto di qualità e l'accumulazione di capitali portò con sé lo sviluppo di grosse fabbriche artigianali di tipo industriale, come quelle della produzione di laterizi e di anfore olearie e vinarie (i containers dell'antichità), legate ad una maggiore circolazione di merci e di denaro [9].

---

l'Adriatico nei pressi di Torre S. Sabina (BR), a circa m. 100 dalla mansio « ad Speluncas » sul tratto della via Traiana tra Egnazia e Brindisi, in D. COPPOLA, *Civiltà antiche nel Territorio di S. Sabina*, Brindisi 1978.

[9] Tra le opere di economia che si occupano dello sviluppo economico in età imperiale mi limito a citare per le questioni generali: T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, voll. 6, Baltimore 1933-1940; I. TOUTAIN, *L'economie antique*, Paris 1927 (trad. it.: L'economia antica, Milano 1968); BRUNT, *Italian*, Manpower 1971; M. ROSTOVZEV, *Storia ecoonmica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1976; DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire*, 1974; M. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974. Per trattazioni specifiche che interessano la Puglia cfr. F. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d. C.*, in « Arch. St. Pugl. » IV (1951); ID., *La produzione agricola in Italia dalla crisi del del III sec. ai Carolingi*; ID., *La crisi del III sec. e l'avvio della ripresa agricola in Italia*, in « Studi di Storia medioevale e moderna in onore di E. Rota » Bari 1954; E. LEPORE, *Ricerche sulla penetrazione romana in Apulia e Lucania*, Bari 1963; G. LIBERATI, *Per la storia economica di Brindisi*, in « Brundisii Res », V (1973); I. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce marittime en Mediterranée sous l'Empire romain*, Paris 1966; F. GHINATTI, *Aspetti dell'economia agraria della Magna Grecia agli inizi dell'Impero*, in « Critica Storica », III. (1973); F. GHINATTI, *Economia agraria della chora di Taranto*, in « Quaderni di Storia », II (1975); E. GABBA, *Considerazioni sulla decadenza della piccola proprietà contadina*, in Ktema 2, 1977; M. PANI, *Economia e società in età romana*, nella già citata *Storia della Puglia*, vol. I, Bari 1979. L. CLERICI, *Economia e finanza dei Romani*, Bologna 1943; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, voll. 2, Firenze 1980.

6. *La fotografia aerea*

Rileggendo le pagine del Bradford che ha riferito prima in Antic poi nel bellissimo volume « Ancient Landscapes », Studies in Field logy, London 1957, le esplorazioni da lui condotte con riprese aeree n nia (ad Ausculum, Sipontum, Herdonia, Aecae, Luceria ecc.), si co l'apporto enorme che la fotografia aerea può dare per una conoscenza n dotica e generica, ma scientifica e concreta della vita materiale degli che non si limiti a scavi saltuari di zone urbane, ma che abbracci tut ritorio, l'intero habitat, riportando alla luce resti di coltivazioni, fa altri insediamenti rurali, porti, reti viarie ecc. per far luce completa cende storiche di un territorio.

Numerosi e straordinari sono i vantaggi delle fotografie aeree, che tono non solo di abbracciare dall'alto una vasta zona di territorio, n scoprire ciò che l'occhio umano, dal basso, non può vedere, né le ca grafiche possono offrire, cioè un quadro « vivo » del paesaggio. una d'assieme.

Gli effetti delle ombre determinati dai microrilievi, la differente delle piante ed il cambiamento di colore della stessa vegetazione ci per di scoprire ed inventariare rapidamente il nostro patrimonio archeologic che vada in malora.

Le fotografie aeree trovano una serie di applicazioni per quanto lo studio dell'ambiente terrestre sotto tutti gli aspetti, ma per quanto l'archeologia, ed in particolare il catasto romano, a cui ho dedicato l minuziose ricerche, si rivela uno strumento prezioso, non tanto perch prese dall'alto sono indispensabili per i terreni di difficile accesso i raro in Puglia, quanto per il fatto che sul terreno molte tracce anti paiono discontinue, mentre viste dall'alto si ordinano « miracolosame quei « limiti catastali », che appaiono a terra come linee sinuose, si rad agli occhi di chi osserva dall'aereo, si organizzano e quindi appare chia la grande scacchiera del reticolato romano.

Ma purtroppo non ho potuto, né sorvolare dall'alto la Puglia, Bradford, pilota archeologo della R.A.F. nella seconda guerra mondi ho potuto disporre di fotografie aeree adatte pe una foto interpretaz serie allo stereoscopio [11].

---

[10] Cfr. J. Bradford-P. R. Williams Hunt, *Siticulosa Apulia*, An XX (1946); J. Bradford, *Buried Landscape*, Antiquity, XXIII (1949); I *Apulia Expeditio, an interim Report*, Antiquity, XXIV (1950).

[11] Il fatto che le fotografie aeree non sempre siano facilmente le per tutta une serie di ragioni di carattere tecnico, non significa che le

Il catasto di Vespasiano

Mentre nelle pianure dell'Italia settentrionale, le strade che racchiudevano le centurie (cfr. l'esempio classico di Cesena), si sono continuate in quelle attuali, per cui essendosi incorporata nei moderni sistemi agricoli la centuriatio romana ha quasi perduto il suo valore archeologico, in Puglia invece, essendo il modello agricolo romano andato fuori uso, essa è rimasta completamente sepolta nel terreno, laddove c'è stato l'abbandono delle terre coltivate e il susseguente passaggio alla pastorizia, come nelle pianure del Tavoliere, o in una posizione intermedia, in parte sepolta, in parte affiorante, come avviene nelle aree collinose del resto della Puglia.

Quivi da una parte l'antica « limitatio » è andata smarrita e distrutta in seguito alle trasformazioni agrarie, alla sovrapposizione di nuovi confini di proprietà, dato il continuo rinnovarsi del frazionamento in nuovi lotti e la conseguente formazione di altri appezzamenti diversamente recintati, dall'altra la scacchiera centuriale si è talvolta conservata nell'allineamento di strade, viottoli e sentieri campestri, degli stessi muretti di pietra e delle piantagioni arboree, che spesso hanno mantenuto l'orientamento primitivo.

Inoltre sono da segnalare altri aspetti legati alla conservazione ed alla possibilità di recupero e ricostruzione degli agri centuriati, ricerca che riveste un interesse particolare e che ci offre la possibilità di conoscere e di studiare gli elementi tecnici, giuridici ed economici dell'agricoltura in periodo romano; e ciò non sul piano di teorie più o meno fantasiose, ma attraverso un raffronto

---

fossili del paesaggio antico qui da noi non esistano, come ad es. sostiene il Marangio nel suo pur pregevole lavoro già citato sulla romanizzazione dell'ager Brundisinus (pag. 124 nota 87). Per non parlare delle scoperte straordinarie di estese centuriazioni in Africa e in Dalmazia, basta accennare alle scoperte compiute dal Bradfod nel foggiano, dianzi citate (v. nota 10).

D'altronde in questi ultimi anni si sono sempre più perfezionate le tecniche di investigazione, con l'impiego di palloni stratosferici e di satelliti per le riprese dall'alto di parte della superfice terrestre e con l'introduzione di nuovi mezzi nel trattamento delle immagini. Tra gli ultimi studi cfr. R. CHEVALLIER, *La photographie aerien*, Paris 1971; I. CARRÉ, *Lecture et exploitation des photographies aeriennes*, Paris 1972; D. R. WILSON, *Aerial Reconnaissance for Archeology*, London 1975; B. MARCOLONGO-M. MASCELLANI, *Immagini da satellite e loro elaborazioni applicate alla individuazione del reticolato romano nella pianura veneta*, in « Archeologia veneta » Padova 1978; G. CHOUQUER-F. FAVORY, *Contribution à la recherche des cadastres antiquee. Traitement des photogrophies aeriennes par filtrage optique en lumière cohérente*, Paris 1979; F. FAVORY, *Detection de cadastres antiques par filtrage optique: Gaule et*

puntuale della precettistica degli antichi trattati di agricoltura (Cato mella, Varrone ecc.), di tutti i dati tecnici sulla catastazione agraria, dizione dei campi e sui vari metodi di divisione, fornitici dagli scri apparentemente oscuri dei Gromatici veteres, ma che tali non son frontati con la realtà concreta rivelataci dalle ricognizioni in loco. Qu queste tracce del passato che vanno però rapidamente scomparendo, ci permettono di effettuare ricerche programmate sulla estensione delle singole civitates, sui rapporti tra città e territorio, sull'habitat sulla viabilità principale e minore in età romana, ma ci consentono una compilazione anche di dati statistici di ricostruire la storia de agricoltura e del paesaggio [12].

Quali sono questi elementi estremamente utili da rintracciare su perché il loro ripetersi, il loro confronto servano al quadro generale, tesi da trarre successivamente?

Spesso al contadino che mi vedeva aggirarmi nei suoi campi e riosito mi chiedeva spiegazioni, ero costretto a dare una risposta per prensibile e quindi concreta: « Ognuno di noi, e così ogni generazio orme del proprio passaggio sul terreno, e queste orme, anche se si s gono, in parte restano, per cui è possibile con un sforzo paziente concretamente queste tracce e stabilire come erano ».

La terra conserva nel suo grembo tali impronte, consistenti in confine pubbliche e private, le fitte, i muri a secco, fatti di pietre ra terreno per ripulirlo e liberarlo da quegli impedimenti che ne osta coltivazione [13]; si costruiscono con lo stesso materiale ripari per uom

---

[12] Vedi le relazioni al seminario sull'investimento romano nella raccolte da MOSES I. FINLEY nel volume *La proprietà a Roma*, Bari 198 molto importanti appaiono ai fini del nostro studio i lavori di R. P. JONES, che ha utilizzato le moderne tecniche statistiche, operando cesso di quantificazione sulle sei diverse categorie in cui la terra veni varsi in base ai registri dei Ligures Baebiani, di Veleia, e dei numer menti egiziani, e di C. R. WHITTAKER che, attraverso un confronto stimonianze letterarie e dei dati forniti dall'archeologia, ha potuto che la produttività agricola nel mondo romano, anche nelle epoche deve essere rimasta piuttosto stabile. Questi studi, come il Finley sosti introduzione, dimostrano la debolezza delle fonti letterarie ed han l'aspetto di una battaglia con gli autori antichi che quello di un lor gamento ».

[13] COLUMELLA R. R. 22: « Saxosum agrum facile est expedire lapidum, quorum si magna est abundantia, velut quibusdam substru partes agri sunt occupandi, ut reliquae emundentur ».



a



b



c



d

e

f

Tav. I (Fig. *a* - *f*)
La centuriatio si è materializzata sul terreno in « limites », costituiti da strade (carrarecce

bestie, depositi per attrezzi (trulli, lamie, « casedde » ecc.), cordoni di mento, specchie, strade e viottoli (vie pubbliche, vicinali e comuni) p giungere i poderi.

Tutto questo ed altro è stato compiuto in maniera sistematica, pia dai Romani, che hanno ordinato anche il nostro territorio per poterlo d assegnare e controllare in maniera rigorosa ed efficiente. Ma come giun identificare anche qui da noi tali agri centuriati? Premesso che l'antic sto [14] è puntualmente fissato e descritto in quella fonte inestimabil come « Liber coloniarum », si può arrivare all'identificazione degli agr verso lo studio, l'esame ed il confronto delle fotografie aeree, come h nel secondo dopoguerra il Bradford per il Foggiano, oppure utilizzare l lette al 25.000 dello I.G.M.; disponendo di un lucido, su cui è tracci reticolo formato da quadrati di millimetri 28 di lato, e facendolo rotea tavolette, è possibile costruire delle ipotesi sull'orientamento di un ag turiato di una civitas, da verificare poi sul terreno. Ciò richiede molta p ed un duro impegno di lavoro da svolgersi nelle campagne, percorr piedi chilometri e chilometri, per rintracciare sul terreno i frammenti de glie spezzate e ricollegarli tra loro con una minuziosa opera di ricucitu distanza di parecchi chilometri [15].

Non si tratta infatti di « limites » continui, ma di pezzi di maglie di u (cardini e decumani) che il tempo, le trasformazioni agrarie, gli sband per i lavori stradali hanno spezzato ed in gran parte stravolto, ma che p gono segnati come un marchio sul terreno, anche perché l'agricoltura è tura conservatrice ed anche nel lavoro dei campi mantiene una direzio ordine legato al precedente.

Ho compiuto sul terreno esplorazioni e ricerche continue e sis che, cadendo talvolta in errori e dispersioni, perché mi capitava talv imbattermi in centuriazioni « apparenti », in realtà relative a mode partizioni di demani comunali (quotizzazioni di difese e di parchi), ri al massimo alla fine del secolo scorso, e che traggono in inganno,

---

[14] Ogni territorio, ogni civitas sia in Italia che nelle province aveva agro delimitato e diviso, riportato quindi sulla mappa catastale che era de con nomi diversi: forma, pertica, typos ecc.

[15] Ho lavorato in questi anni soprattutto nel territorio più vicino al residenza, corrispondente a quello delle seguenti tavolette dell'I.G.M., per brevità cito solo i nomi: Bari; Triggiano; Grumo; Casamassima; Ruti Sannicandro; Masseria Purgatorio; Conversano; Cassano; Acquaviva; S. Lucia ai monti; Gioia; Santo Spirito; Bitonto; Palombaio; Toritto; Mariotto; Molfetta; Corato; Lama d'Oro; Trani; S. Magno; Andria; Cas Monte; Altamura; Mola; Monopoli; Fasano; Bisceglie; Santeramo ecc.

hanno spesso mantenuto nelle distanze interpoderali le stesse misure agrimensorie antiche, con multipli del « passus e dell' « actus » romani, rispettivamente di 5 piedi (= m. 1,48) e di 120 piedi (= m. 35,52).

Completavo questa ricerca compiuta sul terreno, riportando sulle carte topografiche (tavolette dell'I.G.M.), e fissando con segni convenzionali i resti della centuriatio e tutte le tracce dell'habitat antico, dopo averle fotografate e dopo aver compilato brevi relazioni scritte sui rilevamenti fatti, zona per zona.

Ma era necessario integrare ed arricchire questo « lavoro agrimensorio », svolgendo ricerche parallele nelle biblioteche di Bari e di Roma, — tra cui assai importante la biblioteca prov. « De Gemmis », specializzata in opere di interesse locale —, e negli archivi pubblici e privati, ove ho scoperto antiche mappe, carte ed atti medioevali, che tra l'altro conservano nomi di antiche località (casali, masserie, chiese, ecc.), oggi scomparse, ma utili per mettermi sulle tracce di insediamenti romani, che, malgrado l'opera distruttiva di agenti fisici ed umani, si sono spesso conservati, specie nella toponomastica.

Si apriva così un altro campo vasto di indagine (cartografia e toponomastica) che si allargava poi alla geografia ed a quelli che i francesi chiamano « études rurales ».

Ma, per restare nel campo dell'assetto territoriale della Puglia in età romana, sono stato colpito ed indotto a proseguire nel lavoro di verifica sul terreno delle notizie trasmesseci dagli antichi agrimensori, i « gromatici veteres », da questa affermazione del Niebhur (Römische Geschichte II, 534): « Io non sono mai stato in Italia, dove senza dubbio, specie nella campagna, inavvertiti dai viaggiatori e persino dagli abitanti, saranno continuati fino al giorno d'oggi, una quantità di caratteristiche dell'arte di dividere i campi e dell'indicazione delle pietre di confine; attraverso cui ciò che è incomprensibile di questi libri [cioè dei gromatici] si chiarirà da sé ».

D'altronde il catasto Flavio della Regio II è riportato con estrema precisione nel « Liber Augusti Caesaris et Neronis... et Balbi mensoris », meglio conosciuto con il nome di « Liber regionum o coloniarum » pubblicato dal Pais nella « Storia dela colonizzazione di Roma antica » nel 1923 [16].

Le varie redazioni del Liber derivavano da documenti conservati negli archivi imperiali, ove si depositavano le « tabulae aëreae » o « formae » di cui una copia si conservava nei « tabularia » delle singole colonie e municipi. Si tratta di un vero e proprio catasto di terreni, di cui mi limito a ripor-

---

[16] Cfr. F. CASTAGNOLI, *Note al Liber coloniarum*, in « Bull. Arch. Com. », Roma, LXII (1946-48).

tare i dati relativi alla provincia Calabria, che corrisponde alla par tro-meridionale della Puglia con in più il territorio di Ginosa e Met escluso invece l'agro di Canosa che, amministrativamente, faceva part prima subregione in cui la Regio II era divisa: Apulia et Calabria.

Nella prima redazione della provincia Calabria è scritto: « Territc rentinum, Lyppiense, Austranum, Varinum in iugera n. CC limitibus Gr et cetera loca vel territoria in saltibus sunt adsignata et pro aestimio u sunt praecisa; nam variis locis mensurae actae sunt et iugerationis mod lectus est. cetera autem prout quis occupavit posteriore tempore censi et ei possidenti adsignata ab imp. Vespasiano censita ex iussione; iter non debetur. nam eadem provincia habet muros macerias, scorofiones, cc et terminos Tiburtinos sicut in Piceno fertur.

Segue un elenco alfabetico degli agri delle civitates che riportiamo mente: Civitates autem hae sunt. Botontinus, Caelinus, Genusinus, Igr Lyppiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, *Rodinus*, Tarentinus, V Veretinus, Uritanus, Ydrontinus, ea lege et finitione finiuntur qua supr mus ».

A parte è aggiunto il Brundisinus ager di cui è detto: « Brondisinu pro aestimio ubertatis est divisus: cetera in saltibus sunt assignata ecc.

Non è qui il caso di affrontare gli innumeri problemi sull'autentic Liber coloniarum, sulle diverse redazioni, né tantomeno gli aspetti te giuridici relativi alla colonizzazione romana, trattati da tanti studiosi, a ciare da M. Weber nella sua Römische Agrargeschichte del 1891, tutt' masta insuperata. Per mantenermi al livello tecnico-agrimensorio mi ri al libro del Castagnoli, *Ricerche sui resti della centuriazione* (Roma 19 cui ricca bibliografia oggi andrebbe integrata.

In una tavola ivi inserita, a pag. 32 fig. 5: « Carta delle centuriazi cure e documentate in Italia », tranne per Luceria, la Puglia rimane tota scoperta.

Nell'elenco poi delle segnalazioni di tracce di centuriazioni, per riguarda la Regio II è scritto: « Nella II Regione, tracce vengono segna Troia (Aecae), Ordona (Herdonia), Ascoli Satriano (Asculum), Canos nusium), e vengono mostrate per Lucera (Luceria), divisioni per soli dec Anche per Taranto e Bari si hanno segnalazioni non documentate. Nell a piè di pagina è citato l'articolo del Bradford: « Buried Landscapes i thern Italy » in Antiquity XXIII, 1949, che si riferisce al Tavoliere, e giunge che nella zona di Corato sono segnalati 10 decumani anche d gnazzi che, nella sua opera « Del catasto romano », da me consultata, a pag riporta notizie piuttosto generiche di tracce di centuriazione in quel di B

e di Corato, da lui notate in una visita assai frettolosa in Puglia [17]. L'opera del Castagnoli è del 1958, ma in questo ventennio, per quanto mi risulta, poco o nulla è stato fatto.

7. *Indagine di campo*

Non mi rimaneva quindi che proseguire le mie indagini sul terreno per raccogliere il maggior numero possibile di elementi e di notizie, e per fotografare i reperti antichi, (limites costituiti da viottoli, allineamenti di massi, pareti, cippi, edicole ecc.), giacché le trasformazioni profonde subite dal territorio in questi ultimi decenni, soprattutto in provincia di Bari, dovuti agli sbancamenti per la costruzione di autostrade, per le fabbriche e i capannoni nelle zone industriali, per impianti di tendoni ecc. hanno stravolto l'aspetto del territorio col rischio di cancellare completamente per ignoranza e/o per interesse, i resti del passato, le culture materiali.

Si tratta di frammenti, di pezzi delle maglie quadrate (20x20 actus), di 710/711 metri di lato, tracciati sul terreno servendosi della groma, dagli antichi agrimensori con tecniche straordinariamente precise per quei tempi (Vedi ad es. la cultellatio).

I vasti reticoli o griglie formati dall'incontro di allineamenti litici (maceriae) e/o di strade (decumani e cardini, quintarii, subruncivi) che si tagliavano ortogonalmente, avevano come unità di misura — da me effettivamente riscontrata sul terreno — il quadrato di m. 710 circa di lato, che si ripete regolarmente, come in una scacchiera, nell'agro circostante la civitas, che spesso si trovava al centro (umbilicus o tetrans) dell'ager, cioè al punto d'incontro del D. M. e del K. M. [18].

---

[17] Cfr. E. N. Legnazzi, *Del Catasto Romano*, Verona-Padova 1887, p. 207: « Nella provincia di Bari (Barium) della Apulia dei Romani che fu colonia greca e che fu visitata più tardi da Orazio nel suo viaggio a Brindisi e da lui chiamata luogo abbondante di pesce e precisamente in quel di Barletta a S.O. ed a piccola distanza da Corato, esistono tracce sicure di colonia romana addossata agli speroni dolcemente ondulati degli Appennini meridionali. Si veggono tuttora tratti di 10 decumani per la lunghezza di 4 in 5 Km., come pure osservasi un lungo tratto rettilineo di cardine prolungato per oltre Km. 5. I punti principali sono: Torre dei Venti, Capana, Torre del Monaco, Quinto, Torre Palomba, Casale, S. Elia, Murgetta, Castello, ed altri. Posso dire poco perché la visitai in tutta fretta..... ».

[18] Hyginus, *De limitibus constituendis* (Lach 178, 11): « quibusdam coloniis Kardo maximus et Decimanus non longe a civitate oriuntur, nam in proximo esse debent, immo si fieri potest ex ipsa colonia incheari ».



a



b



c



d

Tav. II (Ager Rubastinus)

Fig. a: « limes » in direzione di un cardine, a nord-ovest di Ruvo in contra loluogo », formato da un « parietone » sul cui fianco sono cresciuti cespugli di fico d'India.

Fig. b: il cardine di fig. a diventa più a sud normale sentiero, ben visibile secca, che attraversa in linea retta i campi.

Fig. c: a nord di Terlizzi in contrada « Piscina di Fratta » cardine paral strada provinciale Ruvo-Molfetta.

Fig. d: probabile incrocio di un decumano con un cardine, a nord di località « Gigliano » (Cilianus).

Accennerò in seguito alla ricostruzione del territorium Varinum dei cui agri (Botontinus, Rubustinus, Varinus), ho raccolto una ricca documentazione, consistente in piante, fotografie, raccolte di toponimi ecc.; mi soffermerò sull'ager Brundisinus (o Brondusinus, come nel già citato Liber coloniarum), sia perché i resti dell'antica divisione del terreno sono in alcune zone ben conservati, sia perché il territorio è uno dei più ricchi di ritrovamenti archeologici, soprattutto di epoca classica: basta citare oltre alle numerose epigrafi, i resti di villae rusticae romane, il bacino di un antico acquedotto, raccolte monetali e le fabbriche di anfore di Apani e di Giancola, che hanno permesso al Baldacci, di rivedere sotto nuova luce i problemi dell'agricoltura e del commercio in Puglia, ricavando per l'età post-annibalica un quadro per nulla affatto cupo e desolato, in contrasto con quello « pessimistico » del Toynbee, riguardo agli agri resi deserti in conseguenza degli effetti disastrosi delle guerre puniche.

Ci troviamo quindi di fronte ad un territorio che sotto gli aspetti geologici e pedologici (terreni di sabbie argillose, terre rosse, presenza di falde freatiche in superfice) presenta condizioni assai vantaggiose per gli insediamenti umani e che nel I secolo d. C. appariva completamente romanizzato, come risultato di un processo colonizzatorio, cominciato nella metà del III secolo a. C.

Ager Brundisinus

Nel centro della città vecchia si trovava forse l'ombelicus dell'ager, che si estendeva a sud, ma soprattutto ad ovest della città.

L'inclinazione del reticolo rispetto ai meridiani si presenta di circa 1°½ NE.

Il Kardo Maximus subito a sud di Brindisi, a non più di cento metri dal passaggio a livello della ferrovia, si innesta sulla strada che, formando un gomito scende a sud in direzione della Masseriola. Il Decumanus Maximus, rasentando il Seno di Ponente, proseguiva per mass. Montenegro ove incrociava il cardine che scendeva dal mare. Molte masserie si incontrano agli angoli dei « tetrantes », ove i limites si tagliano ad angolo retto, e precisamente mass. Brancasi vecchia e nuova, Restinco, Casignano, Torre Mozza, Masina, Lenzi, Pignicella, Lagonella, Malagiola, Torre Inferno.

Più avanti: « Decimanus maximus et Kardo a civitate oriuntur et per quattuor portas in morem castrorum ut viae amplissimae limitibus diriguntur. Haec est constituendorum limitum ratio pulcherrima ». Tetrans significa la 4ª parte di una cosa, anche di un cerchio: « in re agraria tetrans est locus ubi se conserunt duae lineae, seu duo rigores decussatim acti » (HYG).

Altre, come mass. Pilella, Mitrano ecc. si trovano lungo i limites discoste da essi. Non manca qualche resto di divisione interna nelle ce con viottoli che si allineano paralleli ai limites.

Nella tavoletta « Tuturano » immediatamente a sud di Brindisi (F. S. E.), l'agro centuriato appare sulla carta con sorprendente evidenza manca una serie di strade parallele, soprattutto in direzione N.-S., che compongono nell'antico reticolo. Questo si incentra sulle masserie M Albanesi, Torricella, Cerrito, Baroni, S. Teresa, Maramonte, Angelini. grossi complessi rurali come mass. Albanesi, Succi, Prete, Paticchi, M Colemi, Specchia, Mass. Grande, Muro, Capo Schiavo e la stessa Tuturano gono a trovarsi vicino alle linee di confine (rigores), come pure un cipp è segnato sulla tavoletta.

Al centro di essa tra Mass. Lembo e Tuturano i quadrati centurial sentano una serie di divisioni interne, per cui è possibile ipotizzare c centuria fosse divisa in 9 quadrati di più di 22 iugeri di superfice, oppu dodici rettangoli di 16,66 iugeri pari a circa Ha 4,16, formati da 3 linee ticali N.-S. alla distanza di circa m. 237 e da 4 linee orizzontali E.-O. di m. 178. Si tratterebbe quindi di particelle rettangolari, chiamate « sca dai Gromatici, che si ritrovano in altri agri centuriati [19].

Questa seconda ipotesi potrebbe trovare conferma, osservando la tav F. 203 I N.O. « S. Vito dei Normanni ». Qui tra i chilometri 8,97 e 901 S.S. 16 Brindisi-S. Vito, si riscontrano a N. ed a S. della statale una se muri a secco e di viottoli paralleli in direzione E.-O., alla distanza di m circa, che formerebbero « scamna » di 16,66 iugeri (= Ha 4,16).

Numerosi i complessi abitativi ed i fabbricati rurali che vengono a varsi lungo i limites, tra cui lo stabilimento Apani e le mass. Mascava, C Formica, Boessa, Baroni, Buffi, Acquaro, Epifani, Argiano, Canali, S. N Mazzetto, Belloluogo, Campistrutto. Signoranna, Paretone, S. Elmi, M madre, Roccomuzzo ecc.

Sulla statale e nell'interno « i limites » incontrano numerose *edicole sa cappellette, che hanno sostituito i termini lapidei dell'antica limitatio.*

---

[19] I testi teorici li associano spesso: « scamnum » adoperato in gene neutro plurale viene opposto a « striga » (fem. sing.), (campo o strisc terra orientato nella lunghezza), in quanto orientato nella larghezza. I di Frontino e di Igino sono espliciti a riguardo. Hyg., *De limit. const.* (1 110, 1): « Strigatus ager est qui a Septentrione in longitudinem in Meridia decurrit; scamnatus autem qui eo modo ab Occidente in Orientem cres Igino anzi, a differenza di altri gromatici, associa la scamnatio e la stri a centurie di 20 × 20 actus, facendo dello « scamnum » e della « str delle suddivisioni rettangolari in una centuria quadrata.

Il centro di S. Vito si trova in un tetrans e il cardine che scende verso sud, in parte corre in parallelo, in parte coincide con una via campestre in contrada Castello.

F. 203 I S.O. « Mesagne ». A sud di S. Vito si trovano altri due grossi centri del Brindisino: Mesagne e Latiano, che conservano anch'essi assai evidenti numerosi resti della centuriatio, oltre agli importanti ritrovamenti archeologici, di cui abbiamo fatto cenno. Ma la ricerca e lo studio di « villae rusticae » e di necropoli potrebbe essere condotta in maniera sistematica, attraverso una migliore conoscenza topografica del territorio sotto l'aspetto agrimensorio, tanto più che di qui passava il confine con l'ager Uritanus (Orianus)? cioè con l'agro di Oria [20]. Mesagne che prenderebbe il nome da Medianus — Mediania, in quanto collocata in mezzo ai due agri sopra citati, viene a trovarsi tra due « limites », che si dirigono verso nord e che in località S. Luca, con un terzo cardine costituito da un viottolo parallelo alla strada del cimitero, formano 2 centurie. Altre centurie sono riscontrabili a sud in contrada Buca e La Castellana e si incentrano su i Viscigli, Mass. Annunziata, Mass. e Cas. Baccani, Iazzo Sferracavalli ecc. Ma dappertutto viottoli, sentieri e parieti che si tagliano ortogonalmente formano il retticolato centuriale, che trova conferma altresì nei toponimi prediali come Tobiano, Galesano, Pacchiano, nonché Latiano con cui forse passiamo in agro di Oria.

F. 203 II S.E. « Guagnano ». Sia scendendo da S. Donaci, sia proveniendo da est, da Avetrana, in questa tavoletta il reticolo centuriale continua, ed è ben visibile nell'orientamento delle strade e dei viottoli, numerosissimi in queste zone, che si tagliano ad angolo retto.

È da rilevare la presenza di diverse masserie che sono collocate nei tetrantes o lungo i limites, oltre al fatto che si riscontrano 4 toponimi prediali in - anus: Guagnano - Panzano - Farsano - Magliano, quasi attaccati l'uno all'altro in direzione N.-S.

Al centro della tavoletta, tra Mass. Casaute e Mass. Nova, entrambe situate agli angoli di centurie, una grata formata da viottoli paralleli alla distanza di circa m. 225 potrebbero risultare divisioni interne di centurie (strigatio).

---

[20] Come abbiamo visto nel *Liber Coloniarum*, gli agri delle civitates della Calabria, che corrispondeva alla Puglia centro-meridionale a sud di Canosa, sono elencati in ordine alfabetico da Botontinus a Veretinus. Essi sono quasi tutti identificabili con urbes e oppida che si ritrovano nelle fonti (Plinio, Pomponio, Mela, Livio ecc., gli Itinerari); ma è difficile stabilire quale delle due denominazioni si attagli all'agro di Oria, se Orianus o Uritanus. Se si propende per Orianus, Uritanus dovrebbe riferirsi ad una civitas diversa da Oria. Ricordiamo a questo proposito il Sinus Uritanus di cui parla P. Mela.

Ancora più interessante dovrebbe essere la ricognizione nelle zo
tavoletta successiva: F. 213 I N.E. Porto Cesareo, ove lungo un li
scende da nord, vengono a trovarsi « Torre del Cardo » e « Casina del
a circa m. 700 di distanza l'una dall'altra. Da segnalare inoltre, in
Tripoli, una centuria formata da due strade corrispondenti a due d
che presenta una divisione interna in 3 strigae.

In questa tavoletta si incontravano forse l'ager Brundusinus e l'a
piensis, che come vedremo presenta una inclinazione completamente
di 20° N.-O.

Foglio 203 della c. d'I. II nord-ovest: *Torre S. Susanna*. Gli
menti rurali così fitti, che si trovano in queste zone, si spiegano oltre
la fertilità del terreno, col fatto che tra Latiano e Mesagne passava
tracciato della via Appia, che da Taranto portava a Brindisi, per cu
delle attuali masserie che si trovano ai lati dell'Appia in un territorio
sono la continuazione di ville rustiche romane di età repubblicana e
riale dal II a. C. al IV d. C.

Uno dei cardini, che scende da nord, corrisponde ad un viottolo p
ad Ovest, all'ultimo tratto della strada che unisce Latiano a Torre S. S
Soprattutto ad Ovest di questo rettilineo, compaiono delle centurie abl
ben conservate, di cui tre si attestano sul Limite dei greci, il « Lim
che seguiva in parte la strada antica, che da Otranto portava a
Una località di nome « Quadrazzo » a nord-ovest di Torre S. Susa
flette nel nome il termine centuria quadrata. Il resto dell'agro s
dina su una serie di masserie tra cui Pezzavia, I Gesuiti, Risoli, Pap
Villa Mînciana, Arciprete, S. Antonio, I Canali, Tirignola nuova,
nuova, Torre Mozza, Monte Arso, I Greci, Mattarella, Caragnoli, Carrett
po Freddo ecc.

È da segnalare la distanza di 5 centurie, che potrebbe corrisponder
saltus, in direzione est-ovest dei decumani, fra Torre S. Susanna ed E
di 15 centurie, cioè di 3 saltus, tra Erchie ed *Avetrana*, che si trova esat
a 10 km. e m. 650 a S. di Erchie [21].

---

[21] Una delle scoperte più sorprendenti, che è emersa nella presente
sulla centuriatio in Apulia, è il rapporto che intercorre nelle distan
separano diversi centri abitati tra loro, e che si rifanno a 5 centuri
3,550) corrispondenti ad un saltus, o a multipli di esso.

Così per restare in queste zone, tra Torre S. Susanna e Latiano i
rono 15 centurie; tra Sava e Manduria centurie 10; tra Grottaglie
cavilla centurie 20.

Così nel Salento tra Lecce ed Arnesano centurie 10; tra Arnesano

Foglio 203 della c. d'I. II sud-ovest *Avetrana*. Affiorano ancora resti di centuriazione che fanno capo alle masserie: Maliano, Losole, *Centonze*, (che potrebbe essere una deformazione di centurie), Torre Pierri, Morigene, Motunato, Campone, Monte la Conca, S. Paolo, Donna Aurelia.

Scendendo più a sud di Avetrana verso il mare, in un terreno estremamente tormentato, appare un residuo di centuriazione che si imposta su masseria della Marina, Quarto Grande, Corte Vetere, la Serricella, Iazzo Chiusurella. Da Segnalare che ad un Km. ad est di Avetrana si trova una contrada dal nome significativo di « Titolo », e che le 3 cappelle che si trovano nel territorio di Avetrana costituiscono una specie di punti geodetici del reticolo centuriale.

Foglio 203 c. d'I. II nord-est: *S. Donaci*. Anche in questa zona il reticolo centuriale si incentra su ville rustiche romane di età repubblicana ed imperiale, individuate attraverso gli scavi, che si continuano in alcune odierne masserie quali: Calce, Ciuculina, Annano, Casina le Macchie, Mulina, e Mena tra cui si trovano i ruderi dell'antica Induessi, e più a S di S. Donaci le masserie Serio, Mariana, Lo Brego e Camarda. Tra S. Donaci e le rovine di Induessi intercorrono anche qui 5 centurie, mentre tra S. Donaci e S. Pancrazio ne passano 10 in direzione dei cardini.

Ai 4 toponimi in-anus su citati nella tavoletta « Guagnano », occorre aggiungerne diciassette riscontrati sulle altre tavolette, che cito in ordine alfabetico: Acciano - Annano - Argiano - Aurigiano - Galesano - Casignano - Galiano - Estigliano - Cerano - mass. Mariana - Mitrano - Pacchiano - Pulsano - Tobiano - Tossano - Tuturano - Uarano. Essi si riferiscono a nomi di proprietari ed alcuni di essi, si ritrovano in altre zone della Puglia ».

Muro Tenente a sud-est di Mesagne pare corrisponda all'antica « *Scamnum* », che si trova nella Tab. Peut., come statio posta sull'Appia tra Oria e Brindisi. Questo nome ha una notevole importanza per la terminologia e la tecnica agrimensoria, in quanto sappiamo dai Gromatici che la centuria era divisibile all'interno in « strigae » e « scamna » rettangoli entrambi, disposti però le *strigae* in senso verticale gli *scamna* in senso orizzontale, per cui sa-

---

miano centurie 5; tra Novoli e Campi Salentino centurie 5; tra Campi e Squinzano centurie 5; tra Squinzano e S. Pietro V. centurie 10.

Alcuni di questi centri sono disposti « a quinqunx ». Lo stesso dicasi per il Tarantino e per il Barese.

Trova così conferma l'ipotesi che il Catasto Romano ha continuato a strutturare in gran parte lo spazio rurale al di là del periodo antico, non solo imponendo la sua regolarità, la sua metrica al paesaggio agrario, ma stabilendo altresì l'impianto delle case di campagna, delle masserie e persino delle città, che sono la continuazione degli antichi « vici ».

rebbe interessante stabilire attraverso una ricognizione sul terreno il che passa tra questo centro urbano con lo « *scamnum* » che corrispon ogni caso ad un rettangolo con la base lunga disposta in basso.

L'ager Brundisinus, con la sua estensione, dimostra la fertilità del land, di un porto, su cui i Romani avevano concentrato o dirottato il cio con l'Oriente, così da togliere ogni importanza a Taranto.

Brindisi con le sue attività artigianali e commerciali, con le im fabbriche di ceramiche e di laterizi posti nelle sue adiacenze, era anch porio principe, anche se non il solo, a cui giungevano i prodotti agric l'interno per essere esportati in altre zone d'Italia e del Mediterraneo, c il trasporto per mare era meno costoso di quello via terra.

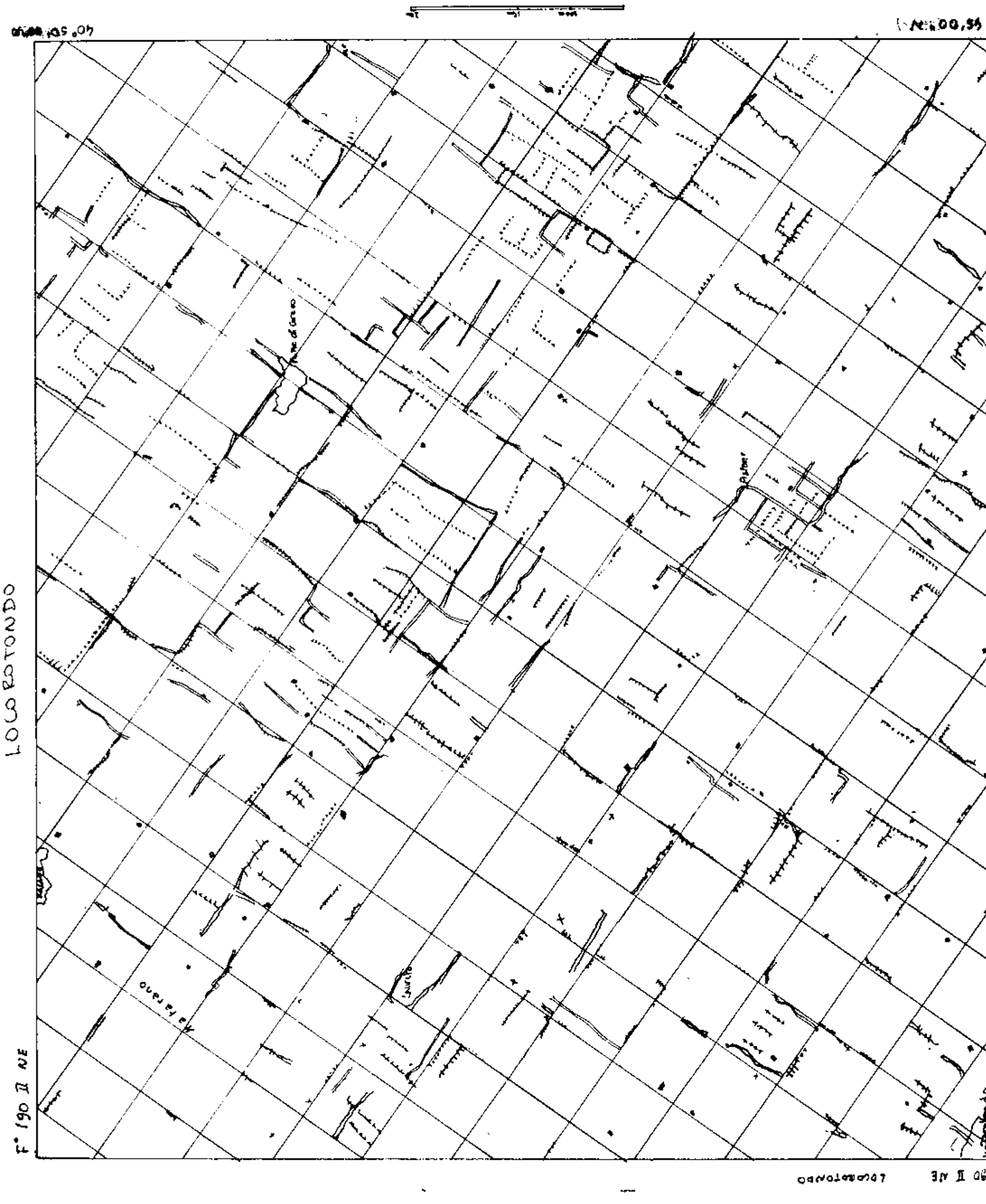
Il suo ager confinava ad ovest con quello di Oria, il cui retic vrebbbe presentare un'*inclinazione all'incirca uguale*, e a mezzogior quello di Lecce, con cui cominciava la centurazione del territorium Lyp con un inclinazione assai diversa, cioè di 20° ovest rispetto al merid che ricopriva, come vedremo, quasi tutta la penisola Salentina. Que ragioni geografiche e storiche, a causa dell'isolamento della regione, ha conservato la divisione geometrica ed uniforme che i Romani incideva terreno.

Vorrei ora affrontare alcuni problemi relativi agli altri « territori vitates » della provincia Calabria di cui ho tracciato delle ipotesi di r zione oltre che sulle tavolette al 25.000 in *quadri di unione al 100.000*. di queste centuriazioni sono state in varia misura verificate attravers gnizioni sul terreno, che mi hanno permesso di rintracciare numeros litici delle centurie, mentre alcune ricostruzioni rimangono a livello di e richiedono ulteriori accertamenti sul posto.

D'altronde le stesse fotografie aeree, che hanno un valore enorme costruire le reti viarie e l'antico catasto, come viene sempre ripetuto stessi specialisti hanno bisogno di un riscontro, di una verifica sul terre

L'ager Brundisinus, ritengo che facesse parte del territorium « A num », che doveva essere abbastanza esteso, se è vero che con questo te di natura geografica si voleva intendere l'esposizione meridionale della posta a sud-est del « territorium Varinum », e quindi era in grado di a ciare oltre all'agro di Brindisi quelli di *Oria, Ceglie* ed *Egnazia.*

Ora se l'ager Uritanus (Orianus?) che si trova nell'elenco delle « civ provinciae Calabriae », assieme al Caelinus — da identificarsi con maggior babilità con Ceglie Messapica anziché con Ceglie di Bari — hanno im assai vicini, riguardo l'inclinazione del reticolo all'ager Brundisinus, *Ignatinus* invece, di cui voglio fare un rapido cenno, aveva un'orienta certamente diverso, in quanto l'impianto centuriale si adattava alla co



Tav. III

partire da Polignano sino a Montalbano, presentando così un'angol
35°½ NE, sempre rispetto al meridiano geografico, su cui per como
il goniometro.

Quest'ager, di cui il limite estremo, parallelo alla linea costiera
perfettamentte con il tratto Polignano (Neapolis) — Monopoli della vi
costiera, oltre a queste due città, comprendeva gli agri di Castellana, P
Alberobello, Fasano, Laureto, Locorotondo, parte di Martina, Cisterni
del Greco ed ancora Torre Canne fino a Montalbano [22].

La centuriazione dell'ager Ignatinus si è ben conservata a sud-e
sano nell'orientamento delle strade, dei viottoli campestri e dei mur
ecc., pur essendo la zona collinare (Selva di Fasano e Valle d'Itria)
molto interesse dovrebbe procurare la messa a punto definitiva di qu
che ha come « *umbilicus* » o « gromae locus » *i ruderi di Egnazia*, nel
congiunzione della Traiana con il centro della città antica, il cui sca
velato la presenza dell'uomo da epoche protostoriche sino al periodo
ed arabo [23].

Ci troviamo nella zona della cosiddetta « Murgia dei trulli » per cu
particolare rilievo il livello delle tecniche agrimensorie dei Romani
tracciare i loro reticolati, superavano ostacoli di ordine materiale, s
gromatici avevano raggiunto una straordinaria perfezione nell'uso de
tellatio », sì da poter mantenere l'ortogonalità dei tracciati persino
assai accidentate, come la Selva di Fasano. Mi sembra perciò evident
divisione del territorio, la sua quadrettatura a scacchiera non si limit
ai terreni coltivabili, ma doveva comprendere anche quelle zone bo
« saltus » più adatte all'allevamento.

Ad Egnazia faceva capo, oltre alla Traiana costiera proveniente da
anche la strada mediterranea descritta da Strabone, che partendo d
porto attraversava il paese dei Peuceti, detti anche Pedicoli e toccando
di Caelia (Ceglie) e Netium raggiungeva Canosa [24].

---

[22] Resta da verificare sul terreno la reale estensione di questo
confini con quelli circostanti, e cioè l'ager Varinus, il Brundisinus
rentinus.

[23] Cfr. L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche della antica*
Ostuni 1882; F. BIANCOFIORE, *Egnazia (Brindisi). Saggio di scavo preist*
« Not. Scavi », XIX (1965).

[24] Sulla viabilità preromana e romana della Apulia cfr. tra l'a
CELLARIUS, *Notitia orbis antiqui*, tomi 2, Lipsiae 1731; F. PRATILL
via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Napoli 1745; C
Cursus publicus in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IV (1902); K. MILLER, *I*

La via di Strabone, come risulta dalla Tab. peut., attraversava numerose città antiche, alcune riconosciute dalla scoperta di ricche necropoli come Azetium, Caeliae, Norba, mentre altre come la statio « ad Veneris » e Netium non sono state ancora sicuramente identificate.

La statio suddetta che, secondo la Tab. Peut., si trovava ad VIII m. p. (= Km. 11,825) di distanza sia da Norba (Conversano) che da Egnazia, può essere stato un piccolo centro urbano intorno ad un tempio e può identificarsi con un'antico insediamento scoperto in contrada « Gorgofreddo » a sud di Monopoli [25], mentre la « misteriosa » *Netium* su cui tanto si è sbrigliata la fantasia degli eruditi locali, potrebbe identificarsi con un vasto abitato antico che la fotografia aerea rivela in località Monte S. Barbara, a Km. 4 a sud di Andria e che nella T. P. e indicata come Rudas (= rovine).

Questo nome, anziché far pensare ad una Rudiae peucetica, può senz'altro essere un'indizio dell'antica città peuceta di *Netium* che doveva trovarsi ad uguale distanza tra Canosa ed Egnazia, per interpretare correttamente Strabone.

L'argomento della rete viaria protostorica e storica in Apulia ê assai complesso, ma penso che occorra chiarire a questo punto la questione della « mulattiera » Straboniana.

A prescindere che l'archetipo dei manoscritti ha ἡμινοική, che come acutamente suggerisce il *Radke* in P. W: R. E., potrebbe essere l'equivalente greco della via Minucia (ἡ μινική) con una lettura staccata, e si volesse mantenere la lectio corrente (ἡμινική) (mulis vectabilis), questa caratteristica non va presa alla lettera, perché non capiremmo in che modo Orazio l'avesse percorsa in carrozza nel 38 a. C., (qualche decennio prima della composizione del-

---

romana, Stuttgart 1916; T. Ashby-T. R. Gardner, *The via Traiana*, in « Pap. Brit. School Rome », VIII (1916); T. Ashby, *La via Appia e la via Traiana*, in « Bull. Arch. Rome », VI-VII (1916-17); O. Kuntz, *Itinerarium Antonini Augusti e Itinerarium Ierosolymitanum*, Lipsia 1929; G. Lugli, *La via Appia attraverso l'Apulia*, in « Arch. St. Pugl. », VIII 1955; Id., *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nelle Puglie*, in « Atti IX Congresso Naz. Storia Architettura » Roma 1959; F. Biancofiore, *La viabilità antica nel tratto a S.E. di Bari ed i nuovi centri culturali*, in « Arch. St. Pugl. », 1962; E. Kirsten, *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, in « Atti II Convegno Studi Magna Grecia », Taranto 1962; R. Gelsomino, *L'itinerarium Burdigalense e la Puglia* - estratto da « Vetera Christianorum », III (1966); B. Fedele, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica*, in *Puglia*, « Arch. Stor. Pugl. », 1966; A. e M. Levi, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tab. Peut.*, Roma 1967; G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.

[25] Cfr. M. L. Clori, *Il proto appenninico nelle Murge Baresi sud orientali*, in « Annali della facoltà di Lettere e Fil. dell'Univ. di Bari », XVI 1973; V. L'Abbate, *Norba e i centri antichi nel territorio di Conversano*, Bari 1979 p. 196.

l'opera geografica di Strabone), almeno sino a Butuntum, ove c'era l
zione per Egnazia, via Caelia-Azetium-Norba-Ad Veneris, mentre
che proveniva da Canosa, anzi da Benevento, la via Minucia, che
ampliata e lastricata da Traiano, giunta a Bitonto, seguiva il percorso
raggiungendo Egnatia attraverso Bari.

Territorium Varinum

Non è stato facile, almeno sulla carte, ricostruire gli agri delle «
del « territorium Varinum », perché l'opera degli uomini, oltre agli
turali, ha modificato e deformato la forma geometrica della centuri
quando nel M. E. e nei secoli successivi, non solo si è perduto il se
gonale del tracciato romano, ma è avvenuto un moto antitetico, dir
lare, nel paesaggio, per cui i centri costieri e in pianura sono stati
nati, le strade rettilinee che correvano su terreni pianeggianti sono
strutte e/o sono diventate sentieri tortuosi che si arrampicavano ve
più elevati, ove si erano trasferite le popolazioni per ragioni di difesa
drato romano si sostituisce il cerchio, alle infrastrutture parallele ed
della « centuriatio » che segnava il possesso romano della terra, sul
tipo di strade a raggiera, che dai centri urbani, divenute poi « città
rio » per la mano d'opera agricola, si irradiavano verso il contado (v.
sico di Bitonto).

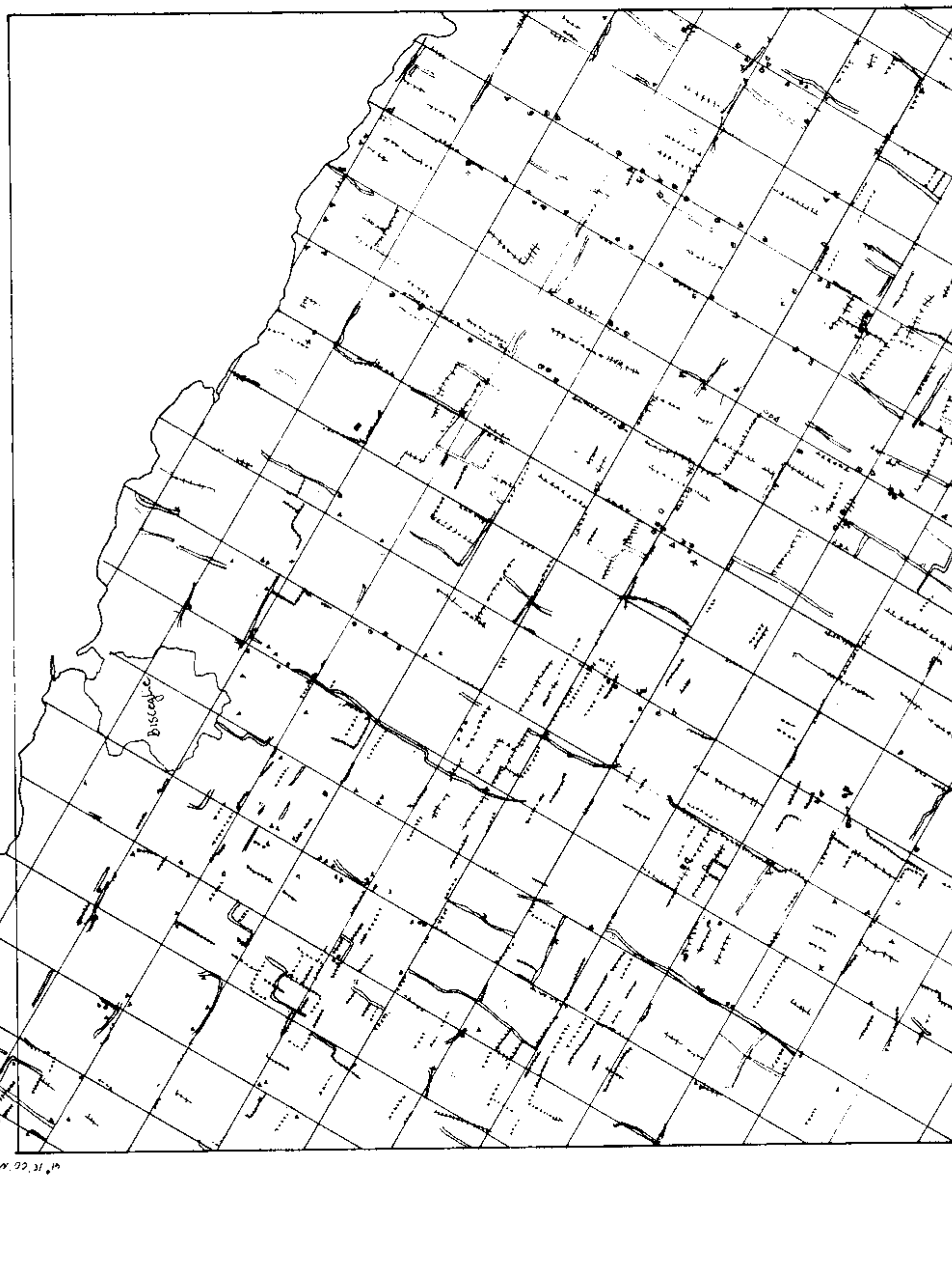
Le indagini inoltre si imbattono in alcune difficoltà, come quel
vare sulle carte ripartizioni geometriche di terreno legate a quotizz
boschi, di parchi e di demani comunali compiute alla fine del seco
o nei primi decenni di questo secolo.

Potrei citare alcuni esempi di divisioni agrarie di epoca recente
di Bari, che hanno spesso ingenerato confusione, portandomi talvol
clusioni erronee con i loro tracciati di strade interpoderali, che sono
— incredibile a dirsi- — a distanze romane.

A Km. 2,5 da Ruvo sulla provinciale Ruvo-Terlizzi si susseguono
perfettamente rettilinee e parallele che dopo aver tagliato la S.S. 98,
detta « Via della Rivoluzione » che da Bari porta a Castel del Monte,
sulla via Traiana [26]. Questa rete di strade creata in occasione della
zione del Parco comunale di Terlizzi è ordinata alla distanza di m.
di 10 actus, che corrispondono esattamente alla metà di una centuri
nazione però di esse è di 36° N.E., diversa dall'orientamento di alt

---

[26] La via Appia « regina viarum » è un po' la strada romana pe
masia, onde si è imposta con il suo nome anche sulla via Traiana,
indicata come Appia sulle carte topografiche dell'I.G.M.



Tav. IV

parcellizzazioni, come quella a sud di Mariotto, nelle Matine di Bitont Palo che presenta un'inclinazione di 26° N.E. rispetto ai meridiani. Q trova una « centuria » racchiusa tra quattro strade, ad un chilometro a sud di Mariotto, mentre un'altra ventina di « centurie » con analoga nazione possono riscontrarsi sull'altro lato della strada, la Mariotto-Qu

L'altro appoderamento recente della Difesa di Corato, oltre alla spondenza di numerose strade interpoderali a misure agrarie romane, vicina con il suo orientamento di 30° N.E. a quello dell'ager Rubustin cui il territorio di Corato faceva parte [27]. Infatti l'inclinazione di ques su cui ho avuto diversi ripensamenti, dovrebbe essere di 31° N.E., perch orientamento si adatta meglio alla direzione delle strade ed alla collocazio cippi, dall'interno sino al mare. (V. mappa del F. 177 IV S.O. Biscegli

Il territorium Varinum di cui conservo una mole di documenta avendo svolto un'attività più che decennale di ricerche, comprende olt l'ager Rubastinus, l'ager Botontinus e l'ager Varinus di cui ora parlere

Ager Varinus

Il K. M. scende dal centro di Bari e prosegue lungo la strada Bari-Ce

---

[27] Molti nomi di località, più di quanto ci possiamo immaginare, legati a termini agrari romani. Corato, che si trova come toponimo di co anche a nord di Mottola (TA), deriva evidentemente da centuria quadrat fatti il nome della città designata sulle mappe antiche come « Quadrata », cide con quello della tradizione storica (vedi L. A. MURATORI, ecc.) ed infin l'analogo termine dialettale « Quarata ». Oltre che in Toscana ed in altre r d'Italia si incontrano in Puglia toponimi con leggere varianti, come « Quarato » in territorio di Ruvo, « Quadrone » tra Corato ed Andria, Co SE di Canosa, « Quadrazzo » ad ovest di Torre S. Susanna ecc., toponim sono anch'essi legati al quadrato centuriale.

[28] In un documento dell'Archivio di Stato (Sez. Monumenti e Scavi II, 33) citato da I. BALDASSARRE, *Bari antica. Ricerche di Storia e topo* Bari 1966 pp. 69-70, si legge che nel luglio del 1825 « cavandosi le fondar di un nuovo edificio da costruirsi in questo borgo, alla via che conduce a C e propriamente nella vicinanza della cappella dei Sarti, si è rinvenuta una s sotterranea, che per la sua costruzione e per le tracce impresse in quell ruotare delle vetture, indica un'origine molto remota, e dà la speranza di p trovare in prosieguo qualche monumento che illustri la storia di questa n patria ».

Si tratta evidentemente di una strada romana che conservava impressi i s delle ruote dei carri e che verrebbe a coincidere con il Kardo maximus d ipotizzato nella ricostruzione dell'ager Varinus. Daltronde per Ceglie pa

in cui si inserisce per un tratto, per poi proseguire parallelamente tra le strade Bari-Ceglie e Bari-Carbonara. Taglia poi la strada Bitetto-Bitritto-Loseto-Valenzano, che potrebbe costituire il D. M. e scende a sud verso Canneto, diventando una corda della strada che si incurva leggermente ad arco. A questo che, come abbiamo detto, potrebbe costituire il Kardo Maximus si affiancano alla distanza di m. 710/711 una serie di limites costituiti da strade, viottoli, sentieri campestri ed allineamenti di pietre da me fotografati (V. mappa della tavoletta « Triggiano »). Ad est del K. M. il primo « limes » è costituito da una strada, che scende quasi rettilinea, taglia la Loseto-Valenzano e prosegue verso Lamia del Medico; si interrompe a Cas. Collenza e poi riprende con un viottolo rettilineo, in località « Pezza Canneto Bergini », raggiungendo infine Canneto.

Il secondo « limes », che passa ad est di Carbonara, viene a coincidere per due chilometri circa con la strada Bari-Valenzano sino al bivio per Ceglie [29]; prosegue poi, a sud di Valenzano, con un pezzo di viottolo non segnato sulla tavoletta, sul lato destro della strada Valenzano-Adelfia, e a nord di Montrone viene a coincidere con un altro sentiero, anch'esso non segnato sulla carta, a forma di L, dovuto all'incontro di due allineamenti.

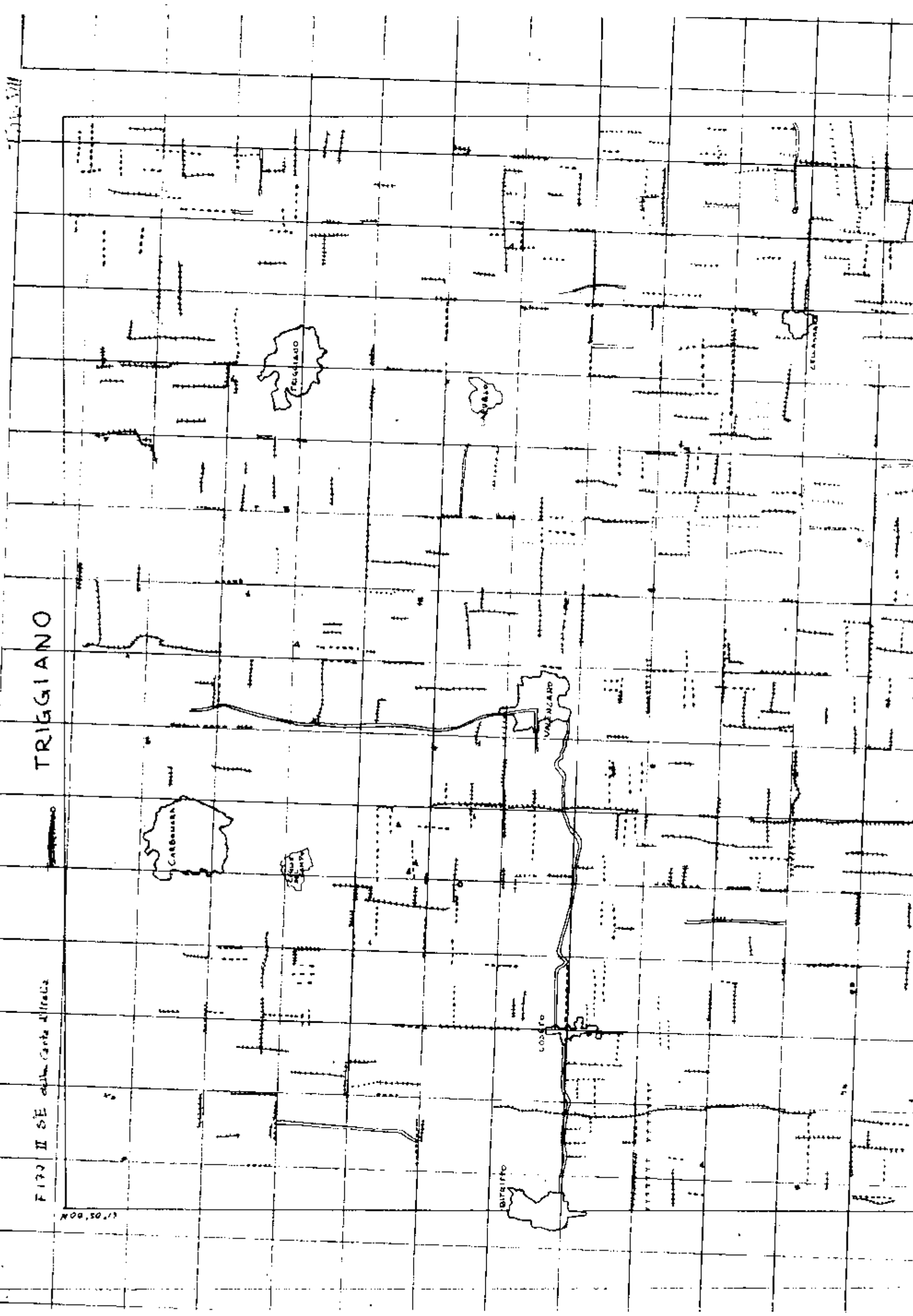
Sempre sulla tavoletta F. 177 II S.E. « Triggiano » troviamo ad est altri limites. Uno è costituito da una strada campestre che a Mungivacca si distacca

---

la via che collegava Bari con Taranto, la via Tarentina, che si trova negli itinerari, tra cui l'It. Ant. I, 119: « Barium ad Tarentum per compendium LX ».

In quanto a Καιλία - Caelia, sulla cui ubicazione hanno scritto il MAYER, *Zur Topographie u. Urgeschichte Apulien*, p. 509, il NISSEN, *Italische Landeskunde*, p. 857, il ROPPO, *Memorie storiche di Ceglie e Caeliae*, con una tavola planimetrica, ed infine il BIANCOFIORE, nel già citato: *La viabilità antica* ecc., credo che non abbia alcun rapporto con l'ager Caelinus del Liber coloniarum, che invece dovrebbe riferirsi a Caelium o Ceglie Messapica (BR). Interessanti i toponimi che si riscontrano nello schizzo planimetrico del Roppo, come « Lama della Fitta » e « Monacello » che credo siano da collegarsi a termini lapidei dell'ager Varinus, analogamente a « Pezza della Fitta » nel territorio di Casamassima, ove però restano ancora in piedi due cippi lapidei.

[29] Da segnalare su questo 2° limes ad est del Kardo max. un termine lapideo che si trova in via Fanelli (via per Valenzano) a m. 300 da S. Pasquale, inserito nella pariete ove inizia un viottolo, quasi difronte alla strada che porta a via Carbonara, all'altezza dell'Ospedale Militare. Il cippo in questione si trova all'incrocio con un « limes » in direzione del decumano che prosegue con via del Sole, a m. 200 a sud del Km. 4 della S.S. n. 100 Bari-Gioia; continua poi con un viottolo, quindi con un allineamento di massi in contrada Rafaschiero e si ricongiunge infine con un altro allineamento a sud di Torre Sibissi (v. F. 177 II NE Bari).


TRIGGIANO
F 179 II SE della Carta d'Italia
Cassano
Cellamare
Valenzano
Bitritto
Loseto

Tav. V

dalla S.S. 100 Bari-Gioia e scende, in maniera non sempre rettilinea, in direzione sud; oltrepassa la chiesetta Madonna della Grazie, taglia la strada Carbonara-Triggiano, a m. 100 circa ad ovest del cimitero alleato, e poi scende verso sud, identificandosi con sentieri di campagna ed allineamenti di pietre, che naturalmente non si trovano sulle tavolette al 25.000, ove non era possibile affollare una congerie di segni convenzionali. Operando un controllo sulla tavoletta « Triggiano », trovo che quasi tutte le cappellette e le edicole segnate con una croce, vengono a trovarsi o agli incroci delle centurie o sui « limites » o nelle loro immediate adiacenze, per cui appare assai probabile che, trovandosi comunque a distanza di multipli o sottomultipli delle misure lineari romane, abbiano sostituito termini lapidei abbattuti: oltre a M. delle Grazie, cito: S. Maria di Buterrito, S. Salvatore, cappella Fascina, Torre Fringuello, Torre Reddito, Nazaret, S. Maria del Pozzo, cappella Venisti, S. Michele ecc.

Tornando ai cardini ad ovest del Maximus segnalo quello che, scendendo dalla piantata di Ceglie, subito ad ovest del paese, scompare per un tratto e poi riprende a N. O. di Torre Fascina e Torre Romita, diventando un viottolo lungo più di mezzo Km., non segnato sulla carta, che scende in direzione di Loseto, che verrebbe a trovarsi all'incrocio di due limites.

Ad ovest il limes successivo scende parallelo di qualche decina di metri ad un lungo viottolo che dalla via vecchia Ceglie-Bitritto taglia la strada asfaltata Bitritto-Loseto e continua in località Portone Rosso.

Mentre i cardini sono meglio conservati, perché persistono nella direzione delle strade che dal mare scendono verso l'interno [30], i decumani sono andati in gran parte smarriti e distrutti e si ritrovano solo negli allineamenti di grosse pietre annerite dal tempo, conficcate nel terreno, che non solo segnano la « limitatio » Est-Ovest, ma talvolta costituiscono linee divisorie all'interno delle centurie. Questi allineamenti si ritrovano sopratutto dove non sono stati compiuti scassi per nuovi impianti di vigneto a « tendone », e dove il terreno non è stato sconvolto dalle autostrade o dagli impianti industriali.

Che l'economia dell'antico municipio « Barium » o « Variae » si basasse sopratutto sull'agricoltura si evidenzia oltre dall'estensione dell'ager in età imperiale (ad est e sud-est raggiungeva quello di Egnazia, a sud confinava con quello di Taranto, ad ovest con l'ager Botontinus), dai numerosissimi toponimi dei catasti onciari del 700, riferentisi al territorio di Bari, dei casali e dei paesi limitrofi, con diversi nomi prediali in-anus: oltre a Triggiano, Triggianello, Valenzano, Rutigliano, Conversano, Putignano, Cassano, che da nomi

---

30 Cfr. G. Lugli, *Un gruppo di antiche strade* ecc. cit.



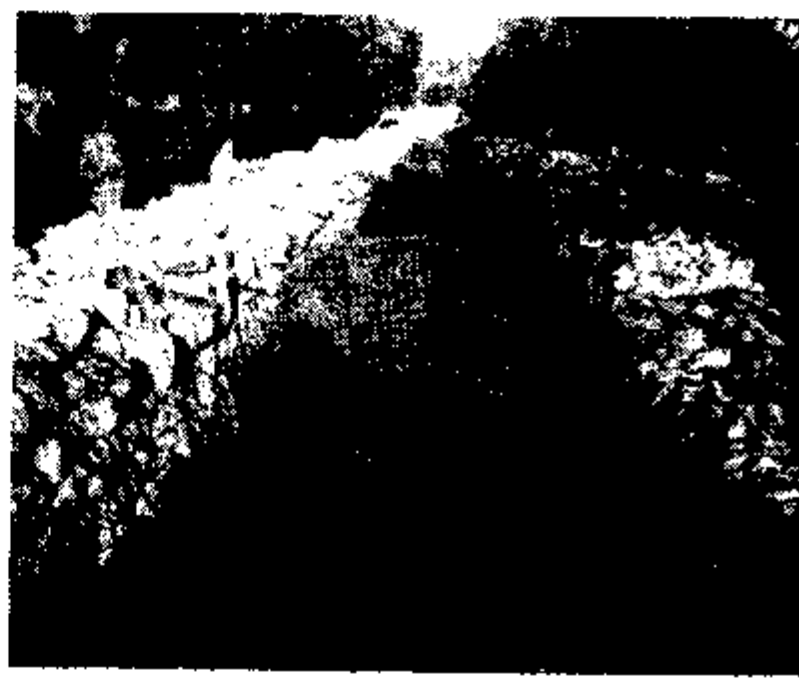
a



b



c



d

Tav. VI (Ager Varinus)

Fig. a: il I° cardine ad est di Capurso, costituito da un viottolo rettilineo in d Nord-Sud. Un allineamento di pietre, a sinistra oltre il muro a secco fa pens il cardine fosse più ampio in origine, sì da corrispondere ad un « quintar « subruncivus ».

Fig. b: il secondo cardine ad est di Capurso. È ben visibile l'allineamento r del « limes », che è conservato per un lungo tratto. Da osservare uno dei « intercisivi » che taglia il cardine ortogonalmente in direzione est-ovest.

Fig. c: incrocio di uno dei cardini ad est di Capurso con un decumano, che è di una pista di terra battuta. Da notare a destra i « limites intercisivi » che paralleli al decumano.

Fig. d: un tratto di decumano a Sud-Est di Capurso, formato da due parieti p alla distanza di m. 1,80 circa. Ai lati si notano « limites intercisivi » o d interne della centuria di 20 × 20 actus (m. 710/711 × 710/711).

dei possessori dei « fondi » sono poi diventati nomi di « vici » dobbiamo segnalare altri toponimi analoghi, come Corigliano, Caggiano, S. Marco Bressano, Balsignano, Prisciano, Sardiano, Tersano, Calvano, Sogliano, Vissano, Vissanello, Lampugnano, Guadiano, Rossano, Paduano, Malano, Monteschiano, Fisciano ecc.[31].

Interessante poi il termine « *casa* » che ricorre spesso oltre che in Casamassima (ce n'è più di una) ed in « Casa rotonda » « Casa rossa », « Casa montana » ecc. in varie contrade e masserie denominate « Casale », « Casali » e « Casalicchi ».

« Casa » che in età classica aveva il significato di abitazione del colono o « casarius », mentre con « villa » veniva indicata la dimora padronale nel « fundus », passò poi in età posteriore, da Costantino in poi ad indicare la fattoria centrale, mentre quelle secondarie confinanti assunsero il nome di casales (termini) e casalia (signa)[32].

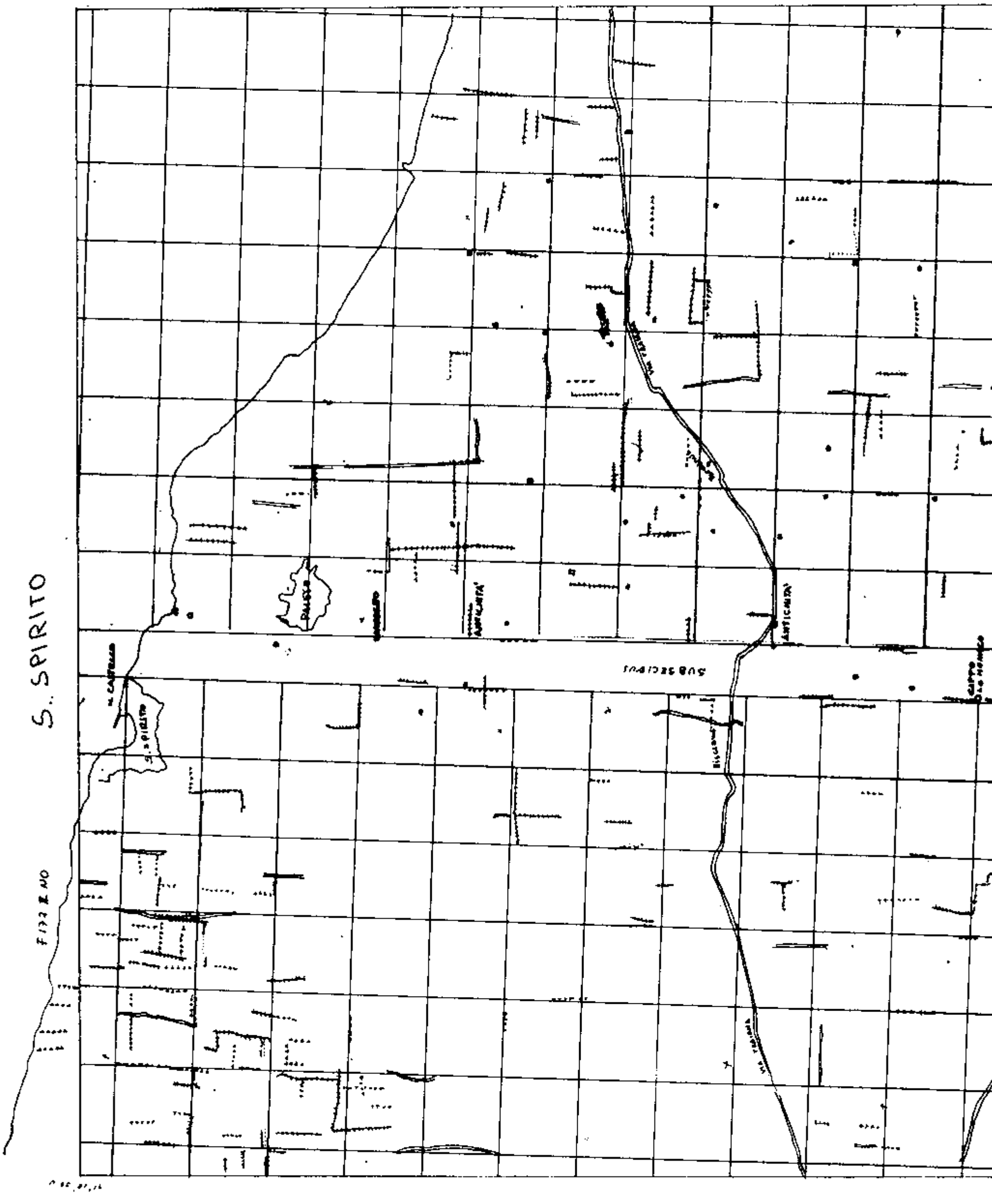
Ager Botuntinus. Oltre Modugno correva il confine tra i due agri, che differiscono leggermente nella inclinazione: l'ager Varinus presenta una inclinazione di 2° N.E. rispetto ai meridiani mentre l'ager Botuntinus si differenzia di solo mezzo grado con una inclinazione di 2°½ N.E., per cui tra i due agri si trova una striscia limitata di « subsicivum », una zona ricca di termini romani, di fittoni medioevali e di cippi monumentali della fine del XVI sec. che portano da un lato l'iscrizione « Barum » dall'altro « Bitontum ». Essi stanno ad indicare oltre al persistere nel tempo dei confini tra i due agri, le liti per i continui spostamenti di confine, di cui troviamo testimonianza nel Libro Rosso di Bitonto[33].

---

[31] A questo punto vorrei accennare al fatto che nel Salento i toponimi di origine prediale superano il centinaio (cfr. il più volte citato G. C. SUSINI, *Fonti per lo studio* ecc. e A. MARINELLI, *Storia* ecc.) e ciò, assieme alla persistenza di numerosi termini lapidei della limitatio (termini muti), ci rafforza nella convinzione che il Salento rappresenta un'area estrema, in cui le tracce della romanità si sono meglio conservate.

[32] Cfr. A. RUDORFF, « *Gromatische Institutionen* » in *Lach. Gromatici Veteres*, p. 234.

[33] Nel Libro rosso ovvero « Platea della Magnifica Università di Bitonto », in un'istrumento delimitante i confini del territorio di Bitonto, sotto la data anno 1265, 13 febbraio, Indiz. VIII (Bitonto), tra l'altro si legge: « ...Quia de vobis fidem gerimus specialem, super imponendis *finalibus lapidibus* in territorio Bitonti et Barj prout per inquisitionem quam vobis assignavimus plene inveneritis, vos diximus statuendos vobis ex regia parte qua fungimur autem mandamus quatenus ad terram Barj et Botonti vos personaliter conferatis in eorum territorio, una cum quinquaginta hominibus de melioribus et fidelioribus uniuscuiusque



Tav. VII

La linea di demarcazione dell'ager Varinus correva forse a circa un chilometro ad ovest di Modugno, passava per due cippi che si trovano a circa m. 100 di distanza in località S. Andrea, romano l'uno, rinascimentale l'altro, e scendeva verso la spiaggia di Palese, ove si trovano a qualche decina di metri due cippi analoghi.

Nella mappa acclusa relativa alla tavoletta « S. Spirito » è possibile vedere le tracce sul terreno di un decumano dell'ager Varinus che partendo da Villa Frammarino toccava il cippo di Lama Balice, proseguiva per un viottolo che porta a Mass. La Calamita e continuava per Mass. Forges e Mass. Prete, innestandosi poi nella via Traiana. Ad oltre settecento metri più a sud, nel punto in cui via La Marina incrocia la via Traiana, un altro cippo rinascimentale, (V. foto) che nelle vecchie carte dell'ottocento dell'I.G.M. 1/50.000 è indicato col nome « *Terminus* », e che senza alcun dubbio denota la presenza di un cippo lapideo romano. Questa zona è indicata come « Antichità », toponimo che si trova ancora una volta più a nord, e che assieme a « Mausoleo » e « Tesoro » stanno ad indicare l'importanza di questa zona attraversata dal tratto Bitonto-Bari della via Traiana [34], ove avrebbe dovuto sorgere un parco archeologico.

L'ager Botontinus si incentra sul cippo Lo Monaco, il prototipo dei cosiddetti nostri « menhir », su cui si è tanto fantasticato e che risulta invece un termine finale della « centuriatio Bitontina ». A sud di questo correva una parete

---

terrae, predictos *finales lapides* imponatis et faciatis imponi... » (la sottolineatura è mia).

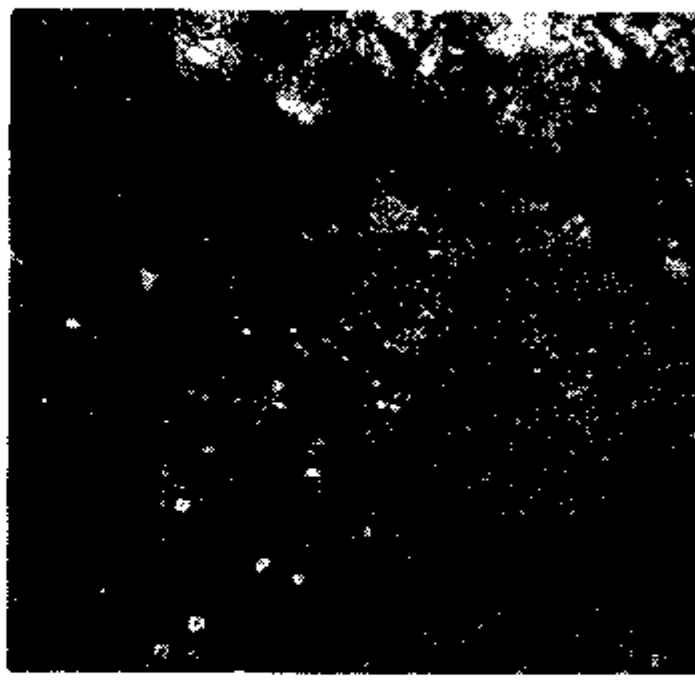
Prosegue poi, citando con precisione le 44 località ove alla presenza di 50 cittadini furono confitti nel terreno i suddetti *termini lapidei*, partendo dal mare tra Palese e S. Spirito per ritornare dopo una lunga incursione nell'interno al mare a confine con il tenimento di Giovinazzo. Aggiunge quindi: « ...super eisdem lapidibus fictis sunt macinem lapidum, que vulgari *specchie* vocantur, ut de ipsis finibus imperpetuum memoria habeatur ». Questa citazione sta a confermare ancora una volta la continuità che permane nella tradizione, e riguardo ai luoghi ove passava la linea di confine tra gli agri di Bari e Bitonto, e ai fittoni che sostituivano o si aggiungevano ai termini lapidei romani, ed infine alle specchie, come segni di confine duraturi e perpetui, come sostenevano i Gromatici.

[34] In questa zona tra Bari-Modugno-Palese è sorta in questi ultimi decenni un'area industriale che, senza tenere conto del tracciato della via Traiana e della sua importanza archeologica, ha deformato e distrutto il vecchio assetto territoriale.

L'antica arteria, tagliata e resa inservibile, è diventata « pubblica discarica »! Tra l'altro nella costruzione dello stabilimento industriale della Fiat Sob, ad un chilometro e mezzo a nord di Modugno è stato rinvenuto un cippo miliare di età repubblicana e subito fatto scomparire nelle fondamenta dell'edificio (cfr. L. Moretti in « Riv. Fil. Classica », 1972, pp. 172/180). Quod non fecerunt barbari...



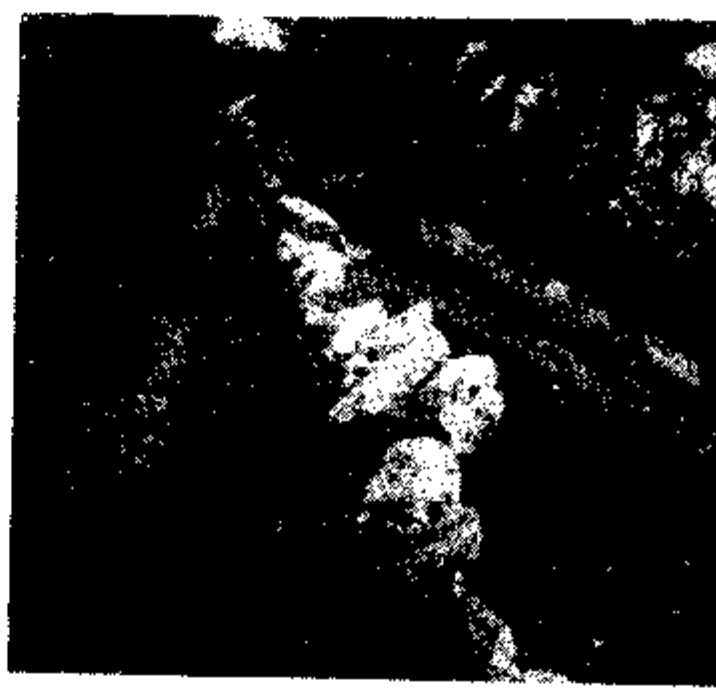
a



b



c



d

Tav. VIII (Ager Botontinus)

Fig. a: a nord della via Traiana in località « Torre Lunga », a circa un ad ovest di Bitonto, un allineamento di massi anneriti dal tempo in direzio

Fig. b: in località « Pescara di Bovio », anche se la strada corrisponde cardine appare sepolta, il « parietone » sulla sinistra, ricoperto di fitta sta ad indicare la direzione del « limes ».

Fig. c: in contrada « Pescara di Senzio » a sud della Traiana, viottolo i terreno in direzione di un cardine. Da notare oltre alle pietre che si tro sull'argine, un trullo semidiruto sulla destra.

Fig. d: « Torre di Spoto » a sud della Traiana. Viottolo in direzione di u si osservano pietroni allineati ai margini e sullo sfondo un trullo.

ai cui margini erano collocate le pietre di confine degli agri attuali di Modugno e Bitonto, oggi sostituite da un muro di cinta di un capannone industriale. Il limes continua subito dopo con un sentiero, che sbocca sulla via vecchia Modugno-Bitonto, incontrando un cippo rinascimentale che si trova a m. 710 di distanza dal termine Lo Monaco, all'incrocio con il decumano successivo. Questo cippo rinascimentale può aver sostituito benissimo un preesistente termine romano.

A nord invece il viottolo che partiva dal cippo Lo Monaco [35] incontrava un fittone medioevale all'incrocio con il primo decumano a m. 70/80 ad est, si inerpicava poi per un viottolo che porta a Torre di Monsignore e proseguiva per l'Annunziata, dopo aver attraversato la contrada *Misciano*.

L'ager Botontinus conserva anch'esso molti di questi prediali indicanti il nome del proprietario del « fundus ». Oltre a Misciano segnaliamo la Romana, Agnano, Macerano, Garzagnano, Specchiano. Altri numerosi toponimi in-anus si rinvengono nei catasti onciari di Bitonto, di Palo e di Grumo che risalgono al 1753 come Cagnano, Cigliano, Paparano, Primignano, Rubisciano, Mascirano, Calarano, Catapano, Fabiano, S. Primiano, Serpentano, Troiano ecc. [36].

Ma è sulla tavoletta F. 177 III N.E. « Bitonto » che la centuriatio dell'ager Botontinus è meglio conservata ed in cui ho ritrovato sul terreno molte tracce di « limites ».

Due cardini appaiono a nord della città e corrispondono alle due strade parallele, che portano verso il mare a Giovinazzo. Questo reticolo trova una serie di conferme e nella strada, che a sud della S.S. 98, in corrispondenza dell'Orfanotrofio scende rettilinea verso Palo, ed in tutta una serie di vie, di sentieri e di allineamenti di pietre, da me ritrovati sul terreno, che corrispon-

---

35 A causa di uno dei tanti insediamenti industriali, di cui abbiamo fatto cenno nella nota precedente, il termine lapideo, conosciuto come « Cippo Lo Monaco » è stato spostato di diversi metri dal suo posto primitivo e tutta la zona ha subito profonde modificazioni.

36 Non mancano altri nomi propri latini nella toponimia tratta dai Catasti onciari, come Enfiteto di Cornelio, Torre e Parco di Cesare, Pozzo di Tarquinio, Macchia Pomponia ecc.

Altri toponimi ricordano i termini lapidei conficcati nel terreno ed ora scomparsi, come: « Icona di tre massi » (che richiama forse un trifinium) « Contrada di Pietra Fitta », « la Piantata del Chiancone », ed infine « Pietra Grossa », nell'agro a N-O di Bitonto, che ripete un uguale toponimo di Novoli (LE), ove è ancora infitto nel terreno il cippo che ha dato il nome alla contrada.

Ricordiamo pure nel Salento una località dello stesso nome tra Parabita e Mattino.

dono nella misurazione alla distanza di m. 710/711 e che si taglian golo retto. Rileviamo che, come per altre zone, quasi tutte le croc sulla tavoletta, indicanti edicole sacre o cappelle, vengono a trovars ticolo.

Nella lettura dei testi dei Gromatici ho incontrato le parole « Bo e « Botontones » che si riferiscono ad una specie di termini. Cito tr « In trivio tres botontinus » (Lachmann P. 324, 4) e « Botontones fi venies » (Lach. p. 361,22).

Il Forcellini sotto la voce Botontinus-Botontini dice: « parvus tu rae », mentre il Thesaurus sostiene che è un termine di incerta origi forse dal nome dei Bitontini: « origine incerta misi tractum est a Butuntinorum ».

Si tratta in ogni caso di monticelli, collinette di terra che fungono fini sui limiti.

La mente corre subito ad una città vicina a Bitonto, Grumo ch nome comune, ritroviamo in un passo del « De coloniis » di Frontin veniunt per summa montiun terminos Augusteos, id est rotundos, arca *grumos*, arbores antemissas ». Questa parola, col significato di cumulo o di pietre, oltre che in italiano ed in spagnolo, si trova nello slav mila », come viene chiamata una specie di specchia che si ritrova nell riatio dalmata. Quindi il linguaggio dei Gromatici va guardato con attenzione, anche in connessione con i toponimi e con le voci agrarie stri dialetti, perché si possono scoprire novità interessanti.

A questo punto penso che oltre alla questione dei cosiddetti « n che non sono più proponibili, per le ragioni su esposte e per altre come pietre betiliche risalenti all'eneolitico, sia da ristudiare il proble nostre specchie, perché sono spesso citate dai Gromatici con i termini mi » « attinae » « scorophiones » « maceries » e sono quasi sempre leg limitatio.

Un ruolo importante rivestivano i segni di confine, tra cui le pi si collocavano agli angoli delle centurie « in capitibus centuriarum », ch originariamente assai rozze. Appena sulle strade principali le pietre c (lapides centuriales) avevano una indicazione scritta, le altre messe sull parallele (limites linearii o subruncivi) erano senza alcuna iscrizione muti o anepigrafi).

Lo stesso Virgilio per citare una fonte classica, parla del sasso p limite del campo: « Saxum antiqum, ingens, campo qui forte iacebat agro positus ».

Questi «*lapides terminales*», che si trovavano oltre che sui limites an le centurie, avevano nomi diversi, in base a ragioni diverse. Alcuni prend



a



b



c



d



e



f

Tav. IX (Fig. *a* - *f*)

Oltre a quelli segnalati dal « Gervasio », che li considera « Menhir », nume mini muti » o anepigrafi sono stati da me ritrovati non solo sui confini degl anche al loro interno, di diverse forme e dimensioni. I fittoni sono di età tutt'al più medievale, e si continuano attraverso edicole rinascimentali ne pietre di confine.

Fig. a: sulla SS. n. 96 Gravina-Altamura al Km. 73 e m. 250, in prossim passaggio a livello un grosso cippo di oltre 3 m. di altezza mai segnalato, contro di due « limites » dell'ager Rubastinus.

Fig. b: *termine* quadrangolare, mai segnalato, in località « Schiamante » sul la della strada che da Noicattaro porta a « Scamuso » sulla SS. n. 16. L'intacc sta a segnalare la direzione est-ovest del decumano.

Fig. c: *a sud della* Cala S. Giorgio, tra le località « S. Marco » e « Il Mo cippo lamellare sprofondato sul fianco destro. Potrebbe indicare una divisio della centuria in direzione del cardine.

Fig. d: in contrada « La Fitta » ad ovest di Casamassima, all'imbocco di un trovasi questo termine, mai segnalato, (cm. 55 × 20 × 190) con le facce direzione est-ovest del decumano. L'intacco in alto segna il « rigor ».

Fig. e: edicola di epoca rinascimentale (fine sec. XVI) all'incrocio di « via la e la via Traiana. Nella carta al 50.000 dell'I.G.M. del 1893 è segnato « te È uno dei tanti cippi confinari — ne restano oltre una decina — messi a limiti di confine tra i territori di Bitonto e di Bari.

Fig. f: « Perda ficta » di oltre m. 4 di altezza (m. 1,10 × 0,80 alla base) fo nel « Cagliaritano » a sud di Santadi. Numerose le pietre fitte della Sarde non mancano i toponimi con perda (= pietra) come « Perda Longa », « Perc « Perda de Fogu » ecc.

nome dagli autori della centuriatio, per cui abbiamo i termini Graccani, Augustei, Vespasiani ecc.; ve n'erano altri che assumevano il nome della materia di cui erano fatti, se in argilla (testacei o cocti) se in pietra (saxei o molares) ecc... Dalla forma poi erano detti cubi, longi, lamniaci, tornatiles, rotundi e questi o « breves » a guisa di un moggio o « oblongi » a misura di una colonna; potevano essere a semicerchio, a cerchio (scutanei) e potevano avere angolazioni diverse. Inoltre vi erano i « dolati », rifiniti (politi) e rozzi (impoliti); i parallelepipedi regolari (plani) e quelli terminanti a forma di beretto o mitria (tutulati).

Ve n'erano di quelli incisi con lettere e di quelli anepigrafi o muti, come abbiamo già detto. C'erano ancora i termini « lineati » che presentavano una incisione, una fessura per mostrare dove corresse la linea del rigor. Questa incisione potvea consistere anche in due linee trasversali (decussis) cioè a forma del dieci (X) oppure un gamma (Γ), secondo la retta per cui si doveva procedere.

È naturale che in una regione con un suolo di natura calcarea come la Puglia abbondasse la materia prima da cui trarre i « lapides terminales » [37] e che ne siano rimasti ancora di ogni forma e dimensione anche in provincia di Bari, ove se ne sono salvate alcune decine come « rari nantes », pur attraverso la bufera delle vicende secolari che hanno sconvolto il nostro territorio. Nel Salento invece, sopratutto nella fascia costiera adriatica e nella cuspide si sono conservati un centinaio di questi termini chiamate in dialetto le « culonne » o le « finite » [38].

---

[37] IGINO, in *De limitibus constituendis* (ed. Lach., p. 104), raccomanda di badare alle consuetudini particolari nello stabilire i termini di confine che variano da regione a regione: « Omnia ergo, ut supra diximus, diligenti cura exquirenda erunt ut secundum consuetudinem regionum et terminorum fidem constent fines. Aliquando etiam *petras occurentes* in finibus *notatas* inveniemus et quasdam, si perseveret rigor, *rectas* notas habentes, in versuris vero *gammas* sed spectantes mos rigoris ».

[38] Cfr. G. PALUMBO, *Inventario delle pietre fitte salentine*, in « Riv. di scienze preistoriche », X (1955) pp. 86-146 con tavole; l'inventario più recente è quello di P. MALAGRINÒ, *Dolmen e Menhir di Puglia*, Fasano 1978, che seppure incerto, continua a considerare i cippi pugliesi come « menhir » o pietre betiliche dell'eneolitico.

D'altronde per i Romani la pratica della centuriatio ebbe, soprattutto alle origini, il carattere di una cerimonia religiosa e le pietre di confine erano considerate sacre (v. Il Dio Termine), anche se col tempo, come giustamente osserva il Le Gall, « Les Romains et l'orientation solaire » Mefra 1975 p. 267

Anche qui, soprattutto in questi ultimi anni, sono stati abbattuti e i termini che si trovavano nei crocicchi in seguito all'allargamento del e quei alle periferie dei paesi, a causa del loro ampliamento, senza pa molti scavati e spezzati dai « cacciatori di tesori », perché scambiati c tre segnaletiche [39].

La maggior parte di queste pietre fitte, secondo lo stesso Palum orientate in direzione N.O.-S.E. con una angolazione, che corrispond N.O. della centuriatio da me ricostruita. Comunque, laddove quest sono scomparse, ne ritroviamo le tracce in numerosi toponimi, com trada e fondo della Fitta », « Lama della Fitta », « Il Titolo », « Pez Chianca », il « Chiancone di Orlando », « Chianca Tonnina », « Pie tonda », « Pietra Mala », « Pietra Grossa », « Pietra Cadente », « T Sasso », « Sasso della Vecchia », « Sasso dell'Uliveto », « Casa delle N tre » ecc. (V. catasti onciari negli archivi di Stato).

Altri toponimi legati alla terminologia gromatica si ricavano dal C Vulturnense I p. 275: « Nel 799 Graffolo, figlio del fu Godeperto, o chiesa di S. Vincenzo al Volturno quanto possiede in Palaczu e in in Apulia »; ma anche da nomi di contrade che si riscontrano sulle dell'I.G.M., come « Centorize » ad est di Francavilla (BR) », mass. C a sei chilometri a nord-est di Avetrana (BR) e a nord di Copertino (LE) tare » a qualche chilometro a S.E. di Barletta (BA): potremmo ancor « Cento vignali » e « Cento pezze » che nella prima parte conservano porto con centurie. Ma il termine meglio conservato è « cardo » che si in « Torre » del Cardo » e « Casina del Cardo », tra Guagnano e Po sareo (LE); nella Masseria e Casale del Cardo ad ovest di Nardò (L infine nella « via del Cardo » o del « Cardo Diritto » a sud di Casamassim La consultazione del catasto onciario di Casamassima del 1751 ha con il nome di questa strada di campagna, che avevo appreso da un co poiché la tradizione orale non mi sembrava sufficiente. Infatti ho tro tato parecchie volte questa contrada di cui mi limito a registrare alcuni

---

[39] Anche le fonti archivistiche del Salento, oltre a citare spesso i secco o pareti, che delimitavano i confini nel feudo o tra i feudi « per petritium seum parietale », indicano con precisione i termini lapidei e termini di confine, ad es. tra i feudi di Vucitine e di Lucugnano nel te di Nardò (LE): « ...per finetas lapideas altas et fixas et per speclas et lim (cfr. D. NOVEMBRE, *Insediamenti rurali e strutture territoriali nel Neriti* latina 1976). Ancora più interessante dello stesso autore per la ricchezz formazioni: « *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con partico guardo a quello Messapico*, Lecce 1971.

sotto il nome di Agostino Bellomo, Bracciale di anni 50, tra gli altri beni, sono elencati vignali due seminali alla *via di Cardo.*

Alessio Orofino, bracciale di anni 62, è proprietario di quartieri tre di vigne sulla *via di Cardo*, mentre Carlantuono Borreli, bracciale di anni 45, possiede sempre sulla stessa via vignali quattro seminali, stimata la vendita docati sei; mezza vigna con rendita carlini sei ed un quartiere, stimata la vendita di carlini tre.

Ma un problema più complicato, una specie di rompicapo, si presentava per l'agro *di Mola di Bari*, su cui si disegnano oltre una decina di strade parallele che dal mare vanno per qualche chilometro verso l'interno a distanze regolari: queste però non corrispondevano ai *20 actus o 120 piedi* (= m. 710,40) — la misura standard del quadrato centuriale — ma solo a *14 actus*, poiché le strade si ripetono a poco meno di 500 metri (14 actus = m. 497,28).

La questione si presentava quasi insolubile, in quanto la griglia di Mola non corrispondeva né per l'inclinazione, né per le misure alle centurie dell'ager Varinus. Un documento d'archivio della biblioteca De Gemmis mi forniva la soluzione [40]. L'autore cita un'antica perizia ad opera di un'architetto del Luogotenente della Regia Corte secondo cui, la partizione dell'agro molese era: « completamente uniforme alle regole ed ai principi del Tavolariato che i Romani, i quali lo appresero dai Greci osservarono tutte le volte che dedussero delle colonie nei paesi conquistati. Avea inoltre una regolarità e simmetria sorprendente: Cardini e Decumani, le cui dimensioni erano quelle rigidamente prescritte dal ripetuto Tavolariato e cent'altri (sic) caratteri tecnici, che non lasciavano dubbio alcuno su tale congettura e che anzi destavano nell'animo dell'Architetto la più viva meraviglia, riflettendo come attraverso epoche lunghe e disastrose per naturali sconvolgimenti e rabbia di conquistatori si fossero sì ben conservati. Il K. M. cominciando dalla porta della città, che ognuno per tradizione conosce, e spingendosi diritto verso il mezzodì fino al limite estremo delle campagne molesi, n'era la linea mediana. A destra ed a sinistra di esso, 8 altri cardini paralleli — che oggi hanno cambiato il loro primitivo nome in quello di Capodieci — arrivavano sino alla spiaggia lasciando divisa la superfice intera in 17 contrade ».

L'affare si complicava vieppiù, ma risalendo indietro nel tempo, si trovò finalmente la spiegazione: quelle strade che in effetti vengono ancor oggi chiamate « Capodieci », risalgono non ai Romani, ma agli Angioini, a Carlo D'Angiò che nel XIII secolo procedette ad una mini-riforma agraria, dividendo

---

[40] Trattasi di un manoscritto del 1783 senza il nome dell'autore intitolato *Piano della estensione e qualità del territorio di Mola* e dedicato a Ferdinando IV di Borbone, che si trova nella Bibl. prov. De Gemmis.

ed assegnando le terre ad un certo numero di famiglie che costituivano chi » di quell'epoca.

Ma questa *continuità tra Romanità e Medioevo* non si ferma s Nella ricerca sul terreno ero rimasto colpito dal fatto che molte *edicol pellette* di campagna segnate sulle carta al 25.000 con una croce, ne struzione delle centurie venivano a trovarsi spesso agli incroci dei li comunque sulle linee dell'antico tracciato, per cui istintivamente mi di essi come segnali, per ricostruire « le pertiche » delle città romane.

Ho cercato in studi ed articoli vari di studiosi, che si erano occup « centuriatio » per rendermi conto, se avessero fatto esperienze analoghe a ed ho trovato finalmente in un trafiletto dell'*Universo anno LVI n. 3 Giugno 1976* nella rubrica « notizie dal mondo » la seguente breve not studioso svizzero *Carl Dürr* ha scoperto che le distanze NS e EW f oggetti corrispondono alla *distanza classica di 710 m. della limitazione* a un *multiplo intero o a un quarto, e questo in una misura che non pu casuale. Si tratta di chiese, cappelle e cappellette, termini territoriali tanti, alberi speciali.*

La sua inchiesta è quasi completa nella zona di *Gambarogno* dov chiese e cappelle, 9 sono sui nodi della *quadrangolazione romana* suppo quali due soltanto casuali (escluse le chiese d'ubicazione moderna). An alberi speciali e termini sul lago ci sono molte coincidenze.

Un esame rapido nel *Luganese* dimostra che tra 29 chiese, 7 s nodi; vi sono comprese le parti limitrofe dell'Italia.

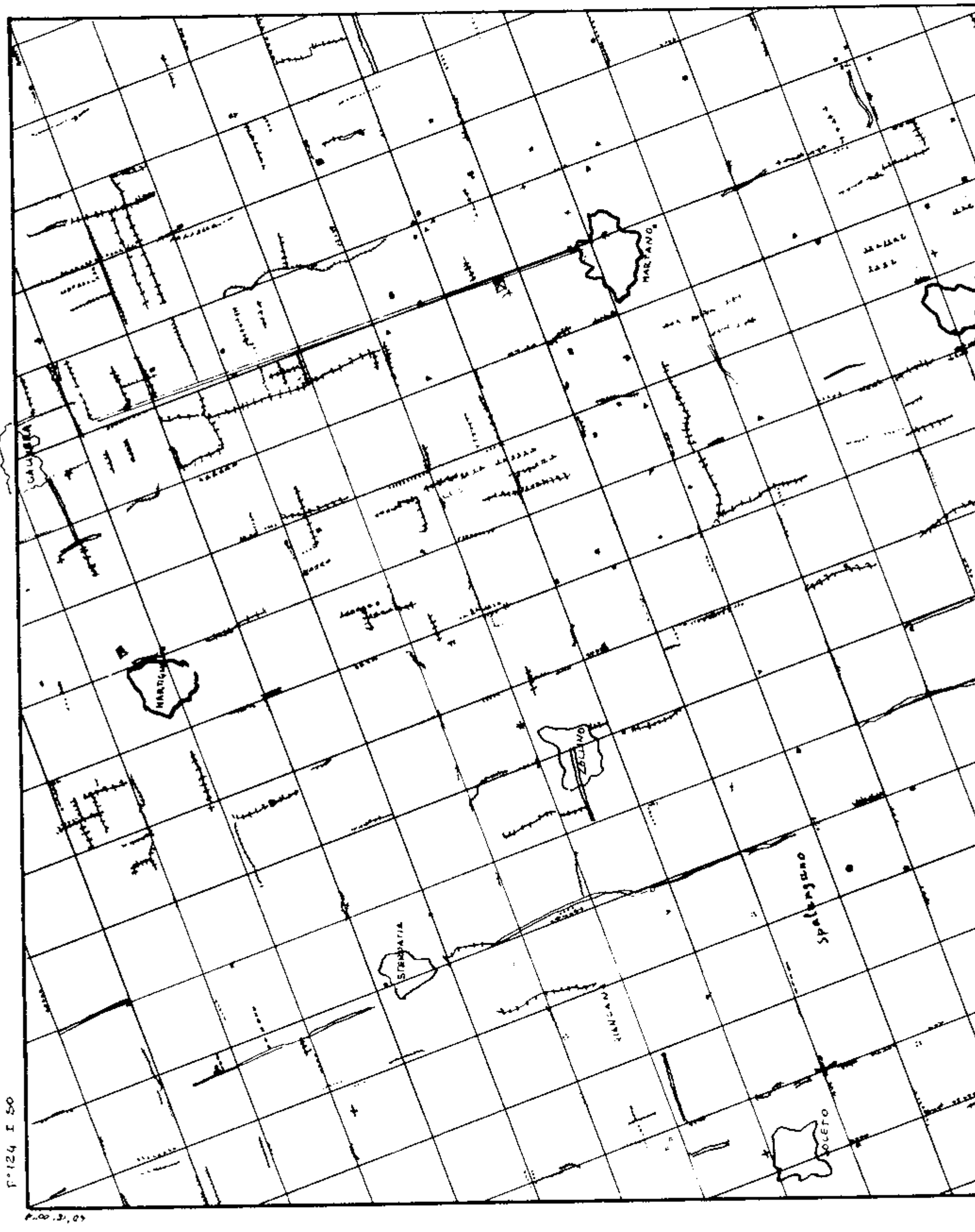
Trovava quindi piena conferma la mia scoperta che molte edico pelle e chiesette di campagna rappresentano dei « *punti geodetici* » u chi voglia ricostruire il catasto antico, in quanto sono collocate sui n reticolo centuriale.

Ciò ha una sua spiegazione nella continuità e nella dinamica del gio rurale che si sviluppa in senso diacronico, per cui in esso possiamo la storia di un territorio. In questo caso penso che la lettura sia da chiave di rapporti tra cristianità e mondo antico.

Come sappiano i Cristiani in un primo momento abbattettero e sero in una furia iconoclasta tutto quello che era pagano, successivame lo recuperarono e lo salvarono, imprimendovi il segno della croce. Ciò è per le grandi opere d'arte, per i monumenti antichi, ma altresì per l *stele di pietra*, che si trovano nelle nostre campagne non solo, ma mi anche in Sardegna, ove hanno il nome di « perdas fictas »[41].

---

[41] Io stesso ne ho fotografate diverse in un mio viaggio in Sardeg appreso dall'archeologo G. Lilliu, di cui sta per uscire un inventario delle


MARTANO
CAVALLINO
MARTANO
ZOLLINO
SPECCHIA
SPALLANZANO
COLETO

Tav. X

Con l'avvento del Cristainesimo gli uomini dell'alto Medioevo, osserva queste grosse pietre fitte che consideravano « pietre del diavolo », nei p tempi le abbattettero, poi pensarono di cristianizzarle, apponendo in cim segno della croce e/o tracciando la croce a colpi d'ascia sulla pietra. O vando il tracciato del reticolo steso sul « territorium Lyppiense » appare ch che la maggior parte delle pietre fitte, si ritrovano, sui limites della centur romana, secondo quello che prescriveva *Siculo Flacco* in « De Condicion agrorum ».

Il centro o umbilicus dell'*ager Lyppiensis*, che fa parte del territor dello stesso nome, è collocato proprio al centro della città nei pressi dell' teatro.

Il De Giorgi in « Lecce sotterranea » pag. 80 riferisce che in *via Prat* trovato alla profondità di metri 2,20 una pavimentazione stradale, formata lastre poligonali di 15 cm. di spessore con solcature longitudinali prod dalle ruote dei carri dirette *da nord-ovest a sud-est.*

Nel 1910 in *Via F. Rubichi* (ex via Dei Tribunali), mentre si scavava canale per l'acquedotto fu messo alla luce un altro tratto di via lastricata *lu m. 51* che si suppone la continuazione del selciato scoperto nella stessa z nel 1896.

Qusta strada romana di via Prato e via Rubichi potrebbe essere il Ka Maximus dell'ager Lyppiensis orientato 20° ovest rispetto al meridiano, poi usciva dalla città, proseguendo per un buon tratto in coincidenza *con S.S. 16.*

Mentre altre tracce di selciato, ortogonali alla prima rinvenute in via Visconti ecc., potevano essere i resti del D. M. che usciva da Lecce in d zione S.S.O.-N.E. verso il mare e che coincide perfettamente con la *Lecc S. Cataldo*, che portava al porto di Lupiae che non dobbiamo dimenticare anche una « statio militum », una colonia militare.

Anche per il Salento si pone lo stesso problema avanzato dal Castagn per l'ager Campanus. Il territorium Lyppiense è la risultante di 3 o 4 assegn zioni separate, ma concordate dal punto di vista agrimensorio o si tratta una centuriazione unitaria dell'ager? Mi sembra che la risposta possa da

---

das fictas » esistenti nell'isola, che esse ammonterebbero a circa 200. Altri ci sono stati individuati dal De Bon nel Bassanese tra Brenta e Muson, e rico sciuti come « lapides centuriales » di epoca romana, e dalla Alpago Nove nel Bellunese. (Cfr. L. ALPAGO NOVELLO, *Resti di centuriazione romana ne Val Belluna* in « Rend. morali Acc. Lincei », 1957 Serie VIII, vol. XII fasc. pp. 250 e seg.).

Tav. XI


N
IPOTESI DI CENTURIATIO DEL
"TERRITORIUM LYPPIENSE"
(INCLINAZIONE 20° NO)
Portus Hadrianus
LUPIAE
RUDIAE
NERETUM
ALETIUM
CALLIPOLIS
(ANXA)
UZENTUM
VERETUM

non solo con il Liber coloniarium, che nell'elenco delle civitates parla d
Lyppiensis (Lecce), Veretinus (l'antica Vereto) e Ydrontinus (Otranto
anche con motivi geografici e tecnici, in quanto il Salento costituisce un
territoriale, onde inclinazioni diverse delle griglie degli agri, come qu
Otranto e di Vereto (nel Salento meridionale), avrebbero lasciato dei
seciva », cioè *ritagli o fette di terreno avanzanti*, a causa di eventuali a
zioni diverse degli agri.

Il problema non si pone per il territorium Varinum, le cui civitate
sentano reticoli centuriati con inclinazioni diverse, secondo i suggerimen
tenuti nei libri dei gromatici veteres.

Ma queste ipotesi sugli agri centuriati del Salento come quelli d
rantino sono stati solo in parte da me verificati sul terreno, onde richi
un ulteriore approfondimento, per poter *ricostruire in tutta la sua compl
la centuriatio della Puglia* in età romana, e soprattutto per poter ritrov
rapporto tra i centri urbani e l'habitat rurale, utilizzando l'intelaiatur
catasto agrario per meglio inserire nella rete delle maglie centuriali, gli a
insediamenti e tutte le strutture materiali, comprese quelle viarie, senza
quali non si può ricostruire il passato. Pe concludere non si può leggere
camente un territorio, soprattutto quello della Puglia, che presenta vi
tumultuose e complesse, senza la ricostruzione del suo tessuto topografic
prattutto quello inciso profondamente dai Romani nella terra.

Ma come giustamente sostiene F. Castagnoli né « La Carta archeo
d'Italia quaderni di ricerca scientifica del C.N.R. VII 1976 »: « *la mole d
voro è enorme* e la *rapida effettuazione è indispensabile* sia per l'*arricchi
della conoscenza scientifica che per l'impostazione di una politica di tutel
bale dell'ambiente e del patrimonio storico* ».

Immediato frutto della sistematica e diretta analisi del terreno è ap
« *l'insospettata acquisizione di una grande quantità di materiali completa
ignorati* ».

A questa « acquisizione », attraverso un lavoro duro e umile di pa
ricerca, spero di aver dato un contributo.

RAFFAELE RUTA

Note bibliografiche ed avvertenze

Per ragioni di spazio omettiamo la vasta bibliografia, che si è v
accumulando in questi anni, a partire dal '60, in aggiunta a quella
Castagnoli (Le ricerche sui resti della centuriazione, Roma 1958), con
di autori vari, dal Bosio al Mansuelli, Dall'Alpago-Novello allo St
dallo Chevallier al Saumagne, dal Dilke all'Hinrichs, al Thomsen ecc. Fonda

tali gli studi del Tibiletti e dei suoi allievi dell'Università di Pavia, che hanno proseguito l'opera di un grande maestro, Plinio Fraccaro.

Mi limito a citare per l'agronomia e l'agricoltura le « Recherches sur les agronomes latins... », Paris 1971, di R. Martin e « Roman Farming » Ithaca 1970 di K. D. White; per l'economia antica oltre alle opere a cui ho accennato (cfr. p. 11 n. 9), devo segnalare « L'Italia: Insediamenti e forme economiche », Bari 1981, testè uscito, che il 1° vol. di una triade, dal titolo « Società romana e produzione schiavistica » del Gruppo di studio di antichità dell'Istituto Gramsci.

Ugualmente, per ragioni di spazio, ci siamo limitati a presentare nelle tavole annesse una parte, purtroppo minima, dei resti della « centuriatio » da me fotografati a centinaia, durante le ricognizioni sul terreno in Puglia. Si tratta di « limites », costituiti da strade (carrarecce, viottoli, piste), muri a secco o macere e da allineamenti di grossi massi anneriti dal tempo, pezzi di maglie delle strutture pietrificate della campagna pugliese, su cui pubblicherò uno studio ben più ampio e corredato. In una di queste tavole appaiono pochi esemplari di cippi terminali, di varie epoche, da quella romana al Rinascimento, che, ignorati dai più, vengono abbattuti e purtroppo vanno scomparendo dal nostro paesaggio.

ACCADEMIE SETTECENTESCHE SUI MARTIRI DI OTRANTO

Il quinto centenario del fatto di Otranto ha rinverdito gli studi sulla conquista turca e la riconquista aragonese della città salentina e ha offerto, anche in occasione di due convegni scientifici, il primo propriamente di studi storici, l'altro più specificamente ecclesiale, entrambi tenuti in Otranto, incentivo e stimolo a ricercatori locali e non a documentare e precisare aspetti ed episodi direttamente e indirettamente riferentisi a quella vicenda ed alla strage dei superstiti difensori che della caduta di Otranto in mano dei musulmani fu l'atto più feroce e cruento.

L'occasione di entrare nell'argomento a me non viene tanto dalla ricorrenza della data cinque volte secolare e neppure dalla partecipazione a quelle riunioni di studio quanto, piuttosto, dalla fortuita scoperta nella biblioteca che fu di Achille Daniele, studioso assai competente di temi e di questioni di agricoltura salentina, di un codicetto manoscritto, che ho donato all'Archivio Diocesano di Otranto *, contenente nelle sue sessantacinque pagine numerate con cifre romane soltanto sul dritto le composizioni in latino come in italiano, in prosa e in verso, delle accademie che ai martiri di Otranto furono composte gli anni 1760-1.

Come le accademie sono rimaste ignorate a tutti gli studiosi della storia otrantina, i testi o, se volete, gli atti di quelle « celebrazioni » sono affatto inediti e sconosciuti erano perciò rimasti fin qui anche i nomi degli autori delle prose e dei versi che il manoscritto contiene.

Va subito detto che questo fu voluto e formato dal suo primo possessore, Sigismondo Veris da Melpignano, che, quegli anni 1760-1, era convittore del Seminario arcivescovile di Otranto, che fu l'istituto che promosse quelle accademie e mobilitò il corpo dei docenti come dei discenti a preparare e a recitare — « rappresentare » è annotato nel manoscritto — i versi e le prose composti in onore dei martiri otrantini.

A mio giudizio, quei testi non sono importanti per il loro intrinseco contenuto e neppure per smalto dialettico e poetico, ché si tratta, come è facile

---

* Cfr. S.D.M., *Un manoscritto con i saggi delle Accademie sui Martiri di Otranto negli anni 1760-1761*, ne « L'Eco idruntina », LXII, 1981, 7-8, pp. 308-9.

comprendere, di mere esercitazioni retoriche impegnate ai soli fini della stica celebrazione che il tema offriva e forniva e sono, quindi, compon letterari di un livello che, se non supera la mediocrità delle cognizioni insegnamenti possedute ed impartiti nei seminari del Regno di Napo secondo Settecento, rivela agli studiosi della cultura di Terra d'Otra qualità, tra apologetica ed arcadia, solita ad adoperarsi per il genere en stico, ma sono interessanti perché documentano quale fervoroso clima vozione e di culto verso i martiri avesse inaugurato in Otranto e nella l'arcivescovo del tempo di questi accademici omaggi, il teatino Nicola ciolo (1754-60) che, non solo « ingrandì e strutturò il seminario in m completa » [1], ma « più di tutti fu entusiasta sostenitore delle glorie de tiri » [2].

Anche le composizioni accademiche del nostro libretto rientrano, du nel programma di iniziative che l'arcivescovo Caracciolo perseguì curan 1755-6 il processo ordinario per la beatificazione dei martiri, raccog documenti, redigendo deposizioni di ecclesiastici sul culto prestato in tempo ai martiri ed inviando il 1757 e il 1759 alla S. Congregazione de due importanti lettere per evidenziare la grandezza dei martiri e il loro prestato *ab immemorabili* [3].

Recita, infatti, il sonetto « ringraziatorio, ed ultimo » dell'accadem 1760 composto da Giuseppe M. Morello:

Siccome Augusto del romano impero
pria che reggesse l'onorevol freno
incolta vidde Roma, e del bel treno
dell'arti scevra, in sen di Marte altera,
ma tosto che leggi emanar severo
imprese, gaio, e di delizia pieno
fè Roma divenir in campo ameno
di virtù tracangiando il viso fero
tal Nicola pria che ponesse il piede
sù l'idruntino maestoso trono
non vantava qui Febbo ancor la sede
per te misto tra rime il dolce tuono
de divi nostri la costante fede
di cedre in questo dì rimbomba il suono.

---

[1] A. ANTONACI, *Otranto cuore del Salento*, Galatina 1976, p. 204.

[2] V. BOCCADAMO, *Il culto dei martiri di Otranto*, ne « I Beati 800 M di Otranto del 1480 », Cavallino di Lecce 1980, p. 153.

[3] BOCCADAMO, pp. 153-4.

Ed ora non guasta qualche cenno su qualcuno degli autori delle composizioni accademiche di quel biennio.

Il reverendo don Giuseppe Strati da Galatina, lettor di umanità o di belle lettere, come il manoscritto riferisce, fu, pur nel silenzio del codicetto, il curatore delle accademie, ché a lui risale il maggior numero delle composizioni in prosa come in verso, in latino come in italiano.

Un altro confratello, docente anch'egli nel seminario otrantino, affiancò lo Strati, don Nicola Romano, precettore di grammatica ed autore dei componimenti in versi appresso elencati, e di lui, come dello Strati, invano cerchereste notizie nelle opere dell'Arditi e del Villani.

Di Sigismondo Veris, presente in questa raccoltina di orazioni e di versi, già ho detto che fu il primo proprietario del libretto; congiunto suo fu un Francesco Antonio del medesimo casato e parenti tra loro dovettero essere pure altri convittori del seminario otrantino, quali i tre Modoni, Lorenzo, Venanzio e Tommaso, come i Veris rampolli di distinte famiglie di Terra d'Otranto.

Dove i saggi accademici fossero recitati il libretto non dice, ma il titolo di un'ode saffica del Romano scopre che l'accademia del 1760 si tenne nel Duomo di Otranto e che all'accademia dell'anno successivo, vacante la sede per le dimissioni dell'arcivescovo Caracciolo, dovette presenziare, oltre al padre gesuita Domenico Spinelli, mons. Alfonso Sozi Carafa vescovo di Lecce, se ad essi, al gesuita e al presule, furono dedicati rispettivamente un'elegia ed un sonetto dal convittore Sigismondo Veris che, in onore del vescovo Sozi Carafa, compose il poema in ottava rima *I fatti egregii di S. Oronzio*, protettore appunto di Lecce.

Ed ora, per favorire la curiosità del mio lettore sui nomi degli oscuri autori di quei lontani accademici saggi otrantini, sui titoli delle prose e dei versi e sui loro generi — non mancano naturalmente le egloghe pastorali e piscatorie, i sonetti e gli epigrammi, ma vi è inserito anche un gustoso dialogo in latino maccheronico, come in tempi lontani usava nei seminari — ecco l'indice di quei componimenti, formato, non copiato, dal libretto che n'è privo, sfogliando, anche con un certo diletto, le ingiallite pagine di questa ignorata fonte manoscritta dei saggi accademici sui martiri otrantini del 1480.

ACCADEMIA DEL 1760

Giuseppe M. Morello, *Pro sanctis hydruntinis martiribus. Oratio accademica habita anno salutis humanae MDCCLX* (rappresentata dall'autore), foll. II-VI t.

Pietro Paolo della Gatta, *Canto in ottava rima con cui s'invitano i signori accademici* (rap. dall'aut.), foll. VII-VIII t.

GIUSEPPE STRATI, *Coronale I in lode dell'invitto martire Antonio P* fol. IX.
COLABENE, *Coronale II in lode* etc. cit., fol. IX t.
MODONI MAJOR, *Coronale III in lode* etc. cit., fol. X.
RAHO, *Coronale IV in lode* etc. cit., fol. X t.
METRUCCIO, *Coronale V in lode* etc. cit., fol. XI.
SCRIMIERI, *Coronale VI in lode* etc. cit., fol. XI t.
MODONI MINIMUS, *Coronale VII in lode* etc. cit., fol. XII.
BIENNA, *Coronale VIII in lode* etc. cit., fol. XII t.
GIANNACCHERI, *Coronale IX in lode* etc. cit., fol. XIII.
DE BELLIS, *Coronale X in lode* etc. cit., fol. XIII t.
PRESICCE, *Coronale XI in lode* etc. cit., fol. XIV.
MODONI MINOR, *Coronale XII in lode* etc. cit., fol. XIV t.
ROTUNDO, *Coronale XIII in lode* etc. cit., fol. XV.
SCOLOZZI, *Coronale XIV in lode* etc. cit., fol. XV t.
G. STRATI, *In lode de s. martiri otrantini. Canzone anacreontica* (rap. d Luceri da S. Pietro in Galatina), foll. XVI-XVI t.
ID., *In lode de s. martiri otrantini. Ecloga pastorale in cui parlano Elpin e Damone* (rap. da Morello, Modoni e Strati), foll. XVII-X
COLABENE, *In hydruntinorum martyrum laude. Ecloga pastoralis*, foll. X XX.
STRATI, *Ad laudem sanctorum martyrum hydruntinorum. Ecloga piscato Alpinum, Corillum, Philenum et Euphilum*, foll. XX-XXI t.
NICOLA ROMANO, *In nostrorum martyrum caede sacro bocce eventa temp saffica*, foll. XXI t.-XXII.
VITO PRESICCE, *In hydruntinorum martyrum caede. Epigramma*, foll XXII t.
STRATI, *In lode de ss. martiri otrantini. Ode saffica*, foll. XXII t.-XXIII
N. ROMANO, *In hydruntinorum martyrum caede. Carmen eroicum*, foll. X XXVI [XXIV].
ID., *In ascensu martyrum super barbarorum rate, eorumque descensu ad littora. Sapphicum*, foll. XXVI-XXVI t. [XXIV-XXIV t.].
ID., *In nostrorum martyrum invictam costantiam. Epigramma*, fol. X [XXIV t.].
G. M. MORELLO, *Ringraziatorio, ed ultimo sonetto*, fol. XXV.

ACCADEMIA DEL 1761

SIGISMONDO VERIS, *Pro sanctis hydruntinis martyribus. Oratio accademica anno Domini MDCCLXI* (rap. dall'aut.), foll. XXVI-XXX t.
ID., *Canzone con cui s'invitano i signori accademici a dicantare la forte gl'invitti martiri otrantini* (rap. dall'aut.), foll. XXXI-XXXIII t.
FRANCESCO ANTONIO VERIS, *In martyrum nostrorum morte. Hydrunti* foll. XXXIII t.-XXXV.
STRATI, *Sul pianto d'Idrunte per la morte de suoi figliuoli. Sonetto*, fol.
ID., *In lode de ss. martiri otrantini. Ode saffica* (rap. da G. M. Morello XXXV t.-XXXVI t.

G. M. MORELLO, *In lode de ss. martiri otrantini. Canto in ottava rima* (rap. dall'aut.), foll. XXXVI t.-XXXIX.

STRATI - L. MODONI, *Ad laudem sanctorum martyrum hydruntinorum. Ecloga pastoralis. Corydon et Tityrus*, foll. XXXIX-XL.

COLABENE, *De laudibus sanctorum martyrum hydruntinorum. Dialogus maccaronicus inter Tolitum et Darilum*, foll. XL t.-XLI.

ID., *Ad laudem invictissimi martyris Antonii Primaldi. Elegia* (rap. dall'aut.), foll. XLI-XLI t.

NICCOLÒ PRESICCE, *In lode dell'invitto martire Antonio Primaldo. Sonetto* (rap. dall'aut.), fol. XLII.

SCOLOZZI MINOR, *In lode d'Alfonso re d'Aragona che liberò la città d'Otranto dall'assedio de Turchi. Sonetto* (rap. dall'aut.), fol. XLII t.

GENNACCHERI, *Ad sanctorum martyrum hydruntinorum laudem. Ode sapphica* (rap. dall'aut.), foll. XLIII-XLIII t.

STRATI, *In lode de s. martiri otrantini. Canzone anacreontica* (rap. da Salvatore de Tondi), foll. XLIII t.-XLV.

S. VERIS, *In lode de ss. martiri otrantini. Sonetto magistrale* (rap. dall'aut.), fol. XLV t.

STRATI, *Coronale in lode* etc. cit. (rap. da G. M. Morello), fol. XLVI.

F. A. VERIS, *Coronale II in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. XLVI t.

L. MODONI, *Coronale III in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. XLVII.

GIUSEPPE TAMBORRINO, *Coronale IV in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. XLVII.

CORSI, *Coronale V in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. XLVIII.

COLABENE, *Coronale VI in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. XLVIII t.

BIENNA, *Coronale VII in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LIX.

STEFANO D'APRILE, *Coronale VIII in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LIX t.

VENANZIO MODONI, *Coronale IX in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. L.

DE BELLIS, *Coronale X in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. L t.

TOMMASO MODONI, *Coronale XI in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LI.

ZARA, *Coronale XII in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LI t.

GENNACCHERI, *Coronale XIII in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LII.

SCOLOZZI MAJOR, *Coronale XIV in lode* etc. cit. (rap. dall'aut.), fol. LII t.

STRATI, *Sonetto dedicatorio ed ultimo* (rap. da P.P. della Gatta), fol. LIII.

S. VERIS, *Ad Reverendissimum dominum P. Dominicum Spinelli e ducibus S. Georgii Societatis Iesu. Elegia*, fol. LIV t.

ID., *I fatti egregii di S. Oronzio. Poema in ottava rima*, foll. LIV-LVIII t.

ID., *All'Ill.mo Signore D. Alfonso Sozi Carafa vescovo di Lecce. Sonetto dedicatorio dell'autore*, fol. LIX.

N. ROMANO, *In martyrum nostrorum honore. Ode sapphica*, foll. LIX-LX.

ID., *In Hydruntinorum martyrum caede. Octastichon*, fol. LX t.

Ecloga pastoralis interloquuntur Tytirus, Coridon, Meliboeus, Alexis, foll. LXI-LXIII.

Sonetto, fol. LXIII t.

N. ROMANO, *Pro martyrum hydruntinorum percelebri triumpho. Exastichon* (rap. da Oronzio Dragonetti), fol. LXIV.

MICHELE PAONE

LE FASI DI AVVIO DE « IL QUOTIDIANO » A TRANI

La stampa in Puglia attende una più approfondita ricerca delle sue molteplici manifestazioni, dalla quotidiana alla periodica, e ai « fogli contro », unici o ripetuti a cadenza, dalla filogevernativa alla socialista e, in senso più ampio, di sinistra, da « Spartaco » a « Puglia rossa » [1].

Nessuna attenzione particolare è stata, ad esempio, rivolta a « il Quotidiano », uscito a Trani nella seconda metà del mese di agosto del 1913 e pubblicato, con alterna fortuna, sino al 1918. Ed ecco il motivo della segnalazione di questo giornale, che propone alcuni spunti di riflessione non tanto per la sua nascita in un comune come Trani, che svolgeva un ruolo di primissimo piano in Terra di Bari quale capoluogo forense e centro di avanguardia culturale, quanto per il suo discorso intonato sin dall'inizio a prospettive politiche piuttosto che impantanato in sterili ambizioni campanilistiche.

Non a caso, come si dichiara esplicitamente sotto la testata dal 1914, nasce come unico giornale della sera della regione pugliese e con l'intento, mai esplicitato, ma ovvio, di proporsi quale alternativa al consolidato « Corriere delle Puglie », che, borghese e governativo, si manteneva tenacemente sin dal primo novembre 1887 fedele al programma assunto con il primo numero: « non si propone di cangiar faccia al mondo sublunare, né imporre le sue

---

[1] v. *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, Roma, E.S.M.O.I., 1956; una prima schedatura della stampa operaia in Puglia è stata realizzata da I. PALASCIANO per l'Istituto Feltrinelli (pubblicata solo, a cura di F. DELLA PERUTA, la ricerca sulla Toscana). Per la Terra di Bari nel periodo 1890-1900, v. quella di E. MAZZOCCOLI in appendice a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero* a cura di Mario Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 1979. Sul socialismo in Terra di Bari v. pure A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero*, Trani, Vecchi, 1947; F. DAMIANI, *Carlo Cafiero nella storia del primo socialismo italiano*, Milano, Jaka Book, 1974; MARIO SPAGNOLETTI, *La « ripresa socialista » in Terra di Bari (1898-1901)*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXXII (1979), fasc. I-IV, pp. 337 ss.; ID., *Per un epistolario boviano: trentasei lettere di Giovanni Bovio al fratello Gennaro (1878-1892)*, in « Archivio Trimestrale », a. VI (1980), n. 3, pp. 565-607.

idee al sig. Von Bismark, e neppure riempire il più semplice vuot

Un « molto modesto *Corriere*, che molto facilmente lascerà il come lo trova, e molto probabilmente non farà né la pioggia né il s (...) « l'amico di tutti e il confidente di nessuno »[2]. Sono però dive aspetti singolari che si possono cogliere attraverso le pagine de « il Quotid dal quale emergono interessanti episodi del giolittismo, della battagli opposizioni, del ruolo dei giovani, delle ingenuità e delle reticenze d discorsi[3].

Lo dirigeva Alfredo Violante, allora venticinquenne, nativo di Ruti un grosso centro agricolo dell'entroterra barese, scrittore oltre che gio ed autore, tra l'altro, negli anni successivi, di un opuscolo, dedicato a Gi Di Vagno, il deputato socialista assassinato a Mola di Bari dai mazzi 1921 e del fascicolo su Bari ne « Le cento città d'Italia » della Son Fu poi a mezzo degli anni Venti direttore del « Nuovo Corriere », ge tentativo di un altro quotidiano a Bari, che attende d'essere studiato.

Scomparso nei campi di sterminio nazisti, Alfredo Violante rapp una eroica figura di giornalista pugliese, su cui si dovrebbe tornare p profilo più completo[4].

Apparso, dopo ferragosto del 1913, con quattro pagine in formato t composte su tre colonne, « il Quotidiano » si distribuisce gratuitame come avverte nella *manchette* collocata accanto alla testata, pubblica i gramma degli spettacoli, gli annunzi di matrimoni, nascite e morti, gli dei treni in arrivo e in partenza da Trani, delle corse automobilistich principali uffici, la cronaca.

---

[2] *Ho l'onore* (editoriale) ne « Il Corriere delle Puglie » anno I, 1 novembre 1887.

[3] Scarsa, per non dire inesistente, la bibliografia su « Il Quotidi che si limita a rari, rapidi accenni. Sui protagonisti di quest'esperie delle vicende politiche e culturali in cui si sviluppò, va, comunque, seg M. ASSENNATO, *Germi del fascismo negli intellettuali « secondari » in I* ne « Il Ponte » a. XXIX (1973) n. 1 pp. 63 ss. e 2-3 pp. 316 ss.; v. G. CUSTODERO, *C'era a Trani « il Quotidiano »*, in « Stampa di Puglia e licata » a. XI (1981) n. 3 (speciale per il Congresso naz. della stampa).

[4] Alfredo Violante (Rutigliano 1888 - Mathausen 1945) giornalist pegnato a Bari ed a Milano, ha pubblicato, tra l'altro, *Di Vagno* (Bari, 1921 , *Almanacco di Puglia* (Milano, Sonzogno, 1926) e gli opuscoli *Bar* 1926), *Barletta la città della Disfida* (ivi, 1926), *Foligno la città dei trim* s.i.d.), *Bari, la città più nuova d'Italia* (ivi, 1935), *Andria e Castel del* (ivi, 1940). Su di lui v. E. SBISÀ, *A. Violante*, Bari-S. Spirito, ed. Librario, 1968. V. pure « Fra sogni e speranze (numero unico a cu A. V. dedicato a Giuseppe Garibaldi), Bari 1907.

Gerente responsabile, che firma accanto al direttore, è E. Capolongo ed il giornale, edito dallo stabilimento tipografico Filippo Tempera, si avvale « di un nuovo macchinario moderno e di uno svariato assortimento di caratteri della premiata ditta 'Augusta' di Torino »[5]. Da questo avviso pubblicitario si trae la sensazione di un'iniziativa diretta ad affiancare il lancio di una nuova tipografia a Trani, dove Valdemaro Vecchi e la « Rassegna Pugliese » avevano lasciato il loro segno[6].

I primi numeri denunciano non pochi limiti, salvo l'editoriale, a firma Vantelio. È « la chiacchiera del giorno », e lo spazio riservato a temi politici, pur se accanto alla battuta ed alle notiziole, cresce a vista d'occhio.

Già il 27 agosto, nel quarto numero[7] si annunzia in prima pagina: « Fra qualche giorno il nostro modesto 'Quotidiano' più ricco di pagine prenderà il suo posto anche in altri centri importantissimi di Puglia di cui pubblicherà notizie e avvisi di reclame ».

La storia delle pubblicazioni gratuite, edite in Puglia, è ancora tutta da scrivere. A Bari, per accennare soltanto al fenomeno, diffusi per strada, nei cinema o allo stadio, se ne ricordano parecchi, specie nell'ultimo dopoguerra: da « La Piazza » che ospitò anche uno degli ultimi articoli di Gaetano Salvemini[8], a « Metropoli », dal « Gazzettino di Puglia » a « Tuttopuglia », a « Bariespresso » e così via.

Il giornale non perdeva di vista l'aspetto economico e sin dall'inizio non mancava di avvertire che « a Trani col 'Quotidiano' si aboliscono i manifestini a mano, perché facendo l'annuncio sul nostro giornale si ottiene lo stesso scopo e si risparmia il 75 per cento » ed a tale scopo, per invogliare a seguire l'implicito consiglio, si precisava che la tiratura era di 5000 copie e la distribuzione veniva fatta all'arrivo dei treni, nei ritrovi pubblici, nella villa, nei circoli, per tutta la città di Trani, almeno per ora.

Dopo i primi dieci numeri, le idee si chiariscono ed il giornale comincia ad organizzarsi, come traspare dalla sostituzione delle modeste intenzioni dei primissimi giorni con altri annunci, quali: « Esce ogni giorno alle ore 17 », come si legge nel numero 11[9] e « pubblica la cronaca della regione ». Ed

---

[5] « Il Quotidiano » a. I, n. 3, 26 agosto 1913, p. 3.

[26] Su Vecchi, v., da ultimo, B. RONCHI, *Vecchi*, Bari-S. Spirito, edizioni del Centro Librario, 1979.

[7] « Il Quotidiano » a. I, n. 4 (27 agosto 1913), p. 1.

[8] *Autostrade e strade ordinarie*, ne « La Piazza » del 17 ottobre 1954 in G. SALVEMINI, *Opere*, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 653 ss.

[9] « Il Quotidiano » a. I, n. 11, 3 settembre 1913.

ancora « per quelli che desiderano direttamente e prontamente il gio domicilio per Trani e fuori, abbonamento: un anno lire 10 ».

Si avverte, inoltre: « chi non ha ricevuto il nostro giornale può sempre gratuitamente presso il giornalaio Vito Terrone, lo stabilimen grafico Tempera, il chiosco in villa, la libreria Catino ». Quanto grammi futuri, sempre nel numero 11, si legge: « prossimamente il diano ' avrà un accurato servizio di corrispondenza da Bari e da e il pupazzetto della domenica. Il giornale quindi sarà distribuito a di copie e sempre gratuitamente nei due importantissimi centri del giorno ».

Il giorno successivo in prima pagina, su una colonna, si dà noti « Il prefetto commendator Gasperini è tornato da Roma a Bari, ieri. In suo ultimo viaggio, ha stabilito la linea di condotta per le prossime e Disposizioni tassative sono state date per i collegi pericolosi. Ci si che non si scherzerà. Tutto dipenderà dal modo come intenderà que naccia il proletariato pugliese ». A proposito delle elezioni nell'età giolitt il discorso si fa più esplicito nella « chiacchiera del giorno » dell'11 set « Vi immaginate voi — scrive Vantelio — la dolorante vita dell'i simo signor Prefetto di Bari comm. Gasperini? Molfetta e Bitonto g sono costare la testa oppure un avanzamento; Gioia gli può costare la Minervino l'ira del giolittiano onorevole Raffaele Cotugno; Conversano gnucolio dell'ineffabile Michelangelo Buonvino e ancora, ancora altr collegi gli possono costare sette altre tremendissime cose. Ora il I veglia su Bari: Lembo o Petrera? Metaforicamente parlando sono due di biada fra i quali l'asino non sa decidersi »[11]. Con franchezza s menta la cronaca della Puglia politica di settant'anni fa, vivacemente, se lo storico può discutere su quel « giolittiano » appiccicato a Cotugn putato radicale di giovanili amori socialisti, alla vigilia di una conv che poi lo avrebbe portato con Salandra e, infine, al fascismo[12].

In quella circostanza, nei collegi di Molfetta e Bitonto, era can Gaetano Salvemini. Altra novità nella stessa giornata le prime corrispon una « chiacchiera foggiana » ed una nota da Bari, in cui si lamenta il vizio postelegrafico (sic!). Qualche giorno dopo, il 19, si denunciano i metodi elettorali di Giolitti.

---

[10] « Il Quotidiano » a. I, n. 12, 4 settembre 1913, p. 1.

[11] *ivi*, a. I, n. 19, 11 settembre 1913, p. 1.

[12] Su Cotugno v. G. CUSTODERO, *Due intellettuali nella provincia d* Bari, Cacucci, 1980.

« Allorquando le elezioni di un collegio sono dubbie, l'on. Giovanni Giolitti scioglie le amministrazioni, invia guardie e carabinieri, sostituisce a un periodo ordinario uno straordinario » [13].

Il 20 settembre si fa un primo bilancio della diffusione e i suoi redattori assicurano che « il Quotidiano » è « circondato dal favore del popolo di Bari, di Foggia, di Trani, di Andria, di Cerignola, di San Severo, di Barletta, di Molfetta, di Monopoli » [14].

Il 25 settembre, il giornale esce per la prima volta a otto pagine e pubblica il bilancio della Banca di Andria [15]; il giorno successivo la « chiacchiera » riguarda un tema ancora attualissimo. « Il doppio binario Bologna-Lecce — scrive l'editorialista — è una quistione di vita commerciale pel Mezzogiorno » [16]. Circa l'acquedotto pugliese, si da atto che « il prof. Filippo Tempera ha seguito e studiato la questione dell'acquedotto pugliese meglio di chiunque altro » e al problema dell'acqua si dedica la « chiacchiera » del 28. « Pure proprio a Bari, proprio a Trani la campagna acquedottistica fu iniziata, con Filippo Tempera, con Pierino Delfino Pesce — nota Vantelio — e un pò anche col sottoscritto » [17].

Da domenica 28 settembre, il giornale pubblica « le notizie dell'Agenzia del comm. Cafiero di Roma », e ribadisce che « Fra qualche giorno avremo la Stefani » [18], ripetendo ciò che già dalla metà del mese era previsto come cosa prossima. Anche a Bari la distribuzione — sempre gratis — del giornale funziona bene ed anzi cominciano le limitazioni: « Non si distribuisce ai ragazzi ».

A fine settembre si spiega che « Il ritardo nel dare l'agenzia Stefani delle notizie dipende dal non aver ancora potuto il concessionario dei telefoni della rete urbana di Trani, concederci la linea con i pubblici uffici. Appena il signor Fasanelli avrà la compiacenza di favorirci, manterremo la nostra promessa » [19].

Il 1° ottobre 1913, il re scioglie la Camera: in prima pagina è pubblicato il decreto, mentre in quarta si dà ampio risalto al discorso di Ferri [20]. Ma non siamo di fronte ad un giornale socialista. Si tratta piuttosto di un giornale di giovani, sicuramente di sinistra, ma estremisti con troppi limiti che si

---

[13] « Il Quotidiano » a. I, n. 27, 19 settembre 1913.
[14] *ivi*, a. I, n. 28, 20 settembre 1913.
[15] *ivi*, a. I, n. 33, 25 settembre 1913.
[16] *ivi*, a. I, n. 34, 26 settembre 1913.
[17] *ivi*, a. I, n. 35, 27 settembre 1913.
[18] « Il Quotidiano » a. I, n. 36, 28 settembre 1913.
[19] *ivi*, a. I, n. 38, 30 settembre 1913.

muovono in un'area antigiolittiana e vagamente contestativa, tra l'eredit Bovio ed il rischio del nuovo, con tanta attenzione e simpatia al Salver ma soprattutto, contro le « cariatidi » della vita pubblica pugliese.

Del resto, una linea politica dichiarata e rigorosa non avrebbe c giovato al difficile avvio di un'esperienza che si sviluppava aggregando int a sé persone che avevano parecchio, ma non tutto in comune. Né va dim cato, per esempio, che il corrispondente da Bari era Araldo di Crollala

Il 13 ottobre c'è il primo servizio d'inviato. È da Terlizzi, un ce a 25 chilometri da Trani, intitolato « le giornate di vergogna » e firm « Zeta ». È il resoconto dell'aggressione subita a Terlizzi e a Ruvo da Gae Salvemini, Ettore Ciccotti, Eugenio Guarino, Corso Bovio e Giovanni L bardo, che dovevano tenervi un comizio socialista. A Corato, invece, il mizio si potè svolgere. Il pezzo apre la seconda pagina [21]. Si cominci precisare poi che: « i comunicati polemici elettorali sono considerati c comunicati ordinari e vanno inseriti a pagamento ».

Il 16 ottobre il giornale dichiara con una punta di orgoglio in test « Esce ogni sera con precedenza di 12 ore su gli altri giornali. Pubblic notiziario della Stefani, di Agenzie internazionali e di corrispondenti spec cronache regionali, il listino delle borse, bollettini delle estrazioni, movim portuali. Ha servizi particolari telegrafici. È diffuso in tutta la regione

Col 15 dicembre si attua ciò che quattro giorni prima, nell'editori Giacinto Panunzio assicurava: « la trasformazione del 'Quotidiano' in gra giornale a pagamento » [23]. Il formato si raddoppia e le pagine aument le loro colonne sino a cinque.

Con il 1914 assume una fisionomia più precisa, spostandosi decisame a sinistra.

Il 10 maggio [24] del medesimo anno si indica una « via pugliese al so lismo ». Si legge nell'editoriale: « Vi è una forma sana, vigorosa di so lismo da noi: quella del prof. Gaetano Salvemini », poiché « il socialis qui non può essere rivoluzionario nell'estrinsecazione politica, pur dove esserlo per l'affermazione della libertà ». Il 13-14 giugno un titolo a t pagina, su tre righe annuncia: « I partiti dell'ordine inneggiano ai questu - la Romagna è in rivolta ».

---

[20] *ivi*, a. I, n. 39, 1° ottobre 1913.
[21] « Il Quotidiano » a. I, n. 51, 13 ottobre 1913.
[22] *ivi*, a. I, n. 54, 16 ottobre 1913.
[23] « Il Quotidiano » a. I, 11 dicembre 1913.
[24] *ivi*, a. II, 10 maggio 1914.

Intanto gli eventi incalzano e il 29-30 giugno si riferisce che l'Arciduca e l'Arciduchessa di Austria sono stati assassinati; notevole spazío è, però, dedicato a « Processi, denunce e sospensioni per lo sciopero generale » [25].

Il 4-5 agosto si riporta in prima, con titolo a tutta pagina, l'intervista all'ambasciatore russo ad Atene, Demidoff, in cui l'intervistatore si è imbattutto mentre viaggiava in treno alla volta di Bari. Questi non dice niente di eccezionale e diplomaticamente se la cava apprezzando la linea seguita dal Governo italiano nella difficile situazione internazionale. Viene data pure con buon rilievo la notizia dell'arresto di Giovanni Colella per un discorso antimilitarista a Gioia del Colle [26].

Superata la fase di avvio e di rodaggio, scoppiata la guerra, il giornale con radici ormai solide riesce ad affrontare dignitosamente i problemi di quegli anni duri, nonostante che Alfredo Violante finisca al fronte, dove viene ferito.

Nel 1918 il « Quotidiano » ha la sua redazione a Bari in via Candia, n. 5 ed è diretto da Filippo Tempera.

Con il dopoguerra la vecchia classe politica è al tramonto e in Puglia, come altrove, emergono nuove forze: i socialisti, i cattolici e i combattenti. Poi verranno i fascisti ed i giovani del primo decennio del secolo vedranno cadere le loro illusioni e, perduta la loro carica innovativa, si ritroveranno su fronti diversi, dopo aver compiuto la loro scelta.

GIANNI CUSTODERO

---

[25] *ivi*, a. II, 29-30 giugno 1914.
[26] « Il Quotidiano » a. II, 4-5 agosto 1914.

CONTRIBUTI PER UNA STORIA DEI CETI POPOLARI ANDRIESI NELLA GRANDE GUERRA

Come è noto, il primo ad occuparsi delle vicende degli « umili » durante il primo conflitto mondiale, ossia dei militari di truppa che appaiono di piccole dimensioni di fronte alle figure degli ufficiali più o meno giovani, è stato Adolfo Omodeo nei suoi *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, pubblicati a puntate sulla « Critica » del 1929-1933 (Bari 1934) e nuovamente raccolti in volume dall'Einaudi di Torino nel 1968: e particolarmente in un'*Appendice* intitolata appunto *Gli umili*, sul cui taglio interpretativo che definiva di tipo « nazionale-popolare » ma angustamente « moderato », « volontaristico » e addirittura dalle « forti striature 'borbonizzanti' » intervenne prontamente, ma severamente, il Gramsci nei *Quaderni del carcere* [1].

Tra le fonti di Omodeo era tra l'altro un libro preso dalla biblioteca di Benedetto Croce, opera dell'illustre filologo e italianista austriaco amico di entrambi Leo Spitzer (Vienna 1887 - Forte dei Marmi 1960), che aveva sfruttato a scopo scientifico le sue funzioni di « censore » dell'esercito austriaco, dandoci un cospicuo contributo allo sforzo che aveva fatto in quella drammatica congiuntura la « cultura orale » per divenire « cultura scritta » [2].

L'Italia meridionale è ampiamente rappresentata nella silloge commentata di Spitzer, e particolarmente nel versante linguistico dell'italiano popolare, che per esempio nella Puglia è attestato per Bari, Bisceglie, Bitonto, Foggia e Poggio Imperiale, Modugno, Lecce, Cutrofiano, Manduria, Mosciano, San Canziano, Tuglie, San Marzano, e per la Basilicata a Bernalda (Matera) e Picerno (Potenza); mentre di italiano schietto sono le lettere a Serena presso Lucera (pp. 94 e 126) ed a Gallipoli (p. 257).

Anche per Bari, Altamura, Bitonto le riviste di storia locale e i giornali meridionali hanno reso note alcune testimonianze scritte e orali, con l'elenco

---

[1] Edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino 1975, III, pp. 2212-2213.

[2] *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, in originale del 1921, in traduzione italiana di Renato Solmi, Torino 1976.

— anzitutto — dei reduci dal fronte che, ancor vivi e vegeti, sian st grado di offrire le proprie memorie fotografiche, epistolari, vitali alla tanto controversa e travagliata della « grande guerra ». Per Andria e q suo immediato dintorno, la ricerca non era stata ancora tentata, o, per più propriamente, non era stata tentata al di fuori della pura esteriorità poche ed occasionali celebrazioni ufficiali, e collocandosi dal punto di dell' « italiano popolare », dell'iconologia e del materiale fotografico o di sivoglia ulteriore documento attenesse alla dimensione etico-sociale de popolari, nonché al rapporto di solidarietà e compartecipazione, « volo stica » — direbbe Gramsci — ma altresì fattivamente e operosamente teressata, con essi stabilito dalle classi medio-alte.

Un atteggiamento-intendimento di sicurezza o rassicurazione si nota tutto nei ritratti di Giovanni Civita fu Vincenzo, ai prodromi della tra imminente, quando il clima bellicistico e nazionalistico dei futuristi, di nunzio e di una parte del movimento socialista e sindacalista, innegg alla guerra « alcova d'acciaio », « sola igiene del mondo e sola morale trice », « addestratrice alla rivoluzione proletaria », spinse il Giolitti — giuntamente alle sollecitazioni economiche e agli interessi finanziari — chiarare la guerra alla Turchia per la conquista della Libia. Da Rodi occ con le altre isole del Dodecanneso, il nostro combattente invia una prima a busto, apponendovi a tergo la dicitura italianizzante ma puntuale: stima di affetto da cugino. Ricordo di Rodi 15-6-1912. Giovanni Civita un secondo più elegante « *Visit Portrait* », con la gamba destra avanzante mano destra posata su una seggiola, la sinistra nel fianco e l'espressione ridente e tranquilla, su di un paesaggio ottomano con moschea nel fo scenografico. A tergo — si badi — la scrittura: « Giovanni Civita fu Vinc Riccordo. Rodi 20 ottobre 1912 », a due giorni dalla pace di Losanna (1 tobre), testimonia, nella consueta alternanza tra italiano « dialettofono precisione cronologica, il sentimento di raggiunta sicurezza esplicito nel rit e i due livelli di promozione sociale e memoria popolare che ne forma presupposto di integrazione dialettica.

Allo stesso mondo degli ufficiali o dei soldati che videro nella guer momento di promozione sociale appartiene la testimonianza di Vincenzo St chio (nato in Andria il 31-8-1892 e quivi morto il 30-12-1979), ufficiale tario presso l'Ospedale da campo di Villa Santina, che manda ai suoi « saluti e auguri per le feste Pasquali » con cartolina postale del 10-4- Qui l'interno dell'ospedale, con una caraffa d'acqua e le boccettine dei cinali su di un tavolo, forma lo sfondo per un momento di tranquillo r rappresentato dalla partita a scacchi — simbolo di svago e d'intelligenz impegnata con un collega a tavolino, e rassicurante immagine di agiatez

conforto per i famigliari. Lo stesso Sterlicchio si fa ritrarre altre due volte, sempre in interno, col pugno destro chiuso e posato su un tavolino decorato con fiori e con la mano destra sulla spalla d'un camerata in una foto di gruppo con fondale alpino e la bandiera inneggiante « W. L'ITALIA ». Si è prima di Caporetto, come dimostra anche il quadro alquanto idilliaco della vita dal fronte, certo consentito in primo luogo dalla condizione di agiatezza o potere propria dei gradi ufficiali, incorporata semiologicamente nel linguaggio dei gesti (la posizione seduta, la stazione eretta con il braccio destro protettivo o disteso) così frequente in questo nucleo di « piccole memorie ».

Tra gli altri andriesi deceduti o trasferiti in tempi recenti, il gruppo dei soldati di truppa è il più nutrito: si ricordano anzitutto Francesco Majuri, scomparso nel febbraio '81, e Giuseppe Lobascio, nato il 13 aprile 1893 e poi passato a Ruvo di Puglia; sopravviventi al 1° maggio 1981, molti dei cosiddetti « ragazzi del '99 » o degli anni immediatamente precedenti, che furono chiamati alle armi nell'ora più difficile, dopo la rotta di Caporetto, tolto il comando al Cadorna e affidatolo al Diaz, sull'altopiano di Asiago, sul Monte Grappa, sul Piave; ma anche alcuni dei più anziani e vivaci, come Francesco Rendine, dell' '88, ancor prodigo di ricordi e notizie.

Dall'elenco completo dei viventi, che di seguito si riproduce in ordine alfabetico, si possono estrarre episodi e momenti interessanti della vita di guerra:

1)	Apruzzese	Angelo	nato il	30-05-1899	via Berna, 40
2)	Cioce	Francesco	»	» 17-02-1897	via G. Verdi, 35
3)	Consolo	Michele	»	» 24-07-1894	via Pacinotti, 18
4)	Conversano	Eligio	»	» 01-07-1889	via De Cristoforis, 13
5)	Coratella	Michele	»	» 28-03-1895	via Don Minzoni, 30
6)	Di Bari	Francesco	»	» 13-11-1892	via Q. Sella, 9
7)	Ferri	Riccardo	»	» 09-10-1896	via Bandiera e Moro, 102
8)	Lorusso	Domenico	»	» 15-11-1890	via Perugia, 53
9)	Piccolo	Riccardo	»	» 29-10-1889	via Montanari, 22
10)	Pistillo	Domenico	»	» 21-06-1897	via Manzoni, 8
11)	Pistillo	Domenico	»	» 12-08-1898	via G. Ceci, 24
12)	Rendine	Francesco	»	» 31-03-1888	via Pontano, 64
13)	Santo	Salvatore	»	» 21-04-1894	via Raffaello Sanzio, 24
14)	Santovito	Michele	»	» 15-09-1892	Istituto S. Giuseppe
15)	Sciascia	Romeo	»	» 27-12-1899	corso Cavour, 9
16)	Tallone	Vito	»	» 13-05-1892	via S. Vito, 59
17)	Zagaria	Nicola	»	» 06-02-1898	via Gradisca, 4
18)	Zinfolino	Sebastiano	»	» 23-11-1896	via Regolo, 6

Quasi tutti seguiti dal conforto dei propri cari (solo il Santovito c dell'Istituto S. Giuseppe presso il convento di S. Maria Vetere), alternano loro memorie testimonianze d'amore e di guerra. Rendine, il più anzian partecipato già a quella prova generale di guerra che fu l'impresa libica: fa ritrarre in una palestra con tutti i commilitoni (cartolina postale: « 19 guerra Libica »). Poi subito dal fronte (5 agosto 1915) manda alla moglie cartolina militare con la soprascritta sul tricolore « Baci di Cuore » ed il saggio in « italiano popolare »: « Un mondo di baci a te unita alla bir tuo indimenticabile Francesco »; e sempre nello stesso stile, due cart d'amore (le nozze, e « soffro in attesa ») del 1916: « Bramo di abbraccia baciarti tuo amato Francesco » (da Aiello, 11-3-1916) e: « Amata Irene molto bene, e così spero sentire sempre di te unita a Fortunatella. l'altr qui è stato un forte temporale che sembrava fine mondo, ma grazia a Dio è successo nessun danno in riguardo ai soldati baci di tutto cuore dal amato da sempre Francesco ». Al fratello Alessandro manda invece una c lina di gruppo del suo reparto con « abbracci di cuore e baci ai nipot Della guerra ricorda soprattutto, sforzandosi di italianizzare, il disordine est nei dintorni di Caporetto e il suggestivo canto del Nabucco al primo me guerra: « Sono vivo per miracolo; ci fu un momento che dovevamo fare salto. A metà assalto mi trovai proprio dietro il carro nemico; vicino a c'erano i due soldati che mi avevano salvato morti. Dopo tre giorni no potevo più e fuggii regolarmente verso la mia compagnia. Incontrai un dato che mi chiese da dove venivo. Risposi « Non lo vedi? Dalla prima lin « Non vuoi che t'accompagno dal tuo capitano? » mi chiese. « Non ne v pena ». Avevo conquistato un tratto di trincea dove avevo trovato due recchi telegrafici e delle carte topografiche. Li presi e li conservai nella chetta. Quando finì il capitano mi disse: « A che servono quelle cose? » Ris « È qualchecosa che ho trovato ». Allora nascosi gli apparecchi telegrafi una caverna e tornai al reggimento. Ma mentre torna fu' ferito in com mento. Fu una granata. — Nel primo mese di guerra, sentii cantare il bucco. Io mi fermai ad ascoltare i giovani in coro. Il capitano allora chiese: « Rendine, sei impaurito? ». Io gli spiegai perché ero lì. Poi doma perché quei soldati cantavano proprio quella canzone. Mi risposero che i che erano entrati in combattimento avevano cantato quella canzone ».

Ferito Rendine al petto da dodici schegge, ferito Di Bari da sette a cagno e all'addome, senza pensione meno che per due anni (600 lire), se nella confusa tragedia della disfatta: « Camminando camminando nell'a arrivammo a Codigoro che è dietro Gorizia. Erano nove mesi che eravam quel reggimento, andavamo avanti indietro, facevamo gli assalti. Dopo mesi ci spostammo da Codigoro per andare a Tolmino. Da Tolmino anda

sul Carso sempre con quel reggimento ormai fedele. Dal Carso raggiungemmo l'altopiano della Bainsizza, a sinistra passato monte Sabotino. Lì catturammo cinque soldati e li nascondemmo un po' più dietro della nostra posizione. La mattina dopo ci trovammo affiancati a un plotone, ma non sapevamo che erano Austriaci. Perciò domandai al tenente: « Chi sono quelli? Lì prima c'erano i nostri ». Rispose: « Se non la sai tu devo saperlo io?!! ». — Rimasero lì un po' di tempo, quando scesero giù, dopo essersi accorti della nostra presenza, vennero a carponi tra una macchia e l'altra. Appena scorsi un austriaco, mi buttai a terra e lo sparai. Il soldato cadde e non sparò più Venne un altro, dopo quello che avevo ucciso. Questo però riuscì a ripararsi dietro un cespuglio. Alle due gli Austriaci ci assalivano. I miei amici si arresero, solo io riuscì a sfuggire ed ebbi la fortuna di non essere sparato. Forse non mi videro. Dopo un chilometro di strada, incontrai alcuni amici, tra questi un andriese, u' furnaciair, e due milanesi. Li avvisò che gli Austriaci erano appostati là da dove io era venuto. Ancora non lo sapevano, perché erano molto più avanti dove era accampata la Sussistenza italiana che smerciava prodotti. Avevano radunato tutto ed erano scappati perché avevano raccolto la ritirata di Caporetto. Continuammo a camminare e verso sera arrivammo sull'Isonzo, sull'affluente che passa per Gorizia. — Arrivammo lì di notte e cercammo cibo. Non eravamo sempre provvisti. Io trovai delle scatole di salmone, ne prese cinque e li conservai nella bisaccia. Non lasciavamo mai la bisaccia e il fucile. Il mattino attraversammo il fiume e giungemmo a monte Sabotino, di lì arrivammo a Pordenone, dove prima ero io. A Pordenone tutti gli Italiani erano scappati, perché sull'altopiano di Bainsizza avevano raggiunto il confine. Pioveva pioveva. Restammo una notte sotto gli alberi e poi a notte inoltrata ripartimmo e attraversammo il fiume pieno d'acqua. C'era la strada che girava e all'angolo stava una casa piccola con una sentinella. Quelli che erano davanti a me, era un gruppo di venti quaranta persone, si accorsero che quelli erano Austriaci perché erano passati avanti, in quanto che il nostro fronte era tra Caporetto e il mare, a Palmanova. Arrivammo a Palmanova. — Quando videro che quelli erano Austriaci se ne scapparono e io me ne venni fra i campi, così riuscì a raggiungere quelli che erano avanti. Il tenente e gli ufficiali, che non capiscono niente e sono paurosi, incitavano i soldati a andar sene perché il loro fronte era assai lontano. Allora i miei amici abbandonarono i fucili nell'acqua, io invece provai un rimorso di coscienza perché pensai ai miei amici morti e anche a tutti i sacrifici che avevamo fatti per arrivare fin lì. Allora prese il fucile e mi appoggiai a un albero. Così, pensai, almeno mi uccidono con il mio stesso fucile... — Poi tornammo a Palmanova dove arrivammo all'alba. Gli Italiani erano appostati a Palmanova, ci confusero con gli Austriaci e quindi cominciarono a sparare. Noi gridammo: « Siamo italiani!- ».

E finalmente ci fecero passare. Poi raggiungemmo le campagne di Udine ancora il paese. Continuando a camminare, incontrammo un andriese, un Giovanni Sgaramella artigliere, poi morto. Intanto avevamo di nuovo fi viveri. Così assalimmo un carro della Sussistenza e riuscimmo a rubare qu scatoletta. — Quando non c'era da mangiare, ci mangiavamo dei chico mais arrostiti, che lì ce n'erano molti. Poi c'era pure chi uccideva del best A Gorizia siamo rimasti per tre giorni senza mangiare. Io comunque eb possibilità di tornare in Andria, come fece un cugino di mia moglie, però restare per amor di patria. Di lì continuammo fino a Monte Grapp

Non si evince da codeste testimonianze-campione di « storia dal b quella componente di « rassegnazione » o di « codardia da disertore » ch renzo Renzi ha troppo accentuatamente e isolatamente rilevato già nei *Mo* di Adolfo Omodeo, presentando la recente edizione italiana della racco Leo Spitzer [3]. Sarà per la limitatezza del nostro campione, ma anche p significativa incidenza di queste memorie nella personalità dei tenaci pr nisti (e comunque anche nei *Momenti* vi erano l'eroismo e la prosa, il co e l'abbandono), quel che soprattutto vi si raccoglie è la condensazione ziale degli avvenimenti, da Caporetto a Monte Grappa (che è quanto dire rotta alla resistenza vittoriosa), la vivace impressione degli episodi parti personalmente vissuti, la critica decisa dell'atteggiamento incoerente e co di tenenti e ufficiali (« che non capiscono niente e sono paurosi »), anc tentazione di fuga indotta dallo sbandamento generale ma — insieme « rimorso di coscienza » al pensiero degli amici caduti e della patria tr e l'abbattimento e il congiunto timore, e l'appigliarsi al proprio fucile, la visoria salvezza e la ripresa delle manovre e combattimenti: le emozioni di un soldato, insomma, che nel parapiglia generale riesce a salvarsi, r anche osservare e giudicare il comportamento dei suoi superiori, il cui ma responsabile pagò infatti per il logorìo e il duro trattamento (le « rare lette » di viveri) cui l'esercito era stato sottoposto prima della tragica ri in cui andarono perduti, tra morti feriti e prigionieri, più di quattrocent uomini.

A questo sapore di esperienza autentica e personale si deve la moria simultanea di canti ed inni, il « Nabucco » commovente e inattes il Rendine, la canzone del Castello di Udine per il Di Bari, in un cu impasto di italiano, friulano e meridionale (« Oh, ciè biell ciestiell... »).

Ancor più precisa, almeno inizialmente, ma dello stesso tenore, la cazione diretta di Nicola Zagaria: « Partecipai alla guerra del '15-18 e,

---

[3] *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, cit., p. XIX.

aggiungere, fu' ferito a Tolmino di Santa Lucia il 25 ottobre 1917 all'occhio da una scheggia di bomba. Era nel primo reggimento bersaglieri, ora non ricordo più il comandante. Era una guerra tremenda. Oltre al nostro, c'erano altri quattro reggimenti di bersaglieri e uno di alpini. Il 25 ottobre cominciò la ritirata. Il comandante ci disse che dovevamo calmare l'ira del nemico. Con le passerelle attraversammo alcuni fiumi. Verso le 10 ci fu l'assalto alla baionetta, perché i bersaglieri erano all'arma bianca. Lì io fu' ferito all'occhio da una bomba tirata da vicino. Io andava da solo, in balìa delle onde, poi incontrai un amico militare che mi disse: « Ti accompagno io ». E così prendemmo una via tutta asfaltata verso Riga. Io ormai non ce la faceva più e per questo esortai il mio amico: « Tu almeno salvati, vai via da solo ». Invece lui mi portò a forza sostenendomi con le braccia. Così arrivammo a Cervignano, facemmo quasi una ventina di chilometri per Riga. Entrò nell'ospedale dal campo pieno di malati, mi coricai perché era ferito, e tutte le suore e infermieri si avvicinarono al mio letto. La notte stessa arrivarono i Tedeschi e gli Austriaci, si sentivano i colpi dei loro moschetti diversi dai soliti, mi alzai e come ho detto uscì fuori. Tutti volevano essere salvati da me e si arrampicavano. Uscendo fuori trovai una strada, cominciai a camminare mentre pioveva pioveva, finché venne vicino a un cancello. Passò di lì una macchina nostra di artiglieria che aveva prelevato alcuni battaglioni per portarli più avanti. Mi fecero salire, così passammo Cordovado dopo il Tagliamento e a mezzanotte arrivammo a Pordenone. Presso alla stazione della città c'era un bar aperto. Il sergente che mi aveva dato il passaggio mi accompagnò dentro e disse al barista: « Abbiamo un ferito da lasciare qui, perché noi dobbiamo ripartire ». Il barista accettò con piacere e mi sistemò in un posto nel bar, nessuno sapeva ancora della ritirata. Per fortuna arrivò un treno ospedale che portava già ottocento feriti, un tenente entrò per caso nel bar per avere due caffè, seppe dal padrone che io era lì ferito e chiese di farmi uscire. Io non poteva, la ferita me lo impediva. Allora il tenente raggiunse di corsa la stazione e chiamò i primi due militari che trovò. Questi mi portarono a peso sul treno ospedale, là mi fecero la prima cura con iniezioni. — Col mio battaglione andai a Monte non ricordo più come si chiama, era come il nostro Castel del Monte. Arrivammo lì in trincea, non facemmo a tempo a prendere un camminamento che cominciarono a sparare. 'N salvamm picch i' nudd... ».

Se i moduli dell'immaginativa popolare sono qui esemplari nell'efficace resa del monte friulano alla guisa del ben noto e domestico Castel del Monte, in forma non dissimile a quella struttura linguistica che l'arte delVerga nelle novelle e nei *Malavoglia* seppe magistralmente fermare, ancor più interessante risulta la lettera che Michele Coratella di Agostino scrisse allo storico andriese Giuseppe Ceci da Torino nel 1918, anche per una insospettabile « novità »,

che apre e consente, sulla solidarietà delle classi alte e l'amicizia di B
Croce e l'intervento fattivo della di lui moglie, donna Adele Rossi,

Il Coratella, già custode del Cimitero di Andria come il nonno,
e poi il figlio, da tutti benvoluto e stimato, fu gravemente ferito su
di Medea, presso Gorizia, la città « maledetta » di una ben nota e
canzone popolare, esattamente l'11 agosto 1917, tragica data per le s
l'esercito italiano e della guerra che il Fortunato chiamerà « sovver
consapevole delle sue « conseguenze sconvolgenti per il Mezzogiorno, s
delle fanterie che saranno mandate al massacro sul Grappa e sull'Is
Era in trincea — racconta stunpito e commosso egli stesso — con l'
conterraneo Michele Posa di Minervino Murge, quando il terzo deg
scagliato dagli austriaci lo colse in pieno alle gambe sbalzandono lo
per fortuna, sul terreno retrostante, sicché — proprio lui che al second
del nemico andato fuori misura aveva spontaneamente esclamato: «
hann fatt 'ncul » — dové essere operato in quello stesso agosto all'osp
di Versa, sempre nella piana di Gorizia, e quindi — anche per disp
del generale Lorenzo Bonomo, capitano medico internazionale — ess
sferito all'Ospedale « Regina Margherita » di Torino, ove restò immo
più di tre anni dalla fine dell'agosto '17 al dicembre 1920, dimessone
nel pieno della occupazione delle fabbriche realizzata dagli operai met
e promossa da Antonio Gramsci e dall' « Ordine Nuovo ».

Tra le carte di Giuseppe Ceci, nel fascicolo *Comitato di assistenz*
per la guerra, di cui lo studioso andriese fu « *magna pars* » e promotor
teressato, è dunque una lettera in italiano dialettale che tocca questa v

Torino li 4-8-19

Eccellenza S.r Giuseppe

L'altro giorno, ebbi visita, Da una gentil Signora Torinese. L
mi indico, che era persona di lei famiglia. Io non sò dirli q
il profondo piacere, che provò, nel farmi nome di lei. E che
di lei appartenente.

Io la ringrazzio dal profondo cuore il di lei piacere fattom
randole una buona salute, a lei. Con tutti la famiglia.

Sottoscrivendomi Coratella
Michele di Agostino

---

[4] G. SPADOLINI, *Giustino Fortunato e l'ira di Salvemini. Nel « Ca*
1912-1922 », « La Stampa », 31 ottobre 1979.

Di Nuovo Mille ringrazziamenti è augurii.
Mi scusa
gli errori. »

E insieme a questa, scritta da Viù (Torino), a' primi di agosto del '18:

« Gentilissimo Amico,
Ho ricevuto quassù la Sua lettera. Ma subito scrissi a mia cognata che vide giovedì il Suo raccomandato e mi promette di rivederlo e di darci poi maggiori notizie. Le accludo la sua lettera, ma s'ella crede che ci adoperiamo in qualcosa di più positivo ce lo dica. Ci sarà molto caro di mostrarle la nostra buona volontà.
Qui facciamo, come sempre, vita di romiti. Le piccole crescono bene, ma io ho sempre un fondo d'inquietudine, che mi rende madre *pessima* ed irrequieta. Benedetto lavora ed è assai contento per le notizie militari. La saluta affettuosamente.
Molti ossequii miei, Signor Ceci, anche per la Sua Signora

Dev.
Adele Croce ».

Chi aiutò materialmente con vettovaglie, coperte, abiti e ogni altro conforto il Coratella fu Luisa Rossi, moglie di Oreste e cognata di Donna Adelina, temperamento « di eccezionale perspicacia e vivida intelligenza », « spirito eroico e di rinunzie » [5], che qui ci è restituita in un attimo di pensosità irrequieta e silenziosa operosità, nell'ora più grave per la patria, con il lavoro instancabile del consorte da non disturbare e le faccende domestiche cui accudire.

Ma quel che più conta ai fini della presente indagine è il rilevare che Michele Coratella, miracolosamente salvatosi, fu assistito per almeno due anni e quattro mesi — si badi — *ogni settimana* dal conforto materiale e morale della gentil donna torinese, ch'egli non conosceva e non poteva conoscere, ma di cui ricorda tutt'oggi la generosa bontà e umana gentilezza. E la sua letterina riflette non poche caratteristiche già studiate dallo Spitzer, dal De Mauro, dal Cortelazzo e dalla Vanelli del cosiddetto « italiano popolare », che Laura Vanelli si spinge a definire sorta di « lingua colloquiale d'uso comune » [6]:

---

[5] A. Parente, *Croce per lumi sparsi*, Firenze 1975, pp. 262-265.
[6] *Nota linguistica* a Leo Spitzer, *op. cit.*, p. 306.

l'abuso del punto fermo e la varietà di trascrizione delle finali indisti
tipiche dei dialetti meridionali. « I linguisti conoscono già da tempo —
Spitzer — l'anarchia che regna nelle grafie delle vocali in fine di pa
napoletano e nei dialetti meridionali: poiché queste vocali sono diventa
nella lingua parlata, ma d'altra parte l'esempio della lingua nazionale
un'influenza prepotente, ecco che nella scrittura appaiono tutte le voc
sibili e immaginabili » [7].

Altri usi comuni, rilevati dalla Vanelli, possono individuarsi n
quenza del passaggio dal congiuntivo all'indicativo (« Mi scusa gli
nella chiusa del Coratella, secondo una clausola ampiamente docume
Spitzer); l'uso del « che » come elemento « complementizzatore per ecc
(« E che era persona »); la reduplicazione del pronome nelle relative
mulo di regole che qui è implicato nello scambio della 3ª con la 1ª
singolare delle forme verbali (« il profondo piacere che provò »), comu
nel linguaggio popolare e in area pugliese in specie, per Modugno
Poggio Imperiale [8].

Comunque sia di ciò, vuoi dell'italiano popolare come « lingua c
vuoi del cosiddetto « dialetto psicologico » forse più calzantemente te
da Spitzer, è importante soprattutto il rilievo del destinatario, dal n
che — come osserva ancora il critico viennese — « nella guerra mondi
determina tanti spostamenti di popolazioni, è decisivo, per determinar
letto della corrispondenza, ora l'indirizzo di chi scrive, ora quello di ch
Gli indirizzi del mittente e del destinatario sono importanti anche per
tenuto psicologico della lettera ».

Certo anche per questa ragione, Croce aveva caramente nella sua
teca la copia originale dalla raccolta acutamente commentata dal su
amico austriaco, simbolo di comune coscienza europea, solidarietà um
teressamento scientifico ed etico-politico a un tempo per le sorti del
popolari. E se gli odierni e ben più organizzati « censori », che ce
avrebbero potuto immaginare di codesti risvolti vitali ed affettivi,
dimostrato maggior cautela nell'interpretare il quadro ideologico del cet
nei rispetti della grande guerra e dei suoi protagonisti « dal basso »,
accaduto tra i tanti al Renzi della citata « *Presentazione* », assai
parlerebbe di insensibilità sociale, arretratezza reazionaria, puro volon
moderato e strutturalmente « agrario » e via dicendo e rassegnando, a p
dell'atteggiamento degli uomini di estrazione risorgimentale e formazio
rale di fronte alle condizioni dei meno abbienti.

---

[7] *Introduzione* a *Lettere*, cit., p. 150.
[8] In queste *Lettere*, pp. 91, 167, 281.

« Ora i tempi sono cambiati! »: esclama il Coratella, che tornò a combattere nella seconda guerra mondiale e fu più volte insignito di medaglie al « valor militare »: né sa fino a qual punto, e quanto toccandolo anche direttamente, ciò possa esser vero nei quadri più vasti della storia integrale, maggiore e minore, le cui « crepe », « buche », « nascondigli » sono — per dirla con Montale — sterminate e imprevedibili.

A noi sia lecito ricordare, con il Comitato dei Ceci e degli Jannuzzi e con il contributo solo così esemplificato per ora della famiglia dell'amico loro Croce, il messaggio supremo se pur partigiano di Emilio Sereni, *Un lavoratore ad un lavoratore*: « A voi, rappresentante e continuatore illustre di una antica, gloriosa tradizione italiana di umanesimo, vogliamo porgere il saluto anche e proprio di quei vostri paesani che non hanno mai letto un rigo delle vostre opere [...] Voi avete detto una volta, della consolazione della filosofia, che essa dà questo all'uomo: non l'impossibile libertà dal dolore ma di *soffrire più in alto*. Essi [...] lottano, come voi, per un mondo in cui sia dato all'umanità di soffrire più in alto. E vi vogliono bene, don Benedetto, anche se non vi conoscono: perché, al di sopra dei contrasti di un'Italia dilaniata, san riconoscere in voi, lavoratore, pur così lontano, una comune umanità nuova » [9].

E invero di quel concetto, sottolineato nella *Logica*, il filosofo non fu solo teorizzatore ma anche pratico attuatore e realizzatore, come l'esempio particolare testé recato dimostra, e una ricognizione storico-sociologica più accurata potrebbe forse senza difficoltà rilevare, interessando al tempo stesso la storia delle vicende delle classi popolari andriesi, o meridionali in genere, all'altezza del primo conflitto mondiale e dei suoi problematici e talvolta insospettati sviluppo in direzione contemporanea [10].

GIUSEPPE BRESCIA

---

[9] « La Voce » del 26 febbraio 1946 cit. in: R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari - S. Spirito 1970, II, pp. 901-902.

[10] Le testimonianze dei combattenti Rendine, Di Bari, Zingaro sono state raccolte e registrate dalla viva voce dei protagonisti grazie al lavoro degli alunni del Liceo Scientifico di Andria, riprodotte da me lasciando solo la punteggiatura principale e alcune forme di « italiano popolare » dato che il loro carattere orale e non scritto non permette di assumerne integralmente la pur efficace originaria espressività. Le foto di Giovanni Civita e Vincenzo Sterlicchio sono state raccolte col consenso dei familiari. A tutti il più vivo ringraziamento per la collaborazione offerta: al Rendine e al Coratella, di cui ho raccolto personalmente la testimonianza, un particolare senso di gratitudine per le dovizie di materiali e informazioni, messa generosamente a disposizione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADA RICCARDI, ANGELA CIANCIO, MARCELLA CHELOTTI, *Canosa I*, Bari, Dedalo libri, 1980, pp. 78, tavv. 22.

Nel 1979 il Consiglio dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari dava il via a una serie di pubblicazioni, affidandone la responsabilità a Paolo Moreno, direttore dello stesso Istituto. Scopo della collana — cui fu dato l'eloquente titolo di *Studi sull'antico* — anche se aperta ad altre proposte, « accogliere in primo luogo i risultati delle ricerche dei docenti ed allievi dell'Istituto », e notificare le non poche collezioni private esistenti in Puglia, note a un limitatissimo numero di studiosi.

Canosa I — terzo dei volumi pubblicati — è il primo di una serie riservata all'esplorazione del territorio dell'antica nobile e ricca *Aurelia Augusta Pia Canusium*, la città che ancora nel 233, in tempi cioè di decadenza, contava tra i suoi cittadini ben 150 decurioni e che, ancora oggi, è uno dei centri più interessanti per l'archeologia pugliese, sia per la ricchezza e varietà dei monumenti che dei reperti: preistorici, italo-greci e romani. Nel volume in parola sono presentati tre saggi dovuti a tre giovani Autrici, già allieve dell'Istituto. Di queste una — Ada Riccardi — prende in esame i quindici vasi configurati a testa umana del museo di Bari e precisamente le caratteristiche *oinochoai*: i vasi dal lungo e stretto collo e corpo a testa femminile, il cui carattere funerario sembra accertato e accettato dagli studiosi.

Il secondo saggio di Angela Ciancio verte sui vetri — in prevalenza piatti coppe e oinochoai — rinvenuti in gran parte nel noto sepolcro di Opaka Sabalida, più noto come Tomba degli Ari, e nella cosiddetta Tomba B Scocchera. Trattasi di trentuno pezzi sparsi in collezioni nazionali, estere e private, per la prima volta riuniti in catalogo e da ritenersi, in gran parte importati da Alessandria d'Egitto, dove l'eccellenza della tecnica fu tale da rivaleggiare con la glittica.

Terzo e ultimo saggio quello di Marcella Chelotti su nuove testimonianze di Augustali; dei ludi in onore di Augusto, indetti ogni anno, a ottobre, in non pochi centri della *regio secunda*, di cui Canosa fu forse il ca-

poluogo. Delle sei iscrizioni due risultano irreperibili, ma riportate pe
note anche se imperfettamente per errata trascrizione; due riguardan
magistri Augustales e le rimanenti due sono inedite.

Completano i saggi le particolareggiate schede descrittive, con presumi
o accertata datazione, seguite o precedute da un'accurata sintesi delle ipo
avanzate da esperti, le bibliografie e le illustrazioni.

GIUSEPPE LUCATUORTO

AA.VV. *Pergamene angioine di Terra di Bari: I. Altamura (1277-1309), II.*
lizzi (1382-1435), II. Fondo Biblioteca « De Gemmis » di Bari (1159-14
Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Bar
vol. XXIV, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1981, pp.
L. 25.000.

Seguendo le norme dettate da Alessandro Pratesi per la pubblicazi
delle fonti e partendo dalla premessa che anche i documenti privati, e
soltanto quelli pubblici, sono una fonte insostituibile per la storia econon
e sociale e per quella degli istituti giuridici e della loro evoluzione, Pasq
Cordasco, Maria Cannataro Cordasco e Antonio d'Itollo hanno raccolto
questo volume del Codice Diplomatico Pugliese le pergamene angioine
interessano alcuni centri di Terra di Bari.

Il Cordasco ha riletto e riesaminato le diciotto più antiche pergam
delle duecentotrentadue conservate nell'Archivio Capitolare di Altamura
precisamente, quelle comprese tra il 22 luglio del 1277 e il 3 luglio del 1
già note per il regesto compilato da Angelantonio Giannuzzi per il XII volu
del Codice Diplomatico Barese pubblicato postumo nel 1935. Maria Canna
Cordasco ha raccolto e pubblicato ventidue pergamene dell'Archivio Capito
di Terlizzi comprese tra l'8 febbraio del 1382 e il 17 settembre del 1428
tinuando, in tal modo, la pubblicazione di questo fondo di cui il Carabel
aveva pubblicato le più antiche sino al 1272 nel III volume del Codice Di
matico Barese e Francesco Magistrale quelle comprese dal 1266 al 1381
XXII volume del Codice Diplomatico Pugliese.

Documenti di carattere privato, sia le pergamene di Altamura che qu
di Terlizzi ci forniscono interessanti elementi che ci consentono di conos
la vita di queste due cittadine pugliesi nell'età angioina. Interessanti per
consuetudini vigenti in questo periodo in Altamura nei contratti dotali e
Terlizzi le norme regolanti la locazione di immobili urbani e di fondi rus

Nell'ampia, completa nota introduttiva alle pergamene di Altamura il Cordasco si sofferma esaurientemente sul lavoro del Giannuzzi rilevandone i limiti che, in parte, attribuisce anche al fatto che il lavoro, interrotto per la morte dell'autore, fu pubblicato postumo senza che alcuno avesse apportato modifiche, variazioni o aggiunte al manoscritto del Giannuzzi. Interessanti ed esaurienti le notizie sull'Archivio Capitolare di Altamura le cui vicende vengono attentamente seguite attraverso una ricca documentazione. Attente, inoltre, le ricerche sulla attività dei notai che hanno rogato i documenti pubblicati in questo volume e le osservazioni sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sulla datazione dei singoli documenti di cui il Cordasco espone il contenuto ponendone in evidenza i caratteri e, soprattutto, quanto può interessare lo storico del diritto e lo storico dell'economia.

Gli stessi caratteri e lo stesso interesse presenta la nota introduttiva della Cannataro Cordasco alle pergamene di Terlizzi. Anche qui ampie notizie sulla attività dei notai roganti, interessanti osservazioni sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sul contenuto dei documenti.

Diverso il carattere della terza raccolta di pergamente pubblicate in questo volume: questi documenti provengono da un fondo, quello « de Gemmis » della Biblioteca Provinciale di Bari, che non presenta le caratteristiche di omogeneità che, di solito, sono presenti in una raccolta archivistica di ente pubblico o privato. Queste pergamene, raccolte nel tempo da un privato appassionato cultore di storia patria ed « avido collezionista » di antiche carte, provengono da fondi più disparati per cui vanno esaminate e studiate singolarmente e non nel loro complesso. Il d'Itollo, anche egli, come il Cordasco e la Cannataro, dell'Istituto di Paleografia della Università degli Studi di Bari, è riuscito, però, nella nota introduttiva a superare le molte difficoltà derivanti dalla non omogeneità del fondo. Anche lui, dopo aver fornito ampie ed esaurienti notizie sulla formazione di questo fondo, si sofferma attentamente sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sulla datazione delle ventidue pergamente comprese tra il 1159 e il 1400 e ne illustra il contenuto ponendo in evidenza quanto possa interessare lo studioso delle consuetudini pugliesi, lo storico del diritto e quello dell'economia.

Distinti ed accurati indici dei nomi e dei toponimi completano ciascuna di queste tre raccolte di documenti di cui sarebbe stato opportuno riportare in tre distinti regesti cronologici le indicazioni essenziali di ciascun documento.

Da elogiare, come in tutti i volumi di questo Codice Diplomatico, la cura di chi ha diretto e seguito questa pubblicazione ed ha revisionato il testo per presentarlo al lettore nella forma migliore.

TOMMASO PEDÌO

I Beati Martiri di Otranto: Atti del convegno ecclesiale di studio nel qui centenario, a cura dell'Arcidiocesi di Otranto, Lecce, Capone ed., 19 pp. 184, s.i.p.

La visita del papa ad Otranto nel novembre 1980 ha, tra gli altri, con guito il risultato di veder pubblicati per quella data, gli Atti del conveg *ecclesiale* su « I beati martiri di Otranto nel 1480 » tenutosi in quella ci nel giugno dello stesso anno. Oggetto di studio primario del convegno è sta il martirio cristiano degli ottocento otrantini, da cui derivò il culto de stessi, e del quale si è onorato il V centenario.

Nell'ultimo ventennio del sec. XV il mondo cristiano e l'Islam era in pieno movimento. Nella penisola iberica la riconquista volgeva al termi e nel 1480 lo zar Ivan III liberava la Russia dai Tartari dell'*Orda d'o* Da parte loro i turchi osmani, dopo la presa di Costantinopoli nel 1453, p mevano sulla cristianità e in particolar modo su Venezia. In questo contes violento si colloca la presa di Otranto, triste sconfitta che per la Chie generò ottocento martiri « morti per una fede cui tutt'oggi i cristiani ispira la loro vita » (P. A. Roest Collins Ary).

Ma — si è chiesto Rosario Jurlaro riproponendo, nella sua disamina su spiritualità e vita religiosa in Terra d'Otranto nel XV secolo, le doman già poste da Foucard nelle commemorazioni del IV centenario e quindi tutt'altro clima storico-politico — fu davvero quello dei martiri di Otran un sacrificio offerto all'idea religiosa? E vi fu vero eroismo negli abitan e in quali? Si impone, allora, per rispondere, la necessità di indagare sul cause prossime e su quelle remote che portarono i cittadini di Otran alla libera ed estrema decisione di accettare la morte per non rinnegare la fe cristiana.

Rigettando l'idea, espressa nel secolo XIX che gli abitanti di Pugl nel sec. XV fossero *indiani* da evangelizzare, è da dire invece che la spi tualità dei laici e del clero di Terra d'Otranto era molto legata alla vi religiosa cristiana. Per il clero non potrà aversi per indagine diretta un quad completo delle condizioni culturali e della carica spirituale posseduta, perch mancano i documenti, come le visite pastorali che si ebbero nel secolo su cessivo. Ma si può più agevolmente indagare sui vescovi e ricavare, p proiezione, i termini della vita culturale e religiosa dei loro subalterni. L'a civescovo di Otranto era Stefano Pendinelli, francescano di formazione politicamente legato agli Orsini, filo-francescani dai tempi del santo di Assis Diversi altri vescovi salentini erano o francescani o domenicani: i due ordi mendicanti sono dunque alla guida dela popolazione di Terra d'Otranto anch con una fitta rete di conventi. E nei conventi, nelle parrocchie, negli episco

troviamo le vere scuole di spiritualità salentina. Con queste cognizioni sulle strutture religiose allora esistenti si può tornare alla città di Otranto per vedere chi furono coloro che preferirono morire pur di non rinnegare la loro fede religiosa. Non fu la milizia ausiliare, fuggita calandosi dalle mura ad eccezione del capitano Zurlo, e nemmeno quei nobili che avevano fatto altrettanto o che più tardi riscattarono la loro vita con poco denaro. Ma furono, con il clero, gli agricoltori, gli artigiani, i pescatori: povera gente in un più generale contesto di povertà regionale, rilevata anche dal segretario del duca di Bari in una relazione al suo signore in Milano. Esortati dall'arcivescovo, destinato poi a morire nella sua chiesa fra il suo clero e parte del suo gregge tra cui vecchi, donne e fanciulli, tutti resistettero dapprima coraggiosamente, per accettare poi, i superstiti, il sacrificio finale.

Di questo martirio parla anche una nuova fonte: un paragrafo delle *Storie della casa di Osman* (1468/69-1534) scritte da Ibn Kemal, fonte acquisita ormai agli studi in materia attraverso la traduzione di Asim Tanis, un turco laureatosi a Pavia. Scrive Kemal: « Poiché quei miserabili dal carattere di scorpione [gli otrantini] non erano disposti a convertirsi alla vera fede, presero [i turchi] di mira con le frecce i loro petti... ». Il rifiuto di convertirsi con la morte che ne seguì confermata da un cronista dell'altra sponda, è dunque l'epilogo tragico e glorioso dell'assedio di Otranto i cui fatti sono da considerarsi come una messa solenne, un olocausto celebrato e vissuto da chi aveva fede e sapeva di averla (Rosario Jurlaro).

Tra questi martiri otrantini, che la tradizione vuole in numero di ottocento, uccisi sul colle della Minerva, i conventuali annoverano anche i loro sei confratelli che morirono in chiesa con l'arcivescovo e dei quali si ricordano i nomi, e il cui convento fu distrutto dai turchi dopo il martirio (p. Cristoforo Bove).

Martirio in senso canonico vuol dire uccidere da una parte in *odium fidei,* dall'altra accettare l'immolazione per fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Ed era pacifica ad Otranto la convinzione che mira dei Turchi fosse l'*odium in fidem,* il che comportava per i cittadini la necessità dell'*amor* in fidem sino ai limiti estremi dell'eroismo. Per dimostrare però che fu vero martirio e per vedere se i morti in Cattedrale e i morti della Minerva possono considerarsi appaiati in esso, occorre esaminare alcuni punti. Si tenga inoltre presente che i martiri di Otranto appartengono ad un periodo precedente di oltre un secolo l'immissione, negli organi della S. Sede, di una congregazione specifica per lo studio delle cause di beatificazione. La tradizione della morte violenta in chiesa e sul colle è storicamente del tutto attendibile. Altrettanto può dirsi per il culto che immediatamente circondò i morti della Minerva a differenza degli altri. I punti fondamentali perché si possa

parlare di martirio in senso canonico sono la presenza di un tiranno e un cristiano che accetta volontariamente e liberamente la pena, la necess della morte, l'*odium in fidem* come causa dell'uccisione e la perseveran invitta e paziente del cristiano fino alla morte e nella morte. E tutti que punti emergono chiarissimi dai resoconti di quel che avvenne sul co della Minerva. Lo stesso non può dirsi per i morti nella Cattedrale, uc per effetto di una irruzione subitanea e violenta come in qualunque gue di conquista, anche se il motivo della fede persisteva nei presenti ivi radu tisi con l'arcivescovo, e li rinvigoriva, piuttosto che indurli a fuggire. I costoro manca anche la dimostrazione del culto *ab immemorabili,* ma la dim strazione del martirio potrebbe contare su fattori diversi e in questo ca il discorso si farebbe sì più ampio e allettante ma anche più complicato e p impegnativo (mons. Giovanni Papa).

Ad ogni modo per tutti i martiri di Otranto il modo migliore di ce brarne la memoria è chiedersi a quali nuove forme di testimonianza so chiamati i cristiani che oggi vivono in un contesto di trasformazioni soc culturali tanto profonde. Loro compito è testimoniare la speranza cristia con le speranze dell'uomo d'oggi e testimoniarla con coerenza di fede comportamento di vita, aprendo l'amore per l'uomo all'amore di Dio e vendo costantemente tesi all'iniziativa (p. Bartolomeo Sorge).

Altre interessanti relazioni completano il bel volume degli Atti, pia volmente illustrato e pubblicato da Lorenzo Capone su incarico dell'Arci cesi di Otranto meritevole promotrice di un così interessante convegno taglio nuovo.

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

L. RUSSO, *Antonio Bruno medico e filosofo locorotondese*, Società di Sto Patria per la Puglia (Studi e ricerche, 3), 182 pp., 24 tavv., Bari, Graf Bigiemme, 1980, lire 12.000.

Bisogna subito dire che il nome di Antonio Bruno, filosofo-medico d l'ultimo Cinquecento, nato a Locorotondo in Terra di Bari, non lo aveva mai incontrato sul cammino delle nostre ricerche intorno all'aristotelismo ri scimentale. Sicché la scoperta che ne ha fatta Luigi Russo (il silenzioso acuto studioso di Monopoli, che qualche anno fa ci fece dono d'un altro s limatissimo lavoro sull'umanista Prospero Rendella), oltre a colmare una de tante nostre lacune, è una riprova del nostro convincimento, più volte espre in diverse sedi, sull'esistenza di una cospicua tradizione filosofica pugliese, qu

tutta da esplorare, fiorita nel periodo più vigorosamente costruttivo della speculazione italica, quale fu il Rinascimento.

Per inquadrare sinteticamente il lavoro del Russo, è doveroso forse osservare che l'àmbito della sua indagine si biforca su due direttrici, il cui tracciato è reso più agevole all'A. dalla dimensione stessa del patrimonio culturale di Antonio Bruno: la linea degli interessi filosofici del mite e attento pensatore di Locorotondo, quali si presentano in una Napoli cinquecentesca, agitata dall'urto di fermenti di pensiero in parte autoctono, in parte trapiantato da lidi più lontani; e la linea, più squisitamente partenopea, di quel rinascimento umanistico, nato e sviluppato nelle felici aure che si respiravano nella capitale del Regno, in quei circoli e accademie che ancora riecheggiavano, ai tempi di Bruno, le voci non tanto lontane del Pontano, del Sannazzaro, del Cariteo e di tutta una schiera di loro epigoni, i quali trovavano nella visione poetica della vita l'approdo più consolante ai travagli e agli interrogativi prementi su quegli spiriti ansiosi del destino dell'Uomo nella sua totalità.

Filosofia e poesia, nel significato e nei contenuti più vasti che questi due termini possono indicare per quella temperie storica, sono i cardini su cui poggiano le certezze degli spiriti più sensibili, in un'età sconvolta dall'irruenza di tanti eventi — politici, religiosi, sociali —, che anche a Napoli (e, per certi aspetti, più a Napoli che altrove) mettevano a nudo la vera situazione della società rinascimentale: che non era poi tutta rose e fiori sparsi negli atri delle corti e dei palazzi principeschi, presa com'era nel vortice d'una profonda crisi di crescenza, e protesa alla ricerca di quella *entelechia* (od equilibrio universale), che fu tanto cara al Bruno di Locorotondo — anche in questo, fervente cultore di Aristotele —, e che in definitiva fu l'esigenza e l'espressione massima del Rinascimento, caratterizzato sempre da una nota dominante che lo percorse da capo a fondo: quella del rapporto tra individuo e cosmo, tra uomo e universo (*entelechia*, appunto), con l'occhio costantemente fisso ai limiti di demarcazione, se ve ne fossero, tra l'uno e l'altro. E' questo lo stigma più profondo del secolo d'oro della storia moderna italiana e, di riflesso, europea.

A leggere con occhio attento le finissime pagine del Russo (le quali, oltre tutto, sono gustose per certi rilievi e notizie che l'A. fa di tanto in tanto, quasi timidamente e di sfuggita, come se fosse preoccupato di non calcare troppo la mano su certe questioni che potrebbero appesantirne la lettura ai non... addetti ai lavori), c'è da trarne riflessioni di capitale importanza per lo storico e lo studioso del pensiero rinascimentale.

Ne indichiamo qualcuna, cominciando da una che ci sembra basilare.

Il filosofo-medico (in realtà più filosofo che medico) di Terra di Bari mostra una conoscenza delle problematiche filosofiche, che (lo diciamo con tutta umiltà) non ci saremmo aspettata, e che perciò ci riesce più gradita. A

stare ai contenuti della *Entelechia* (che è l'unica opera del Locorotonde venutaci a stampa), non v'è pagina che possa tralasciarsi. L'ambien della discussione bruniana, provocata da una polemica con un anonimo polo di quel longevo e per molti aspetti benemerito maestro dello Studio letano che fu Bernardino Longo, si va via via allargando, fino a spazia l'antica e complessa questione filologica sui concetti di *entelechia* e di *lechia* (che in definitiva si risolvono e sfociano in quel telefinalismo alla base del pensiero aristotelico) alla questione sull'immortalità dell

Il Bruno scriveva alla fine del Cinquecento, quando ormai si sen gli ultimi echi delle violente e burrascose polemiche che il Pomponazzi nell'estate del 1525) aveva lasciato in eredità, dopo quella sua famosa *Q* per la quale è andato erroneamente famoso. Diciamo: erroneamente, del Peretto v'è ben altro patrimonio di pensiero su cui ci si dovrebbe f con maggiore attenzione (basti pensare a tutti i suoi commenti all'intero aristotelico, di alto vigore speculativo).

Quella di Antonio Bruno è una tra le ultime voci, e per giunt (quindi più apprezzabile, perché non veniva dai pulpiti o dagli Stu conventi), di coloro che si poggiavano sull'autorità dello Stagirita per battere le tesi alessandriste del Peretto. Il quale, come è noto, aveva ri sia la posizione tomistica dell'immortalità personale sia quella aver dell'intelletto unico universale: anche se a quest'ultimo stadio giunse lungo travaglio interiore durante le sue lezioni nello Studio bologne giungere alla conclusione, che del resto era stata affacciata ben tredici prima da Alessandro d'Afrodisia, della mortalità dell'anima dopo la m insieme con la morte) del corpo. E' noto anche che il filosofo mantovano dal *De anima* di Aristotele, e lì finiva: da quel testo, così come giace sosteneva — non si può dedurre che lo Stagirita abbia sostenuto l'imm personale; sicché è uno sforzo inane quello di tirare in ballo l'auto Aristotele a suffragio della dottrina cattolica. Che per fede poi, aggiun Pomponazzi, si debba credere nell'immortalità dell'anima, è un'altra que né egli stesso si sottraeva ai suoi doveri di credente. Scattava allora, au camente, l'arma della teoria della doppia verità.

Su questo problema il nostro Bruno, da steccati antipomponazziani, teva con lo sconosciuto interlocutore discepolo del Longo, nei suoi so napoletani, in casa dei figli, come risulta dalla ricerca accurata del

Ma, a parte il fervido filo-aristotelismo, più volte dichiarato, del f di Locorotondo, bisognerebbe scendere più in profondità per vedere se stiano veramente così.

Il Bruno si dice sempre aristotelico convinto, oltre che cultore di « aurea latinità » (p. 51) che dava linfa al suo stile limato, come il Rus

volte fa notare. La sua preparazione filosofica era anche solida. Non per nulla egli si vantava giustamente d'essere stato discepolo del Porzio, che negli anni d'insegnamento a Napoli (egli fece la spola tra lo Studio della capitale e quello di Pisa) aveva lanciato il programma, rimasto famoso: « leggere Aristotele per mezzo di Aristotele ».

In realtà il Bruno — ed è questa la nostra seconda riflessione — costituisce, pur nei limiti che obiettivamente gli vanno rilevati e che tuttavia non tolgono merito alla sua composta e distinta personalità, un *test* esemplare di quel neo-platonismo che insensibilmente andava prendendo piede, nella seconda metà del '500, nei maggiori Studi italiani (Ferrara, Padova, Bologna, ecc.) e di riflesso anche a Napoli, dove il terreno era forse più preparato che altrove per una rilettura di Aristotele in chiave platonica: o, se si vuole meglio, per un'analisi più approfondita del testo aristotelico, per vedere quanto di Platone fosse rifluito nel pensiero del più grande tra i suoi discepoli. Come a Padova, nella prima metà di quel secolo, v'era stata quella entusiasmante ventata simpliciana (e Bruno cita spesso il commento di Simplicio al *De anima*), sollevata da Marcantonio de' Passeri detto il Genua, fino al punto che si gridò alla vittoria, dimostratasi poi fittizia, degli immortalisti, così anche a Napoli non invano vi aveva soggiornato, agli inizi del secolo, Leone l'Ebreo, il cantore dell'anima e dei dialoghi d'amore, e poi Girolamo Seripando (collega, nelle aule tridentine, di quell'altro grande cardinale calabrese, il Sirleto, legato d'amicizia al Bruno), ed Egidio da Viterbo e tutta quella schiera di pensatori che, professando ufficialmente Aristotele, strizzavano l'occhio a Platone. Del resto Bruno stesso esalta Platone e il platonismo (p. 75), ricorda con entusiasmo il Pico, il Valla, il Poliziano, che pone accanto ad Ermolao Barbaro, a Gaspare Contarini e a tanti altri maestri della grande Scuola padovana, la cui ansia, sottesa od espressa, fu sempre quella di trovare un punto d'incontro tra l'immanentismo aristotelico e le preoccupazioni spiritualistiche e mistecheggianti di matrice neo-platonica. Ed è chiaro che i problemi sull'anima, in quel particolare contesto storico, ben si attagliavano a quelle esigenze concordistiche, nel cui sottofondo circolava sempre il *Leitmotiv* della *entelechia*, quale traguardo sempre agognato dell'*animus* rinascimentale. Né va dimenticato che proprio in quegli anni Francesco Patrizi, il neoplatonico dalmata che teneva cattedra a Ferrara, nella sua *De nova philosophia* andava alla ricerca della *armonia mundi* e della *armonia hominis*, intessendo un rapporto epistolare col cosentino-napoletano Telesio, che già si apprestava a dare alle stampe, a Napoli, la sua monumentale *De rerum natura iuxta propria principia*.

Gli anni che registrano l'attività speculativa di Bruno e la sua permanenza a Napoli sollecitano accostamenti di questo genere: principalmente se si tien conto che il neo-platonismo percorreva tutta la nostra Penisola e rimbalzava

anche fuori, nei grandi centri di cultura europei (dalla Spagna all'Oland oltre la Manica, ruotando su Oxford e Cambridge), dove non sterilmente devano piede certe istanze erasmiane o, meglio, cusaniane.

Sicché il *Bruno* tracciato finemente dal Russo è una « spia » prezio certi collegamenti tra correnti di pensiero. Il filosofo di Locorotondo n sembra riducibile ad un semplice ripetitore di cognizioni scolastiche acc nello Studio partenopeo. Dalle sue citazioni si rilevano nomi di enorme int per chi studia certi spaccati della speculazione filosofica. Basti pensar es., che il « napoletano » di Terra di Bari cita (pp. 19 e 28) Jacques Charp (il Carpentario) e Francesco da Vimercate (il Vicomercato), due per che sono parte viva nel pieno della polemica ramista, che coinvolse no tanto gli ambienti francesi della più proficua cultura cinquecentesca anche quelli italiani ed europei sui grandi problemi del rinnovament l'aristotelismo non solo nella fisica-metafisica, ma anche nella logica e costruzioni della struttura della dialettica e della retorica, le quali avre dato un contributo notevole alla nascita della scienza nuova. E Galilei, si sa, era alle porte.

Lo spazio non ci consente di andare oltre, come sarebbe nostro des Ma, da quel poco che abbiamo annotato, si può in qualche modo vedere e quanto la ricerca del Russo sia valida, quale contributo ad altissimo alla storia del pensiero filosofico del '500 pugliese ed italiano. Antonio ebbe la ventura di vivere a Napoli negli anni che furono quegli stessi altro più famoso Bruno — Giordano, di Nola —, di un Campanella, del Telesio; di un Giovan Battista Dalla Porta. Sicché leggendo la sua *Ente* così accuratamente tradotta per ampî squarci dal Russo, si sente alitare l'aria di vivacità speculativa del pensiero filosofico meridionale, che attende più attento approfondimento: non fosse per altro che per notare la stupenda fioritura della filosofia rinascimentale italiana non fu un polio della Scuola di Padova e dintorni, ma ebbe punte di alto gradi anche nel nostro Mezzogiorno.

Se ci è permessa un'osservazione, vorremmo congratularci con la S di Storia Patria per la Puglia, che ha visto l'importanza del lavoro del per inserirlo tra le sue pubblicazioni. La Storia patria non è fatta solta ricerche sulle vicende politiche, economiche, sociali, ma anche di analis grande vicenda speculativa, che forse è alla base di tutte le altre.

A Luigi Russo poi, vorremmo rivolgere l'invito ad interessarsi più mente — vista la prova che ha dato col suo *Bruno* — del suo più grande tadino, che tante volte abbiamo visto citato nel suo libro e che rispo nome di Girolamo d'Ippolito: un nome che assomma tutta la civiltà di Mo Nessuno meglio di lui può farlo.

REMIGIO FERRETTI, *Muzio Sforza e l'Orazione in lode di Porzia*, Bari, Edizioni Levante, 1980, pp. 101, lire 10.500.

Ripubblicando l'orazione *In morte di Porzia d'Affatatis* di Muzio Sforza, il Ferretti trova l'occasione per tratteggiare vita e cultura della Monopoli del secondo Cinquecento, una cittadina contesa tra Veneti, Spagnoli e Francesi per la sua posizione sull'Adriatico e per i suoi possedimenti d'entroterra. Il rapporto col mondo veneziano è certo l'aspetto di maggior interesse per capire l'evoluzione culturale di questa libera Università, che un secolo prima aveva dato alla luce un influente improvvisatore pontaniano in Camillo Querno, se è vero che sono molti i dipinti di scuola veneta che la città ospita, da Vecellio al Veronese, da Giambellino a Palma il Giovane e al Bastiani.

Muzio nasce nel 1542 a Monopoli da famiglia nobile e, per aver attentato all'onestà di una fanciulla monopolitana è costretto a fuggire, verso i trent'anni, e a riparare a Venezia. Colto, versato nelle lettere, com'è proprio di certa nobiltà meridionale che in casa ospita un grammatico fino all'età in cui si deve proseguire per uno Studio, Muzio conquista la società intellettuale veneziana con raccolte di versi in lingua e in latino, editi quasi tutti tra il 1584 e il 1595. Passato successivamente a Roma (nel 1590), si spegne nel 1597.

La vena di Muzio Sforza si sprigiona in diversi toni. Se la Controriforma, con le sue cupe atmosfere e l'ossequio per il mistico è nelle *Rime sacre*, negli *Inni*, nelle *Elegie sacre*, nonché nelle Orazioni d'occasione ai tanti nobili della società apostolica e di quella dogale, non manca tuttavia una spira di aria rinascimentale, un ritardo culturale che va a confondersi con l'umanesimo cattolico propugnato dalla *Ratio Studiorum,* negli *Epitalami* e nei *Carmina* di derivazione quattrocentesca e nel costante ricorso al corredo retorico di Cicerone. Nelle stesse orazioni in volgare Muzio adopera la stilistica ciceroniana, per rendere affascinante e complesso il periodo, in modo che se i contenuti adduggiano alla filosofia aristotelica, le forme sono ancora quelle propugnate dal Valla e dal Bembo.

Il lavoro del Ferretti, in conclusione, apre una pagina interessante sulla cultura monopolitana e soprattutto sulla figura dello Sforza, per il quale si tenta in appendice all'indagine una ricognizione di tutte le opere edite e degli inediti, e le biblioteche presso le quali esse sono conservate.

RAFFAELE NIGRO

GIOVAN DONATO LOMBARDO « IL BITONTINO », *Il fortunato amante (1589)*
Fratelli Laterza ed., 1980, pp. 189, L. 8.000.

Rispolverato da Giovanni Attolini e Vincenzo Minervini, entramb l'Università di Bari, torna alla luce un autore di teatro che calcò probabil le scene in varie « piazze » italiane tra la seconda metà del XVII secolo appare iscritto alla compagnia teatrale degli *Uniti* tra il 1584 e il 1593.

Di questo attore e intellettuale, il cui nome godè di qualche fama Puglia controriformista e barocca, ci giungono scarne e imprecise notizie ginario di Bitonto (lo attesta l'appellativo apposto sui frontespizi delle sue a stampa), il Lombardo è sbalzato, per ragioni di lavoro, tra le più dis città d'Italia, e giunge a tale grado di professionalità che avverte il bisog compilare non soltanto commedie per la propria « compagnia » ma prolo monologhi ad uso di quanti calcano le scene. La diversa impostazion Lombardo rispetto a quanti scrivono di teatro sta già in questa sua pro nalità teatrale e che se lo avvicina, per ciò che concerne l'acquisizione de tenuti culturali e di lacerti della tradizione letteraria, ad intellettuali d fessione che si cimentano nella produzione teatrale con intenti prevalente letterari, lo distanziano e lo differenziano per ciò che concerne la pratica diana e la pragmaticità della scrittura. Nelle sue peregrinazioni « per se delle Truppe, che pel Regno scorrevano a rappresentar commedie — Francesco Bartoli — (il Lombardo) compose un intero libro di questi Pr quasi tutti in prosa, ma preceduti da un verso aggiustato alla materia, o dal Petrarca, o da altri, o pure inventato da lui medesimo. Ne scrisse fi numero di sessantatrè ». Alcuni di questi prologhi furono composti cre già prima della stesura de *Il fortunato amante,* commedia che vide la lu Messina, per i tipi di Fausto Bufalini nel 1589 e a cui seguì appunto il *N prato* di Prologhi, probabilmente presso lo stesso editore, ma in data im sata. L'aggettivazione « nuovo » pensiamo non stesse ad indicare una se edizione accresciuta di prologhi, bensì l'assicurazione ai lettori che si tratta prologhi inventati dall'autore e non furati ad altri, come solitamente avv in quegli anni. Di questo secondo lavoro si conoscono ancora due edi quella di Pietro Dusinelli a Venezia del 1612, e l'ultima, per cura di I Imberti, del 1628, mentre dubbia è l'edizione che gli si assegna di Ve 1618. Sta comunque di fatto che i *Prologhi,* per il loro carattere pratico e larga diffusione e maggior fortuna de *Il fortunato amante.* Di una terza latina, l'*Astrologia,* si ha infine notizia dall'autore medesimo, ma a tut risulta irreperita.

Questa in breve la trama dell'opera ristampata. Ardelia e Precilio, morati, vanno incontro a tutta una serie di equivoci e contrasti che li ter

lontani durante l'intero svolgimento della commedia. Frapposta al congiungimento dei due è Cornelia, amante di Precilio non riamata. L'intreccio è tale che solo a chiusura di commedia Precilio e Ardelia si rincontreranno, e Cornelia scoprirà allora di essere legata a Precilio da vincoli di parentela, sono fratelli, figli del vecchio Armodio e dispersi durante un naufragio, in tenera età (una situazione che ricorda l'avvio della *Commedia degli equivoci* shakespeariana). A tessere i fili dell'intreccio sono Pinnilla e Speltra, due servi che rientrano nella serie di tipi ormai codificati dal teatro « regolare » cinquecentesco su richiamo plautino, e che aprono ad altri tipi, come il pedante (e si ricordino qui gli esempi più illustri del *Candelaio* del Bruno e *Il Pedante* del Belo) o il ricco gabbato Alboino che introduce una chiave di lettura ironica su questioni linguistiche (e qui i riferimenti dotti sono a testi come la *Calandria* del Bibbiena o i *Trasformati* dell'Ammirato).

Da quanto detto risulta evidente la dipendenza del Lombardo dalla commedia regolare ed erudita rinascimentale. Ma allora, in che rapporto è la sua attività letteraria con la produzione di fine secolo? Con la commedia dell'Improvviso ad esempio che ha in comune? I curatori dell'opera e in particolare il Minervini a cui è affidata la parte critico-esegetica del testo propendono per un collegamento de *Il fortunato amante* alla produzione di maniera che si continuò a costruire sulle impalcature teatrali del primo Cinquecento, assegnando così al Lombardo una posizione di ritardo rispetto allo svolgimento letterario italiano che, dopo metà secolo andava attestandosi a una sorta di recupero della giulleria medievale e quattrocentesca (per ciò che attiene alla commedia dell'Arte e alla farsa popolare) e alla tragedia sacra, al melodramma e alla favola pastorale (per ciò che riguarda il teatro borghese).

In quanto alle finalità che l'autore si pone nel compilare questo lavoro teatrale, esse sono espresse nello stesso prologo, offrire una « imagine della realtà e specchio della vita umana ». Ma questo proposito spiega il Minervini è messo in discussione dalla scelta stessa da lui operata. Intanto è assente qualunque riferimento alla realtà storica del secolo, e soprattutto il Lombardo non dice di rifarsi ad avvenimenti di cronaca (come avveniva invece per i « successi » che giravano manoscritti e a stampa non soltanto nelle capitali della cultura ma nella stessa provincia), bensì si richiama a fonti ed esperienze letterarie ormai acquisite dal pubblico e dalla cultura dotta, a tutto un bagaglio creativo primocinquecentista, dal quale estrapola gags e situazioni comiche. Questo « specchio » non è allora la realtà, ma una deformazione della realtà, una immagine addomesticata e corretta secondo le regole imposte dalla borghesia dominante, uno specchio « regolare » e « regolarizzante », tendente cioè a riportare equilibrio e armonia laddove ci sono disarmonie e disquilibri sociali, politici, confessionali. Allora si concluderà è inutile la riscoperta del Lombardo

e la riproposta della sua opera? E qui sorregge ogni criterio valutativo la della cultura, la necessità di capire i tempi di penetrazione dei fenomen rari nazionali nel tessuto culturale meridionale e non soltanto meridiona radicazione di certe mode letterarie anche in tempi in cui esse sembran mente cancellate e superate.

RAFFAELE NIG

CARLO ANTONIO BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del Console Balbiani* · edito a cura e con introduzione di Antonio Allocati, Giannini E Napoli, s.a. (1979), pp. XI-204, L. 8.000.

Tra tanti studi di storia economica apparsi in questi ultimi anni dei quali sono spesso mediocri rifacimenti di lavori e di ricerche da alt dotti, utile ed opportuna questa fonte che Antonio Allocati ha cura l'attenzione e la diligenza che gli sono proprie. Queste *Risposte* ci cons di conoscere e di seguire le vicende del commercio napoletano ch sempre state trascurate anche dai maggiori storici dell'economia mo quali continuano ancora ad ignorare molti aspetti della storia del Re Napoli che soltanto studiosi locali, con i limiti propri della storiograf vinciale, cercano di affrontare per smentire preconcetti che ancora oggi terizzano molta storiografia del nostro paese. Agli storici locali dobbiamo rifarci se vogliamo conoscere la storia delle province e le condizioni miche e sociali delle regioni meridionali nell'età moderna in quanto i « storici », tranne poche eccezioni, non hanno mai compreso che la sto Regno di Napoli non è soltanto la storia della sua capitale.

Tra i paesi più ricchi del Mezzogiorno d'Italia, le province pugli in particolare quella di Terra di Bari, hanno sempre attirato l'interes mercanti italiani e stranieri che hanno operato nel Mediterraneo centro-or

Presente un intraprendente e ricco ceto mercantile indigeno che da e dal commercio trae la propria ricchezza, in tutti i grandi e piccoli port costa pugliese, da Manfredonia a San Cataldo, mercanti veneti e dalmati retto alla concorrenza di grosse case commerciali toscane e lombarde Puglia hanno sempre avuto i propri agenti ed i propri fondaci.

Quando sembra che i mercanti veneti, dalmati e ferraresi abbiano tivamente conquistato i mercati pugliesi, nei porti del basso Adriatico la loro apparizione i primi bastimenti battenti bandiera austriaca.

Dopo la pace di Aquisgrana del 1748, superata la crisi provoc

chi aspirava a succedere a Carlo VI d'Asburgo, l'Austria di Maria Teresa è saldamente presente nell'Adriatico: Trieste e Fiume sono i porti attraverso i quali i paesi tedeschi e quelli danubiani possono immettere i loro prodotti nell'Adriatico e quindi nel Mediterraneo. Ma la presenza austriaca non incide ancora sui mercati adriatici: nei porti pugliesi l'attività mercantile continua ad essere esercitata prevalentemente da mercanti locali, veneti e dalmati.

Soltanto dopo il trattato stipulato il 15 febbraio del 1763 ad Hubertusburg tra Austria e Prussia e la rinunzia di Maria Teresa alla Slesia, minacciata l'Europa dalla crisi seguita alla morte di Augusto III di Polonia, mentre l'Impero Ottomano cede di fronte alla potenza dell'Europa centro-orientale, a Vienna il Supremo Consiglio Aulico del Commercio guarda al Mediterraneo centro-orientale per inserirvisi come egemone potenza economica.

Interessa a questo Supremo Consiglio conoscere le reali condizioni dei paesi mediterranei ed in particolare quella dei due Regni di Ferdinando IV di Borbone ormai nell'orbita della politica austriaca.

Negli scambi commerciali tra i paesi dell'Impero Austriaco e quelli del Mezzogiorno d'Italia questi ultimi sono in netto vantaggio. L'Austria, che nel Regno di Napoli ha rapporti commerciali quasi esclusivamente con i paesi pugliesi, esporta nei porti adriatici del Regno di Napoli legname e tele prodotte a Fiume ed importa principalmente sale, mandorle ed olio.

Da Bisceglie e da Molfetta bastimenti pugliesi portano a Trieste e a Fiume mandorle ed olio e rientrano nei loro porti generalmente scarichi. Soltanto eccezionalmente nel viaggio di ritorno caricano legname e tele acquistate a Fiume. Pochi bastimenti austriaci scendono a Bisceglie e a Brindisi per caricare olio, mandorle e paste alimentari. In genere la merce importata in Austria dai porti pugliesi viene direttamente trasportata a Trieste o a Fiume da bastimenti di mercanti pugliesi o dai *marchesani* fermani battenti bandiera dello Stato della Chiesa. I bastimenti austriaci che vengono in Puglia per caricare a Barletta il sale destinato ai paesi dell'Impero scendono nel basso Adriatico con carichi di legname e di tabacco che scaricano generalmente a Manfredonia e poi proseguono per Barletta da dove rientrano nei posti di provenienza dopo aver caricato il sale destinato ai paesi austriaci.

Per l'Austria il commercio con i paesi pugliesi è nettamente passivo: i 149 bastimenti battenti bandiera austriaca scesi in Puglia nel triennio 1761-1763 da Trieste, da Fiume, da Segna e da Buccari con un carico di legname e di tabacco per un valore di 37.500 ducati, sono rientrati nei loro porti dopo aver caricato a Barletta 9.031 carri di sale per un valore di 72.248 ducati.

Passivo per l'Austria è anche il commercio con il Regno di Sicilia: i 21 bastimenti austriaci che dal 16 maggio del 1760 al 21 ottobre del 1763 sono approdati a Trapani per caricare sale, nulla hanno scaricato nei porti siciliani.

Soltanto pochi bastimenti battenti bandiera austriaca che, in questo periodo, sono approdati nel porto di Palermo, hanno scaricato legname c per poi passare a Trapani o ad Augusta per caricare sale per conto de prio governo.

Per incrementare i rapporti commerciali con i paesi del Mezzo d'Italia e per superare il deficit della bilancia commerciale con questi che sono fornitori del sale importato nei territori dell'Impero Austria olio, di mandorle, di pasta alimentare e di altri prodotti agricoli, da V si sollecita il proprio console a Napoli perché siano raccolti dati esatti e sulle importazioni delle province dell'Italia meridionale.

Ludovico Balbiani, che da poco ha sostituito lo Stendardi nella car console austriaco a Napoli, fa presente al suo governo che ottimo inform potrebbe essere il napoletano Carlo Antonio Broggia il quale prepara studio approfondito sulle condizioni economiche e sulle possibilità co ciali del suo paese.

Educato a Venezia dove è stato avviato alla pratica commerciale, rie a Napoli nel 1720, il Broggia si è dedicato al commercio delle droghe. *aromatarius* non ha avuto molta fortuna. I suoi studi, però, e il suo « tato dei tributi, delle monete e del governo della sanità » lo fanno ri uno dei più seri e preparati economisti napoletani e quello che, a gi del Balbiani, meglio di ogni altro potrebbe fornire dati esatti e precisi sul mercio e sull'economia del Regno di Napoli e di Sicilia.

Il Supremo Consiglio Aulico del Commercio prende in considerazi suggerimenti del Balbani e da Trieste vengono rivolti alcuni quesiti all dioso napoletano, il quale fornisce al console austriaco dati e notizi commercio e sulla consistenza dell'economia nei domini borbonici nel M giorno d'Italia.

Di queste *Risposte* ha notizia anche il conte Lascaris, ambasciator re di Sardegna presso la corte di Ferdinando IV. Conscio della importanz dati raccolti dal Broggia, il conte Lascaris sollecita il suo governo perché conto di questi dati per meglio regolare i rapporti commerciali tra il R di Sardegna e quelli di Napoli e di Sicilia. Ma a Torino non si fa teso suggerimenti del conte Lascaris e i dati forniti dal Broggia, di cui una manoscritta è stata acquistata e trasmessa a Torino, non vengono pre considerazione e la copia manoscritta pervenuta da Napoli rimane inutili

Franco Venturi, che di questa copia ebbe notizia, non è riuscito a tracciarla negli Archivi sardi. Altra copia, invece è stata rintracciata manoscritti del Broggia conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli d tonio Allocati il quale l'ha pubblicata recentemente nella « Biblioteca di Meridionali » dell'editore Giannini di Napoli diretta da Luigi de Rosa.

Come aveva supposto il Venturi, le *Risposte* del Broggia *ai quesiti del Console Balbiani* sono una documentata esposizione dell'attività mercantile dei due Regni di Ferdinando IV di Borbone.

È un paese il Mezzogiorno d'Italia in piena ripresa. Nonostante la *gravezza de' dazi* che incidono del 25% sul prezzo delle merci importate ed esportate e nessun provvedimento sia stato adottato per difendere la produzione locale contro la concorrenza straniera, nei porti del Regno di Napoli notevole è il movimento commerciale.

Nel porto di Napoli *si esercita il maggior commercio* con prevalenza delle importazioni sulle esportazioni: *centro della maggiore magnificenza, del maggior lusso e fasto di tutti i piaceri e di tutte le delizie... soggiorno pomposo e sfarzoso di quasi tutti i Baroni i quali vi consumano e spendono le entrate dei loro feudi*, Napoli è il maggior mercato di consumo del Regno ed a Napoli giungono, via mare, merci e derrate dalle province e dai paesi che commerciano nel Mediterraneo.

Gaeta in Terra di Lavoro; Pozzuoli e Castellammare di Stabia nella provincia di Napoli; Vietri e Salerno nel Principato Citeriore sono i porti da cui vengono esportate le derrate provenienti dalle ricche campagne delle province napoletane sul versante tirrenico e la produzione manifatturiera delle cartiere della costa di Amalfi e degli opifici tessili efficienti ad Arpino, Sora, Piedimonte d'Alife, Avellino, Atripalda, Cava dei Terreni e Salerno. In Calabria i porti più frequentati sono quello di Reggio e, sulla costa jonica, quello di Crotone; in Puglia Taranto e Gallipoli sul golfo di Taranto; Brindisi, Monopoli, Mola, Bari, Barletta, Trani, Manfredonia sulla costa adriatica e in Abruzzo Pescara e Francavilla. Notevole anche il movimento commerciale nei porti della Sicilia: i bastimenti diretti a Trapani o ad Augusta per caricare sale, nei porti di Girgenti, Termini Imerese, Sciacca, Licata, Marsala, Castellammare del Golfo per caricare cereali, olio, vino ed altre derrate devono, però, fermarsi sempre a Palermo per ottenere il visto necessario per scaricare o caricare merci negli altri porti *con grave nocumento*, osserva giustamente il Broggia, *al commercio e agli scambi*. Tra i porti siciliani più frequentati è quello di Messina dove i mercanti forestieri godono di particolari franchigie.

Per incrementare gli scambi commerciali con il Mezzogiorno d'Italia al Supremo Consiglio Aulico del Commercio interessa conoscere le possibilità che offrono le province sul versante adriatico. E il Broggia è molto dettagliato in proposito.

Le province pugliesi, ed in particolare i paesi di Terra di Bari e quelli di Terra d'Otranto, sono tra i maggiori produttori ed esportatori di cereali, di olio e di vino. Dai porti di Manfredonia, di Barletta, di Trani, di Molfetta, di Brindisi, di San Cataldo, di Gallipoli e di Taranto si esportano cereali

destinati prevalentemente alla piazza di Napoli. Nelle province puglies Calabria la produzione dell'olio è superiore al fabbisogno locale. Bari, Bi Mola, Trani e Monopoli, in Terra di Bari, e Brindisi, Taranto e Galli Terra d'Otranto sono i porti frequentati da bastimenti che da ogni d'Europa si recano in Italia meridionale per acquistare l'olio pugliese reputato superiore ad ogni altro. Eccedente al fabbisogno locale è an ricca produzione del vino e dei suoi derivati nelle province pugliesi, in di Lavoro e in Calabria ma, per i metodi di lavorazione, esso *è inferio qualità* ai vini toscani e francesi e, quindi, poco richiesto dai mercant stieri. Oltre l'olio, oggetto di esportazione sono, nelle province pugl mandorle, il sale, la lana, in minore quantità il cotone e, dal Garga manna che è molto richiesta, per la sua qualità, soprattutto in Inghil in Olanda.

Dai porti di Terra di Bari le mandorle vengono esportate a Tries Fiume. Le saline di Barletta non temono la concorrenza di quelle imp dai veneti nell'isola di Cefalonia e la stessa Venezia è, con l'Austria maggiori acquirenti del sale pugliese. Anche i mercanti veneti ritirano da di Manfredonia gran parte della lana prodotta in Puglia e destinata ai di Padova e della Lombardia. Altra parte della lana pugliese viene di verso gli opifici tessili efficienti nella zona di Cava dei Tirreni, in qu Salerno, di Avellino e in altri luoghi del Regno o verso il porto di dove viene acquistata da mercanti in prevalenza francesi. In Terra di B Terra d'Otranto e nella pianura jonica alle foci del Bradano, del Basento Sinni è notevole anche la produzione di cotone di cui una parte viene fatturata in Terra d'Otranto e l'eccedenza acquistata da mercanti vene gli opifici tessili padovani e lombardi. Dalle province pugliesi si esp ancora semi di lino, frutta secca, legumi, fave e carrube.

Ma al Supremo Consiglio Aulico del Commercio e ai mercanti t e fiumani interessa principalmente conoscere quali merci il Regno di importa dai mercati esteri. E il Broggia è preciso in proposito.

I maggiori fornitori del Regno di Napoli sono i mercanti inglesi: ghilterra giungono in Italia meridionale tessuti, orologi reputati, a me Settecento, i *migliori del mondo*, chincaglierie molto richieste a Nap soprattutto, piombo, stagno, cuoi, droghe, spezie e pesce salato. I m olandesi forniscono spezie, tessuti, tabacco, cacao e pesce salato; i f droghe, tessuti e sete di Lione. Droghe e spezie forniscono anche m spagnoli e portoghesi, genovesi e toscani. Questi mercanti ed i loro bast si fermano generalmente a Napoli o a Castellammare di Stabia e, s eccezionalmente, scendono in Sicilia a Messina e a Palermo e quasi spingono nei porti della costa orientale del Regno di Napoli ad eccezi

Gallipoli dove si fermano bastimenti battenti bandiera di ogni paese europeo per caricare l'olio pugliese.

I ricchi porti del basso Adriatico sono frequentati da mercanti e bastimenti veneti, triestini, fermani e ragusei, i quali hanno nelle maggiori città pugliesi propri consoli con ampia giurisdizione.

I mercanti veneti che a Manfredonia acquistano la lana destinata ai lanifici padovani e lombardi, frequentano i mercati pugliesi per rifornirli di ferro e di tessuti provenienti dalla Germania, di tessuti manufatti a Padova e a Vicenza, di legname proveniente dalle foreste alpine e balcaniche, di vetri e di specchi di Venezia, di droghe, di zucchero e di carta. Il ferro, i tessuti e i cristalli di Boemia provenienti dai paesi germanici vengono immessi nei mercati pugliesi anche dai mercanti triestini i quali, con quelli di Fiume, forniscono ai paesi pugliesi legname, cuoio e pellame.

Presenti sono anche in Puglia mercanti turchi e greci, che forniscono pelli, cuoi, cera ed animali bovini, e mercanti francesi i quali, avvalendosi del fatto che nel Regno di Napoli nessun limite è imposto ai venditori ambulanti, vendono i propri prodotti direttamente al consumatore.

Più attivo è il commercio tra i paesi pugliesi e quelli dalmati: bastimenti ragusei sono presenti in tutti i porti pugliesi dell'Adriatico dove portano legname, pelli, cuoi e carne salata. I ragusei sono, inoltre, i maggiori fornitori di cera: sbarcata nel porto di Manfredonia, questa viene ritirata da mercanti napoletani che la immettono nella capitale e nelle maggiori città del Regno.

Tra i mercanti che frequentano i mercati pugliesi i ragusei godono di maggiori franchigie e sono preferiti ai veneti, ai triestini, ai fiumani e a quelli provenienti dallo Stato Pontificio perché sono i soli che *vendono* anche a *credenza* e praticano prezzi inferiori a quelli praticati dai veneti, dai triestini e dai fiumani.

Vi sono tutte le premesse, secondo il Broggia, perché i mercanti triestini possano sostituirsi ai ragusei e ai veneti nei mercati pugliesi.

In Terra di Bari e in Terra d'Otranto, che sono le più ricche province del Regno, mancano le manifatture: gli opifici tessili efficienti a Bari e a Bitonto e quelli, molto più modesti, nei paesi salentini non soddisfano le richieste locali per cui sarebbe facile ai mercanti austriaci colmare il deficit commerciale tra il loro paese e il Regno di Napoli immettendo nei mercati pugliesi tessuti e manufatti contenendone i prezzi in modo da vincere la concorrenza di chi fornisce normalmente queste merci alle popolazioni delle province del Regno di Napoli.

Esaminati favorevolmente dal Supremo Consiglio Aulico del Commercio ed accettati dai mercanti triestini, i suggerimenti del Broggia non possono, però, essere realizzati. La situazione politica che si verifica nell'ultimo venten-

nio del secolo, l'occupazione francese del Regno di Napoli e il blocco po
ai paesi occupati dalle armate napoleoniche tengono lontani i bastimenti austr
dai porti pugliesi. Anche dopo la restaurazione borbonica in Italia meridion
nonostante la presenza veneta sia molto ridotta, i triestini non riescon
conquistare i mercati del basso Adriatico. Nei porti pugliesi non vengono
come un tempo i mercanti napoletani ad acquistare merci e manufatti
bastimenti veneti portavano in Puglia per immetterli, a loro volta, a Nap
e nelle maggiori città del Regno. La produzione tessile che, a seguito de
norme protezionistiche promulgate dai Borboni, ha avuto notevole increme
negli opifici che sempre più numerosi lavorano nei due Principati, in Terra
Lavoro e nei dintorni di Napoli, riesce in gran parte a soddisfare il fabbisog
locale. Per il resto si provvede con i panni di lana e con i tessuti che m
canti inglesi e francesi immettono a Napoli.

Battuti dalla concorrenza delle grandi società commerciali inglesi e
grossi mercanti francesi, i triestini non riescono con la loro attività a colm
il deficit che il commercio austriaco presenta nei confronti delle provi
pugliesi, dai cui porti le esportazioni verso i paesi austriaci sono sempre in
riori alle importazioni di merci e manufatti provenienti da Trieste, da Vene
e da Fiume.

TOMMASO PEDÍO

SAVERIO NISIO, *Felice e Girolamo Nisio - Due allievi del De Sanctis*, pp. 16
Ed. Mezzina, Molfetta 1981, s.i.p.

Introduce il saggio una magistrale « Premessa » di Alberto M. Ghisalber
che ne espone il contenuto con inappuntabili e pregevoli notazioni di criti
storica.

Nitidamente stampato da Mezzina, *orafo della Tipografia* (tale lo defi
in altro suo scritto il nostro A.), il volume consta di due parti.

Nella prima, *I fratelli Nisio ed il Risorgimento*, vengono tratteggiate
vita e la *scuola* dei due protagonisti, a cominciare dagli anni della form
zione, per ambedue avvenuta nel seminario di Molfetta, famoso per la sodez
dell'istruzione che vi s'impartiva non meno che per indomito spirito liber
leggiante. Entrambi sacerdoti, Felice frequentò a Napoli la scuola di Fra
cesco De Sanctis, dopo aver seguito per breve tempo quella del Puoti. Al
scuola del De Sanctis si aggregò successivamente il fratello Girolamo. N

clima del nuovo spirito risorgimentale, spicca l'attivismo di Felice Nisio nei moti antiborbonici di Terra di Bari, con l'epilogo della condanna penale e l'esilio a Corfù. Concludono questa prima parte convincenti accenni al dramma interiore patito dai due fratelli, allorché in coerenza con meditati convincimenti lasciarono il sacerdozio per dedicarsi unicamente all'insegnamento ed agli incarichi burocratici, cui presto furono chiamati, nel ministero della Pubblica Istruzione (Girolamo fu anche capo-gabinetto del De Sanctis ministro).

La seconda parte, *Retroterra storico e culturale di Francesco De Sanctis e dei suoi allievi*, efficacemente ci riporta alle condizioni della provincia « di qua del Faro » ed ai fermenti dei moti liberali napoletani, nei quali svolse un particolare suo ruolo la borghesia intellettuale cui i fratelli Nisio appartenevano.

L'interessante ricerca si conclude con la lunga ed articolata *sentenza di condanna* di Felice Nisio, che è un prezioso documento sino ad oggi inedito. Segue una attesa novità: l'elenco bibliografico delle opere e dei discorsi di Girolamo Nisio.

Tra Saverio Nisio e le due figure che egli tratteggia esiste una particolare connessione. È il pronipote dei due protagonisti, entrambi fratelli del nonno.

Va ricordato per intanto che la famiglia Nisio, nelle diverse sue diramazioni, si è sempre distinta, in Molfetta e fuori, per segnalati servigi alle professioni liberali ed alla pubblica amministrazione. Lo stesso Autore, a sua volta, degnamente si inserisce nella luminosa tradizione culturale della sua famiglia, avendo speso i lunghi e laboriosi suoi anni sia nella professione forense, di cui fu *principe*, specie come commercialista, sia nell'insegnamento universitario di diritto commerciale e diritto della navigazione. Noto per una serie di scritti storici, tra cui ultimo in ordine di tempo ed esemplare per acutezza d'analisi e per efficace ricostruzione, anzi un gioiello della storiografiafia economica e sociale del medio-evo: *Un mercante di Molfetta del 1289*. Indagando ora sui fratelli Nisio, il discendente Saverio offre un elegante, completo ed obiettivo profilo.

Tratteggia, infatti, persone ed eventi di un lontano passato vissuto dalla famiglia attraverso due suoi membri, ambedue discepoli del De Sanctis, ambedue sacerdoti sino al '60, ambedue stimati e contesi docenti di materie letterarie prima e dopo il '60, ambedue ridottisi allo stato laicale non per odio alla Chiesa ma per irreducibile amore verso la scuola, che essi servirono, in sincero spirito di sacerdozio, seguendo la loro più vera ed autentica vocazione, che era l'insegnamento. Ciò avvenne subito dopo il '60, allorché si arresero a fronte dell'insanabile contrasto tra l'avviato rinnovamento della scuola italiana e i vecchi canoni della superata scuola chiesastica, così come

ineluttabile avvertirono il conflitto tra l'attuazione degli ideali patriotti promessi dalla raggiunta unità e le rigide chiusure della Chiesa di papa Pio I Vinse in questo duplice dramma interiore il preminente loro interesse spi tuale ed umano per una scuola ad ispirazione desanctisiana, cioè più since e soprattutto spiritualmente più libera, in tanta parte destinata a propor quale speranza, semenza e prodromo di una nuova coscienza nazionale.

Sotto la penna di Saverio Nisio scorre per tal via una rievocazione antiche ombre ancora ben vive nella storia della sua famiglia: talché tempo vissuto da Felice e Girolamo Nisio, i loro atti, i loro pensieri, loro speranze e le loro aspirazioni, rivivono attraverso il discendente Saveri che quasi obbedendo ad una arcana legge del sangue ce ne ripropone la m moria e li restituisce alla vita.

L'intreccio con la storia sociale risulta nell'efficace rievocazione del funzione che svolsero in Napoli le cosiddette « scuole », fiorite spontane mente e perciò « private », a fianco e spesso in contrasto con la scuo ufficiale. Esse ebbero la straordinaria capacità ed il merito di colmarne il vuo culturale e morale mediante la profondità e la libertà dell'insegnamento, c si univa il frutto di una nuova educazione dei giovani. A parte le scuo private di diritto, non a torto l'A. rammenta il ruolo svolto dalla scuo del Puoti, che iniziò i discepoli al culto dell'unità della lingua e della su purezza, nel che si ravvisavano le stimmate indelebili dell'unità nazional Si sofferma poi su quella che l'affiancò con più immediata efficacia e cert mente con più largo seguito nelle giovani generazioni: la scuola del D Sanctis.

Dai diligenti e completi *Appunti* di Felice Nisio delle lezioni desanc siane, parecchi decenni più tardi Benedetto Croce, che ne ebbe fortunos mente i quaderni manoscritti, poté trarre abbondante materiale per la su *Teoria e Storia della Letteratura.* E fu questo il modo in cui Felice Nisi che siamo abituati a conoscere come un patriota animosissimo, in realtà ebb a dare un suo più valido contributo nel campo che meglio gli apparteneva e che era il risveglio della cultura nazionale sulle orme del De Sanctis.

Né con minore spicco emerge la figura di Girolamo Nisio, appassiona e fattivo artefice dell'impostazione ed organizzazione della scuola del nuov Stato unitario. Degno di memoria rimane il famoso discorso che egli tenn ancora sacerdote, dal pulpito della cattedrale di Molfetta e presente il vescov durante il quale con profetico ardire osò affermare che la cessazione del Stato Pontificio, lungi dal costituire un'insanabile iattura per la cattolicit avrebbe al contrario introdotta una salutare ventata di più elevata spirituali nella vita della Chiesa. Non in altro modo si esprimerà in proposito Vi Fornari.

Saverio Nisio ha riproposto con stringata acribia gli apporti di Felice e Girolamo Nisio, due convinti e validi promotori del rinnovamento civile e della scuola della nuova Italia.

MICHELE DEL VESCOVO

BIANCASTELLA ANTONINO, *Giovanni Modugno: attività e scritti politici 1895-1920*, Bitonto, tip. Amendolagine, 1981, pp. 226, s.i.p.

Nella vita di ognuno fondamentali sono, quasi sempre, e a qualsiasi sponda si approdi poi, gli anni della prima giovinezza e della gioventù. E Giovanni Modugno, che a dodici anni prendeva già parte a cortei per la festa del primo maggio, a diciotto era un attivo militante socialista. Bitontino, figlio di agricoltori proprietari terrieri, in quarto ginnasio abbandonava la scuola che non gli offriva sufficienti attrattive per prepararsi da solo alla licenza liceale: episodio assai sintomatico, spia di un carattere insofferente di repressione e costrizioni, e insieme di una vocazione all'educazione che cominciava con l'educazione di se stesso. Ancora adolescente leggeva moltissimo, soprattutto testi di teoria socialista, ma si impegnava anche nel divulgare, fra le classi più umili, opuscoli di facile presa redatti a scopo divulgativo e distribuiti dai giornali socialisti di Milano e Torino.

Nel 1897 Modugno è fra i redattori del giornale *La Vigilia*, stampato a Palo. Nel '98, per le sommosse scoppiate per la morte di Cavallotti, sfiora il rischio dell'arresto. Sospesa *La Vigilia* nasce poco dopo a Bitonto *La Puglia del Popolo*, ed anche a questo giornale Modugno fu molto vicino. Ma poco dopo rallentò notevolmente il suo attivismo politico, tutto preso com'era dagli studi che terminò a Napoli, laureandosi in scienze naturali nel 1905 e intraprendendo subito dopo lo studio della filosofia che sentiva ormai necessaria per la sua mente. Vinto un concorso di insegnante a Corato nel 1907 il suo impegno politico si riattiva, soprattutto in occasione delle elezioni amministrative di Bitonto del 1909. Modugno fonda in quell'occasione il *blocco democratico* che avrebbe dovuto essere « una boccata d'aria fresca (sono parole sue) in un ambiente chiuso e viziato... Se la vittoria non ci arriderà che importa? Gettate il seme, il solco è pronto ad accoglierlo ». La vittoria infatti non gli arrise, troppe cose ancora la impedivano, ma il seme era stato effettivamente sparso.

Nel 1911 Giovanni Modugno è con Salvemini, che esce dal partito socialista, per fondare il movimento dell'Unità, « soprattutto per il suo altissimo valore etico ed educativo » come scrisse molti anni dopo. Si era infatti

convinto che per educare il popolo, più che comizi e discorsi, *occorre for con lezioni e discussioni gruppi di persone che acquistino chiarezza di* È la tattica che adotterà poi, sottilmente velata, quando il fascismo in anche a lui di parlare forte.

Quel che accadde per le elezioni del 1913 è ben noto e Modugno co rischio di una solenne bastonatura, se non di peggio. Ma non fu quest amareggiarlo ma la delusione per come tutto si svolse. E dopo le ele del 1914, vinte infine da Salvemini e da cui Vincenzo Modugno, fra e compagno di lotta di Giovanni, uscì eletto sindaco, in Giovanni va l mente maturando una conversione — e il suo rallentato impegno politic il 1913 ed il 1919 lo dimostra — dall'attivismo politico alla *pedagogia politica*. E fu su questa linea di condotta che Giovanni Modugno, a fervida e mite di apostolo come lo definì Salvemini, continuò ad edu in epoca fascista i giovani.

Di questi intensi anni Biancastella Antonino, bibliotecaria che una deprecata ma talvolta provvida come la 285/77 ha portato alla Bibli nazionale di Bari, ci dà un ampio *exursus*, molto ben scritto, insieme ad ricca messe di documenti, facenti parte di un fondo della biblioteca ch stessa Antonino ha riordinato, corredando poi l'interessante volume con bibliografia delle opere di Modugno ed altro utile materiale.

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

FILIPPO FIORENTINO, *L'altro Gargano. Le impronte del tempo*, C. Catap Lucera, 1981, pp. 102, tavv. 18.

Filippo Fiorentino con questo lavoro appare rappresentativo di q tendenza, che egli stesso delinea, principiando l'ultimo capitoletto (p. 1 « Avviare un'analisi, preferendo un'area limitata... non è sempre frutt un'ottica riduttiva ma esprime... una scelta per meglio cogliere la caleidosco realtà ad essa correlata... ». Debbo ammettere che il discorso dell'A. non m di attirarmi, nonostante che gran parte del suo dire tocchi problemi al di f della portata del mio interesse professionale. Per più di una ragione. Una è l'A. rivolge un'attenzione non accidentale alle antichità (come resistere (p. percorrendo le arcigne plaghe del *Gargaron*, alla tentazione di sostituire tuale toponomastica con quella pre-cristiana?). Un'altra, per me (e per più sostanziale, risiede nel fatto che egli non ha inteso scrivere tanti tratta quanti sono gli argomenti toccati ed, invece, ha tentato una ricognizione

rica di insieme, programmaticamente « ... partendo dalla preistoria... » (p. 119) e dalle antichità italico-romane; dalle quali in effetti non può prescindersi in un territorio come questo (veds. p. 11 ss. e p. 31 ss.). Eppoi perché nel lavoro traspare con insistenza l'opportunità di un ricorso alle indagini « di campo », siano esse di tipo archeologico-topografico, geografico-storico, ovvero storico-artistico, archivistico, demologico-linguistico, ecc. e scienze loro affini o sussidiarie. Esemplificando veds. pp. 38, 43 ss., 48, 22 ss., 42, 61 ss., 63, 80. Sembra anche autorizzarci il comune meridionalismo, che si concretizza nell'attenzione suscitata dai problemi territoriali e nel loro inquadramento entro una appropriata dimensione politica.

La struttura del contributo risulta dall'assemblaggio di scritti vari, per lo più di interesse storico, presentati (o ripresentati) nell'intento di sottrarre alla provvisorietà e di consegnare ad una misura di ripensamento più distaccato aspetti ed elementi, che in effetti non si esauriscono nella mera cronaca. Ed infatti, se vi si vuole rintracciare il bandolo ideologico, bisognerà adottare un attento criterio di lettura, dato che esso non si desume da un disegno programmatico, bensì prende forma per gradi. Insomma diciamo che questa è una rassegna intenzionalmente totalitaria di ciò, che ha lasciato tracce, talora nel minimo di una sapida cronaca, nella storia del promontorio in funzione di un progetto di salvataggio affidabile « ... alle persone colte del luogo... » (p. 48). Con *L'altro Gargano*, pertanto, si propone una risalita entro l'alveo di uno spessore storico straordinariamente grande, fin dove possibile attraverso sentieri poco frequentati, sullo sfondo di un ambiente interagente e multiforme, alla ricerca di fatti, che nel loro avvicendamento hanno lasciato più o meno consolidate « impronte » nel mutevole fluire dei tempi.

Fiorentino si distingue, fra l'altro, anche per una evidente confidenza con la letteratura. Sia chiaro però che, se è vero che « ... a temi carichi di suggestioni si alternano indagini e deduzioni scientifiche » (come opportunamente fa notare il presentatore), il tutto accade tra argini segnati da obiettivi politici e che, soprattutto, sono questi ultimi e non quelli i depositari del messaggio. Vorrei segnalare, al proposito, brani, che ognuno potrà annotare, per es. a p. 65 s., p. 68, p. 75 s., p. 79 s., p. 83, p. 85, p. 98. Il tono evidenzia la « provocazione » preferenziale del conterraneo. Il motivo ne sembra chiaro: per un suo coinvolgimento ed attivazione. Una critica, che intenda sottolineare quel tanto di provincialismo, derivante da tale atteggiamento e di cui, posto ciò, l'opera non poteva essere completamente scevra (se ne noti, oltre tutto, l'avvertenza dell'A. per es. a p. 101 s.), è tollerabile, purché essenzialmente ammetta il tentativo di contribuire ad utilizzare persino « i frammenti del passato remoto » per la formazione della coscienza civile presente.

Sotto il profilo scientifico credo che l'intera materia del libro si ancori

alla parte intitolata *La tradizione culturale* (p. 51 ss.), in cui l'A. en dibattito storico sotto l'angolazione tematica del lunghissimo « medioev Mezzogiorno. Si legga al riguardo a p. 75 s., per comprendere la mod utilizzazione della cronaca: « [Il dono dell'] orologio del Cavaniglia densa... la sintesi di una società visceralmente contadina e di una t pre-illuministica... quasi a sottolineare la distanza tra la miseria [del po ed il benestante intellettualismo dei novatori ». Anche altre parti contrassegni simili: cfr. per es. *Un destino di proscrizione*, p. 89 ss.

Non si può terminare senza aver sottolineato la primaria importanz buita dall'A. alla cultura materiale, i cui oggetti sono presi in conside in funzione storica. Perciò nel libro si propugna la fondazione di un museale, che non sia però semplice luogo di accantonamento del patr dei beni culturali per sottrarlo alle continue spoliazioni, cui lo sottopone pressantemente un collezionismo anacronistico e maniacale (diffusosi largamente), ma sia molto di più: in definitiva un organo di promozion cultura storica. E siccome poi tale struttura, ancorché modernamente presso i luoghi di rinvenimento, risente pur sempre, in certa misura, forma di manipolazione della realtà, la sua artificiale separatezza potrà compensata da opportuni interventi sull'*habitat*. Ma, beninteso, il *par Gargano* (p. 47 ss., in part. p. 48) andrà progettato in rapporto a ques di bisogni e non certamente a quegli altri che lo vanno « ... sempre pi zionando, restringendo e identificando in quel tratto di costa dalla pu Pugnochiuso allo scoglio di Pizzomunno ».

Non resta che augurarci che fatiche come quella dell'amico Fio servano, almeno, a rallentare la folle rincorsa alla perdita di identità, festantesi nel settore con l'alienazione dei c.d. beni culturali. In cas trario dovremmo, di nuovo, registrare che (p. 95) « Interessi più pro favori particolari [hanno] continuato a conservare *in vitro* le consuetu le esperienze di una popolazione assente troppo a lungo dalle proprie sioni ».

ALFREDO GENIOL

ANTONIO IURILLI-ANGELO TEDONE, *Dizionario etimologico rubastino*, Pa Colle, Ed. Liantonio, s.d.

La storicizzazione comporta sempre un'idea di conclusione dei fatt in esame. E' un processo che sa di non rischiare col provvisorio, col mu I musei, gli archivi, le conservatorie si caricano di questa patina stra

fatta di distanza. I musei dunque conservano, ma riescono a tramandare la vita e gli spaccati di una cultura senza limitarla, parcellizzarla, deformarla? Il problema prospettato dai demologi è forse tra i più scottanti e attuali. Si può isolare una stagione della civiltà nella sua totalità quantitativa qualitativa vitale polimorfa senza rischiare di perdere quanto l'evoluzione e la vitalità del farsi e del presente esprimono? Esiste una possibilità di campionatura della cultura che non sia una limitante fotografia della staticità irreale della cultura stessa? Il discorso validissimo per le scienze che si interessano del comportamento, delle tradizioni, dei modi di essere di una società, vale certamente meno per quelle che si interessano di linguaggio. Un dizionario della lingua in uso è un dizionario della vita, una finestra sull'universo della comunicazione, fotografia del costume linguistico che si evolve; un dizionario etimologico è invece un'operazione fotografica e fotogrammetriaca, va alla ricerca dei barbarismi sopraggiunti in passato su un nucleo linguistico primigenio, ed esclude quelli presenti, ha gli occhi strabici, bada allo scavo archeologico ed è interessato a minoranze linguistiche, a nuclei sociali striminziti, più o meno legati ad altri gruppi. Il problema che Iurilli e Tedone si pongono nel redigere questo *Dizionario etimologico rubastino* è se guardare alla totalità « rubastese » cioè il pasticcio linguistico che si crea nell'incontro scontro commistione tra dialetto, lingua, neologismi, corruzioni linguistiche o se fermarsi all'esame di un dialetto parlato ormai soltanto dagli anziani contadini di Ruvo di Puglia; un reperto linguistico che riduce il numero di parlanti a una minoranza trascurabile e li distanzia dai rappresentanti delle ultime generazioni di tanto quanto certi linguaggi come l'albanese e il grecanico si allontanano dall'italiano che scuola e mass-media impongono agli studenti delle comunità albanofone e grecaniche meridionali. I curatori decidono per una fotografia del presente linguistico, con una decisa attenzione per i lemmi in estinzione, e si preoccupano di redigere un corpus in cui sia curato più il numero di lemmi e di frasi idiomatiche che non la ricerca puntuale degli etimi, sulla quale ha la meglio un assioma di fondo, cioè che il rubastino derivi per la gran parte dei suoi vocaboli dal latino e non tanto dall'arabo e dal greco come Bartolo da Terlizzi e Francesco Iurilli hanno scritto, nel presentare due sommarie raccolte di vocaboli rubastini, rispettivamente nel 1930 e nel 1971.

Antonio Iurilli lo conosciamo attento studioso di letteratura umanistica meridionale. Ha al suo attivo saggi critici su Pompeo Sarnelli, sulla diffusione dei poemi virgiliani nel Regno di Napoli e su inediti rimatori del seicento pugliese, mentre va preparando da tempo una edizione critica delle opere del Galateo, sotto la direzione di Francesco Tateo. L'indagine da lui condotta sul dialetto rubastino, in collaborazione di Angelo Tedone, si inserisce nel piano di ricerca elaborato dalle cattedre di Letteratura italiana e Glottologia del Ma-

gistero di Bari, a cui ha dato impulso e indirizzo Oronzo Parlangèli. Essa a rendere scientifico un terreno di ricerca affidato finora all'improvvisazio maestri di provincia e cultori di storia patria e offre materia per ult interventi di collazione e di comparazione linguistiche, e per la definizio quella mappa della diffusione geografica dei dialetti. Non ci si faccia comu illusioni sull'utilizzo di questi lavori come mezzi di rilancio di una lingua logicamente tesa all'estinzione, la loro importanza sta solo nella registra di un patrimonio destinato a sparire e nella funzionalità allo studio delle linguistiche e culturali delle aree regionali. In tale direzione, d'altra largamente ammessa dai curatori dell'opera, mi pare interessante il la invito che il testo offre ad organismi ed enti locali, a sovvenzionare ricerch edizioni anche approssimative di studiosi e ricercatori di provincia, e soprat a sollecitare un coordinamento di ricerche gestite dagli istituti universitari, dente a definire la mappa dei dialetti meridionali auspicata da insigni stu come lo stesso Parlangèli e il Rholfs.

RAFFAELE NIGRO

I NOSTRI MORTI

La Società ha di recente subito la dolorosa perdita dell'avv. Francesco Chieco, componente del Consiglio direttivo e tesoriere, del prof. Saverio Nisio, presidente della Sezione per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali e del prof. ing. Giuseppe Signorile Bianchi, presidente della Sezione per la tutela dei centri storici urbani; dei Soci onorari, proff. Giulio Giannelli, Don Tommaso Leccisotti, Piero Pieri, Ernesto Pontieri; dei Soci corrispondenti, proff. Adriano Prandi e Angela Valente e dei Soci ordinari, mons. Matteo Giuliani, avv. Gabriele Marzano e dr. Luigi Sagarriga Visconti.

Della commemorazione del prezioso contributo di ciascuno alle scienze storiche ed alla vita della nostra Società, in occasione della prossima Assemblea, verrà pubblicato il testo.

INDICE DELLA TRENTAQUATTRESIMA ANNATA (1981)

Articoli

Maria Bàlice, *Iscrizioni latine di Lucera* (con 31 fig.) . . . pag. 3

Adriana Campitelli, *Aspetti dei negozi con garanzia pignoratizia su imbarcazioni nelle carte italiane dei secc. XII e XIII* . » 89

Giovanni Cassandro, *La genesi del Codice per la veneta mercantile marina* . . . . . » 281

Nicola Cilento, *I rapporti del « Comune Pugliese » con le città delle due sponde adriatiche negli studi di Francesco Carabellese* » 41

Giuseppe Coniglio, *La società di Trani e gli « Ordinamenta »* . » 75

Antonio N. de Robertis, *La costituzione « puritatem » e la versione greca del « Liber Augustalis »* . . . . . » 141

Maria Filosa, *Defensa tranese e defensa federiciana* . . . » 129

Lidia Fuiano, *La vita nei centri urbani nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* . . . . . » 55

Clelia Gattagrisi, *Le più antiche carte dell'archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Caracciolo di Santeramo)* (con 4 fig.) » 149

Nicola Mongelli, *Iacopo Ferdinando barese a Cracovia, medico di Bona e Sigismondo e il suo « Tractatus » (1543)* (con 16 fig.) » 211

Giovanni Rossiello-Lorenzo Palumbo, *Salari di contadini in Terra di Bari durante l'età della restaurazione* (con 7 tav.) . . » 301

Vincenzo Valente, *La lingua degli Ordinamenti marittimi di Trani* (con 1 fig.) . . . . . » 101

Note

Giuseppe Brescia, *Contributi per una storia dei ceti popolari andriesi nella grande guerra* . . . . . » 397

Gianni Custodero, *Le fasi di avvio de « il Quotidiano » a Trani* » 389

Michele Paone, *Accademie settecentesche sui martiri di Otranto* » 383

Raffaele Ruta, *La Puglia romana: un paesaggio pietrificato* (con 11 tav.) . . . . . » 329

Rodolfo Striccoli, *Nota preliminare sulla seconda campagna di scavi a Grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)* (con 6 fig.) » 319

ADA RICCARDI, ANGELA CIANCIO, MARCELLA CHELOTTI, *Canosa I*, Bari, Dedalo libri, 1980, pp. 78, tavv. 22 (G. LUCATUORTO) pag.

AA.VV. *Pergamene angioine di Terra di Bari: I. Altamura (1277-1309), II. Terlizzi (1382-1435), III. Fondo Biblioteca « De Gemmis » di Bari (1159-1400)*, Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXIV, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1981, pp. 439, L. 25.000 (T. PEDÌO) . . . . . »

I Beati Martiri di Otranto: Atti del convegno ecclesiale di studio nel quinto centenario, a cura dell'Arcidiocesi di Otranto, Lecce, Capone ed., 1980, pp. 184, s.i.p. (M. T. TAFURI) . . . »

L. RUSSO, *Antonio Bruno medico e filosofo locorotondese*, Società di Storia Patria per la Puglia (Studi e ricerche, 3), Bari, Grafica Bigiemme, 1980, pp. 182, tavv. 24, L. 12.000 (A. ANTONACI) »

REMIGIO FERRETTI, *Muzio Sforza e l'Orazione in lode di Porzia*, Bari, Edizioni Levante, 1980, pp. 101, lire 10.500 (R. NIGRO) »

GIOVAN DONATO LOMBARDO « IL BITONTINO », *Il fortunato amante (1589)*, Bari, Fratelli Laterza ed., 1980, pp. 180, L. 8.000 (R. NIGRO) . . . . . »

CARLO ANTONIO BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del Console Balbiani* - Testo edito a cura e con introduzione di Antonio Allocati, Giannini Editore, Napoli, s.a. (1979), pp. XI-204, L. 8.000 (T. PEDÌO) . . . . . »

SAVERIO NISIO, *Felice e Girolamo Nisio - Due allievi del De Sanctis*, Molfetta, Ed. Mezzina, 1981, pp. 169, s.i.p. (M. DEL VESCOVO) »

BIANCASTELLA ANTONINO, *Giovanni Modugno: attività e scritti politici 1895-1920*, Bitonto, tip. Amendolagine, 1981, pp. 226, s.i.p. (M. T. TAFURI) . . . . . »

FILIPPO FIORENTINO, *L'altro Gargano. Le impronte del tempo*, C. Catapano, Lucera, 1981, pp. 102, tavv. 18 (A. GENIOLA) . »

ANTONIO IURILLI-ANGELO TEDONE, *Dizionario etimologico rubastino*, Palo del Colle, Ed. Liantonio, s.d. (R. NIGRO) . . . »

I NOSTRI MORTI . . . . . »

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (I esaurito), (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 15.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 16.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 16.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II esaurito e III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), Lire 18.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. VII, 1954. 2 fasc. di pp. 406, L. 16.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 16.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 16.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 16.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 16.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 16.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 16.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 17.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 17.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 16.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 16.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 20.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 18.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 18.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 20.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 20.000.
a. XXIV, fasc. I-II (esaurito); III-IV L. 15.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 16.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 18.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 20.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 16.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 16.000.
a. XXX, 1977, 1 fasc. di pp. 393, L. 18.000.
a. XXXI, 1978, 1 fasc. di pp. 407, L. 16.000.
a. XXXII, 1979, 1 fasc. di pp. 425, L. 16.000.
a. XXXIII, 1980, 1 fasc. di pp. 450, L. 16.000.
a. XXXIV, 1981, 1 fasc. di pp. 436, L. 16.000.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 10.

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 10.

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . . . L. 7.

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 25.

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio.* Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 18.

INDICI LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 15.

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . . L. 18.

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . L. 15.

IV - *Indici dell'Archivio Storico Pugliese (1958-1967)* a c. di T. Pedìo e con presentazione di M. Spagnoletti Bari, 1978, pp. 373 . . . . . L. 12.

V - Tommaso PEDIO, vol. III, Bari, 1979, pp. 501, (lettere L-O) . . . . . L. 15.

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 18.

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 18.

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 18.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 18.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 18.000

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno* (1972), a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI:
vol. I, pp. 396, con ill. . . . . L. 16.000
vol. II, pp. 451, con ill. . . . . L. 16.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 10.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 10.000

III - *Atti del III Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . . L. 10.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 10.000

V - *Atti del IV Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . . L. 10.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . . L. 9.000

VII - *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 1974), pp. 264, con ill.ni . . . . . L. 10.000

VIII - *Atti del II Convegno « Distretti rurali e città minori »* (Lucera, Troia, Monte S. Angelo, 1974), pp. 300, con ill.ni L. 10.000

IX - *Atti del I Incontro sulla cultura tradizionale pugliese* (Foggia, 1974), pp. 97, con ill.ni . . . . . L. 6.000

X - *Atti delle Quarte Giornate Federiciane* (Oria, 1977), pp. 292 con ill.ni . . . . . L. 10.000

XI - *Atti del V Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Altamura, 1973), pp. 284, con ill.ni . . . . L. 10.000

XII - *Atti del VI Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Ruvo di Puglia, 1974), pp. 328, con ill.ni . . L. 11.000

STUDI E RICERCHE - Coll. in 8°.

I - AA.VV. *Scritti demolinguistici,* a c. della Sezione di Demologia e Dialettologia, Bari, 1978, pp. 319 con ill. . . . . L. 15

II - Lorenzo PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari,* 1979, pp. 190 . . . . . L. 14

III - Luigi RUSSO, *Antonio Bruno, medico e filosofo locorotondese,* 1980, pp. 184 . . . . . L. 12

IV - Lorenzo PALUMBO, *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII-XIX,* 1981, pp. 218 . . . . . L. 12

FUORI COLLEZIONE

Nella Terra di Bari - Ricordi di arte medioevale, con 127 zingotipie, Trani, 1898, pp. 72 (poche copie) . L. 6

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . . . . L. 2.000

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 3.000

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . . L. 3.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915),* 1954, pp. 48 . . L. 4.000

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI,* 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 6.000

VI - *Indice decennale dell'« Archivio Storico Pugliese ».* I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 3.500

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche.* Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 4.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto,* 1971, pp. 95 . . . . . L. 2.500

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto,* 1972, pp. 72 . . . . . L. 2.500

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera,* 1973, pp. 75 . . . . . L. 2.500

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII,* 1973, pp. 73 . . . . . L. 2.500

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali,* 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 4.000

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari,* 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 4.000

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge,* 1975, pp. 128, con 24 fig. . L. 3.500

XV - Biagio FEDELE, *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta (Palagiano).* Con cenni geologici di Eugenio CASAVOLA, 1979, pp. 84 e 38 tavv. f. t. . . . . L. 4.000

XVI - Renata OREFICE, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497,* 1980, pp. 64 . . . . . L. 2.500

XVII - Clelia GATTAGRISI, *Le più antiche carte dell'Archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Carafa di Traetto),* 1980, pp. 74 . . . . . L. 2.500

XVIII - Raffaele COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento,* 1981, pp. 118 e II tav. L. 4.000